I SACRI
RAGIONAMENTI
DI
FEDERICO
BORROMEO
CARDINALE
DEL TITOLO DI SANTA MARIA
DEGLI ANGELI
ED ARCIVESCOVO
DI MILANO
DISTINTI
IN DIECI VOLVMI.
IN MILANO
L'ANNO M.DC.XXXII.
Carolus Biffus Delineavit.
Cesar Bassanus F.

I SACRI
RAGIONAMENTI
SINODALI
DI
FEDERICO
BORROMEO
CARDINALE, ED ARCIVESCÒVO
DI MILANO.
VOLVME PRIMO.

IN MILANO; M. DC. XXXII.

I TITOLI, E GLI ARGOMENTI DE' SACRI RAGIONAMENTI, che in questi tre Volumi si contengono.

I TITOLI, E GLI ARGOMENTI Del Volume Terzo.

Della Cura Famigliare.

a tenti.

A' Vicari delle Pieui.

A' Canonici.

A' Canonici Ordinari.

All' adunanza de' Confessori.

A quelle persone, che sono per prendere gli ordini Sacri.

Alle Monache.

Alle Monache Cappuccine.

I TITOLI, E GLI ARGOMENTI
Del Volume Quarto.

Degl' Impedimenti della vera Penitenza.

Degl'interiori dolori di Christo.

Della Passione del Signore.

Dell' Esaminare la Coscienza.

Del cercar di conoscere i propi peccati, e le cagioni di essi, sopra le parole; Delicta quis intelligit, ab occultis meis munda me Domine.

Nel giorno della Concettione della Beata Vergine.

Della Oratione.

Delle Tribolationi, sopra quelle parole; Et ipse ascendit in nauiculam, con quello, che siegue.

Delle madri, che soffocano i loro figliuoli.

Del venerare i templi.

Dello schifare le dishoneste parole, agli Operari della Dottrina Christiana, e delle Croci.

Nella festa della Consecratione della Chiesa Metropolitana.

Nella festa della consecratione d'vn'altra Chiesa.

Nella

Nel

Nel nuouo discoprimento della terra Australe.

I TITOLI, E GLI ARGOMENTI
Del Volume Quinto.

Nel Nascimento di Maria Vergine.

na-

Nella Festa di tutti i Santi.

IMPRIMATVR

Inquisitor Mediolani.

Io. Paulus Mazuchellus pro Eminentiss. & Reuerendiss. D. Cardinali Archiepiscopo.

Comes Maioragius pro Excellentiss. Senatu.

I SACRI RAGIONAMENTI DI FEDERICO BORROMEO. CARDINALE, ED ARCIVESCOVO DI MILANO A VARI STATI DI PERSONE.

DELLA CVRA FAMIGLIARE:

DELL' INDISSOLVBIL LEGAME, che hanno tra se tutte le create sostanze.

RAGIONAMENTO I.

IO estimo, ò diuoti fedeli di Iesù Christo, esser'assai manifesto ad ogni sano intelletto, che qualunque cosa, la quale veggiamo quaggiù in terra, dalle superne cause, e nell'essere, e nel conseruarsi pienamente dependa. E per render ciò più palese, e quasi porlo sotto il giudicio de' sentimenti, fù detto da vn' antico Greco, che molto seppe, esserui vna catena, che dal Cielo scendendo, giugneua infino alla terra, e questa con esso Cielo fortemente legaua. Parimente vn' altro non men sauio di lui soleua dire, che tutte le cose terrene erano come ombre; le quali, con le sue sauie parole così appunto dimostraua e dipigneua, come se colassù fossero i corpi, e le vere sostanze, e quì solo le apparenze risultanti da esse. Ma oltr'a ciò, più auanti passando a cosa non da molti conosciuta, ci conuien dire, che le stesse sostanze sono tra se con sì forte legame, e con sì indissolubile nodo congiunte, che l' vna dall' altra necessariamente depende, acciocchè se stessa conserui; e che, quasi confederate insieme e fatte amiche per natura, e non tanto per volontà, a conseruatione del propio essere contra le cose

Homer. Iliad. 8.

Plato Dial. 7. de Rep.

nemiche combattono, e si difendono. La cagione di questa grande amicitia e confederatione deriua dalla imperfettione delle cose, dalla quale di subito ne nasce l'indigenza, e la pouertà di esse. Quella cosa noi diciamo imperfetta e mancante, che a se medesima non basta: ed il bisogno, e la pouertà, e la necessità, sono quel segnale, e quel carattere, che sopra ogni creatura è posto dal Dispensatore dell'Vniuerso, acciocchè ella sia sforzata, etiandio contra sua voglia, a confessare di esser vile e bassa, a comparatione di chi la fece. Ogni cosa adunque è piena di pouertà, e di questa sola vi è douitia nel Mondo. Il non hauere, il richiedere l'altrui opera, il ricercar'aiuto, ed il riceuere benifici, paiono propi costumi di tutto ciò, che in questa bassa terra si dimora. Ma chi direbbe che questa pouertà tant'alto ne salga, che ancora fra gli Angeli si vada mescolando, ed iui sieda? Quelli, che ricchissimi sono fra loro, compartono a' men ricchi i loro lumi, e le gratie, ed i segreti; e gli vni agli altri souuengono con quelle celesti, e diuine opere, e l'altrui bisogno quasi ne adempiono. Pouera oltr'a ciò si è la terra; e pouero è il Cielo. Pouero è il Cielo senza chi lo muoue; pouera è la terra senza que' sourani mouimenti, che la pascono e la gouernano. Pouero è il Sole senza i raggi della luce; e pouere sono le stelle illuminate dall'altrui lume. Ed in fine, pouero sarebbe ciascuno degli elementi, se l'vno dall'altro prouidamente non fosse mantenuto in vita. Più a basso ancora scendendo, quanti aiuti, quanti sostegni, quanti soccorsi per molte parti ricercano vicendeuolmente, anche per incognite vie, i corpi misti e corruttibili di quaggiù per nascere, per crescere, per mantenersi? E come ben'intrecciati fra se per opera della Natura si veggono? Questa comune Natura, a guisa di nutrice pietosa e tenera, quanti vezzi và continuamente facendo intorno a ciascuno di essi per alleuargli col ministerio, e con l'aiuto di molte e variate cose? Ma lasciando noi hora da parte le naturali contemplationi, veghiamo alle humane, ed alle ciuili. Da questa pouertà, e dal bisogno, fratelli miei cari, furono già le città fabbricate. Si viueuano gli huomini ne' primi tempi entro i boschi come fiere, e si vedeuano miseramente sparsi ne' campi, e questa humana creatura infelice più, che altra, languiua senza rimedio, quando fatte auuedute de' loro mali le persone, insieme si raccolsero, ed a bello studio si diedero a giouarsi l'vna all'altra, e le città ne fabbricarono, che sono alberghi di benificenza, ornamenti del Mondo, ed honori dell'humana spetie. Laonde dir possiamo, che poueri noi ancora saremmo, se poueri non fossimo. O pouertà, legge comune del Mondo, vniuersale, antica, discesa dal Cielo per nostro bene, riuerita dal Barbaro, osseruata dagli Sciti, e dagl'Indiani ancora, la quale tutti questi ferocissimi frena, e gli soggioga, e gli dimestica, e gli rende di bestie huomini! Quindi i commertij, le amistà, gli amori, gli honori, ed altri innumerabili beni proceduti sono. Ed in somma pouero certamente sarebbe il Mondo, se esso non fosse pouero. E come io diceua, è tanto propia delle create sostanze l'indigenza, che è quasi la loro forma, ed il segnale, che le distingue da quella eterna, ed increata. Il che pruouasi esser verissimo, perchè la prima cagione, ed origine, per la quale qualunque creatura sia tale, e tale esser si dica, è spetialmente la dependenza, ed il non essere da se medesima. Appresso, se in alcun modo si potesse ricercar la cagione, perchè Iddio sia Dio, altamente speculando, io direi che fosse, perchè egli da altra cosa non depende. E siate meco attentissimi per non errare. Se in Dio, e ne' suoi diuini attributi, lo esser

pri-

primo, e lo esser secondo per cagione di tempo, e di perfettione, e di dependenza, quanto al procedere l'uno dall'altro, si potesse giustamente ammettere, nel vero quella propietà, e quella dignità ed eccellenza di esser da se medesimo, l'origine sarebbe d'ogni altra grandezza, che in esso trouar possiamo: ma perchè questo è vietato di dire, e di credere, resta, che il fonte degli attributi di Dio, almeno secondo il nostro modo d'intendere, sia il non essere punto dependente. Egli è eterno secondo la sua natura, perchè egli è da se; Egli è infinito, perchè egli è da se. Eterne diconsi quelle cose, che cagioni del loro essere hauute non hanno: queste, non hauendo cause, da altrui non dependono. Infinite si direbbono quelle essenze, le quali il loro essere con l'essere altrui non comunicassero; ed esse pure da se sole dependerebbono. La bontà poi, la misericordia, la giustitia, e tutti gli attributi in Dio sono eterni ed infiniti, perchè non hanno da altrui l'essere, ma da se medesimi dependenti sono. Da questo solo principio adunque di pouertà, d'indigenza, di necessità, ne nasce in tutte le creature vn'obbligatione di difenderli vicendeuolmente, di aiutarsi, di darsi mano pietosamente, e di hauer l'vna dell'altra amoreuole sollecitudine, e protettione, e cura. E quindi, o miei carissimi, è nata la gran legge della cura famigliare, materia de' futuri nostri ragionamenti. La qual materia per tal modo, quasi dalla Natura stessa, è stata disposta, e sauiamente compartita, che il gouerno, del quale parliamo, è o di cosa, che sia parte di noi stessi, ouero di cosa fuori di noi, ma a noi appartenente, e congiunta. Il primo è de' figliuoli: il secondo è di due maniere; o di cosa congiunta per natura, ed è la moglie; o di cosa congiunta per volontà, e per alcuno esteriore accidente, e sono i serui, e la roba. Laonde io dalla primiera cura, cioè dal gouerno de' figliuoli, dourò incominciare, dicendo quanto ella debba esser grande; e quanto dannoso sia il mal'esempio, che danno i padri a' figliuoli; e qual'esser debba il paterno amore, e quale la filiale obbedienza. Discendendo poi alla seconda, ragioneremo degli vffici del marito verso la moglie, e della moglie verso il marito, e della loro vicendeuole beniuolenza. E per vltimo considererassi l'vficio del comandare, e del distribuire, e dell'accrescere, e del conseruare. Hor quì vedete, ascoltanti, quante nobili cõsiderationi, quanti vtilissimi suggetti cadono sotto a tali proposte. Elle assai vtili sono: imperocchè bene spesso ci vengono offerte occasioni intorno ad esse di virtuosamẽte affaticare. Anzi più profitteuoli di molte altre, quantunque grandi, dir si potrebbono, perchè di rado quelle auuengono, e di rado habbiamo necessità di adoperare gli atti grandi, e magnifici, e di mettere in auuentura la propia vita per la Patria, e di sofferire per Dio molti stratij, e la morte. Ma souente a noi accade di douer ben'operare dentro alle mura delle nostre case; e la propia sua gloria ancor quiui può ciascuno di voi nudrire. Oltr'a ciò, da queste operationi le altre si misurano, e le piccole sono inditij ed argomẽti delle grandi. Anzi, prima è la casa, che la città. E più oltre dico, che nel giro della tua piccola habitatione, se tu vuoi, imiterai gli huomini grandi e valorosi. Ne vtili sono questi ammaestramenti, e queste leggi ad vn solo, o a diece, o a cento, ma quasi ad vn'infinito numero di persone. Chi non hà superiore, ne inferiore, non mi oda. Chi non comanda; ouero non obbedisce, non mi oda. Chi non è pouero, ne ricco, non mi oda. Chi non è padre di famiglia, ouero figliuolo, non mi oda. Nobilissima ed vtilissima è la materia, alla quale studiosamente io mi apparecchio. E questo basti per hora.

DELLA CVRA DE' FIGLIVOLI.

RAGIONAMENTO II.

E humane operationi adunque, o miei fratelli, con tenace legame sono tra se congiunte; e la cagione di sì fatto congiugnimēto si è la loro imperfetta natura, e l'indigenza, ed il bisogno dell' altrui valore. Ed in ciò, come dicemmo, è fondata la legge della famigliare cura e prouidenza, la quale abbraccia e figliuoli, e moglie, e serui, e facultà. Sopra ogni altra cura poi, assai più naturale è quella de' figliuoli, la quale è ancora più degna, e più a noi o dannosa, ouer' vtile, ed al ben pubblico più appartenente; sì come anche l'obbligatione nostra verso di loro è maggiore; e per vltimo questa più, che le altre, è malageuole, e di pericoli ripiena. Laonde vn Greco filosofo tra molti sapientissimo assomiglia la cura de' figliuoli alle fatiche dell'agricoltura, negotio tra gli altri vario, e molto difficile. Quanta ansietà, quanta industria e diligenza iui si richiede? Dal Cielo, dalla terra, da' fortunosi casi, dalle fiere, dagl' inuidiosi huomini e maluagi, quanti mali soprastanno a' poueri agricoltori? Hor che sarà di quella pianta nobilissima dell' humana spetie? Che diligente e sollecita cura intorno ad essa ricercherassi? Della qual cura diuisando io al presente, o anime benedette, ed amiche di Dio, pregoui che attentissime fiate alle mie parole. Non hà l'human genere giusta cagione di dolersi della propia sua natura, dicendo, che ella sia già diuentata vile, e che la primiera ed antica sua generosità perduta ne habbia. Da molti vdiamo dirsi, quegli huomini più non nascere, che già pieni di virtù, e di gloria, cotanto commendati furono, come degni di somma marauiglia; ne più la terra esser feconda di biade, ne quelle ghiande honorate e saporite più raccoglersi; ne trouarsi chi quelle ricerchi; e finalmente non vedersi più alcuna età simigliante a quella dell' oro, della quale tutte le vane laudi ed inutili da essi quì si raccolgono, e con grande pompa si profferiscono. Perciò il Cielo ne accusano, e le influenze; e la terra come vile, e tarda, e pigra, che simiglianti frutti non sà produrre, incolpano e biasimano liberamente. Il che mentre io riguardo, e partitamente contemplo, cari fratelli, ritruouo esser questi pensieri più tosto verisimili, che veri. Sono quelle celesti spere, e quelle maggiori marauiglie della Natura incorruttibili, ed inuariabili sempremai, ne punto contra di noi s'adirano. E però le influenze, e le sourane operationi con gli stessi perpetui giri da noi si partono, ed a noi ritornano; e la medesima faccia del Cielo souente ci riguarda; ed esso le sue eterne leggi mai non muta con noi, ne cangia il suo costume. La terra poi, quasi materia, in vari modi, e spesse volte sottentrando alle forme, si fà perfetta, e non s'auuilisce: imperocchè tanto più nobile essere ella acquista, quanto più vicino, e più souente s'accosta alla forma, che è l'vltima sua perfettione. Dell' età etiandio dell' oro discorrendo, quando mai potremo ritrouare, che ella in alcun tempo stata sia? Se questa credi essere stata, per quello, che la Scrittura ne parla, tù odi dirsi; *Omnis quippe caro corruperat viam suam*: e se alle fallaci storie, ouero a' sogni de' Gentili attendi; quiui incominciarono i primi falsi Dij, ed i Semidei, e gli Heroi; quiui le tirannesche violenze, e gl' ingiusti Imperi; quiui i Faraoni in Egitto, ed i Sicionij in Europa; ed allhora

Plato de Sap.

Gen. c. 6. u. 12.

dal-

dalla terra altro non germogliaua, che odij, che rapine; e per gl' incendi delle guerre, che tra diuersi popoli surgeuano, tutta ardeua. Assai leggiermente adunque comprender possiamo, questi esser vani e vili pensieri, anzi sciocche scuse della loro trascuraggine. I vari costumi, ed i più e meno felici tempi dagli accidenti esteriori, ed in gran parte dagli ammaestramenti hanno loro origine, e prendono le qualità, mentrechè in vn felice secolo l'huomo all' altr' huomo porge aiuto, per farlo e grande, e virtuoso, e felice. E quindi è, che molti grandi, e virtuosi in vna sola età insieme si adunano. La maniera poi del nutricare i figliuoli hora è ottima, hora è pessima, ed hora è mezzanamente da lodarsi. Ne è da credere che sempre ella peggiori, come alcuni dicono; imperocchè niun costumato huomo, ne virtuoso hoggi si trouerebbe; ed essendo tutti quanti già rouinati ne' maluagi costumi, niun sentimento di ragione, niun vestigio di virtù in loro apparirebbe. Egli è adunque verissimo, che a' pessimi tempi i men cattiui succedono, e che alle triste hore le meno infelici soprauuengono; sì come ancora il Sole non sēpre in vn medesimo luogo alla terra dona il suo giorno. Seguono le tenebre alla luce, ed alla notte sempre segue alcun giorno. Misere sono quelle città, e que' Regni, e quegl' Imperi, a' quali il Sole stà per tramontare, ed inchinandosi all' occaso, cerca ad essi di nascondersi, e di palesarsi altroue; e sfenturate sarebbono queste felici contrade, se ad vna sì horribil notte fossero vicine. Di ciò io temo, o Milano, di ciò io temo. Tanta neglìgenza, tanto sonno, tanto letargo? Vna gran marauiglia certamente mi tiene, mentre io vedo, che molti non seruono, non dirò le leggi della retta ragione, non gli humani comandamenti, non i diuini: ma che ne anche il natural instinto laudeuole cercano di seguitare. Dimenticar noi stessi? Nemici di noi medesimi apparire? Io non dico che tu ami altrui, che te; ne cosa fuori di te ricerchi per amare. Sono i figliuoli le tue braccia, le tue mani, i tuoi piedi. Chi vide mai questi porsi in obbliuione? I figliuoli sono parte di voi medesimi; essi sono vostre membra. E tanto può appresso di ognuno questo natural costume di custodire e difendere le sue propie membra, che senza diliberato consiglio, e senza punto pensarui, offeriamo prontamente alle ingiurie, ed a' danni, vna parte di noi men degna, per poter la più degna saluare. Hor perchè non potrà almeno la Natura ammaestrarci, e tāto in noi operare, che le membra nostre curiamo, potendosi ciò fare senza pericolo e danno, anzi con sommo piacere ed vtile, solamente vsando vn poco di diligenza, ed alquanto di roba, ed alcune poche parole in sì pietoso vficio spendendo? Egli è naturale comandamento di nudrire i figliuoli, come è parimente quello di curar' i morti. E per la stessa cagione, quando vediamo le altrui miserie, ci vien comandato il dolercene, ed il porger loro alcun rimedio. Il qual natural costume e compassioneuole affetto volle già Iddio che ancora con le bestie per maggior nostro ammaestramento si seruasse, comandando a' figliuoli d'Israel, che se vn bue, ouero vn'agnello, vedessero errare per la via, quello nel diritto sentiero tosto rimettessero, e lo riconducessero al suo albergo. E la medesima pietà non potrà fare, che i padri riguardino amoreuolmente i loro figliuoli? Ciò sicuramente farebbono, se ben considerassero i bisogni loro, che con molte voci i paterni aiuti ricercano. Sono i figliuoli dalla lor pueritia bisognosi di esser ben forniti di armature, e posti ben' in arnese, per resistere a' colpi, che hanno tosto da riceuere nell' età loro più ferma e maggiore. Sono essi degni, a cui

Deut. c. 22. u. 1.

cui si porti grandissima compassione, mentre inermi, poco esperti, e con leggieri forze veggonsi fra tanti nimici dimorare. E sì come, quando il Cielo è tranquillo, si armano le naui per combattere contra le tempeste, e pur'allhora si studia il nocchiere di far sì, che ben compartite siano le vele, e poste in ordine le sarte, e pronte le ancore, e ben'aggiustato il timone: così nella puerile età e tranquilla, ed in quel tempo, quando dormono i venti, ed il picciol legno non è ancora scosso dalle onde, e ne anche si è impallidita la guancia per più fiere tempeste, che non sono le marine, all'inganneuol fede del tranquillo mare non dee creder' il padre; ma di ogni aiuto il suo figliuolo diligentemente fornire. Il che mentre non si fà da que' padri, che poco meritar possono vn tal nome, in due maniere sogliono essi peccare; ò mai non riprendendo, ouero le riprensioni di souerchio rinouando. E quando altri troppo è rigido con le parole, auuiene, che la natura a quel medicamento assuefatta, quello disprezza; sì come anche il veleno, per cagione del lungo e continuato vso, non è più veleno, e già fu detto, il cibo non poter' esser medicina per la troppa continuanza: e S. Paolo, quasi buono moral filosofo, ci consiglia ad vsar moderate riprensioni verso i figliuoli, *Vt non pusillo animo fiant*. Ma alcuni padri, non padri, poichè de' paterni costumi spogliati si sono, mai non riprendono, e ne pure le parole in bene de' loro figliuoli vogliono spendere. Raccontano gli Scrittori antichi ed approuati, che il figliuolo di quel famoso Creso nacque muto, e sordo, quasi voluto hauesse ancor la Natura per tal modo temporar' in parte la gran felicità del padre. E mentre presa fù Sardi da Ciro Re, non conoscendo, e non riguardando il furor militare ne anche la Reale Maestà, vn soldato verso di Creso si mosse impetuosamente per vcciderlo. Il che vedendo il muto figliuolo, e l'amore a ciò non consentendo, i nodi della lingua o sciolse, ouer ruppe, e gridò dicendo, Guarda, ch'egli è il Re: non fare. Tronca, e sciogli ò padre, se pur tu se' padre, i vincoli ed i legami di quelle difficultà, e di quegli humani rispetti, che a te togliono le parole. Sij tu sollecito alle esortationi, priega, ed esclama. E come ti soffre il cuore di veder' vcciso negli occhi tuoi da tanti vitij il tuo figliuolo? Parla il muto figliuolo a benificio del padre, ed il padre diuerrà muto per non saluarne il figliuolo? Adunque, facendoci da capo, diciamo. Se i cieli, se le stelle, se la terra al ben fare ci aiutano, ed il tempo, e gli anni soli le calamità non ci recano, hassi per forza a diffinire, gli huomini soli esser la cagione delle humane vniuersali miserie, mentre vna parte di loro medesimi di souerchio amano, e l'altra prendono ad odiare. Sono i padri per lo più auari della roba, e prodighi de' parti: anzi di essi sono o troppo auari, ouero troppo prodighi; ed in riprendere o mutoli, o loquaci. Le quali vsanze mai non saranno paterni costumi: perchè a ciascuno animale, che viue, la Natura insegna di conseruare sauiamente, e con arte mirabile, ciò, che dauanti esso produsse,

Ad Coloss. c. 3. u. 21.

DEL

DEL MAL' ESEMPIO, *che danno i Padri a' Figliuoli.*

RAGIONAMENTO III.

Itrouuasi, o nobile Città, che m'ascolti, vn paese, oue per antica vsanza vn cotal reo costume è inuecchiato, che i padri, dopo hauer con sommo studio e fatica alleuati i loro figliuoli, giunti che essi sono ad vna certa età, occultamente danno loro bere veleno, e miseramente gli vccidono. Crudeltà barbaresca non più vdita, fierezza più che di fiera. Ed oltr'a ciò, le madri insino a quell'hora state pietose, dimenticando le passate fatiche sostenute mentre gli nudriuano, alla lor morte acconsentono, anzi di essa con le loro propie mani crudelmente sono ministre. Chi vdì mai raccontare vn tal costume? Qual crudeltà si può con questa, che è pur verissima, paragonare? Ma che direste, o miei carissimi, se questo paese, questa contrada infelice fosse Milano? O padri, o madri, perchè col vostro mal'esempio vccidete i figliuoli? Vorrai tu dire o misero, o donna infelice, che ciò non sia vero? Il peccato non è morte spirituale dell'anima? Negherai tu questo? Il cattiuo esempio non partorisce perauuentura il peccato? Non è forse maggior crudeltà il condannare alle pene eterne vn'anima, che l'vcciderne vn corpo? Come lo puoi tu negare? Dimmi, come appieno ti appaga l'intelletto questo mio raccontamento. Rispondimi, se tu puoi, che io son'apparecchiato di rispondere. Barbariche crudeltà, non mai prima vdite: fierezza più che di fiera. Dimmi misero padre, dimmi madre infelice; perchè hai tu nudriti i tuoi figliuoli, se poi fatti già grandicelli, gli voleui vccidere? E se con tanto studio e cura gli alleuasti, perchè hora gli vccidi? Forse per questa cagione, ed io la ti dirò. Tu non ti saresti contentata di vcciderne solamente il corpo, se non vccideui ancor l'anima: e però tempo ne aspettasti di poter l'vno e l'altro fare ad vn colpo solo. Io vdij, e non è gran tempo, con queste mie orecchie dirmi da vna saggia donna, la quale delle miserie humane, e degli stratij, che altri patisce dal dì, che nasce, parlaua, esserle sempremai paruto, che vna certa spetie di crudeltà adoperata fosse dalle femmine, quando al Mondo partoriuano i loro figliuoli, partorendogli insieme a tante, e presso che infinite miserie. Ma se questo è vero (che verissimo è senza dubbio) che dir dobbiamo della crudeltà di quelle madri, che recano loro dannatione col mal'esempio? Le humane miserie assai volte a' figliuoli auuengono del tutto contro al volere de' loro genitori; e molte di esse sono infortuni del corpo; e souente con merito e gloria si pruouano, virtuosamente sostenendole: ma di questi altri mali chi non dirà che essi solamente chiamar si debbano mali? Hor se di tanti mali siete voi madri a' vostri parti cagione, doue è l'amore che loro portate? Diffinirono già i Filosofi, che degli amori del padre, e della madre, il materno fosse il maggiore; e che verso le figliuole massimamente questo fosse grandissimo. Amano più le madri, perchè i loro parti furono ad esse cagione di molta fatica, e di graue pericolo. Laonde la Scrittura, che in ogni cosa è diuina, spetialmente l'amore di Dio verso di noi infinito col materno affetto cerca di misurare, questo a quello assai volte comparando. Oltr'a ciò le madri maggiormente amano le loro figliuole; imperocchè pro-

pio segnale di amare sol per amore è, quando non molto si ricerca di esser riamato, ma solo il bene di chi si ama si desidera, d'altro non curando. Ed in tal modo appunto diceuano i Filosofi, esser le madri verso le loro figliuole disposte. Acciocchè dunque tante fatiche affatto vane non siano, ami la madre maggiormente il bene della figliuola, che il piacere di lei, e l'essere da lei riamata. Care e dolci siano quelle ire, che nelle madri da sì giusta cagione deriuano. Si amino nella prole i benifici, e non i diletti: ed il petto materno non sia men pietoso, che'l petto di ciascuna di quelle leuatrici di Egitto, le quali cercarono di saluare que' parti, che non erano loro propi, ma d'altrui, non temendo punto l'ira Reale, ne la morte. Ma lasciamo horamai da parte il pensare a' compassioneuoli affetti, e vegniamo alle nude ragioni, o ascoltanti. I padri molto possono persuadere a' loro figliuoli con l'esempio, per ragione di quella simiglianza, che, con essi hanno, la quale vien chiamata simpatia. Generati sono simili a' padri: e perciò per natural costume inclinano molto ad imitargli; sì come anche ne' contagiosi mali auuiene che per la congiuntione del sangue, e per l'affinità, essi dall'vn parente all'altro più ageuolmente s'auuentino. Hà il figliuolo etiandio la reuerenza, ed il natural timore, dal quale spinto egli è ad imitar que' costumi, che riconosce nel padre. Ed appresso, i vecchi, ed i fanciulli religiosissimi sono, I vecchi, perchè prouato hanno con lunga esperienza il diuino potere, donde ogni cosa depende: i fanciulli, perchè la religione è anche vn certo natural'instinto, ne da' souerchi affetti in quegli ancora è turbata. Hor dunque vedi quanto ageuole sia quell'opera, che tu hai a fornire, e quanto ben disposta naturalmente sia quella materia, che tu dei con l'industria migliorare, e render perfetta. E tanto maggiormēte tu se' tenuto di esser sollecito della salute de' tuoi figliuoli col buono esempio, quanto maggiore ad essi ne seguirebbe il danno, qualhora ciò non facessi: imperocchè sarebbe vn dar loro cagione di scusarsi nelle colpe, vedendo essi il tuo mal'esempio, che di mal fare gli assicura, ed insieme toglie il vigore a qualunque giusta riprensione. Intorno a che io domando, con qual maniera, con qual'artificio potrà il vitioso padre, che sia o giucatore, o goloso, o bestemmiatore, ritrouar parole per riprendere di sì maluage opere il figliuolo? E come da lui potrassi vituperare il giuoco, se nella sua casa i suoi figliuoli veggono questa vsanza, quasi per antica traditione, per lo spatio di molte età essere inuecchiata, e già fatta hereditario male? Quiui i vitij lungamente hanno il loro albergo sicuro: quiui si veggono molte vestigie di vendette, di lussuria, e di crudeltà: anzi quiui pare souente esser la sedia ed il ricetto di tutti i pessimi costumi. Se poi l'amore de' figliuoli non muoue i loro genitori, che certo è mirabil cosa ad vdirsi, muouer gli dee almeno l'amore di se medesimi, ed il propio interesse: conciossiecosachè i padri nella loro vltima vecchiezza abbandonati e dispregiati sono da' figliuoli, quando essi figliuoli sono pieni di maligni costumi e peruersi. Ed vn sauio Filosofo ancora per vna tal cagione gli consigliò a ben' ammaestrargli. E questi sono i comuni lamenti de' padri, mentre dicono di non esser punto vbbiditi, ne honorati, ne seruiti da coloro, a cui essi hanno dato l'essere. Ma io dico, per qual modo, e con qual ragione vuoi tu ch'eglino si muouano per honorarti, se tu ne' virtuosi costumi non gli ammaestri; e se ne pur conoscono quanto a te debbano; e se chi tu sia appena discernono? Ama dunque il figliuolo, e studia di renderlo migliore per amor di te. Non aggiugnere alle molte infelicità della vecchiezza

ancor

ancor questa. Quella temi; poichè a te ella non viene sola, ma accompagnata da vna infelice turba d'affanni. Vltimamente recar ti dei a memoria, che ancora in tal proposito sarà vero, che quel frutto, che nell' età giouenile seminasti, dando poco buon principio al viuere de' tuoi parti, quello appunto nella vecchiezza dolente raccoglierai.

DEL PATERNO AMORE *verso i Figliuoli.*

RAGIONAMENTO IV.

TV certamente del bene de' tuoi parti punto non curi, o ascoltante, ed arrechi loro mal' esempio, perchè non gli ami. Amagli, e darai in gran parte rimedio alle loro grauissime disauuenture. E chi direbbe, o miei carissimi, che hoggi fosse di mestiere di sentir' alcun' oratore, che con lunghi ragionamenti persuadesse al padre che amasse il suo propio figliuolo? Questa è pur legge internata negli animi, innestata ne' cuori, e profondamente in essi scolpita, nata con esso noi, anzi prima che noi, ed oltr' a ciò cagione del nostro essere. Laonde verso i figliuoli io al presente ricerco quell' amore, che è il comune benefattore del Mondo, ed è il Sole degli affetti: e conseguito che io habbia di vederui pieni di questa vtilissima passione, la qual' è strumento della Natura, solamente per ben fare, quasi più auanti non disidero. L'amore è soprammodo efficace, e velocissimo, ed è sempre con noi congiunto; esso molto sà, tutto vuole, ci comanda, ci signoreggia, e dolcemente ci sforza. E que' Saui, quando ancor parlauano del moto del Cielo, cioè di quello, che, come ministro di Dio, il bene del Mondo conserua, v' interposero, e dentro v' innestarono l' amore, dicendo, le Intelligenze muouere i Cieli spinte dall' amore. Ma l' opera, e l' industria nostra maggiore consiste in discernere, e scegliere tra tutti gli amori il migliore, e di quello accenderci, e quello seguire: nella quale elettione souente s' ingannano i mortali. Sopra che hora fiate meco raccolti col pensiero, ed ascoltatemi diligentemente. Tre maniere ritruouansi d' amore: naturale, di senso, e di ragione. E dichiarando i termini delle arti, dico, che l' amore naturale è quella inclinatione, la quale l' Autore della Natura hà voluto che innestata fosse naturalmente nelle cose, acciocchè elle haueßero per loro fine il conseruar se stesse, e la loro spetie; la qual' inclinatione Appetito naturale, o Amore si domanda. E questo amore non solo s' appartiene alle sensitiue sostanze, ma a quelle ancora, che di senso non sono partecipi. E però l'andar in sù degli elementi men graui, ed il calarsi alla in giù de' più graui, è opera di questo amore. L'amore del senso è vn' altra inclinatione, la quale si esercita secondo l'appetito sensitiuo, ed hà per suo fine il diletto. Il ragioneuole amore poi è vna dispositione, ed è vn' appetito, che nella parte intellettuale si ritruoua: ed il fine di esso si è l'honesto, e l'vtile. Amano i padri chiunque essi generarono per natural' amore: e quindi hanno origine i disideri del veder perpetuarsi le stirpi, ed i legnaggi con lunga successione, acciocchè almeno mediante questa essi possano viuere: quindi i disideri del conseruare le case negli antichi splendori: quindi i vanti, e le vane glorie della nobiltà. E questo amore è men che perfetto; poichè etiandio le

pietre, e gli scogli sono partecipi del naturale instinto, che amore chiamiamo. A questo primo amore, benchè men nobile, io conforto i padri ad esser' intenti; ed in cotal modo potrassi di esso ragionare. Il figliuolo, in rispetto del padre, è per certa maniera la medesima persona: e quando la Natura, ed il padre ne producono il figliuolo, intendono, e quasi bramano, e tentano di formarne vn' altro padre: ma non potendo essi ciò fare, vn simigliante al padre, il più che sia possibile, ne generano. Quindi è, che sauiamente fù detto, esser' il figliuolo l'immagine del suo padre. Hor se tu, che se' padre, dei essere ne' tuoi figliuoli rappresentato, anzi veramente viuere in essi fra' mortali dappoichè sarai tolto di vita, e più non calcherai le basse vie di questo Mondo, come ti sofferrà l'animo di non istudiarti di rimaner quiui effigiato nel più nobil modo, che per te giammai si possa? Douendo tu esser dipinto e ritratto, ancora in ciò t'attristi e t'affanni, quando con difforme figura espresso tu se', ouer quando ella non molto ti risomiglia; ed altresì ti spiace, se in vil materia la vedi; e riuolgendo altroue gli occhi, tu di subitamente; male m' hai tu dipinto: e perchè poi non curi della tua vera effigie, e viua, cioè del tuo figliuolo? Ben vedi, che questa tua figura haurà forza di farti arrossare etiandio dopo morte, e che di essa ti vergognerai ancor coperto dal sepolcro. Tu hai cura della tomba, e delle inscrittioni, le quali sono cose morte, che ti rappresentano: ed affatto trascuri, quale habbia da essere l'immagine tua viua. Ma oltre al natural' amore, amansi etiandio i parti col secondo amore, cioè con l'amore del senso, hauendosi solo per obbietto e per fine il sensibile appetito. Con tal' amore amando tu il tuo figliuolo, brami che sia sano, che sia bello, che sia ricco, e che sia da tutti amato. Questo disiderio è non tanto di huomo, quanto di bestia ancora: e ciò debbono intendere que' padri, i quali troppo teneri sono verso coloro, che generarono, e che niuna cosa sanno ad essi negare, e che secondano i loro peruersi appetiti. Altri poi, col medesimo amore del sensitiuo disiderio amando, sono degni di biasimo minore: ed essi, solleuãdosi alquanto più dalla terra, le glorie, i grandissimi honori, la potenza, e gl' Imperi cercano di vedere ne' figliuoli; e per vn tal fine gli amano, ouero più tosto i sopraddetti beni, e non i figliuoli veramente apprezzano. Laonde vna saggia donna presso d' vn' antico sauio fù così lodata; *Noui enim animum tuum nihil in suis, præter ipsos, amantem.* E quindi nasce, che agramente tu gli riprendi, e gli sgridi, mentre sconciamente al tuo parere adoperano la sinistra mano: e non gli riprendi poi de' brutti e maluagi costumi; anzi ami di veder' in loro i vitij signorili, e quelli reputi esser virtù, e non peccati. Ma quanto di male apporta il senso dominato e posseduto dall' amore, tanto di vtilità sempre ci arreca la ragione, da cui nasce la terza spetie dell' amore, che ragioneuole domandiamo. Questa è perfetta beniuolenza; e con questa per la sola virtù altri si ama, e per l' vltimo fine, e per lo vero bene dell' amato, e per la comune vtilità. Con questa amasi l'anima, e poi il corpo; ed altri non si precipita in essa senza ritegno, e senza termine. Laonde possiamo dire, qualunque virtù al prouuedimento famigliare de' vostri figliuoli appartenente esser' in ciò riposta, che siano conueneuolmente amati. Aminsi questi con retto e regolato amore, e ben tosto ogni vostro vficio, o padri, sarà compiutamente fornito. E sì come tutti i comandamenti della diuina legge, e quanto a Dio, e quanto al prossimo, nel solo amore vengono compresi, e come ristretti: così ogni ammaestramento, che per buon gouerno de' loro figliuoli hauer

Seneca de Consol. ad Heluiam c. 14.

ner potessero i padri da molte sauie persone, in questo solo dell'amore virtualmente si contiene. Ma perchè tu non creda che questi amori così di leggieri siano da variarsi e da permutarsi nella tua mente, pensar dei attentamente e vedere, che dal falso amore verso i figliuoli è nata l'idolatria, e per conseguente ogni male, e la rouina del Mondo: la qual lagrimosa storia nel libro della Sapienza così viene raccontata. Fù già negli antichi tempi vn padre per la morte d'vn'amato figliuolo oltre modo dolente: laonde egli, per raddolcire l'affanno, e per temperar' il graue dolore, che ne sentiua, e per sostegno della sua misera vita, formò vna immagine, che'l rapito figliuolo rappresentaua. Ne molto stette, che, l'amore in reuerenza, ed in grande honore cambiandosi, scioccamente incominciò ad adorar colui, che poco auanti come gli altri huomini hauea veduto morirsi, ed ordinò che offerti gli fossero doni, e sacrifici. Passato poi alquanto di tempo, e l'antica consuetudine pigliando maggior forza, l'errore in legge si tramutò, ed i volontari honori, e le libere obblationi con gl'Imperi tirannici appresso si continuarono. Hora sentite, sentite, o anime timorate di Dio: Questi sono gl'idoli, che da' filiali amori fabbricati furono. Gli homicidi, gl'inganni, le ingiuste potestà de' Principi, non apportarono mai al Mondo tanti mali, quanti recati ne hà il disordinato amore d'vn solo figliuolo. E chi può pensare gl'infiniti peccati dell'idolatria nello spatio di tanti secoli? Quanti altari, quanti templi, e sacrifici, e sacrilegi? Tutti da vn solo amore proceduti sono. Adunque amate, padri, i figliuoli, come far douete, non di solo amore naturale, ma di amore ragioneuole, e come si conuiene ad huomo di amare. E così operando, col vero amore, quasi con vento propitio, condurrete la nauicella, nella quale così l'eterna, come la temporal vita del vostro caro figliuolo si mantiene, al sicuro porto della salute.

Sap. c. 14. v. 15.

DELLA REVERENZA
filiale verso il Padre.

RAGIONAMENTO V.

TALE esser suole il costume di coloro, che le corporali nostre infermità pietosamente e sauiamente prendono a curare, che essi scarsi sono di parole verso quelle persone, che afflitte, ed abbattute dal gran male vedono giacersi ne' letti, e molto poi dicono, e distesamente ragionano delle cagioni delle infermità, de' segnali, e de' rimedi, e degli esteriori apparecchi co' parenti, con gli amici, e co' serui. La ragione di sì fatta vsanza esser dee, perchè s'accorgono che la grauezza del male, e gli affanni, e souente il timore, non lasciano a que' miseri campo di discorrere ragionando, ne di molto pensare; e veggono che essi, dimenticando il propio bene, di se stessi non si danno pure vn minimo pensiero. Simigliante costume appunto a me hoggi couiene di seguire, o anime christiane: imperocchè malati sono, e grauissimamente, gli scostumati e maluagi figliuoli, che i loro padri non honorano; ed occupati dal gran male, come infermi a morte, quasi senza alcun discorso, che laudeuole sia, si giacciono ne' loro mali. Questi poi, de' primi, di cui parlato habbiamo, in tanto sono peggiori, in quanto essi fuggono ancor l'aspetto del me-

dico, ed abborriscono que' luoghi, doue potrebbono riceuer' intera sanità. Lontani dalle chiese si stanno, lontani dalle prediche; ed essendo disuiati, dietro ad ogni mala cosa, come perduti, si veggono andare. Laonde io, che d' vna tal materia quì hora ragiono, fermamente penso che coloro non mi odano, i quali dirittamente, e con ragione miei vditori esser dourebbono: ed a quelle persone in questo punto intendo di parlare, alle cui orecchie questa mia voce sicuramente non potrà hoggi peruenire. A' parenti adunque, agli amici, ed a tutti coloro, che assistono continuamente all' infermo, e che il male, ed il bene consigliar possono, dourò dirizzare le mie parole. Questo è il vostro vficio, padri, e madri, amici, e parenti, e voi tutti, che d'intorno al misero infermo vi dimorate. Se tu vedrai esser' il giouane recato alquanto in se stesso, e pensoso, prendi tosto a confortarlo per dolce modo, e con sauie maniere. Quando egli è percosso da alcuna graue sciagura, e già molto teme, e molto si rammarica, muoui incontanente con lui le parole, e studia di far sì, che esso vna volta ami il suo bene. E se per buona ventura t' auuedi, ch' egli sia alquanto compunto e dolente per la sua mala vita, ed hoggimai stanco de' vitij, allhora tenta di persuadergli che volga indietro i passi, e che per lo sentiero della virtù prenda horamai il suo cammino. Ad ogni celeste e terrena cosa per instinto di Natura è dato di amar' il suo principio, dal quale ella deriua: e ciò si fà, o per l' amore naturale, il qual viue etiandio nelle pietre; o per l' amore del senso, che nella tigre ancora, ed in quel cuore duro, ed in quel diamante entra, ed iui alberga, amando pur' essa chi la generò; ouero finalmente per l' intellettuale e rationale amore, che nell' huomo con più chiara fiamma risplende. La cagione poi, per la quale tanti amori insieme raccolti si veggano, amando ciascuna creatura il suo principio, si è, perchè col medesimo atto ella ama se stessa, ed ama quel principio, donde trahe sua origine. Ed il natural' affetto, col quale aspiriamo continuamente a Dio, come a nostra origine, di quì vien cagionato: e però inquieto è il cuore, se ad esso ritornando, iui non si riposa. Quindi ne siegue, che il maluagio figliuolo, mentre il padre suo assai meno apprezza, che far non dourebbe, a tutta la Natura contrasta, ed è quasi quel solo, che è ribellante alla comune legge, e che si fà vnico esempio di quella discordia, che altroue non si ritruoua. Questo amore, come poderoso, haurà senza dubbio tanta forza nel petto de' figliuoli, che essi mai non ardiranno di dispregiare, e di mal trattare i padri loro. Non potranno essi profferire alcuna parola superba, ed orgogliosa: non saranno audaci, ne temerari in soddisfare a' loro appetiti: ne le opere de' loro genitori biasimeranno, poco apprezzando in essi la canuta vecchiezza ripiena di alti consigli. Ma più innanzi io dico. Non vedi l'obbligatione tua, o ingrato figliuolo, e misero che tu se', se pur quì per caso venuto fossi, e quanto debbi al padre? Tu non saresti mai sufficiente a vincerlo co' benifici, ancorchè lungamente peregrinassi per diserte vie, ancorchè molta fame, e sete, e pouertà sostenessi; ed ancorchè il propio tuo sangue, e la propia tua vita ad esso ridonassi. Possono talhora i tuoi benificia que' primi in apparenza esser' vguali: ma tali in fatti non saranno giammai. Laonde vn moral filosofo disse; *Quicquid est, quod dat patri filius, vtique minus est, quia hanc ipsam dandi facultatem patri debet. Ita nunquam beneficio eius vincitur, cuius beneficium est ipsum, quod vincitur.* Perciò, o tu, che stai dintorno all' infermo, raccordagli, che per simigliante modo si hà la gratia di Dio con la gratia, ed il merito

Seneca de benef. li. 3. c. 29.

col

col merito; e che altri dà a Dio ciò, ch'egli riceue, sì come il Sole si vede per via del Sole. Ne questo tu potrai mai affermare esser vero de' tuoi Signori, ne de' grandi Re, ne de' Monarchi. A questi tenuto sarai di due, di diece, di mille cose: ma del tutto non mai certamente. Il padre, e la madre, se all'affetto dell'animo, ed alla gratitudine pensar dobbiamo, sempre auanzar debbono negli honori, e negli amori, tutti i Re della terra. E però fanno molto male coloro, i quali si vantano, e si pregiano, e scioccamente insuperbiscono di esser dotati di maggiori gratie, e doni, e priuilegi, che non furono i loro genitori. Chi dà non è egli maggiore di chi riceue? Ricco non è chi dona? Appresso, che dir dobbiamo di quegli altri figliuoli, i quali, trapassando i termini degli humani, e de' naturali comandamenti, con orgogliose e soperchieuoli maniere, e con parole, e con fatti, mal trattano chi gli generò, e chi gli partorì al Mondo? Tu vedi i fiumi, che furibondi si precipitano da' monti, correre impetuosamente per le valli, ed ogni forza, che ad essi si opponga, dispregiare. Arriuati poi che sono al mare, cadendo loro l'orgoglio, placidi ne diuengono, e s'abbassano, e si racchetano, e si rahumiliano, quasi chiedendo con alcun soaue e piaceuole mormorio, di esser per gratia riceuuti nel seno del mare loro gran padre. E tu parimente, quantunque adirato fossi con l'amico, e turbato col parente, giunto nel paterno cospetto, muouer non dei contra del padre parola di sdegno, ne meno dar'alcun segnale di volerlo minacciare: ma abbassando l'orgoglio, e placidamente a lui venendo, dei pregarlo che nel suo amore ti riceua. Egli è il mare, dopo Dio, d'ogni tuo bene. Con tutto ciò ancor temo, che alcuni figliuoli di perduta vita, i quali vdiranno le vostre parole, o cari fratelli, di quelle, e di me insieme poco conto facendo, non sieno per mutar costume; e che ne la legge naturale, per la quale ogni cosa ama il suo principio, ne le obbligationi grādi, che si hanno al padre, sieno per mouergli punto, ed eccitargli. Il che se auuenisse, almeno io bramo, che voi padri, e madri, e parenti, ed amici, per vltima cosa a questi quasi abbandonati infermi diciate, che considerino molto bene, che quando il padre, e la madre nō riueriscono, anzi cercano di dispregiarli, fanno ampia testimoniāza ad ognuno, e con le parole, e co' fatti, di essere stati procreati da vitiose persone, e da coloro, che dispregio meritano, ed ingiuria. Ed è, come se per tutto andassero dicendo, e predicando per ogni contrada, ch'essi, quasi triboli e spine, nati siano da maluagio terreno, e da vile e sterile campo. Conuien' adunque dar loro a conoscere con aperte parole, che stoltamente operano, mentre si gloriano della patria honoreuole, e non si vergognano del padre da essi dishonorato: imperocchè troppo è comune la laude, e l'honore, che dal luogo, dall'aere, e dagli elementi può altri riceuere; anzi taluolta il rendere buon frutto in magra terra, fà manifesto ad ognuno, quanto sia grande degli alberi il natio vigore; ne tanto si attende, qual sia il suolo, doue piantati sono i frutti, quanto con quali sapori essi vi nascano, e da quali generosi principij traggano le loro primiere radici. Non hai perciò cagione di apprezzare l'honore della patria, che è solamente ben' vniuersale, e di non curarti punto de' tuoi propi danni; i quali in tanto sono maggiori, in quanto non d'altronde deriuano, che dal maligno tuo volere.

DEL MATRIMONIO.

RAGIONAMENTO VI.

Eguendo l'incominciato bell'ordine e laudeuole de' nostri ragionamenti, io dico, o cari amici, che la cura domestica si è, o di cosa, che sia parte di noi, ouero fuori di noi, ma a noi congiunta. La prima è de' figliuoli: la seconda è di due maniere; o di cosa congiunta per natura, ed è la moglie; o per volontà, ed esteriore accidente, e sono i serui, e la roba. De' padri, e de' figliuoli essendosi insino a qui assai ragionato, hora ci resta a dir di quella vnione di due persone, di quel legame, di quel forte nodo e tutto ripieno di misteri, che Matrimonio addimandiamo. Materia tanto più nobile, e più necessaria da trattarsi, quanto men conosciuta ed appprezzata da molti; i quali facendo assai poca stima di questo naturale, e sacro vincolo, anzi le sue leggi hauendo in dispregio, cercano tuttauia di macchiarlo, e di dishonorarlo, senza alcun riguardo hauerne. Esso primieramente è vn natural legame: imperocchè ogni huomo per instinto di Natura pur sempre disidera di produrre, e di generare vn simile a se. Hor quella persona, la qual'è affatto necessaria per vn tal'effetto cõseguire, che è la femmina, per naturale propietà è congiunta al masculino sesso. Tra gli animali questo congiugnimento veggiamo farsi senza alcun mezzo di ragione: ma tra gli huomini i soli sentimenti ad esso non conducono. Negli animali questa vnione pare fatta solo per cagione di generare; o almeno niun'altro più manifesto fine in essi ne apparisce: là doue negli huomini, con l'vficio del generare, i vicendeuoli aiuti, le beniuolenze, le comuni opere, i piaceri honesti, gli vtili vari, insieme sono congiunti. E questa vnione e compagnia si è introdotta nõ tanto per dar l'essere, e per generare e formare vn'huomo, quanto ancora per dar'a lui il ben'essere insieme con l'essere, e per renderlo quanto sia possibile maggiormente perfetto. Ma debole per certo sarebbe il natural vincolo, se il diuino, che di esso è perfettione, e splendore, cõ le sue grandissime forze non gli venisse in aiuto: conciosiecosachè il matrimonio non solamente è vna naturale vnione tra due persone, ma eziandio è sacramento: *Sacramentum hoc magnum est: ego autem dico in Christo, & in Ecclesia*: ed iui pure, della donna parlandosi, *Nutrit & fouet eam, sicut & Christus Ecclesiam*. Per certe eccellenti ragioni fù volere di Dio, che quel vincolo, che per altro naturale era, ed humano, diuenisse diuino, e sacramentale. E quindi ancora raccoglier si possono diuerse ragioni, per le quali hauer si dee in grande honore, ed in somma reuerenza. La prima ragione, che a noi pare di vedere co' deboli nostri occhi, negli obbietti diuini riguardando, si è, che hauendo Iddio nella christiana legge ritrouata ed ordinata vna spirituale generatione, ed vn modo di partorire per gratia, volle parimente, che quell'altra carnale, per la dignità di que' figliuoli, che da essa nascer doueuano secondo la carne, fosse da vn sacramento nobilitata. Della nuoua generatione leggiamo; *Abraham duos filios habuit; vnum de ancilla, & vnum de libera*: e poi si conchiude; *Itaque, fratres, non sumus ancillæ filij, sed liberæ*. E della maggior dignità pur di questi nuoui figliuoli così si legge; *Vos autem genus electum, regale sacerdotium, gens sancta*. Appresso, ricercaua Iddio, e tuttauia ricerca, o fratelli carissimi, ne' figliuoli della nuoua legge santità

Ad Ephes. c. 5. u. 32.

Ibid. u. 29.

Ad Galat. c. 4. u. 22.

1. Pet. c. 2. u. 9.

tià maggiore, che in que' primi, i quali rozzamente e baſſamente, ſe co' ſecondi vengono paragonati, delle coſe celeſti ſentiuano: e perciò vuol, che queſti ancora per più ſanto modo vengano generati. Quindi è, che i violatori del matrimonio degni ſono di grandiſſime pene, mentre ſe, ed altrui, co' biaſimeuoli parti, che ſono frutti della libidine, vogliono contaminare. Con que' parti, dico, non mai fauoreggiati dalla legge ciuile, rifiutati dalla eccleſiaſtica, ed abborriti dalla diuina. Hor non ti baſta produrr' vn figliuolo alle comuni miſerie, ad a quella ſingularmente, per cagione della quale conuiene ch' egli dica aſſai volte lagrimãdo, *Et in peccatis cõcepit me mater mea*, che ancora vuoi, e ſtudi, ch' egli naſca per opera di peccato. Eſſo meritamente potrebbe di te prima, e poi del ſuo fortunoſo ſtato dolerſi, e dire; *Pereat dies in qua natus ſum, & nox in qua dictum eſt, Conceptus eſt homo*; poichè tanta offeſa a Dio, e tanto danno al padre, comprende eſſerne ſeguitato; e per vltimo tanta infamia alla madre, a cui bene ſpeſſo sì fatti figliuoli, quaſi viperei parti, ſogliono dar la morte. Ma vn'altra non meno ſegreta ed alta cagione fece, ſe io bene eſtimo, che il Signore aggiugneſse al natural legame il diuino; e fù a fine di frenare gli sfrenati voleri della libidine, e di porre il termine a' ſuoi incendi, e di moderare gli affetti, e le delitie, e di temperarne i piaceri. Laonde ſapientemente diſse l' Appoſtolo; *Honorabile connubium in omnibus, & thorus immaculatus*. Ed in tal propoſito il ſantiſſimo ed eloquentiſſimo Criſoſtomo così parlaua. Il matrimonio è forma e figura della preſenza di Chriſto; e tu ſconueneuolmente di quello prendi diletto. Hor dimmi: Se tu vedeſſi l' immagine del Re, cercheresti tu quella d' ingiuriare? Paiono molte coſe eſſer' indifferenti, e per conſeguente nello ſtato matrimoniale eſſer licite, le quali poi ſono cagioni di grandiſſimi mali. E San Paolo, ammaeſtrandoci con ſoaui maniere a menar buona e ben coſtumata vita, così diſſe; *Quicquid facitis, omnia ad gloriam Dei facite*. E non odi queſte parole, *Seruite Domino in timore, & exultate ei cum tremore*? E quel gran maeſtro de' chriſtiani e ſeueri coſtumi Baſilio, dichiarando queſte parole, *Honorabile connubiũ, thorus immaculatus*, diſſe, che allhora honoreuoli ſono le nozze, quando i ſozzi piaceri a queſte non precedono; anzi ſeguono al matrimonio gli honeſti e neceſſari diletti. Ed io, ſe male non intendo, fermamente credo, niun ſacramento con minore oſſeruanza e reuerenza delle ſacre leggi, e con men ſanti coſtumi, eſſer' adoperato. Immagina vn poco, fratel mio, e ſorella, di vedere con gli occhi tuoi vna perſona, la quale poſta a' piedi del confeſſore, rideſſe, e burlaſſe, e faceſſe gran romore e ſtrepito, e nella ſteſſa confeſſione commetteſſe di molti peccati, hor mal trattando il ſacerdote con fatti, e con parole, ed hor giurando, e beſtemmiando. Se tu ciò poteſſi vedere co' propi occhi, ed aſcoltare con le tue propie orecchie, da qual' ira, e da qual' affanno ſareſti toſto aſſalito? Similmente, ſe i cherici, e le eccleſiaſtiche perſone all' altare con temerario ardire ſi accoſtaſſero, e con mille atti ſconci e diſdiceuoli, e motteggiando, e prouerbiando, chiedeſſero che foſſero dati loro i ſacramenti dell' altare, ed i diuini ordini cercaſſero di contaminare; quanto abbomineuole coſa ſarebbe queſta a vederſi, ed a ſentirſi? Potrai tu dire, che, come gli altri ſono ſagramenti, il matrimonio anch' eſſo ſagramento non ſia? Non direſti tu, que' primi, che la confeſſione, ed il ſacerdotio cercano di dishonorare, eſſere ſcellerati, e ſacrilegi, ed empi, ed heretici? Sì certamente lo direſti. Nel ſolo matrimonio adunque, ed in queſto ſolo ſacrameto, ſarà licito il dilegiare il diſ-

Pſal. 50. u. 7.

Iob c. 3. u. 3.

Ad Heb. cap. 13. u. 4.

1. Ad Cor. c. 10. u. 31.
Pſal. 2. u. 11.

prez-

prezzare, il peccare, ed il commettere manifesto sacrilegio, e non negli altri? Sciocca opinione nel vero sarebbe questa. La liberalissima mano di Dio, per via di sì nobile sacramento, arricchite hà d'infiniti tesori le anime christiane; ed alcune di esse tutti i beni del Cielo disprezzano, ed in loro manifestamente veggiamo seguir quello, che descritto è in vn gran Profeta: *Et ornaui te ornamento, & dedi armillas in manibus tuis, & torquem circa collum tuum. Et dedi inaurem super os tuum, & circulos auribus tuis, & coronam decoris in capite tuo.* Ma come ben cambiati furono questi doni, e questi sourani fauori e diuini? *Et habens fiduciã in pulchritudine tua fornicata es in nomine tuo: & exposuisti fornicationem tuam omni transeunti, vt eius fieres. Et sumens de vestimentis tuis fecisti tibi excelsa hinc indè consuta: & fornicata es super eis, sicut non est factum, neque futurum est. Et tulisti vasa decoris tui de auro meo, atque argento meo, quæ dedi tibi: & fecisti tibi imagines masculinas, & fornicata es in eis.* Queste sono le gratie, o anime peccatrici, che rendete a Dio, perchè egli insieme vi congiunse con questo sacro nodo, e con questo celeste legame: perchè egli santificò quegli atti, che altrimenti, senza matrimonio, disdiceuoli e men' honesti sarebbono: perchè porse rimedio al corruttibile vostro appetito: e perchè alle vostre insane voglie per alcun modo conueneuole soddisfece. Ma venendo horamai ad alcune più particolari considerationi nella proposta materia, quali sieno i vicendeuoli vfici del marito e della moglie, e primieramente del marito verso la mogliere, nella seguente lettione appieno, e distesamente vedremo.

Ezech. c. 16. u. 11.

Versi. 15.

DEGLI VFICI DEL MARITO *verso la Moglie.*

RAGIONAMENTO VII.

MOlte, e graui sono le cagioni, per le quali la moglie tenuta è di soddisfare co' douuti vfici al suo marito: e la principale si è, perchè maggior' è l'obbligatione della donna, in rispetto di quella dell' huomo, che di lei è capo, così dicendo quel gran Dottore delle genti; *Volo autem vos scire, quòd omnis viri caput Christus est: caput autem mulieris, vir: caput verò Christi, Deus.* E lo stesso Appostolo altroue, mostrando la maggioranza ed il primato dell' huomo, hebbe a dire queste parole; *Adam enim primus formatus est, deinde Eua.* Ed osserua San Pietro, che Abram fù da Sarra chiamato Signore. Per ragione di questa sua maggioranza e primato adunque, il primiero ed il principale vficio dell' huomo, o discreti vditori, sarà il sauio reggimento della sua casa, mostrando in ogni suo fatto di hauer libero imperio e dominio sopra la sua donna, e sopra tutte quante le domestiche cose. Molto diuersa poi conuiene che sia la maniera del reggere e gouernare la casa, da quella, che tener si suole nel ben reggere la Repubblica; poichè in questa si ricerca che molti siedano al gouerno di essa; e nella casa necessariamente si richiede che regga vn solo. E sì come la Repubblica, tuttauoltachè al gouerno d'vna sola persona si riduce, tutta si guasta, e fassi soggetta più tosto a tirannica violenza, che a legittimo imperio: così per lo contrario, peruenendo in più persone il famigliare gouerno, la casa senza modo si peggiora, ed vltimamente si distrugge. Intanto poi il cattiuo magistrato della casa è peggiore di quello della Città, inquan-

1. Ad Cor. c. 11. u. 3.

1. Ad Timot. c. 2. u. 13.
1. Pet. c. 3. u. 6.

quanto tu se' con la moglie, co' figliuoli, co' servi, che guardano continuamente il tuo corpo, e le cose tue, congiunto con assai più stretto legame naturale, civile, e divino, che non sono i Principi co' loro sudditi; i quali assai volte essi ne pur conoscono. Hor questo domestico e famigliare governo vedesi sovente a terra caduto, non per altro, saluo perchè il suo bellissimo ordine si peruerte: il che in molte, e varie maniere suole auuenire. Primieramente tu pecchi contro a questo bell'ordine, qualunque volta comandi ingiustamente, cioè cose inutili, ed illecite; ouero senza hauere, e senza pur' adoperare moderati e placidi costumi. Egli conuiene, che tu faccia quasi come far suole l'anima, mentre il nostro corpo muoue e regge. Ella ammaestra, e sostenta, e da' pericoli guarda le nostre carni; e pare, che più tosto persuada, che comandi, alle membra: le quali parimente diresti che con diletto obbedisca-no, dimostrandosi ben preste a' suoi comandamenti. In altra maniera ancora tu peccherai, se sarai o troppo largo, o troppo rimesso e languido nella domestica cura, lasciando, che la tua consorte sia come generale arbitra delle veste, e degli ornamenti, e de' poderi, e delle opere, e di tutti i tuoi consigli: il che proceder suole assai volte da poco regolato amore. Laonde Sant' Agostino, considerando il peccato del primo huomo preuaricatore, sapientemente disse, che quello seguì per vn disordinato affetto verso la moglie, il qual' era non di concupiscenza carnale, ma di amicitia, e di compagneuole dimestichezza: donde poi ne nacque, ch' egli non volle per alcun modo quella contristare. per la qual beniuolenza souente auuiene, dice il gran Dottore, che Iddio si offende, per tema, che vn' huomo d' amico diuenti nimico. Per tal modo sogliono i mariti peccare, quando, solamente per non dire, o far cosa, che dispiacer possa alle loro mogli, lasciano, che elle vadano a tutte l' hore quà, e là vagando. Non vedi tu, che l' oro, e le gemme, le quali sono cose pregiate, stanno nascose; e che il fango in veduta d' ogni huomo per le piazze apparisce, e da ognuno è calpestato? Vorrei certamente, che i mariti hauessero occhi, ed orecchie. E se altri poi fosse cotanto trascurato e priuo di giudicio, che permettesse alla sua donna di poter con licentioso costume andar vagando ancor di notte tempo per le altrui case, che dir si dourebbe? Sono le tenebre taluolta poco amiche dell' honestà; ed il piccolo circuito della tua casa sarà sempre più forte castello, per quella conseruare, che gli altrui palagi. E sarai auaro dell' oro, e prodigo dell' honore? Ed il cuore sarà doue è il tesoro, acciocchè non ti sia rubato; ed affatto perduta e negletta vorrai che sia la tua fama? Ma di tal costume non più oltre. Appresso a questo, il virile imperio pienamente non si eserciterà, se nelle cose licite non verrà da' soggetti secondato. Preso non fù l' huomo dalla donna, ma sì la donna dall' huomo, dicendo l' Apostolo; *Non enim vir ex muliere est, sed mulier ex viro*; ne dal capo di lui ella fù presa, ma da quella parte, la quale, essendo inferiore al capo, al capo obbedisce. Adunque dal capo essa depender dee. E lo stesso San Paolo così argomentò; *Sed sicut Ecclesia subiecta est Christo, ita & mulieres viris suis in omnibus*. Ne di esser sottoposte a sì seuera obbedienza possono elle giustamente lamentarsi; poichè tal soggettione è stata data loro in pena di quel peccato, del quale esse furono le prime a darne sì grande occasione al misero huomo. Perciò forse l' Appostolo non senza gran misterio comandò, che prontamente l' obbedissero; e che, recandosi a mente quella colpa, ciò facessero con timore; *Vxor autem timeat virum suum*. Ma io temo forte, o cari fratelli, che a

D. August. de Gen. ad litt. lib. 11. c. vlt.

1. Ad Cor. c. 11. u. 8.

Ad Ephes. c. 5. u. 24.

Ibid. u. 33.

molti di voi, che mariti siete, non sia per interuenir ciò, che sappiamo al primo padre, ed al primo marito esser' auuenuto. Egli, mentre l'originale giustitia conseruò, dalle cose create a lui inferiori, e che riceuer poteuano per alcun modo gli altrui comandamenti, veniua subitamente obbedito: tosto poi, che a Dio disubbidì, giusta cosa fù, che l'honoreuole tributo dell' obbedienza a lui parimente fosse negato. Auanti mansuete rendeua le fiere con le sue parole, e con quelle sole le reggeua; e poi il misero, per lo peccato, quasi fiera saluatica ne diuenne. Questo è quello, di che molto io temo, o mariti; cioè, che le donne vostre non vi obbediscano, e pronte non siano a' vostri voleri, perchè voi dentro le vostre case, e fuori, violate hauete le leggi diuine. E non è poi incontanente da dirsi, che perciò degne sieno di scusa le femmine, e che il loro peccato possano per tal modo ricoprire, benchè la scostumata vita de' loro huomini sia di molti mali l'origine, ed il fonte. E però si habbia per verissimo, che, quando il marito è giucatore, vbbriaco, impudico, prodigo, auaro, ingiusto, ed è vn animale senza ragione, anzi vn mostro, malageuolmente la donna può a lui prestar' obbedienza, e non partirsi dal suo piacere. Quindi è, che disse vn gran Sauio Greco, ad vn certo suo amico scriuendo; *Noli putare vxorem sibi à cultu superuacaneo, & sumptuoso temperaturam, si in alijs rebus videat te sumptui indulgere, & gaudere auro inducendis poculis, adibus pictura, mulis, & equis phaleris, ac tegminibus pretiosis ornandis.* Ma tempo è horamai di trapassare al secondo vfficio del marito, il quale dourà sommamente guardarsi di non far' ingiuria alla sua mogliere. Ne solo ingiurie io addimando le vituperose parole ed abbomineuoli, ma ancora i tristi e sconueneuoli fatti. La pouera moglie allhora viene ingiuriata, quando tu secondo la possibilità tua delle necessarie cose non la souuieni. E però disse San Paolo; *Viri debent diligere vxores suas, vt corpora sua. Qui suam vxorem diligit, se ipsum diligit.* Hor qui meco pensa, di quanto gran peso sieno queste parole, mentre a te vien comandato di amare la tua donna come il tuo corpo, e come te medesimo. Pensa, con quante delitie cerchi di pascere, e ricreare il corpo, e con quanti comodi ed agi tu lo circondi, e lo conserui; e se altrettanto non ti dà l'animo di fare verso della moglie, studiati almeno di cibarla, e di pascerla in alcuno conueneuol modo. I ricchi poi in infinite maniere fanno alle mogli ingiuria, disprezzandole, oltraggiandole, ed imperando loro tirannicamente. Dei talhora ridurti a memoria, che la donna non fù già tolta da' tuoi piedi, che sono la più vil parte di te, ma dal tuo fianco. E tu medesimo, che sei marito, già dicesti, conuenientemente parlando, ed il vero profferendo; *Mulier, quam dedisti mihi sociam.* Compagna, e non serua, ne schiaua la nominasti. Oltr' a ciò, alcune diuine parole a me sempre in tal proposito furono d'ammiratione, mentre agli Efesi così si scriue; *Viri diligite vxores vestras, sicut & Christus dilexit Ecclesiam, & se ipsum tradidit pro ea, vt illam sanctificaret, mundans lauacro aquæ in verbo vitæ, vt exhiberet ipse sibi gloriosam Ecclesiam, non habentem maculam, aut rugam, aut aliquid huiusmodi, sed vt sit sancta & immaculata.* Hor che cosa non fece Christo per la Chiesa? Hor che amore fù quello di lui verso di essa? Che viscere, che fiamme, che incendi? Tali, che ne pur la morte potè terminargli ed estinguergli, amando ancora la sua sposa nel Cielo. Tra tutte le ingiurie poi quella esser grādissima giustamente si dee riputare, quando i mariti, non contenti d' vn sol corpo, molti ne ricercano. Questi sono i violatori dell'altrui honestà, e gl' impugnatori dell' altrui

Plut. de coniug. præcep.

Ad Ephes. c. 5. u. 28.

Gen. c. 3. u. 12

Ad Ephes. c. 5 u. 25.

altrui pudicitia. Questi sono i lupi rapaci, che, per satiare la loro fame, sono cagione, che per ogni vicina casa si sentano lamenti e strida. Piagne il padre il misero e sfenturato caso della sua figliuola. Piagne la madre la perduta honestà della propia fanciulla. Freme il fratello per la riceuuta ingiuria. Laonde questi tuoi conuiti, o misero, di quante lagrime sono conditi? Di grandissima pena sono per certo degni i mariti, se le leggi del matrimonio non custodiscono con la gratia del sacramento, la qual' hà vigore di fare, che nella vicendeuole beniuolenza si viua, e si riposi. Non hà il peccato alcuna diritta e legitima scusa, essendo vn volontario errore; e se pure alcuna ne hà, ella sicuramente è quella della concupiscenza, de' naturali ingiusti appetiti, della corrotta natura humana. Ma qui niuna scusa si può ammettere: imperocchè Iddio hà sufficientemente a tutto ciò prouueduto col matrimonio, e con esso hà in gran parte estinte le naturali fiamme, e gl' incendi. O quanto la primiera christiana età, e gli antichi costumi da questi sono lontani! *Viri diligite vxores vestras, & nolite amari esse ad illas.* Quanto dolci sarebbono queste amarezze qui ricordate, e biasimate, se in altro poi il veleno non si adoperasse! Non si cerca di contristar' il gusto solamente, ne si pongono insidie alli honesti diletti, ma all' honore, ed alla vita, ed all' anima stessa. Come può egli mai essere, dice Grisostomo in questo luogo, che chi ama sia tutto acerbo? Ma non ama certamente chi fà ingiuria, ed vna tale ingiuria. E qual gloria, e qual vanto credi tu finalmente da questi fatti di riportare? *Stipullam siccam persequeris*, come ci raccordò sauiamente l' antico Iob: e *Calamum quassatum conteris*, come disse Isaia. E gentilmente l' Appostolo San Pietro consiglia i mariti a non mal trattare le consorti loro con quelle parole; *Quasi infirmiori vasculo muliebri impartientes honorem.* Come se dir volesse. Perchè ella è debole, e perchè è inferma, perciò si honori, e si apprezzi. Ella è inferma d' animo, e debole di corpo; e se con gli huomini si paragona, la Natura è stata a lei più tosto matrigna, che madre. Per queste cagioni tu non ingiurij, ne offendi il fanciullo, ne pigli vendetta di lui, ne ad esso hai forte odio; poichè di tutto ciò quella piccola età non è capace. Però al mio parere non ti è honore verso di essa incrudelire; imperocchè contra i fanciuli, e contra le donne, le più nobili fiere non hanno in costume di mostrarsi crudeli. Non così di leggieri creder dei, ch' ella possa hauer mal' animo contra di te. Qual nauigante hebbe mai temenza, che vn' altro suo pari, solcando con esso lui vn' altissimo pelago, fosse per adoperarsi malignamente, acciochè la naue, dalla quale egli è portato, ferisse in alcuno scoglio, e sì duramente a quello vrtasse, che manifesto pericolo di naufragio ne seguisse? Non è forse la comune salute di que' nauiganti il ritrarsi in porto, ed il ridursi quiui a saluamento? Non sono il marito, e la mogliere del continouo nella medesima naue; e gli stessi venti ad amendue non sono contrari, ouero fauoreuoli e secondi? Ella si è venuta a porre nelle tue mani, e nel tuo albergo, fidandosi di te; e tu le leggi dell hospitio, che appresso de' Barbari ancora sono reuerende e sacre, dei seruare. Ella hà lasciato per te il padre, e la madre, e l' antica casa, doue nacque, doue nudrita fù. Quella casa dico, che, quantunque fosse capanna, maggiormente piace, che ogni superbo palagio; il sol fumo della quale veduto di lontano ad vn sauio huomo ancor piacque, e più, che le delitie Reali, ed i grandi honori. Adunque, *Viri diligite vxores vestras:* e di vero e perfetto amore amandole, ottimamente quelle reggerete, e ad esse non farete ingiuria alcuna.

Ad Coloss. c. 3 u. 19.

Iob c. 13. u. 25.
Isaie c. 42. u. 3.
1. Pet. c. 3. u. 7.

DEGLI VFICI DELLA MOGLIE verso il Marito.

RAGIONAMENTO VIII.

Ifficil cosa farebbe per certo, o nobile adunanza, che m'ascolti, il raccontar compiutamente, quanto vtile in vna casa esser possa vna donna di buoni costumi ornata, e quanto dannosa d'altra parte vna rea femmina. E se l'aratore, ouer' il signor del campo tanta stima fà delle conditioni e qualità di quel terreno, dal quale spera raccoglier grandissima abbondanza di biado; quanto conto far si dourà della donna, da cui i pretiosi frutti de' figliuoli si riceuono? Douendo noi adunque trattare degli vfici della moglie verso il suo marito, primieramente diremo, che buona dourassi giudicare quella moglie, la quale haurà tali qualità, che allo stato di lei si conuengano. E perciò il primiero suo vficio, non douendo ella esser' otiosa, è di aiutare il suo marito. Così nel Genesi si legge; *Mulier, quam dedisti mihi sociam:* e questa senza dubbio operante, ouer' otiosa essere doueua. Per esser' otiosa non è da credere che data gli fosse; adunque per essergli compagna nell' operare. E ciò meglio si spiega in quelle parole; *Faciamus ei adiutorium simile sibi.* Hor con riposato silentio, e diligentemente, come è vostro costume, ascoltate, figliuoli, con quanta marauiglia Iddio, e la Natura sua ministra habbiano in queste vicendeuoli operationi le cose tutte ordinate. L'huomo, e la donna ad vn medesimo fine si veggono indirizzati, cioè al ben comune d'amendue, quantunque per diuerse maniere di operare, e per contrarie vie. L'huomo è robusto; la femmina è debole: quegli alle cose contrarie per la robustezza fà resistenza; questa per cagione del timore è cauta: l'vno fuor di casa acquista; l'altra dentro alla casa conserua: l'vno al moto è pronto; l'altra è atta alla quiete: l'vno è men curante; l'altra è diligente: l'vno quà e là può vagare; l'altra col continuo studio l'opere s' ingegna di supplire. Quindi manifestamente raccoglier si può, e conchiudere, nõ meno l'vne, che l'altre qualità, quantunque diuerse sieno e contrarie, esser profitteuoli per gli domestici comodi, e per le comuni vtilità, ancorchè di nobiltà, e di eccellenza nõ sieno tra se vguali. La donna adunque dee sempre operare, e non viuersi pigra, e trascurata, e sonnocchiosa. Le cui opere leggiadramente a quelle delle api furono da vn' antico Scrittore assomigliate. Lungo sarebbe il descriuere le naturali doti, e le scienze di quegli animali, per così hora nominarle. Quiui pare, che la Natura habbia singolar vaghezza di gareggiar con l'arte, hauendo in essi il giudicio de' sentimẽti la maggior sua laude ed il supremo suo honore. Quiui le opere sono varie, ed a diuersi artefici compartite; e l'otio fra essi non hà luogo. Ma se alcun marito poco sauio dicesse; assai di seruidori hò io, che a' miei fatti attendono; ne i lauori, e le industrie femminili mi faranno molto arricchire; ed elle goder possono agiatamente del riposo delle mie fatiche; ne io de' loro consigli, ne della loro prudenza hò troppo di mestiere: io dico, che già fù creduto conuenirsi, che nelle case la donna sia guardiana e cõseruatrice delle domestiche leggi. E sì come nella città vi sono i custodi de' pubblici decreti: così nella casa esser vi debbono delle domestiche leggi gli esecutori. Non possono le donne far leggi: ma operar debbono, che quelle del marito sieno riuerite, facendo di esse grandis-

Gen. c. 3. u. 12.

Ibid. cap. 2. u. 18.

Xenoph. de adm. dom.

Xenoph. ibid.

dissimo conto. Appresso io dico: Se tu ben' intendessi, in quanto pregio, ed in quanta stima hauer si dourebbono presso di te que' lauori, e come pretioso e caro fregio sia quella contesta tela, grandi, e magnifiche opere quelle sarebbono da te stimate. E qui far non posso, che io non riprenda certe femmine superbe, e pigre, le quali alcun' opera manuale disdegnano taluolta di fare. Queste sarebbono vili operationi, quando per alcun prezzo si facessero. Laonde, secondo gli antichi esempi, etiandio le Reine costumarono di far' alcuni lauori: e quegli, che vinto hauea il Mondo tutto, essendo ancor giouane, si vestiua di que' panni, che gli cuciuano le sue sorelle. Ma perchè l' operare, ed il faticare è comune ancora a' serui, la seconda impresa della moglie sarà l' amare. Ed auuegnachè il vicendeuole amore nel matrimonio si ricerchi; sono con tutto ciò da considerarsi due cose. La prima si è, che più souente auuiene, che il marito la moglie non ami, che la moglie il marito. E forse l' Appostolo in ogni sua parola sapientissimo perciò vna volta sola, se bene mi ricorda, persuade alle mogli, che amino; mentre disse; *Vt prudentiam doceant adolescentulas, vt viros suos ament:* ladoue dell'amore de' mariti più volte, ed assai diffusamente agli Efesi, ed a' Colossensi, ed altroue, egli ne ragiona; e non contento di ciò in più maniere cerca di persuaderlo, e viuamente, e con assai forti argomenti. La seconda cosa, che qui osseruar si dee, è questa: che la donna, hauendo speciale obbligatione di amar' il marito, con più stretto legame a ciò è tenuta, che non è l' huomo; e che ella, se nol fà, maggiormente pecca. Il men nobile debbe giustamente amare il più nobile, ed il migliore: e però Iddio non hà necessità di amar noi; ma noi dobbiamo ben sì amar lui di grande amore. Oltr' a ciò, ella riceue maggiori benifici; ed i maggiori benefattori deonsi maggiormente amare. Vltimamente, per difetto d' amore, nella donna molto più danno alla famiglia ne può seguitare; come a dire, il cattiuo alleuamento de' figliuoli, ed il più graue scandalo, che non legittime proli. Ma le donne bene spesso non amano, perchè non credono di esser riamate; e perciò hanno già conceduto ad altrui il loro amore: e pur' esse d' altra parte considerar dourebbono, che da coloro, da cui elle sono allettate ad amare, similmente non sono amate. Amano se, e non te, pazza che sei. Il che io con vn viuo esempio sono per dimostrarti. Io veggio l' immagine mia nello specchio, è quella amo: per questo dirassi, che io ami lo specchio? Tu non se' amata: ma altri di te si vale, affinchè, godendo del tuo amore, ami se stesso, ed il dannoso e maligno frutto di questa beniuolenza per via di te egli riceua. Nè contenti di questo; ma peggio contra di te operando, questi tuoi amadori fortemente ti odiano, e ti odieranno sempremai e viua e morta: ed i loro amori saranno le tue pene, ne gli odi altrui; se con gli amori di costoro si paragonano, recar possono a te per alcun modo nocumenti sì graui. Il che voi tutti potrete veder' hor' hora per le mie parole assai manifesto. Raccontasi da vno Scrittore sacro, e non profano, il quale visse già sono trecent' anni, e fiorì non senza fama di santità, vn tale auuenimento. Fù nel Contado di Niuersa vn pouer' huomo assai dabbene, e temente Iddio; il quale, essendo carbonaio, e di quell' arte viuendosi, in vna sua picciola capannetta nel bosco habitaua. E mentre vna notte egli se ne staua vegghiando a guardia di que' carboni, che nella fossa faceua ardere, sentì intorno la mezza notte vn grande strepito, il qual pareua che ogn' hora più a lui s' appressasse. Laond' egli vscì fuori per vedere che ciò fosse: e vide venire

Ad Tit. cap. 2. u. 4.

Ad Ephes. c. 5. u. 25. 28. & 33.

Iacop. Passau. della vera penit. distin. 3. c. 2.

nire inuerso la fossa, correndo, e stridendo vna femmina ignuda e scapigliata, dietro alla quale correua alter sì furiosamente vn Caualiere sopra vn cauallo nero, tenendo vn coltello ignudo in mano. Giunta che fù la femmina alla fossa, che tutta ardeua, più oltre non volle passare; ma correndo dintorno ad essa, daua segni di douerui entrare, e tuttauia dal timore venìua ritenuta. Quiui sopraggiugnendola il Caualiere, e dismontando da cauallo, la prese per le suolazzanti chiome, e crudelmente con tutta sua forza la ferì per mezzo il petto col suo coltello. E cadendo essa subito in terra con molto spargimento di sangue, egli la riprese per gl' insanguinati capelli, e nella fossa de' carboni ardenti, non contento d' vn a sola morte, la gittò; doue lasciandola stare per alcuno spatio, tutta focosa ed arsa la ne trasse; e rimontato a cauallo, ripigliando il suo corso, ed il consueto suo cammino, hauendo posta quella infelice in sul collo del destriere, dagli occhi del Carbonaio disparue. Per trè notti continue vide il Carbonaio la raccontata visione. Per la qual cosa, egli essendo ben conosciuto dal Conte di Niuersa, il quale era huomo d' anima, andò a lui, e raccontogli ordinatamente la visione. La qual sentita, e considerata ch' hebbe il Conte, senza perder tempo, e con gran voglia di veder ciò che questo fosse, si fece condurre al luogo della fossa: e vegliando nella capannetta parte della notte, nell' hora vsata venne la sfenturata femmina stridendo seguita impetuosamente dal Caualiere; e tutto ciò fecero, che il Carbonaio già veduto hauea. Il Conte, comechè molto temesse, e spauentato fosse, prese nientedimeno ardire; e quando partir volle il Caualiere spietato, con seco portandone la riarsa femmina, gridò scongiurandolo che si arrestasse, ed alcuna cosa del loro stato a lui dicesse. Volse allhora il Caualiere la testa del suo cauallo, e con voce lagrimosa, e tremante disse. Dappoichè tu vuoi, o Conte, intendere de' nostri gran mali alcuna parte, sappi, che io fui Giuffredi tuo Caualiere, ed in tua corte nudrito. Questa femmina è Dama Beatrice assai da te conosciuta. Noi, prendendo piacere di dishonesto amore, ci conducemmo a consentimento di molti e graui peccati, ne' quali con ostinato proponimento assai tempo perseuerammo. Giunti poi che fummo all' infirmità della morte, in prima ella, e poi io, tornammo a penitenza; e confessando il nostro peccato, riceuemmo misericordia da Dio, con essere condannati alle temporali pene di Purgatorio. Però hai a sapere, che noi non siamo dannati: ma che in tal modo sofferendo infiniti dolori, e stratij di varie maniere, facciamo nostro purgatorio. E più oltre assai cose narrando delle loro spauenteuoli pene, alquanto iui dimorato, sparì come saetta folgore. Vn tal fine, sorelle mie care, hebbero gl' infelici profani amori, hauendo gli amanti vficio di tormentarsi l'vn l'altro. I libidinosi ardori erano cambiati con l'ardente fornace; e gli amori haueano per loro compenso vn grand' odio; ed i tormenti erano vn giusto premio de' diletti; ed il nero cauallo erano le Diaboliche insidie e suggestioni, alle quali acconsentito haueano. E questo non era Inferno, ma era Purgatorio: ed essi dalla presente vita con penitenza partiti erano; e con le lagrime lauate haueano le piaghe delle colpe; e con la confessione via si era tolto il peccato. Hor che sarà dell' Inferno, e di que' tormenti, e di quelle fiamme, e di quella eterna pioggia di dolori, e di quel sempre viuere morendo? Egli è ben douere adunque, sorelle carissime, che senza termine colei si doglia, a cui, per amore di cose basse e vili, dell' eterno amore in eterno piacque di vedersi priua.

DE'

DE' SERVI.

RAGIONAMENTO IX.

OPO hauer noi lungamente discorso de' padri, e de' figliuoli, e de' vicendeuoli vfici del marito, e della moglie, seguendo l'ordine incominciato, diremo, o ascoltanti, alcuna cosa de' seruidori; parte ancor' essi della famiglia, quantunque la men degna. Ne perciò deonsi hauer'a vile, ed in disprezzo, poichè ancor la terra, che tra tutti gli elementi è la men nobile, e la più bassa, non manca de' suoi honori, ne hassi poco ad apprezzare: e l'vltimo Cielo, che con questo nostro aere confina, non resta perciò di farci di molti benifici, ne è scarso, o pouero d'influenze: ed i piedi, che sono l'infima parte, il rimanente pure delle membra sostengono. Di tal materia volendo noi ragionare, potremo ageuolmente a due capi quella ridurre; cioè al gouerno di essi, ed all'imperio. Certa cosa è, che queste due operationi dal padrone dependono, e sono fra se distinte, se allo stato, ed alla conditione di qualunque suddito vogliamo hauer'alcun riguardo: conciossiecosachè si può comandare ad vna persona, e nel rimanente poi trascurare il bene di lei; e si può altresì curare il suo bene, e non punto comandarle. Parimente assai manifesto è, che i serui non sono a noi congiunti per natura, come già dicemmo del padre, e del figliuolo, e della moglie, e del marito; ma a noi per elettione s'appartengono. Non è oltr'a ciò alcuno che dubiti, che la loro cura a noi non tocchi per ragione della diuina legge: imperocchè la medesima obbligatione, che ci strigne ad indirizzarci verso Dio, e con le opere, e con le parole, e co' pensieri, lui solo sempremai riguardando, ci sforza ancora a dirizzare allo stesso fine ogni nostra cosa. Hora facendomi da capo in questa nuoua materia dello stato seruile, io considero primieramente, che di molti eccellenti huomini nella sacra Scrittura si racconta, i quali occupati furono negli altrui seruigi: il che con grande marauiglia nel vero io sento esser'auuenuto; poichè essi nelle case de' loro padroni e signori, che men buoni erano, lungo tempo dimorarono, e tuttauia ottimi sempre furono. Mosè fù nudrito nella casa di Faraone: Iacob seruì Laban: Iosef presso de' Re dell'Egitto si dimorò: Dauid nella Corte di Saul fù ritenuto: Daniel, e gli altri suoi cari e valorosi compagni nell'empia casa di Nabucodonosor si ripararono. Appresso, io considero, che nel numero di quelle genti, le quali in pericolo della loro salute si viuono, pare, che spetialmente sieno i serui nudriti nelle case poco tementi Iddio. Laonde la diuina Scrittura, come ben dice San Gregorio, osserua per marauiglia, che nella terra di Hus si ritrouasse vn'huomo giusto, e timorato di Dio, mentre dice; *Vir erat in terra Hus, nomine Iob, & erat vir ille simplex*, con quello che siegue. E vi sono di molti esempi, ne' quali apparisce, che il più delle volte i serui sogliono imitare i rei costumi de' cattiui padroni. Il che io dico, fratelli cari, non tanto a fine di biasimare i maluagi seruidori, quanto per riprendere i vitiosi padroni, i quali, non frequentando le chiese, ne spesso visitandole, certamente hora non mi odono. Quì, per quello che io mi creda, non sono que' Signori, che presso di se ritenendo malfattori, e non serui fedeli, fanno, che le loro case sieno più vicine ad essere sentine di vitij, che alberghi di virtù. E tanto peggio essi operano, quanto maggiore è l'obbligatione,

D. Greg. in p. cap. Iob.

tione,

tione, che il padre di famiglia hà di ammaestrare negli articoli della fede, o per se medesimo, ouero per opera altrui, i suoi domestici. Di questi hassi ad intendere quel detto dell' Appostolo; *Si quis autem suorum, & maximè domesticorum curam non habet, fidem negauit, & est infideli deterior.* E San Grisostomo vuole, che s' intenda di coloro, i quali sono parenti nostri: al che consentono San Girolamo, Anselmo, Teodoreto, e Beda. E si possono ancora intendere per suoi tutte le persone, che ad vn padrone si appartengono; tra le quali hanno luogo i serui. Molti poi degli Hebrei, ed in ispetialità il Targum di Anchelòs, e di Ionatan, ed il Ierosolimitano, e Rasci da quelle parole del Genesi al duodecimo, *Et animas, quas fecerant in Haran*, raccolgono, che Abram, essendo in Haran, leggesse a' suoi domestici, e gli ammaestrasse nelle cose della fede, e molti ne conuertisse, ritraendogli dall' idolatria. Hor quiui considera, fratel mio, e teco stesso immagina, quanto bella cosa già fosse il vedere vn famoso Patriarca, santissimo, e sapientissio, esser circondato di tanti serui, e standosi in mezzo di essi, esporre i segreti della diuina legge, ed insegnar loro ogni virtù, ed ogni laudeuol costume. Con quanta grauità di sentenze, con quanto splendore di parole, con che diuina voce, con che spirito, con che animo, crediamo noi ch' egli parlasse? Acciocchè essi pronti fossero all' obbedire, egli non minacce, non flagelli, non tormenti adoperaua: ma il tutto ottimamente faceuasi con le sole parole, cioè con questo diuino modo di comandare, e di esser' vbbidito. Non così d' alcuni seruidori nella presente età auuiene, i quali hanno di mestiere non tanto di esser' ammaestrati, quanto di esser puniti: anzi, essendo puniti, allhora dirittamente sono ammaestrati. E questi pure rifiutano le parole, che potrebbono riceuere: e perciò i fatti, e le pene, quantunque non vogliano, conuiene che essi sostengano. Di questa parte della domestica disciplina parlò ampiamente il santo profeta Dauid, così dicendo; *Perambulabam in innocentia cordis mei, in medio domus meæ. Non proponebam ante oculos meos rem iniustam: facientes prauaricationes odiui*, col rimanente di que' bellissimi ammaestramenti. E se gli esempi Reali possono con esso noi alcuna cosa, e se ci muouono, e se sono da riuerirsi, e da imitarsi, il che hora lascio da giudicare a voi; muouaci ancor l' esempio di Costantino, di cui Eusebio così scriue; *Familiares verò nonnullos suos, oratione quasi verberans, flagellabat, cogebatquè aliquando sua ipsorum conscientia perculsos, humi oculos deflectere, cùm eis clara voce contestaretur, & prædicaret, actionum suarum omnium rationem Deo daturos esse.* Hora, che puoi tu dire, e ne pur' immaginare contro ad vn' esempio tale? A te non resta a far' altro, saluo ad arrossare, e ad emmendare i tuoi peruersi costumi. Perchè poi tu non creda, che il gouerno de' serui sia posto solamente in reggergli, a guisa di bestie, con le sole pene, il tuo buon' esempio dee inuitargli del continuo alle opere più perfette. Ed a ciò fare tu se' tenuto con ispetiale obbligatione; e massimamente verso quelli, che dentro a' termini della tua casa si viuono; poichè essendo tu signore di essi, sarai sempre per conseguente la forma e l' idea de' loro costumi. Laonde si legge; *Constituit eum Dominum domus suæ; & principem omnis possessionis suæ. Vt erudiret principes eius sicut semetipsum: & senes eius prudentiam doceret.* Ma che dir douremo di que' padroni, i quali, non sò, se o Signori, ouero Tiranni de' seruidori sieno da domandarsi, non concedendo mai ad essi ne pur' vn' hora, o momento, per occuparsi ne' seruigi delle anime loro? Cotali padroni io dico esser simili ne' costumi, se pure peggiori

1. Ad Timot. c. 5. u. 8.

Gen. c. 12. u. 5.

Psal. 100. u. 2.

Euseb. lib. 4. de vita Côstan. c. 29.

Psa. 104. u. 21.

non

non sono, a Faraone, mentre egli negò al popolo quel poco di tempo, che esso chiedeua per sacrificare a Dio colà nel diserto. Dirai perauuentura che questi pesi, e questi carichi sieno troppo graui a sostenersi; e che non hauresti mai cuore di prouare questi impacci nella tua casa, ne di seruare queste leggi? Hor pensa alquanto, ti priego, ciò, che disse diuotamente San Basilio; cioè, che sì fatti vfici di carità, e di discretione, e questi non meno ciuili costumi, che christiani, furono significati dal Saluatore, quando lauò humilissimamente i piedi a' suoi Discepoli: e tu scioccamente gli chiami carichi, ed impacci; e non solo ricusi d'impiegar in essi l'opera tua, ma non vuoi ne anche permettere che altri supplisca i tuoi mancamēti, e ne pur vuoi che almeno lauino le anime loro dalle colpe. La seconda parte del nostro ragionamento, fratelli cari, esser douea dell'imperio, che co' serui esercitiamo. In questo non dimostrerò, quanto mala cosa sieno i troppo seueri e troppo frequenti comandamenti, e quelli singularmente, che hanno seco congiunta ingiuria, e dishonore, o danno. Quì parimente io nō sono per dirui, che niuna cosa humana sia più difficile, che il comandare: che però fù detto; *Hominem difficilem esse possessionem*. Tutto ciò io intralascio; poichè ne a questo luogo, ne al mio vficio s'appartiene. Solamente dirò, l'opere de' peccati non douersi comandare; e se si comandano, non douersi punto seguire cotali comandamenti. Io sento ritrouarsi nelle case di quelle persone, che professano di viuer nobilmente, vna maniera ed vna condirione d'huomini, i quali paiono nati dalla terra solo per nuocere ad altrui, quasi fossero spine, e triboli, ed herbe velenose. Se noi consideriamo la varia natura delle bestie, alle quali costoro si debbono giustamente comparare, ritroueremo che quelle si chiamano nobili, e generose, le quali, essendo belle, e grandi, ed vtili, mansuete sono verso gli huomini: il che esser vero, perfettamente si può conoscere nel cauallo. Hora le conditioni, e le propietà di questa fatta di persone, sono alle già raccontate del tutto contrarie. Il nascimento loro è vile; e da indegno principio esse vengono; e con brutti costumi, e sconce maniere mostrano per lo più, etiandio nel sembiante, le qualità de' loro mal disposti animi; e finalmente seco portano grandi affanni nelle case di chiunque le riceue; e sono maestre di crudeltà, essendo poi esse timidissime, e dirittamente simili a' lupi. Ma di queste vilissime bestie più oltre non si vuol parlare. Non si deono con tutto ciò biasimare cotanto i serui di corrotti costumi, che taluolta ancora non si pensi; non tanto da essi; quanto dal peruerso animo de' loro Signori, deriuar' i mali, essendo a que' miseri solenni maestri di molti vitij, e sforzandogli etiandio ad esercitare infinite scelleratezze. A voi adunque, o serui, o famigliari, o domestici, o voi, che nelle altrui case vi ritenete, poichè ne veggio il bisogno, riuolgo le mie parole. Errano grandemente, e scioccamente i vostri padroni, se essi credono, i loro ingiusti comandamenti poter' arriuare tant' oltre, che habbiano forza di strignere, e di legare gli animi vostri. La parte migliore di voi liberà ne rimane. Ella non può esser dal corpo legata, ne vinta, ne rinchiusa; e perciò quanto meno potrà da loro esser posseduta? Ma oltr' a ciò, voi non deste mai ad essi il corpo, perchè vcciso fosse e dilacerato: e perchè l'anima sì leggiermente, e con sì vil prezzo concedete loro, e donate? Se quegli adunque, al cui imperio tu soggiaci, t' imporrà cose ingiuste, non le fare: resisti prudentemente, ed animosamente: cerca di subito il consiglio del confessore: e se più pronto rimedio non ti torna nella mente, raccontagli, che io,

D. Basil. in moral. reg. 75. c. 2.

Plato de legibus lib. 6.

Senec. de benef. lib. 3. c. 20.

in questo luogo parlando, già ti prohibij l'vbbidire. E se egli ti riprende, danne la colpa a me, che così ti hò parlato; e dì, che tu se' più tenuto a Dio, che a lui; ne temere che esso ti priui o della gratia, o de' sostentamenti della vita, ouero d'altra speranza terrena; poichè nello stesso tempo presso a Dio sarai nel numero de' suoi seruidori, ed amici, e figliuoli. E quella mano, che semina ne' campi le biade, e che sparge i grani dell'oro ne' fiumi, e che raccoglie le gemme nel mezzo dell'arena del mare, quella a' tuoi bisogni souuerrà pietosamente. Anzi io dico, che neanche i maluagi padroni ti hauranno perciò men caro; e che appresso ti loderanno, se non con aperte parole, almeno con quelle occulte del cuore, le quali per lo più sono le più veraci. E di seruo diuerai loro amico, anzi loro maestro; insegnando per tal modo ad essi i buoni costumi. Hora, il misericordioso Iddio conceda a voi, o generosi serui, tant'animo e vigore, che le mie parole posiate prestamente mandare ad esecutione.

DELLO SPENDERE.

RAGIONAMENTO X.

PErchè la famiglia è vn'adunanza di persone insieme congiunte con vari legami di natura, e di volontà, e di accidente, dirizzata, come a suo fine, al bene della comunanza; ella non si potrebbe lungamente mantenere, ne in guisa conseruare che non si discioglieſſe, senza quelle cose, che al viuere degli huomini sono neceſſarie. E sì come nelle arti si ricercano di neceſſità gli strumenti propi di esse: così nella famigliar cura esser vi debbono i suoi aiuti e sostegni, i quali hor ricchezze, hor sostanze, hor posseſsioni, hor roba, ed hor beni, vengono variamente nominati. Parlando della roba, tre cose intorno ad essa posiamo noi fare; cioè, o dispensarla, o accrescerla, o conseruarla. Di queste tre attioni la più nobile, e la più eccellente, e la men pericolosa, è il dare: a questa poi in nobiltà e dignità ne segue il conseruare: la meno laudeuole, e tutta piena di pericoli, si è il crescere tuttauia in ricchezze. Il dare è perfettisimo atto; poichè non importa, ne significa pouertà, ne da altrui depende, come il riceuere, ed il conseruare: ma benchè l'atto, per se stesso considerato, sia bellisimo, potrasi contuttociò macchiare, render colpeuole, ogniuoltachè male s'impieghi. La cura maggiore adunque esser dee, che questo perfettisimo atto non habbia imperfetta e cattiua materia, intorno alla qualle s'adoperi; considerando, che le ricchezze sono di Dio, e non nostre. *De absconditis tuis adimpletus est venter eorum*, così parlò il santo Profetta delle douitie humane. (Psal. 16. u. 14.) Queste sono cose propie di Dio, e nascoste, ed a lui solo riserbate: ed esse nell'altrui potestà non possono venire, se egli non le dispensa: e le ricchezze degli huomini vscite sono da' celati tesori di Dio, il qual solo veramente ricco si può chiamare. Biasimeuole poi sarà lo spendere, quando le spese si faranno, o in quello, che non si dee, o più larghe, che non si conuiene. Quindi è, che a gran ragione posiamo dire, che dalla primiera radice germogliano le delitie, e dalla seconda la pouertà: tanto queste due diuersisime cose sono tra se vicine e congiunte. Anzi io dico, che l'vna e l'altra dallo stesso fonte deriuano, cioè dallo spendere poco ben rego-

regolato. Consumansi ne' soli piaceri gl'interi patrimoni alle necessità destinati;e questi bastar non possono ne pure ad vn sentimento, e ad vna sola parte del nostro corpo: i vari stati delle persone, che ancor' essi sono ornamenti delle città, confusi ne rimangono: e vitiosamente alleuansi i figliuoli, e crescono ne' vitij: e le doti delle fanciulle più non ci seruono per lo sostentamento delle loro vite, che lunghe esser debbono secondo le naturali cagioni, ma sì per la gloria d'vn sol giorno, come se elle andate fossero nelle case de' loro mariti, non per viuere, ma per pomposamente iui a poco morirui. Dal che auuiene, che dalla schiera delle tue figliuole vna sola tu ne scegli, per arricchirla; e le altre abbandonare ed odiate, o vengono ritenute nelle paterne habitationi più che'l douere, e più che l'vsato; ouero, quasi per viua forza, vltimamente si dispongono a farsi monache. In Milano adunque così religiosa città, e così ben fornita di ottime leggi, così sacre, come ciuili, potrà regnare vn tal costume; e contra vn sesso così infermo, e contra vna età sì tenera vna tal violenza potrassi adoperare? Mentrechè io queste parole proferisco, fratelli miei cari, e sorelle, trafitto mi sento non poco dal dolore, e vinto rimango dalla pietà: ed è forse voler d'Iddio, che quì io mi fermi. Stiansi pure, o ascoltanti, in disparte per hora quelle considerationi, che sono propie della materia, le quali già apparecchiate io haueua, e potrei al presente quì recare. Muoua solo l'affetto la lingua mia, ed esso solo ritruoui, e comparta le mie parole. Sia assai lontano dal mio dire qualunque artificio; e semplicemente, per vostra vtilità, il mio giusto dolore a voi manifesti i miei pensieri. Chi se' tu, che sì arrogantemente presumi di poter compartire secondo il tuo arbitrio le gratie humane, e le diuine, e dici; questa mia figliuola tener dee vita religiosa, e quell' altra dourà maritarsi; questa sia destinata al Mondo, e quella a Dio; poluere, e cenere, e fango, che tu se'? Iddio sapientissimo, ed onnipotente, mentre gli piacque di eleggere noi mortali per vari vfici, e per diuersi stati, seruar non volle taluolta quelle leggi, che egli medesimo fatte hauea, acciocchè fosse fuori del comune pensiero, e lontano dalla espettatione, e dagli humani disegni, e dalla terrena prudenza, quanto egli in ciò intendeua di fare. Era antico priuilegio, che i figliuoli primogeniti, e ne' beni, e nelle dignità agli altri figliuoli fossero anteposti: e pure intorno a questa legge, in Iacob, ed Esau, in Dauid, in Manasse, ed Efraim, furono occulte le diuine dispositioni. E tu credi, per gli vili tuoi interessi, d'essere di cotali fatti l'arbitro ed il giudice; e che in tua mano così alte diliberationi sieno rimesse? Appresso, ancor secondo l'humana prudenza, tu te medesimo inganni. Chi mise in buono stato, ed in grandezza la casa paterna, se non Iosef, che era degli vltimi fratelli? E perchè tu scioccamente confidi, e poni ogni tua speranza, senz'altro pensare, in colui solo, che prima si nacque? Adunque, o padri, imitar douete Isai, che a Dio, per via del Profeta, tutti i suoi figliuoli, l'vno dopo l'altro, presentò, per tal modo inuestigando, e tentando qual fosse il volere celeste. Grauissimo poi è questo peccato, e difficile ad esser conosciuto da chi lo commette. Ed in ciò le donne più frequentemente peccano, che gli huomini, sì come quelle, che assai più possono in tal negotio e bene, e male adoperarsi: conciosiecosachè il loro linguaggio è meglio inteso dalle figliuole, essendo tutte femmine; e però più persuadono, che gli huomini non fanno; e sono più amate da esse, che i padri. Ma le madri forse con pronta risposta sapranno trouar modo di leggiermente difendersi da

Gen. 27. u. 17. 1. Reg. c. 16. u. 11. Gen. c. 48. u. 13. & 14. Gen. c. 45.

1. Reg. c. 16. u. 10.

questa accusa, che quì viene profferita in detrimento della loro fama, dicendo, che di questi fatti elle non sono punto consapeuoli, e che presso ad ognuno scusa meriterebbono, se elle s' ingannassero; poichè la figliuola parla del continouo di farsi monaca, ed infin da fanciulla sempre lo disse. Bella, e grande, e splendida è la difesa, vditori. E che più oltre si può disiderare? Non sarebbe gran sacrilegio il voler così santo proponimento ritardare, non che impedire? Perchè nell' età fanciullesca, e ne' primi anni, la donzella ciò disse, non dei tosto crederlo, ne quelle parole, come sue, ma come d' altrui, riceuere. Parlano ancora gli vccelli così ammaestrati; e gli sciocchi solamente possono dar credenza alle loro parole. Il timore poi congiunto con la reuerenza, che a' genitori si dee, così insegna loro ragionare: imperocchè timidetta è la femmina, e massimamente la donzella, dinanzi agli occhi materni. Sente il toro, e l' orso l' abbaiar de' cani, e non temono; lo sente il ceruo, e la lepre, e quello teme, e questa per troppa temenza si muore. Quella paroluzza, quel mal trattamento, quel discorso preso di lontano, quelle tacite riprensioni, e quelle altre frequenti, e senza gran bisogno, e con pugnenti parole, sono in luogo di violenza in quel tenero petto. Ne il volere, ne il disuolere, è d' vna sola maniera: alcune cose vogliamo assolutamente, e liberamente; alcune altre poi con conditione, e con riguardo. E però, quando veggiamo la morte auuicinarsi, per quella allontanare quanto sia possibile, da noi bramansi le medicine, che fieramente ciascuno suole odiare. Hor le cose, che si fanno per forza, sono composte di volontario atto, e d' inuolontario, come già determinarono gli antichi filosofi. Hor dimmi padre, hor dimmi madre, perchè tendi tu insidie e lacci in così tenera età a questa miserella, che mai non ti offese? Ti hà forse recata infamia? Ti hà forse poste insidie per vcciderti? Non è questo il tuo parto? Non sono queste le tue membra? Non se' tu madre? D' alcuni fratelli (e fù raro esempio nelle sacre Lettere, ed etiandio nelle antiche storie) leggiamo che essi congiurarono contra di vno, che di minor età era fra loro, dicendo; *Venite, occidamus eum, & mittamus in cisternam veterem: dicemusque, Fera pessima deuorauit eum:* mà vna tal crudeltà non lessi io giammai del padre, e della madre. E pure il medesimo tù fai, mentre ritruoui scuse, e falsi protesti, a fine d' ingannare i ministri ecclesiastici. Da voi ricerco, o madri, che per natura, e per lo sesso pietose siete, che a' vostri mariti diciate quello, che per assai minor cagione fù detto ad vno di loro; *Nunquam fuisset ista pecunia, pro qua misisti eum. Sufficiebat enim nobis paupertas nostra.* Così tu riprender dei la paterna auaritia, quando di tanto male è stata cagione; acciocchè il tuo marito pianga almeno il suo peccato, quantunque l'ammenda sia difficile, e souente senza rimedio sia il danno. E quì, senza hauer modo di consolarui, o sventurati padri, e madri, conuiene che io ponga fine alle mie parole; pregando solamente Iddio, che plachi l' ira sua contra di voi, e spatio vi conceda di vera penitenza.

Gen. c. 37. u. 20.

Tob. cap. 5. u. 24.

DEL

DEL CONSERVARE, e dell'accrescere.

RAGIONAMENTO XI.

NON è certamente dalle sauie persone punto da dubitarsi, o diuote menti, che m'ascoltate, che le ricchezze per se stesse non sieno cose assai vili. E se ciò riputarono per vero, vedendo col solo natural lume, gli antichi filosofi; che dourà dire il christiano, che vede più auanti, e che è tenuto di molto più vedere? L'oro è cosa morta, che dimostra, noi esser morti, ouero assai vicini al morire, se troppo s'apprezza: nientedimeno è necessario strumento per fornire le humane opere, sì come nel passato discorso con filosofiche ragioni vi ho dimostrato, e molti di voi hanno sentito. Intorno alle ricchezze tre attioni si possono da noi considerare; e sono lo spendere, il conseruare, e l'accrescere: e perchè della primiera noi habbiamo già detta alcuna cosa, hora diremo delle altre due. Del conseruare adunque così diffiniremo; esser cosa licita, purchè si faccia con giusta maniera, e ciò, che si conserua, sia tuo. E per non cadere in questo sì pericoloso sentiero, io ti consiglio a non voler' esser tu il giudice, ne del modo, col quale si habbia a conseruare la roba, ne di quello, che si conuenga custodire; seguitando in ciò sempre mai più volentieri l'altrui parere. Ne ti dar' a credere, che tu possa giustamente possedere tutto ciò, che in qualunque maniera alle tue mani sia peruenuto: di che, quantunque in piccola e debole materia, ne habbiamo vn' illustre esempio. Era Tobia già cieco, e dalla sua consorte agramente era ripreso, ma insieme lodato, ed ammirato dagli Angeli, quando, sedendosi nella sua casa, sentì la voce d'vn capretto, che pur' allhora la entro era stato portato: al belar del quale volgendo egli il viso priuo di lume, disse; *Videte, ne forte furtiuus sit: reddite eum dominis suis: quia non licet nobis aut edere ex furto aliquid, aut contingere*. Vedi, che la cechità, grauissimo de' mali, non gli potè torre dalla memoria quel pensiero di suspitione, che presso a molte persone men timorate di Dio troppo minuto sarebbe paruto: ladoue assai souente veggiamo, i grandi huomini, per le infermità molto minori di questa, grandissime cose dimenticare. Vedi, ch'egli è il primo a dubitare, ed a suspicare; e che egli parimente l'vficio de' serui, ancor diligenti, preuiene. Vedi, che lo sgridare della moglie, la qual forte lo biasimaua, non turbò punto quel magnanimo petto. Tali esser deono i tuoi costumi, studiãdoti d'imitar' in alcun modo questo grãde Patriarca. Non attendere a' consigli ingiusti de' tuoi domestici, ed alle troppo ingorde voglie de' tuoi figliuoli. Sij in ciò non pur diligente, anzi di souerchio sollecito, ed importuno; e dubita etiandio del vero. Non istimar sempre poco il danno, che fai ad altrui, ancorchè piccolo sia l'vtile, che a te ne viene. Al conseruare debbono spetialmente hauer riguardo i padri di famiglia per ragione de' loro figliuoli. E sì come vn sauio cittadino dee se medesimo mantenere in vita; e le case, ed i danari, ed i campi guardare, non tanto per se, e per sua propia vtilità, quanto anche per comun bene e comodo degli altri cittadini, a' quali le sue ricchezze ancora s'appartengono: così il padre di famiglia, entro il piccolo giro della sua casa, dee queste nobilissime

Tob. cap. 2. u. 21.

sime leggi apprezzare. E tra le pene, che portano i figliuoli per le colpe de' cattiui genitori, vna n'è la pouertà cagionata dalle inutili, e smisurate spese, che da essi furono già fatte. Laonde Iob, grande osseruatore degli humani costumi, così parlò de' figliuoli, che nati sono da' peccatori; *Filij eius atterentur egestate, & manus illius reddent ei dolorem suum*. E notisi quella parola, *atterentur*; quasi stritolati ed infranti esser debbano que' miseri dalla pouertà, come sotto ad vn gran macigno: la qual pouertà, quando fieramente ci assale, pare che non pur le possessioni, ed i palagi, ma l'anima, ed ogni parte di noi stessi disfaccia e consumi. Nel qual luogo il testo Hebraico legge altrimenti; poichè in quello idioma habbiamo queste parole; בניו ירצו דלים Benau ieratsu dallim; le quali hanno vigor e forza vguale a queste altre; *Liberi eius placabunt pauperes*; cioè, vedransi oltre modo vogliosi della gratia etiandio de' pouerelli; e si recheranno a gloria l'esser fauoreggiati da essi, mentre a sì strema pouertà saranno ridotti, che il loro ben'essere dependerà non pure da' ricchi, ma dagli altri poueri ancora. E ciò basti d'hauer detto del conseruare.

Iob c.20.u.x.

A questa, per vltima delle tre operationi, segue quella dell'accrescere; la quale non così di leggieri possiamo saluare che non sia per lo più vitiosa. E sì come i corpi, quando giunti sono a conueneuole proportione, se poi quella trapassano, maggiori diuenendo, difformi appariscono: così dell'arricchire prescriuer si debbono i termini; non conuenendosi, che coloro, i quali sono assai abbondanti de' beni della fortuna, in essi studino tutt'hora di auanzarsi maggiormente. E questo accrescimento di ricchezze allhora suol' apparire più biasimeuole, quando la necessità ed il bisogno de' poueri si dimostra maggiore: imperocchè l'amor del prossimo è vn necessario comandmēto, il quale da ognuno seruar si dee; e l'amore non consiste solamente in disiderare che la persona amata habbia alcun bene, ma etiandio in operare, quanto per noi si può, che ella effettualmente lo conseguisca. Appresso, quelle scuse, che alcune persone sogliono addurre a difesa della loro cieca cupidigia, ricordando del continouo i sospetti de' futuri bisogni, di rado sono ragioneuoli, anzi sono contrarie al consiglio euangelico: perchè il superfluo, ed il necessario hauere deesi giudicare secondo quello, che probabilmente, ed il più delle volte suole interuenire. Ma accioc chè tu possa meglio intender quello, che se' tenuto di fare, riguarda quanti poueri derelitti, quanti pupilli oppressi, quante vergini abbandonate si veggiono nelle città, e vicino alla tua casa, e dinanzi agli occhi tuoi. Pensa, quanti strani accidenti, e quanti funesti casi odi tu raccontare, a' quali ageuolmente con pochi danari haaresti potuto dar rimedio. Nel qual proposito io potrò dire, che tra'l pouero, ed il ricco, bene spesso quello auuiene, che tra le parti vitali, ed intrinseche, e più nobili dell'huomo, e quelle, che sono estrinseche, e men nobili, e meno necessarie, veggiamo tutto dì auuenire. Quando quelle primiere non fanno perfettamente il loro vficio, queste altre ben tosto rimangono squallide, magre, rigide, e deboli, e quasi immobili. Hor pensar dei, che quelle interne parti sieno i ricchi; i quali, come se fossero lo stomaco, alle mani, a' piedi, ed alle braccia, il cibo compartono; ouero, come fonti del nostro sangue, mandano quello nel rimanente del corpo; ed in somma, come più nobili parti, e come più degne membra, danno alle altre men nobili, e men degne il douuto sostegno, e la vita. Vedi tu molti poueri, e magri, e squallidi, e che horamai diuenuti sono horribili per la fame? Segno è, che i ricchi bene, e sollecita-

Math. c. 6.

men-

mente, come far dourebbono, non fanno ciò, che al loro vficio s'appartiene. Vedi tu le vergini per vil prezzo diuenir preda della libidine? Questo ti sia certissimo ed apertissimo argomento, che i più potenti male adoperano le loro ricchezze, e non souuengono secondo il loro potere alle altrui miserie. Quindi dunque manifestamente apparisce, l'accrescimento delle facultà in più modi poter' esser biasimeuole: e quando pur fosse da lodarsi, allhora sarebbe, quando altri con la propia industria, e col lauoro delle propie mani, le sue cose cercasse honestamente di migliorare. E quell' huomo, per cui cagione tante amaritudini si gustano a tutte l'hore, fù il primo, che per diuino comandamento quest' arte nobilitò col suo grande esempio: *In sudore vultus tui vesceris pane*. La quale maniera di sostentare le vostre vite, o voi, che poueri siete, e male agiati delle cose del Mondo, stimar douete assai honoreuole; poichè le leggi delle faticose opere con esquisita diligenza dall' Appostolo ci sono descritte. *Neque gratis panem manducauimus ab aliquo, sed in labore, & in fatigatione, nocte & die operantes, ne quem vestrum grauaremus. Non quasi non habuerimus potestatem, sed vt nosmetipsos formam daremus vobis ad imitandum nos. Nam & cùm essemus apud vos, hoc denunciabamus vobis: quoniam si quis non vult operari, nec manducet. Audiuimus enim inter vos quosdam ambulare inquietè, nihil operantes, sed curiosè agentes. Iis autem, qui eiusmodi sunt, denunciamus, & obsecramus in Domino Iesu Christo, vt cum silentio operantes, suũ panẽ manducent.* Qual riposo, quali delitie, quali contemplationi, e quali profonde scienze si possono cõparare a questi sudori di Paolo? Vedi quãto grande è la modestia di lui; poichè egli nõ crede d'esser degno di cibo, ne di esser pasciuto, se non come seruo, col prezzo del suo lauoro, e della sua fatica, la quale sicuramente nõ è piccola, ne corta, trauagliando sempre e notte e giorno; e stima, che, quando così nõ facesse, apporterebbe grauezza alle persone; e di ciò teme, con tutto che degno sia di essere nudrito dagli Angeli. Quali fatiche poi crediamo che fossero quelle, delle quali quell'anima di Paolo modesta ed humile, e che di se sentiua, e parlaua sempremai sì bassamente, disse ch' erano continue, e senza intermissione alcuna? L'esempio, e non l'obbligatione; la volontà, e non la legge, a quelle lo strinse; e nel propio esempio confidato, persuade a tutti l'acquistarsi il viuere con tranquillo ed allegro animo, facendo sempre alcuna cosa. Quiui, o diuota plebe, che m'ascolti, per gli lauoratori, e per gli artefici, bella può essere l'imitatione; e sante per loro spetialmente sono queste leggi. Ma non pure a' poueri, anzi a' ricchi ancora, le opere, e le industrie possono ottimamente conuenirsi. E di questo fù diffinito dagli Antichi, contenersi nella nobile ed vtilissima agricoltura; laonde si scriue, quella esser la madre delle arti, e quelle tutte nudrire. Però, sì come già detto habbiamo, l'accrescimento della roba talhora è biasimeuole, e talhora laudeuole molto. Hora più innanzi ancora io dico, alcuni guadagni esser'affatto ingiusti; i quali Iob forse descrisse sotto l'effigie d'vn corpo, che per souerchia grassezza stesse per morirsi; *Operuit faciem eius crassitudo, & de lateribus eius aruina dependet*. Tali sono que' maluagi, che prestano ad vsura, e che sono ingiusti cambiatori di danari. Tali sono gli auuocati, che d'ogni maniera di cause fanno ricolta. Tali sono i giudici, che da' presenti sono arricchiti. Se de' primi addurrai le scuse, dicendo, che i loro strani ed intollerabili guadagni vengono pur tollerati; e che il Mondo gli difende, e rende licito il loro traffico; io all' incontro, per abbattere queste, e cento altre tue finte ragioni, ti

Gen c.3.u.19.

1.Ad Thess.c.3.u.8

Xen.de Adm. dom.

Iob c.15.u.27.

Lucæ c.6.n. 35. adduco le sole vere parole di Christo; *Mutuum date, nihilinde sperantes.* Se degli auuocati questa sarà la difesa; cioè, che essi pensano di far bene, e che la giustitia è laudeuol cosa: io al tuo parere contrappongo quello di Salomone; Prou.c.16.n. 28. *Homo peruersus suscitat lites.* Il chè non meno si verifica dell' auuocato, che di colui, che egli hà preso a difendere. De' presenti parlando, e de' giudicij, assai cose mi puoi dire della integrità del tuo animo, e della tua buona cosciẽza: ma nõ resto perciò di credere, verissimo esser quello, che disse già Iddio, Exodi c.23. n.8. ragionando de' doni; cioè, che essi *excæcant prudentes, & subuertunt verba iustorum.* Dunque, fratel mio, tu vedi quanto dubbioso e pericoloso sia il tuo caso, mentre tu se' tutto intento ad ampliare que' beni, che altro non sono, che scarsissimi frutti di questa pouera terra, e di essi fai del continouo copiosa ed abbondante ricolta, e con sommo e smisurato studio gli conserui. Ahi rabbiosa fame dell' oro, che rodi e consumi tanti cuori humani! Ahi fiamma diuoratrice, e profonda voragine! Ma per qual cagione sono essi cuori cotanto famelici di così duro cibo? Perchè, o auari, stimate cotanto il fango, e così caramente ve lo strignete al petto, ed hauete vaghezza di riempierne il cuore? E se voi l' amate, donde nasce che per la sola diuersità poi, o per altro simigliante accidente, molto schiui ne siete? Io per me non sò, qual' occulta qualità v' induca a portar tanto affetto alla terra, della quale si hà pur tanta abbondanza, comperandola voi tutt' hora così auidamente, e con sì caro prezzo. Però, infino a quando, o misero, questo splendore fallace, e fatale nostro danneggiatore, e blando nimico, ed inuidioso d' ogni nostro bene, ti abbaglierà gli occhi, e ti torrà la chiara veduta? Ben tu se' fatto horamai tutto cieco, ed insensato, non conoscendo ancora, che curuo te ne vai per la grauezza di esso; e che però altro più non riguardi, che la terra. E che hai tu a fare con l' oro? Amansi gli animali dentro al giro della loro spetie; e fuori di essa l' vn' animale è pellegrino all' altro, anzi nimico: e tu solo sarai amico dell' oro, il quale, mentre a te ne viene, con seco porta le angustie, e gli affanni, e la crudeltà, ed il furore; e partendo, ti dona la morte? Recati talhora a mente, che nato se' sopra la terra; e non voler' essere, a guisa di serpe, o talpa, vago solamente de' cauernosi, ed oscuri ricetti. Guarda di non andarti rimescolando tra' sepolcri dell' oro; per diuorarlo, come hebbero già in costume di fare alcuni diuoratori delle carni humane, studiosamente i morti cadaueri ricercando. Ama dunque le cose, che hanno vita, se pure tu se' viuo, e non le morte sostanze. Ama i beni celestiali ed eterni; e studiati di habitar colà nel Cielo: conciossiecosachè l' animo tuo è di penne molto veloci; ed in te disceso è Iddio; e con teco volentieri alberga e si dimora; ed il tuo spirito di là procede; ed vltimamente tu non se' vn' animal bruto, ma sì vn certo simulacro, ed vna piccola immagine di quell' Essere infinito.

A' SE-

A' SECOLARI
MAGISTRATI.

DELL' AMORE
della Giustitia.

RAGIONAMENTO I.

ELLA Giustitia mi conuien' hoggi parlare co' Giudici, e con quelle persone, che presso di molti portano gran nome di cercarla, e di seguitar volentieri le sue santissime leggi. Laonde io estimo esser qui souerchio l'addurre molti, e pellegrini argomenti; e qui molto non bisognare l'artificio, ne l'acutezza dell'ingegno: ma più tosto, appresso di voi parlando, che il giusto amate, douersi narrare semplicemente il vero; ne conuenirmi punto bramare di dir cose nuoue, ma solo le già sapute di ridurui alla memoria. Il che se Iddio mi presterà gratia di poter fare in questo giorno, ed al mio vficio, ed al vostro bisogno, ed alle pubbliche necessità, ed ancora alla vostra espettatione crederò forse di hauer pienamente soddisfatto. Darò dunque principio alle mie parole con quelle diuine della Sapienza; *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram*: e vedremo in prima qual' amore sia questo, che portar dobbiamo alla Giustitia. Quattro cose possonsi intorno ad essa considerare; lo intendere, il volere, il fare, e l'amare. E se dell' intendere parliamo, esso è comune alle persone giuste, ed alle ingiuste. Il Principe dal Tiranno con esso non si distingue: ed è vn bene imperfetto, che in vna sola parte di noi, cioè nella mente, e nell'intelletto si ritruoua. Il volere poi souente è pigro, ed incerto, ed instabile in guisa, che in oscuro luogo quasi dimorando, e ne' cauernosi ricetti del cuore, ne anche a noi stessi talhora si dimostra. Il pigro, disse Salomone, vuole, e non vuole. Laonde Sant' Agostino, considerando i dubbiosi ed incerti sentieri, per gli quali camminar suole assai volte la volontà, dice sclamando. Donde nato è in noi questo mostro? Comanda l'anima al corpo, ed esso tosto l'vbbidisce: comanda l'animo a se, e pure grandissima si vede la resistenza. Hor perchè ciò auuiene? L'animo affatto non è vbbidito, perchè affatto non comanda; ne compiutamente comanda, perchè compiutamente non vuole. Oltr' a ciò, le nostre operationi, che appartengono alla giustitia, quantunque sieno intorno a laudeuoli cose, possono nientedimeno di molti difetti esser macchiate. Altri per pompa e per gloria, altri per guadagno, altri per timore alle giuste opere si conduce. Restaci adunque a conchiudere, che l'amore della giustitia sia quel perfettissimo atto, che di bellezza, e di maestà vince e trapassa ogni altro ad essa appartenente: il qual' atto, accioche compiuto sia, due singolari conditioni dee in se hauere. Hà primieramente da riguardar' il fine di questa giustitia, il qual' è vn virtuoso obbietto, e a Dio singularmente dirizzato, non che morale solamente, e naturale: ed appresso si ricerca, che come atto di christiana virtù, ed eccedente la natural possanza, mai non sia ne languido, ne rimesso.

Sap. c. 1. u. 1.

Prou. 13. u. 4.

S. Aug. lib. 8. confess. c. 9.

E questo atto interno, per lo suo vigore, e per la sua efficacia e possanza, chiamasi zelo di giustitia: e tale è l'amore, del qual parlando la Sapienza, dice; *Diligite iustitiam, qui iudicatis terram.* Non l'intelletto solo adunque, non la sola volontà, deesi vigorosamente intorno alla giustitia adoperare, ma l'affetto ancora: il qual'affetto si vuol sopra tutto dimostrare nell'osseruanza de' diuini comandamēti, così dicendo di se medesimo il santo Profeta; *Dilexi mandata tua, super aurum & topazion.* Quasi dir volesse. Non solo quanto alla stima, e quanto al pregio hò amate le diuine leggi, anteponendole sempre a qualunque bene; ma le amai etiandio quanto ad vna certa intima affettione dell'animo, quelle nel mio seno cō certo smisurato amore, ed assai più caramente, che se gemme ed oro fossero, proccurando di ritenere. Con altra similitudine ancora il feruente amore della giustitia si dimostra nel Salmo sessantesimo ottauo, in quelle parole; *Zelus domus tuæ comedit me*: nel qual luogo in persona di Dauid, o di Christo si dice, che il zelo ci consuma, e ci diuora; poichè, come fiamma ardente, hà propietà di trasmutar le cose tutte nella sua sostanza. E quiui perciò con lieto animo la vita si disprezza, non che le ricchezze, e gli honori: conciossiecosachè in vn solo amore tutte le cose si conuertono; ed a questo poi di subito ne segue il piacere, il quale, per ben reggere, necessario fù stimato dagli Antichi più saui. Sotto altra metafora parimente del medesimo affetto il Signore parlò in San Matteo, così dicendo; *Beati qui esuriunt, & sitiunt iustitiam.* E con questo allegorico parlare egli ci dimostra quanto possente ed intensa esser debba la brama, che si vuol'hauere di giustamente operare: imperocchè si come la fame, e la sete sono quelle due feruentissime passioni, che molestano duramente questo nostro corpo; così l'amore è quella passione, che penetrando all'animo, molto l'affligge. Il che, se io ben'intendo, non senza occulta e grande sapienza fù da Dio ordinato, acciocchè a noi vna gagliardissima passione seruisse e ci aiutasse a superare tutti i mali, che, amministrando la giustitia, di subito ci si fanno incontro, e cercano di vincere l'animo nostro. Quella passione, dico, vuole Iddio che adoperiamo, o voi, che ministri siete del giusto, e quell'affetto, del qual si legge; *Fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio.* Sopra quel possente cauallo hauete voi a salire, il quale agguaglia in fortezza la morte, che il tutto vince. Delle cui forze nel vero habbiamo molto bisogno, così leggendosi; *Noli quærere fieri iudex, nisi valeas virtute irrumpere iniquitates: ne fortè extimescas faciem potentis.* E questo basti per hora dell'amore, il quale noi non semplice amore, ma zelo, non senza gran ragione habbiamo nominato. Appresso, della giustitia parlando più distintamente, e più da vicino considerandola, ella è di tre maniere. Ritruouasi vna bontà, e dirittura, e perfettione di costumi, e d'opere; per la quale noi e giusti e buoni detti siamo. Laonde così nel cantico di Zacharia si legge; *In sanctitate, & iustitia coram ipso, omnibus diebus nostris*: ed a' Romani; *Iustus ex fide viuit*: ed iui pure; *Reputatum est illi ad iustitiam*: ed altroue *Iustus vt palma florebit*, con cento altri luoghi. Prendesi ancora per gli comandamenti di Dio, i quali giustitia sono nominati nella sacra Scrittura, come in Baruch al secondo, e nel Salmo decimo ottauo, e nel centesimo decimo ottauo in più luoghi. Vltimamente s'intende per giustitia quella particolare virtù, che noi comunalmente giustitia chiamiamo, della quale cotanto nelle sacre Lettere si ragiona. Ma oltr'a ciò potrei dire, *Diligite iustitiam*, o voi, che giudicate, quella giustitia intendendo,

Sap. c. 1. u. 1.
Psalm. 118. u. 127.
Psal. 68. u. 10.
Matt. c. 5. u. 6.
Cantic. c. 8. u. 6.
Eccl. c. 7. u. 6.
Lucæ 1. u. 75.
Ad Rom. 1. u. 17.
Ibid. c. 4. u. 3.
Psal. 91. u. 13.
Baruch. c. 2.
Psal. 18. u. 12.
Psal. 118. u. 9.

che d'ogni altra è il principio, e la radice, e la perfetta legge; cioè, studiate di conformarui a quell'alto volere d'Iddio, che, ogni cosa reggendo, se stesso alle creature giustamente comparte, sempre vna infallibile norma di giustitia seruando. Per la qual cosa fu detto; *Iustus Dominus, & iustitias dilexit: aquitatem vidit vultus eius:* che è a dire; dirizzate, o voi, che la regola del giudicare nelle mani tenete, gli occhi della vostra mente in quella diuina idea, e quella procurate con ogni studio d'imitare, essendo voi di essa soli ministri. E per vna tal ragione ci riprende l'Appostolo, così dicendo; *Propter quod inexcusabilis es ò homo omnis, qui iudicas. In quo enim iudicas alterum, teipsum condemnas: eadem enim agis, quæ iudicas. Scimus enim quoniam iudicium Dei est secundùm veritatem in eos, qui talia agunt.* Adunque conchiuder si dee ancora in questo quarto sentimento; *Diligite iustitiam qui iudicatis terram.* Bello e pomposo nel vero è questo titolo di giudicare, questa spatiosa terra gouernando. E però quel sì nominato e celebrato Iob splendidamente, de' giudici parlando, disse; *Deus, cuius iræ nemo resistere potest, & sub quo curuantur qui portant orbem.* Ma quanto pericoloso esso sia, e quanti affanni con seco porti, il tempo non mi concede di poterui appieno dimostrare. Questo giudicio della terra nella sagrata Scrittura è di due maniere; diuino, ed humano. Del diuino si dice, *Iudicabit orbem terræ in æquitate:* doue per l'equità s'intende la giustitia, e non il moderato rigore. Dell'humano poi essendo molte le differenze, due sono quelle, che hora intender ne dobbiamo. Retto e giusto diremo primieramente esser quell'humano giudicio, che secondo la verità delle cose è tutto giusto e retto: e retto parimente chiameremo quell'altro, il qual'è giusto, considerata la mente del giudice, benchè non secondo la verità di quel fatto, che altri hà preso a giudicare. Ma il giudicio di Dio, quasi queste due parti in se raccogliendo, e quanto al giudice, e quanto alle cose, che vengono giudicate, è sempremai giustissimo. Egli non può per niun modo errare, ed il giudicio di lui conseguentemente sarà infallibile; poichè esso giudicio non è degno di minor laude, che sia il giudice; nè il giudice è maggiormente da commendarsi, che il giudicio: ladoue tra gli huomini possonsi molte volte lodare i giudici, e biasimare i giudicij; e talhora etiandio auuiene che debbonsi biasimare i giudici, e non il giudicio. Questa è quella differenza delle humane, e delle diuine sentenze, o voi che la terra giudicate, la quale ragioneuolmente dee farui molto forte temere. Quì laudeuole si è il giudicio, ed insieme l'opera del giudice stesso. Quì ad esso niuna cosa può mancare; *Scimus enim quoniam iudicium Dei est secundùm veritatem in eos, qui talia agunt,* dice San Paolo: ed esso giudicio conuien che sia tale; poichè disse Iddio per Ieremia; *Ego sum Iudex, & testis.* Ne appresso di lui vagliono le humane parole, parlando esso così nel libro di Iob; *Non parcam ei, & verbis potentibus, & ad deprecandum compositis.* E perchè egli è tale, grande dee esser'il timore. Laonde disse Iob; *Numquid contra hominē disputatio mea est, vt meritò non debeā contristari?* Ed altroue ne rende più distesamente la cagione; *Numquid oculi carnei tibi sunt; aut sicut videt homo, & tu videbis? Numquid sicut dies hominis dies tui, & anni tui sicut humana sunt tempora. Vt quæras iniquitatem meam, & peccatum meum scruteris?* Quasi dicesse; Tu non giudichi all'humana, ma alla diuina; e qui consiste il mio timore: del qual finalmente seco stesso così ragiona; *Si fortitudo quæritur, robustissimus est: si æquitas iudicij, nemo audet pro me testimonium dicere.* Hauete dal mio parlare potuto comprendere, o giudici della terra, qual'esser

Psal. 10. u. 8.

Ad Rom. c. 2. u. 1.

Iob c. 9. u. 13.

Ps. 95. u. 13.

Ad Rom. c. 2. u. 2.

Ierem. c. 29. u. 23.

Iob c. 41. u. 3.

Iob c. 21. u. 4.

Iob c. 10. u. 4. & seq.

Iob c. 9. u. 19.

debba la giustitia, e quale l'amore di essa. Hauete inteso, quali sieno i giudicij humani, e quali i diuini. Brutta cosa sarebbe, o giudici, il non intenderui punto della giustitia: ma peggio senza dubbio il non volerla. Biasimeuole cosa sarebbe quella non fare: ma molto più biasimeuole sicuramente non amarla. Dura sorte poi, e spauenteuole senza misura, è cadere nelle mani di quel giudice, che sempre giustamente giudica, essendo in qualunque opera sua giustissimo; e che ne dalle parole altrui, ne dalle altrui testimonianze viene giammai ingannato: conciossiecosachè gli occhi suoi, non humanamente, ma diuinamente ci riguardano. Se quanto infin quì hò detto voi stimate esser vero, e non lo mandate ad esecutione, dimostrate per certo di non amare la giustitia: e se poi per vero non lo riputate, voi date assai manifesto segnale di non hauer di essa alcuno conoscimento. È pure niuna cosa è più propia della giustitia, che l'esser conosciuta, ed amata; sì come quella, che vien riuerita etiandio da' pessimi huomini, e da' Barbari; i quali la sembianza di essa, ed almeno il nome, ancora nelle loro ingiustissime opere cercano di rappresentare. Questa sì sourana, e sì diuina virtù, meglio di molte altre, ferma e rassicura la mente humana, quando vien' assalita da qualunque strano auuenimento; e racheta i priuati, ed i pubblici tumulti; e ci presta l'armi forti e sicure contro agli oltraggiosi insulti di qualunque potentissimo auuersario; ed è la madre delle honeste speranze, e la singolare custodia de' migliori huomini, ed il freno ed il terrore de' più scellerati. Questa è quella, che regge le città, i regni, e gl' imperi: conciossiecosachè noi sappiamo, che l'equità, la egualità, la dirittura è la maestra, e la regola del ben viuere d'ogni viuente, ed è la conseruatrice di tutte le cose più belle, acciocchè esse non caggiano in misera sorte. E non è forse la giustitia vna gran cosa nel Mondo, e fortissime non sono forse le sue leggi; con le quali il minore vince chi è da più di lui, ed vn solo combatte contro a mille fauoreggiato da Dio, e da' consigli migliori? Donando poi essa questi migliori consigli, inuigorisce soprammodo gli animi, e gli rinforza, e quasi indomiti gli rende, ed honestamente audaci gli fà apparire. E sono cotanto poderosi gli occhi suoi, che, come già affermò vn' antico Greco scrittore, discacciano la fame dalle città, e con seco menano la pace, e quella nudriscono; e sbandite le guerre, pongono le città in grande stato e riposo. Amate pur' e riuerite questa sì autoreuole virtù, o voi, che soprastanti siete a' popoli, o reggitori ed esecutori delle sante leggi; poichè essa, come già disse ancora lo stesso Sauio, fà verdeggiare le querce nelle più alte montagne; e col suo fauore fruttificano, e si ricuoprono di ghiande; e le api ne' colli partoriscono il mele; e le pecorelle, pascolando, cariche si veggono di lana; in tanto, che per l'abbondanza della nostra terra, non è bisogno andar cercando nuoui paesi, e nauigare in lontane regioni; e quasi noi fossimo nati a' sollazzi, in gran tranquillità si nudrisce, e si conserua la fragile nostra vita, e le amaritudini di essa si raddolciscono. E chi vorrà dire, queste cose non esser' affatto vere? Ed in sì graue materia conuerrà spendere ne pur' vna parola di souerchio, non che narrare il falso, o parlare vanamente e per pompa? Laonde quando altri si duole de' cattiui cittadini, e di veder rotte le leggi dell' obbedienza, se io ben riguardo, il più delle volte ingiusta è questa lamentanza; poichè voi giudici tali appunto farete e formerete gli habitatori delle città, quali vorrete che sieno: e le mal seruate leggi ancor' esse dal vostro arbitrio dependono; non essendo douere che voi facciate a modo de'

Esiod. 1. operum.

soggetti, i quali, quando così diliberate, secondar sogliono tutti i vostri, o giusti, ouer' ingiusti desideri, ed appetiti. Tutti que' beni adunque, che hauer si possono nel Mondo presente, sperar si possono ragioneuolmente dalla giustitia, e con l'aiuto di essa si ottengono felicemente. Questa brieue vita, che da Dio è stata a noi tutti conceduta, nō può esser del continouo guardata da ogni calamità, e da ogni affanno, hauendo esso Iddio dato sì fatto priuilegio alle cose eterne solamente, e riserbatolo per farne vn presente a' cittadini del Cielo. Hora per simigliante modo io dico, che il non commetter peccati, e l'esser sempremai innocente ed esente del tutto dalle colpe, non è priuilegio conceduto alla terra: ma tolta via questa prerogatiua, e da questa infuori, non c'è cosa quaggiù, che sperar' ed ottenere non si possa dalla giustitia. Vero è, che non istà in vostra mano, o giudici, l' imporre alle humane operationi quelle regole, che più a voi piacciono, ma solamente le giuste, e riguardanti il publico bene; poichè le ottime e salutifere leggi, e la giustitia, si stanno presso di voi come dipositate; e queste render si deono e restituire a chi le ricerca, e vuole rihauerle dalle vostre mani. Rendete adunque il dipositо prontamente a chi lo addimanda, e seruate la promessa fede, dimostrando ad ognuno che siete fedeli custodi delle sante leggi.

A D
ALCVNI NOBILI.

CHE IL SACRAMENTO DELL' ALTARE è inestimabil Tesoro.

RAGIONAMENTO I.

EGLI è legge comune, ed è vniuersal' instinto dalla gran madre Natura innestato ne' nostri cuori, o nobile adunanza, che m' ascolti, di sommamente honorare e riuerire le cose sacre, e le diuine. E questa legge insieme con la vita dentro al petto de' mortali si riceue, e cresce con gli anni; e quasi con esso noi nudrendosi, ogn' hora più inuigorisce, e diuien maggiore; e poi sempremai negli animi nostri si viue, e si dimora. Ed è ragione che così sia: imperocchè, quanto più le cose diuine nelle loro sostanze auanzano di pregio le terrene, tanto più debbono auanzarle di stima e di honore. Perciò vn gran Filosofo altamente così parlò, che qualunque minima cosa celeste vince di bellezza, e di perfettione le grandissime della terra; e che però meglio era godere il poco del perfetto, che il molto dell' imperfetto, ed vn poco delle cose bellissime, che assai di quelle, che men belle appariuano. Per questa cagione adunque, parlando del pretioso tesoro del Sacramento dell' altare, a fine di dimostrare quanto grande sia per noi cotal dono, basterebbe il dire che esso è tutto celestiale e diuino. Nientedimeno assai più oltre ci conuien passare, contemplando nel modo, che appresso intenderete, mentre io

tar

così dico. Se per segreta, e per diuina ordinatione, ponendo e figurando noi hora questo caso, alcuno di noi vna volta sola, e per breue spatio meritar potesse di veder l'Angelo di Dio, non sarebbe egli reputato da ciascuno, che si trouasse quì presente, assai felice ed auuenturato? Quindi è, che Manuè, mentre rendeua a Dio sacrificio, tosto che vide l'Angelo, fù ripieno di tanta ammiratione, che insieme con la mogliere si gittò in terra, non riputandosi degno di sì gran fauore; ed allhora credette di non poter molto viuere; poichè stimaua, questo dono ogni suo merito di gran lunga auanzare. Ma se poi questa medesima persona vdisse anche profferirsi dall'Angelo vna parola, ouer molte, per suo benificio, e per suo conforto, non sarebbe questa troppo solenne gratia? E se oltr'a ciò egli fosse in alto sollevato, e si vedesse iui a poco stare fra le schiere degli Angeli, ed esser circondato ed attorniato dalla militia del Cielo nel bel mezzo del Paradiso, hor che gran fauore sarebbe questo? O vero, e propio Paradiso, che così chiamar dobbiamo il santissimo Sacramento! O Paradiso non pur celeste, ma terrestre, e celeste insieme! O terra, che sei fatta vn Cielo per vna indicibile gloria, che in te si scorge esser sopraunenuta! E nel vero, contemplando con la debole nostra mente, potrassi ritrouar cosa nel Reame del Cielo, che quì non sia? Vorresti tu sapere, se quì sono presenti gli Angeli? Questi a schiere assistono a tanto Sacramento. Laonde dice San Grisostomo in quella nobile Oratione, *De non contemnenda Ecclesia Dei*, che quando alcuno si comunica, essi Angeli stanno dintorno all'altare, e cantano a Dio diuinissime laudi: ed Isaia vide il trono di Dio attorniato da què beati Spiriti, e questo trono era nel tempio. E de' Santi che creder si dee? Come essi possono abbandonare il loro Signore quaggiù in terra, hauendolo sempre dauanti nel Cielo? Vuoi tu finalmente hauer quì lo stesso Iddio? Se pensi al Padre, egli è quì essentialmente: se al Figliuolo, non solo quanto alla persona di lui, ma quanto alla vera carne, e viua, si ritruoua sotto queste spetie sacramentali: se allo Spiritosanto, non può esser disgiunto, essendo vn'amore tra le due persone inseparabile. Che manca adunque a questo Paradiso in terra? Ma doue è il lume, doue il fuoco dell'amore, doue la gloria, doue la spirituale bellezza? Mancano a te sì fatti beni, e non al Paradiso. Tuo è il difetto, e non da altra cosa procedente. Chiara è la luce; ed oscuri e deboli sono gli occhi tuoi. E sì come sciocca cosa sarebbe il voler misurare la quantità dello splendore delle stelle da quello, che noi vediamo di quaggiù; poichè essendo noi in questa bassa terra, elle paiono agli occhi nostri più tosto fiaccole accese, che stelle; e deboli splendori, che fontane di lumi eterni, quantunque habbiano in loro vn mare di luce, che quinci non si comprende: così appunto auuiene delle cose celestiali, e di questo diuino Sacramento, che da noi con la pienezza della sua luce ben non si scorge. Ne mi dire, doue sono i gusti, i gaudi spirituali, ed il riso del Cielo, dimorando noi in queste oscure tenebre della comune carcere del Mondo, miseri, e pieni di lagrime, e di sospiri? Imperocchè puoi sicuramente ciò domandare a' serui di Dio, i quali in gran copia prendono delle gratie di lui; ed essi di questo ti potrãno rendere chiara testimonianza. Dimandane loro, e non voler esserne tu il giudice, che priuo se' di così alti sentimenti. Di te, per le tue colpe, già fù ordinata vna seuera sentenza, la quale si contiene in queste parole: *Ecce serui mei comedent, & vos esurietis: ecce serui mei bibent, & vos sitietis: Ecce serui mei lætabuntur, & vos confundemini: Ecce serui mei lau-*

Iud. c. 13. u. 20.

S. Chrysost. tom. 3.

Isaiæ c. 6. u. 1.

Isaiæ c. 65. u. 13.

laudabunt pra exultatione cordis, & vos clamabitis pra dolore cordis, & pra contritione spiritus vlulabitis. Quanto disuguale e differente è la tua conditione, e la tua sorte da quella degli amici dell' altissimo Iddio? Vorrai tu ad essi agguagliarti, ed hauer' il medesimo sembiante, e le medesime qualità, e priuilegi, essendo poi da loro ne' pensieri, e nelle opere affatto diuerso? Narrasi ne' Numeri al terzodecimo, che al popolo, auantichè entrasse nella disiderata e felice terra, fù comandato da sua Diuina Maestà che mandasse di molte spie per entro il paese, a fine di conoscerlo da vicino. Il che seguito che fù, molti di essi affermarono esser bellissimo, ed abbondante: e di ciò ancora ne diedero manifesto segnale, portandone indi sopra i loro homeri vn pesante grappolo; e conchiudeuano, che quel paese era tutto mele, e latte. Con tutto ciò non mancarono di quelli, che andarono dicendo per tutte quelle vicinanze, non esser vere tante marauiglie; anzi troppo aspra esser l' entrata; e come dice il sacro Testo, *Detraxerunt terræ, quam inspexerant, apud filios Israel.* Hora questo, figliuoli, è l' esempio, ed il vero ritratto degli humani pareri; e queste sono le fallaci parole, ed i biasimi, e le laudi false degli huomini mondani. Lodano ciò, che non dourebbono, cioè questa valle oscura e brutta, e biasimano il terrestre Paradiso, e tutto il bene dell' Vniuerso insieme raccolto. E mentre sentono commendarsi da alcuni il frequentar' i sacramenti, e l' attendere alle diuote imprese, ed il pensare a' pericoli dell' anima, essi tuttauia si burlano di cotali sollecitudini, e si studiano di auuilire questa felice terra. Essi ricercar dourebbono alcune più certe nouelle di così felici contrade, e dimandarne a coloro, che giustamente propi habitatori, e cittadini di esse si possono chiamare; e che non solo per veduta da lungi, ma per pruoua, e per lunga esperienza possono farne ampia testimonianza. Domandinlo a' Franceschi, a' Domenichi; ed in prima a San Girolamo, a Gregorio Magno, ed a tanti altri, che erano rapiti al Cielo quando s' appressauano a sì mirabile, e diuino Paradiso. Domandinlo hora a' santi sacerdoti, ed a quelle religiose persone, che con infinito giubilo spesse volte, e ad altre, che ogni dì s' accostano alla diuina Mensa, ne mai di quel sacrosanto cibo si veggono satie; e da esse pienamente potranno intendere il vero, a se stessi niente di ciò credendo. Allhora ciascuno di loro vedrà che quelle parole d' Isaia potranno molto ben conuenirsi a questa celeste terra; *Ecce enim ego creo cælos nouos, & terram nouam: & non erunt in memoria priora, & non ascendent super cor.* Ed è come a dire. Sarà tanta la letitia per le cose nuoue, e non più vedute, che appariranno, e sarà così cambiata la forma dell' humana vita, che ogni huomo potrà veramente dire; Questa non è più quella terra, che già si vedeua; questo Cielo non è più quello che era di prima. Anzi per tal modo ognuno sarà sforzato a confermare, ed a predicare per tutto, che Iddio, per farci sì gran benificio, *Inclinauit Cælos, & descendit* nelle spetie sacramentali; e perchè vi dimora occultamente, *caligo est sub pedibus eius.* Intorno a questi diuini piedi, dell' humanità verace di Christo, per parlar' hora men propiamente, stà questa caligine delle visibili spetie, che cuoprono il misterio, e le marauiglie. E però il modo, col quale egli volle esser quì, è tutto splendore, ed insieme caligine. Perchè non vedi tu adunque hora i Santi e gli Angeli? Perchè *caligo sub pedibus eius.* Perchè non vedi tu Dio, e la Trinità? Perchè *caligo sub pedibus eius.* E sì come già discese il Signore sopra il monte Sinai tutto coperto e circondato da caligine; così in questo monte dell' altare egli discende sotto quella

Num. c. 13. u. 16.

Ibid. u. 33.

Isaiæ c. 65. u. 17.

Psal. 17. u. 10.

quella mirabile nuuola delle materiali, e delle visibili, e sensibili spetie: e però quiui ancora *caligo sub pedibus eius*. Beati noi, che siamo nati in vn tempo così felice, nel quale i cieli agli huomini s'inchinano. *Beata gens, cuius est Dominus Deus eius*, si legge per cagione di farne grande allegrezza. E non solamente si dice che egli sia il Dio di questa gente: ma oltr' a ciò dicesi di lui, che *inclinauit Cælos, & descendit*; e che nel mezzo di essi dimora, ed iui hà posta la sua stanza, e fra essi viue: quantunque poi *caligo sit sub pedibus eius*, non senza grande misterio occultandosi. Ammiriamo, fratelli cari, i Sacramenti: rendiamo gratie a Dio per gli benifici riceuuti: e godiamo, essendo ancor' in questa oscura prigione, le delitie di questo vero Paradiso della terra.

Psal. 32. u. 12.

DEL FREQVENTE VSO del Santissimo Sacramento.

RAGIONAMENTO II.

SE tanto grande, e di sì acuti stimoli fosse in noi la fame delle cose celestiali, quanto importuna prouiamo ogn' hora manifestamente quella delle terrene, sarebbe al presente souerchio il parlare: conciosiecosachè non sarebbe bisogno persuaderui che il sacro cibo del diuinissimo Sacramento spesse volte, e diuotamente prendeste. E la ragione di questo si è, perchè sì come è propio de' dilicati cibi l' esser grati ad ognuno, ed il piacer perfettamente a tutti senza l'aiuto di troppo diuersi condimenti: così è propio delle diuine grandezze l' essere da noi molto apprezzate ed hauute in veneratione, senza che altri prenda molto a lodarle. Nientedimeno, perchè io m' auueggo, o nobili vditori, che in molti di voi sono morti i sentimenti intorno a' celesti oggetti, ed inferma è la ragione, che quelli comprender potrebbe almeno in parte; però mi conuien' hora tener ragionamento tale, che v'insegni frequentare il sacro cibo dell'anima, e la mensa diuina dell' altare. Diciamo adunque, che non solamente per le graui e potenti ragioni dee ognuno esser sollecito a riceuer questo cibo spirituale, che dal Cielo a noi è venuto per ristorare l'indebolito vigore dell'human genere; ma ancora per quelle cagioni, e per que' rispetti, che men forti sono, e di minor peso; come sarebbe a dire, per l'ageuolezza, con la quale gustar possiamo la celeste manna. Però Iddio, acciocchè ciascuno di noi meglio intendesse la qualità, e l'ampiezza del dono, diede tal materia a questo Sacramento, che comune fosse; cioè, non oro, non gemme, non cose cauate da' profondi seni del mare, o dalle nascoste viscere della terra, o seppellite nelle valli, o riposte nelle sommità de' monti, ma quella piccolissima parte di pane, e di vino, che ageuolmente si ritruoua, ed hauer si può in ogni luogo. Ed hora mi souuengono quelle parole, che per altro già dette furono, ma che ottimamente la felicità dell' human genere in questo Sacramento possono dimostrare; *Omnes sitientes, venite ad aquas, & qui non habetis argentum, properate, emite, & comedite: venite, emite absquè argento, & absquè vlla commutatione vinum, & lac*. La qual' ageuolezza significataci troppo bene in questa vniuersal permissione e licenza, egli ci dimostrò etiandio ordinando che ci fossero tanti sacerdoti, e che essi distribuissero liberal-

Isaiæ 55. u. 1.

mente

mente il celeste tesoro in tante chiese; e non in vn sol giorno, ma a tutte l'hore quasi del giorno, e stò per dire secondo il volere, e la fame, e la brama di ciascuna diuota creatura. Questa ageuolezza, della quale noi hora parliamo, e che ci può esser cotanto profitteuole, pare che dimostrata fosse da Dauid con la bellissima metafora de' pascoli, co' quali nudriti sono gli agnelli mansueti; *Dominus regit me, & nihil mihi deerit*. Qual cosa più leggiermente si potrà comportare dalle pecorelle, che l'esser' ottimamente gouernate e pasciute? E niente ad esse mancando, qual noia, e qual turbamento potranno giammai sentire? *In loco pascuæ ibi me collocauit*. segue pur dicendo il santo Profeta. Per certo sarà di gran diletto e piacere ad ogni persona il riposarsi in alcuna hora del giorno in vn luogo amenissimo, e di ombrosi pascoli ripieno. *Super aquam refectionis educauit me*. Egli mi hà fatto giacere presso a placidissimi riui d'acqua, i quali pareua che chiamassero ancor da lungi il riposo, ed il sonno. Finalmente poi più a basso si sentono quelle dolci parole; *Parasti in cōspectu meo mensam, aduersus eos, qui tribulant me. Impinguasti in oleo caput meū: & calix meus inebrians, quàm præclarus est?* Doue qui sono i trauagli, e le fatiche, doue gli affanni? O splendida mensa e Reale del diuino sacrificio, come ben' interpreta in questo luogo San Cipriano antico scrittore, ed appresso Basilio, Grisostomo, Teodoreto, e Cassiodoro! Hor doue sono le difficultà, e gl' intoppi, che sogliono sempremai apportare le persone mondane per loro scusa? Questo è forse altro, che vn riceuer doni? In ciò dobbiamo noi forse stancarci? Ed anche il riceuer benifici ci stancherà? Se ti duoli, fratel mio, amaramente per le passate colpe, tu riceui: se ti comunichi, tu riceui: se fai penitenza, macerando il corpo, tu riceui: e quello, che ogni giorno fai, e quello che operi, tu l'hai riceuuto; poichè, *Omne datum optimum, & omne donum perfectum desursum est*. E non tanto si dà dal libero arbitrio, quanto si riceue dalla Gratia: imperocchè questa è di gran lunga più efficace. E pure con tanta difficultà, e solamente quando vieni citato, e costretto dalle ecclesiastiche leggi, ti ritruoui a questa gran corte celestiale, ed a questa gran cena: e nientedimeno chiamato tu se' a riceuere non pene, ma gratie, e benifici. Ahi, che dir douresti ciò, che disse già quel nimico di Dauid, pensando a' riceuuti fauori, i quali punto egli meritati non hauea: *Tu autem posuisti me seruum tuum inter conuiuas mensæ tuæ: quid ergo habeo iustæ querelæ? aut quid possum vltra vociferari ad regem?* Ma vna più forte ragione haurei io da portare, acciocchè souente si riceuesse il cibo degli Angeli; ed è, che quantunque malageuol cosa fosse l'hauerlo, egli è di tanta stima e di tanto pregio, che pur conuerrebbe con sommo studio proccurarlo. Quanta stima fece quel popolo rozzo, e smemorato di quelle cotornici, di quella manna, di que' nuoui fonti, e di quelle miracolose acque? Con quanta maestà, e con quanta grandezza si canta nel Salmo settantesimo settimo; *Panem Cæli dedit eis. Panem Angelorum manducauit homo; cibaria misit eis in abundantia. Transtulit Austrum de Cælo: & induxit in virtute sua Africum. Et pluit super eos sicut puluerem carnes; & sicut arenam maris volatilia pennata*. Quante gratie si rendettero per que' terrestri cibi? Quanto soauemente furono cantate le laudi di quelle dolci acque, e di que' fonti, che dalle viue pietre si distillarono? E pure molti christiani non conoscono i benifici, e le marauiglie di questo cibo, il qual' è veramente celeste. Nè è detto pane del Cielo perchè cascasse dall'aere, come già auuenne della manna: ma sì perchè tutta la corte del Paradiso di esso del continouo si ciba,

Psal. 22. u. 1.

Ibid. u. 2.

Ibid. u. 5.

S. Cyp. Epist. 63.

Iac. c. 1. u. 17.

2. Reg. c. 19. u. 28.

Psal. 77. u. 24.

e si nudrisce. Questo celeste cibo poi in tanta abbondanza ci vien profferto in dono, che ciascuno di noi può a sufficienza hauerne, come poco prima detto habbiamo: ed esso per via dell'aura diuina, e del celeste spirito viene a noi portato insieme col caldo della Gratia: ed i fauori, e le misericordie, che lo accompagnano, sono innumerabili appunto come l'arena del mare. Perciò i miseri dannati, tra gli altri indicibili dolori, hauranno questo sopra ogn' altro grauissimo, di non hauer saputo godere d'vn tanto bene: ed a tutte l'hore si andranno riducendo a mente i tempi, i luoghi, e le occasioni opportune, doue essi poteuano riceuerlo, come auuiene a' febbricitanti, quando è in colmo l'ardore del loro gran male; poichè i fonti, ed i fiumi, ed ogni altra chiara acqua, che mai videro, per maggior tormento, e contra lor voglia ad essi tornano nella memoria. Ne sarà questo propiamente disiderio e brama, ma più tosto confusione, ed vn'accrescimento di nuouo dolore. Con tutto ciò, o diuote persone, che m'ascoltate, non ostante queste vere ragioni, agli huomini poco timorati di Dio, e di dissoluta vita, e che altro duce non prendono, che i loro diletti, non mancano scuse per coprire il loro difetto; e dicono che sono poco apparecchiati per auuicinarsi degnamente ad vn tanto misterio; e che la reuerenza toglie ad essi l'ardire; anzi che parrebbe loro, altramente facendo, di troppo dimesticarsi con le cose sacrosante. Alle quali vane scuse opponendomi io, così prendo a ragionare. Da cui viene l'impedimento, che tu hora non ti apparecchi? Da te solo, e non da altra persona. Rassomigliansi costoro a que' farnetici, che, odiando il cibo, periscono di fame. I vicini, gli amici, i padri, e le madri chiamano con gran sollecitudine i medici, e da ognuno si proccurano rimedi: ma niuno è valeuole, fuorchè se essi mutassero le loro importune voglie. Il medico studia di rendere la sanità: e solamente l'infermo la rifiuta. Egli è vero che furono già date a' Leuiti in custodia le primitie, e fù imposto loro, che di ciò, che si offeriua, ed era consagrato, ne mangiassero gli huomini solamente; intendendosi per questi huomini, come dice Origene, coloro, i quali hanno il maschio valore dello spirito di Dio: ma a questa sacra mensa ammessi sono etiandio i più timidi, ed i più deboli, ed i più infermi, affinchè essi ancora possano guarire, e prendere nuoue forze, e dimostrarsi coraggiosi, e virilmente operare. Quando poi essi parlano dell'ardire, e della temenza, e del riuerire i sacrosanti misteri, io vorrei che queste loro parole si recassero sempremai a mente: il chè di certo non fanno. Pur troppo ti dimestichi, o infelice e temerario, con Dio, offendendolo ogn'hora, e punto non temendo l'ira di lui giustissima. Anzi riuolgendo contra di te il tuo propio parlare, io dico. Per qual cagione prendi tu tanta dimestichezza con esso lui, e della misericordia sua cotanto presumi, o adultero, o bestemmiatore, o sacrilego? Perchè non temi? Perchè non senti hora il freno della vergogna? Doue è il rispetto, doue è il rossore, che quiui, e non nel ben fare, si richiede? Veggonsi talhora alcuni huomi gentili, ed assai nobilmente nati, i quali con tutto ciò nelle città, e nelle corti non sono viuuti, ma con la gente minuta, e co' lauoratori nelle ville lungo tempo si sono dimorati. Questi, vedendosi discesi da buona famiglia, ed honoreuole, come da naturale instinto guidati e disposti, vorrebbono pur nobilmente vsare, e dimesticarsi co' più valorosi caualieri, e co' signori: nientedimeno per le male vsanze di prima lungamente osseruate da essi, e per gli brutti costumi apparati di gran tempo auanti, tu gli vedi impacciati in ogni loro

Num. 18. u. 11.

Orig. Hom. 1. in Exod.

loro atto in guisa, che pare che d'ogni cosa, che laudeuole sia, si vergognino grandemente. Non sanno muouere le braccia, ne posare le mani, ne ben reggere le gambe, ne temperar la voce, ne moderare lo sguardo, ne comporre tutta la persona honestamente, e leggiadramente, come si conuerrebbe: anzi si veggono disordinati in ogni lor fatto; e si vergognano, e temono, senza alcuna cagione hauerne; e stupidi ed attoniti nelle laudeuoli attioni sempre appariscono. Così appunto interuiene delle diuine creanze, e de' christiani costumi. Vogliono alcuni imparargli, ma stando lontani dalle corti celestiali, e da quella compagnia, che potrebbe insegnar loro queste vsanze: ne altri può persuader loro che abbandonino i campi, e le ville. Sai tu perchè ti vergogni? Sai perchè temi di souerchio? Perche non vsi co' grandi Signori nelle corti del Paradiso, e se' solamente habitatore de' luoghi saluatichi, e de' boschi. Partiti adunque, infelice, horamai dalle capanne, e dimora ne' palagi celesti delle chiese; ed in tal modo ne caccierai via la nociua temenza; e conuersando co' diuoti christiani, e co' sacerdoti, apprenderai de' loro santi e nobili costumi. Io credo, o ascoltanti, di hauer compiutamente fatta risposta alle sciocche scuse di coloro, i quali molto di rado si appressano al santo altare. Penso parimente di hauer dimostrato, almeno in parte, la grandezza di questo dono, ed insieme quanto liberale sia la mano di Dio, che questo a noi concede. Vltimamente diciamo, che segnale sia questo; e che importar vogliano queste ritrose vsanze; e quale pronosticatione far si possa di quelle persone, che disprezzano la manna del Cielo, ne entrar vogliono souente nelle chiese, che sono le corti terrestri del Paradiso. Io credo esser presso ad ogni persona manifesta cosa, che nel fine del Mondo assai maggiore sarà il numero de' condannati alle pene Infernali, che non sarà quello degli eletti, e da Dio destinati a godere gli eterni beni. Douendosi adunque molto pochi saluare, in rispetto di quella quasi infinita moltitudine de' perduti, io hora addimando, donde crediamo noi che probabilmente prender si debba questo piccol numero? Forse sarà tolto dalle schiere di coloro, che rade volte si confessano, e si comunicano; e che con le religiose persone mai non conuersano; e che si viuono lontani dalle chiese, e dalle cose sacre? E d'altra parte si lascieranno in abbandono le diuote creature, e tementi Iddio, e quelle, che fanno penitenza, e piangono i loro peccati, e sono sollecite in lauarsi, e purgarsi dalle colpe? Non credo che alcuno sia per dire, se pure egli sarà christiano, e sauio, che Iddio con gli eterni beni premiar voglia più tosto il vitio, che la virtù; e che voglia amar coloro, i quali l'odiano; e che co' suoi amici sia per operare, come se essi suoi nimici stati fossero continuamente. Adunque dalla tua schiera, o peccatore, o tu, che di rado ti confessi, e ti comunichi, non dourà Iddio fare scelta de' suoi più cari: ma da quell'altra più tosto, che è tanto diuersa, anzi del tutto contraria e di opere, e di pensieri. Ne mi dire ch'egli possa eleggere ancor te: perchè quantunque ciò io confermi, è tuttauia vero che de' tuoi pari Iddio fà scelta se non radissime volte: e la tua compagnia sarà pur quella de' reprobi: ed i tuoi pari si danneranno: ed i tuoi più stretti compagni, e che sono di costumi affatto simili a' tuoi, verranno condannati alle pene eternali. Queste cose vdendo, se tu hora non temi, o peccatore, per certo tu non se' partecipe di ragione; ne il tuo cuore è di carne, ma di durissima pietra: ladoue vn' infinito piacere, ed vna incomparabile letitia sentir douete, o voi persone giuste, che hora le mie parole siete

venute diuotamente ad ascoltare; poichè leggiamo della celeste e diuina mensa, e di coloro, che ad essa s'accostano degnamente per cibarsi, questa lietissima nouella; *Edent pauperes, & saturabuntur, & laudabunt Dominum, qui requirunt eum: viuent corda eorum in sæculũ sæculi*. Viuranno sempre, ed hauranno eterna vita coloro, che prenderanno questo cibo, non essendone indegni. Vn'infinito vigore per opera di esso verrà portato ne' loro cuori; i quali poi, da viuo calore inuigoriti, non potranno quasi più sentir la morte dell'eterna dannatione. Come rifiuterà il Signore quella stanza, ch'egli vna volta elesse per sua, e doue entrò, annuntiandole la pace, e facendola apparire bellissima con la sua gloriosa presenza, ed ornandola oltr'a ciò delle finissime gioie del Cielo? E come potrà egli permettere che essa arda sempiternalmente nel fuoco? E come sarà continua habitatione di que' brutti ed abbomineuoli spiriti, essendo stata casa del Re degli Angeli? Laonde, per maggiormente confortarci, affermò San Grisostomo, che dopo morte, quelle anime diuote, che nella carcere del corpo gustato haueano di questo cibo diuotamente, e con assai degno apparecchiamento, erano poi con singolar priuilegio accompagnate dagli Angeli quando da questo Mondo dipartiuano, per loro conforto maggiore. Tali esser possono i nostri pensieri, o miei carissimi fratelli. Queste giuste, e ragioneuoli speranze pascer debbono del continouo i nostri cuori, ed insegnarci di quanto peso sia il frequente vso della sacrosanta Comunione. Perciò, essendo noi tutti in varie guise allettati ad accostarci frequentemente a questa sacra mensa del celeste amore, chi dall'ageuolezza, chi dal pregio del dono, chi dal benificio, e chi dalla speranza, la qual giustamente si concepisce della salute, impari ciascuno di voi a souente comunicarsi.

Psal. 21. v. 27.

S. Chrys. lib. 6. de Sacer.

CHE IL SACRAMENTO DELL'ALTARE è vn grandissimo dono.

RAGIONAMENTO III.

NOI tutti pregar dobbiamo Iddio, o figliuoli, che sì come egli ci hà conceduti alcuni grandi benifici, che sommamente c'innalzano sopra gl'intendimenti humani; così anche c'insegni il modo di riconoscer' il valore di essi, e di saperlo compiutamente ringratiare. Ed io per me non confiderei tanto nelle mie sole forze, che prender volessi al presente a manifestarui che il Sacramento dell'altare dimostri a noi l'infinito amore di Dio, se d'altra parte non sapessi che egli, essendo stato liberalissimo donatore di questo tesoro, vuole ancora che esso si conosca, e si ami, e si riuerisca da ogni persona. Amansi per mille ragioni da noi mortali i doni; e non solo per cupidigia, che altri habbia di arricchire, e perchè sieno fermi testimoni del potere del donatore, ma etiandio perchè il dono, generalmente parlando, è manifesto segnale di beniuolenza, cercando sempre chiunque dona di accrescere lo stato e la conditione altrui; il che esser suole sicurissimo argomento d'amore. Aggiungo, che noi amar sogliamo coloro, i quali cerchiamo di honorare: ed il dono è vno degl'inditij dell'honore. Quindi è che così gli ambitiosi, come gli auari, questi doni ricercano sollecitamente, acciocchè gli vni, e gli altri soddisfar possano a' loro corrotti appetiti.

petiti. Offerisconsi a tutte l'hore i doni ne' templi, come segnali d'honore, e di beniuolenza: e questi, quantunque assai piccoli sieno, hanno pur'in se tanta forza, che per via di essi gli huomini ampiamente dimostrano il loro affettuoso amore verso di Dio, il quale è vn'obbietto infinito. Hor quanto maggiormente potrà sua diuina Maestà palesare la sua cariteuole beniuolenza verso i meschini habitatori della terra col far loro di grandissime gratie, e benificij? Sentendo noi adunque farsi memoria di questo gran misterio sotto la figura di alcun presente, mentre leggiamo, *Cœnantibus autem eis, accipit Iesus panem, & benedixit, ac fregit: deditque Discipulis suis*, senz' alcun dubbio si hà da conchiudere che esso fù certissimo argomento dell' amore di Christo verso i suoi cari Discepoli. Allhora poi l'argomento d'amore suole apparire più chiaro e più manifesto, quando il dono si vede esser più splendido, e più pretioso. Laonde, se alcuno facesse offerta di qualche vil cosa ad vn Re, egli perauuentura si caricherebbe di sdegno, recandosela più tosto ad ingiuria, che ad honore: ladoue se altri apparecchiasse oro, gemme, e diuerse altre pretiose cose, per farne alcuno honoreuole presente, ognuno stimerebbe, queste sì fatte dimostrationi esser pruoue manifeste che il donatore disidera sommamente di giouare a quella persona, a cui porge il dono, e che l'ama di buon' amore. Ritrouar non possiamo nell'antica legge cosa alcuna, o figliuoli, che a questo dono del sacro altare compiutamente nel pregio si rassomigli: e però, non potendo ne quella manna, ne que' fonti, ne quegli vccelli, ne quella colonna di fuoco, ne quegli Angeli guidatori per alcun modo a noi rappresentar'appieno le grandezze di questo misterio, argomentar si dee che grande senza comparatione sia questo dono, e sia anche fermissimo testimonio dell' amor di Dio verso di noi. Che se poi, più oltre procedendo, il medesimo Iddio stimasse a lui conuenirsi, in vece di tutte le cose pretiose, donar se stesso alla cosa amata, quanto maggiore sarebbe la dimostratione di questo amore? E se i martiri, mentre offeriuano le loro vite per l'honor di Dio, furono sempre riputati degni di sedersi i primi alla mensa dell' amore diuino, può ben'hora ciascuno pensare che grande senza termine, ed incomparabile fù l'amore di quell' eterno Essere, mentre volle a noi mortali se stesso comunicare, prendendo carne humana. Per solo amore fù creato il Mondo; per solo amore esso si conserua, e per amore ciascuna cosa viue, e cresce, diuersi beni della terra, e del cielo continuamente acquistando: nientedimeno, quando il Figliuolo dell' eterno Padre discese in terra per esser nostro, allhora s'aprirono tutte le porte del diuino amore. Nella qual gratia della diuina Incarnatione io pur mi dispongo a considerare, non già per iscemarne la stima delle riceuute misericordie, ma più tosto per maggiormente accrescerla, ciò, che hora vdirete. Se Iddio, che era il donatore, hauesse voluto altrimenti operare, che non operò incarnandosi, quali cose poteua egli aggiugnere a questa magnifica opera, affinchè tutti i priuilegi, e tutte le prerogatiue, che in quella disiderare, ed hauer potesse la natura humana, si vedessero adempiute? Io non dico, o figliuoli, che l'Incarnatione del Verbo potesse esser più perfetta, essentialmente parlando, che stata non è; ma io dico che poteuasi cambiare la maniera, ed alcuna circonstanza; e che variar si poteuano etiandio alcuni effetti in questo alto consiglio di Dio. Primieramente sarebbe licito ad alcuna diuota persona di disiderare che il Signore, quando venne in terra, e prese humana carne, assai

Math. c. 26. n. 26.

lungo

lungo tempo con esso noi dimorato si fosse: imperocchè egli visse pochi anni; e leggiamo che per lo più si stette solitario, e nascoso, e non conosciuto; sì che la vita di lui, mentre conuersò pubblicamente con gli huomini, si ridusse a pochi giorni, cioè a tre anni soli, come noi tutti sappiamo. A questa pia intentione così compiutamente soddisfece la bontà diuina nel Sacramento dell' altare, che scorsi già sono più di mille cinquecento anni, ch' egli con la verace sua carne, e con l'anima con noi si dimora, e noi stiamo in presenza di lui; e così veracemente, quanto alla corporale sostanza, ed all' anima, ed alla diuinità, come quando, circondato da' suoi Discepoli, con essi ragionaua. Laonde hora si è pienamente adempiuta la promessa d' Isaia, quando disse; *Et non faciet auolare à te vltrà doctorem tuum: & erunt oculi tui videntes praeceptorem tuum.* Anzi, come già alcuni considerarono, hauendo egli in questo Sacramento la sua verace carne, adopera non pure lo intendimento, ma gli esteriori sentimenti ancora in guisa, che ode, e vede quello, che noi facciamo, e co' propi suoi occhi ci riguarda, ed appunto con quelli, co' quali riguardò Pietro quando peccò. Ne questa sì indicibile gratia sarà a noi tolta, ouero diminuita: imperocchè, partendosi, promise di esser con noi sempremai infino all' vltima consumatione dell' Vniuerso. Si ritroueranno parimente alcune altre persone dabbene, e tementi Iddio, le quali intorno alla venuta del Saluatore nel Mondo haurebbono perauuentura disiderato che la Giudea sola, e la Galilea non fossero state da lui fauoreggiate, e che i suoi santi piedi calcato non hauessero solamente il terreno della città di Ierusalem, ma ch'egli andato fosse corporalmente in più parti, e nobilitate hauesse diuerse Prouincie, e Regni. Hor' a questo disiderio ancora volle il Signore pienamente soddisfare; poichè si veggono tante chiese, e tanti altari in ogni paese; ed iui si gode della verace presenza del Saluatore; ed egli fra noi viue, e soggiorna. A questo nuouo popolo dell' Incarnato Verbo parmi che ottimamente dir si potrebbono quelle parole d' Isaia; *Dilata locum tentorij tui, & pelles tabernaculorum tuorum extende, ne parcas: longos fac funiculos tuos, & clauos tuos consolida.* Ed è, come se dir' volesse. Non vn solo tempio in te vedrassi, o gente eletta, o caro popolo di Iesù Christo: ma a te conuerrà ergerne molti, e fabbricargli oltremodo magnifici, e spatiosi, non contenendoti in angusti termini, come fecero già gli antichi Hebrei. Che cosa non operò Dauid in honore dell' Arca, o figliuoli, quando ella fece ritorno nel suo Regno, e quando entrò nella sua casa? Letitia pari a quella non fù mai veduta: infinite voci di canto si vdirono per tutto: tutti quanti gli strumenti musicali si adoperarono: e la terra tutta d'Israel, come quella, che nouellamente godeua della presenza dell' Arca, fù tutta ripiena di gioia. Parimente gran cosa fù nel vero quel conuito di Baldasar, nel qual si dice, che molti nobili Signori si raunarono insieme per godere della presenza Reale, e di quel sì solenne apparecchio. Ma in questo celeste Conuito dell' altare non vna sola parte del Mondo ne vien cibata, e confortata per comandamento di questo Re del Cielo: ma tutti i popoli, ma le nationi tutte chiamate sono, non escludendosene pur' vna. E se di esso non sanno godere, è colpa loro, e non difetto della liberal magnificenza del Signore, che hà per tutti apparecchiata questa sì grande Cena. E che resta più oltre alle anime diuote da disiderare? Questo resterebbe, o figliuoli, che della presenza del Saluatore goder potessimo così familiarmente, che fosse a noi lecito accostarci a lui, e con lui parlare

Isaiae c. 30 u. 20.

Isaiae cap. 54. u. 2.

2. Reg. cap. 6. u. 5.

Dan. c. 5. u. 1.

lare, e conuersare, diuentando così suoi dimestici, che qualunque volta a noi piacesse, fosse in nostro arbitrio di andarlo a ritrouare, e che egli ci sentisse, e ci vedesse ad vno ad vno. In questo Sacramento tutto ciò veggiamo farsi con somma marauiglia; ne mai a noi chiusa è la porta di poter con esso parlare; e di lui goder possiamo a tutte l'hore: e tanto a noi s'accosta, e con noi si dimestica, che lo riceuiamo dentro di noi, e di esso ci nudriamo, e lo facciamo cibo nostro, ed in lui ci trasformiamo con maniera diuina. Tutte le sopraddette cose adunque, che con giusta cagione disiderar si potrebbono nella incarnatione del Figliuolo di Dio, vengono a noi concedute in questi nuoui effetti, ed in questa nuoua maniera, che hà ritrouata il Verbo diuino per comunicarsi a noi mortali, e per far quello, che sicuramente fatto non hauea solamente incarnandosi; poichè egli poco tempo con noi dimorò, e quasi in vn sol luogo; e per conseguente poche furono in numero quelle persone, che poterono ad esso familiarmente accostarsi. Io oltr'a ciò vorrei, dirà alcuno di souerchio curioso, il qual ben non conosce la grandezza de' già narrati benifici, che visibilmente la carne del Signore apparisse del continouo sopra l'altare, ed in ogni luogo, e che si vdissero dalle corporali nostre orecchie le sue parole. Ma egli nô considera che i Re grandi si nascondono dalla veduta dell'infima gente; e che le cose sacre si velano; e che il pane soccenericcio, il qual'era figura di questo ammirabile nostro cibo, e del qual si ragiona nel Genesi al decimo ottauo capo, nel testo Greco si chiama ἐγκρυφίας, cioè pane nascosto, come osserua Origene nell'Homelia terzadecima sopra il Leuitico; e che il Sole, mentre riluce, e fà mostra di se all'Vniuerso, e quasi studiosamente col suo giro cerca di esser veduto da ogni uno, pur'allhora con l'immensa sua luce si cela alla debole vista di noi mortali; poichè ciò, che lo manifesta, insieme lo nasconde; ed il volersi cotanto palesare, cagiona che meno da noi sia compreso; e la souerchia luce di esso alcuna tenebra intorno a quel luminoso volto fà apparire. Però Iddio si nasconde sotto i veli degli accidenti nell'altare, affinchè meglio a lui possiamo accostarci; ed acciocchè in questo modo maggiormente venga a palesarsi: altrimenti niuno haurebbe ardire di auuicinarsi ad esso; poichè negli antichi tempi la sola veduta d'vn'Angelo faceua temere, e tremare: e perciò si disse; *Ego autem relictus solus vidi visionem grandem hanc: & non remansit in me fortitudo, sed & species mea immutata est in me, & emarcui, nec habui quidquam virium.* Ed auuiene appunto in ciò quello, che auuenir suole de' Re della terra, come poco fà detto habbiamo, i quali taluolta si ammantano, e cuoprono il loro maesteuole volto per conuersare più dimesticamente etiandio con le humili persone: la qual cosa altro non è, che vn voler se stessi comunicare maggiormente in bene. In vltimo, non veggiamo noi che la Natura anch'ella, quasi in ciò imitando i misteri diuini, le più pregiate cose nasconde, come l'oro nelle vene della terra, le gemme dentro a' duri sassi, le perle nelle cauernose grotte del mare, la virtù dell'herbe nelle loro radici, e nel sugo, e nelle più nascoste parti di esse? Anzi la stessa Natura in cose picciolissime a vedersi occultati hà i suoi più ampi tesori, e le marauiglie maggiori; poichè in vn picciolo diamante, in vn rubino, come già disse vn'antico Scrittore, ella hà ristretto il suo valore, ed il suo sapere, e l'ampiezza della sua maestà. Non vi pare che a voi soddisfacciano, o figliuoli, queste ragioni per dimostrare lo smisurato amore diuino? Non vi pare che se vn'amico ad vn'altro fatto ha-

Orig. Homil. 13. in Leuit.

Dan. c. x, u. 8.

haueſſe dono di coſa sì cara a ſe, come la propia vita, e queſto dono duraſſe ſempremai, ed in ogni luogo goder ſi poteſſe, e da eſſo tutti i piaceri, e tutte le vtilità, e tutti i beni procedenti foſſero, non vi pare dico, che sì fatto dono ſarebbe ſenza ſtima grandiſſimo? Tale ſenza dubbio è il Santiſſimo Sacramento, o miei cariſſimi. Più oltre perauuentura non sà diſiderare l'amore per giouamento d' alcuna perſona; ne di eſſo potranſi mai veder' in terra ſegni maggiori, ne più chiari, e più manifeſti. Dalle quali conſiderationi ſe voi, o caualieri, che mi vdite, moſſi non ſarete alle laudeuoli opere, giuſtamente ſoprauuerranno in voi, in luogo de' benifici, i flagelli; poichè è doue-re che la grandezza di Dio ſia conoſciuta da ognuno, o come clemente per via de' premi, ouero come adirata per via delle pene.

AGLI SCOLARI DI BRERA.

DELLA MISERIA HVMANA, *mentre nello ſteſſo tempo nel bene, e nel male altri và creſcendo.*

RAGIONAMENTO.

FORSE non ſenza ſpecial volere di Dio, cari fratelli, e voi religioſe perſone, che meritamente padri loro chiamar vi potete, hoggi mi è interuenuto di ragionar' in queſto luogo; poichè il preſente giorno è dedicato all' honore di quel glorioſo Appoſtolo, che da certe poche parole, le quali egli vdì, copioſi beni ſeppe raccogliere; e che poi con le ſue molte, infinite vtilità al mondo tutto col fauore diuino fù fatto degno di apportare. Perciò, inuocando il glorioſo nome di queſto Beatiſſimo ſeruo di Dio, dirò alcune poche coſe ſemplicemente, e nel miglior modo, che a me ſia poſſibile, e ſolamente quelle, che per gli gran meriti di lui penſo eſſermi cadute nell' animo; delle quali la prima credo che ſia ſtata la nobile ſentenza, che ne' Treni ſi legge; *Bonum eſt viro, cum portauerit iugum ab adoleſcentia ſua.* Proportionata è la materia al luogo, al tempo, e forſe al comune voſtro biſogno: ed è, come ſe la diuina Scrittura così parlaſſe. Felici que' giouani, che nella tenera loro età voltati ſi ſono al diritto ſentiero della virtù: ed infelici quegli adulti, e que' vecchi, che ſotto al felice giogo di eſſa non hanno mai riſtretti i ſentimenti e la ragione. Hor queſti beni, e queſti mali, hanno in noi la loro origine da quelle due parti, che in noi ſi ritruouano, cioè da' ſentimenti, e dalla ragione; dalla ſuperiore, e dalla inferiore parte; dalla nobile, e dalla ignobile; e dal generarſi hor cattiue, ed hor buone diſpoſitioni nell' animo noſtro. E facendomi alquanto più ſuſo nella materia, grande certamente è la miſeria della humana conditione, ſe noi la prima parte vogliamo ben conſiderare: imperocchè, creſcendo in noi la perfettione, creſce in-

Act. c. 9. u. 4.

Thren. c. 3. u. 27.

insieme l'imperfettione; ed auuicinandosi da vna parte l'huomo al perfetto stato, egli d'altra parte altrettanto da quello si dilunga. E perciò non saprei hora ben distinguere se il perfetto huomo sia il fanciullo, ouero l'adulto: perchè, quanto alla fabbrica di quegli elementi, che noi veggiamo, perfetto è l'adulto; quanto al rimanente poi, perfetto si è il fanciullo. Laonde Clemente Alessandrino dice che il primo huomo, mentre si stette nel terrestre Paradiso, fù fanciullo; e che allhora diuenne adulto, quando violò il comandamento diuino; quasi volendoci proporre sotto figura d'vn tenero fanciullo il vero sembiante della virtù. Ed il discepolo di lui Origene, in ciò ben'imparando dal suo maestro, disse che i fanciulli, come lontani dalle passioni, mai non temono di souerchio, ne troppo sperano, ne odiano: che perciò alla virtù molto si rassomigliano. E per questa cagione forse disse il Saluatore del Mondo; *Nisi conuersi fueritis, & efficiamini sicut paruuli, non intrabitis in regnum cælorum*. Giunti poi che essi sono all'età più ferma e più perfetta, quanti mali, e quanti affanni surgono dalla comune natural conditione? Grande adunque è l'humana miseria; poichè noi, mentre nelle perfettioni cresciamo, insiememente nelle imperfettioni diuentiamo maggiori; e mentre ad alcuni beni cerchiamo di vederci vicini, da certi altri sempre più siamo costretti ad allontanarci. E ciò in tanto fassi con maggior nostro danno, e difficultà, in quanto che hauendo in noi senso, e ragione, e da questa douendosi quello frenare, ne auuiene, che in quel tempo, che già il senso è adulto, la ragione è ancor fanciulla; e germogliando questa, quello già ne porta con seco i dolci, ed insieme amari suoi frutti, ed hà profonde le sue radici nella terra dell'anima; e la ragione non ancor ben'esperta, ma semplice, e debole, hà da reggere i sentimenti ammaestrati nel male, e vigorosi, e che molti passi fatti hanno nelle loro strade. Misero è adunque l'huomo, come io da prima diceua, per quelle due parti, che in se rinchiude; ed oltr'a ciò per ragione degli habiti, e de' peruersi costumi, che dalle male operationi in noi di leggieri si possono generare. Per cagione de' quali spetialmente io mi credo che dicesse lo Spirito santo; *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua*: conciossiecosachè grandi sono i comodi, ed i piaceri, che a noi ne vengono da' virtuosi, e laudeuoli principij della nostra vita. E nel vero grande è la possanza degli habiti, leggendosi in Ieremia; *Si mutare potest Aethiops pellem suam, aut Pardus varietates suas: & vos poteritis benefacere, cum didiceritis malum*. La forza della qual comparatione in ciò consiste, che essendo questi colori soprammodo tenaci, malageuolmente in altri si tramutano, e via dalle cose si tolgono. Hor se gli accidenti de' materiali colori, e le esteriori qualità, che solamente a' sentimenti s'appartengono, mostrano di non poter riceuere mutamēto alcuno: che dir douremo de' fortissimi e duri habiti del nostro animo, e delle humane viscere, e delle ossa, e de' cuori? Per questa cagione leggiamo; *Ossa eius implebuntur vitijs adolescentiæ eius, & cum eo in puluere dormient*. Essi ripiene hauranno l'ossa, e le vene di vitioso humore, e con esso si giaceranno morti nel sepolcro: imperocchè per le antiche vsanze assai malageuole sarà loro il pentirsi. E siami licito in tal proposito, o carissimi, vna brieue, e vera storia di raccontarui. Hanno le humane infermità, e le auaritie, cauati dalle viscere della terra non pure i morti metalli, ma quello ancora, che noi viuo argento sogliamo nominare; le cui conserue, ed i cui ricettacoli a' purissimi fonti maggiormente, che ad altra cosa, si rassomigliano. Stassi del

Clem. Alexā. in Protrept.

Orig. tract. 5. in Matth.

Matth. cap. 18. u. 3.

Thren. cap. 3. u. 25.

Ierem. c. 13. u. 23.

Iob c. 20. u. 11

G con-

continouo la turba de' lauoratori auari dintorno a que' cauernoſi pozzi; e molto apprezzando eſſi il vil guadagno, sì come coloro, a cui piace pur troppo il ſapore dell'oro, le loro vite diſprezzano. Quiui, eſſendo dall'auaritia tirati in gran numero intorno alle vtili fontane, lietiſsimi ſi viuono, quando il velenoſo metallo, che maneggiano, ſenza che eſsi punto ſe ne auueggano, inuiſibilmente entra loro nelle viſcere, e nelle oſſa, ed iui a poco miſeramente gli conduce a morte. La qual coſa eſſer veriſsima allhora più aperto ſi comprende, quando gittati ſono i cadauari ne' ſepolcri, e dal tempo ſpogliate e nudate ſono le oſſa: imperocchè, come ſe foſſero vaſi di quel liquore, ritruouanſi di eſſo ripiene. Per ſimigliante modo, mentre tu incautamente attendi a cauare i piaceri della terra, ed inuecchi in queſte opere, le tue oſſa piene rimangono de' peruerſi habiti; e ſouente carico di quel velenoſo metallo, ſenza auuedertene, ne vai alla ſepoltura. Hor' al preſente io ſento chi mi ragiona al cuore, così dicendomi. Quanto quì ſi è detto deeſi da ognuno, che ſauio ſia, ſtimar per veriſsimo, o Paſtor noſtro: ma noi giouani, come infermi, fuggiamo le più malageuoli e noioſe impreſe; e ben ci guardiamo di contraſtare a' ſentimenti, mentre eſsi regnano. E sì come è permeſſo a chi ſale ſopra vn' aſpro monte, con vari giri, e con aſſai lungo cammino, ſpendendo alquanto più di tempo, il condurſi cō minor fatica ed affanno alla cima di eſſo: così noi per l' erto monte della virtù, quaſi con molte volte, e diuerſi luoghi ricercando, alle ſue più alte parti poſsiamo peruenire. Senza che, più ſicuro rimedio, per vincere queſti noſtri nimici, ſi è il prender tempo e temporeggiare, quaſi ponendo ad eſsi l'aſſedio, che l' arriſchiare in vn ſol giorno la vittoria, dando battaglia. Ma ſe io vi prouaſſi, tutte queſte parole, che infin quì dette da voi ſi ſono per voſtra difeſa, eſſer tutte falſe, hor che direſte? Non vi rendereſte voi per vinti? E che aſpettereſte più oltre? Non rimarreſte poi chiari affatto di queſta verità sì manifeſta? Per due fini può altri voler' il cibo: per la fame, che lo ſtringne, e queſto è propio del giouane: ed oltr' a ciò per l' opinione, che egli hà che ſia per eſſergli profitteuole, benchè di eſſo punto non guſtaſſe; e queſto è propio del vecchio. Così appunto auuenir ſuole de' piaceri. Di eſsi il giouane è famelico; ed il vecchio ſi crede, per le paſſate vſanze, eſſer biſognoſo di quella viuanda, che fatta è già ſimile alla ſua natura: e tanto più creſce in lui la brama, quanto più ſi ſente le forze da ogni parte mancare; ed a qualunque coſa s' appiglia il miſero per riſtorarſi. Hor vedi tu il pericolo? Vedi tu la voragine de' piaceri, che mai non finiſcono? Ma più chiaramente ancora queſta potrai vedere. Le paſsioni, e tutti i noſtri affetti, ſe queſti vorremo diligentemente contemplare, ſono della natura del fuoco, il quale, o ſia acceſo in abbondante materia, ouero in poca, ſe da eſtrinſeco accidente non vien' eſtinto, ſempremai ſi mantiene. Perciò tu vedi che nel doppiere la fiamma pompoſamente arde, e nella lucerna poueramente ſi viue. Biſogna adunque che la diuina gratia, che le tuè mani, che l' induſtria, e l' opera, pongano fine a tanto incendio. Continuamente ſarà in te il fuoco, mentre in te il paſcolo di eſſo, ed il cibo ritrouerasſi: e queſta eſca durerà ſempremai durante la tua vita. Ne le canute chiome, ne la grande età, ne le indebolite forze, ingannar ti debbono, parendoti di dimorar nel porto, mentre ſei vecchio: perchè nel vecchio di maluagi coſtumi, e nel petto di lui, le paſsioni hanno più alte le radici, benchè meno i rami ne diſtendano. E nel cuore freddo e duro, quan-

tun-

tunque esse gran fatto non verdeggino, non è con tutto ciò che non germoglino alquanto. Perchè poi soauissima, e per conseguente potentissima è la legge della consuetudine, odiosa però non è il suo comando: e pare che ella ne l'honore, ne la fama, ne la libertà giammai non ci tolga. A questa ancora i saui, ed i forti, ed i Re, che alle altre leggi non vogliono soggiacere, volontariamente obbedìscono, e quasi si rendono per vinti. A voi adunque, o giouani, che siete horamai vicini al mezzo del cammino delle vostre vite, io riuolgo il mio parlare, e dico. Quale, e quanta sia la miseria nostra humana, che nello stesso tempo nel bene, e nel male và crescendo, hauete potuto almen'in parte vedere. Ricordateui che malageuole e dura è l'impresa del frenare con la ragione, che è fanciulla, il senso già diuenuto huomo. Perciò vi consiglio a valerui degli ammaestramenti diuini, e dell'auuedimento di quel Sauio, che disse; *Bonum est viro, cum portauerit iugum ab adolescentia sua.* Siate auueduti, e quanto sia possibile accorti, affinchè negli animi vostri non crescano i vitij, e per cagione di lunga continuanza non dimorino dentro di voi: conciosiecosachè troppo è possente la legge della consuetudine: ed il tempo comune benefatore non potrà mai ne più piana, ne più ageuole renderui quella strada, che prender doureste. Bramerete quel cibo, che punto non vi piace, per sostentarui; e non si spegnerà il fuoco se non quando voi spenti sarete; e profondissime saranno sempre le radici de' nociui affetti ne' vostri cuori. Voi, figliuoli cari, al presente conoscete il bene, e ne vedete i pericoli. Hora siate solleciti, e pigliate prestamente il soauissimo giogo di Christo; ed esso sia il vostro ammaestramento, ne mai vogliate da quello disciogliertui.

NELLA VISITA DELLO SPEDALE MAGGIORE.

DELLA CARITÀ, E DELLA COMPASSIONE *verso il nostro Prossimo.*

RAGIONAMENTO.

PARE che il tempo, ed il luogo, e tutto quello, che io al presente veggio, e sento, mi ammaestri di ciò, che debbo con voi ragionare, o miei carissimi: imperocchè a benificio de' poueri di Christo siamo quì raunati; e questo luogo è l'albergo della pietà, e la scuola, doue alle altrui miserie impariamo a compatire. L'apparecchiamento poi di tanti letti, che si veggiono quì d'intorno, doue i poueri, e gl'infermi, ed i miseri si giacciono; ed oltr'a ciò le loro voci lamenteuoli, ed i gemiti, che ancor di lontano parmi di sentire, c'insegnano, e ci ammaestrano, e materia ci porgono del nostro

ragionamento. Adunque della pietà, della compassione, de' poueri, degli afflitti, degl' infermi, della carità, dell' amor d' Iddio, e del prossimo, e spetialmente di quanto peso sia quell' opera, intorno alla quale veggo voi tutti esser laudeuolmente, e santamente occupati, ci conuien ragionare. E perchè ciascuno rimanga efficacemente confortato ad esser intorno a quella diligentissimo, basterebbe il dire, che egli si ricordi di esser huomo, e che le leggi dell' humanità cerchi di seruare; le quali sono il giouar' e recare benificio a colui, che è simigliante a se; il compatire di buon cuore alle miserie di lui, ed il souuenirlo, come si può il meglio, ne' suoi bisogni. E se l' huomo per solo piacere inutile e souerchio pasce le fiere, e di esse pur troppo si dimostra curante, perchè l' humana necessità, la comune legge, il ragioneuole amore, il cariteuole affetto, non lo potranno costrignere ad hauer cura e pensiero delle rationali creature? Se a benificio dell' humana spetie vna scienza tanto nobile, e sì necessaria si ritruoua, che gli altri corpi cura, e studia di conseruare, solamente per l' amore di quel corpo, che è d' altrui; quali douranno esser le fatiche, e l' industria di quell' arte diuina, che prende il carico del curare gli altrui corpi, e che gli pasce, ed in più maniere gli souuiene per amore della propia anima di chi ne' loro seruigi s'adopera e si trauaglia? E se tanto è pregiata quella scienza, che solo la corporale sostanza migliorando, prolunga alquanto la vita mortale, e ridona per breue spatio i membri quasi perduti; che arte, che scienza, e che diuina inuentione sarà quella, che sanando, e pascendo il corpo, insieme cerca di risanare, e di pascer l' anima, e di donarle vna nuoua vita, e sempiterna? Tale è questo vficio diuino e tutto cariteuole d' hospitalità, o nobili caualieri, che m' ascoltate; mediante il quale studiosamente s' attende con gli esempi, e con le ammonitioni, e con le minacce, e talhora con salutari penitenze, ad operar' in guisa, che gl' infermi quinci escano assai migliori, che non c' entrarono. Ma quantunque le apportate ragioni potentissime sieno, elle con tutto ciò a noi singularmente non appartengono, ne paiono destinate ad eccitare ed a confortare solamente gli animi nostri; poichè con esse possiamo parlare etiandio col Gentile, e col Barbaro; e tutti confessar douranno, quanto si è detto esser verissimo. Perciò le propie, e singolari maniere d' insegnarci, e per conseguente le più forti, e le più salde pruoue presso di noi esser debbono le sole parole di Iesù Christo, la dottrina da lui medesimo sparsa nel Mondo, e la sua santissima legge. *Amen dico vobis, quamdiu fecistis vni ex his fratribus meis minimis, mihi fecistis*, disse egli di propia bocca. E presumo di dire che tra gli altri ammaestramenti, ch' hebbero in se vna certa spetiale ed occulta forza, e che recar poterono somma ammiratione a chi gli ascoltaua, questo ne sia stato vno. Il che più chiaro da noi veder si potrà, se ciascuna parola di questa sentenza, che è tutta piena d' alti misteri, partitamente andremo esaminando. *Amen dico vobis.* Con questa singolar forma di affermare egli ragionar volle a' suoi Discepoli perchè della verità hauessero piena certezza, e la nouità di questa dottrina, che prima sentita non si era, non fosse perauuentura cagione di rimuouergli dalla credenza. *Quamdiu:* Quasi egli dica; Ne luogo, ne tempo io voglio eccettuare: ma in ogni tempo, e luogo, ed occasione è vero ciò, che dirò. *Vni:* E se voi, mossi da compassioneuole affetto, vserete carità, se non a dieci, ed a venti, almeno ad vna di quelle pouere persone, che cadute si veggono in misera fortuna, e che priue sono d' ogni humano sussidio, e d' ogni

Math. c. 25. u. 40.

con-

conforto, e quella sola vi piacerà di riceuere nelle piccole vostre case, ouero in altro modo la miseria di lei solleuare, nobilissimo sarà il vostro premio. E poi segue dicendo; *Ex his fratribus*, fratelli chiamando i bisognosi: e pure di tal nome non fece degni molti suoi amici, e discepoli, e parenti; e questi egli vuole nominare fratelli suoi propi, e non d'altrui. Vedi che carità, che tenero affetto, che amore. Ed aggiugni, che esso molto gli apprezza, quantunque vili fossero, e del numero della pouera gente, per torre a noi ogni scusa, che nell'animo potesimo hauere, se quelli disprezzassimo per cagione d'alcun difetto, che nelle loro persone apparisse. Sieno pur' essi infermi, sieno poueri, sieno ignoranti, e tolti dalla minuta gente, che ad essi ancora il Signor nostro vuol compartire i suoi fauori. Quello poi, che auanza ogni humana credenza, si è il vedere la conclusione di queste parole, così dicendosi; *Mihi fecistis*. Fù costume del Saluatore, mentre egli comandaua che nelle virtuose opere fossimo occupati, di dirci che per amor di lui, per lo suo nome, per lo suo honore, per l'vtilità di noi medesimi, e per l'altrui bene santamente operar douessimo: ma quiui, con più forti ragioni strignendoci, a ciò fare ci conforta. A me, e non ad altrui, il farete: e non tanto lo farete per mia cagione, quanto a me medesimo, che l'opera vostra in ciò ricerco, ed insieme voglio in me stesso quello riceuere. Laonde quel chiarissimo fiume d'eloquenza Grisostomo, e quella lingua d'oro così parlò; *In quem oculi omnium sperant, & tu das escam eis eorum in vbertate. O bonitatem multam, occultas dignitatem per clementiam. Dedistis mihi potum. O multam comitatem, o benignitatem immensam!* Disse poi il Signore; *Mihi fecistis*, per ammaestrarci a non hauer principalmente riguardo alla persona, che dimanda e richiede. Ed in ciò penso douersi seruar quello appunto, che nel culto d'alcuna statua veggiamo seguire. Tu sai che adorandosi vna statua, l'occhio dell'intelletto spetialmente si dirizza alla principale, ed alla prima sua forma, cioè al prototipo, come si dice comunemente fra' disputanti, e poi alla statua stessa, che di esso è rappresentante: nel qual fatto assai poco io mi curo che ella sia di legno, o di marmo, o d'oro, ouero d'altro pretioso metallo. Simigliantemente si conuiene che tu faccia col pouero, tuttauolta chè impieghi ne' suoi seruigi le tue fatiche. Ad esso dei prestare ogni honore, sì come a colui, che Dio a te rappresenta. Ne mentre adori la statua, ouero souuieni agli altrui bisogni, il pouero, o la statua hai tu da comperare, che perciò ti conuenga ben discernere, se la materia sia di alto pregio: ma ed il pouero negli atti della carità, e la statua negli atti della religione, hai da honorare, e da riuerire. Ma più adentro ancora ci è licito di vedere in sì bel suggetto; e più altamente filosofando, altre cagioni discopriremo, per le quali volle il Signore che le opere della carità fossero a noi cotanto care, e raccomandate. Primieramente egli ciò fece per recar benificio e giouamento al Mondo tutto; e questo fù vno degl' innumerabili frutti del santo vangelo. Simiglianti aiuti non hebbero giammai i Romani in quella loro ben' ordinata Repubblica; ed hora i Barbari, e gli osseruatori delle false leggi questi non possiedono. E quindi, quasi di lontano, potrassi vedere, non dimostrandosi essi pietosi, e mancando di sì necessaria virtù, quanti acerbi dolori, quante incurabili malattie, e quante morti ne debbano seguire. Quanti pupilli, e quante vergini per innumerabili secoli andate sono tra loro disperse? Venne Christo nel Mondo, e con vna sola parola quanti ne hà egli saluati? Laonde si legge, che

S. Chrys. Homil. 5. de Pœnit.

che i Romani ammirauano la christiana carità verso i poueri, e verso gl' infermi: ne perciò, come ben dice Eusebio, quella seppero imitare. A voi Politici, che così costumano alcuni di chiamarui, riuolgo io hora le mie parole, come a coloro, che all' humana prudenza siete tutti intenti, disprezzando la diuina. Per gouerno delle città, per mantenimento ed accrescimento de' popoli, e per loro grande benificio operò più Christo con vna sola parola, che voi con ogni vostra arte, e talhora con gl' inganni far non potreste. Questa è la celeste prudenza, e queste sono le politiche, e le diuine leggi, e la giustitia insieme congiunta. Questi pietosi alberghi, doue hora noi dimoriamo, cari fratelli, non altrimenti vengono disposti nelle città, che nelle marine spiagge i porti; dentro a' quali ricouerandosi i nauiganti, le fiere tempeste del mare sogliono vincere e superare. Gli vni sono opere della Natura, e dell' arte; e gli altri sono opere della Gratia. Non solamente poi per vniuersal benificio del genere humano sì fatti alberghi de' miseri si sono ritrouati, ma per vtilità, e per bene di ciascuno di noi ancora, mentre più da vicino veggiamo le humane miserie, e quali veramente noi siamo ci vien dimostrato. I poueri, e gl' infermi, e le miserabili persone sono a noi quasi specchi, doue veder possiamo non la bellezza de' naturali doni; ma le nostre bruttezze: e le diuerse infelicità rappresentate agli occhi nostri sono vna viua storia dell' humana vita: ed oltr' a ciò, ammaestrati dagli altrui danni, cauti e saui potremo diuenire. E se tanto ti muoue il veder' vna dipintura di perfetta forma, e di fini colori, oue le macchie del sangue, o la sembianza del fuoco, ouero gli atti del dolore, e delle lagrime sieno espressi; perchè muouer non ti douranno questi viui ritratti, che rappresentano in se molte e varie cose? Quì vedi chi tu se'; e quali, e quante sieno le tue miserie; e quì la tua vita, e la tua morte nello stesso luogo effigiate si scorgono. Laonde io potrei a gran ragione nominar' i santi hospitij non tanto alberghi di carità, quanto scuole di virtù, e di scienze. Volle Iddio mostrar' al profeta Ieremia molti segreti, e perfettamente ammaestrarlo: e lo condusse perciò in vna piccola casa d' vn vasaio, ed iui il pouero vasellamento gli fece vedere. Così appunto tu far potrai, entrando in questa casa. In questa dourai tu contemplare; in questa haurai tu da riceuere vtilissimi ammaestramenti; ed in questa ti couuerrà procurare studiosamente di profittar molto nella scienza di Dio. Ben poteua sua Diuina Maestà fuori di quella capanna insegnare, e senza valersi di que' vasi di terra: con tutto ciò volle che colà egli entrasse, e che le cose men pregiate e vili ammaestrassero il diuino Profeta. E noi parimente guidati siamo dal consiglio diuino dentro a questa scuola, acciochè veggiamo questi vasi di terra rotti, e da presso vedendogli, e maneggiandogli, possiamo comprendere quanto noi siamo vili: ed il tutto è ordinato con gran misterio: e gli altrui mali a noi sono sommamente profitteuoli. O santa hospitalità, o benedetto albergo, o porto sicuro de' miseri, e degli afflitti! Tu se' quella, che, quasi specchio, a noi rappresenti le nostre brutezze, per farci diuentar più belli. Tu se' il porto disiderato nelle tempeste, e nel vicino tempo del naufragio. Tu prouuedi al ben comune del Mondo; e quasi ministra di Dio vniuersale, con le tue mani liberalissime conforti, e cibi, e risani i popoli, e le città, ed i Regni. Tu se' quella, che da Christo nostro Saluatore ci fosti cotanto raccomandata, che tant' oltre sicuramente egli non parlò mai in fauor del suo proprio honore, e del suo santissimo nome. E se questo ancora non fosse, o miei caris-

Euseb. lib. hist. Eccl.

Iere. c. 18.

cariſſimi, baſterebbe il dire che vegniamo per tal modo a raccordarci di eſſer' huomini; e che non ſolamente rendiamo ſanità a' corpi per amor de' corpi, ma ci ſtudiamo etiandio di recar giouamento a' corpi per benificio delle anime, e noſtre, ed' altrui. E di tutto ciò larghiſsimo ne ritrouueremo il premio colà nel Cielo.

A' SACERDOTI

CVRATORI D'ANIME

Nelle tre Valli.

DELLA SOLLECITA, ED ORDINARIA LORO CVRA intorno alle Anime.

RAGIONAMENTO I.

VESTI ſolitari, e ſquallidi, e diſerti monti, ſecondochè a me ne pare, o amati figliuoli, non ſono men cari, nè men piaceuoli, che i coltiuati campi, e le ameniſſime piagge, e le città ripiene di habitatori, ſe pur' io voglio conſiderare non ſolo le bellezze humane, ma le diuine ancora: concioſſiecoſachè etiandio in queſti non coltiuati luoghi abbondeuoli ſono i paſcoli per ſoſtentamento della ſacra greggia di Chriſto; e nelle vaſte ſolitudini ritruouaſi la frequenza de' diuoti fedeli; e nella pouertà, e nelle ruuidezze altri leggiermente può prouare e godere le celeſtiali delitie. E che ciò ſia vero, oltre a quello, che ne può apparir' a ciaſcuno per eſperienza, ce lo dimoſtrano etiandio chiaramente le parole d' vn ſolenne profeta, il quale, parlando della greggia, e de' paſcoli delle pecorelle, e d'alcuni alpeſtri luoghi, per tal modo venne a ragionare; *Et paſcam eas in montibus Iſrael, in riuis, & in cunctis ſedibus terræ.* Io, diſſe il Signore a queſto profeta, ſcoprirò qualunque ſolitario luogo: io ne ſalirò ſopra le cime de' più alti monti: io penetrerò tutte le valli più profonde: io mi fermerò ne' più nudi ſaſſi, a fine di albergare, e di paſcere la mia cara greggia. Ed in queſto luogo parla quel Dio, o miei cariſſimi, che poſto hà il nome alle ſtelle; che ſparge, e raccoglie le nuuole nel Cielo; che innaffia la terra con le rugiade, facendo per tutto verdegiar' i campi; che paſce tutti quanti gli animali quadrupedi; e che nudriſce infino gl' infelici parti del coruo, egli mantiene in vita. Anzi queſti è quel poderoſo Signore, che a guiſa di padiglione, ſopra di noi tutti hà diſteſo il Cielo; che più alto ſi ſolleua, che le penne de' venti; che hà fermata la terra ſopra la immobil baſe in eterno; che fà ſalir le acque ſopra i monti, ed appreſſo le raccoglie nelle valli, e ne abbeuera gli animali. E benchè egli, come poderoſiſſimo, da ſe ſteſſo adempier poſſa il paſtorale vficio, vuole con tutto ciò valerſi dell'opera altrui, cioè dell' ordinaria e conſueta cura di voi ſacerdoti,

Ezech. c. 34. n. 13.

Pſal. 146. n. 4.

Pſal. 103. n. 3.

doti, che guardiani siete delle anime, e della straordinaria di me, che son Vescouo, e maggior Pastore fra voi, e che son' hora venuto a visitarui. E per tal modo rassomiglieransi questi boschi, o figliuoli, a quella terra, che essendo prima sterile ed arida, fù da Caleb, a beneficio de' suoi parenti, di due fonti, cioè dell'inferiore, e del superiore, con singolare priuilegio dotata ed arricchita. Primieramente dell'ordinario aiuto io intendo al presente di ragionare; per cagione del quale gli habitatori di questi monti, e di queste horride selue, si dourebbono molto allegrare, vedendo che essi hora hanno molti pastori, i quali del continouo per guardia loro studiano di vegliare. E sì come già fù detto da chi tanto seppe, che le cose humide, e liquide, e che niuna sodezza in se possono hauere, prendono la forma, e la esteriore figura da cosa da esse diuersa, la quale sia corpo sodo, e di ferma sostanza: così la moltitudine degli huomini, che per lo peccato contrassero questo diffetto di non potersi in certi conueneuoli termini fermare, hà bisogno degli esteriori aiuti, e di esser guardata e custodita: ed essa poi incontanente prende quella forma, che le vien data da coloro, che la gouernano, e come nelle propie loro mani la contengono. Sono perciò i popoli quasi quel Tabernacolo, che si fabbricò per honore e gloria di Dio, e per esaltamento della sua santissima legge, il quale non si formò secondo il solo volere degli huomini, ma secondo l'esemplare, e secondo quella prima figura, che già veduta si era sopra il monte, come si legge nell'Esodo. Parimente sono come la greggia di quel sauio Pastore, la quale, fiso riguardando le artificiose verghe, ben tosto apparue vestita di vari colori; in tanto, che egli, crescendo ogn'hora più in ricchezze, ricchissimo ne diuenne. E forse ancora portauansi le Tribù descritte nel seno sacerdotale, affinchè s'intendesse che elle non solamente doueuansi riceuere nel cuore di lui, ma che doueuano etiandio vscirgli del petto, indi riceuendo lo spirito, e la forma. Per questo parimente i mouimenti delle mistiche ruote di Ezechiel, le quali significar ci possono le volubili menti de' popoli, si moueuano secondo il moto degli animali. Ed oltr'a ciò fù detto sauiamente; *Secundùm iudicem populi, sic & ministri eius: & qualis rector est ciuitatis, tales & inhabitantes in ea.* Quindi comprender douete, o figliuoli, l'altezza del vostro vficio; e quanti beni possiate voi operare ne' vostri soggetti; e quanta forza habbiano nelle menti loro i vostri esempi. I quali esempi allhora saranno di grandissima virtù ed efficacia, quando di comune consentimento all'honore di Dio voi tutti sarete intenti, ricercando insieme la vostra, e l'altrui salute; e quando in voi stessi nudrirete solamente i santi pensieri, e lietissimi vi accignerete alle diuine imprese, fuggendoui dall'otio, come da capitale nimico. E quale vi credete voi ch'esser debba la meta, ed il glorioso termine delle vostre vite, o venerandi sacerdoti, e pastori d'anime? Egli sarà il tollerar fortemente, e costantemente i corporali disagi, e quelli sofferire in vari modi con animo lieto, e per lungo tempo: la qual sofferenza poi esser suole quasi la madre, che la pastorale diligenza, e la vigilanza ne partorisce. Troppo sconueneuole cosa sarebbe nel vero, o sacerdoti, il cercar le delitie e le morbidezze nelle alpestre rupi, ed il sederui otiosi ne' diserti, punto non curando di esser' industriosi nella pouertà, e l'amare di souerchio la vita quando ella è infelice. Il Precursore di Christo accompagnò le asprezze della solitudine co' ruuidi vestimenti; ed il cibo non discordaua dall'habito, ne dall'vficio. E l'Appostolo messaggiere del vangelo nelle

Iosue c. 15. u. 19.

Exodi c. 25. u. 40.

Gen. c. 30. u. 37.

Exod. cap. 28. u. 21.

Ecc. c. 10. u. 2.

nelle più grandi e più famose città del Mondo, ragionando di quella sua vesta, ch' era vn vile ed abbietto manto, disse; *Penulam, quam reliqui Troade apud Carpum, veniens affer tecum.* Doue San Grisostomo, che de' segreti costumi di lui più d'ogn' altro era informato, hebbe così a dire: Con questo vestimento di Paolo io cangierei di buona voglia qualunque fina vesta e pretiosa. Hor che maluagità sarebbe se dentro agli aspri vestimenti haueßero luogo le auaritie, e se nella gran pouertà annidati fossero i sozzi guadagni? In questo caso tanto maggiore sarebbe il peccato, quanto minore fosse l'occasione di esso. Vna parte poi delle faticose opere, e non è certamente la minore, sono i viaggi; i quali non per ispatiose pianure, ma per balze, e per dirupi hauete sempremai in costume di fare. Sedette già Christo sopra il fonte, tutto lasso e stanco per la lunga fatica: e di lui noi leggiamo che del continuo con ampi giri tutta la Galilea ne ricercaua. E già quel Re Saul, cui si rassomigliano coloro, che i corruttibili beni e vili vanno seguendo in ogni parte, con sommo studio, ed in più luoghi, de' perduti animali andaua sollecitamente spiando. E noi, che tegniamo il luogo de' padri delle anime, quelle non ricercheremo negli angusti termini di queste valli? Ed è pur vero, venerabili sacerdoti, che non sono ancora smarrite quelle vestigie di quel Beato Pastore, che cotanto amandoui, in questi vostri solitari luoghi souente, e volentieri peregrinaua. Il perchè molti di voi dir potrebbono ciò, che i discepoli d'Ilarione raccontauano del loro maestro, secondochè afferma quel grande amatore de' diserti luoghi San Girolamo. Qui, diceuano essi, dormina il Santo; qui lauoraua; qui oraua; per questo sentiero camminò; e dalla lunga ed aspra via stanco qui si sedeua; e con le purissime acque di questo fonte soleua spegnere l'ardore della sua gran sete. Io sò, esserui ancora certe persone, che del siluestro paese ogn' hora si lamentano, horrido, e squallido, ed aspro nominandolo: ma esse punto non si raccordano che Christo non sempre per le città, ma etiandio per le castella ne andaua; e ch'egli nacque in vna piccola villetta del contado; e che Nazzaret, dal Signore fauoreggiata, era sì angusta, che iui non capea altro bene, che esso. Alcuni altri Sacerdoti poi le loro fatiche maggiori conoscono esser riposte non nelle maluage strade, e ne' pericolosi sentieri, e negli alpestri luoghi, ma nel coltiuare gli sterili animi, e nell'ammollire i durissimi cuori de' loro soggetti. E queste querele, se pur fossero in alcun modo vere, sarebbono le più ragioneuoli, e le più giuste: imperocchè d'vn gran Pastore, che la malitia, e la durezza del suo popolo esperimentaua, racconta la diuina Scrittura, che ad esso questa parue vn'incomportabile cosa; *Sed & Moysi intoleranda res visa est.* Laonde egli, vinto dal dolore, profferse tali parole, che più pungenti, senza grandissimo suo biasimo, dir non ne potrebbe mai alcun seruo al suo Signore. *Numquid ego concepi omnem hanc multitudinem,* disse egli, *vel genui eam, vt dicas mihi: Porta eas in sinu tuo sicut portare solet nutrix infantulum, & defer in terram, pro qua iurasti Patribus eorum?* Ma parrà forse ad alcuno auuezzo già a starsi nelle città, che sia troppo faticosa e misera vita il dimorare sempremai ne' boschi, ed il viuere continuamente con le fiere, ed il non riguardar mai altro, che le cime di questi monti, e l'essere come sbandito dal rimanente delle persone per molti anni, quasi in volontaria carcere, la sua vita trapassando. Queste cose io non niego, o figliuoli, che non sieno in parte vere: tuttauia la maniera del vostro viuere dourebbesi pur' almeno paragonare, come già fece San-

2. Ad Timot. c.4.u.13.

Ioan. c.4.u.6.

Math. c.4.u.23.

1. Reg. c.9.u.3.

S. Hier. in vita Hilar.

Num. c.11.u.10.

Ibid. u.12.

S. Chrysost. tract. Paneg. In S. Iulian.

Grisostomo, di tutti i christiani generalmente ragionando, con quella de' cacciatori, che i siluestri animali ricercano, e perseguitano continuamente. Immagina vn poco di veder questi cacciatori hora salire i più alti monti, ed hora discendere nelle più basse valli, non pure con frettoloso passo, anzi con rapido e ruinoso corso; e seguendo il diletto, meno apprezzare la vita, che quelle fiere, che dalla soprastante morte con sì veloci passi si fuggono. Quiui non hà luogo la sete, ne la fame, ne gli altri disagi: e breui sono i giorni, e troppo lunghi paiono i riposi delle notti per que' faticosi piaceri: ed il veloce corso del Sole si accusa di tardanza, e l'aere temperato si rifiuta, e le belle stagioni si odiano, amandosi souente assai più o il gielo, o le neui, o gli ardori de' raggi solari: e quello poi, che non solo pazzia, ma crudeltà verso di loro stessi stimar dobbiamo, si è, che vengono talhora feriti volontariamente dalle fiere, e comperano il diletto col sangue, ed il maggior piacere si termina in dolore: ed vltimamente la fiera vccide colui, che ad essa nimico non era, e che non per odio, ma per souerchio piacere studiosamente la ricercaua. In tal modo, o sacerdoti, si seguono le fiere, e si abbandonano le anime; e si vccidono gli animali, e si nudriscono i vitij. Ma a più nobil' essempio appigliandomi, e lasciando horamai i boschi, e gli animali bruti, queste pastorali fatiche non sono esse simiglianti alle fatiche di Paolo, e non si confanno per alcun modo alle sue parole? *In labore, & arumna, in vigilijs multis, in fame, & siti, in ieiunijs multis, in frigore, & nuditate: prater illa, qua extrinsecus sunt, instantia mea quotidiana*, disse egli, di se parlando. Grandi sono queste parole, o religiosa adunanza, auuegnachè non sia da dubitarsi, che il modestissimo Appostolo, il qual disse di non meritare di esser chiamato con tal nome, non cercasse con le sue parole di deprimere, e di auuilire ogni sua cosa. Egli per genti straniere, e non conosciute, ed etiandio nemiche, si affaticaua: ladoue voi per la patria, il cui amore è vn comune e natural legame, e souente in seruigio degli amici, e de' parenti vi adoperate. Egli non solamente sofferse freddo, e fame, come voi talhora far solete, viuendo sicuri in rimota parte, e lontani dagli strepiti, e da' tumulti: ma fù perseguitato, ed ingiuriato, e percosso più volte co' flagelli da' nimici del christiano nome. Egli finalmente fù sempremai peregrino sopra la terra, e chiamò la maniera del suo viuere affatto varia, incerta, ed instabile: e voi per tanti anni nelle vostre habitationi, e nelle paterne vostre case quieti vi dimorate. Ma non sono giammai da paragonarsi, o miei diuoti ascoltanti, le cose di Paolo con quelle d'alcun viuente. Quell' animo dilicato, quell' alto spirito, quel nobilissimo corpo, ch' era cotanto assuefatto agli studi, ed alla contemplatione, ed alla quiete, ed a quell' otio vtilissimo ed honoreuole, non solo sentì freddo, e fame, e sete, ma fù oltraggiato, e schernito, e lapidato. Troppo piccole adunque sono le nostre laudi, o cari amici, ed assai pouero è il nostro guadagno, e molto vili sono le opere nostre. E perciò questo almeno studiosamente proccurar dobbiamo, che quanto da noi si opera, dirizzato sia al vero, e celeste fine; e che niente per la terra si procacci, ma solo per far' acquisto del Cielo. Il che senza troppa fatica verremo ad ottenere, se fermato hauremo nell' animo di far' in modo, che ciascuno di noi possa vn giorno dir quelle parole; *Nonne pro Rachel seruiui tibi?* I piaceri, e gli agi, e gl' interessi della corporale vita per Lia intendendo; e la salute dell'anima, e la gloria di Dio, e la commune vtilità, per Rachel interpretando.

2 Ad Cor. c. 11. u. 27.

Gen. c. 29. u. 25.

A' GVAR-

A' GVARDIANI

DELLE ANIME.

QVALI ESSER DEBBANO I COSTVMI
di coloro, che alla cura delle anime sono intenti.

RAGIONAMENTO I.

T: *delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis, & in caverna reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet.* Brieuemente con esso voi ragionando, venerabili sacerdoti, queste poche parole d'Isaia, le quali hora sentite hauete, prendo io a dichiararui. Ed acciocchè il tutto da me si faccia compiutamente, esporrò in prima il proprio sentimento, col quale il santo Profeta, come io credo, principalmente quelle profferse; e poi susseguentemente altre considerationi intorno ad esse ne verrò aggiungendo. Quiui si ragiona della persona di Christo, come di colui, che venir douea a saluar' il Mondo; ed iui delle sue marauiglie, e del suo futuro Regno si pronostica: e tra le altre cose si dice che egli, infino dalla sua fanciullezza, haurà in costume di starsi tutto intento alle tane, ed alle cauerne de' serpenti per veciderli con le propie mani, e per trargli a viua forza dagli antichi loro nidi. Erano gli antichi templi della profana Gentilità, o correggitori de' popoli, nidi ed alberghi di velenosi animali; poichè ripieni erano di falsi Dij, e di mostri. Hor queste spelonche, e queste cauernose grotte furono rotte e distrutte dal figliuolo di Dio; e questo ancora egli fece ne' suoi primi anni: imperocchè, come narra Niceforo, ed altri Scrittori pur raccontano, venuto Christo nel Mondo, si tacquero gli oracoli incontanente; e sorde, e mute si videro le statue: e questa prima opera del Saluatore ancor fanciullo, quanto alcun' altra giammai, fece manifesto all' Vniuerso chi egli fosse. Discendendo poi alle altre spositioni delle suddette parole per raccoglierne ammaestramenti, e per migliorare i vostri costumi, e perchè a voi sieno legge del perfetto viuere, io dico, o sacerdoti, che quiui si descriue quali esser debbano le virtù di coloro, i quali alla cura delle anime sono chiamati. E così grauide di misteri si sentono esser le parole, che da ciascuna di esse, se noi vorremo, molti salutiferi ammaestramenti si potranno imparare. Però così diciamo; *Delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis.* Tanto dura e graue si è l' impresa del curar' anime, o sacri guardiani, che in essa non conuien' essere ne freddi, ne sonnocchiosi, ne languidi; e perchè altri possa lungamente perseuerare, deesi fare con diletto; il qual diletto poi cagiona che le opere sieno perfette. Non così sono disposti coloro, che ogni altra cosa fanno ottimamente, saluo quella, che tenuti sono di fare. Essi nel gouerno de' loro sudditi veggonsi occupati più col corpo, che cō l' animo; e le migliori parti del giorno donano alle liti, o all' otio, ouero a recar' vtilità a' loro parenti; e ad ogni vilissima cosa troppo più volentieri intendono, che al loro vficio; del quale bene spesso si vergognano, ricusando di hauer quel nome, e di portar quell' habito,

Isaie c. 11. u. 8. & seq.

Niceph. lib. 1. Eccl. hist. c. 17.

che chiaramente dimostra qual sia il loro stato. Queste sì fatte persone per reuerenza della maestà di quel Signore, al cui seruigio sono destinate, molto temer dourebbono, ed humiliarsi; e si dourebbono etiandio santamente gloriare del loro stato; e tal volta ancora, spauentati dalla souerchia grandezza de' misteri, da quelli ritrarsi, mentre in essi riguardando, si conoscono di esserne affatto indegni. E pure, non ostante questo, alcuni di voi arditi sono, e superbi, ed hanno in odio il propio stato, e di esso si vergognano; e con troppo grande, e temeraria presuntione disprezzano, e trascurano, e men reuerentemente maneggiano le cose diuine. Il che spetialmente veggiamo interuenire a coloro, che nudriti non sono nella casa di Dio per lungo tempo; e che ne' primi anni della loro giouanezza i costumi celestiali non hanno potuto apparare in questa diuina corte; e che vengono al sacerdotio con molte maluage vsanze, delle quali poi essi, etiandio nello spatio di molto tempo, non sanno spogliarsi. Più innanzi poi procedendo nella spositione delle recitate parole, io dico che vno degli spetiali vfici, che da' rettori delle anime, come veduto habbiamo, debbonsi fare con diletto, si è il vegliare alle tane di quegli animali nociui, che alla generale natura delle serpi molto si rassomigliano. Ne debbono tali rettori, come talhora pur fanno con grande loro biasimo, e con somma loro vergogna, dimorarsi nelle case de' nobili, e ne' palagi, senza hauerne alcuna minima cagione, che legittima sia, o cercando iui del continouo la gratia del Principe, ouer troppo sollecitamente adocchiando alcuna loro priuata vtilità: ma ben douranno entro il giro di quelle poche case, che alla loro cura sono commesse, riporsi in agguato, ed iui, patientemẽte aspettando, vegghiare, a fine di vcciderne que' velenosi serpenti, cioè quegli ostinati peccatori, che nel fetido nido della propia loro coscienza si giacciono coricati, come in oscura cauerna. Iui albergar sogliono i nociui, ed i pestiferi animali: e l' vno dalla corruttione dell' altro si genera; ed il figliuolo altro non è che il veleno del padre con alcun nuouo vigore. Iui l' oscurità, ed il puzzo è grande: iui le ire, e le insidie sono continoue: ed iui si viue solo per l' altrui morte. Tali senza dubbio sono le coscienze; ed i cuori de' maluagi peccatori, o sacerdoti. Regoli poi, ed aspidi dirittamente sono essi da chiamarsi; poichè se questi serpenti, per esser oltremodo velenosi, *non exaudiunt vocem incantantis*, eglino parimente mai non danno orecchio alle altrui voci, che gli riprendono. E benchè tali peccatori sieno spesse volte nobili persone, e ricche, e mostrino di signoreggiare altrui, e quasi di portar la corona Reale in capo; non per questo di sì fatti Regoli deesi cotanto temere, che non si creda che quanto più abbondeuoli saranno di veleno, tanto più contra di loro sia Iddio per dimostrare i suoi giusti sdegni. Se poi auuenisse che questi velenosi mostri per lungo spatio si stessero pertinacemente nelle loro tane, hor qual partito prender dourete secondo il consiglio delle proposte parole del Profeta, o guardiani d' anime? Io dico, aspettato che haurete a penitenza per alcun tempo conueneuole il peccatore, non conuenirsi che voi più oltre indugiate a valerui della propia vostra autorità: anzi dourete tosto stendere il braccio, e per viua forza trarlo di quel sozzo e puzzolente luogo. Potrà parer' ad alcuno di voi molto rigida, e molto seuera questa legge, nella quale a noi s' impone di adoperare la propia nostra mano contro agli aguti e velenosi denti, e non le spade, e non le lance, che più ageuolmente seruir ci potrebbono per vcciderne tosto questi crudeli mostri;

Psal. 57. n. 6.

ma

ma ciò perauuentura c'insegna che contro a' vitij non solo adoperar si dee la forza, e la giusta vendetta, ma le discrete maniere, le persuasioni, le dolci preghiere, gli artifici delle parole, e l'arte diuina nel muouere gli animi indurati; le quali cose ottimamente sono figurate nel marauiglioso strumento della mano, oue la Natura hà riposte tante gratie, che meritamente chiamar si dee la madre di tutte l'arti. Ne senza gran ragione ancora si dice che valer ci dobbiamo della mano; conciossiecosachè il più delle volte palpar si deono le cose, prima che elle siano da noi credute; ne così di leggieri habbiamo a giudicare secondo i soli detti altrui; ne punto conuiene l'altrui opera, e gli altrui mezzi ricercare, quando per noi stessi immediatamente esercitar si possa l'vficio nostro. Quindi etiandio si comprende che noi pastori d'anime nelle pastorali opere siamo tenuti di esporci a' manifesti pericoli; e che souente sforzati siamo a maneggiar serpenti, e ad esperimentare i loro veleni, e le loro agute lingue. In questo, o carissimi, per nostro conforto pensar dobbiamo che quel supremo Maestro, il quale in sì diuino vficio prese ad ammaestrarci, volendo egli schiacciare il capo del primo, e del maggior serpente, che nel Paradiso primieramente si vide, discese nelle basse vie di questo Mondo, e fù ferito nelle mani, e ne' piedi, e nel lato da queste altre velenose fiere de' peccatori; e che egli propiamente, non da' Demoni, ma dagli huomini fù veciso; e che ci saluò non solamente con quelle opere, ch' erano liete e gloriose, ma etiandio col valore, e con la virtù delle sue piaghe, che colme furono di dolore, e d'ignominia.

CONTRA COLORO, CHE LO STATO DELLE ANIME non descriuono.

RAGIONAMENTO II.

ECORA tibi sunt? attende illis: & si sunt vtilia, perseuerent apud te; così leggiamo, o benedetti sacerdoti, duci, e condottieri d'anime. Molti e vari luoghi della diuina Scrittura potrei io al presente senza troppa fatica recar in mezzo, ne' quali assai chiaro apparisce che il curar le anime, ed il guardar le gregge degli animali, sono due cose fra se assai conformi e vicine; e di ciò parimente, quando io volessi, alcune buone e viue ragioni addurre ne potrei, e tra le altre l'incomparabile diligenza, e l'incredibile cura, che propie paiono dell'vna, e dell'altra impresa. Quindi è che si dice; *Pecora tibi sunt? attende illis*: conciossiecosachè propio del pastore si è l'esser diligentissimo, e vigilantissimo sempremai. E se io ben considero le diuine parole, elle ricercano vna certa spetiale conditione, la quale del continouo congiunta sia con le pastorali opere; ed è la continuanza in vn tale vficio, purchè esso ci sia profitteuole, e sia a noi di gran merito cagione. Vn sì fatto scrutinio e giudicio noi, che siamo i gouernatori delle anime, far dobbiamo, consigliandoci con la propia coscienza, ed ascoltando diligentemente le voci di essa, e partitamente esaminando se le spirituali vtilità in noi crescono, e tuttauia si aumentano; o pure se nelle nostre menti maggiore ne segue il danno. E l'ordine

Ecc. c. 7. u. 24.

ne generale della Gratia diuina in tal guisa è disposto, che tu, essendo in prima vtile a te medesimo, vtile sarai agli altri ancora: ladoue non facendo tu quello, che il tuo stato richiede, inutile sarai primieramente a te stesso, e per conseguente a quelle anime ancora, che alla tua cura raccomandate sono. Appresso, egli è di tanto rilieuo e peso il sapere di ciò dirittamente giudicare, che quindi quasi ogni bene, ed ogni male di te, e d'altrui ne procede. E questo poco basti per hora di hauerui ricordato. Intorno alla diligeza poi speculando, e minutamente le santissime opere di essa contemplando, io dico, o diuini Pastori, che voi, hauendo in guardia le anime, tenuti siete di descriuere la loro conditione, e di osseruare, e di ricercare con esquisito modo il loro stato. Perciò non senza gran ragione nelle sacre ecclesiastiche leggi, e non tanto vniuersali, quanto speciali di questa Chiesa, s'impone che la greggia di Christo si annoueri, e che lo stato della christiana militia con diligente cura si descriua nelle ecclesiastiche memorie, oue l'età, e le forze, ed il merito di ciascuna persona ne apparisca. Voi siete spirituali e celesti mercatanti: e tuttauia non hauete i libri de' conti, e non fate le intere ragioni del dare, e dell'hauere; e presso di voi discernere non si possono i guadagni dalle perdite, i crediti da' debiti, gli vtili da' danni, i meriti dalle colpe; e troppo di voi stessi vi fidate, e siete temerari, ouero negligenti, e smemorati. In tal proposito io son' hora appparecchiato, o sacerdoti, a raccontarui vna storia assai propia del presente argomento, se voi il fine delle mie parole con attento animo vorrete aspettare. Era Dauid già pieno d'anni, e di gloria, e molto caro alla Maestà Diuina, quando egli diliberò di annouerar' il popolo a lui soggetto. Ne passò molto, dopo essere ciò stato messo ad esecutione da Ioab suo capitano, che il gran Re conobbe il suo graue peccato, e piangendo disse; *Peccaui valde in hoc facto*; e poi soggiunse, *stultè egi nimis*. Nientedimeno dispiacque cotanto a Dio quel fatto, che tosto ne andò vn profeta al Re, e dando a lui di ciò seuere riprensioni, gli comandò che vna di queste tre pene si eleggesse; cioè, o fame, o guerra, o pestilenza. Per la qual cosa egli, non veggendo alcun rimedio al suo scampo, appigliossi al minor male: ed allhora settantamila creature humane di peste si morirono. In questo luogo, o ascoltanti, dourete voi primieramente considerare che Iddio, per affliggere maggiormente l'animo di Dauid, volle che ne antiuedesse il punimento, e fosse a lui pronosticato, ed egli medesimo lo eleggesse, e per alcuno spatio si prolungasse per maggior suo tormento. I timori, le troppo noiose dilationi; il dubbio della minore, o della maggior pena; l'incertezza della gratia, o del gastigamento, sono nel vero maggiori tormenti, che non sono i tormenti stessi. E ciò forse significarono quelle parole; *Coarctor nimis*. Ed auuegnachè alla final sentenza precedute fossero tutte quelle pene, che già quel Re sentite haueua; tuttauia Iddio punto mitigar non volle la sua ira contra il popolo, ne cessare dal minacciato flagello: e perciò moltissime persone a tutte l'hore miseramente le loro vite finiuano. Ma ne anche per questo raddolciuasi lo sdegno diuino; poichè alzando Dauid gli occhi verso il Cielo, vide vn'Angelo, che con vna spada fiammeggiante feriua, ed vccideua. Laonde l'affannato Re, gittandosi in terra, e mettendo compassioneuoli voci e guai, a man giunte gridaua mercè, e non cessaua di dire; *Ego sum qui peccaui, ego iniquè egi: isti, qui oues sunt, quid fecerunt? Vertatur, obsecro, manus tua contra me, & contra domum patris mei*. Vedi che grande efficacia hanno in se queste parole da quell'af-

2. Reg. c. 24. u. 10.

Ibid. u. 14.

Ibid. u. 17.

flitto

flitto cuore procedenti, per volgere in altra parte, anzi per recar tutta sopra di se la celeste vendetta. Vedi quanto è il conoscimento del peccato, quanto il pentimento, quanta l'humiltà. Hor perchè tanti dolori, e lagrime; perchè tanti flagelli, e tante ire diuine, o cari sacerdoti? Perchè Dauid descriuer non douea il popolo, e lo descrisse. E tu che pena meriterai, che douendolo annouerare, e descriuere, non lo annoueri, e non lo descriui? Dì, parla, e te medesimo difendi, se ti dà l'animo di poterlo fare: ma certamente far non lo potrai. Questa raccontata pena pare a te che sia grande? Ella è grande in rispetto di quel peccato, ma non già in rispetto del tuo. Peccò Dauid, ed il peccato da malitia non procedeua, ma da poco maturo consiglio, da vanità, e da leggerezza: e pur si graue pena egli meritò di sentire. E che quel peccato fosse di tal natura, manifestamente prouerassi: imperocchè si legge nel terzo de' Re al quintodecimo, che Dauid era giusto e santo nel cospetto di Dio; e che in tutto il tempo della sua vita fù sempre seruatore de' comandamenti di lui, leuatone l'infelice auuenimento di Vria Etheo. Altro adunque non si può dire, se nō che egli, numerando il popolo, come trascurato peccò, e non per maligno consiglio: e dal peccato di lui non si vide che ne seguisse alcun danno, saluo la pena diuina. Ma dalla tua negligenza, e dal non annouerare, e descriuere le anime, quanti danni, e quanti mali ne nascono? Perciò souente non si frequentano i sacramenti; e nō si mutano i corrotti costumi; ed i pubblici peccati, ed i grauissimi scandali via non si tolgono: e quindi è poi che si permette che molte persone sieno preda d'ogni vitio, ed esca de' Demoni. Guardate, o rettori d'anime; a' quali si conuien torcere ogni vostro pensiero alla cura della greggia di Christo, che sopra di voi soli non habbiate a riceuere tutte quelle pene, che date furono ad vn'intero popolo, e che poterono soddisfare in quel caso all'ira diuina. Vna colpa sola fù quella, che meritò tante morti: e però tante colpe quante morti douranno meritare? Ne ciò era far perdita delle anime, ma hauer souerchia cura de' corpi. Hor quanto grande sarà il gastigamento di colui, che dell'vna, e dell'altra perdita è cagione; e che per suo difetto tanti viuenti lascia andare in perditione? Troppo seueri sarebbono per voi quegli ammaestramenti della smarrita gemma, per la quale tutti gli arnesi della casa si scompigliarono: e troppo solleciti sarebbono stati i passi di quel pastore, che per vna sola pecorella sì volentieri andaua errando; poichè volontariamente volete perderle tutte, insieme voi stessi perdendo. Guidatori delle anime, guardiani della greggia di Christo, padri de' popoli, al vostro vficio non s'appartiene il dormire riposatamente le notti intere, sì come fù già detto molto bene da quel sommo poeta a chi per l'altrui salute tenuto era di vegliare. E che aspettate voi, o sacerdoti? Perchè ancor sedete; perchè ricercate di sentir riprensioni maggiori; e perchè volete che sopra di voi s'accresca maggiormente l'ira diuina? Vorrete adunque che sopra quelle stesse carte, e sopra que' medesimi libri, che liberar vi dourebbono dalle pene eternali, descriuendo voi in essi lo stato del popolo alla vostra cura commesso, vorrete dico, che vi scriua Iddio con le sue propie mani la final sentenza della vostra condannagione? Di necessità si conuiene che quelle carte scritte sieno, o sacerdoti; o per vtilità della vostra greggia, mediante l'industria di ciascuno di voi; ouero in danno vostro, e per testimonianza della vostra perditione. Voti esser non deono que' libri; vote non debbono esser quelle carte, o figliuoli. Voi non trouerete

1. Reg. c. 15.

Luce c. 15. u. 8.

Ibid. u. 4.

rete huomo sauio, che in ciò vi difenda; ne io veggo scampo alcuno, ne alcuna difesa a vostro fauore. E se questo grauissimo peccato può meritar' alcuna più graue punitione, che non hebbe per lo passato, ella di certo si raggrauerà maggiormente sopra di voi in quest' hora, ed in questo punto, nel quale io ragiono, se ammoniti, e corretti, e ripresi, farete, tuttauia ostinati, e contumaci.

DELLA DILIGENZA PASTORALE

RAGIONAMENTO III.

Niuna cosa io disidero maggiormente, o sacerdoti ascoltanti, mentre con esso voi ragiono di cose vere, e molto profitteuoli al vostro stato, che di vederui disposti ad vdirmi prontamente, ed a dar ferma credenza alle mie parole. Ma quando io non possa per alcuna maluagia e rea cagione alcuno di questi sì laudeuoli fini conseguire, il maggiore mio diletto senz'alcun fallo sarà il profferir' almeno, ed il manifestare quelle cose, che già hò concepute nell' animo, ancorchè imprimer non si douessero ne' vostri cuori. Ne dourò in alcun modo, tacendo, permettere di esser dannato di negligenza, mentre di negligenza gran parte di voi son costretto a riprêdere; poichè se io tacessi, e dissimulassi alcuna di quelle colpe, che non sono da tacersi, troppo negligente io sarei, e come negligente sarei a gran ragione ripreso. Della pastorale diligenza adunque, e della sollecita cura, che ne' sacerdoti eletti ad essere i padri de' popoli si ricerca, haurò al presente a parlare; e sopra quelle parole, che nel vero vengono a riprendere così efficacemente i neghittosi costumi de' pastori della greggia di Christo, che destar potrebbono l' animo de' sonnocchiosi, non che muouere quello de' trascurati. E le parole sono queste; *Qui autem intrat per ostium, pastor est ouium. Huis ostiarius aperit, & oues vocem eius audiunt, & proprias oues vocat nominatim, & educit eas. Et cum proprias oues emiserit, ante eas vadit:* Delle quali pastorali industrie quella sola, per ben' imitarla, noi hora prenderemo a manifestare, che in quelle poche lettere si ristrigne; *Et vocat eas nominatim.* Quanto mirabile è la sollecitudine, e la diligenza di questo pastore, o carissimi: e quanto grande egli vuole che in voi ella sia, ed apparisca? Se detto egli hauesse, douersi pascere le pecorelle, e difendere da' lupi, e guardare da' rubatori, descritto haurebbe assai conueneuolmente l' vficio del pastore. Se detto hauesse, douersi guidare per gli migliori sentieri, schifandone i precipitij, hora a' campi, ed a' piani, ed hora a' monti ed alle alte cime, secondo il variare delle stagioni, molto ben consigliato egli haurebbe. E se comandato hauesse che quelle guardate fossero dal gran freddo, ed allontanate dagl' immoderati ardori, sauiamente raccordato haurebbe. E se poi egli hauesse ordinato che guidate fossero non solo con la verga e col bastone pastorale, ma con più soaue e con più nobil modo, cioè con la voce, e col suono della zampogna, molto vtile stato sarebbe il comandamento. Se finalmente imposto hauesse che quelle tutte conoscer si douessero al colore per ben poterle dalle altre gregge distinguere, e meglio annouerare, vtile parimente sì fatta industria stata sarebbe. Ma che vn pastore, che vn guardiano d' vna copiosa greggia il nome di ciascuna peco-

Ioan. c. 10. u. 2.

corella spetialmente sia tenuto di conseruare nella memoria, potrà parer' ad alcuno forse men'intendente dell'altezza del nostro vficio, souerchia diligenza, dalla quale seguir non ne possa alcun profitto ed vtilità; ne a noi, ne alle pecorelle commesse alla nostra intera fede. E tuttauia queste propie parole si leggono, *& vocat eas nominatim*; e questa sì esquisita diligenza è propia de' pastori celesti; e questa appunto vuole il Saluatore che raccomandata ci sia; e questa vltima pruoua dell'opera, e dell'industria nostra egli ricerca di vedere. Non si debbono perciò dolere que' negligenti sacerdoti, che dicono esser troppo seuera questa legge, la quale ad essi impone che ricerchino sollecitamente, e per punto descriuano le qualità, e le conditioni de' loro soggetti; il che volgarmente chiamasi il far lo stato delle anime. Ahi meschini, ed insensati pastori! Voi non conoscete ancora il valore di questa greggia diuina, ne con quali fatiche, ne con quali affanni già difesa fosse da' lupi infernali per opera di Christo sommo pastore, ne quanto per noi gloriose sieno in ciò le nostre piccole fatiche. Volete voi vn poco vederlo? Hauete prauuentura caro che ciò io vi dimostri? *Domine dilexi decorem domus tuæ, & locum habitationis gloriæ tuæ. Ne perdas cum impijs Deus animam meam, & cum viris sanguinum vitam meam.* Non sono forse le anime nostre viue case di Dio? E le virtù, e le opere, non sono elle gli ornamenti, e le bellezze di questi diuini templi? E non risplende qui assai più, che altroue, la diuina gloria? Perciò quello, che della material casa di Dio si dice, della spirituale ancora potrassi affermare. Voleua il santo Re riceuere dalla Maestà diuina nuoui aiuti, ed alcune spetiali gratie, per non esser' offeso da' suoi duri auuersari; e riuolto a Dio perchè gli fosse in ciò propitio, fece questi argomenti. O benigno Signore, non vogliate permettere che io rimanga fregiato di eterna vergogna; poichè io sono pur quegli, che nel miglior modo, che mi è stato possibile, con esteriori dimostrationi hò procurato di honorarui. Io son quegli, che studiato mi sono di ristorare, e di ornare riccamente tutti que' luoghi, che singularmente destinati erano a' vostri seruigi, credendo con tal modo di hauer' acceso in molte persone gran disiderio di lodarui. Hora nõ vogliate patire che io solo schernito sia, e muoia miseramente nel mezzo de' miei nimici. Piccola è nel vero la stima, che io far debbo delle mie opere, se a quelle sole voglio riguardare: nondimeno, aiutate dalla vostra gratia, gran merito possono in se hauere. E perchè al merito ne siegue dirittamente la mercede, non consentite vi priego, o Signore, che come affatto indegno d'ogni bene, io diuenga preda di sì maluagi nimici. Se dunque la liberalità diuina, o sacerdoti, fù mossa ad esser larga benefattrice verso il supplicante Re per questa sola sì forte ragione, perchè adoperato si era in ornare le mura delle terrene habitationi; che pensar dobbiamo ch' ella sia disposta di fare verso coloro, che delle viue case di Dio hanno presa continua, e sollecita cura? Amerà Iddio le esteriori dimostrationi, e gli estrinsechi honori, e disprezzerà egli poi gl' interni affetti del cuore? Care a lui saranno le bellezze della terra, mentre in diuerse maniere ad esso si offeriscono; e poi le celestiali riputerà come vili? L'oro, l'argento, le gioie, ed i finissimi marmi saranno appresso di lui in gran pregio, e non il cuore contrito, e nõ le pure menti? False, come voi vedete, sono queste cose tutte; ed alle diuote menti dispiace di sentire che più innanzi sopra di ciò si ragioni. Laonde conchiuder necessariamente si dee, che se care sono a Dio le materiali, e le corporali opere dirizzate a reuerenza

Psal. 25. n. 8. & seq.

di lui, carissime etiandio gli saranno le spirituali fatte per gloria ed esaltamento del suo nome. Niuna fatica ci dee perciò parer' aspra e lunga; e niuna diligenza hassi a lasciare come souerchia, mentre da essa tanti beni si raccolgono. E non è punto da dubitare, o sacerdoti, che altramente facendo voi, la colpa della vostra trascuraggine non sia peccato grauissimo, e nõ sia la peste del pastorale gouerno; che così appunto conuiene che io parli, senza pur pensare ad alcun' artificio di parole, mentre m' accingo a biasimar quel vitio, del qual' hò preso a riprenderui agramente in quest' hora. O negligenza cieca, ed odiosa, e nemica di tutte le arti! O maluagia natura humana peccatrice, che troppo sonnocchiosa viui in questa misera vita! Tu corri per te stessa al riposo; e della negligenza, come di tuo propio cibo, ti ristori, e ti mantieni: ladoue alle fatiche, ed alle honorate imprese molta eloquenza, e molta dottrina condurre non ti possono; ed esse punto sufficienti non sono a tirarti ad alcun' alto luogo. E non è forse fatto in voi presso che intollerabile questo peruerso costume? Biasimeuol cosa nel vero si è, anzi vsanza molto sciocca e pazza, il non voler porgere alcun rimedio a' graui mali della vostra greggia, ed il non souuenirla nelle sue mortali infermità, mentre di essa costituiti siete pastori: ma il non voler ne pur sentire quali sieno le infermità delle vostre pecorelle, e da quali malattie vengano assalite, non hà sicuramente scusa alcuna. E pur sarebbe vostro debito il sentire questi mali, primachè venissero, e l' antiuedergli sauiamente quando s' auuicinano, ed il prouueder' ad essi a tempo, e ad animo riposato d' ogni opportuno rimedio, non che il medicargli quando sono già venuti. Hor questo almeno si faccia, o sacerdoti, o pastori d' anime: e non vogliate seguire la sola dispositione, ed il solo appetito della vostra natura, che del continouo chiama il riposo, ma più tosto la virtù, la legge di Dio, e gli ordini santi di questa Chiesa. Sieno perciò destati al presente gli animi vostri dall' essempio de' passati guardiani delle anime, i quali assai minor conto fecero delle propie loro vite corporali, che di qualunque pericolo, o danno de' popoli al loro spirituale gouerno soggetti.

A' VICARI DELLE PIEVI.

DELLA NEGLIGENZA *nel loro vfficio.*

RAGIONAMENTO.

QVEL Re più sauio di quanti ne nacquero giammai, ed in ciò da Dio singularmente priuilegiato, dopo hauer preso il gouerno del popolo, addimandaua instantemente dal Cielo di hauer cuore pieghieuole a' voleri diuini, e forze sufficienti a sostenere sì graue peso; *Seruus tuus in medio est populi, quem elegisti, populi infiniti, qui numerari & supputari non potest præ multitudine. Dabis ergo seruo tuo cor docile, vt populum tuum iudicare possit, & discernere inter bonum, & malum: quis enim poterit iudicare populum istum, populum tuum hunc multum?* L' efficacia della qual ragione appare esser grandissima: imperocchè con queste

3. Reg. cap. 3. u. 8. & seq

sole

sole parole troppo gran cose intese di dire il sauio Profeta, mentre hebbe ricorso alla diuina bontà, alla giustitia, alla misericordia, ed alla prouidenza; e ad essa, come ad incorotto giudice, quasi appellandosi, diceua sua ragione. Adduceua egli in mezzo la generale debolezza dell'humana natura, e spetialmente la sua propia, le comuni necessità, la malageuolezza del commandare, ed etiandio tacitamente ricordaua la ritrosia di quel popolo, che hauea nominanza di esser sopra ogni altro duro ed ostinato. Queste sì diuerse considerationi erano a lui molto valeuoli ed vtili per guardarsi da' mali, che gli sopraſtauano; e di esse, come di saldo scudo, pensaua di valersi in quella battaglia, che con la diuina giustitia hauea infallibilmente a sostenere: della quale si legge; *Quoniam iudicium durissimum his, qui præsunt, fiet. Exiguo enim conceditur misericordia: potentes autem potenter tormenta patientur. Non enim subtrahet personam cuiusquam Deus, nec verebitur magnitudinem cuiusquam.* Hora io non sò, carissimi, come potranno in alcun modo giouare a voi, che siete Vicari delle pieui, le recitate parole di quel sauio Re; mentre del vostro carico haurete a rendere ragione a quel supremo Giudice allhora che, folgoreggiando, mostrerà al Mondo tutto la sua grande e giustissima ira. Infinito non è il vostro popolo, che annouerar non si possa. Voi de' corpi per cagione delle anime solamente presa hauete la cura: e non voi soli hauete il reggimento di tutte quelle anime, che dentro al giro del vostro dominio si viuono, ma molti altri con esso voi. Ed a questi niuna obligatione vi strigne di porgere aiuto, saluo in certi spetiali casi, e che molto di rado sogliono auuenire: anzi voi non porgete loro aiuto, ma più tosto quel solo consiglio, che ogni christiano per legge comune è tenuto di donare ad altrui, tuttauoltachè egli possa. De' sacerdoti poi commessi alla vostra guardia, ed alla vostra cura, considerate quanto piccolo ne sia il numero. E questi direte voi di non conoscere? E non haurete di esse compiuto conoscimento? Staranno sotto agli occhi vostri lontani dalla vostra veduta, dal vostro pensiero, e dalla cura, e dal prouuedimento? Malageuolmente spiegar si potrebbe, o fratelli, quanto seueri censori sieno l'odio, e l'inuidia, e l'ambitione. Le più occulte, e le più segrete qualità degli huomini vanno continuamente inuestigando, ed ogni cosa mostrano di vedere; anzi antiueggono, e pronosticano, e talhora indouinano quello, che dee seguire. L'inuidioso, e l'irato qualunque cosa riuolgono nell'animo: de' passati casi, e de tristi auuenimenti hanno intera notitia: e di queste sì dannose memorie e ricordanze essi sogliono valersi per nuocere maggiormente. L'ambitioso poi è vn seuero giudice, che ogni cosa pesa e misura; ed esso agli altrui passi pone i termini seueramente, e le viene serra, senza riguardare che al bene degli altri da lui si rechi impedimento. E la sola virtù, e la carità sola vedransi otiose, e daranno segnale di hauer minor forza, che il vitio? Morto sarà in noi l'amore del nostro prossimo, e vineranno in noi solamente l'inuidia, e l'odio, e l'ambitione? I disordinati affetti potranno correggere gli altrui vitij, e rigidamente quelli castigare: e la ragione, ch' esser dee la nostra maestra, non potrà ciò far liberamente? Sarebbe vostro douere, o padri, e duci de' popoli, che con ogni sollecitudine da voi medesimi vi eccitaste all'amore della virtù, e non aspettaste che proposti vi fossero i vitij, per seguir' ed imitar' in essi quello, che vna certa simiglianza di virtù vi rappresenta; nè comportaste di esser' ammaestrati nel bene non pure dall'humile, e dal patiente, ma etiandio dal superbo, e dall'iracon-

Sap. cap. 6. u. 6. & seq.

do. Ma poichè più generosamente adoperare non possiamo, da' vitij le virtù s'imparino, e non più le virtù sieno al vitio in qualunque cosa contrarie, e nemiche: conciossiecosachè con disusata, e marauigliosa maniera insieme s'accordano a nostro benificio. Laonde io dico che in ciò molto saui douransi riputar coloro, i quali, essendo veri discepoli della virtù, non piccol giouamento sapranno riceuere etiandio dal vitio suo capitale nimico. E sì come ogni huomo, purchè fosse pienamente informato di questa grande negligenza, che al presente in molti di voi si scuopre, s'ingegnerebbe a suo potere di biasimarla molto forte: così niuno potrebbe ciò far sufficientemente, e quanto ricerca il presente bisogno, e chieggono gli altrui danni, e le ruine. Voi, voi siete i maestri de' popoli: e sarà possibile che da essi ancora vegniate ammaestrati, anzi accusati della vostra trascuraggine, e di quella puniti? Ben si comprende che voi assai volte, se essi tacessero, e contenti si chiamassero della loro ignoranza, e del loro misero stato, e non venissero da voi per consiglio, e per aiuto, taciti vi sedereste ed otiosi, senza cercar' altro, e senza pensar più auanti: ma essi vi sollicitano tutt'hora con molte richieste; ed infestati siete e trauagliati da' loro continui bisogni. E questi continui bisogni e necessità de' vostri soggetti agramente vi riprendono, e vi suegliano, e vi sospingono innanzi; quando però estinta nõ è in voi affatto quella scintilletta di zelo, e di carità, la qual pure viuer dourebbe ne' vostri petti. Per debito di Natura, e secondo la vniuersal legge a tutti quanti i viuenti comune, sono già stati tolti di vita alcuni generosi sacerdoti: e voi hora siete dirittamente gli heredi delle loro virtù, e della loro sollecita industria, e delle lunghe loro fatiche. E non ostante questo, affaticar non vi volete punto per conseruar que' beni, che hanno a voi lasciati i vostri maggiori: e per conseguente, oscurando le loro memorie, e quasi le immagini delle loro opere per l'addietro chiarissime, vorreste che ognuno si credesse che essi stati fossero del tutto a voi simiglianti, e non più degni, ne più perfetti. Ma non pensate voi, che gli altri nostri antichi padri, e pastori di questa chiesa habbiano al presente in odio questi vostri costumi? E che aspettate voi? Che essi con le propie labbra vi riprendano, ouero con le mie parole, come hora pur fanno? Essi cercheranno conto del vostro gouerno, ed esamineranno le opere; e la vostra negligenza sarà da loro diligentissimamente punita. Rendi ragione, diranno essi a ciascuno di voi, delle anime a te commesse. Rendi ragione de' sacerdoti, e dell'ecclesiastica dignità, e delle cose santissime, e della cura de' sacramenti. Sentite, e conoscete hora, o figliuoli, a qual misero termine vi conduca la vostra otiosità, e la vostra addormentata vita; e trouate almeno al presente alcun rimedio a' vostri mali, auantichè l'improuiso difetto del tempo venga ad opprimerui, e vi priui affatto di speranza di saperui valere di qualche opportuno e salutifero consiglio.

A' CA-

A' CANONICI

CONTRA I CATTIVI SACERDOTI, che ardiscono di salmeggiare.

RAGIONAMENTO I.

IO certamente mi do a credere, diletti ascoltanti, che niuno al presente si ritruoui in questa raunanza, il quale assai bene non intenda douersi, lodare e magnificare Iddio non pure con le labbra, ma etiandio col cuore. Parimente i prudenti e saui huomini ottimamente conoscono che i laudeuoli costumi, e le religiose maniere del nostro viuere accompagnar debbono quelle laudi, che a Dio si porgono per via delle parole, essendo troppo disdiceuole cosa il dishonorare la Maestà diuina con le opere, e poi quella honorar solamente con la lingua, e col solo mouimento delle labbra. Laonde Basilio santissimo scrittore, ed assai perito dell'arte del salmeggiare, e padre di molti monaci, considerando quelle parole; *Psalite Domino sancti eius*, prese già così a dire; *Non si quis psalmi verba ore proferat, hic mox Domino psallit: sed quicunque corde puro enuntiat psalmodiam, & quicunque sunt sancti erga Deum, iustitiam seruantes, hi demum Domino psallere*, co'l rimanente di quello, che nel medesimo tenore iui segue. Vltimamente poi conchiude il gran Maestro che la santa vita accoppiar si dee con le sante parole, e che l'arbore cattiuo del cuore non haurà mai virtù e vigore di produrre frutti perfetti. Hora infino a quì vi parrà perauuentura, o cari vditori, di non hauer ancor sentito che alcuna cosa nuoua profferita io vi habbia; poichè mi do a credere che sì fatti ammaestramenti haurete forse riceuuti etiandio da molte altre persone: ma più oltre procedendo, io non sò già se molti di voi hauranno vdita, e con attentione considerata alcuna di quelle cose, che io sono per dirui; cioè come sia possibile che i maluagi sacerdoti habbiano ardimento di salmeggiare. Questa sola consideratione riempier vi dourebbe di horrore e di spauento, ed eccitarui insieme ad accoppiare cō la purità de'costumi il canto delle laudi diuine, non tanto perchè elle paiano esser propie degli Angeli, e perchè quelle parole santissime sieno ripiene di grandi ed occulti misteri, de' quali, in profferendole, dobbiamo molto temere; quanto perchè gl' indegni e scellerati sacerdoti, altramente facendo, pregano Iddio del continouo contra di loro stessi. Come? E può dunque in alcun modo ciò esser vero? Non recano perauuentura giouamento al pubblico, ed al priuato bene le orationi di quelle persone, che hanno vsanza di recitarle? Non sono esse meritorie, ed a Dio gratisime? Poueri ed infelici sono que' sacerdoti, che se medesimi offendono senza punto auuedersene; poichè il coltello della loro propia lingua il loro cuore trapassa, e l'amara sentenza del celeste punimento prima dalla loro bocca, che da ogni altra, viene profferita. Ma chi può giustamente hauer compassione a sì fatte persone, se elle sono a se stesse volontaria cagione di molti mali? Io al presente ottimamente scorgo, voi tutti esser più che'l consueto attenti alla proposta fatta, e dependere in tutto dal mio dire, e quasi

S.Basil.in Ps. 19.

e quasi impatienti vi veggo nella dimora, e bramosi d'hauer tosto fra le mani il compiuto frutto delle mie parole. Hor siate meco, cari fratelli; e vedrete assai aperto che quanto infin' ad hora detto vi hò, non solo è vero, ma è tale ancora, che non è punto da dubitarne, si come poco appresso penso di dimostrarui. Quantunque vari sieno i suggetti, de' quali si ragiona nella sacra Scrittura, e vari parimente sieno gli affetti, ed i sentimenti, che in essa si comprendono, come a dire di benedittione, di laude, di ringratiamento, d'allegrezza, e di dolore; e quantunque degli huomini giusti diuersamente ella vada diuisando, hora pregando per essi, hora lodandogli, ed hora narrando le marauigliose opere di Dio per loro cagione seguite: con tutto ciò assai volte ella s'impiega tutta e si distende in parole ed in voci di biasimo, e di maladittione, mentre con sì grande efficacia, e con sì mirabile amplificatione vitupera, maladice, e danna i peccatori, che più oltre pare che procedere non si possa ragionando. Tra gli altri memorabili luoghi, doue di tal materia si ragiona, io spetialmente considero quelle poche parole del salmo sessantesimosettimo; *Exurgat Deus, & dissipentur inimici eius, & fugiant qui oderunt eum, à facie eius. Sicut deficit fumus, deficiant: sicut fluit cera à facie ignis, sic pereant peccatores à facie Dei.* Hor dimmi. Come puoi tù incominciare quel Salmo senza horrore? Come tutto non tremi? Perchè non pensi tu chi sia quegli, di cui si parla: che cosa vogliano importare queste parole: chi sia colui, che vien percosso da questo dardo: doue vada a finire ed a cadere questo folgore? E perchè non ti riuolgi a por mente a cose sì grandi? Ben si conosce che diliberato hai di viuerti sepolto nel sonno, se pur viui. Ne di minor peso è ciò, che si ragiona in vn'altro salmo contro a' peccatori; *Deus vltionum Dominus: Deus vltionum liberè egit. Exaltare qui iudicas terram: redde retributionem superbis. Vsquequò peccatores Domine, vsquequò peccatores gloriabuntur?* Non t'auuedi tu che chiami sopra di te le vendette, le sciagure, e la morte? Con quanto vigore poi si profferiscono quelle parole contro a' peccatori; *Decidant à cogitationibus suis, secundum multitudinem impietatum eorum expelle eos, quoniam irritauerunt te Domine?* E che aspra sentenza è quella; *Conuertantur peccatores in infernum, omnes gentes; quæ obliuiscuntur Deū*: e quell'altra; *Contere brachium peccatoris, & maligni?* E tu pure se' vno di coloro, di cui si dice; *Inueniatur manus tua omnibus inimicis tuis: dextera tua inueniat omnes, qui te oderunt.* E come potrai tu solo fuggire il punimento diuino, se così chiedi; *Confundantur omnes iniqua agentes superuacuè?* Ma legger non si possono, à mio giudicio, alcune parole più spauenteuoli di quelle; *Intende ad visitandas omnes gentes: non miserearis omnibus, qui operantur iniquitatem*: imperocchè in questa tua richiesta tu giudichi non conuenirsi punto a Dio il perdonare, ed esser propitio ad alcuno; ed vguale douer' esser la sentenza, e la pena; e ne pure te stesso presumi di far' esente. Ne qui ricerco, o figliuoli, che forniti siate di alto senno, e di sottile auuedimento per ben' apprendere queste parole; ne perciò è di bisogno che siate perfetti e famosi maestri in iscrittura: solamente potrà bastarmi che la semplice significatione di queste latine lettere intender possiate e penetrare. Hor se qui non temete, di che siete voi soliti temere? Siami, vi priego, permesso per questa sola volta, quantunque non mi creda che così conuenga, di comparare il maluagio sacerdote ad Vria Eteo, che giustamente visse, ma poi hebbe infelice fine. Egli portaua nel seno la sentenza della sua morte, di quella punto non auuedendosi; anzi ogni

Psal. 67. u. 1. & seq.

Psal. 93. v. 1.

Psal. 5. u. 11. & seq.

Psal. 9. u. 18.

Psal. 1. u. 15.

Psal. 20. u. 9.

Psal. 24. u. 4.

Psal. 58. u. 6.

altra

altra cosa pensando: e voi simigliantemente hauete nel seno, e nelle mani quelle diuine carte, nelle quali si contengono, e si leggono le vostre pene, le vostre punizioni, e la vostra finale sentenza. Ma euui questa differenza, che quegli per l'altrui malitia, ed il sacerdote per la sua propia perisce: quegli ad ingiusta morte è condannato, e questi ad vna giustissima, ed eterna. Gran temenza adunque hauer dee il sacerdote, mentre le sante parole della diuina Scrittura profferisce, se a ciò, che elle significano, egli attende. Haueа Giouanni Patriarca Alessandrino più volte ammonito e ripreso con poco frutto vn gran caualiere, il quale in niuna guisa condurre si poteua a perdonare le riceuute ingiurie. Laonde egli, a se chiamandolo, dopo hauer tenuto con esso lui assai lungo ragionamento d'alcune cose, che agli affari di esso molto si apparteneuano, d'altre diuerse cominciò a parlare; e d'vna in altra peruenendo, come è vsanza, gli venne a dire, che quando gli fosse stato in piacere, in vn piccolo oratorio di sua casa haurebbe potuto quel giorno sentire la sua messa, la quale in quell'hora appunto egli hauea in costume di celebrare. Accettò il caualiere molto volentieri l'inuito; ed entrati amendue in vna chiesetta, che iui fabbricata era, con vn solo ministro, che seruisse, là entro si rinchiusero. Incominciò diuotissimamente l'Arciuescouo la sua messa; e giunti che essi furono al Pater noster, il quale insieme recitauano, mentre si haueano a profferire quelle parole; *Et dimitte nobis debita nostra, sicut & nos dimittimus debitoribus nostris*, il ministro, ed il Patriarca si tacquero, e solamente il caualiere seguitò, e venne a ricitarle. Il che vdito ch'hebbe il Patriarca, ad esso riuolgendosi con discreta maniera, e con piaceuol voce, disse. Hor vedi e pensa, ò caualiere, quanto per te sia horribile questa dimanda; poichè chiedi a Dio ch'egli perdoni a te le tue colpe in quella guisa, che tu perdoni ad altrui i riceuuti oltraggi. Paruero le parole del Vescouo saetta folgore, che scendesse dal Cielo, e quell'ostinato peccatore ferisse: conciossiecosachè egli cadde subito con la faccia in terra a' piedi del santo Pastore; e piouendogli dal viso abbondantissime lagrime, promise di far tutto ciò, ch'egli comandato hauesse; ed incontanente con perfetto cuore riconcilliossi col suo nimico. Temono forte i laici, ed i Signori terreni per le parole della diuina Scrittura men consideratamente da loro profferite: ed i ministri dell'altare con diliberato proponimento attender non vorranno al significato di esse, ne piagneranno con amari sospiri le propie colpe, ne si spauenteranno del manifesto pericolo, al quale si espongono volontariamente? Questi due affetti dipinti si videro, già hà gran tempo, nelle parole, e negli atti d'vn famoso, ma infelice sacerdote, come riferiscono alcuni graui ed approuati Scrittori. Fù Origene quel dottore, che ne' primi tempi della nostra santa Chiesa hebbe tanti difensori, e tanti impugnatori; che fù padre de' martiri nello spirito, e figliuolo di essi nella carne; che fù lume e gloria della christiana fede, e fù fontana d'errori; e che fù cibo, ed insieme veleno. Questi, partendo di Alessandria, peruenne in Ierusalem; e come colui, che era eloquente molto, e di profonda scienza, fù di subito accolto da que' sacerdoti, che iui erano; e per più honorarlo, lo vennero vn giorno pregando che nella chiesa per commune benificio alcuna cosa delle sante Scritture dicesse. Egli primieramente ricusò di ciò fare; ma poi, vinto dalle preghiere, acconsentì a' loro voleri, ed andò nel tempio, doue molto popolo era raunato; ed hauendo aperto il libro delle diuine Scritture, s'abbattè in quelle parole; *Peccatori autem dixit Deus*:

Leon. Neap. in eius vita.

[illegible]

Epiph. in Pan. hær. 64. Niceph lib. 5. c. 32. Suidas verbo Origines.

Psal. 49. u. 6.

Deus: Quare tu enarras iustitias meas; & assumis testamentum meum per os tuum? Le quali parole lette ch' egli hebbe, serrò incontanente il libro, e lo ripose; e sedette. Dappoi, come se allhora nata fosse nel suo capo vna viua fontana, cominciò a rigar' il volto di amare lagrime, ed appresso ne seguì vn dirotto pianto. Per la qual cosa, comechè ben non si sapesse la cagione di sì repentina turbatione, tutte le persone, che iui venute erano per vdirlo, commouendosi forte nell'animo, con sospireuoli voci ricominciarono vn comune lamento, e per ogni parte si vdiuano dolenti singhiozzi di pianto, e molte grida. E ciò io voglio, o sacerdoti, che da voi sia inteso bene e santamente, e solo per maggiormente infiammarui nel disiderio di soddisfare alle obligationi vostre recitando il diuino vficio secondo le ecclesiastiche leggi, e non perchè quello dobbiate intralasciare, dicendo per iscusa, di non esserne degni: imperocchè Origene tenuto non era allhora di esporre le diuine Lettere a que' popoli, quantunque essi hauessero sete delle parole di lui; ladoue voi soddisfar douete a quello, che di fare siete tenuti. Ne basta che ciascun di voi sospiri, e pianga per le sue colpe: ma conuiene tor via la cagione del dirotto ed amaro pianto. Ne basta ne' seruigi diuini il confessare di esserne indegni: perchè sempre studiar douete di renderui degni. Il chè potrete fare ammendando i costumi, e più religiosamente viuendo, e sempre con gran timore di non portar nel seno, quasi vn nuouo infelice Vria, le lettere della vostra finale sentenza.

DEL CANTARE PERFETTAMENTE *le laudi di Dio.*

RAGIONAMENTO II.

MENTRE fra me stesso pensaua che dir douessi in questo giorno a voi, che siete quì meco raunati, hauendo prima pregato Iddio abbondantissimo donatore di tutte le gratie che mi spirasse quello, che fosse per esserui di somma vtilità, e profitto; mi sono tornate nella memoria, o cari sacerdoti, alcune notabili parole dell'antico scrittore Origene, le quali per punto riferirò a vostro maggior' ammaestramento. *Cælestes virtutes, & Angeli Dei, qui nobiscum sunt, libenter & gratè accipiunt; si semper verba Scripturæ & horum nominum appellationes ex nostro ore promamus. Quia etsi nos non intelligimus, quæ de ore proferimus, illæ tamen virtutes intelligunt, & velut carmine quodam inuitatæ adesse nobis, & ferre auxilium delectantur.* Ed il sentimento di queste parole è che gli Angeli molto si compiacciono di ridire le parole della diuina Scrittura quando da noi si profferiscono; e che essi ottimamente intendono quelle cose, le quali da noi souente intese non sono, quantunque le profferiamo. Dal chè ne procede, dice egli, che assai più in loro, che in noi, s'accresce il diletto; poichè rassomigliansi dirittamente a chi d' vna scienza è intendente molto, cui auuiene di sentire con maggior gusto, che non fanno gli altri, chiunque di essa sauiamente ragiona: e ciò spetialmente fassi ne' diuini libri dalla santa Chiesa approuati. De' quali diuini libri parlando lo stesso Origene, per non allontanarmi punto da questo gran Dottore, disse che sì come nell'

Orig. Homil. 20. in Iesu Naue.

herbe

herbe vi sono riposte alcune speciali virtù, le quali non sono vgualmente da tutti conosciute, ma solo da colui, che dell'herbe suole far ricolta, e le loro propietà ricercare: così le diuine parole della sacra Scrittura hanno in se diuerse occulte virtù atte a giouarci spiritualmente, ed assai più, che noi giammai intendere non potremmo. E per meglio darci ad intendere questa verità, vn'altro esempio egli adduce, che il medesimo a noi manifesta: ed è, che ognuno vede quanto vari sieno i membri del corpo humano, ed a quanto vari e diuersi vfici sieno destinati; ma pochi poi sono coloro, i quali perfettamente intendano e discernano le loro più occulte parti, e quell'artificiosa ed ammirabil fabbrica, e quella prouidenza di Dio, e della Natura. Perciò considerar dobbiamo di quanta noia sarebbe a quelle menti tranquille degli Angeli, se pur prouar potessero alcun'affanno ed alcuna noia, il sentir coloro, che non secondo la debita ragione e conuenienza recitano i diuini salmi. Ne aspettate che ciò io confermi esser vero perchè assai gelosi sieno delle diuine laudi, essendo essi vniti in carità perfetta con colui, che preso hanno a lodare, ouero per altre forti ed esquisite ragioni; ma sì perchè si hà per pruoua, che tutte le persone sentono graue molestia ed affanno, quando la scrittura, che si legge da alcuno, è pessimamente profferita. E se troppo friuolo e troppo debole pare a te che sia questo argomento, più fiacca assai, ed assai più debole io dico esser la tua mente, la quale etiandio con sì fatte esortationi hà bisogno di esser sostenuta ed inuigorita. Aggiungo che l'offesa di questi Angelici Spiriti molto s'accresce ancora con altri disdiceuoli costumi; mentre tu non solo sconciamente profferisci le parole, hor formando la voce di souerchio sonora, ed hor fosca e debole, ma corri sì veloce, che per la gran fretta alcuna ne intralasci; e mentre con atti sconueneuoli muoui la persona, facendo vista di non poterti reggere in piedi, ne tener le mani ferme etiandio per piccolo spatio. Ma conghiettura pur tu ancor da quello, che io al presente sono per dire, quanto sia grande il tuo peccato. Isaia al capo sesto prende a narrarci vna sua visione; e d'vn grande apparecchiamento, e d'vna solenne pompa tutta celestiale e diuina assai cose egli racconta. Vide in somma questo gran Profeta nel tempio vn trono Imperiale circondato di celeste gloria, la quale tutto quel luogo riempieua; e dentro di esso vide sedersi il Signore; e di sopra starsi i beati Serafini pieni di raggi, i quali copriuansi le faccie, ed i piedi, e volauano. Hor perchè tutto ciò, o sacerdoti, e ministri dell'altare? Per profferire quelle tre sole parole, o poco più, delle laudi di Dio: *Sanctus, Sanctus, Sanctus*: al profferirsi delle quali ne seguì incontanente vna tal commotione, che *commota sunt superliminaria cardinum à voce clamantis*. Conosci tu questa sì grande maestà? Senti tu i tuoni? Vedi tu tremare le colonne del Cielo solamente con dirsi tre parole? E tu queste medesime, ed altre infinite pronunci, non dirò con poco timore, e con poca reuerenza, ma con sommo disprezzo. Infino a qui conchiuso habbiamo, o cari fratelli, quanto graue peccato sia il contristare gli Angeli, ed il disprezzare le diuine parole. Hora vengo a dirui cosa maggiore, la qual fermamente spero di poterui mostrare e prouare; ed è, che il maluagio sacerdote molte cose false profferisce quando salmeggia; e pur egli di mentire in presenza di Dio punto non cura. Che cosa è parlare falsamente, e come diffinirassi? Questo è assai manifesto. Falsa da ognuno si stima esser quella parola, che non s'accorda col cuore, e con l'opera. Hor mentre tu profferisci queste parole; *Quemadmodum desiderat*

Isaia c. 6. u. 3.

Ibid. u. 4.

Psal. 41.u.1. *ceruus ad fontes aquarum: ita desiderat anima mea ad te Deus*, dimmi, ti priego, se elle si confanno all'affetto del tuo cuore: pensa se sono vere, o false: sij tu il giudice di te medesimo, e non altri, che in ciò è il douere. Che dici tu? Senti tu la sete? Corri tu alla fontana delle acque chiarissime, o pure alle lacune de' piaceri, ed alle morte acque delle ricchezze? Ma quanto lontane dal vero sono anche quelle altre parole, che pur nel principio d'vn'altro salmo si ritruouano; Psal. 62.u.1. *Deus, Deus meus ad te de luce vigilo. Sitiuit in te anima mea, quàm multipliciter tibi caro mea?* Mentre questo tu dici, forse veglia il corpo, e dorme l'anima: ouero ad ogni cosa intento tu se', e vegli, fuorchè a Dio: e più maniere di sete pruoui, e tante, quanti sono i concupiscibili tuoi appetiti. Parla oltr'a ciò souente in te la lingua, ma non il cuore, mentre profferisci quelle magnifiche parole; Psal. 102.u.1. *Benedic anima mea Domino: & omnia; quæ intra me sunt, nomini sancto eius. Benedic anima mea Domino: & noli oblinisci omnes retributiones eius.* Assai discordano da sì fatte benedittioni que' pensieri, che vai riuolgendo nel tuo capo in quel punto, che inuiti, e con gran voce chiami l'anima, e lo spirito, e le più segrete parti di te a lodare Iddio. Ma quale sarà, o figliuoli, il migliore e più opportuno rimedio, che trouar si possa a questa somma trascuraggine, che con questo, e non cō altro più brutto nome hora voglio chiamarla? Sarà l'abborrirla ed il fuggirla di fatto, mediante l'ammenda: poichè in niun modo più viuamente si manifesta qual sia la spauenteuole natura de' veleni, che da essi fuggendo. Direte voi non essersi da me a sufficienza dimostrato che il perfettamente cantar le laudi di Dio sia cagione d'allegrezza in Cielo; e che il nō farlo sia vna spetie d'ingiuria verso le cose sacre; e che perciò nō merito hora di raccogliere il frutto delle mie parole, ne merito che voi mi crediate, ne sì souente vegniate ad ascoltarmi? Ma se tutto questo vi hò pur appieno prouato, come fermamente credo, di certo voi siete tenuti di vbbidire alla ragione, ed a me, confessando di essere stati infino ad hora colpeuoli, e promettendo ammenda per l'auuenire. Hora Iddio sia con voi così liberale del suo aiuto, che possiate prontamente far ciò, che io disidero.

QVANTO SI CONVENGA AL SACERDOTE l'operar bene, e santamente.

RAGIONAMENTO III.

TAnte sicuramente non sono, ne tra se sì diuerse le strade, per le quali entrar sogliono i fiumi nel mare, quante sono le variate ragioni, con le quali potrei prouarui, conuenirsi molto a' sacerdoti l'operar bene, e santamente. E ciò secondo la legge de' comandamenti di Dio, e per gli esempi, e per lo speciale loro vficio, quando volessi, dimostrerei esser verissimo: ma io sono acconcio di prouarlo per vna disusata via, e per vna più pellegrina maniera, dicendo che il maluagio sacerdote, faccia pur' egli quanto sà, e può, poco potrà godere del Mondo, e de' suoi diletti; e che grande è la perdita, ed il biasimo, che glie ne segue. Il nostro vficio, o ascoltanti, porta con seco tanti pesi, e sostiene tante obbligationi, non solamente verso Iddio, ma verso gli huomini ancora; e tante sono le leggi, ed i comandamenti de' nostri mag-

maggiori; e tanti oltr'a ciò sono coloro, che riprendono, e biasimano, e cercano di sindacare le nostre vite, o per buon fine, o per maluagio, inuidiando, ed odiando, che i poueri sacerdoti in perpetui affanni, ed in manifesti pericoli ogn'hora si viuono. Appresso, i laici, che il più delle volte di se medesimi sono larghissimi giudici, e forse ingiusti, col sacerdote si dimostrano sì seueri, e rigidi, e santi, che niuna cosa possono patire di veder' in essi, che santissima non sia, essendo con tutto ciò molti di loro maluagi peccatori. Questi biasimano liberamente i sacerdoti etiandio per leggieri occasioni; e sempre si lamentano, e si dolgono delle ingiurie, dimandando con tal nome ancora le piccole offese; e sono tenerissimi in iscandalezzarsi: dal che poi non poca molestia e danno, se io ben' estimo, ne suole seguire allo stato sacerdotale. Ben'è vero che insieme vn benificio mirabile, per volere di Dio, esso ne viene a riceuere: ed è, che per tal modo dassi chiaramente a vedere al sacerdote, e con certe esperienze gli si dimostra, non esser possibile a lui di godere de' piaceri del Mondo, sì per le molte leggi e carichi, e sì per gli biasimi, e per gli humani giudicij, che gli sourastanno continuamente. La sfenturata conditione di quel misero, che pascer vorrebbe i sentimenti, e prender diletto, e godere, e non può, io penso essersi già rappresentata in vna bella ed antica storia nelle diuine Carte registrata. Era Saul occupato in vna dura e crudel guerra contra i Filistei, ed in essa dimorando, fece vn giorno, insieme col popolo, giuramento di non mangiar mai infinattanto che seguita non ne fosse qualche aspra vendetta, e qualche memorabile rouina contro a' nemici. Hor' auuenne, che passando l'esercito per vn bosco, Ionata figliuolo di Saul, alle cui orecchie non era ancora peruenuta la paterna legge, vide vno sciame d'api: ed alzando quella verga, che haueua tra le mani, l'intinse nel mele, e di quello venne a gustare. Il che risapendo il Re, pieno d'ira, e di zelo, diliberatamente volea ch' egli morisse. Allhora lo sfenturato figliuolo, punto di grauissimo dolore, in queste parole proruppe; *Gustans gustaui in summitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior*. Morir dunque douea Ionata per vn poco di mele: ed il padre era giudice della morte del figliuolo; e colui, che forse era maluagio, e già riprouato da Dio, fu sì seuero e rigido custode delle diuine promesse; e quel peccato, per l'ineuitabile ignoranza, forse non era peccato, e poteuasi scusare. Adunque a noi si dimostra che ancora i piccoli piaceri vccidono, e le pouere viuande auuelenano; e che ci è vietato di satiare la fame etiandio d' vn siluestre cibo; e che le ignoranze nostre souente non ci scusano. Ne tuttauia infino a qui, come potete ottimamente vedere, mai parlato habbiamo degli spirituali beni dell' anima, ne de' premi dell' altra vita, ne del finale giudicio, ne dell' Inferno: le quali cose se si venissero paragonando co' mesti e dolorosi piaceri del Mondo, che dir si potrebbe? Ciò, che infino ad hora ragionato habbiamo, o venerabili sacerdoti, si comprende esser vero di tutte l'ecclesiastiche persone di Santa Chiesa: ma più innanzi ancora considerar douete, il medesimo assai più manifestamente apparire in voi, che qui veggio raunati, e che a' seruigi di questa Ambrosiana Chiesa siete destinati. Tante obbligationi, tante leggi, tanti pubblici carichi, e priuati, e temporali, e diuini vi sourastanno, che di voi conuien' affermare che siete o giustissimi huomini, operando per alcuno virtuoso fine, ouero infelicissimi; e che la vostra vita pare certamente ordinata o al futuro premio, ouero alla presente pena, e non mai ad alcun diletto.

1. Reg. c. 14. u. 43.

letto. Hora immaginateui vn poco che ſarebbe d'vn maluagio canonico, il quale, hauendo nella preſente vita cotanto faticato, vltimamente poi ſi dannaſſe. Egli potrebbe dire, per isfogar' il dolore, e non perchè habbia giuſta cagione di dolerſi, eſſendo ſua la colpa, e non d'altrui, *Guſtgans guſtaui in ſummitate virgæ, quæ erat in manu mea, paululum mellis, & ecce ego morior.* Che miſerie, che diſgratie, che infelice caſo! Per vn poco di cibo, per iſchiſar leggieri fatiche, per negligenze, per eſſer' eſente, per vn punto perdere il ſommo bene? Il che ſpetialmente potrebbe ſeguir, cari fratelli, per cagione della poca oſſeruanza degli ſtatuti, i quali eſſer debbono la legge, e la norma, ed i maeſtri del voſtro viuere, e de' quali già tante volte ſi è parlato: Voi ſapete le antiche obbligationi, e le nuoue, e da cui, e per qual cagione, e con che conditioni ſieno ſtate ordinate; e ſapete parimente che niuna città, anzi niuna adunanza d'humane creature può viuere ſenz'ordine: e perciò della voſtra ſalute hò giuſta cagione di temere. Ma temer debbo ancora di me ſteſſo: perchè io ſarei troppo miſero, e ſuenturato, ſe hauendoui in guardia, voi periſte ſotto agli occhi miei; e ſe per troppo compiacerui, e per diſsimulare, e per condeſcendere a' voleri di coloro, che fuggono ogni amaritudine, da queſto poco di mele io foſsi auuelenato ed vcciſo. Nientedimeno ſenz'alcun dubbio il voſtro timore eſſer dee di gran lunga maggiore del mio: conciosſieco ſachè io ſoddisfaccio in parte a quello, a che ſono tenuto, mentre hora, con eſſo voi ragionando, vengo a dirui eſſer tanto graue la colpa, della quale parlato habbiamo, che deeſi per ogni modo, e preſtamente mandare ad eſecutione tutto ciò, che ſentito hauete; nè poterſi più oltre diſſimulare ſenza graue danno, e ſenza manifeſto errore. Vna coſa ſola voglio al preſente ridurui di nuouo a mente, o benedetti miniſtri dell'altare, e ſacri celebratori delle diuine laudi: ed è, che non vogliate ſofferire di perdere volontariamente per piccoli guadagni il premio di tante voſtre fatiche, con acquiſtar' oltr'a ciò tanti mali; e che vi guardiate di torcere per leggieri difficultà da quel cammino, per lo quale molti di voi ſono andati gran tempo aſſai felicemente; ed vltimamente che vi rimanga ſempre impreſſo nell'animo, eſſer propio degli ſciocchi perder' il molto bene per lo poco e da' ſaui huomini eſſerſi ſempremai anteposte le maggiori vtilità alle minori; ed eſſerſi ſempre fatta minore ſtima de' leggieri danni, che de' più graui.

DE' MISTERI DI QUESTO NOSTRO ANTICO, *ed approuato rito Ambroſiano.*

RAGIONAMENTO IV.

NIUNA materia ſarà nel vero più propia del preſente diſcorſo, venerabili ſacerdoti, che il ragionarui del voſtro vficio, cioè delle laudi di Dio, degli ſpirituali canti, degl'hinni, e di quelle cerimonie, e di quelle leggi, e di que' diuini coſtumi, che intorno ad eſſo diligentiſſimamente ſiete tenuti di ſeruare. E perciò io penſo d'andarui dimoſtrando alcuni belli, e diuoti miſteri di queſto noſtro antico, ed approuato rito Ambroſiano; il quale, eſſendo dall'vniuerſal rito di ſanta Chieſa, e dalle Romane vſanze aſſai diuerſo,

uerso, hà questa propietà, che doue i Romani salmeggiatori per lo più con vna perpetua quasi successione di salmi di rado si posano, e pausano; voi per lo contrario, del canto non continuando il corso, ma spesso pausando, vi fermate assai souente; ed hora vn salmo, hora vn' hinno, e taluolta vn' oratione incominciate; e con antifone, e con sallende, e con piccoli versetti di Responsori, di Completori, e di Epistolelle, per vsar' al presente queste voci, interrompete l' incominciato bell' ordine del cantare; e molti, e frequenti spatij vi rimangono di silentio, e di tacita quiete. Appresso, i nostri ordini sono tali, e con sì fatto misterio disposti, che le parti del chericato, il qual' assiste nel coro, per celebrar le laudi diuine, taccionsi quando l' vna, quando l' altra per lungo spatio; ed hor' vn' ordine di persone, hor' vn' altro si ode cantare. Taluolta poi in vna rimota parte della chiesa si sentono risonar diuote voci, e nel coro si tace: hor dal pergamo si legge, ed hora canta lui vn solo. Le quali disusate varietà, e modi diuersi, diuerse cose c' insegnano: imperocchè mentre nello stesso coro altri ora con la mente, contemplando e raccogliendo in poco d' hora ricco tesoro di diuoti e santi pensieri, ed altri ora con le labbra, cantando, e salmeggiando diuotamente, scorgesi assai aperto tra l' altre cose la vera immagine, ed il vero sembiante della perfetta oratione. Perciò con gran ragione, e con significante misterio hor' vn solo si sente cantare, hor due, ed hor tre, e tutti gli altri tacersi, e talhora farsi improuuisamente vn' alto e sacro silentio. Per la qual cosa io conchiudo, che non meno le parole e le voci, che il tacere e la quiete ci parlano, e ci ammaestrano, o destano il nostro spirito alle laudi diuine. Queste ecclesiastiche vsanze, e questi riti, secondochè io credo, o cari sacerdoti, hebbero loro origine da' Greci, i quali, nelle nostre contrade venendo, sgombrarono le tenebre degli errori profani e della idolatria, e seco ne portarono quella chiara luce di dottrina, e di costumi, la quale, prima che altroue, in Oriente era apparita. In queste nostre parti adunque vennero que' santi Greci, e qui si ritennero per assai lungo tempo que' valorosi e grandi maestri: e così in questo, come in molte altre cose rimasero appresso di noi i segnali delle loro sante vestigie. Presso di loro è assai frequente quest' vso di orare con diuersi interualli di canto, e di silentio: ed il canto s' interpone nelle cerimonie, e le cerimonie il canto interrompono. Ma perchè queste vsanze potrebbono perauuentura ad alcuno men' intendente, e men sauio parer souerchie e strane; e massimamente quando egli ode replicarsi nello stesso tempo due, e tre, e sei, e sette volte vna sola antifona, ne perchè ciò si faccia egli vede; io dico, o sacri ministri di questa Chiesa, che strane elle non sono, ne punto souerchie: anzi ne apparirà tutto il contrario, se la ragione, ed il significato de' misteri di Dio, come io mi credo, vorrete compiutamente intendere. Poco fa io dissi che la forma del nostro cantare era vn vero ritratto della perfetta oratione: e quindi è, che certi piccoli ed interrotti spatij di tempo si concedono al cuore, acciocchè esso dimorar possa in silentio, e contempli; e poi iui a poco tempo le laudi diuine, mediante le voci, s' incominciano, a fine di destarne, e d' inuigorirne la nostra mente, la qual forse, se troppo si continuasse il tacere, languida sarebbe, e sonnocchiosa. Succedono adunque l' vna all' altra queste due diuote maniere di orare, e vincendeuoli aiuti ci porgono. Perciò errano grauissimamente coloro, i quali in quella dolce quiete e silentio l' attentione non vogliono continuare, e con molti vili pensieri della terra oscu-

rano, e macchiano la loro mente. E tanto meno essi sono degni di scusa, quanto più le singolari cerimonie del recitare questo nostro vficio a ben fare gl'inuitano. Ne perchè si tenga silentio, a noi è permesso, o sacerdoti, d'interrompere senza graue peccato l'attentione, e di profferire inutili parole, e di andar quà e là vagando, senza necessaria cagione hauerne. O tacite lingue, ed insieme parlanti, ed a vicenda lodatrici d'Iddio, e compagne fedeli delle sante hore notturne! Profane lingue perchè turbate voi il silentio con otiose parole? Perchè non lo riuerite, e non lo temete, mentre esso dalle sacrate storie vien cotanto honorato e riuerito? Felici, e ben auuenturate sono quelle menti taciturne, o ministri degli altari; poichè da Dio vengono sommamente fauoreggiate. Temono elle del fiero aspetto degli auuersari inuisibili, e crudeli? Difese saranno sempre dal saldo scudo del silentio; e coperte da questo manto, non saranno più scorte dagl'inimici. E delle guerre corporali non è forse scritto, *Dominus pugnabit pro vobis, & vos tacebitis?* E quanto acconciamente parlano i serui dell'altissimo Iddio, tacendosi nelle loro orationi? *Subditus esto Domino, & ora eum*, disse il Componitore de' salmi. Il qual Testo così legge Simmaco; *Domino quiesce, & ei supplica*. Ma più chiaro assai il Testo Hebraico, la cui forza è questa: *Domino taceas, & eum expecta*. Priega, priega il Signore, ma taci: che è a dire; prenda la lingua a raccontare le laudi di Dio ne' salmi; ma ella cō gran pace si taccia etiandio taluolta, e più innanzi non proceda, lasciando al cuore larghissimo campo di contemplare. Ed allhora per gli oranti bellissimo sarà il tacere, quando le stanche labbra, dopo lunga fatica nel salmeggiare, chiederanno riposo. Niuna cosa più grande, e più marauigliosa, per confermatione e pruoua di questa verità, può al presente cadere ne' vostri animi, che questa, la qual frescamente, ed in questo punto vien'alla mia mente rappresentata: ed è, che il Figliuolo dell'eterno Padre in quelle prime hore notturne della sua Passione, dopo hauer recitato l'hinno co' suoi discepoli, entrando in solitario luogo, si volle dilungare, e diuidere, e sequestrare etiandio da' suoi più cari, a fine di orare. E gli Euangelisti, perchè attentamente si notasse il misterio, disegnarono con esquisita cura il luogo, e quasi la proportione e misura di quella lontananza, dicendo; *Quantum iactus est lapidis*. Doue voi vedere che egli, orando, non solamente s'apparta dalle cose terrene, ma da ogni altra spirituale compagnia, e familiarità, e faccenda, discostandosi etiandio da' benedetti discepoli suoi seguaci. Che direte voi hora, sacerdoti; che direte voi hora? Imitate la ritiratezza di Christo nelle profferite parole descritta, imitate il silentio; parlate, tacendo, con Dio; e parlando con esso lui, tacete. Amiamo, cari fratelli, come poco dauanti io diceua, di seruar gli ordini santi de' nostri maggiori, e di conseruare i loro diuoti costumi, acciocchè a noi non interuenga di commetter peccato, quando è tempo di conseguire grandissimo merito; ed acciocchè non meritiamo di riceuere giusto punimento per cagione del nostro vficio, dal quale premio, e gloria raccogliere douremmo.

Exodi c. 14. u. 14.

Psal. 36. u. 7.

Lucae cap. 22. u. 41.

DELLA

DELLA ESTERIORE MODESTIA, *che si ricerca nelle ecclesiastiche persone.*

RAGIONAMENTO V.

ONO le cose humane di tal'aspetto, e di tal natura, o miei carissimi, che alcune di esse, come ogn'hora veggiamo, a noi paiono di piccolo momento, e di leggier peso, essendo con tutto ciò veramente grandissime, e di pregio incomparabile. Similgiantemente per alcuna maniera parmi di poter' affermare, che trà gli ammaestramenti, che riguardano principalmente il sacro e diuino culto, certi se ne ritruouino, i quali, essendo dagl'inconsiderati e men prudenti riputati leggieri e minuti, si tengono come a vile, ed in dispregio: ladoue di essi dourebbe ciascuno far grandissima stima, ed hauergli in somma reuerenza. Hora d'vn tal suggetto hauremo noi a ragionare, per quello, che al vostro vficio s'appartiene; cioè della modestia, e delle laudeuoli vsanze; ed insieme degli atti, e mouimenti del corpo, e d'ogni altra cosa, che alle religiose maniere, e belle, e commendabili contraria sia: e piccola vostra laude sarebbe, cari fratelli, se in ragionando di ciò, che partitamente tocca al vostro stato, io douessi molto lodarui nel rimanente, e negli atti soli esteriori, ed apparenti con ragione biasimarui. Conuenendomi adunque al presente la mia proposta dimostrare, darò principio, riferendo ciò, che San Doroteo antico monaco, e molto perito di questa christiana filosofia ci lasciò scritto ne' suoi sermoni. L'anima nostra, dice egli, si và conformando, e rassomigliando assai agli esteriori atti del corpo. Il che se ad alcuno paresse non molto vero, in tal guisa intendo di prouarlo. Io m'inchino con tutta la persona, e prostrato in terra m'abbasso; ancor l'anima mia sente non poco di que' costumi, e quelli và imitando, e per alcun modo s'humilia. E perciò può altri vedere quanto vtili sieno i laudeuoli e virtuosi atti e mouimenti del corpo, e quanto dannosi gl'inhonesti, e sconueneuoli. Se poi alcuno dubitasse, e forse ragioneuolmente, se l'anima nostra, essendo spirituale sostanza, possa in alcun modo esser regolata, e piegata, dagli esteriori corporali mouimenti, con vn singolar' esempio, benchè assai imperfetto, ciò vengo a dimostrarui. La luce, come molti affermano, è cosa spiritiuale; ed auuiene che ella depende ne' suoi moti, e nelle sue operationi dal corpo luminoso; cioè dallo specchio, e dal Sole. Si muoue quello, e la luce si muoue; lo specchio riguarda il Cielo, e la luce và verso il Cielo: altri lo riuolge alla terra, e la luce parimente si piega in terra. Tale per vna certa lontana similglianza è il costume dell'anima, mentre nel corpo vien ritenuta, ed è immersa in questa carne, seguendo in molte cose la regola de' corporali mouimenti: e quantunque ella potrebbe operar' in altra guisa, hauendo il libero arbitrio, ne mouendosi solo naturalmente, come fà la luce, con tutto ciò souente nol fà con suo grandissimo danno. Quindi è che le cerimonie, ed i riti non solamente furono ritrouati per quella principal cagione di honorare la Diuina Maestà, ma etiandio accioche per via di essi venissero mossi gli animi nostri, mentre quelli veggiamo, ouero gli vsiamo diuotamente. Laonde i monaci Greci assai periti maestri di quest' arte notabili mouimenti corporali, e molto apparenti soleuano adoperare, hor distendendo le braccia, ed il viso

S. Dorot. Ser. 2. de cordis humilit.

viso alzando verso il Cielo; ed hora percotendo il petto, e gittandosi in terra, ed iui, quasi prostrati dal dolore, lungamente orando. Le quali profonde reuerenze, ed humilissimi inchini chiamarono nel loro volgare Metanie: e di esse furono sempremai, e sono etiandio al presente cotanto bramosi e vaghi, che hora cinquecento, hora mille, hora duemila volte per ciascun giorno in quelle si dilettano ed amano di esercitarsi. Ne dagli antichi Greci monaci solamente ritrouate furono sì belle vsanze; poichè hanno loro origine dalla diuina Scrittura, la quale in molti modi, ancor quanto al sito corporale, c' insegna orare; e ci ammaestra, come con le mani, co' piedi, e con gli occhi esprimer possiamo i diuersi affetti dell'animo nostro. Vniuersal cagione poi degli effetti prodotti nell'anima dagli esteriori mouimenti si è il gran commertio, e per così chiamarlo, il traffico, che del continouo hà l'anima col suo corpo: il qual traffico, se è honesto, e se per amendue le parti con giuste leggi si vende, e si compera, fà che laudeuoli e sante sieno le nostre opere; ma se è illecito, biasimeuoli similmente rende le operationi. Tale appunto è la vita, che menar sogliono i peccatori. L'anima arreca al corpo dolore, infermità, e vigore: ed il corpo parimente hà vsanza di comunicar' e di compatire all' animo ire, sdegni, ed amori. Tra tutte le operationi poi, quelle, che sono estrinseche, ageuolmente vanno generando le interne a se simiglianti: e sì come i parti bene spesso sono simili a ciò, che vien conceputo nell'animo; così il corpo produce nella mente quasi vn parto simile a se, e non con minor marauiglia, che si fosse quella delle verghe, e della famosa greggia di Iacob. Questa congiuntione tra'l corpo, e l'anima fù dimostrata con la comparatione della spada, e del fodro, il qual conuiene che ad essa adattato sia; sì come anche il luogo gran proportione hauer dee con quello, che dentro vi si pone. Da questi principij adunque, o sacerdoti, e da queste radici ne nasce in noi la santa regola della esteriore modestia; e questi sono i sacri, ed insieme i ciuili ammaestramenti. E se tra gli huomini molto si lodano le belle e conuenienti vsanze, queste con più perfetta misura si douranno vsare nelle chiese, conuersando con Dio. Oltr'a ciò io dico, parlando etiandio secondo le leggi della ciuile e politica vita, che se a noi sogliono essere spiaceuoli ed odiose quelle persone, le quali ben costumate non sono, e di belle maniere, molto maggior noia recar ci dee la sola immaginatione di veder' vn sacerdote sedersi nel coro, e tener le gambe alzate; e non raccogliere le veste dinanzi; ed infin le ginocchia stesse taluolta scoprire; e guardar' hor quà, ed hor là curiosamente; ed hauer sempre gli occhi fitti in quelle persone, che a mano a mano entrano in chiesa, quasi elle haueffero sembiante, o vestimenti, ouer' altra cosa, che degna fosse di marauiglia; estropicciarsi souente le mani; e tratto tratto sbadigliare sconciamente; e torcer la persona hora in vn lato, ed hora in vn'altro sopra lo scanno, come se allhor a incominciasse a sentirsi tutto misuenire, e mancar pian piano gli spiriti entro il suo cuore. Male ancora fanno coloro, i quali, andando dall' vn luogo della chiesa all' altro, si muouono con troppo frettoloso passo, e spetialmente scendendo da' gradi dell' altare, ouero per essi salendo: perchè cotali moti far non si debbono con gagliardia, ma rimessamente, dando più tosto segnale di essere religiose persone, ed ornate di laudeuoli e santi costumi, che di esser vigorose molto, e di hauer gran forze corporali. Ed a questo fine ancora instituite sono quelle cerimonie, che ad alcuni poco auueduti potrebbono perauuentura parer

Gen. c. 30. v. 38.

vane,

vane, mentre il sacerdote vien sostenuto, ed aiutato, e seruito in molte maniere da' ministri, che gli stanno continuamente dintorno; poichè l'vso di quelle non da poco potere, e da debolezza procede, ma serue solo a ben rappresentare la maestà della persona sacerdotale. Ma di ciò non più lungamente. Questa, o benedetti figliuoli, è vna parte di quelle cose minute, o buone, e ree ch'elle sieno, le quali, come io dissi da prima, degne sono di grande stima, benchè altrimenti si credano gl'ignoranti. Hora se io non haurò saputo appieno dimostrare, quelle tutte esser di gran peso e di gran momento, ne douersi per alcun modo disprezzare, poichè l'anima troppo volentieri imita il corpo, sì come quella, che con esso tiene stretto, e continuo commertio, e però tutti i sozzi ed odiosi costumi douersi fuggire; io non vi costringo a crederni, essendo mossi solamente per leggieri e probabili ragioni, e per quella autorità, che io sostengo e rappresento, e per l'amore, che mi portate: la doue poi se con indubitati argomenti come sentito hauete, prouato io haurò ciò esser vero, non vorrete voi prestarmi intera fede e ferma credenza? Egli è per certo il douere che mi crediate prontamente, e che vi dimostriate etiandio disposti di seguir' in ciò ogni mio piacere, ed i miei comandamenti: conciossiecosachè è gloria de' più forti, e de' più magnanimi huomini l'esser volontariamente cattiui e soggetti alla ragione, ed alle honeste e sante leggi: ed oltr' a ciò sarebbe doppio peccato, se voi conosceste il bene, e la verità, e poi deste manifesto segnale di voler quella a vostro potere odiare, e fuggire.

COME OGNI CREATURA *in alcun modo si sforza di lodare Iddio.*

RAGIONAMENTO VI.

SPLENDIDE e magnifiche, come esser deono, in ciascuna parte non sarebbono le laudi di Dio, se dalle bocche, e da' cuori, e dalle menti humane solamente elle procedessero. Ma sì come veggiamo che al mare corrono da ogni parte i fiumi, dando ad esso per via delle acque alcun segnale d'honore, e di tributo: così pare che da innumerabili parti dell'Vniuerso l'infinito esser diuino riempiuto sia d'indicibile gloria. Di ciò noi parleremo, o sacerdoti. Primieramente Iddio loda se stesso, e lodansi parimente con vicendeuole vficio le tre persone diuine, e ciascuna di esse commenda ed esalta se medesima secondo i vari attributi, e con la grandezza di quell'amore, che a se porta, e di quella infinita cognitione, che di se possiede. Hor quali crediamo esser le glorie, che da questi eterni fonti scaturiscono? Dalla diuinità poi alla sacratissima humanità di Christo passando, ella dà continuamente grandissime laudi a Dio, riconoscendo da lui la sostanza della sua natura humana, ed insieme ogni grandezza ed honore, che, come strumento congiunto, dalla diuinità abbondeuolissimamente hà riceuuto. Gli Angeli ancor'essi, e gli Arcangeli, col rimanente di quella gran militia del Cielo mai non sono satij di adoperare le loro lingue immortali ed inuisibili per manifestamento delle grandezze diuine. E parimente i Santi, e tutto quel glorioso popolo de'

 Beati,

Beati, con infinito piacere sono continui dinanzi a quel trono Imperiale commendando, e magnificando quell' Essere incomparabile. Quindi scendendo in questa bassa terra, quì si odono le varie voci, quantunque deboli e roche, di tutte le altre creature; delle quali parlando quella bocca tutta piena di mele San Basilio, disse che ciascuna creatura con alcuna dimostratione, o per via della voce, ouer d'alcuna opera, pare che si sforzi di predicare e di magnificare il Maestro maggiore della Natura. Da questi innumerabili accẽti tra se diuersi, e quasi confusi, formasi vn' harmonia, della quale ragionando Clemente Alessandrino, diceua che Iddio in fabbricando il Mondo, quello haueua riempiuto d'harmonia; e che le discordie degli elementi insieme accoppiando, formate ne haueua le consonanze; ed vltimamente conchiude che la Diuina Maestà si vale di questo Mondo, come di musicale strumento, che habbia di molte voci. La misura poi, ed il mirabile artificio, col quale questo soaue concento vien' ordinato, si è, che le più nobili cose cantano di più degna materia, e con voce assai più chiara, che non fanno quelle, che di nobiltà e conditione sono inferiori. Laonde le creature tutte, etiandio per cagione del solo essere, lodano ben sì il loro fattore, e dicono; *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*; ed oltr' a ciò lodano la bontà, che le produsse, e la sapienza, e la potenza, donde hebbero principio; ed ancor le vilissime creature, infino le maluage, come pur fanno i Demoni contra il loro volere, prendono a lodare ed esaltare quell' infinito Essere: ma perchè queste materiali e corporali sostanze non possono il loro vficio, come pur bramano, adempiere perfettamente, hanno tutte di concorde consentimento eletta la Natura humana, la quale, quasi messaggiera delle non rationali, e delle insensibili creature, si presentasse dauanti a Dio, ed in nome loro, il meglio che possibil fosse, cercasse di lodarlo, ed esaltarlo. Per la qual cosa disse il medesimo Clemente Alessandrino, l'huomo esser la cetera di Dio, perchè rende mirabile harmonia; ed esser la tromba, perchè egli è ripieno di spirito; ed esser' il tempio, perchè iui si ode la parola diuina. Ed in questo sì nobile vficio di lodar' Iddio auanza l'huomo ogni creatura terrena per singolar priuilegio concedutogli da quel supremo Re, il quale verso di lui far volle quello appunto, che verso de' suoi soggetti fassi taluolta da alcun Re terreno, mentre ad alcuni di loro egli permette di godere della sola presenza di lui, e ad essi comanda solo co' cenni; ad alcuni altri poi scriue, e parla, imponendo loro quello, che far debbano. Somiglianti a' primi dir possiamo essere le non rationali, e le insensibili creature, le quali perciò con men perfetto modo lodano Iddio; e delle quali si dice che con le preghiere alcune cose impetrano, così leggendosi; *Qui dat iumentis escam ipsorum; & pullis coruorum inuocantibus eum*. Simili a' secondi poi sono gli huomini, i quali con più perfetta maniera lodano sua Diuina Maestà, e da essa chiedono ed ottengono quanto sanno giustamente disiderare. Hor da quanto si è detto, noi potremo assai aperto intendere la espositione di quelle parole; *Laudabo nomen Dei cum cantico: & magnificabo eum in laude*; poichè dimostrato habbiamo che l'huomo non solamente loda e magnifica quell' eterno Pastore del Mondo, ma può etiandio ciò fare assai meglio d'ogni creatura, che quaggiù si ritruoui. E venendo appresso a dichiarare il rimanente delle proposte parole del salmo, *Et magnificabo eum in laude*, io dico grande esser la benignità diuina, la quale in esse si scuopre; e grande altresì douer' essere in noi la marauiglia, considerando insieme

S.Basil. in Ps. 28.

Clem. Alexan. in protrep.

Psal. 99. u. 3.

Clem. Alexan. in protrep.

Psal. 146. u. 9.

Psal. 68. u. 31.

che quell' infinito Essere, ed incircoscritto voglia esser sublimato, ed innalzato dalle nostre laudi. Significarono gli antichi Egittij con l'effigie del coccodrillo, il quale non hà lingua, i segreti celestiali: e già disse Platone; Tosto che hai parlato di Dio, chiedi perdono: e San Gregorio Nazianzeno disse; *Et quidem lingua, & mente, & cogitatione perhorresco quoties de Deo sermonem habeo.* E voi, ò sacerdoti, non temerete, non pure quando parlate di Dio, salmeggiando; ma quando, per parlar di lui, le sue propie parole adoperate? Le sagrate Scritture non sono elle parole di Dio? Ed i diuini canti de' salmi non sono essi peruenuti alle orecchie degli huomini mediante il fiato del profetico spirito? Hor che dir potremo giustamente di coloro, i quali senza niuna reuerenza, e sfacciatamente profferiscono le sante parole? Se questi non sono biasimeuoli costumi, e soprammodo sconueneuoli, quali meritar douranno questo nome? Se ciò non è vn dishonorare Iddio, quali maluage opere potranno dar inditio che meno apprezzate sieno le cose sacre, anzi dishonorate? O diuina grandezza, i cui termini sono incircoscritti! *Non est Deus alius, vt Deus rectissimi: ascensor cæli, auxiliator tuus. Magnificentia eius discurrunt nubes, habitaculum eius sursum, & subter brachia sempiterna: eiciet à facie tua inimicum, dicetque: Conterere.* E pure, mentre di sì gran Maestà parli, vai balbettando, non per reuerenza, ma per disprezzo. Della qual Maestà diuina le più magnanime laudi sono il tacersi; poiche la grandezza di essa con le parole s'impiccolisce. Laonde l'humana natura delle sue forze ben consapeuole, per tal modo ragionar potrebbe; *Laudate cæli quoniam misericordiam fecit Dominus; iubilate extrema terræ, resonate montes laudationem, saltus & omne lignum eius; quoniam redemit dominus Iacob, & Israel gloriabitur.* Ed insieme con l'harmonia de' Cieli, e co' lieti mouimenti della terra, e co' sacri rimbombi de' monti, e delle valli vna voce sconcia, ed affatto disdiceuole haurà ardimento di profferire le venerabili parole, e quelle fieramente di guastare? Non parlò sì presto di Dio, come a lui parue di esser tenuto di fare, vn gran Profeta: e però piangendo amarissimamente, e mescolando il doloroso pianto con molti e grandi singhiozzi, disse; *Væ mihi, quia tacui.* E l'infelice sacerdote non piagnerà, e non manderà fuori infinite laghrime, perchè egli senza alcun segno di reuerenza profferisca le sante e diuine parole? La sueuturata conditione di questi tali ritruouo potersi con quel detto dello stesso Profeta ottimamente descriuere; *Ecce serui mei comedent, & vos esurietis: ecce serui mei bibent, & vos sitietis. Ecce serui mei lætabuntur, & vos confundemini. Ecce serui mei laudabunt præ exultatione cordis, & vos clamabitis præ dolore cordis, & præ contritione spiritus vlulabitis.* Voi, voi siete i famelici alla mensa del Cielo: e gli altri satij ne rimangono. Da altre persone si festeggia, e per esse sole sono i piaceri: ed a voi soli riserbati sono i dolori, e le lagrimose voci; ed a' vostri canti tosto seguiranno le grida, e le strida. Honoriamo, figliuoli, le sacrosante parole, le quali, perchè vscite sono dalla diuina bocca, hanno infinito valore; in tanto, che con vna sola di esse si creò il Mondo.

S. Gregor. Nazian. in or. 39. in S. Lumina.

Deut. c. 33. u. 26.

Isa. c. 44. u. 23.

Isaiæ c. 6. u. 5.

Isaiæ c. 65. u. 13.

A' CANONICI ORDINARI.

CHE IDDIO DEESI SEMPRE LODARE, e riuerire.

RAGIONAMENTO VII.

PARMI hora di poter molto ageuolmente ritrouar conueneuole principio a queste mie parole, venerandi sacerdoti, e Canonici ordinari di questa antichissima Metropolitana Chiesa di Milano: conciossiecosachè solo il pensare chi voi siete, e chi son'io, che al presente a voi ragiono, mi presta assai bella, ed vtile, e sufficiente materia di fauellare. Era il diuino Ambrosio il pastore del nostro popolo, ed il padre de' sacerdoti in quel tempo, che Giustina Imperadrice nemica della cattolica fede, e fauoreuole all'Ariana perfidia, turbaua fortemente, ed affliggeua oltremodo la greggia di Christo. Laonde egli, ristretto con la diuota plebe in alcuna delle nostre chiese, quella a suo potere guardaua dalle insidie di lei: ed acciochè la gran moltitudine non fosse per caso vinta dal tedio di sì lunghe dimore, e viglie, ordinò hinni, e salmi da cantarsi diuotissimamente in que' sacri luoghi da quelle meste raunanze per loro alleuiamento, e per vltimo loro conforto. La qual vsanza poi non iui solamente si ritenne, ma trascorse tant' oltre, che spargendosi ed allargandosi per varie parti del Mondo, da tutta la Chiesa nel tempo auuenire fu riceuuta. Per tanto non d' altronde io penso di pigliar hora il tema del presente mio ragionamento, che da sì nobile esempio, a fine di riprenderui, qualunque volta intorno alla maniera del recitare queste sagrate laudi voi cadete in alcun errore. Ma sì come a me è stata assai leggier fatica il ritrouar degno principio per ragionarui: così io spero ch'esser debba non men felice il rimanente del mio brieue discorso. E la ragione si è; perchè io estimo, qualunque suggetto, del quale altri prende a parlare, poter essere di due maniere; o di quelle cose, che hanno gran bisogno di esser a noi dichiarate, e persuase, e prouate efficacemente come vere; e sopra ogni humano pensiero profitteuoli al nostro stato; ouero di quelle altre, che non ricercano sì fatto studio, ed industria, bastando solamente di hauer accennato, mediante alcun nostro detto, quantunque breuissimo, quali elle sieno. Singolar' esempio della prima di queste due maniere di discorrere ragionando sarebbe, se alcuno lodar voleste la modestia, il dispregio della presente vita, l'amore degl' inimici, l'affliggere e macerare la propia carne: le quali cose tutte sono oltremodo aspre materie, ed oscure, e lontane da' comuni pensieri. Primieramente l' intenderle, ed il riceuerle prontamente nell' animo, riesce assai malageuole e faticosa impresa; e molto più il mandarle ad esecutione: che però questi, e simiglianti suggetti hanno bisogno di molte e lunghe persuasioni; ed affinchè riceuuti sieno, la lingua d' alcun valente oratore, che adoperar sappia tutte le forze dell' eloquenza, ricercano. La seconda maniera poi di que' temi, de' quali altri prende a ragionare, è di tal natura, che dall' vdirsi solo il suono

S. August. lib. 9. confess. c. 7.

suono delle parole, che leggiermente gli accennino, tosto si genera in noi il conoscimento di quello, che sia da porsi in opera, e da riceuersi, ouero da rifiutarsi: ed è, come se altri dicesse, non douersi ammazzar' il padre, ne ferire, ne mal trattare; per conoscimento della qual verità, basterà a noi il sapere che cosa significar voglia il nome di padre, e che cosa sia l' vccidere, ed il ferire. Hora, le cose dette al nostro proposito addattando, niuno può hauer' honesta cagione di dubitare che il riuerire, ed il lodare Iddio non sia da riporsi nel numero di que' beni, e di quelle laudeuoli operationi, che lunghe persuasioni non ricercano, e che non hanno gran bisogno delle artificiose maniere del nostro parlare: imperocchè le nude parole qui persuadono e conuincono; ed il solo nome diuino, per lo quale a noi vien significata quella cosa, che è maggiore d' ogni nostro pensiero, e che per conseguente è sommamente degna d' ogni honore, e d' ogni gloria e grandezza, ci dimostra a sufficienza tutto ciò, che far dobbiamo. Per lo contrario parimente chi può hauer ragioneuole dubitanza che il dishonorar' Iddio, e l' ingiuriarlo, e l' offenderlo in qualunque maniera non sia abbomineuole cosa, e sommamente esecrabile? Le laudi, che procedono dagli altrui detti, sono vn certo tributo, che a gran ragione si rende alle cose grandi, e perfette: e ciò fassi da noi, o per rispetto di esse medesime, mentre a noi pare che da se lo meritino, e che a quelle si conuenga godere di questo bene, e di questa preminenza e priuilegio; ouero perchè da esse cose, che sono magnifiche e sublimi, vengano a noi le honeste vtilità, ed i piaceri. E però per ciascuna delle addotte ragioni deesi del continouo col nostro ragionare benedir' e lodare Iddio, sì come colui, da cui qualunque bene procede, e che hà in se medesimo infinite perfettioni e grandezze. Riguardando poi la generale conditione delle cose create, e quell' ordine marauiglioso, col quale esse furono prodotte, e tuttauia si mantengono, e vanno operando, assai manifestamente si vede che quanto più elle sono nobili ed eccellenti, con tanto più aperto modo prendono a celebrare quell' eterno Essere, e quella inenarrabile grandezza diuina. Per questo fù già agli Angeli beati, che sono le maggiori, e le più nobili creature, assegnato e destinato, come loro propio vficio, il riuerirlo, ed il magnificarlo; e non fù ciò imposto agli animali bruti, ne alle insensibili pietre. E l' huomo non vorrà esser simile agli Angelici spiriti, ed amerà di rassomigliarsi alle pietre, che non hanno punto di sentimento, e che solamente col loro nudo e quasi muto essere danno oscuri segnali di benedire ed esaltare quel Signore, che le formò, e le produsse? Ne perchè la laude sia vna magnifica e splendida corona, che alle nobili operationi, ed alla virtù s' imponga, altri creder dee che sia ben fatto il cessar di magnificar' il sommo nostro fattore e creatore, il quale senza modo e senza misura auanza qualunque grandissima laude, che a lui dar si potesse: conciossiecosachè il non poter sufficientemente lodarlo è vna delle sue più veraci laudi; e l' esser lui superiore ad esse tutte, e l' auanzarle, ed il vincerle, è propia e singolare sua laude. Delle visibili sostanze niuna più si vede, e niuna meno, che il Sole; così di tutte quelle cose, che per via d' alcuna commendatione possono darsi a conoscere, e manifestarsi, ed innalzarsi, niuna maggiormente si manifesta, e niuna maggiormente si loda e si esalta, ed insieme niuna meno, che l' infinito, e l' inenarrabile essere diuino. Assai manifeste sono presso le sauie persone, e consapeuoli de' misteri diuini queste cose, o religiose menti sacerdotali: perciò lasciar dobbiamo da

parte

parte le pruoue, le quali, quando ſono ſouerchie ne' noſtri rogionamenti, ed abbondano ſenza veruna vtilità, ſono come biaſimi di coloro, che ci aſcoltano; poichè per via di eſſe diamo ad intendere ad ognuno che le menti di quelle perſone, che ci ſtanno a ſentire, habbiano poco lume, e corta fede. E quanto già cari furono a Dio, o Milaneſi ſacerdoti, quegli honori, e quelle laudi, che i fedeli e diuoti chriſtiani del noſtro popolo offeriuano nelle voſtre chieſe, e ne' ſanti luoghi di ſopra ricordati alla Maeſtà diuina? Mi tornano al preſente nella memoria, e mi ſi offeriſcono dinanzi agli occhi quelle ſante hore diurne, e notturne, che già ſi trapaſſarono ſalmeggiando; e chiariſſimamente comprendo che allhora in que' ſanti luoghi troppo ben s'accordauano i fatti con le parole. Durante quel maligno tempo, nel quale crudeliſſima era la perſecutione de' chriſtiani, non i ſopraſtanti pericoli, non gl' imperi ingiuſti de' Principi, non il terrore della morte, per la quale ogni huomo era grandemente ſpauentato, poteuano per alcun modo diminuire la pietà, e ſcemar l' ardore, così de' ſacerdoti, come della plebe Milaneſe; la qual ſi ſarebbe innanzi laſciata morire, che diſcreder quello, a che già obbligata haueа la ſua fede. Interrotti, e profanati da alcuna otioſa parola mai non veniuano que' ſalmi, e quegl' hinni: ma da' frequenti ſinghiozzi, e dal dirotto pianto erano ben sì aſſai ſouente fermate le preghiere di quelle diuote labbra. Ed allhora lo ſtrepito, ed il mormorio del ſommeſso parlare in vano punto non turbaua la mente de' contemplanti: anzi mille cocenti ſoſpiri, che per forza vſciuano da que' petti ardenti di carità, maggiormente accendeuano colà entro le fiamme del diuino amore. Dalla poſsanza del qual feruente amore poi eſsendo aiutati, sì forti ne diueniuano, che ne la perdita delle poſſeſſioni, e delle ricchezze, ne i bandi, ne gli eſili, non poteuano per niun patto ſmuouere quelle ſalde menti, e diſuiarle, e renderle meno perſeueranti ne' loro diuoti penſieri. Ma dirò più, e parmi ben' anche di eſſerne certo, che fra quelle benedette adunanze ſpeſse volte veniuano ſignificate più nouelle, le quali altro che triſte, e piene di pericolo eſser non poteuano: e con tutto ciò punto non turbauano la loro pace, hauendo già con incomparabile fortezza fermato nell' animo di non ceſsar mai dal loro proponimento, e dalla cominciata impreſa, duranti le loro vite. Non truouaſi perſona, la qual ſi viua in queſta miſera vita, a' cui non conuenga pure patir tratto tratto alcuna pena, ouero ſentir' alcuna malageuolezza nelle ſue carni, o nella ſua mente. E voi non vorrete taluolta, ed almeno in alcun' hora de' ſacri canti, gittar' alcuna lagrima per dolcezza, ouero per la ſentita amaritudine de' voſtri peccati? E le guance voſtre ſaranno ſempremai aſciutte, e non verranno vna volta il giorno bagnare e riſcaldate da sì ſanto liquore? Anzi non men dilettеuoli, ſe non più, ſaranno à voi lagrime, che il riſo; purchè le importune ſollecitudini di queſta vita, orando, ſappiate cacciare da' voſtri petti; e nelle chieſe almeno quelle vn poco dimenticare; e così riſtorare le fatiche paſsate della vita mondana con sì ſolenni, e celeſti penſieri.

ALL'

ALL' ADVNANZA
DE' CONFESSORI.

CHE AMINO SE MEDESIMI, e di loro stessi temano.

RAGIONAMENTO I.

VANDO io, honorabili sacerdoti, con voi hò ragionato di quello, che al vostro vficio s'appartenena, mi sono sempre ingegnato di ciò fare col persuaderui che quello santamente esercitaste per rispetto del pubblico bene, che ne risulta; e per l'amore, che dobbiamo portar' a Dio; e per la carità, che tenuti siamo di vsare verso il prossimo nostro: le quali ragioni, come ognuno vede, sono tutte bonissime, e di molto vigore. Ma hora, cambiando pensiero, in cotal guisa non disegno di parlarui. Più non sono per raccordar' a voi nè il diuino honore, ne le anime altrui, ne il bene di tante persone, che sono prossimi vostri: ma voi stessi a voi medesimi solamente intendo di strettamente raccomandare, acciocchè voi stessi, e non altrui amiate; ed acciocchè l'amore di voi medesimi signoreggi il vostro cuore; ed esso punto ad altre persone non si stenda, ne serua. Certa cosa è che tutto l'amore humano in due parti è diuiso; l'vna delle quali riguarda l'vltimo fine, che è Iddio, e l'altra, noi medesimi: e da questi soli due fonti scaturiscono tutti gli altri riui, o ami tu roba, o honore, o persona, o luogo, ed oltr' a ciò qualunque cosa, che si ritruoui colassù in Cielo, ed etiandio sopra la terra. Diritto e santo è l'amor celeste, là doue quello di noi medesimi è amor torto e reo: nientedimeno hora con nuoua dottrina, e quasi aprendoui alcuna nuoua scuola, io prendo a persuaderui che voi amiate voi stessi, e con tenero affetto; e di ciò sommamente vi priego: e potrò affermare che quando i confessori non fanno ciò, che al loro carico si richiede, è perchè non amano se stesi, ma impiegano il loro amore in altre persone. L'amore del prossimo, quando è nociuo, nasce da quella sola radice infetta, che noi chiamiamo Concupiscibile appetito. E quindi nati sono quegli amori sfrenati; quelle amicitie oltre ad ogni termine; quel voler sempre ciò, che altri vuole; quel secondare scioccamente gli altrui piaceri; quegli honori grandi, quelle laudi, que' benifici, quelle liberalità, e quel non saper mai negare, ne far cosa, che punto dispiaccia. Quindi procede l'esser più d'altrui, che di se; l'obbligarsi a voler' essere ristretto da' piaceri, e da' comandamenti d'alcune persone; il seruire, ed il donar se stesso, e simiglianti cose; le quali tutte sono parti e frutti di tal' amore. Con tutto ciò io veggio che sempre mai soglionsi fare le raccontate dimostrationi con genti conosciute, ouero a noi congiunte o per sangue, o per patria, ouero per debito d'altre comuni leggi humane: ma che tutte le suddette pruoue, e marauiglie si facciano verso coloro, in cui non hà luogo pur' vna delle raccontate conditioni e qualità, questo certamente mi par assai strano accidente. Così sono fatti, o sacerdoti, que' confessori, che se medesimi condan-

dannano per gente straniera, e da essi non ben conosciuta. Honorano, lodano, vbbidiscono, s'obbligano, seruono, e si donano a gente non più veduta, e del tutto pellegrina. Appresso, intorno al vostro vficio, riguardando quello, che molti di voi far sogliono, è di mestiere considerar' vn'altra marauiglia punto non minore di quella, che hora racontata habbiamo. I grandi honori, le glorie, le potenze, e le infinite ricchezze sono quegli obbietti, che possono far che noi di buona voglia, e ad animo riposato, quantunque male sempre si operi, perdiamo noi stessi: ma doue non c'è alcuno de' raccontati beni, anzi sommo disprezzo, e viltà, e miseria, come sia giammai possibile che alcuno brami, ed in fatti si dimostri troppo auido e voglioso di acquistar tanti mali? E se egli il fà, diremo per certo che ciò sia vn' incantesimo, vna fascinatione, ed vna estrema pazzia. Tale è appunto la dispositione dell'animo di que' sacerdoti, che ingiustamente, e contra il comandamento delle sacre leggi assoluono. Per gente non conosciuta periscono: e ciò fanno per niuna nobile e grande cagione. Ma parmi di sentire che alcuno di voi d'acuto ingegno, e d'alto intelletto fornito, vdendo queste mie parole, seco medesimo dica che io forte m' inganno, e che io erro ne' principij della nostra controuersia, ammettendo per verissime cose non vere, e bene non esponendo quello, intorno a che haurassi al presente a disputare. Non sono gli huomini sì poco curanti delle amicitie, ne di sì ruuidi e siluestri costumi, ne sì sciocchi, come voi dimostrate di credere ch'essi sieno, o Pastor nostro; ne priui affatto sono dell'amore del propio bene; ne vna così grande ignoranza, e così biasimeuole in loro alberga: imperocchè eglino non per gente non più veduta, o vile, ne per leggieri cagioni oltre a' douuti termini procedono, ma per gli nobili, e per gli ricchi, e per gli amici: ed oltr' a ciò non per piccole vtilità questo far sogliono; anzi hauendo special riguardo al propio interesse, ed al propio comodo, il quale sperano douer' esser grandissimo. Senza chè, sotto protesto di pietà christiana, e di religioso zelo sono i confessori il più delle volte di souerchio piaceuoli, e senza modo pieghеuoli si rendono agli altrui voleri. Questi fini, o sacerdoti, non sono conuenienti fini per ben' operare; e queste ragioni non sono punto valeuoli a scusarui da' vostri vani disegni e pensieri; poichè elle s'allontanano in guisa dal vero, che a voi in niun modo seruir possono per difesa; ma più tosto estimar si deono accuse maggiori de' maluagi. Se male tu operi per gente straniera, e non prima da te conosciuta, ouero per gente di basso affare, e di niun valore e pregio, tu se' veramente pazzo: se poi senza veruna vtilità, e senza alcun piacere, tu se' parimente pazzo: e se anche per guadagno, o per souerchio d'amore biasimeuolmente operi, tu se' peruerso, e sacrilego. Le false scuse di pietà, e gli apparenti fini d'alcune laudeuoli cose, le quali per tal via brami di conseguire, non sono in questo fatto da commendarsi. Ne perchè si dia limosina, o si voglia ornar l'altare, o arricchire il tempio, si hanno a perdere le anime, e meno honorar si deono i sacramenti, o pur conuiene far' ad essi manifesta ingiuria. Questi, e simiglianti guadagni delle chiese, e de' monisteri, e dell'ecclesiastiche persone, mi paiono douersi dirittamente assomigliare a que' sacrifici, che Saul amaua di fare, e che dispiaceuano cotanto alla Maestà Diuina. Perciò con molta ragione da prima io vi dissi, venerandi sacerdoti, che cercaste sempre di amar voi stessi, e non altrui; e che tal' amore era principio d' ogni vostro bene. Il qual amore poi, acciocchè perfetto

1. Reg. c. 15. n. 22.

sia,

sia, ed a voi maggiormente profitteuole, dourà esser'accompagnato dal timore, del quale è propio ed antico costume di seguitar tutte le cose amate, e care, e di esserne in ogni tempo continuo e fedelissimo guardiano. Amate adunque, ed insieme temete di voi stessi. E se a me hora venisse fatto di poter sufficientemente farui vedere, qual sia il vostro vficio, potreste insieme comprendere, se giusta cagione hauete di temere. Sopra ciò riducetcui a memoria, e raccogliete nella vostra mente quelle poche parole, che molti di voi lette hauranno in Isaia, così dicente; *Et delectabitur infans ab vbere super foramine aspidis: & in cauerna reguli, qui ablactatus fuerit, manum suam mittet. Non nocebunt, & non occident in vniuerso monte sancto meo.* A sì periglioso vficio siete voi tutti al presente destinati, o miei carissimi; cioè a stendere le mani dentro alle oscure, e velenose grotte, ed a trarne fuori i serpenti, e quegli veci-dere, ed a disprezzare i loro morsi, ed insieme la vostra vita. Considerate, vi priego, che timore, che horrore hanno le genti di appressarsi ad vna velenosa serpe. Non c'è persona, che da essa non si fugga velocemente; e non tanto per diliberato consiglio, quanto per instinto di Natura: ed il timore precorre sempre mai innanzi a' sentimenti. Questo timore sentir douete, o confessori; questa cautela vi conuien'adoperare ed osseruare sollecitamente, mentre a' peccati, ed a' peccatori vi accostate: e però sarà ben fatto che con grande circunspettione ed auuedimento il vostro vficio del continouo esercitiate. E non temeranno alcuni, e non tremeranno? E vorranno tuttauia apparir men prudenti, ed inconsiderati, e temerarii con sommo loro biasimo e vituperio? Quanto ragioneuole sia sì fatto timore, dimostrasi chiaramente in vn'antica storia riferita nelle sacre memorie; l'ordine della quale seguendo al presente, io spero di farui assai aperto vedere, quanta stima altri far debba de' pericoli, e quanto possa la sola immaginatione di essi ne' petti humani. Ritrouauasi Dauid vicino agli alloggiamenti de' Filistei; ed essendo forse il caldo grande, e molte le fatiche passate, egli fu preso da strema ed ardente sete; e raccordandosi delle freschissime acque d'vna cisterna di Betlem, seco medesimo con ben sommessa voce disse: O se io potessi hora bere di quell'acqua! Non sì tosto vdite furono quelle parole da tre valorosi giouani, i quali dintorno al Re in quel punto si dimorauano, che essi, passando per mezzo l'esercito nemico, prestamente l'acqua dolcissima di Betlem a lui ne recarono. Vide il Re volentieri il pretioso licore; e preso lo nelle mani, di esso non ne volle pur vna gocciola assaggiare, ma a Dio, come in sacrificio, l'offerse: e poi volgendosi a' circostanti disse: *Propitius sit mihi Dominus ne faciam hoc. Num sanguinem hominum istorum, qui profecti sunt, & animarum periculum bibam?* Vedi tu primieramente la bontà di quell'animo Reale, e la pietà? Vedi tu, quanto grandi egli giudica i pericoli non solo di se, ma degli altri ancora? Non può piacere a lui quella beuanda, ch'era stata raccolta con grandissimo rischio de' suoi soldati; e non più la volle chiamar' acqua, ma sangue, e disse: Berrò io dunque il sangue di costoro, e non solamente il sangue, ma la stessa vita? L'anima di que' pronti, e coraggiosi suoi guerrieri reputa esser quell'acqua: quasi egli dicesse; La mia beuanda, e le mie delitie saranno le morti altrui? La mia sete si estinguerà con sì penosi, e mortali sudori? Ed erano suoi soldati, e soggetti, e serui; e già passato era il pericolo senza alcun loro nocumento; e solamente la memoria de' sinistri casi, che ad essi sourastati erano, rendette amare quelle pretiose acque in tempo di sì gran-

Isaię c. 11. 8.

2. Reg. c. 23.

de, ed intollerabil sete. Hor' attendi e considera che cosa sia l'esporre ad euidente pericolo l'altrui vita. Pensa che non v'è diletto, ne esser vi può, doue apparisce alcun vestigio di timore, e di doloroso auuenimento. E se questo è vero degli altrui danni corporali, quando giustamente fuggir si debbono; qual timore sentir voi doureste, ò sacerdoti, per le anime de' vostri penitenti, e de' vostri amoreuoli e cari figliuoli, qualhora vedete da vicino sourastar' ad essi per vostra cagione la morte, e l' vltima loro ruina? Ma più auanti io dico. Se questo è vero del danno, e del pericolo altrui, o sia dell'anima, o sia del corpo; che sarà se tu medesimo cadi nel pericolo, e se l' anima tua sarà condannata agli eterni tormenti? Con qual cuore berrai tu quell'acqua, e prenderai quel bicchiere, che è pieno di veleno amarissimo? Quanto ageuolmente assolui gl'indegni; quanto prontamente beui i peccati, e molti, e graui, e vari, e gli trangugi, e gli diuori, e ti vai pascolando di questi veleni? E se non temi di questo, hor dimmi, di che se' tu solito di temere? Qual riparo, e qual' vtile medicina hai tu mai po uto pigliare contra questa mortale beuanda? Insegnami, ti priego, questo non più vdito segreto, non per valermene, ma per maggiormente poterlo biasimare. E parmi che si possa giustamente affermare d'alcuni confessori, i quali si veggono bere con somma ageuolezza il veleno de' peccati, quello appunto, che noi diremmo d'alcuna persona, la quale, sapendo che dentro ad vn bicchiere vi fosse crudel tosco, prendesse con tutto ciò con animo intrepido e forte il vaso, e beuesse di quell' auuelenato e mortifero liquore. Della qual persona non hà dubbio che verremmo con verità a conchiudere, ch'ella o non temesse punto la morte, e fosse nimica di se medesima; ouero che preso già hauesse alcun' efficace rimedio, e quello assai volte esperimentato a sua difensione. Ma doue potrete giammai ritrouare, o miseri, vn sì fatto lattouaro a conseruatione della vostra vita? Qual libro, quale scienza, qual maestro è proceduto mai tant'oltre, che possa co' suoi argomenti guardar dalla morte dell' anima, e dal veleno del peccato quel sacerdote, che punto non si guarda di assoluere que' maluagi peccatori, i quali, portando i cuori duri, e graui, ed in sù la durezza continuamente dimorando, mai non tornano a coscienza, ne vogliono rauuederſi, ne rimuouersi dalle maluagità passate, ed antiche; anzi non hanno vero proponimento di farne degna e conueneuole penitenza? Hor dunque, o amati sacerdoti, io non vi priego più a temere ne del danno altrui, ne del dishonore, che alle cose diuine ne siegue, ne della perditione di tante anime, quantunque voi medesimi possiate assai chiaro veder', e conoscere se queste cose sono degne di grandissima consideratione, e se elle sono di grande rilieuo: ma per hora io vi conforto, anzi v' impongo e vi comando solamente che temiate di voi stessi, ed amiate voi medesimi; e che ad amar gli altri non vi lasciate trasportare con tanto affetto, con quanto io veggio che voi sciocca mente siete trasportati, mostrando in ciò di apprezzar molto più le genti straniere e pellegrine, che la saluatione della propia anima vostra. Pensate se sia bel giuoco lo scherzare del continouo co' serpenti, e co' basilischi. E se Dauid non volle gustar di quell'acqua, che hauea in se il sapore degli altrui pericoli, e l'odore della morte; perchè dolci saranno le acque de' peccati altrui alle vostre labbra? Perchè cari i veleni? Ed a voi sarà in piacere il morirui per tal modo miseramente? Amate voi stessi adunque di perfetto e santo amore, e fuggite velocissimi da' pericoli, e temete.

DEL

DEL DAR RIMEDIO AL VITIO delle dishoneste parole.

RAGIONAMENTO II.

ASSAI lunghi ragionamenti io tenni ne' giorni passati nel più solenne luogo della Metropolitana chiesa, mentre maggior' era la frequenza ed il concorso del popolo, o religiose persone, che m'ascoltate, a fine di correggere, e sbandire, e tor via del tutto dalle bocche de' fedeli l'odioso ed abbomineuol vitio del dishonesto parlare. Molte cose io dissi allhora, molto mi studiai di persuadere, e molto agramente ripresi: e voi medesimi ancora assai discorso hauete segretamente intorno a ciò con coloro, i quali nelle confessioni a' vostri piedi sogliono porsi, ed a voi riccorrere per consiglio, e per aiuto. E certamente io m'auueggio che vane ed inutili affatto non sono state infino ad hora le mie, e le vostre parole; e che esse operato hanno non poco; imperocchè alcun frutto, ed alcuna vtilità assai manifestamente già ne apparisce; e già vn felice principio si vede hauer l' in cominciata impresa, e sperar ne possiamo in brieue, col fauore di Dio, la bramata vittoria. Ma perchè d' altra parte ben m'auueggo ancora che le comuni nostre parole in altro tempo profferite non hanno infino a qui conseguito compiutamente il loro fine, volentieri perciò mi riconduco al presente con esso voi a ragionare della stessa materia: e potrassi dir' alcuna cosa de' rimedi, che debbonsi vsare contro a questa graue infermità, la quale horamai si vede surgere, ed allargarsi in ogni parte. A voi, o sacerdoti, che le altrui confessioni ascoltate, spetialmente s'appartiene di riprendere i peccatori delle loro graui colpe: ne il vostro vficio è solamente di assoluere; ma è d'insegnare, di correggere, e di gastigare etiandio con le sole parole. Ciascuno hauer dee per certo, se pure egli crede rettamente, che il far' ad altrui la correttione sia vno de' comandamenti di Dio; e che esso espressamente si contenga nelle sagrate Scritture. Però ritruouasi in San Matteo; *Si peccauerit in te frater tuus; vade, & corripe eum inter te, & ipsum solum.* Egli è vero, che noi taluolta tenuti non siamo di ciò fare, quando apertamente veggiamo non esserne il bisogno; ouer quando sappiamo di certo, niuna vtilità, e niun profitto poterne seguire: ma nella maggior parte de' peccatori, e massimamente in quelli, che gli amari morsi della coscienza assai volte non sentono etiandio per graui e grandi eccessi, e che di rado si conducono a confessarsi, chi può pensare che la correttione non sia per essere sommamente profitteuole, anzi necessaria? Essi si veggono sommersi nell' ignoranza delle cose appartenenti alla loro salueza, e non giungono al pieno conoscimento della diuina legge; e sono ostinati, negligenti, e smemorati, confacendosi assai più a' costumi delle bestie, che ad altro: e perciò non solo meritano grauissime riprensioni; ma degni sono ancora di aspro punimento. Quantunque poi necessaria sia la correttione, varia con tutto ciò esser dee la maniera del riprendere secondo la diuersa qualità delle persone, così ammaestrandoci San Paolo; *Argue, obsecra, increpa.* Hora con vn modo, hora con vn' altro studiar dobbiamo di correggere i peccatori, e di fargli auueduti di molti loro mali. Laonde nello stesso luogo il gran Maestro c' insegna la dottrina celeste, ed ancora la humana prudenza, mediante

Math c.18. u.15.

2. ad Timot. c.4. u.2.

la quale con vari mezzi possiamo proccurare di render' assai migliori e più perfetti gli animi altrui. E per questo l' obbligatione del parlare intanto sarà maggiore, in quanto in molti modi a noi si concede di poter' ad essa soddisfare: ed ogni scusa, che altri addur potrebbe del suo silentio, gli vien tolta, douendo egli almeno in alcun modo valersi delle parole, a fine di recar' al prossimo alcuna vtilità ed alcun giouamento. Se poi maggiori, e più particolari ammaestramenti vorremo sentire, Isaia sapientemente, ed abbondeuolmente quelli ci somministra, così dicendo; *Lauamini, mundi estote, auferte malum cogitationum vestrarum ab oculis meis: quiescite agere peruersè, discite benefacere: quærite iudicium, subuenite oppresso, iudicate pupillo, defendite viduam.* Quiui possiamo assai di leggieri veder le generali riprensioni, e le spetiali, e quelle del cuore, e quelle delle opere, e quando altri fà il male, e quando si cessa dalle laudeuoli attioni; e quiui vltimamente si numerano, e s' additano i particolari peccati. Hora con tal'ordine il sauio confessore dourebbe procedere co'suoi penitenti, quando con essi hà giusta cagione di vituperar'il bruttissimo costume delle laide parole; ne per alcun modo dee contentarsi delle generali riprensioni. Oltr' a ciò, perchè il maluagio cuore de' peccatori è si duro, che punto da essi non si sente l'aguto stimolo delle pungenti parole, che gli riprendono; perciò, quelle non bastando, sarà di bisogno che egli proceda innanzi a certe spetiali penitenze, acciocchè eglino vna volta da questo si enorme ed abbomineuol vitio si rimágano. Quindi ne siegue che il sauio confessore, sospendendo talhora e negando a si fatti peccatori l' atto, ed il benificio dell'assolutione, e quella tirando in altro più conueneuole, e più comodo tempo, ciò fà con gran ragione; imperocchè egli sostiene il carico e l' vficio di due persone; cioè di giudice, e di medico. Appresso, conuiene che esso habbia particolar riguardo non tanto a' preteriti peccati, quanto a quelli ancora, che in processo di tempo potrebbono seguire. Laonde egli non solo hà da ricercar la sanità presente nel peccatore, e quella a lui proccurare; ma dee eriandio studiare di far sì, che da ogni male egli si preserui nell' auuenire. E per questi, e simiglianti vtili fini, il negar taluolta a' peccatori l'assolutione è ragioneuol cosa. Del prolungarla poi in più opportuno tempo alcun'esempio prender ne possiamo dalle sagrate Lettere. In San Matteo si dice; *Vade priùs reconciliari fratri tuo.* Rifiutasi dal Signore il dono, perchè il sacrificio del cuore non era perfetto, ed era indegno dell'altare diuino, ed intrattanto egli vuole che il peccatore, preso tempo, all' ammenda si disponga; poichè soddisfatto che haurà all' obbligatione del perdonare le ingiurie, allhora sarà renduto partecipe delle vtilità, che da' sagrifici, e da' sacramenti si conseguiscono. Il secondo esempio ritruouasi in San Luca, doue si legge che il Signore, ammaestrando quel caualiere, così gli disse; *Adhuc vnum tibi deest: omnia quæcunque habes, vende; & da pauperibus, & habebis thesaurum in cœlo: & veni, sequere me.* Per simigliante modo ragionar douete ancor voi, o padri confessori, col peccatore, quando egli, volonteroso di abbandonare gli sciocchi e vani pensieri, e di dar le spalle a' consueti mali, e di ritornare a Dio, cerca tutto dolente di ornar' il volto di virtuose lagrime, e di ridursi a penitenza: ne conuien che di subito, come prodighi, corriate a spalancar le porte delle gratie, e de' tesori celestiali, senz' altro pensare. Egli dourà à molte vostre dimande soddisfare; e pienamente ogni sua conditione, ed ogni suo pensiero aprirui, auanti che voi ad esso

Isaiæ c. 1. u. 16.

Matth. c. 24.

Lucæ c. 18. u. 22.

sod-

soddisfacciate, procedendo all'assolutione di que' falli, e di quelle colpe, delle quali in quel punto la malitiata coscienza, e di molti vitij contaminata non poco lo rimorde. Ma perchè i mali dell'anima dall'intelletto, e dalla volontà sogliono deriuare, per rimedio dell'altrui ignoranza, e per altre laudeuoli cagioni siete tenuti di ricercare studiosamente qual sia stata la maniera del viuere infino a quell'hora tenuta dal vostro penitente, e d'inuestigar tutto il male, ch'egli hà commesso; e di esaminarlo etiandio cautamente de' modi, che quello possono hauer' aggrauato, facendo intorno a ciò, come solleciti cercatori, e curatori della sua vita, diligente inquisitione. Nelle corporali infermità il malato souente non hà gran memoria, ne chiaro conoscimento, ed hà bisogno delle sauie interrogationi del medico; e quando nel letto si giace oppresso dalla gran forza del male, con molti segnali, etiandio contra il suo volere, dimostrà da quali infermità egli sia assalito: ma ne' mali dell'anima quanto occulte, e quanto segrete sono le cagioni di esse, e quanto celati i segnali? Assai volte ancora dalla sola voce, e dalle sole parole dell'infermo gl'inditij, e la natura del male si possono raccogliere. Oltr'a ciò, il ricercare, ed il domandare de' commessi misfatti, è propio vficio, ed è propia obbligatione del confessore qualunque volta il penitente non fosse per se stesso cotanto sauio, e diligente, che l'altrui industria per benificio di lui non si richiedesse: il che, come ognuno vede, rade volte auuiene; e spetialmente perchè nel propio fatto ciascuno s'inganna, ne ben discerne se buono, o reo sia il suo stato. Più innanzi ancora io dico, che il confessore è vn giudice, il quale, delle opere nostre dando sentenza, può a suo piacere, quando elle sono maluage, con varie maniere di pene quelle castigare. Quindi è, ch'egli dee imporre la penitenza al peccato, e graue, e leggiera, come più stima conuenirsi: la quale, acciocchè sia maggiormente profitteuole, dourebbe esser non solamente vna di quelle comuni a qualunque peccato, ma la propia, e la spetiale di quel misfatto, che dal penitente di sua bocca gli vien' accusato. Ed auuiene nelle infermità dell'anima quello stesso, che nelle infermità corporali, e naturali suole auuenire: imperocchè non meno dell'vne, che dell'altre ritruouansi certi medicamēti comuni ed vniuersali, e certi altri ancora propi e particolari, a fine di racquistare, e di rihauere la sanità perduta. Laonde que' rimedi, che a molti e differenti mali si confanno, allhora si vogliono adoperare, quando de' particolari, e de' propi noi nō possiamo valerci. E si come con grande e general benificio di tutti i viuenti la Natura comune benefattrice, e donatrice di tutte le cose più care, e più pregiate, quasi hauēdo compassione delle nostre disauuenture, hà voluto con le occulte virtù dell'herbe, e delle pietre, e de' metalli, sumministrar' a noi alcuni rimedi propi di ciascuna malattia: così pare che per simigliante modo la Gratia verso di noi benefica e pietosa ammaestrati ci habbia a destinar' a certa spetie di peccati alcune singolari e determinate pene; le quali poi dagli antichi nostri Padri, peritissimi di questa diuina arte di porger rimedio a' danni del nostro spirito, ne' libri delle Canoniche penitenze furono descritte, ed appresso a prò e benificio del Mondo tutto in ogni parte diuolgate. Vero è che essi non furono i primi a distinguere industriosamente queste due maniere di rimedi, de' quali poco fà parlato habbiamo; poichè nella sacra Scrittura, e degli vni, e degli altri con differente modo si ragiona. E la maniera di adoperare alcune pene singolari, che vna spetial colpa puniuano, fù già insegnata dalla voce

di

di Dio nelle prime hore del Mondo, quando ne seguì il lagrimoso cadimento del primo huomo preuaricatore: che perciò vn tal fatto si dourebbe da voi tutti con diligenza conseruar nella memoria, e con sommo studio, mentre imponete le penitenze, imitare. Disse adunque Sua Diuina Maestà all' astuto serpente: Tu mangierai continuamente terra durante la vita tua in pena del tuo errore. Quasi dir volesse il giusto giudice, ed insieme punitore: Perchè con arte e con inganno hai indotti i primi parenti dell' human genere a rompere le leggi dell' imposto digiuno, ed a mangiar del vietato frutto, proponendo loro il grato e dolce sapore del cibo, ed il vano diletto della gola; ti pascerai perciò del continouo di terra; e nella maggior arsura, e secchezza, e salsuggine del terreno, altro che quella non sarà il tuo cibo; e soggetto viurai sempre a tutte le intemperanze di essa. Prese oltr' a ciò per simigliante modo a parlargli: Perchè d' innalzar presumesti dalla terra coloro, a cui da te fù detto che stati sarebbono simili all' altissimo Iddio, e sarebbero etiandio diuenuti troppo più sapienti, che non erano, sopra il tuo petto serpendo andrai per ogni luogo, e sotto terra nella secca poluere ti rauuolgerai perpetuamente: e perchè troppo con la donna ti dimesticasti, tenendo con esso lei assai lunghi ragionamenti, sia fra voi due perpetua inimicitia, e mortale. Riuolgendosi poi Sua Diuina Maestà alla femmina, e pronuntiando nello stesso tempo contra di lei la giusta sentenza del suo misfatto, in tal guisa le fauellò: Perchè hai offeso il tuo marito, prouocandolo a far peccato, tu sarai sempre mai al suo imperio soggetta. Vltimamente disse ad Adam: Perchè male vsasti i frutti della terra, perciò maladetta sarà la terra, e solo col prezzo de' tuoi sudori potrai raccogliere da essa il bramato frutto. Ecco adunque gli speciali peccati, e le appropiate pene; le quali l' eterno Giudice, quasi pietoso medico, come vtilissime ed efficacissime, volle per nostro esempio adoperare. Così per certo modo noi far dobbiamo, o confessori: e si hanno a ricercare non solo le comuni, ma le propie medicine; delle quali essendo voi periti di quest' arte, souerchio hora sarebbe più oltre, e più minutamente ragionare. Ma per condur' al fine, che tempo me ne pare horamai, il presente mio discorso, io penso di così argomentare: Se da quelle cagioni, che hanno in se gran virtù, e gran forza, deesi ragioneuolmente aspettare di vederne ancora grandi effetti; quali beni nel presente bisogno, che è di tanto rilieuo e momento, non si potranno sperare da' confessori, che sono i comuni consiglieri, i giudici, ed i padri delle anime? Voi siete sacerdoti, voi maestri per lo più delle diuine Scritture, e tanto esperti, che più frequenti possono esser' i difetti del non volere, che quelli del non sapere. Voi anche siete tanti in numero, e per tante varie parti della città siete compartiti, che niuna di esse si rimane abbandonata d' aiuto, e di consiglio. Oltr' a ciò, benchè il vostro potere sia grande, ciascuna persona in questo glorioso fatto, ed in questo nobile acquisto, del quale hora ragiono, si studia con gran piacere d' aiutarui; e nel più acconcio e più conueneuol modo, ch' ella sà, e può, in esso s' adopera, e s' affatica, e sollecita si dimostra. Alcune altre cose saranno senza dubbio per se stesse buone, quantunque d' altra parte spesse volte auuenga che esse, non essendo ben conosciuto il loro valore, comunalmente, o si rifiutino, o poco s' apprezzino: ma il seuero gastigamento di coloro, i quali dishonestamente parlano, si suole da tutti con general disiderio aspettare, hauendosi questo vitio in grande abbominatione da qualunque rational creatura, non

ostante ch'ella sia d'altri vitij macchiata. Perchè poi con nostro sommo biasimo e danno si vede, questo esser'vn comun male sparso per tutta la città, perciò il rimedio generalmente da tutti si loda, ed affettuosamente si ricerca: e ciascun vede, douersi hora per ogni modo liberar'il popolo di Milano da sì manifesta infamia. Il che io pure, o diuoti confessori, e zelanti dell'honor di Dio, spero che vn giorno potrà auuenire, se voi sopra ogni altra cosa sarete disposti di adoperare i douuti mezzi, de' quali poco innanzi habbiamo diuisato; cioè, di riprendere secondo il bisogno; di non assoluere inconsideratamente, e con troppo gran fretta; di ben'inuestigar'il tutto, e d'imporre sauiamente le salutifere, e le conueneuoli penitenze.

SI RIPRENDE LA FACILITÀ d'alcuni confessori nel dar l'assolutione.

RAGIONAMENTO III.

Ostretto più tosto dall'obbligatione dell'vficio mio, che dal vostro bisogno, venerabili sacerdoti, hò diliberato nel presente giorno di parlarui, portando tuttauia ferma credenza che molti di voi sieno forniti di sì profondo auuedimento delle cose, e sì fattamente accesi di vera carità, che non habbiano punto bisogno delle altrui ammonitioni; e che però si conuenga loro più tosto ascoltar le laudi, che riceuer'alcuna graue riprensione. A queste mie poche parole, le quali hora intendo di dirui, penso di dar principio con vna brieue storia, la qual'è questa. Non hà gran tempo, che io, essendo per certa occulta cagione graue molto e pesante, a stretto ragionamento con vn confessore, presi da quello, che allhora si ragionaua, sufficiente materia d'indurlo, e di confortarlo a non far di leggieri l'assolutione a coloro, i quali mal disposti sono dell'anima: di che egli marauigliatosi forte, stette alquanto sospeso, e poi in cotal guisa mi rispose. Ciò, che voi, Monsignore, raccordate, mi pare verissimo; e far si dourebbe senza alcun fallo, se tutti i confessori ben s'accordassero insieme: ma l'vno ricusa di assoluere, e l'altro questo non fà, ed è soprammodo piaceuole, e largo, ed alcune altre cose intorno a ciò dicendo, per via delle quali ben dimostraua di hauer già conceputa nell'animo vna gran passione, sospirando si tacque. Vi confesso sacerdoti, che io, vdendo in sul principio parlarsi di concordia, di amistà, di vnione, di vniuersal consentimento, allettato dalla dolcezza di queste voci, le cui significationi sono pur troppo grate ad ogni huomo, fui per dire ch'egli haueua ragione, e che per niun modo non si doueua, ne si potea operar bene in altra guisa. Con tutto ciò, soprastando alquanto, mi ritenni di rispondere; e meglio pensando, aiutato da Dio, conobbi iui a poco tempo l'inganno, e m'accorsi assai bene che questo suo ammaestramento, e questa sua legge era falsa, ed affatto dannosa. Allhora intesi, esserui vna concordia buona, ed vn'altra rea; ed esserui l'vnione della virtù, e quella del peccato, come già ci fece auueduti Gregorio Nazianzeno con vn sauio discorso; e parimente Demostene, mentre parlando co' suoi cittadini Ateniesi, disse che si trouaua vna maniera di quiete laudeuole, ed vn'altra scellerata. E finalmente, per

Greg. Nazian. in Orat. 1. de Pace.

parlar

parlar brieue, m'auuidi che il sentimento delle sue parole altro non era, che questo; Accordianci tutti di andar'insieme di brigata all'Inferno, o uero di salire in Paradiso. Parui che questa sia regola d'huomini tementi Iddio? Questa dunque è la dottrina, che a noi insegnarono i Santi? Christo così comandò egli? Non certamente. Il tener questi modi, e l'adoperare sì fatta inuentione, è vn trouato diabolico, ed è vn'arte malitiosa da mercatanti, ed è vn monipolio spirituale, che ancor di questa vil parola, per meglio dichiarare la bruttezza del fatto, intendo di valermi. E quello, che maggior marauiglia mi reca, di che non posso ben saperne la cagione, ouero saperla non vorrei, si è, che essi poi non vsano di far così nel rimanente delle loro opere, e de' loro affari. Hanno essi sommamente caro di confessar molta gente, ed in ciò molti altri di trapassare: e piacciono loro senza modo quelle notabili persone, che per nobiltà di sangue, e per abbondanza di ricchezze sono assai ragguardeuoli; intanto, che queste si cercano studiosamente, e si corre loro dietro con souerchio affetto, per farne abbondeuole conquisto: e tutti a gara s'affaticano di auanzarsi l'vn'l'altro nella gratia, e nella beniuolenza de' penitenti. Hora di tanto io vi chieggo, o venerabili padri; cioè che mi diciate perchè ciò si faccia: ne io col mio solo intendimento saprei queste varie vsanze ed opinioni insieme accordare. Per qual cagione quì non si ama la concordia, e l'amistà? Perchè solamente in quello, che hora si è detto, studiate di auanzar voi stessi, e di vincer' e superare gli altri vostri pari, senza alcun riguardo; e poi nel dar l'assolutione voi dite; accordianci tutti? Donde vien' al presente questo sì tenero amore di esser' in ciò conformi, ed vguali, se nel rimanente punto non curate di esser' assai differenti fra voi e disuguali? E perchè io non saprei così bene, ne così distintamente dirui donde procedano questi sì variati costumi, da alcuna sauia persona io intendo di ricercarlo: ed in questo mezzo penso di porui dauanti, e di figurarui vn caso, acciocchè di esso, come giusti giudici, possiate sententiare. Ritruouasi assai lontano di questa città vn confessore, il quale, già molti anni sono, hà stretta amicitia nella casa d'alcune nobili e ricche persone: e tra per le carezze, e per le cortesi dimostrationi, ch' elle tuttauia a lui fanno in qualunque suo bisogno, ben si comprende, lui esser tutto loro dimestico e caro. Quindi è poi che per vna cotale amistà, per esser quelle d'alto legnaggio, e di ricchezze oltre ad ogni altro abbondantissime, ad esso parimente ne viene ed honore, e credito, e molta stima presso ad ognuno: ed oltr' a ciò non piccoli comodi, ed agi, in diuerse maniere, e per se, e per gli amici, e per gli parenti sogliono a lui talhora seguitare. Hor sentite, vi priego. Se questo sì fatto confessore, di cui figurato habbiamo questo caso, assoluesse alcuna di queste nobili persone da quelle colpe, dalle quali egli non può giustamente assoluerle, qual direste voi che stata fosse di ciò la cagione? Se con altre poi, che pouere fossero, e pellegrine, e dagli humani fauori abbandonate, lo stesso si dimostrasse tutto seuero, e rigido, ed implacabile, di sì varij costumi, e di sì diuersi consigli, e contrari voleri, qual direste che stata ne fosse l'origine? A voi stà hora il giudicare, o confessori: ed io, senz'altro pensare, il vostro sano giudicio son' in tutto disposto di seguire. Ahi pericolosa, ed ingannceuole arte, con la quale non gl'inimici, ouero gli stranieri, ma i più cari si offendono, e grauemente si danneggiano, e per cagione della quale il confessore, prima d'ogn' altro, perde i maggiori suoi beni, e quelli appunto, che con tal

modo

modo pensaua di acquistare! Egli fà perdita della sua propia anima, ed insieme di quella del misero penitente, che lascia perseuerar nel peccato: perde etiandio l'amicitia di lui, e l'amore; poichè per maluagio huomo egli è finalmente riputato: la stima ancora, e la teuerenza dell'ordine sacerdotale, ouero del religioso stato si vien forte a scemare: ed in vltimo, ogni guadagno, ed ogni interesse, così volendo Iddio, suanisce assai tosto, e si perde; ed il misero confessore solo si rimane col suo peccato. Parmi ben fatto in tal proposito raccontar ciò, che in vna grande città d'Italia ad vna nobilissima persona, non hà gran tempo, auuenne; il propio nome della quale, per esser' ancor viui alcuni suoi parenti, ed in grande stato, debbo tacere. Fù in Napoli, come già io hebbi da persona degna di fede, vn gran Signore, e magnanimo, e molto famoso in fatti d'arme; il quale, hauendo proposto di confessarsi, fece a se venir' vn valent' huomo, da cui potesse e la douuta penitenza, e l'assolutione riceuere, manifestate che gli hauesse le sue colpe. Hora il sauio sacerdote, considerando partitamente lo stato infelice, nel quale allhora si ritrouaua quel peccatore, vene fra se medesimo conchiudendo che per quella volta egli non si potesse assoluere in alcun modo. E sopra ciò hauendo con esso lui lungamente ragionato, a fine di renderlo capace del vero, e di fargli veder con buone ragioni la grauezza de' suoi misfatti, vltimamente, presò da lui commiato, via se n'andò. Turbossi non poco il caualiere nell'animo per questo fatto; e carico di vergogna e di confusione, varie cose riuolgendo nella mente, non sapeua a qual partito appigliarsi. Passati poi che furono alcuni giorni, pesandogli di ciò molto forte, si mise di nuouo in cuore di volersi pur confessare; ed ordinò che addimandato fosse vn' altro sacerdote; ed hauendogli detti i medesimi peccati, che a quel primo raccontati haueua, venne di subito a sua intentione, e senza alcun indugio, e senza molto pensare fù da lui assoluto con lieta fronte. Laonde il caualiere, che priuo affatto non era di senno, e di sentimento, e che perduti non hauea del tutto gli occhi della mente, da se medesimo assai bene comprendendo il cattiuo stato, nel quale si dimoraua, e conoscendo di esser veramente indegno dell'assolutione, marauigliossi sopprammodo, e senza dir parola, mise mano alla borsa, e traendone ben venti ducati, gli pose nelle mani del sacerdote, e disse; Riserbate padre questi danari, acciocchè per seruigio vostro, e mio, si spendano nel viaggio, ch' habbiamo a far' insieme a casa del Diauolo: e leuatosi da' piedi del confessore pieno d'ira, e di mal talento, si dipartì. Poi tornossi a quel primiero, che rifiutato l'hauea, e ripreso; e con pij sospiri pianse dauanti a lui i propi peccati, e quelli diligentemente confessò: e fattane quella penitenza, che in prima far gli conueniua, fù legittimamente assoluto. O sfenturato confessore, che perdesti in vn punto la tua anima, e quella del penitente, e l'altrui beniuolenza, e l'honore, e niente acquistasti, salno il peccato! Il viatico dell'Inferno sono giustamente da domandarsi i guadagni delle confessioni; poichè sono vtilità assai volte cauate dal vendere le pretiose anime al Diauolo. *Haceldama, hoc est ager sanguinis* sono questi danari: e se io più dir potessi, più direi: e se io più biasimar sapessi, io sarei disposto di farlo. O infelice concordia, che talhora fe' più nociua, che qualunque seditiosa e mortale dissensione! Ne la sciocca speranza del maggior bene, ne vn' apparente disiderio di esso cagionar dee che mal facciate, o sacerdoti. Senza chè, non solo voi non fate bene, anzi fate gran male; e ad altrui ancora siete di male.

Matth. c. 27. u. 8.

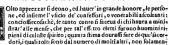
N prof-

prossima cagione. Che tutti voi foste santi, che tutti foste dottissimi, sareb be certamente da disiderare, e bene starebbe: ma se non siete tali, cerchi almeno ciascuno di voi di auanzare, ed in virtù, ed in meriti, i suoi compagni. Parlando il Signore della christiana perfettione, così conchiuse; *Qui potest capere, capiat*. Questa direte voi che sia ragione d'accordo? Questo chiamerete monopolio spirituale? Niuna cosa è men vera. Quasi egli dicesse. Studi ciascuno di auanzar gli altri tutti negli spirituali conoscimenti, e nell'eccellenza de' costumi: proccuri sempremai di eleggere la più sicura parte, non curādosi di essere nel numero de' molti, che men buoni sieno; ma più tosto amando di esser tra' pochi, che giunti sieno alla spirituale perfettione. E se ciò è vero ne' consigli, de' quali il Signore parlaua nelle sopraddette parole; quanto più sarà vero ne' comandamenti, doue l'obbligatione è maggiore, e doue vniuersale si richiede che sia l'osseruanza? Per tal modo operato hanno i Santi, che furono veri imitatori di Christo: imperocchè essi, da magnifico animo mossi, e solo per seruar l'anima loro immaculata, per lo stretto sentiero della virtù, seguendo la via de' pochi, solitari, e quasi soli hanno camminato. Il che come sia vero, spetialmente de' confessori parlando, con vn nobilissimo esempio, anzi con vn solenne e glorioso fatto, penso al presente di dimostrare. Non sono ancora passati molti anni, come alcuni di voi si possono raccordare, che in Roma dal Sommo Pontefice fù canonizzato San Raimondo di Pegnaforte. Hora, per rendere più chiara, e più manifesta a tutto il Mondo la santità di lui, secondo l'antico costume di Santa Chiesa, fatte furono le pruoue grandi e molte de' suoi miracoli; i quali poi nel Concistoro de' Cardinali, come è vsanza, si riferirono. Tra tutti quelli, che iui sentiti furono essere stati fatti da lui, mentre si visse, e dopo morte, io, che presente era, vno ne vdij raccontare, che per verissimo dal Papa, e da' Cardinali venne allhora legittimamente approuato. Era Raimondo vn santo Frate dell'Ordine de' Predicatori, che circa gli anni del Signore mille ducento sessanta soleua dimorar' in Ispagna; ed era confessore del Re d'Aragona. Auuenne in que' giorni, che per grauissime cagioni di guerra il Re fece passaggio nell'Isola di Maiorica, e seco ne condusse Raimondo: e poichè iui alquanto dimorati furono, venne il tempo, nel quale il Re far volea secondo il suo costume la sacramental confessione. Allhora Raimondo, che più volte prudentemente ammonito hauea il Re, benchè il tutto fosse in vano, che via togliesse certa occasione di peccato, che gli staua troppo vicina, con aperto viso gli protestò di non voler procedere all'assolutione delle sue colpe. In processo poi d'alcun tempo, disiderando pur' il Re di confessarsi, con discreto modo lo venne pregando che di fargli l'assolutione si contentasse: ma egli, proponendo quelle cagioni, che da ciò fare lo ritraheuano, perseueraua via più sempre costante nel primiero proponimento. Ed essendosi questo fatto risaputo tra' famigliari della casa Reale, per la noia, che il Re mostraua di sentirne, alcuni di loro diliberarono di ritrouar segretamente il seruo di Dio; e con varie arti cercarono di smouerlo dalla sua ferma diliberatione: ma intorno a ciò tutti indarno si adoperarono; anzi il Santo incontanente addimandò dal Re licenza di vscire dell'Isola, e di partirsi. Per la qual cosa vn rigido comandamento e Reale corse di subito per tutto, che in alcun legno il Santo riceuuto non fosse, sotto grauissime pene. Il che sentito ch'egli hebbe, e questa violenza non potendo più lungamente sofferire, tutto solo, e pouero, e vecchio, e da ogni persona

Matth. c. 19. n. 11.

ſona abbandonato, toſto indirizzò i paſſi verſo il vicino lito della marina. Ma quale ſtrada penſate voi di tenere, che impedita eſſer non vi poſſa, o glorioſo Confeſſore? E quale ſperate voi ch' eſſer debba il termine del voſtro viaggio? Penſate prauuentura di poter voi ſolo far forza, e contraſtare alla potenza d' vn Re nel ſuo Regno; o pure diliberato hauete di volontariamente morirui? Sentite, cari fratelli, il marauiglioſo auuenimento, ed il glorioſo fine, ch' hebbero i veloci paſſi, e gli alti penſieri del zelante Confeſſore. Giunto che egli fù alla riua del mare, ad eſſa accoſtatoſi, e fattoſi diuotamente il ſegno della ſanta croce, ſi cauò daddoſſo vn logoro mantello, e di vil panno, e poſelo diſteſo ſopra le acque; il quale, come ſe ſtato foſſe ſicura naue, ad eſſe ſouraſtaua: e ſopra di quello ſalendo il Santo, e facendo vela degli altri ſuoi veſtimenti, ſi dilungò toſtamente dal lito; ed in piccolo ſpatio, dileguandoſi dagli occhi di ciaſcuno, che a mirarlo ſtaua per marauiglia tutto intento e fiſo, con proſpero vento nel porto di Barcellona ne peruenne. Hor ſopra ciò d' vna ſpetiale gratia, e forſe non più richieſta, voglio pregarui, o cariſſimi; ed è, che di quanto hò detto infino ad hora vi fugga la memoria, ſalua la ricordatione del preſente fatto. Niente vagliano le paſſate ragioni, e gli argomenti. Ponganſi tutti da parte; ed a queſto ſolo s' intenda. Anzi non date ne pur fede alle mie parole, ne a quelle vogliate credere: ma più toſto credete agl' inſenſibili elementi, ed a' loro miracoloſi ſegni. Credaſi almeno a' miracoli; mentre il mare ſotto i piedi del Santo, quaſi tappeto, ſi vide eſſer diſteſo, e fù ſodo ed immobile. Immobili furono le inſtaili e liquide onde, per moſtrarne l' animo immobile di quel Beato; e furono a lui in luogo di magnifico e di Real ſolio, perchè calcata haueа l' humana ſuperbia, ed il fauor Reale: la qual pompoſa dimoſtratione non ſi contentò Iddio che con la ſola teſtimonianza d' alcuni pochi ſi confermaſſe, ma volle che da tutto il popolo di Barcellona, il quale corſo era al lito, tratto da sì nuoua marauiglia, foſſe approuata ed autenticata. Appreſſo, ſe il Santo laudeuolmente operaſſe, rifiutando l' amicitia del Re, e dimoſtrandoſi giuſto giudice, non ſolo creder' in ciò douete agli elementi, che lo confermarono, ma conuien' etiandio attendere alla voce di lui, ed alle ſue diuine parole. Egli, che hoggi regna in Paradiſo, sì come habbiamo per verità infallibile ed indubitata della noſtra fede, vi dica, ſe eſſo ben fece: lui chiamo dal Cielo in teſtimonio: e ſe così conuenga a voi fare in ſimiglianti caſi, e ſe ciò richieda l' obbligatione voſtra, egli ve lo dica: e ſe anche l' operar' altramente ſia vna falſa regola, ed vna Diabolica pace, egli ve lo dimoſtri. Ma ſe poi alle coſe già dette ſi dee dar ferma credenza, io priego queſto glorioſo Spirito hoggi trionfante in Cielo, che vi teſtifichi, e vi dichiari, quanto honore per sì glorioſo fatto, nel Mondo, inſieme con la ſua Religione, conſeguito ne habbia; ed appreſſo, che conoſcere vi faccia, almen' in parte, la gloria, la qual' egli poſsiede per queſta cagione nel beato Regno. Voi, poichè vdito hauete così nobile ammaeſtramento, tenuti ſiete di ſeguirlo prontamente, imitando, quanto ſia poſsibile, l' eſempio; acciocchè ſperar ne poſsiate etiandio quel premio, e quella mercede, ch' egli sì largamente ottenne.

DELLA DIGNITÀ DE' CONFESSORI, ed insieme de' pericoli, a' quali essi soggiacciono.

RAGIONAMENTO IV.

Molto apprezzar si deono, ed hauer' in grande honore, le persone, ed insieme l' vficio de' confessori, o venerabili ascoltanti; conciossiecosachè, se tanto conto si faceua di chi hauea a ministrar' alle mense, che per tal' effetto eletti furono huomini ripieni di celeste spirito; quanta stima dourassi fare di que' sacerdoti, i quali tolti sono dal numero di molti altri, non solamente per esser' intenti all' orare, ed al predicare, e ad altri nobili vfici dello spirito, ma per esser' impiegati ne' seruigi di sì degno sacramento, che può, mediante l' ecclesiastica podestà, legare, e disciogliere, e giudicare, e diuinamente imperare? Essi sono le fibre, e le arterie, ed i nerui del corpo di santa Chiesa; poichè nel loro vficio, e nelle loro opere ottimamente all' vficio di queste corporali parti si rassomigliano. Per segrete vie essi danno il moto; ed essendo mal disposti, il rimanente delle membra far non può il propio vficio, e languido ne rimane: e quindi subitamente infinito danno ne segue a tutto questo mistico corpo, la vita del quale, senza tali sostegni, non è più vita, ma morte. Ne punto è da dubitarsi che altrettanto graue non fosse per seguirne il danno in vna città, qualhora in essa non hauesse luogo l' autorità de' confessori così nel giudicare, come nel punire, ed i popoli niun timore hauessero delle giuste loro pene; quanto grande ne seguirebbe la ruina tuttauoltachè da essa venisse affatto sbandita l' humana giustitia; intanto, che ad ogni scelleratezza aperta fosse la via, e la generale distruttione di quella si vedesse assai vicina. Quindi potete assai ageuolmente comprendere, con che alto consiglio, e con che diuina prouidenza sia stato in Santa Chiesa introdotto il bel costume di far le confessioni ad vn solo per segreta maniera; il qual costume hassi sommamente a commendare non tanto perchè sia vniforme cō la legge diuina, e di Christo, quāto perchè per se stesso è oltremodo laudeuole, ed etiandio secondo le humane e naturali ragioni al buon gouerno della Christiana repubblica vtilissimo. A questo così esquisito modo di gouernare mai non potè alcuna Repubblica, quantunque ben' ordinata, peruenire. Hebbero i Romani i loro consoli; ma essi intenti erano solamente alle cose esteriori, le quali dagli occhi d' ognuno poteuano esser comprese, e dagli orecchi raccolte e riceuute; e solo a quello, ch' era pubblico danno, o giouamento, haueano riguardo; ne poteuano in alcun modo con le loro rigide leggi produr' vn' huomo, che buono fosse: anzi, riguardando l' vnico bene della città, e della comunanza, altro con tali mezzi non intendeuano, che di formar' alcun buono cittadino. Più innanzi ancora io veggio essere trapassati col pensiero Pitagora, Socrate, e Platone, e quegli altri antichi Saui, mentre, per souuenir' agli estremi bisogni della guasta Natura, infinitamente lodarono la virtuosa amicitia: e come se stati fossero presaghi del futuro, ed assai da lungi veduto hauessero il gran bene, che vn giorno da vna persona ad altra venir ne poteua col benificio della sagramental penitenza, affermarono, sì fatta amicitia esser grandemente profitteuole per correggimento, e per vniersal rimedio de' peruersi costumi. Per cagione della qual virtuosa amicitia disse-

Act. c. 6 n. 3.

ro

ro parimente che l'huomo all'altr'huomo era come vn Dio. Ciò, come ognuno può assai aperto vedere, o sacerdoti, potrebbesi con più giusta e più verace ragione affermare, parlandosi delle inestimabili vtilità, che al Mondo tutto soglíono recare gli ottimi confessori: imperocchè gli amici sono ben sì disposti a farci di molti e vari benifici, e ad esserci aiutatori ne' nostri mali, ma in loro risposta non è alcuna sourana potestà, che pienamente giouar ci possa. Quanto essi fanno, è solo effetto di priuato amore, e di priuata carità: ladoue nel confessore riconoscer possiamo gli aiuti, e le vtilità non pure degli amici, ma de' consiglieri, e de' maestri. Lascio stare, che i confessori sono signori, e superiori nostri, ed autoreuoli sopra ogni altro, sì come priuilegiati di singolare autorità, a fine di recarci sommo benificio e giouamento: la qual'autorità non è humana, ma diuina; e con occulta virtù nel sacramento della penitenza, e nel ministro di essa si contiene. Quindi assai manifesto apparisce, quanto degni d'honore, e quanto ammirabili sieno el' vficio, e la persona del confessore; della cui dignità hauendo noi alquanto parlato, restaci hora nel secondo luogo a considerare, quanto ripiena di pericoli e di sinistri auuenimenti sia d'altra parte per voi questa nobilissima impresa, ed insieme vtilissima, se accorti non sarete. E sì come della conditione delle humane grandezze, e de' Regni parlando, pazza cosa sarebbe riguardar solo alla gloria loro, e non antiuederne ancora sauiamente i vari e contrari accidenti, che possono sopraunenire: così gran fallo sarebbe il vostro, se riuolgendo voi l'animo alla consideratione del vostro alto stato, non pensaste insiememente con sollecita cura a' pericoli, che seco ne porta questo sì sublime e nobile vficio. Tra le altre cose adunque, sommamente guardar vi douete, conuenendo a voi esser regola, e norma degli altrui costumi, di nõ sofferire che altri in ogni parte vi riuolga, e vi disponga a secondare i suoi piaceri, e le sue maluage voglie. Haueano gli antichi due maniere di misure, e di regole, come altroue pur mi ricorda d'hauer detto: l'vna, che standosi immobile e ferma, le cose misuraua; l'altra, che piegandosi, e addattandosi alle sostanze, ed a' corpi, alla loro figura si confaceua, ed a quella in alcun modo si rassomigliaua. Questa seconda regola è la forma, e l'esempio del cattiuo confessore, il quale o per vitio d'intelletto, ouer per difetto di volontà, assai si confà e si rassomiglia alla peruersa natura del peccatore, alle cui colpe troppo arrendeuole e piegheuole dimostrandosi, ed a quelle punto non contrariando, mai non cerca d'ammendarle. E se voi da me ricercaste, quale de' due vitij più signoreggi gli animi di coloro, i quali rettamente vn tanto vficio non esercitano, io risponderei, esser maggiormente da quello della volontà dominati e tiranneggiati. Non hà dubbio che molti e graui sono i difetti dell'intelletto, ne' quali bene spesso per ignoranza incorrono i confessori, mentre le altrui confessioni sentono: imperocchè errano grauemente hor nel dar giudicio de' contratti ingiusti, ed illeciti; hor nell'inuestigar le occulte circostanze de' peccati; hor nel conoscer quello, che di necessità restituir si dee, non potendosi giustamente ritener oltre alla volontà del padrone; hor nel comprendere, se con degno e conueneuol modo altri è apprecchiato, e ben disposto alla sacramental penitenza; ed hor finalmente in mille altre guise degne tutte di sommo biasimo; che perciò questi ignoranti confessori furono già maladetti da Dio nel Deuteronomio; *Maledictus qui errare facit cecum in itinere, & dicet omnis populus: Amen.* Ma riguardando d'altra parte più attentamente alle colpe della loro

Deut c 27. n. 18.

loro imperuersata volontà, e con più giusta bilancia contrappesandole co'difetti dell'intelletto, troppo più ampio e più spatioso campo truouo quelle hauer negli animi loro, che questi non hanno: e di ciò principal cagione si è l' vtile ed il mondano interesse, il quale, sì come è di varie e diuerse maniere, così vari e diuersi vitupereuoli effetti ne' loro auidi petti viene a produrre. Sò molto bene che alcuni, ascoltando queste mie parole, sono per dire che essi mai non commisero sì graue peccato di far l'assolutione ad alcuno per vtile, che n'aspettassero, e di dispensar' i sacramenti della Chiesa a prezzo, e quelli di vendere; anzi che ciò non farebbero mai per cosa del mondo, essendo le narrate cose pur troppo abbomineuoli ad vdirsi, non che a farsi. Io cesserò di creder tanto male di voi, o sacerdoti, oue gli effetti maluagi de' vostri interessi io non vegga seguitar a tutte l'hore: ma quando con mio non piccolo dolore sarò sforzato di vedergli, io dirò, esser non solo procedenti dalla malitia vostra, ma dall'arte, e dall'astutia dell'auuersario d'ogni bene. L'ingannatore vi pone dauanti agli occhi vn' vtile, che pare honesto, e taluolta santo; e con tutto ciò è affatto biasimeuole, ed illecito: ed egli v' induce a far male, dandoui solo speranza d'alcun bene, che in altrui potrebbe perauuentura seguire. Il che come esser possa io son pronto a dimostrarloui al presente. Visse, non sono ancora molti anni, in vna famosa città d'Italia vna nobil donna, la quale per la troppa dimestichezza, che presa hauea con vn Signore non di minore qualità di lei, perdeua la sua buona fama, ed il suo honore. E procedette tant' oltre tra loro la familiarità, che opera di peccato sensuale ne seguitò; la quale poi continuandosi, e crescendo ogn' hora più, peruenne a tale, che il confessore diliberò di più non confessarla, e le diede commiato. Ciò parendo alla donna assai duro e graue, di questo fatto si dolse nō poco; e venuta con esso lui a ragionamento, molte cose gli disse, e per iscusa di se recò in campo molte sue ragioni, alle quali tutte con discreta maniera fece risposta il sauio confessore; ed vltimamente venne a questa conclusione, che per niente non l' assoluerebbe, se prima non fossero tolte via le occasioni, che la conduceuano a peccare. Di che ella senza modo rammaricandosi, disse: Padre, poichè voi non mi volete, io me n' andrò; ma habbiate per certo che io diliberato hauea di far questa vostra chiesa tutta d'argento, e d'oro; e però altroue io sarò riceuuta. Allhora il confessore con vn mal viso, e pieno di giusto sdegno, la rigettò, così dicendo; Maluagia femmina, di te giustamente si può dire; *Pecunia tua tecum sit in perditionem: quoniam donum Dei existimasti pecunia possideri*; ed alzandosi dal luogo ad ascoltar le confessioni destinato, via se ne andò senza alcun' indugio, e senza formar più parola. O beati chiostri, se molte di cotali religiose persone hauessero! O beati popoli, se sempre da tali pastori fossero guidati! Molti ancora si ritruouano di que' confessori, i quali, non seguendo lo splendore dell'oro, amano assai più lo splendore della gloria, e dell'honore, che suol' essere maggiormente pericoloso; e da quello essendo percossi, s'abbagliano in guisa, che hanno soprammodo caro di esser' da molto reputati, e tenuti in grande stima, e di hauer molti, che a loro vengano per confessarsi: quasi honoreuol cosa sia l'hauer dintorno le schiere de' peccatori; e quasi rechi alcun' honore al medico il veder' i letti pieni d'infermi, de' quali ne pur' vno egli non ne possa risanare. La chiesa è vn campo, i frutti sono gli huomini giusti, le spine sono i peccatori. Vergona e biasimo del lauoratore sono le spine, le quali sono testimo-

Act. 8. n. 20.

mo-

monie del ſuo valore. Alcuni altri poi con aſſai più forte catena ſono legati a far nelle confeſſioni di quello, che far non dourebbono: imperocchè eſſi ſono di lungo tempo conoſcenti, e ſtretti amici de' loro penitenti; e ſouerchio amore portano loro; e non amano di vero e perfetto amore. Per la qual coſa ſi veggono aſſai volte queſti miſeri penitenti, diece, e venti anni, ſenza ammenda de' loro coſtumi, perſeuerar nel confeſſarſi ſempre da vn medeſimo confeſſore, con danno, e con ruina d'amendue le parti; de' quali perciò molta compaſſione dirittamente hauer ſi dee. Hora riguardate, o aſcoltanti, che miſeria ſarebbe d'vn ſacerdote, ouero di qualunque religioſa perſona, che per altro foſſe di laudeuoli coſtumi, ed oſſeruante della ſua regola; e che del continouo maceraſſe il corpo con digiuni, e battiture, e vigilie; e che niente mai faceſſe di quello, che pur vorrebbe; e poi manifeſtamente ſi vedeſſe andar' in perditione, e di fatto camminare per la via dell'Inferno per cagione delle altrui colpe, e taluolta per gente non mai più conoſciuta. Perciò, ſe le facultà delle confeſſioni ſi habbiano con tanto ſtudio a ricercare, ouero ſe più toſto fuggir ſi debbano come altri ſi fugge da' pericoli, io il laſcio a voi al preſente a penſare, ed a diliberare: conciosſiecoſachè a voi maggiormente, che a me, il fatto s'appartiene. Io intorno a ciò, ſe da me ricercaſte alcun ſano conſiglio, eſtimerei, douer' il confeſſore portarſi, mentre confeſſa, come è ſolito di far' il medico ne' contagioſi mali. Egli non fugge, ne troppo s'accoſta: ma ſi guarda più che può da' vicini pericoli. Egli cerca di curar' il male: ma ſtudia parimente con ſomma diligenza di ſaluar ſe ſteſſo. Medichi adunque ciaſcuno, e con più fini rimedi, che potrà adoperare: ma ſopra tutte le coſe di tanto ſi ricordi, ch' egli è circondato da vn' aere corrotto, e di maluagia natura; e tema ſempremai di non dar' ad altrui la vita, ed in ſe ſteſſo di riceuerne la morte.

CHE I CONFESSORI DEONO ASSOLVERE *con matura conſideratione.*

RAGIONAMENTO V.

Di niuna coſa maggiormente io dourei con eſſo voi ragionare, e d'altra parte di niuna meno, o ſacerdoti, che dell' obbligatione, la quale a voi tutti è impoſta di eſſer' ottimi confeſſori. Di niuna meno io dico, perchè queſta sì fatta materia per ſua natura ama cotanto il ſegreto, ed è sì amica del perfetto ſilentio, che allhora ſauiamente di eſſa ſi parla, quando tacciamo: di niuna maggiormente poi, perchè tra tutti quanti i miſteri della cattolica fede, non trouandoſene alcuno che dagli humani giudicij più ſi allontani, e meno perciò ſoggiacer voglia agli eccleſiaſtici imperi, che queſto, quindi prendono molti confeſſori occaſione di eſſer nel loro vficio negligẽti e traſcurati; e pare ad eſsi di dar ſufficiente, e conueneuole riſpoſta a chiunque intorno alla maniera, che tengono nel confeſſare, fà loro qualche dimanda, mentre ſogliono dire, che in confeſſando, fanno ſempremai il loro douere. Di che eglino le più volte ſi moſtrano sì fattamente geloſi, ch' etiandio gli amoreuoli e corteſi ammaeſtramenti, non che le piccole e leggieri riprenſioni, con

animo tranquillo sentir non possono ne comportare. Ma non hassi perciò a credere, che essi, mentre così ragionano, meritar possano alcuna laude, se pur vorremo discretamente riguardar le loro ragioni, con le quali pensano di poter fuggire gli humani giudicij, e di esser solamente soggetti a' diuini. Hà la Natura i suoi alti e profondi segreti; la conditione de' quali tale esser veggiamo, che quantunque occultissime habbiano le cagioni, chiari nientedimeno appariscono i loro effetti, e per varie vie a noi si dimostrano; in guisa, che quanto più mirabile è il segreto, tanto più celata ed occulta esser suole la cagione di esso; e manifesti maggiormente d'altra parte sono gli effetti. Qual cosa, tra le humane tutte, fù mai più malageuole a sapersi, che il penetrare, qual sia del flusso, e del riflusso del mare, così comunalmente chiamato, la vera e la più propinqua cagione? E qual' effetto fù mai altresì più noto, che questo? Parlando poi di quella marauigliosa pietra, che vince il ferro, chi non sà, che con inuisibil modo ci fà vedere, qualunque volta noi vogliamo, la sua possanza? Non è adunque ragioneuol cosa, o venerandi padri, che voi, douendo celare le particolari cagioni de' mali, gli effetti di essi vogliate ancora dissimulare, e ricoprire; mentre alcuni di voi con animo altiero affermano, se ottimamente adempiere il loro vficio, e perciò da essi alcun male non procedere. Ciò, che voi hora ragionate, allhora sarà da me creduto, quando mi prouerete, e con politiche ragioni mi farete manifestamente vedere, che il mal gouerno non guasti le città, e che il men perito medico non vccida l'infermo. Se questo vi darà l'animo di prouarmi, o sacerdoti, io allhora liberamente potrò a voi concedere, che gran parte del comune danno da voi non deriui. Considerate vi priego, o maestri delle anime, che il tempo è il padre delle pretiosissime cose, e che esso fà nascere nelle viscere della terra l'oro, e le gemme; e che queste opere così honoreuoli non sono opere d'vn sol giorno. Il qual tempo ancora verso di queste cose, quasi elle fossero i suoi parti più cari, mostra di esser così amoreuole, che le conserua etiandio lunghissimamente: laonde la dura quercia, che lentamente crebbe, molti secoli ancora suol vedere. Appresso, mentre o la necessità, o la superbia, con lungo studio si affattica, come ogn' hora veggiamo, in fabbricare le alte torri, ed i magnifici palagi, quelli sempre mai più volentieri di marmo, o di durissime pietre facendo, che di materia fragile, sentiamo del continouo dirsi da ogni persona, queste cose appunto douersi così fabbricare, perchè elle si fanno non per vna sola età, ma per molte: e però non douerci parer malageuole, ne lunga quella fatica, che a durar sempre vien destinata. Hor queste, e simiglianti considerationi, potranno perauuentura a voi insegnare, non douersi prestamente correre alle assolutioni; ne a diliberar di quello, che altri far dee per rimedio di que' mali, che in confessando hauete ascoltati; ne douerui così di leggiere dispacciare da' penitenti, come molti per fretta far sogliono, non dando ad essi tempo di maturamente pensare a' propi loro misfatti. Sono opere eterne queste, alle quali voi tutti destinati siete: e create furono le anime per viuersi sempre: e queste alla felice eternità per le mani vostre hannosi a consecrare. Ed il dimostrarui di souerchio facili; e non solo pietosi, ma teneri; e non solo misericordiosi, ma rimessi; e non solo temperati, ma freddi, è la perditione di molte persone, o sacerdoti, e non l'acquisto, come molti, ingannati da falsa credenza, presumono. Ne cotali piaceuolezze sono riceuute da' peccatori in quel grado, che forse voi immaginate,

e vorreste per loro benificio. Il che se io in altro modo non sapessi, con vna breue storia mi si potrebbe ottimamente dimostrare. Era Naaman tutto lebbroso; ne ritrouando altra persona, per opera della quale egli rihauer potesse la sanità primiera, ad Eliseo se n'andò, pregandolo che risanar lo volesse. A cui egli incontanente, senza pur parlare con esso lui, mandò dicendo, che quanto chiedeua ottenuto haurebbe in quel punto, che lauato si fosse alcune volte nel Giordano. Disprezzò allhora il superbo così ageuole rimedio: e le maniere tenute dal Profeta in volerlo sanare, venne con temeraria presuntione riprendendo. Il che sentito ch'hebbe vn discreto suo famigliare, così gli disse. Signore, se molte, e noiose fossero le medicine, le quali adoperar volesse l'huomo di Dio per risanarui, graue con tutto ciò parer non vi dourebbe il suo consiglio: ma poichè egli dice che solamente lauandoui rimarrete mondo, come hora mostrate di voler vn tanto benificio disprezzare? Sono i peccatori di sì maluagia natura, ch'etiandio i perfetti cibi, come a dire la pietà, la mansuetudine, e la modestia, in mortiferi veleni, per vltimo loro danno, sanno conuertire. Niente migliori essi diuerranno, e voi peccherete; in quel modo, che il medico pecca contra l'arte, e contra il publico bene, e contra Dio, mentre segue i soli generali ammaestramenti, e non considera quello, che alla singolare dispositione dell'infermo s'appartiene. Ed i sagramenti si disprezzano, ed i serui di Dio si dileggiano, e le anime vanno all'eterna morte, mentre voi volete troppo piaceuoli apparire. La qual piaceuolezza assai volte vien'ancora accompagnata da vna mirabile celerità in operar quelle cose, nelle quali, per esser santissime, e graui, proceder si dourebbe etiandio con graue e lento passo. E voi vorrete che le perle, e l'oro, e gli eccelsi pini nascano in vn sol giorno? Non così fece Eliseo, di cui di sopra parlato habbiamo, quando si pose a quella grand'opera di voler dare la vita a chi perduta l'hauea. *Incubuit super puerum*, dice la Scrittura, quel fatto diligentemente narrando, *posuitque os suum super os eius, & oculos suos super oculos eius, & manus suas super manus eius: & incuruauit se super eum, & calefacta est caro pueri. At ille reuersus deambulauit in domo, semel huc atque illuc: & ascendit, & incubuit super eum; & oscitauit puer septies, aperuitque oculos.* Quanti pensieri entrauano nel magnanimo petto di Eliseo in quel punto, o religiose persone, e quanti a vicenda indi ne vsciuano? Quanto timore, quanta speranza, quãta fede, quanto compassioneuole affetto, e quanta sollecitudine la sua mente in varie parti volgeua? Ne la somma potenza d'Iddio allhora operar volle senza prima mandarne auanti le naturali dispositioni: conciosiecosachè primieramente furono sentite le carni del fanciullo diuenir tiepide; ed appresso, egli più volte sbadigliò; ed vltimamente aperse gli occhi. Delle quali dimore non hà dubbio che alcuni di voi sono mortali nimici, ne veggono l'hora di torsi dauanti il penitente. Ben vi guardereste voi, o trascurati confessori, di pigliar sopra di voi il carico del sanar'vn'anima. Troppo gran tempo vi conuerrebbe perciò consumare: troppo lunghe fatiche sarebbero queste. Non lo fareste per certo: perchè troppo gran merito a voi ne seguirebbe. Ed io per me non sò se voi hora vorrete pur'attendere con quali affettuose maniere si dispose il Profeta per recar'a fine quello, che di far'intendeua. Egli ogni sua forza vi adoperò, e tutte le membra v'impiegò, e tutto vi si spese; e le mani, e la bocca, e gli occhi con vguale studio furono della sanità del fanciullo solleciti ministri: ladoue molti di voi ben tosto sono stanchi di muouere o

4.Reg.c.5.u.10.

Ibid.c.4.u.34.

piedi, o mani, ouero di profferire vna parola in seruigio dell'altrui salute. Per questo essi non meritano ne anche di veder' il frutto delle loro incominciate, ma male seguite operationi; e mai non soprauuiene il calore dello spirito in coloro, a cui essi pensano di donar la vita: *neque calefacta est caro pueri*. Anzi souente auuiene, che quando il penitente incomincia a riscaldarsi nelle affettuose preghiere, ouer'a bagnarsi d'alcuna virtuosa lagrima, l'abbandoni, e se' di lui micidiale: perchè disse Sant' Agostino, de' poueri ragionando, *Si non pauisti, occidisti*: ed io a te dico; *Si non fouisti, occidisti*. Spento in breue hora ne sarà in lui il calore; e le membra, come morte, fredde, e rigide saranno; ne alcun principio di vita potrà in esse apparire. Quindi etiandio ciascuno impari che niuno può hauere spirituale vita, se non haurà primieramente il calore de' diuoti pensieri, e delle laudeuoli diliberationi, e della giusta ira, e dell'odio contra le peruerse sue passate operationi. Deesi oltr'a ciò por mente, come quel santo Profeta hor quà, ed hor là si mouesse, e dall' vn luogo all' altro della sua piccola cameretta si trasportasse; intanto, che pareua che in alcuna parte di quella egli fermar non si potesse. Le quali maniere vedendosi, ogni huomo leggiermente creduto si sarebbe che il bisognoso, e l' infelice fosse stato Eliseo, e non il morto fanciullo, ouero la sua madre, che fuori della camera col cuore tremante aspettaua. Ne mi credo per certo che alcun medico studiasse mai tanto in osseruar' i segnali, che la morte, ouer la vita del suo malato sogliono annuntiare; quanto allhora fece quel sauio maestro, standosi sopra il cadauero; poichè tutti gl' inditij della vita, che a mano a mano saprauueniuano, diligentemente notaua. Così far dourebbe ciascun confessore co' suoi infermi, se morti chiamar non gli vogliamo: e così conuerrebbe che seco medesimo tacitamente egli dicesse. Hora pare che il cuore del mio penitente alquanto si riscaldi: ed hora appariscono certi e sicuri segnali che tosto sia per hauer vita. Già incomincia ad aprire le labbra nelle laudi di Dio; e già egli vede, ed è horamai fatto sano. Tempo è al presente di chiamar la madre, e di riporlo nel suo seno; cioè di raccomandarlo alla custodia d' alcuna sauia persona; ouero di consegnarlo nelle mani del Vescouo; ouero di farne vn dono al tempio di Dio, proccurando che esso s' appigli alla religiosa vita; e tempo è di lietamente dir con Eliseo; Madre io vi rendo, per gratia di Dio, il vostro figliuolo sano e saluo. O benedette spoglie, che tolte fotte da' fieri artigli di quell'empio Dragone! Gemono gl' Infernali spiriti, o soldati di Christo, per questi vostri trionfi: e quelle cauernose grotte risuonano fieramente per lo continuo fremito, che iui si sente, e per l'ira, che contra di voi hanno conceputa. D' altra parte poi la terra per voi gioisce: e questi sì felici auuenimenti con lieto animo ciascuno riceue: ed essi con diuote e tenere lagrime sono da' migliori di questo secolo accompagnati. E quanti esser deono in Paradiso i festeuoli canti degli Angeli, mentre veggono aprirsi da voi le porte del Cielo, e chiudersi quelle dell' Inferno, e rinouellarsi, ed accrescersi a tutte l'hore, per via de' vostri gloriosi fatti, i loro gaudi? La qual' allegrezza, o padri confessori, saranno spetialmente degni di prouare, e di godere in eterno quelle persone, le quali, gli Angelici vfici imitando, si affaticheranno di custodir le anime a loro commesse, quelle dagl' innumerabili pericoli, che con seco porta la presente vita, guardando, mediante la sagramentale penitenza.

A

A QVELLE PERSONE, CHE SONO PER PRENDERE GLI ORDINI SACRI.

DELLE GRANDEZZE *di questi sacri Ordini.*

RAGIONAMENTO I.

NEL tempo, che gli Hebrei si viueuano nel mezzo degli Arabici diserti, auuenne che Iddio, volendo per loro general salute con Mosè, e con Aron parlare, ed insieme la sua incomprensibile gloria dimostrare, apertamente ordinò che tutta la gente purificata ed orante stesse alle radici di quel famoso, e diuino monte; e che poi Mosè, ed Aron partecipi de' segreti, ed assai lontani da' costumi della turba, soli, e reuerentemente salissero nella più alta parte. Hor il medesimo pare che a noi nella presente solenne attione interuenga, o voi, che alle cose celestiali pensate hora di maggiormente auuicinarui: imperocchè il Vescouo all'altare di Dio salito, e quiui le diuine cose trattando, porge per voi pietose orationi; e voi alla radice di questo monte star douete orando, e ben purgati dalle bruttezze e lordure de' peccati, mentre della vostra salute si ragiona, e per essa si priega. Ne voi soli quiui star douete ben purificati ed oranti, ma con esso voi tutta la secolare moltitudine, che quì veggo ragunata; poichè mentre i pastori delle anime si eleggono, e gli ecclesiastici vfici si distribuiscono, ed in vari ordini le sacre dignità si distinguono, hà certamente il christiano popolo giusta cagione di porgere alla Maestà diuina caldissime preghiere, e di far con gran feruore di spirito delle braccia croci. E se grande è la cura, ed incredibile la sollecitudine, con la quale chiunque diliberato hà di passar' il tempestoso mare, cerca di trouar fedeli e prudenti nocchieri, da' quali egli possa sicuramẽte esser guidato in sì pericoloso viaggio: maggiore senza comparatione esser dee la cura ed il pensiero de' popoli in proccurar di ottener da Dio buoni e saui sacerdoti, i quali sieno fedel guida, e sicura scorta della meno esperta moltitudine; poichè essa, senza loro, rapita da' venti, per le pericolose acque di questa vita ne anderebbe miseramente errando. Laonde per solo nostro ammaestramento volle il Signore salir nel monte, ed iui orare, auanti che eleggesse i suoi Discepoli: e nella primiera elettione, furono dagli Appostoli, primachè altro facessero, adoperati i priegi, ed i digiuni: e quantunque in quella felice ragunanza di persone vi fosse quanto di perfetto, e di diuino allhora si ritrouaua in terra, poichè iui erano i Discepoli, iui gli Appostoli, iui Maria, e con esso lei tutte le gratie, ed ogni bene del Cielo, humilmente con tutto ciò si prega, e si digiuna. A voi adunque s'appartiene, ed è vostro singolare vficio, o carissimi, così in questa, come in somiglianti imprese, di porger' aiuto a noi sacerdoti: che però fù sempre anti-

Exod. c. 19 u. 24.

Matth. c. 14. u. 23.

co costume ecclesiastico, primachè si consecrassero, e si eleggessero i ministri dell'altare, di farne in più modi auueduto il popolo fedele. Ma ciò bastimi d'hauer detto vnitamente ad amendue gli ordini delle persone così secolari, come ecclesiastiche, che al presente mi odono; e riuolgendomi singularmente a voi, che agli honori celesti siete da Dio eletti, incomincio a ragionare: ed acciocchè sì nobile materia più degnamente si tratti, e si possa in ciò con più bell'ordine procedere, le parole in cotal guisa disegno di compartire. Perchè egli auuiene che tutti i terreni occhi, riguardando negli obbietti diuini, debolmente veggono, e poco di essi comprendendo, meno gli sogliono apprezzare; perciò, quanto a me sia possibile, penso di dimostrarui primieramente le grandezze di questi diuini honori, che hora in varie guise vengono agli huomini con liberalissima mano compartiti. E perchè l'humana mente dallo splendore de' celesti misteri, veduti ch'ella gli hà, offesa ne rimane; dal che ne siegue poi, che ne' cuori si genera ben tosto vn reuerente timore, il qual sì fattamente scuote, e desta il nostro spirito, che esso, per iscemare quella sua gran paura, cerca di diuentar migliore, e di rendersi più perfetto; perciò nel secondo, e terzo luogo intendo di trattare di questo santo timore, e della preparatione, che s'ingegna di far' il cuore, cacciando da se le bruttezze delle colpe, per poter bello apparire nella presenza di Dio. Incominciando adunque a dire, secondo l'ordine proposto, alcuna cosa de' grandi honori, co' quali santa Chiesa così liberalmente innalza ed aggrandisce i suoi fedeli, annouerandogli tra quelle persone, che sono a Dio consecrate, ouer singularmente destinate a' suoi seruigi, io hò per fermo che le mie basse parole giugner non potranno al segno delle laudi di così alti vfici; della dignità ed eccellenza de' quali il gran Ministro dell'euangelio, se stesso, ed altrui honorando, così parlar volle; *Sic nos existimet homo, vt ministros Christi, & dispensatores mysteriorum Dei. Hic iam quæritur inter dispensatores, vt fidelis quis inueniatur.* Questa è la vostra obbligatione, o religiose persone, che quì meco ragunate siete; cioè di dispensare: questo è il nome; cioè di ministro, e di dispensatore: ed oltr'a ciò, questa è la vostra dignità, dispensando il tesoro del Regno di Christo, e non i fauori, e le ricchezze humane. Se poi si riguarda il fine, per lo quale veggiamo farsi tante solenni cerimonie, altro non sarà, che per confortar' il debole nostro animo, e quello inuigorire, ed ammaestrare, acciocchè esso poi in perpetuo sia delle diuine gratie fedelissimo dispensatore. Ed in tal proposito, cioè di fedeltà ragionandosi, sentite vn'antico esempio, che alla presente occasione potrà molto seruire. Arse quella famosa Egittia di sì smisurato amore verso il castissimo Iosef, come le storie sacre c'insegnano, che ella, non solo rompendo il velo della modestia, ma diuenendo ancora presuntuosa oltre misura, la forza con l'inganno congiunse. Laonde con viso aperto disse a lei il pudico e valoroso giouane queste parole; *Ecce Dominus meus, omnibus mihi traditis, ignorat quid habeat in domo sua: nec quidquam est, quod non in mea sit potestate, vel non tradiderit mihi, præter te, quæ vxor eius es: quomodo ergo possum hoc malum facere, & peccare in Deum meum?* Tale è la dignità sacerdotale, tale è l'vficio, e tali sono i nomi: e per conseguente con simigliante legge viuer dee nella casa del suo Dio il sacerdote. E se l'ampiezza di questo sì alto vficio altri riguardar vuole, ella è così grande, che il Signore della casa hà liberamente rimesso nelle mani sacerdotali quanto di prezioso e

1. Ad Cor. c. 4. u. 1.

Gen. c. 39. u. 8.

ſo e di caro egli hauea; come a dire i ſacramenti, la Gratia, gli ſpirituali doni, la poteſtà, le dignità, ed vna larghiſſima giuriſditione. Laonde ſe tu guardi il Cielo, quello dal ſacerdote vien ſerrato, ed aperto ſecondo il ſuo volere: ſe alle più baſſe parti di quaggiù tu penſi, e quiui tutto intento miri quelle perſone, le quali ſegretamente ſi viuono, purgandoſi dalle macchie loro, ad eſſe porgono i ſacerdoti vari conforti, e molti efficaci rimedi: e ſe anche la ſpatioſa terra cerchi di miſurar con la mente; toſto s'intende che *A ſolis ortu vſque ad occaſum: ex Sion ſpecies decoris eius*; e che la noſtra poteſtà da' ſoli termini del Sole vien circonſcritta. Queſto è l'vficio, queſto è l'honore de' ſacerdoti, e la grandezza delle perſone eccleſiaſtiche, la qual ſempre con nobili coſtumi, e con laudeuoli operationi dourebbeſi accompagnare. Ma potrebbe perauuentura alcuno farſi a credere che io al preſente punto non conſideri, ne m'auuegga, queſte grandiſſime laudi non molto conuenirſi a quegli Ordini, i quali, per eſſer aſſai piccole dignità, ſe con gli altri Ordini ſi paragonano, Minori communalmente vengono chiamati. E nel vero il chiudere delle porte, ed il dar l'acqua alle mani del ſacerdote, ouero il leggere al popolo quello, che in alcuna parte della ſacra Scrittura ſi contiene, non paiono così grandi vfici, ne così rari ed eccellenti meſtieri, come altri immaginar potrebbe. Hora vditemi ſacerdoti attentiſſimamente; vdite miniſtri dell'altare, ne' quali le minori dignità riſplendono; vdite tutti, quantunque a' baſſi ſeruigi de' templi, ed a' vili ancora, quanto all'humana credenza, deſtinati foſte. Nel tempo, che la Chieſa di Dio era nella ſua prima età, e verde ancora era il legno della benedetta Croce, e caldo ſi vedeua il ſangue del Signore, ed i fedeli di Chriſto bramauano di render pene per pene, e ſangue per ſangue, e diſcare erano loro quelle membra, che honorate non foſſero dalle catene, o dalle battiture del carnefice, ouero dalle cicatrici, Cipriano ſantiſſimo Veſcouo viueua, il quale, più coſe ſcriſſe di quella età beata, e di quel fiorito ſecolo: e tra l'altre narra, eſſerſi allhora ritrouato vn valoroſo giouane chiamato per nome Aurelio, il quale, hauendo già due volte lungamente combattuto nel teatro co' tormenti, fatto haueа della ſua fortezza glorioſo ſpettacolo. Soggiugne appreſſo, ch'egli riſplendeua di sì chiare virtù, che così le laudi del patire, come quelle dell'operare, erano in lui vguali. Per la qual coſa il ſanto Veſcouo volle che in premio di tanto valore, e per merito di sì alte virtù, riposto egli foſſe nell'ordine de' lettori, acciocchè quella ſteſſa voce, che prima predicato haueua Chriſto nel patibolo, lo celebraſſe da indi innanzi nel pergamo. Ma chi era Aurelio, o cariſſimi? Queſti con sì fine, e con sì pretioſe laudi vien da Cipriano adornato, ed honorato, che tutte le dignità, e tutti i premi, che mai dalle mani de' Re vſcirono, non potrebbono con queſti conueneuolmente paragonarſi. Nientedimeno (o marauiglia) ad eſſo porge ſolamente alcuna ſperanza d'alcuno maggior grado nel ſacro tempio, ed intrattanto vuole che il ſanto confeſſore ne' primi ordini eccleſiaſtici ſi fermi, ſenza più oltre paſſare. Confeſſore io diſſi, perchè in quella prima età della nuoua legge confeſſori diceuanſi coloro, i quali ſoffert i haueſſero tormenti, o ferite, ouer' eſili per Ieſù Chriſto: nel qual ſenſo ed intendimento queſta parola ſi piglia da Santo Ignatio nell'Epiſtola duodecima ad Antiochenos, da Santo Cipriano in più luoghi, da Pontio Diacono, e da Euſebio nel Libro ſeſtodecimo al trenteſimo ſecondo capo della ſua ſacra Hiſtoria. Lacerato era tutto il

Pſal 49.n.1.

D. Cyp. Epiſt. 31.

D. Ignat. Ep. 12 ad Anti.
D. Cypr. Ep. 12. & 16.
Pont. in vita Cypr.
Euſeb. lib. 16. c. 32.

corpo;

corpo; e le membra tutte bagnate e tinte di sangue si vedeuano; ed in oscura prigione si trahea la vita; ed intollerabile si prouaua il peso delle catene; e la fame, e la sete erano i minori mali, che sostener potessero i serui di Dio, a fine di meritar questo solo di esser presi nel numero de' lettori. Se tali e tanti adunque erano gli affanni, che sosteneuano i veri fedeli, ed in premio di quelli si concedeua loro di poter leggere al popolo alcun libro della diuina Scrittura, quali opere, quali tormenti, e quali maniere di morte risponder doueano al merito, che si richiedeua in chi voleua esser annouerato nell'ordine de' sacerdoti? Donarono già i Romani cose assai leggieri, anzi vili, come corone di gramigna, ouero di quercia, a coloro, i quali valorosamente adoperati si fossero in alcuna difficile ed ardua impresa: ma non era il dono ciò, che si apprezzaua, anzi l'honore, e la virtù, la quale per via di tal dono veniua significata; ladoue negli Ordini sacri veramente si dà, e si dona per premio grandissima cosa; e gli affanni, e le opere al premio possono ottimamente rispondere; anzi questo quelle auanza di splendore. E veggasi ciò, che San Grisostomo con marauigliosa eloquenza dice del suo pouero monaco, e de' grandi Re della terra. Hor che grandezze sono queste, che marauiglie, o ascoltanti? Di sì grandi, e sì magnifici honori adunque arricchita è l'humana conditione? Priuilegi sì nobili ella possiede? Di così pretiosi e non consueti doni ella è ornata? Tali non hà dubbio che sono i suoi honori, i suoi priuilegi, ed i suoi doni: i quali perciò deonsi sempremai hauer' in somma reuerenza; e di essi ancora, considerando il nostro basso stato, e l'indegnità di noi tutti, dobbiamo grandemente temere. Hor di questa temenza, seguendo il filo del presente trattato, io dico, che ella, mentre ci accostiamo alle cose sacre, accompagnar ci dee continuamente. Ed appunto la festa d'hoggi, nella quale si fà solenne memoria di quell'eletto da Dio, di cui si legge, *Et cum transiret inde Iesus, vidit hominem sedentem in telonio Matthaeum nomine; Et ait illi: Sequere me*, più tosto desta in noi il timore, che la letitia. Chiamato fu l'Appostolo al grande vficio dalla possente voce di Dio, la quale tal priuilegio in se hauea, che chiunque da quella fosse chiamato, d'indegno render si poteua degnissimo d'ogni celestial fauore; delle quali marauiglie non può sicuramente esser' operatrice la voce di noi pastori delle anime, e padri de' popoli. Laonde Christo, mentre faceua scelta de' suoi Discepoli, e de' suoi seguaci, non solo gli miglioraua, e gli rendeua perfetti nel suo cospetto, ma ottimamente oltr' a ciò ciascuno di loro egli conosceua, ne alcun fallo, o errore poteua in ciò seguire: e perciò forse; ragionandosi della sollecita cura, che hà il buon pastore delle sue pecorelle, fù detto, *Et proprias oues vocat nominatim, & educit eas*. Grande spauento possono meritamente apportarui queste parole, o carissimi, ed insieme riempierui di sommo gaudio e di singolar conforto. D'allegrezza e consolatione esser vi possono, perchè egli è non picciolo conforto che altri conosciuto sia per nome dal suo Signore: e questo fù già special priuilegio di Mosè, e fu vna delle sue più chiare laudi, e delle sue glorie maggiori. Timore parimente ciò arrecar vi dee, perchè, come disse il dotto Gregorio Nazianzeno, quegli, che ottimamente ci conosce, è quel desso, che ancora le stelle annouera, e che impone ad esse i loro nomi, e che tutti i sensi, e le viscere, ed il cuore comprende. Ne poco ancora accrescer dee in voi questo timore il considerar con attento studio che vi conuien prontamente seguire la voce

S. Chrysost. lib. de comparat. Regis, & Monachi.

Matth. c. 9. u. 9.

Ioan. cap. 10. u. 3.

Exodi c. 33. u. 17.

D. Greg. Nazianz. Orat. de Art. & de se ipso.

voce di chi vi chiama, come già fece l' Appostolo, tosto che egli vdì quelle parole di Christo *Sequere me*; le quali sono vn compendio della perfetta, e christiana vita; poichè seguendosi Christo, tutti i beni a noi ne seguono. Così hanno vsanza di fare quelle beate genti, che *sequuntur Agnum quocunque ierit*. Questo è propio vficio de' sacerdoti; cioè il seguire l' Agnello douunque egli andrà. E nõ solamente seguir si dee per la via de' comandamenti, ma de' consigli ancora: e non solo in riposata vita, ma sofferendo etiandio affanni, e disagi. Hor chi non vede l' altezza, e la difficultà di questa impresa? Questo è il frutto di quello, che io da voi con lunghi ragionamenti potrei richiedere: quì dirizzati sono gli ammaestramenti delle christiane scuole, le quali con vna sola voce ci confortano a seguire l' immaculato Agnello. E quì lasciar non dobbiamo di considerare, quanto sieno da biasimarsi quelle persone, le quali, prima che facciano alcun preparamento, audaci e temerarie chiedono al Vescouo, e loro Pastore i diuini honori.

Apoc. c. 14. u. 4.

Di questi parlando, due vitiosi estremi io truouo, ne' quali comunemente peccar sogliono i mortali, chi all' vno, e chi all'altro di souerchio appigliandosi: imperocchè alcuni, niente apprezzando sì fatti doni della Gratia, quelli rifiutano, come fecero già gli Hebrei, mentre poco conto facendo della manna, vennero quella a disprezzare: alcuni altri poi più tosto con disiderio humano, che con diuota volontà, troppo ardentemente gli appetiscono e gli proccurano, punto nõ auuedendosi che grandissima, come detto habbiamo, esser dee la temenza di chi a cotali honori si truoua innalzato. Della qual temenza parlando già quel gran Nazianzeno, marauigliosamẽte venne quella a dimostrare così a' sacerdoti, come al popolo, che l'vdiua, mentre in vna simigliante occasione diede con queste parole principio al suo parlare; *Iterum super me vnctio, & spiritus, iterum ego lugens, & tristis incedo*: e quiui egli racconta la storia di Manuè, il quale, vedendo vn' Angelo, esclamò dicendo; *Morte moriemur, quia vidimus Dominum*: ed afferma che le diuine cose sono ad alcuni luce, e ad alcuni altri fuoco, secondo la dispositione delle menti, che quelle riceuono. E' certamente, o figliuoli, il santo timore è la più sicura scorta, che nelle diuine opere ritrouar possiamo. Ella per angusto calle ed aspro sì, ma assai sicuro da' pericoli, a Dio ci cõduce: e se questa fosse stata seguita da quel famoso Ozza, che con le sue spalle sostenne l' Arca di Dio, e che dell' importuno seruigio hebbe il douuto guiderdone, morto egli non sarebbe. Stauasi Elia vicino alla spelonca; e più cose sentendo, e vedendo, vdì finalmente vn piaceuole mormorìo d' vn'aura dolce e soaue: e segue la Scrittura dicendo, ch'egli ben tosto si coperse il volto col suo mantello; *Quod cum audisset Elias, operuit vultum suum pallio*: il che, come interpreta San Gregorio, fece per reuerenza de' celesti misteri, e mosso da santo timore. E Iob, mentre maggiormente s' accostaua alla visione, che seguir douea, di se medesimo così ragionò; *Pauor tenuit me, & tremor, & omnia ossa mea perterrita sunt. Et cum spiritus me præsente transiret, inhorruerunt pili carnis meæ*. Ed i Serafini dauanti al trono diuino copriuano le loro splendide facce, come se ad essi in quel punto corressero per la mente quelle parole, che di loro ancora furono dette; *Ecce qui seruiunt ei, non sunt stabiles, & in Angelis suis reperit prauitatem*. Serui di Dio deonsi propiamente chiamare gli Angelici spiriti; e di questo sì venerabil nome essi sopra ogni altro sono degnissimi: conciossiecosachè perfettamente obbediscono, e del continouo seruono, senza

D. Nazianz. Orat. 15. ad Mag. Bas.

Iud. c. 13. u. 22.

1. Paral. c. 13. u. 10.

3. Reg. c. 19. u. 13.

Iob. c. 4. u. 14. & 15.

Isaia c. 6. u. 2.

Iob. c. 4. u. 18.

pur mai cessare, ed in gloriose imprese si adoperano, adorando, amando, e lodando il loro Signore. Laonde di quelle beate Menti per eccellenza si dice, che esse seruono, come se gli huomini punto non seruissero: e pure ancor questi gran seruidori egli ritrouò instabili nel suo santo seruigio. Hor qual timore occuppare, e strigner dourebbe il nostro cuore? Non si è ritrouata dirittura ne pur' in que'ministri, che sono semplici spiriti, e da ogni corruttione lontani. Sono adunque cadute le colonne del Cielo, ed oscurate si sono le maggiori e più lucide stelle, e scemate le bellezze celestiali, e diminuite quelle luci, che per esser' eterne, e perchè stessero sempremai fitte nel Cielo, furono create? E che sarà di noi poca terra, e vil fango, concetti nel peccato, anzi quasi suoi figliuoli, che nelle tenebre dimorando, e lontanissimi dal Regno celeste, poco di esso c'intendiamo, poco o nulla essendoci permesso di poterne vedere? Si rassomiglia, o miei carissimi, la Maestà diuina al fuoco, come disse Dionisio Areopagita, mostrãdoci i misteri della celeste gerarchia: e perciò, quanto è da temersi quello scrutinio, e quella pruoua, che di voi assai tosto si hà da fare nel cospetto di tutto il Mondo, anzi del Cielo Empireo, e di Dio medesimo? Vorrei che dir poteste; *Probasti cor meum, & visitasti nocte: igne me examinasti, & non est inuenta in me iniquitas.* Questa è l'esperienza, e la pericolosa pruoua, che fanno i misteri di Dio della pefettione del cuore: e perciò debbonsi molto temere. Se alcuno di voi per caso si trouasse assai vicino ad vna ben' accesa fornace, e corresse manifesto pericolo di esser' in quella gittato, ed in quel medesimo punto fosse assicurato, che qualhora cigner si potesse d' vna tal vesta, non si abbrucierebbe; ma che quella non potendo hauere, dalle fiamme tosto verrebbe consumato; in quanto pregio haueremmo noi quel vestimento, e quanto studiosamente da tutti si ricercherebbe? Hor la vesta è la Gratia, e la buona dispositione del cuore, e le virtuose e christiane operationi, le quali fanno che il celeste fuoco de' sacramenti non ci sia punto nociuo, anzi rechi al nostro spirito singolare aiuto, ed incredibile giouamento. Dalla consideratione poi di questi pericoli tosto ne nasce vn' ardente disiderio nelle nostre menti, se elle ben regolate sono, di purgarsi, e di nettarsi da tutte le sozzure, e di farsi belle, per non dispiacer' allo sguardo diuino: e di questo ardentissimo appetito, che a noi seguir dee per rimedio de' mali, e per saluamento delle anime nostre, prouueduti ne fummo da quel Dio, che in aperto vede i macchiati nostri cuori. Volle l'increato Essere dimostrar la sua immensa gloria in quel celeste monte, che nelle nubi si nascondeua, e che verso il trono diuino s'innalzaua, parendo veramente che ad esso si abbassasse il Cielo: ed allhora parlò a Mosè, così dicendo; *Vade ad populum, & sanctifica illos hodie, & cras, lauentque vestimenta sua. Et sint parati in diem tertium: in die enim tertia descendet Dominus coram omni plebe super montem Sinai:* al sentir delle quali parole discese Mosè al popolo, e lo ammonì che ben' apparecchiato fosse per lo terzo giorno, affinchè puro e mondo nel cospetto della celeste gloria comparisse. Questa antica, e venerabile storia, o figliuoli, è a noi salutifero ammaestramento; ed in vece di figura, se bene si contempla, potrà seruirci. Primieramente fu ordinato che il popolo, auantichè ne seguisse la manifestatione di sì occulti misteri, fosse con le debite e consuete cerimonie santificato. E perchè per cotal santificatione ricercauasi altro spatio, che d' vn' hora sola, o di due, conceduto gli fù per diuina ordinatione tutto quel tempo, che a

si

Dion. Areop. de cœlest. hierar. c. 15.

Psal. 16. u. 3.

Exod. c. 19. u. 10. & seq.

sì grande pruoua si richiedeua, acciocchè essa hauer potesse il suo compimento. Lauati poi ch'hebbe ciascuno i propi vestimenti, e tolta che fù via ogni lordura, con manifesti segnali discese la Maestà Diuina sopra il monte. Noi tutti già perduta habbiamo, ed hà gran tempo, la nostra propia vesta, cioè l'originale giustitia: ed hora, mentre vestiti compariamo negli occhi delle genti, degli altrui vestimenti andiamo ricoperti. Laonde Adam, perduto ch'egli hebbe il bellissimo manto dell'innocenza, solamente di spoglie di morti animali, e di vilissime pecore meritò di esser cinto. Conuien adunque spogliarci di quegli habiti, che nostri non sono, ma d'altrui: ed il buon consiglio seguendo dell'Appostolo, la vecchia scorza dell'huomo antico è horamai tempo di abbandonare. Ne vinti saremo noi christiani ne' laudeuoli atti da' quegli Hebrei, che già i loro vestimenti sì diligentemente nettarono, se gli affetti, ed i costumi rendendo perfetti, dalle infettioni, e dalle abbominationi di questo secolo, quanto per noi si potrà, studieremo di purgarci. In questi lordi panni è souente inuolto il nostro cuore per gli terrestri pensieri, e per le opere, che di souerchio ci aggrauano, e ci riempiono di oscure macchie; e perciò Iddio non viene a noi: ma quando diuentiamo poi belli, egli discende sopra il monte dell'anima giusta e santa, e sopra la cima di esso si posa, cioè sopra quella più nobile, e più alta parte, che noi mente, o spirito chiamiamo. Ma troppo malageuole io veggo esser questa impresa di ben nettarci, mentre io penso che di necessità ci conuien del continouo dir sospirando; *Cor mundum crea in me Deus*. Non le vestimenta sole si veggono in noi imbrattate; ma il cuore, che è la più degna parte. Ed il mesto Profeta volle primieramente parlar del cuore, perchè questo è il fonte, e l'origine della beata vita; ed in esso, più che altroue, esser dee la sedia del diuino Regno; ed etiandio perchè il sacrificio del cuore è così grato a Dio, che Dauid hebbe a dire; *Sacrificium Deo spiritus contribulatus: cor contritum, & humiliatum Deus non despicies*. Questo cuore è la primiera parte, che in noi naturalmente si comincia a fabbricare; e da questo cuore la corporale vita hà suo principio: e perciò singularmente mondo esser dee dal peccato, e dalle peruerse inclinationi, e da ogni bruttura, acciocchè in esso ancora vn'altra vita incominci. E perchè questo segua, conuiene hauer ricorso all'ammirabile e diuina opera della creatione; poichè Iddio solo è l'autore della nettezza del cuore, quantunque noi possiamo, e dobbiamo sempre insieme con esso lui adoperare. Questo mondo cuore è creato; e non si può in alcun modo dalle nostre mani fabbricare; ne a tanto bene con le sole forze naturali ci è permesso di peruenire. Prega poi il Profeta che in lui sia creato vn mondo cuore, perchè le ricchezze non sono in noi, ne in noi sono gli honori; ma le spirituali bellezze, e le bruttezze dentro di noi habitar possono, e queste sono nostre. Nostra è la Gratia; poichè da Dio è a noi donata. Nostra è la malitia; poichè da noi soli ella procede. In me sono i beni, in me sono i mali dello spirito, in quanto nella più rimota e nascosta parte o si giacciono i vitij, ouero regnano le virtù. E giusta cosa è che addimandi vn cuor nuouo colui, che è peccatore, e bruttato di colpe, ed infetto di vitij, benchè egli possa esser lauato dal sangue del Signore. Chiedendo appresso che per nostro benificio vn cuor nuouo si creasse, venne per certo modo a conchiudere, che questa mirabile arte a Dio solo s'appartenena: e fù come se detto hauesse il diuoto Profeta: Tu Dio dei questo creare; e niun'altro

Ad Ephes. c. 4. u. 24.

Psal. 50. u. 19.

giammai, fuorchè tu, potrà farlo; ne Angeli, ne Principati, ne Serafini. O Dio crea in me vn mondo cuore, perchè se' padre, e saluatore, e già tutto mi creasti: e per ristrignere in vna sola parola quanto io dir potessi, tu, che se' Dio, a cui ne la potenza, ne la bontà, ne la carità mai non possono mancare, crea hora in me vn nuouo cuore. E forse opera di maggior potenza sarà il creare vn cuore, e di più singolare bontà il fare di molti benifici ad vn ribello, e di più ardente carità l'amar vn nimico, che il produrre il Mondo tutto. Hora sia volere di Dio, e così piaccia a quella superna bontà, e carità, e possanza, che noi, essendo purificati, e preparati nel principio di questo bel giorno, al presente veggiamo la gloria del Signore, e poi vn tanto bene nell' eterna vita a noi si accresca.

CHE COSA VOGLIA SIGNIFICARE NEL SACERDOTE la sacra Vntione.

RAGIONAMENTO II.

Isaia c. 61. u. 1.

PIRITVS *Domini super me, eò quòd vnxerit Dominus me;* così disse il gran Profeta Isaia, non solamente parlando del Messia, ma introducendo lui medesimo a parlare, e le parole sue minutamente raccontando. Ed io al presente, o miei fratelli, priego Iddio che a voi tutti ancora egli conceda in questo punto gratia di poter con verità profferire queste stesse parole, mentre di questi misteri, e di questo spirito, e di questi sacramenti siete quì insieme raccolti per participare: e voi medesimi con grande affetto chieder douete da quella suprema Maestà, che la diuina vntione, e le gratie diuine copiose scender faccia sopra le vostre menti. Non hà dubio, che la santa vntione diuerse cose nelle diuine Lettere può significare, secondo la varietà de' sacramenti, ne' quali ella si adopera. Nel Battesimo ci dimostra la persona di Christo figurata in chi cō essa vien' vnto: ed oltr'a ciò ci riduce a mente la sepoltura del Signore, così insegnandoci Giustino Martire, mentre dice; *Vnguento porrò inungimur, eius memoriam recolentes, qui vnguenti perfusionem sepulturæ suæ causa fieri ducit:* ed appresso ci rappresenta la Gratia del Saluatore, come c' insegna San Cipriano, così dicendo; *Vngi quoque necesse est eum, qui baptizatus sit, vt accepto chrismate, idest vnctione, esse vnctus Dei, & habere in se gratiam Christi possit.* Nel sacramento della Confermatione poi vn' altra cosa ci vien dalla vntione dimostrata: imperocchè quel mirabile vnguento in essa adoperato, profferendosi le virtuose parole, dà vigore e forza all' animo, acciocchè valorosamente adoperando, vincer possa e superare i fieri assalti, e le aspre battaglie de' sensi, e de' Demoni. E sì come si vngeuano anticamente gli atleti con olio affinchè col benificio di esso i loro corpi men' agéuolmente potessero esser' abbattuti, e vinti: così nelle guerre dello spirito il sacro olio ci conforta, e ci fà men soggiacere a' pericoli di questa pericolosa inuisibile contesa. Il qual benificio forse ci viene spiegato ne' Salmi con quelle parole; *Inueni Dauid seruum meum; oleo sancto meo*

Iust. Mart. to. 3. q. 137.

Psal. 88. u. 21. & seq.

vnxi

vnxi eum. Manus enim mea auxiliabitur ei: & brachium meum confortabit eum. Nihil proficiet inimicus in eo, & filius iniquitatis non apponet nocere ei. Perciò si può dire che il fine della vntione de' Re, della quale tante cose si leggono nella Scrittura sacra, fosse per dar loro forza; come se entrassero nello steccato delle humane miserie, e circondati fossero da' maggiori pericoli allhora appunto, quando la corona riceueuano; e come se in quell'atto non al regnare, ed al riposo, ed a' piaceri, ma alle fatiche, e pericolose imprese della guerra fossero inuitati. Appresso, nell'Estrema vntione quel diuino olio, che i nostri corpi infermi suole toccare, significa la sanità interiore, ed esteriore, che per vn tale licore diuinamente si proccura. Laonde in San Giacomo così si legge; *Infirmatur quis in vobis? inducat presbyteros Ecclesiæ, & orent super eum, vngentes eum oleo in nomine Domini: & oratio fidei saluabit infirmum, & alleuiabit eum Dominus: & si in peccatis sit, remittentur ei:* nel qual luogo il principal pensiero si è della salute, così della spirituale, come della corporale salutezza quiui ragionandosi. Hora nel quarto luogo, o ascoltanti, restaci a vedere, qual sia il significato, e l'effetto, ed insieme la cagione della sacra vntione ne' sacerdoti. Forse come infermi, forse come deboli essi vengono confermati? Non certamente. Ma per ben' intender questo, dobbiamo recarci a memoria ciò, che auuenne a Iacob, mentre profondamente dormendo, vide quella grande scala; e scorse gli Angeli, che per essa saliuano, e discendeuano, ed vdì le promesse diuine, e le profetie. Allhora il santo Patriarca, suegliato che fù da quel sonno, che assai più pretioso era d'ogni vigilia, disse; *Verè Dominus est in loco isto*: ed appresso soggiunse; *Non est hìc aliud nisi domus Dei, & porta cæli:* ed in segno del verissimo sogno, e della visione; *Tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum, fundens oleum desuper:* ed oltr'a ciò, fece fermo proponimento di chiamar quel luogo sempremai la Casa di Dio, ergendoui vn titolo. Questo è il misterio della vntione sacerdotale, o carissimi: questi sono i nostri sacri oli, che ci consagrano a Dio in viui templi, e non già morti; *Vos enim estis templum Dei viui, sicut dicit Deus: quoniam inhabitabo in illis, & inambulabo inter eos, & ero illorum Deus.* Furono sì grandi, e sì splendide le promesse, le quali già si fecero al materiale e morto tempio di Ierusalem, che niuna più magnifica non ne fù mai vdita: e le sacre storie ne rendono chiara testimonianza con le stesse parole di Dio, prendendo sua Diuina Maestà così a ragionare; *Si clausero cælum, & pluuia non fluxerit, & mandauero, & præcepero locustæ, vt deuoret terram, et misero pestilentiam in populum meum: conuersus autem populus meus, super quos inuocatum est nomen meum, deprecatus me fuerit, et exquisierit faciem meam, et egerit pænitentiam à vijs suis pessimis: et ego exaudiam de cælo, et propitius ero peccatis eorum, et sanabo terrã eorum:* e poi segue dicendo: Quì sarà il mio luogo; questo hò santificato; quì sarà il mio nome in eterno; quì gli occhi miei staranno, quì il mio cuore. E se tant' oltre si procede, parlandosi de' marmi, e delle pietre, che dir dourassi degli huomini, e de' cuori, e delle anime? Lo gratie adunque, i misteri, i sacramenti, non hauranno minor virtù nel cuore del sacerdote, nè minor forza di quella, che habbiano nel visibile tempio, purchè egli a ciò consenta, e ciò cerchi, e voglia esser degna stanza di quel supremo Signore. Ed io al presente altro non disidero, ed altro non chieggo, se non che la raccontata visione di Iacob in voi compiuta sia, o figliuoli; e che ognuno, vedendoui santamente ope-

Iac. c. 5. u. 14.

Gen. c. 28. u. 16.
Ibid. u. 17.
Ibid. u. 18.

2. ad Cor. c. 6. u. 16.

2. Paral. c. 7. u. 13.

rare, dica; *Verè Dominus est in loco isto: non est hìc aliud, nisi domus Dei, et porta cæli.* Poche sono quelle laudi, che sì belle sieno, e che ridondino così bene a gloria del sacerdote, quanto il dire, ch'egli sia casa di Dio, e porta del Cielo; ne più oltre quasi parlasi de' maggiori, che questo vficio honorarono: imperocchè nella casa, doue Iddio alberga, vi sono tutti i beni, essendo egli ogni nostro bene; ed esso sacerdote diuenta porta del Cielo, perchè adoperandosi nel suo vficio, e quello degnamente esercitando, si aprono, e si serrano quelle diuine entrate. Laonde per cagione di se, e per sua propia vtilità, il sacerdote è casa: per l'altrui benificio poi, egli è porta celeste.

Hor di quante lagrime sarebbono degne quelle anime, o fratelli cari, le quali in questo giorno degne non fossero di esser case di Dio, ne porte del Paradiso? Gl'infelici successi loro, e le loro maluage opere si descriuono raccontandosi le miserie del tempio materiale, che era la casa diuina. *Et gloriati sunt qui oderunt te: in medio solemnitatis tuæ. Posuerunt signa sua, signa; et non cognouerunt sicut in exitu super summum.* E cosà seguonsi a narrare le ingiurie, e gli obbrobri, che al santo luogo con dolore infinito de' buoni veniuano fatti; come se detto si fosse: In quella casa, doue il silentio, e la reuerenza douea esser grandissima, gli strepiti, e le maluage opere si sono sentite; e gli huomini peruersi hanno tolto per magnifica impresa il riporui dentro le insegne profane, e le memorie de' loro misfatti; ed in vece degli honori diuini hanno amate le memorie delle laudi humane. Questi erano i segni, che essi portauano; segni loro propi, e non celesti; profani, e non sacri.

Psal.73.n.4.

Quiui adunque i costumi di coloro si riprendono, i quali, venendo a questi Ordini, non hanno in prima abbandonati i vitij; ouero di quegli altri indegni, che dopo esser consecrati all'altare, sacrificano al peccato, e nel tempio del cuore ripongono le insegne, e le arme de' Demoni, che sono le colpe. Anzi nel Testo Hebraico si legge [illegible] Saaghu, che significa ruggito; denotandosi forse la festa, che gl'inimici di Dio, i quali sono i Diauoli dell'Inferno, fanno nell'animo sacerdotale, quando iui habitano, e si gloriano, e festeggiano, e danno voci d'allegrezza, e come bestie dell'abisso, ruggiscono a guisa di leoni. Appresso, le poco costumate maniere, e le secolari veste, e le dissolute e sconce vsanze altro non saranno in coloro, che menano ecclesiastica vita, che diaboliche insegne. Faccia Iddio che mai in voi elle non si veggano apparire; ma che, come in templi sacri di Dio, ci sia l'immagine vera e viua della virtù, e ci apparischino i perfetti esempi della christiana disciplina. In queste spirituali, e consecrate habitationi veggansi solamente i Sacrifici, e le oblationi, e gl'incensi, e gli altari: e le diuine laudi in guisa risuonino, che veramente si verifichi, che *in templo eius omnes dicant gloriam.* Il perfetto godimento della qual gloria noi pure speriamo, o benedetti ministri degli ecclesiastici honori, di prouar vn giorno, se le fatiche de' nostri vfici infino all'estremo delle nostre vite con magnanimo cuore eserciteremo.

Psal.18.n.9.

ALLE MONACHE.

DE' TRE SOLENNI VOTI.

RAGIONAMENTO I.

NON si può giustamente negare, o care sorelle di Iesù Christo, che la religiosa vita non sia quel faticoso, ed aspro sentiero, che agli eterni beni ci conduce; conciossiecosachè io penso, i sacri voti ogni parte dell'huomo, sì interiore, come esteriore, consigliare, reggere, e signoreggiare. Essi, legando la volontà, vengono in parte ad imperare all'intelletto nelle più nobili, e più alte sue operationi: e la memoria, ed i sentimenti interiori perfettamente, ed efficacemente non si pongono alle opere senza il nostro volere. Appresso, rifiutando noi d'hauer alcuna cosa di propio, qualunque ricchezza, e qualunque diletteuole obbietto vegniamo prontamente a disprezzare; ed il Mondo ampissimo diuiene aogusto; e la religiosa persona, cioè la perfetta monaca, misura la superficie della terra col giro della sua piccola cella; e delle cose del Mondo ella si vale, ed insieme ne rimane priua. Menandosi poi pura e casta vita, il corpo, che è di carne, cangia diuinamente costume e natura: e però la monaca viue, e non viue: sente, ed i sensi non adopera: ed il Mondo propiamente è a lei crocifisso. Ma benchè verissimo sia ciò, che detto habbiamo, conuien tuttauia confessare che verissime ancora sieno quelle parole; *Iugum meum suaue est, et onus meum leue:* il che molti Santi con l'esempio della loro vita, e non solo con le viue ragioni, e co' lunghi discorsi, ci hanno dimostrato. L'aiuto de' sacramenti, e la diuina gratia, e gli altrui buoni ammaestramenti, e l'amore della virtù, ed i suoi dolci frutti, che ancora nella presente vita si possono gustare, cioè la buona fama, e l'honore, il peso di questo giogo alleggeriscono in gran parte. Verissime oltr'a ciò sono le diuine parole etiandio se si considera il premio da noi nell'altro Mondo aspettato, il quale con mirabile proportione e misura risponde alle fatiche, che sono compagne della religiosa vita: il che io intendo di mostrar esser vero col proporne il merito de' tre solenni voti, che voi far solete; quantunque bastar potrebbe il dire, che gli osseruatori di essi vedranno Iddio, e che questo sarà il compiuto loro pagamento. Al merito dell'obbedienza adunque risponderà nel Beato Regno quel sommo piacere di esser satij di tutti quanti i beni; della qual satietà si legge; *Satiabor cùm apparuerit gloria tua.* Questo bene è come vn'infinito tesoro, che in se rinchiude l'obbietto, ed il fine di qualunque nostro appetito; e noi all'acquisto di esso peruenir potremo in due maniere, cioè se niuna cosa riceueremo, che altri non voglia; ed appresso, se saremo fatti degni di posseder ciò, che altri vuole. Hassi in grande stima il danaio e l'oro, perchè con la sua virtù, e col suo pregio comprende in se molti diletti, e molte cose, che si bramano; o perchè le nociue, e le spiaceuoli, con l'aiuto di esso da noi si discacciano. Hora per vna certa imperfetta similitudine con quest'esempio veder possiamo che cosa sia il veder Iddio, ed il riposare, e l'appagare la volon-

Ad Gal. c. 6.

Matth. c. 11. n. 30.

Psal. 16. n. 15.

lontà in que' beni incomprensibili. Così largo premio adunque aspettar douete, sorelle mie, mentre ponete freno alle ingorde voglie de' terreni diletti, e volontariamente sotto l' altrui arbitrio viuere. Si vantò già Salomone di non hauer mai negata cosa alcuna agli occhi suoi, e di hauer liberamente conceduto l'imperio di se a' sentimenti; e che però tutta la terra in porgere a lui diuerse delitie si occupasse: ma ciò non fù basteuole per contentarlo; poichè vltimamente gli conuenne conchiudere, quasi contra sua voglia, il tutto esser vanità, ed afflittione di spirito, e niente quaggiù lungamente durare. Per merito e per prezzo della pouertà poi si compartono nella beata patria di Paradiso tutte le bellezze, tutte le ricchezze, e qualunque pretiosa cosa dell' Empireo Cielo. La pouertà possiede quel diuino luogo, e quelle perle, e que' zaffiri, e que' topatij, de' quali l'Apocalisse, e la santa Chiesa ne' suoi diuini Cantici, sì splendidamente hanno parlato. Hanno i Beati le loro propie sedie, ed i palagi: e la gloria dell' vno è maggiore di quella dell'altro: e sono di tanta ampiezza quelle Reali habitationi, che alcuni dissero, ciascuna di esse auanzar di gran lunga vn gran Regno della terra. Hor quì pensar douete, sorelle mie, che souente vna infelice monaca antepone vna logora vesta, ed vn vil manto, ed vn danaruzzo, che ingiustamente possiede, a tanti beni. Poniamo di gratia che vna di voi, camminando per via, s' auuenisse in vn gran Signore, il qual fosse ricco, e costumato molto, e soprammodo pietoso, e per altre laudeuoli cagioni ragguardeuole, ma spetialmente perchè egli hauesse in costume di esser' assai leale, e lontano da ogn' inganno, e da ogni fraude. Poniamo appresso, che questo Signore, fermandosi nel bel mezzo della strada, così a lei venisse dicendo; Ascolta, figliuola, ciò che io dico: Se tu vuoi far quello, che io t' imporrò, che altro non sarà che tuo gran benificio, ed honore, io ti prometto di darti vn ricco tesoro; ma necessaria cosa è che tu porti patienza, ed aspetti la sera della presente giornata. Hor ditemi, vi priego, se costei, vdendo sì larghe promesse, e sì liberali profferte di persona veritiera, e da lei molto ben conosciuta, non si dimostrasse ben tosto pronta a far' il suo piacere, grandissima non sarebbe la sua sciocchezza? E se d' altra parte, abbattutasi in vn' huomo tenuto da tutti per maluagio, e bugiardo, ed ingannatore, il qual le dicesse, che quando obbedir lo voglia, e far di quello, che a lui piaccia, egli senz' alcun' indugio apparecchiato sarà a donarle certa cosa, l' acquisto della quale porterà a lei recar se non sommo piacere, ella precipitosamente corresse a secondare i suoi voleri, non direste voi che pazza fosse, e degna d' ogni male, hauendo ricusato di far' a modo di quel primo, e poi obbedendo al secondo? Tali sono, o figliuole, le richieste, e le promesse, ed i doni, che Iddio, ed il Mondo far sogliono alle religiose persone: e tali fareste voi, se chiudendo le orecchie alle promesse di Christo, a quelle del Mondo deste credenza. Iddio prende da noi alquanto di tempo, poichè disse: *Nescitis diem, neque horam*: ma certamente nella sera di questa vita, secondo la fatta promessa, egli sarà larghissimo rimuneratore. Per lo contrario poi assai cose ci promette il Mondo: ma niuna mai non ne attiene. Passiamo hora a dire che non meno è per risplender la corona della castità, che quella della pouertà; e che il guiderdone di chi si conserua tutto puro e casto non sarà punto inferiore di pregio a quello, che n' aspetta chi poueramente si viue. A questa corona della castità, la quale riluce tutta di finissime gemme, risponde la gloria del cor-

Eccl. c. 2. n. 10.

Apoc. c. 21. n. 19.

Matth. c. 25. n. 13.

po con quelle diuine doti, che quello accompagneranno con singolare maniera, e con più degno priuilegio. E nel vero con molta ragione le caste membra saranno ornate di mille raggi, si come quelle, che mentre furono in vita, hanno studiato di schifare ogni bruttura. Perciò ad esse sono destinate le stole bianche, le quali assai più bianche ancora diuenute sono, essendo lauate nel sangue dell' Agnello. Agili saranno, perchè sollecite furono a sottrarsi dal pericolo de' peccati, ed a fuggirsi da quelli velocemente. Impassibili saranno, perchè con infinite molestie sommessi hanno i sensi alla ragione, e dell'inimico dell'human genere prouati hanno diuersi assalti. Sottilissime vltimamente appariranno in Paradiso le membra delle caste persone, perchè elle, viuendo, furono quasi senza corpo, e della terra troppo non si valsero, nè del corpo, a fine di prender diletto, come se puri spiriti state fossero. Con animo lieto adunque dir potrete, sorelle, e figliuole di Christo; *Nimis honorificati sunt amici tui, Deus: nimis confortatus est principatus eorum:* e potrete etiandio con vn gran Patriarca allegrarui che Iddio sia la vostra troppo grande mercede. Laonde parmi che ciascuna di voi potrebbe fia se medesima, con rendimento di gratie, formar simiglianti parole, e dire: Che io, per togliere alla mia volontà alcun piccolo diletto, acquisti il sommo piacere? Che io con la pouertà d'vn giorno, o di due, o forse d'vn'anno, prendendo più lungo termine, faccia acquisto delle eterne ricchezze del Paradiso? Che io render possa il mio corpo glorioso, e la mia carne colma di tanti honori, solamente per allontanarla dal fango, e dalle brutture terrene? Queste certamente sono mirabili grandezze; e ci possono parer souerchie, e smisurate mercedi. Per la qual cosa mi conuiene necessariamente conchiudere che voi, non obbedendo hora alle mie parole, nè attenendoui a' miei salutiferi consigli, sarete nimiche di voi stesse; ouero penserete che quanto io vi hò detto, e quanto detto hanno i santi Dottori, e quanto c'insegna la santa fede, intorno al merito, ed al premio, che s'aspetta in Cielo per le meritorie opere, non sia vero.

Apocal. c. 6. u. 11.
Apocal. c. 7. u. 14.
Psal. 138. u. 17.
Gen. c. 15. u. 1.

DELLA VITA SOLITARIA, e delle religiose veste.

RAGIONAMENTO II.

IO son quì venuto, sorelle mie carissime, per benedirui, e per soddisfare a quel disiderio, che lungamente portato hauete di sentir' i miei ragionamenti, i quali ben non saprei quali esser douessero in questo giorno. Laonde se voi medesime eleggeste quella materia, che buona fosse ed vtile, e spetialmente a voi profitteuole, a me punto discaro non sarebbe: il che se hora ricusate di fare, sarà forse voler d' Iddio che del gran Precursore di Christo, la cui festa hoggi si celebra, io ragioni. Egli, per comune consentimento de' Dottori, è stato il viuo, ed il diuino simulacro della religiosa solitaria vita: ed egli fù il primo, che nella nostra legge fece verdeggiare, e fiorire i campi; e che honorò le solitudini, ed i boschi; e che fecondò le sterili arene: ed i discepoli di lui, cioè Benedetto, Bernardo, e Basilio, furono i

no i vostri maestri. Ma come potrete voi, che deboli femmine siete, hauer sufficienti forze per imitar questo magnanimo huomo, e questo primo Patriarca della eremitica vita? Non hà dubbio che il predicare, imitando in ciò colui, che con la sua gran voce la gente Hebraica destò dal sonno, e che co' suoi passi primieramente aperse la strada al vangelo, non sarà mai a voi conceduto, vietandouelo l' Appostolo con aperte parole. Le profetie poi, e le alte cognitioni, perchè di voi medesime humilmente sentite, di certo non bramereste. E le austerità parimente incomparabili del suo viuere, di lui leggendosi che mangiaua locuste, e mele siluestro, voi non ardireste d' imitare. Io perciò meco stesso son' andato pensando, due cose singularmente in questo Santo ritrouarsi, dalle quali prender potreste molti buoni essempi, e molti vtili ammaestramenti. La prima si è la solitaria vita; e l' altra il ruuido vestimento. Mirabile cosa fù il vedere ne' primi tempi tante persone diuerse di età, e di sesso, le quali amarono sì lungo tempo il viuere solitario per maggiormente piacere a Dio. E non men mirabile cosa fù il vedere che quelle diserte regioni, e quelle infelici contrade, alle quali la Natura non si dimostrò mai punto fauoreuole e benigna, essendo sempremai tiranneggiate dal Sole, come la Nitria, la Scithia, e la Tebaide, sieno poi state dalla Gratia sì largamente priuilegiate. Nientedimeno io considero che in quelle solitarie persone assai volte congiunto fù il volere con la necessità; e che i lunghi cammini, i pericolosi sentieri, i disagi, le fiere, e le instabili arene impediuano souente gli habitatori de' diserti luoghi, che nelle città rientrar non potessero. Oltr'a ciò, parea che ne' monti, e nelle pouere spiagge mancasse loro più tosto il cibo de' sentimenti, che la fame; e che mentre più oltre elle non ricercauano, più tosto fossero stanche, che satie. Ma se voi solitarie paragono co' solitari di quel tempo, manifesta, e grande ritruouo esser la differenza. Essi erano solitari nella solitudine; voi nella frequeza: essi ne' diserti; voi nelle città: essi fecero habitabili i siluestri luoghi; voi insegnate come le città ripiene di popolo goder si possano a guisa di diserti. Laonde etiandio in mezzo di questa ampissima nostra comune patria, cioè fra'l tumulto, e lo strepito, e la confusione, hà luogo il silentio, e la pace: ed ogni cosa cō peso con ordine, e con misura tra voi è disposta e compartita: ed i sensi vostri già si sono dati per vinti alla ragione; e benchè cattiui, horamai più nō ribellano. Quì certamente la pouertà, e le ricchezze, e la nobiltà, e le seruili opere siedono vicine, ed amiche; e de' mali si gusta del continouo: ne ingiurie con ingiurie si cambiano; ma volentieri per ingiurie si rendono honori. Hor perchè sì lungamente insino a quì hò io discorso, o discepole di Iesù Christo? Solamente per darui ad intendere quanto male voi facciate, mentre partendoui dalla solitudine, studiate di hauer commertij o del tutto inutili, ouero nō troppo necessari, ouero dannosi con le laiche persone. Voi siete simili à quegl' infelici, i quali, stando in vna ben guernita naue, spinti dal furore, e dall' odio di se medesimi, vogliono gittarsi nel mare. E se queste mura, e se queste porte ad altro non hanno a seruire, che a ritener' il corpo iui, doue prima fù rinchiuso; certamente i monisteri saranno più tosto carceri, che religiose habitationi. Niun' altra cosa poi è rimasta libera nel vostro arbitrio, a fine di render testimonianza ad ogni huomo che voi non dimoriate ne' sacri luoghi per forza, e come schiaue, saluo l'astenerui volontariamente dal parlare; poichè i pensieri vostri da niuno possono esser veduti. Considerate

di

1. Ad Timot. c. 2. u. 12.

Matth. c. 3. u. 4.

di gratia, sorelle, il rigore di questa giustissima legge, il qual dimostra, che i nostri padri vollero che essa in ogni modo si seruasse. Egli è legge vniuersale che quando biasimar si vuole il parlare d'alcuna persona, s'attenda in prima il significato delle parole, e poi si biasimi: ladoue in questi luoghi, per riprendere, e per condannare, e per punir giustamente, basta che altri ragioni; il che toglie la scusa di quelle infelici, le quali dicono che con le straniere persone tengono sempremai laudeuoli ragionamenti. Sono oltr'a ciò cotanto odiosi a tutti, e così abbomineuoli questi commertij, che se elle parlano di cose buone, ognuno ageuolmête crede che parlino di cose maluage; e se parlano di far'alcun male, si presume che già facciano esso male, ouero che già fatto l'habbiano. E se voi mi diceste, esser persone dabbene quelle, con cui voi dimorate ragionando; io dico che elle, menrre con voi parlano contro agli ordini, e contro alle leggi, non saranno mai buone, ne mai questo nome potranno meritare. Ma perchè insino ad hora ragionato habbiamo della solitudine, parmi tempo di dir'alcuna cosa de' vestimenti, de' quali il primo maestro nella nuoua legge fù San Giouanni. Egli fù quell' huomo, che auanti ad ogni altro col suo esempio gli honorasse: e la forma, e la qualità di essi fù da lui ritrouata per temperar'e raffrenare i sentimenti troppo audaci. Laonde in tal proposito, cioè delle religiose veste ragionando, io considero, che Giouanni era persona giusta, ed era sempremai viuuto innocentemente; e che le passioni erano in lui sì ben regolate, che i conueneuoli termini non trapassauano; e che finalmente circondato era da vna infinita solitudine; e con tutto ciò egli si cinse di peli di camelo. E di voi, e di me, che siamo miseri, carichi di peccati, poueri di gratia, quasi sommersi nelle onde, fremendo d'ogn'intorno le pasioni, che dir potremo? E pure nella solitudine de' chiostri assai souente si amano le frequenze delle piazze: e pure studiate di vestirui di troppo fini e morbidi panni, ne' quali ancora veder si possono le vestigie delle vanità del Mondo, e delle secolari delitie. Questo monastico habito è dato da Dio, e non trouato dagli humani pensieri. Voi non potete mutarlo: ne il diliberare intorno a quello a voi s'appartiene. Sauiamente fù detto, esser costume degli sciocchi il cercare la nettezza nel ciliccio: hor quanto più grande sciocchezza sarà stimata il cercar le delitie, i vezzi, le aperte vanità, le lasciuie nell'habito della penitenza? Perciò disse Nazianzeno, ad vna di voi parlando; *Velim ne ignores, rugam vnam tibi turpiorem esse, quàm maxima, & grauissima vulnera ijs, qui in mundo viuunt.* Hor che detto haurebbe il santo vescouo degl'innanellati capelli, de' sottilissimi veli, e degli artificiosi ornamenti? Che detto haurebbe de' panni finissimi, pomposi, lucidi, e trasparenti? Piccoli non sono, o figliuole, questi peccati; poichè souente sono mortali: e piccoli non sono, perchè sono de' religiosi. E la pena loro ancor'in questa vita non poco temer si dee: il che io con vn solo esempio, e con breui parole voglio dimostrarui. Peccò Saul, e peccò Dauid; ed amendue grauissimamente peccarono. Il peccato di Dauid fù contra la legge vniuersale di Dio, perchè a tutti è vietato l'adulterare: ed il peccato di Saul fù contra lo spetiale comandamento diuino, il quale egli violò come Re, e Duce dell' essercito, e particolarmente eletto per seguire i diuini imperi. A Dauid si perdona, e si legge; *Dominus transtulit peccatum tuum: non morieris:* ed a Saul non si perdona, e muore senza pentimento, e se stesso vccide il dispera-

Greg Nazian. Opusc. adu. mul.ambitiosius se ornantes.

1. Reg. c. 15.
2. Reg. c. 11.
2. Reg. c. 12. u. 13.
1. Reg. c. 31. u. 4.

to. Voi medesime potete quì discernere i vari peccati, e le varie pene. Quì veder potete la sentenza finale della giustitia di Dio, e la perditione delle anime, e de' corpi insieme, e le ostinate menti e ribelle, che mai non si pentono. E se tali sciagure sono tutte vnitamente auuenute ad vn Re, che fù in alcun tempo caro a Dio, e da esso eletto fuori del numero di tutto il popolo, possono con difficultà minore a voi ancora interuenire. Perciò guardateui con ogni studio da si horribile sentenza, o figliuole.

SI DIMOSTRANO I PIACERI, E LE VTILITÀ, che con seco porta la solitudine.

RAGIONAMENTO III.

ARebbe perauuentura cosa gioconda molto, e grata ad vdirsi da voi tutte sorelle carissime, se io, douendo con voi parlare della solitudine per incitarui all' amore di essa, ed a seguirla a tutto vostro potere, fuggendoui perciò dalla frequenza, e quella odiando, venissi a conseguire il fine delle mie parole, non già col confortarui ad abbracciare con pronto animo i disagi, le penitenze, e le asprezze, che con seco mena la monastica disciplina, e che sono vere compagne della solitaria vita, ma sì col farui vedere, che il maggior diletto, che in questa valle di miserie hauer si può, si è il viuere in solitudine lontano da que' piaceri, e da que' diletti, de' quali pur troppo negli habitati luoghi abbondar suole l' humana vita. Se ciò mi verrà fatto, viuo certo che il vostro animo si rimarrà alquanto punto, e tocco dalle mie parole; e che si accenderà in voi almen' alcuna fauilluzza d' amore verso quella vera tranquillità, e quella vera quiete, che quiui si gode, ed è come vna di quelle beatitudini, che in questa vita prouar possano i mortali. Ed a far questo più ageuolmente propitio mi farà il presente giorno, nel quale si celebra la festa di San Basilio, che in tutto il corso della sua vita, come voi tutte sapete, fù oltremodo vago degli eremi, e stimò sempre delitiosi gli alpestri luoghi, e fertili i diserti, ed abbondeuoli d' acque gli aridi e secchi campi. Mi farà parimente in aiuto questo luogo, doue hora dimoriamo, la conditione del quale non solo m' addita la materia del discorso, ma fauoreuole mi si presta a trouar concetti, e parole per ragionare. Queste querce, e questi fagi, che sono quì allato, e questa horrida e rigida selua, e questi valloncelli solitari, e questa corona di monti, che inghirlanda tutto il paese, e queste boschereccie habitationi, e tuguri, ben fanno abbondeuolmēte; ed acconciamente meco il medesimo vficio: e le foglie, che hora sentite muouersi dall' aura mattutina con soaue mormorio, pare che per mio ammaestramento esprimano, e profferiscano con sommessa voce quelle propie parole, che io in quest' hora a vostro benificio adoperar debbo. Laonde con pochissima fatica comincio a dire in questo modo. Felici solitudini; ricche contrade de' diserti paesi; care piagge, altrettanto fauoreggiate dal Cielo, quanto disprezzate dal Mondo. Voi siete il rifugio e lo scampo de' miseri ed afflitti cuori humani; voi la vera quiete de' mortali; ed i vostri cittadini in alto riposo quiui si viuono, liberi e spediti da tutte le mon-

dane

dane cure ed affari. E nel vero parmi che questa maniera di vita, che ne' diserti luoghi si mena, sia il vero ritratto di quella, che lontano dal commertio delle genti, ed in parte rimota si esercita contemplando, e che con facilità grandissima ci conduce al Cielo, in rispetto di quella, che punto non allontanandosi dall' humano consortio, all' operare è tutta intenta. La differenza delle quali due vite in alcun luogo del vangelo vien marauigliosamente rappresentata, mentre quiui si racconta che molti discepoli si ritrouauano nauigando nel mare di Tiberiade a fine di pescare, fra' quali v'era ancor Pietro; e che dopo hauer' essi di notte tempo per lungo spatio faticato pescando, si fermò il Signore nel farsi del giorno sopra del lito, e non fù da' discepoli allhora conosciuto. *Mane autem facto*, dice l'euangelico scrittore, *stetit Iesus in littore, non tamen cognouerunt discipuli quia Iesus est*. Poi segue dicendo, che Pietro, dopo esserli finalmente il Signore dato loro a conoscere, si cinse prestamente a lombi la tonica, della quale prima era spogliato, e si gittò nel mare: *Simon Petrus cum audisset quia Dominus est, tunica succinxit se, erat enim nudus; & misit se in mare*. Più oltre ancora procedendo il sacro Historico, altramente scriue essersi fatto dagli altri discepoli; poichè dice, che essi con la loro barchetta se n'andarono al Signore, tirandosi con fatica a dietro per le salse onde la rete piena di pesci: *Alij autem discipuli nauigio venerunt, non enim longè erat à terra, sed quasi cubitis ducentis trahentes rete piscium*. Hor quì vedete assai chiaro, sorelle dilettissime, come ben descritta sia sotto la diuersità di queste due maniere di andar' a Christo, la differenza delle due vite attiua, e contemplatiua: e quì comprender potete quanto facile, spedita, presta, pronta, e piena d' vna magnanimità congiunta con amor grande sia la contemplatiua figurata in Pietro, in rispetto dell' attiua figurata negli altri discepoli, la quale è tutta faticosa, tarda, e lenta, e di mille ansietà ripiena. Quante fatiche prouarono questi intorno alle reti, alla barca, ed a' pesci; e quante ansietà si vide perciò in essi, quanta lentezza, e quanta tardanza? Pietro per lo contrario, che altra briga ed impaccio non hebbe, che di vestirsi d' vna stracciata vesta, quanto prestamente giunse doue era il Saluatore, che lo staua guardando nel lito, e per certo modo di dire, la viua sua fede, e l' accesa sua carità ammirando? In lui certamente si vide vn manifesto disprezzo del guadagno, anzi vn grande amore di pouertà, mentre deposto ogni pensiero della rete, della barca, e de' pesci, con vna sola tonaca logora, e vecchia a' piedi del suo maestro, per baciargli ele, ben tosto si condusse. Tali appunto sono i costumi e le maniere delle solitarie, e delle contemplatiue persone: tali sono gli apparecchi de' loro viaggi per condursi a Christo. Laonde Cassiano peritissimo scrittore, parlando di certi monaci, in tal guisa venne a descriuere i poueri, e spediti apparecchi, che dagli huomini solitari soleuansi fare, mentre in alcun luogo fuori de' loro confini si haueano a condurre. *Sumpto itaque baculo*, dice egli, *& pera, vt illic cunctis uiam ingredientibus monachis moris est, ad ciuitatem nos suã, idest Panephysion, itineris dux ipse perduxit*. E mentre con mio grande spiritual piacere contemplo ed ammiro la tranquillità dell' animo, e la franchezza dello spirito di Pietro, a comparatione di quegli altri discepoli, i quali, quantunque buoni e santi, mostrarono per certo modo di temer le onde del mare, e di non hauer troppo gran fede, e di essere come legati alla barca, ed alle reti, mi si fà dinanzi agli occhi della mente la libertà grande, che

Ioan. c. 21.

Cass. Collat. xj. c. 3.

dagli habitatori delle solitudini si gode, potendosi quivi hauere e fruire que' beni, che dentro alle città così comodamente hauer' e possedere non si possono. Laonde dal medesimo Cassiano l'ampiezza degli eremi col nome di libertà venne con gran ragione chiamata. E di questa libertà parlando Iob, mentre degli animali, che nelle solitudini si dimorano, egli ragionaua, venne diuinamente ad esprimere la felicità della solitaria vita sotto la figura dell' asino saluatico con quelle parole; *Quis dimisit onagrum liberum?* Chi hà donata, dice egli, a questo animale tal libertà, che per ampissime pianure, e per larghissime spiagge colà ne' diserti vagar possa libero e sciolto da que' vincoli e legami, co' quali sarebbe infelicemente legato in vna stalla, se come asino dimestico alle fatiche, ed a dura seruitù, e schiauo degli altrui voleri dal Creatore dell' Vniuerso fosse stato creato? Per simigliante modo pare a me che con voi ragionar' io possa del solitario, a fine di farui vedere quanto grande sia la sua felicità, mentre negli eremi la vita conduce; e così dire. Chi hà rotti e spezzati al solitario que' forti legami, co' quali soglion sì strettamente legare coloro, che dalla moltitudine delle popolate città circondati sono, se non Iddio, allontanandolo dal commercio delle genti, e donandogli quella gran libertà di hauer sopra di se medesimo libero imperio ed assoluto dominio? E meglio ancora, a mio giudicio, la felicità dalle solitarie persone sotto la stessa figura dell' asino saluatico si esprime dal medesimo Iob in quelle parole; *Cui dedi in solitudine domum.* Il che fù come a dire. Le habitationi degli huomini solitari non sono piccoli ed angusti ricetti, come quelli degli huomini del Mondo; ma sono palagi grandissimi, hauendo Iddio per loro habitatione preparati gli ampissimi spatij degli eremi, de' quali egli solo n'è stato il fabbricatore, e non gli huomini, che ne fabbricarono più tosto le città per gli propi loro commodi, e piaceri. Ma sopra tutto egregiamente a marauiglia la loro felicità si dichiara e si esprime in quelle parole, che poco appresso dal medesimo Iob, parlando dello stesso animal siluestre, si soggiungono, mentre dice; *Contemnit multitudinem ciuitatis, & clamorem exactoris non audit:* conciossiecosachè in esse meglio senza comparatione, che nelle precedenti tutte, si dimostra quanto liberi d'ogni mondano impaccio sieno gli animi loro, ed insieme i loro corpi. Vedete voi, figliuole, questa libertà della solitudine; vedete voi questa felicità sì grande? Se questa vedete, e conoscete, ben potete ancora intendere e vedere quanto sia vero che l'eremo è pieno di giocondità, e di beata vita. E nel vero qual maggior giocondità, e qual più beata vita può alcun viuente in questa mortal carne disiderare? Narra Sozomeno celebre ed autoreuole scrittore che tra le varie maniere di religiosi, ed altri solitari, che negli antichi tempi habitauano gli eremi, ve n' erano alcuni, i quali, non hauendo ferma habitatione, nè luogo certo e definito, andauano con sommo loro piacere e diletto raminghi quà e là, hor per l'vna, ed hor per l'altra di quelle vaste solitudini pascendo l'herbe a guisa di bestie; che perciò, *Pabulatores*, ouero *Pastorici* erano comunalmente chiamati. Hor qui meco considerate quanta esser douea la dolcezza, e l'amabilità di quegli eremi; poichè haueano virtù e forza di rapire per sì fatta maniera gli animi ed i cuori di tante solitarie persone; che riputauano somma felicità e conforto quello, che altri stimata haurebbe somma infelicità e supplicio; e standosi in continuo moto, mai non riposando, pareua loro di godere d' vna gran quiete e riposo;

Cass. Collat. 19. c. 5.

Iob. c. 39. u. 5.

Ibid. u. 6.

Sozom. lib. 6. c. 33.

so; ed in luogo d'honore haueano ciò, che altri attribuito si sarebbe a dishonore, non vergognandosi punto di esser perciò chiamate con vn nome, che propio delle bestie sarà sempre da ogni sauia persona giudicato, come se bestie veramente per amor di Dio diuentate fossero. Troppo dolci adunque e troppe saporite pareuano loro quelle herbe, che co' propi denti spiccauano dall'arido ed inculto terreno colà negli eremi, mercè del dolce e soaue sapore della contemplatione, della quale s'andauano tutt'hora quiui pascendo, e per cagione della quale ogni asprezza si conuertiua loro in dolcezza; sì che menando iui aspra e ferrigna vita, stimauano di viuersi in alte delitie, e nel mezzo de' maggiori agi e piaceri del Mondo. Che se poi volger vorremo gli occhi della mente alla tranquillità grande, ed alla quiete interiore dell'animo, la qual pruouano continuamente le contemplatiue e solitarie persone, habitando gli eremi e le solitudini, ah che pur'allhora ci conuerrà confessare che felicissima sia la loro vita, e colma d'ogni bene, e che vn gran mare di latte sieno i solitari campi. Quiui l'ambitione non vccide, la tirannide e violenza de' Principi non opprime, l'auaritia non ci stimola, le ingorde voglie non ci assediano, gli occhi altrui non ci turbano, e le altrui parole non ci feriscono e trafiggono. Alle quali considerationi hauendo special riguardo San Grisostomo, disse che l'eremo era la madre della tranquillità, *Eremus tranquillitatis mater est*: e non senza gran ragione; poichè, come altroue egli pur accenna breuemente, la solitudine non può esser turbata ne offesa da' casi auuersi, che sogliono comunalmente impugnare la vita humana. Quindi è che io mi conduco a dire, che la solitaria vita, per se stessa considerata, sia quasi vn viuo ritratto della vita impassibile, quanto à noi mortali è licito di prouarla fra' turbini di questo Mondo, e toccando co' piedi questa terra, che da' tremuoti vien così souente scossa e combattuta. Ed aggiungo, che il viuere nella solitudine è propiamente vn viuere non solo a Dio, ma al Mondo ancora; sì come il viuere nel Mondo è molto volte vn morire a Dio, ed altresì al Mondo: che perciò il solitario, mentre negli eremi si sta contemplando, viue di vita celeste, e di mondana insieme. Ma doue lascio io i molti, e presso che innumerabili beni, che dalla solitudine à noi ne vengono? Ella frena gl'impeti dell'ira, risana l'animo marcito dall'inuidia, castiga l'insolenza de' mondani diletti, e de' sensuali piaceri, ed al troppo loro ardire pone freno, e discioglie il cuore da quelle forti catene dell'amor humano, che duramente lo stringono e lo tormentano. Laonde esclama San Basilio *O Eremus mors vitiorum, ac procul dubio fomes, & vita virtutum*. Che più? Ella porge a cadenti la mano, gl'infermi risana, ed i sani rallegra. Ella con vgual piacere e diletto è patria, ed esilio insieme; poichè è patria dell'anima, e delle virtù, e del merito, ed è esilio de' corpi, de' disordinati piaceri, e de' peccati. Più oltre ancora procedendo, vengo a dire che la propia patria de' mortali è esilio, e che la solitudine è la loro vera patria. E che ciò sia vero, non diciamo noi che la nostra patria è il Cielo? Non è questo vn detto comune di tutti noi christiani? Hor sentite che cosa dice Gregorio Nazianzeno, della solitudine parlando. *Solitudo*, dice egli, *est vita vltramondana*, che è come a dire, vna vita di paradiso. Il che più espressamente ancora vien'a confermare San Basilio con queste parole. *Eremus est paradisus deliciarum*. Se dunque la nostra patria è il Paradiso, e la solitudine è Paradiso, con giusta ragione vengo io a conchiudere che la solitudine

S. Chrysost. tom. 1.
S. Chrysost. tom. 5.

S. Basilius de laud. Erem.

Greg. Nazian. Orat. 19. ad Sasimen.
S. Basilius de laud. Erem.

dine sia la nostra vera patria. Ma sì come iui non è Paradiso, doue non si truoua Iddio, così chiamar non si può Paradiso, ne per conseguente nostra patria questo Mondo, oue la frequenza delle genti, la moltitudine de' negotij secolareschi, e le mondane cure c'impediscono che per via della contemplatione goder non possiamo de' gusti e piaceri celestiali, e della diuina presenza. Dunque è vn misero ed infelice essilio. Ed acciocchè non vi deste vanamente a credere che ogni solitudine sia paradiso, dice San Girolomo, che è vn eremo, vn diserto, vn ricetto di saluatiche fiere, ed vn luogo di tutti i beni priuo quello, doue non si honora Iddio, e doue non habita quel sommo bene. Di questa solitudine, che si rassomiglia dirittamente a quella delle bestie, douete voi hauerne grande horrore, o figliuole, e studiatui, quanto per voi si può, di fuggirla, abbracciando d'altra parte con ogni studio quella veramente celestiale, che da tanti serui di Dio fù sempre con sì ardente voglia ricercata, frequentata, ed habitata. E forse ad vna di queste solitudini inuitaua la sposa della Cantica il suo sposo mentre cercaua di persuadergli che ne' campi, e nelle ville si conducesse, facendogli larga e sicura promessa di cibarlo quiui del propio latte, *Ibi dabo tibi vbera mea*, cioè l'abbondanza dell'amor diuino, e la dolcezza delle contemplationi. Hor quì vedete quanto ben' accoppiate insieme si truouino nelle solitudini habitate dalle contemplatiue persone molte delitie humane e mondane con quelle del cielo, e come ben mescolati insieme, e tenacemente legati sieno questi due mondi tanto tra se distinti, e tanto l'vn dall'altro lontani. Non vi lasciaste perciò mai ingannare, o sorelle dilettissime, da alcuna persona, la quale sotto colore di tenero e compassioneuole affetto vi dicesse, questi ragionamenti poco, o nulla a voi appartenersi, perchè non viuete nell'eremo, ne siete Eremite, ouer' Anacorite, ma siete monache destinate a seruir' a Dio ne' sacri chiostri; la qual maniera di viuere fù sempre da' nostri sommi Dottori stimata diuersa e distinta da quella, che negli eremi abbracciauano con tanto studio i Romiti, e gli Anacoriti. Sono nel vero queste tre religiose vite Anacoritica, Romitica, e Cenobitica fra se distinte e diuerse quanto alla forma del viuere; ma con tutto ciò in assai cose conuengono, e massimamente in quelle, che infino ad hora per via delle mie parole sentite hauete, e che sentirete ancora nel rimanente del mio ragionamento. Tu non se' nell'eremo, o monaca, che ne' monisteri viui rinchiusa; ma tuttauia se' tenuta di così amar la cella, come que' solitari amarono già i diserti campi, e come amata già fù da quella santa giouane verginella Lutgarde, la quale, vscendo di cella per alcun suo affare, così dir soleua al suo celeste sposo; *Expecta hic me Domine Iesu: vbi me expediero, celeriter ad te reuertar*; Aspettatemi qui in cella, o Signor Iesu Christo, perchè spacciata che io mi sia di quello haurò a fare, prestamente farò a voi ritorno. Ma o amore della cella, come tu se' al presente fuggito dal cuore di tante religiose femmine, e di tante sacrate vergini! Di che altra cagione io non saprei addurre, se non che da pochi è ben' inteso di quanto danno sia alla religiosa persona l'vscir di cella: che perciò Cassiano, parlando appunto dell'vscir di essa quando non c'è ligittima cagione, disse che l'vscirne è sempre mai di grauissimo danno al religioso; *Egressio cellæ semper erit damnosa*: il qual danno allhora maggiormente si sente dal religioso, quando in essa egli ritorna; poichè in quel punto vien preso da vna certa vertigine nell'animo, rimanendosi tutto turbato e confuso. E ben-

S. Hieron. in Iob c. 31.

Cant. c. 7. u. 12.

Tho. Cantip. in eius vita c. 4.

Cassian. collat. 6. de nece Sanctorũ c. 15.

benchè a te, o monaca, non sia stata imposta quella dura legge di non parlare, nè di veder mai alcun mortale, la qual dagli antichi romiti fù sempre con tanto diletto e piacere abbracciata e seruata, egli è tuttauia vero, che a te vien comandato che con grandissima cautela ti guardi dalle parole otiose, e da' vani ragionamenti, ed ami il silentio così studiosamente, come se a te ancora quella medesima sentenza fosse stata intimata. Grauissima non hà dubbio è la legge del silentio: ed è sì difficil cosa il soggiacer perfettamente a quella, che non saprei hora così di leggieri diffinire, qual delle due fosse la più malaggeuole impresa, o il viuersi solitario e sempre tacendo, o pure il viuersi accompagnato, e parlando solamente quello, che altri dee. Pur nondimeno grandissimo nel tuo cuore esser dee l' amore del silentio; il quale in tanto dei più amare, in quanto ridonda in maggiore tua vtilità e spirituale profitto. Esso è vna efficacissima medicina, ed vn potentissimo rimedio contro a quasi tutti i mali: esso parla con Dio, e con gli huomini molte volte assai più, che non parlano le moltiplicate voci: esso serue in vece di sauie risposte; ed è vn' oscuro interpetre di molti ragionamenti, che altri far potrebbe: esso assicura la vita de mortali da ogni sinistro accidente, essendo assai minore il pericolo di chi tace, che quello di chi troppo parla: esso in somma è il principale, ed il più singolare ornamento del religioso, poco valendo ne dinanzi a Dio, ne dinanzi agli huomini quel solitario, o quella religiosa persona, la quale non sà tacere vna parola. Non men propio adunque della Cenobitica vita, che delle altre due di sopra nominate sarà il silentio; sì come vgualmente a tutte tre ancora s' appartiene il cantare le laudi diuine: che perciò non meno al picolo ed angusto eremo delle vostre celle, che a' grandi e spatiosi eremi di quelle solitarie persone hebbe perauuentura riguardo San Basilio, mentre profferse queste belle parole; *Quàm pulchra rerū species, cum frater in cella constitutus nocturnas peragit psalmodias, & quasi pro diuinis castris militares custodit excubias*; dopo le quali poco appresso segue dicendo; *Contemplatur in cælo cursus syderum, decurrit etiam per os eius ordo psalmorum.* Che se poi alcuna di voi mi dicesse, non ben' adattarsi alla vita Romitica ed Anacoritica la maniera del viuere claustrale, perchè la monaca non và pascolando l' herbe per gli campi, ne limosinando alle altrui porte, ed hà chi le sumministra tutte le cose necessarie per sostentamento della vita; rispondo che non perciò siete sciolte dalla legge, che vi obbliga ad amar la pouertà, la quale ancor ne' chiostri vuol' esser riceuura. E sì come fù già detto da quel gran solitario San Gerolamo, che *nudos amat Eremus*; quasi volesse dire, che la terra sterile, il silentio, il non esser conosciuto ne veduto, il nō vedere, ne parlare, ne hauer compagni, inuitauano quelle solitarie persone ad esser pouere, e le destauano all' amore della perfetta pouertà: così io dico a voi, che il pouero e rozzo vestito, l'esser rinchiuse in queste mura, l'angustia delle vostre celle, tanti ostacoli, e tante siepi, che vi stringono è vi circōdano, sono a voi in luogo di tanti ammonitori, che all'amore della pouertà vi destano, e vi stimolano continuamente. Conchiudete voi hora, o figliuole, se ben si conuengano insieme queste tre vite, e dichiarate voi medesime per sentenza, se l' eremo claustrale sia vn vero ritratto di quegli eremi siluestri habitati con tanta felicità dagli antichi monaci, o nò. Deh cari chiostri, e ben custodite porte, e beate celle, che siete quaggiù in terra a chiunque di voi è amico vn terrestre Paradiso, quanto raggrauerete voi nel final giudicio

S. Basilius de laudib. Eremi.

cio il peccato della imperfetta religiosa! Queste mura, e queste pietre grideranno contra di lei, e chiameranno aspra e fiera vendetta, e faranno in sua dannatione per hauer' essa dispregiato tanto benificio; e sì bella occasione donatale da Dio di ben fare. Ne senza gran ragione, e senza mio gran dolore questo io dico, o dilettissime; poichè tant'oltre veggo trascorsa la temerità d'alcune monache poco degne di quell'habito, che portano, e di quella regola, che professano, e di quella veneranda e sacra religione, nella qual viuono, che si lamenrano molte volte degli agi e comodi, che ne' monisteri godono forse affatto indegnamente. Laonde verso di esse riuoltomi, potrei contra di loro profferire quelle agre parole, che contra dell'infelice e suenturato Saul profferse già il Profeta; *Non ne cum paruulus esses in oculis tuis, caput in tribubus Israel factus es, unxitque te Dominus in Regem super Israel?* Queste medesime parole potrei io sicuramenre adoperare per rintuzzare il loro ardire: e queste stesse, come profferite dalla bocca di Dio per vostra correttione, hauete da riceuere ne' vostri cuori o voi, che fuori del monistero habitauate perauuentura vna piccola casa, ed erauate pouere non per volontà, ma per forza, e per conseguente senza merito, ed hora godete di tutto questo bel palagio del monistero, ed hauete nõ pur le cose opportune e necessarie, ma quelle ancora, che seruir vi possono per vostro agio, e per vostro honesto diletto; sì che di serue diuenute siete tante Reine. Reine dico io, perchè con tal nome appunto parmi che chiamar vi voglia quella bocca d'oro San Grisostomo, mentre con assai lungo discorso pruoua che il monaco deesi giustamente con la Real persona paragonare. Sentito hauete, sorelle carissime, come ben rappresentata sia nella maniera del viuere solitario la vita de' contemplatiui; e come facile e piana ci si renda questa via per andar' al Cielo, in rispetro dell'attiua: hauete appreso compreso, quanti diletti e piaceri con seco porti la solitudine, e da quanti mali ci guardi e ci preserui; e di quante spirituali vtilità ella sia cagione: e credo appresso di hauerui sufficientemente dimostrato quanto bene si confaccia con la Romitica, ed Anacoritica vita la regola del viuere, che voi ne' monisteri tenute siete di seruare. Hor qual di voi sarà del propio bene sì nemica, che nell' amore della solitudine non s'accenda, e non s'infiammi, sentendo da quella tanti beni, e tante felicità deriuare? Qual di voi non arderà di focoso disiderio di prouare e gustar' vna volta quelle dolcezze, que' piaceri, e quelle delitie? Non vedete voi la libertà grande, e la somma tranquillità e quiete d'animo, che agli habitatori suoi dona l'eremo, e che a voi ancora donar può il dimestico eremo delle vostre celle? Troppo gran vergogna e confusione sarebbe la vostra, se quì in presenza mia vi si facesse dinanzi alcuno, il quale, rimprouerandoui gli agi, ed i comodi prestatiui dal monistero, agramenre riprendesse la vostra trascuraggine, e dichiarandoui affatto indegne di esser quiui pasciute ed accarezzate, facesse meco lamentanza perchè contrariando, per così dire, a quell'euangelico consiglio, *Nolite dare sanctum canibus*, permesso haueste che riceuute già foste in sì belli, e sì nobili edifici, e con tant'ordine disposti, e degni appunto delle Reine, mentre vi dimostrate più tosto creature mancanti del debito vso della ragione, che altra cosa. Ma non sia giammai vero, o figliuole, che per vostra colpa habbia io da sentire sì farri lamenti: e quello, che presso di voi operar non possono col loro esempio tante religiose solitarie persone, operi si per via dell'

1. Reg. c. 15. n. 17. & seq.

S. Chrysost. lib. de cõparat. Reg. & Monachi.

Matth. c. 7. n. 6.

dell'essempio di quelle inanimate creature, che nelle notti serene festeggiar sogliono piene di luce, e d' allegrezza; e sono l' ornamento del Cielo; poichè esse, benchè agli occhi nostri fallaci per la gran lontananza paia che si dimorino in compagnia, e quasi viuano insieme, sono con tutto ciò l' vna dall' altra con lunghissimi spatij disgiunte e separate; e standosi in quelle vaste solitudini, che d' ampiezza superano e vincono tutto il giro della terra, solitarie, voi ancora ad essere solitarie inuitano.

ALLE MONACHE
CAPPVCCINE.
DEL FELICE LORO STATO.
RAGIONAMENTO IV.

MEntrechè io hò posto il piede, o sorelle di Iesù Christo, dentro alla chiesa di questo venerabile monistero, queste parole prestamente mi sono corse nell'animo; *Quàm pulcra tabernacula tua Iacob, & tentoria tua Israel? vt valles nemorosæ, vt horti iuxta fluuios irrigui, vt tabernacula, quæ fixit Dominus, quasi Cedri propè aquas*: le quali parole profferite furono con questa sì fatta occasione. Vide già vn profeta da vn'alto monte il gran popolo d'Israel, il quale, dimorando ne' padiglioni, in vn' ampissima campagna si stendea: laonde egli, commosso da sì bella vista, ed assalito da celeste spirito, ruppe il silentio con voci di laude, così dicendo; *Quàm pulcra tabernacula tua Iacob, & tentoria tua Israel?* Tali appunto apparite sono agli occhi miei, mentre qui entrato sono, queste vostre sagrate case, o sorelle: è quasi eletto popolo d' Iddio veggio voi albergare non in palagi, non in magnifiche case, ma ne' tabernacoli, e nelle tende, che o da poueri si adoperano per più non potere, ouero da' soldati s'apparecchiano perchè altro essi non vogliono. Voi siete adunque quelle diuine schiere, che qui dimorate combattendo etiandio contra gl'inuisibili spiriti; e siete valorose guerriere di colui, il quale cotanto si compiacque della guerra, che disse; *Non veni pacem mittere, sed gladium.* E ragionando de' padiglioni, e de' militari tabernacoli, e delle pouere case, e delle capanne, non è cosa nuoua che Iddio voglia che i suoi più cari iui habitino, abbandonando i palagi, e le torri: e perciò leggiamo nel Leuitico comandarsi; *Habitabitis in umbraculis septem diebus; omnis, qui de genere est Israel, manebit in tabernaculis, ut discant posteri vestri, quod in tabernaculis habitare fecerim filios Israel, cùm educerem eos de terra Aegypti.* Questo è, sorelle mie, il faticoso viaggio della presente vita, durante il quale noi viuer dobbiamo in poueri alberghi infinchè alla promessa terra conceduto ci sia di peruenire. Queste sono le antiche memorie de' nostri passati, questi gli esempi, che noi secondo il nostro potere habbiamo ad imitare. Similmente que' nostri primi Padri per lunga età, e per interi secoli non dimorarono essi in pouere capanne? Abram, Isac, e

Num. c. 14. u. 5.

Matth. c. 10. u. 4.

Leuit. c. 23. 42.

Iacob doue habitarono, ed in quali sontuosi palagi? Imitatrici di sì grandi Patriarchi voi siete, o anime religiose; e la loro vita cercate di honorare co' vostri laudeuoli ed humili costumi. E questo potrà bastarmi di hauer detto delle pouere case. Più innanzi poi procedendo, e le maniere della vita, che dentro a queste mura tener solete, partitamente esaminando, io veggio, voi esser molto parche, e viuerui poueramente; poichè altro non chiedete dal Mondo, per ristoro e riposo del corpo, saluo quello, che il popolo d'Iddio nelle incomparabili fatiche dell' Egitto ricercaua, mentre andaua dicendo; *Date nobis paleas, date nobis paleas*: ed altro cibo non ricercate, che quel pane duro, che da' soldati ne' loro alloggiamenti, e nelle loro tende si conserua, il qual chiamasi da Isaia, *Panis arctus*; nè altra beuanda, che quell' acqua, che dal medesimo profeta *Aqua breuis* vien' addimandata. Queste sono le delitie de' ben' ordinati eserciti, i quali punto grauati non sono dalla copia de' souerchi cibi. *In sudore vultus tui vesceris pane*, fu detto al Padre d'ogni nostra miseria: ed il medesimo vuole Iddio che intendano le anime diuote, non per ragione di pena, ma per cagione di merito. *Spinas, & tribulos germinabit tibi*, fu detto della terra, perchè da essa primieramente germogliato era il peccato: e le persone giuste anch' esse sono trafitte da simiglianti punture, mentre si viuono, affinchè facciano acquisto di gloria maggiore. Mentre adunque noi viuiamo, potrà altri prouar' il sudore, e la spina del peccato, e potrà insiememente prouare il sudore, e la spina della Gratia. Dolce è questa spina, o figliuole mie care, che così bella rosa produce. Hor passando dalla pouertà, e parsimonia de' cibi all'asprezza delle veste, parmi che i rozzi panni, che voi portate, habbiano alcuna simiglianza con la forma di quel rouo, o di quel bronco di spine, entro il quale vide già Mosè ardere la fiamma diuina. E non veggiamo noi forse a tutte l'hore, che per entro questo spineto germogliano felicemente le rose delle virtù? Riguardando appresso con attento studio l'Arca di Dio, che di dentro era ben' ornata, e ripiena di pretiose cose, e di fuori vedeuasi coperta di grosso e ruuido cilicio, il vostro stato viuamente mi rappresenta; poichè veggo le anime vostre belle ed ornate, mentre d'altra parte rozze ed horride si dimostrano queste esteriori apparenze. Ne vi contentate voi di hauer maluagia habitatione, e di vsar parco cibo, e di vestir pouera vesta, che volete ancora, per muouere più aspra guerra nello stesso tempo a tutti i sentimenti, velar con impermutabil legge, e con velo eterno gli occhi, parendoui poco, ouer men sicuro quello, che dalla Natura per via delle palpebre vi è stato prouueduto; e diliberato hauete di tenergli sempremai chiusi, per aprirgli poi vna volta sola nella luce beata del Paradiso. Era Rebecca donzella, ed ornata di somma beltà; e scorgendo da lungi, mentre si andaua a marito, il suo sposo Isac, prese tosto, come racconta la sacra storia, il propio manto, e si ricoperse la fronte. A lei conceduto era in prima di riguardare, e di esser riguardata; poichè essa ne con sì stretta, ne con sì seuera legge viueua: ladoue in quel punto, che le venne veduto Isac, cangiò costume, ed incontanente vna nuoua maniera tenne della sua vita. Ma come questo auuenne, o semplicissima donzella? Perchè così repentina mutatione in voi apparue? Che nuoue vsanze sono queste, e chi a voi le insegna, e le prescriue? Non è egli perauuentura il vostro sposo? Non hauete voi forse ad esser sua, e non siete voi forse già sua? Così interuiene, o bene-

Exod. c. 5. — Isaia c. 30. u. 20. — Gen. c. 3. u. 19. — Gen. c. 3. u. 18. — Exod. c. 3 u. 2. — Gen. c. 24. u. 65.

nedette sorelle, all'anima christiana tosto che a questo religioso stato s'appigli. Ben poteua ella nel primo tempo veder molte cose, ed esser da molti veduta, senza punto macchiare il suo animo: ma incontanente che il celeste sposo a lei compare dentro a questi sacrati chiostri, essa si cuopre il volto, e si rinchiude, e si vela, e diuien cieca degli occhi della fronte, per sempre poi vedere: e vuole che quelli sieno seppelliti viui dentro a coteste negre bende, auantichè il rimanente del suo corpo nell' oscuro sepolcro si giaccia. Sono forse vane queste laudi intorno alle maniere del vostro viuere, o figliuole, ouero per alcuna vana cagione, secondo l' vsanza de' mondani, da me profferite? Le vostre laudi, mentre dimorate sopra la terra, esser deono le santissime opere, e non le altrui parole: ne creder douete che io mescolar voglia con le asprezze de' digiuni, e delle batriture, e de' cilicci, le pompe, e le glorie humane. Solamente hò voluto ridurui a mente, che la pouertà è la vostra ricchezza; e che assai maggiori gratie render douete a Dio dell' humile vostro stato, che se possedeste ampissimi poderi; e che già entraste dentro a queste mura per esser quì nudrite in continua battaglia, e per esser di Iesù Christo valorosissime guerriere. Ne mi è paruto ben fatto, o spose dell'onnipotente Iddio, l'adoperar con esso voi le agre riprensioni, ed i seueri gastigamenti delle parole, dandomi a credere, che vi castighiate sufficientemente da voi stesse; e che quelle persone, le quali disposte sono a menar sì austera vita, come voi fate, disposte sieno etiandio assai più ageuolmente a sottomettere in qualunque cosa i loro sensi all'imperio della ragione, ed a disprezzar le delitie, ed i vani piaceri, dopo hauer trionfato, con l'aiuto celeste, de' disagi, e delle pene.

QVALI ESSER DEBBANO le qualità della perfetta monaca.

RAGIONAMENTO V.

COSTVME antico, ed assai laudeuole fù sempre, o benedette figliuole, il profferir' honoreuoli presenti a quelle persone, le quali nelle loro case ci riceuono. Ed io al presente non saprei di certo con più laudeuol modo sì bella vsanza seguire, che apparecchiandoui quel dono, che hò stimato douer'essere a voi sommamente caro, cioè quello delle mie parole, le quali pure vorrei che grandi fossero, e magnifiche. Mentre, per cagione di fornir l'incominciata impresa del visitar le vostre chiese, son quì venuto, e quasi più da vicino hò riguardato alla maniera del vostro viuere, ed all'asprezza, che voi tenete nelle religiose osseruanze, mi sono tornate nella memoria quelle parole, le quali disse già la Sposa di Christo ne' sacri Cantici; *Nigra sum, sed formosa, filia Ierusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis. Nolite me considerare quòd fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Cant.c.1.u.4. A queste parole appigliandomi, e quelle per tema del mio discorso prendendo, dichiarerò primieramente come congiunte sieno con le precedenti; ed appresso prenderemo a considerare i loro vari sentimenti. Hauea di sopra detto la Sposa *Trahe me: post te curremus in odorem vnguentorum tuorum*: e Can.c.1.u.3.

parendo a lei che troppo grande fosse questa sua dimanda; e che potesse dar' inditio d'animo troppo audace; ouer suspicando, che ciò, che ella chiedeua, fosse impossibile, si riuolse alle sue compagne; ed antiuedutasi da lei vna tacita riprensione, ed vn'argomento, che contra di essa potea farsi, sauiamente disse; *Nolite me considerare quòd fusca sim:* quasi dir volesse: Benchè fosca e nera veggiate la mia faccia, non mi reputaste perciò difforme, ed indegna della dimanda, che da me si fa; poichè i lineamenti del mio volto sono assai dilicati, e la persona è grande, e ben fatta, quanto altra veder si possa: ne la bellezza è riposta nel solo colore del viso, il qual tosto suole sparire. Lo spirituale intendimento adunque di quelle parole tale esser dee. Prende accortamente la Sposa, che è l'anima, a narrare le cagioni de' suoi grandi affanni, come se le fanciulle compagne di lei troppo curiose si marauigliassero di quel color bruno, del qual tinto vedeuano il suo volto, e del qual già alcuna cosa fra se detta ne haueuano. Di che accorgendosi la sposa, soggiunse; *Nolite me considerare quòd fusca sim*: e per tal modo venne insieme a manifestare, quanti affanni sostenuti da lei si fossero per lo Sposo. Io son negra, disse ella, cioè vinta e macerata dalle fatiche; e dal colore prender potete certo argomento della vita, che io meno. Però etiandio le esteriori apparenze danno inditio degli honesti costumi: e souente la pallidezza è il vero colore della virtù. Laonde Iacob, curando colà nelle spiagge apriche la sua greggia, diceua; *Perustus sum* (che così legge Nazianzeno) da' caldi raggi: ed il testo Hebraico iui ancora legge, *In die consumebas me aitus*. D' vn tal colore asperso era quella diuina faccia della Chiesa ne' primi tempi. Bella era, ed insieme il suo viso era bruno. *Et esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur, & instabiles sumus. Et laboramus operantes manibus nostris: maledicimur, & benedicimus: persecutionem patimur, & sustinemus: blasphemamur, & obsecramus: tamquam purgamenta huius mundi facti sumus, omnium peripsema vsque adhuc*. Questa diuina similitudine cercate voi sempre d'imitare, o diuote persone, mentre vi dimorate dentro a questi benedetti chiostri, ne' quali, più che altroue, albergano le fatiche, ed abbondano i sudori. Auuegnachè poi il suo volto sia di color fosco, non ne segue perciò, che ella non habbia somma bellezza, cioè, come espone il Testo Hebraico, che non sia cosa sommamente disiderabile: imperocchè il piacer' agli occhi non consiste nel solo candore. Quindi apparisce, mirabile esser la dignità dell'anima, mentre per la bontà d'Iddio può dire, che essa vien da lui disiderata; poichè si legge; *Delitiæ meæ esse cum filijs hominum*. Questo è il vostro maggior vanto, sorelle: queste esser deono le vostre glorie, ed i vostri honori. Ed è appunto la bellezza dell'animo riposta in cosa ferma e stabile; sì come quella del corpo non consiste nel colore, e nell' apparenza, e nella superficie, ma nella proportione de' membri, e nella loro giusta misura, e nell' esser perfettamente disposti; le quali cose ei rappresentano l' immagine, e l'idea della vera, ed alta virtù christiana, che del continouo s' adopera in molti affanni, ed in molte grandi e laudeuoli operationi. In ciò impari ciascuna di voi ad esser bella con gli ornamenti di quella virtù, che è stabile e perfetta; non essendo douere che le apparenti perfettioni, e le bellezze da' vani colori procedenti sieno da voi punto apprezzate. Negra son' adunque, disse la Sposa, ma bella, o figliuole di Ierusalem. Appresso, hauendo ella parlato del suo colore, e della sua bellezza, vuole a noi dimo-

Gen. c. 31. u. 40.

1. Ad Cor. c. 4. u. 11.

Prou. c. 8. u. 31.

mostrare le cagioni, che così fosca nel viso la fecero apparire; e furono le piogge, e le pruine, e gli ardenti raggi del Sole. Nel che le due fatiche della vita Attiua, e della Contemplatiua, vengono dimostrate. Della primiera parlandosi nell'allegato luogo de' Cantici, così legge il Testo Hebraico; *Sicut tabernacula aperta, atque exposita ventorum & imbrium iniurijs:* e della stessa vita ancora si disse; *Martha, Martha, sollicita es, & turbaris erga plurima.* I padiglioni adunque di Cedar erano adoperati da que' popoli, i quali, errando per monti, e per piani, cambiauano in ciascuna notte albergo, sofferendo del continouo le ingiurie delle piogge, e de' venti. E questa medesima vita attiua si rassomiglia parimente a que' mouimenti, che dall' Appostolo instabili furono addimandati, mentre disse; *Vsquè in hanc horam & esurimus, & sitimus, & nudi sumus, & colaphis cadimur, & instabiles sumus.* Il che deono souente pensar quelle monache, le quali constituite sono sopra le altre, e da cui il reggimento ed il gouerno di tutto il monistero depende: imperocchè, sì come l' Appostolo, quasi egli fosse vno di que' padiglioni di Cedar, sofferiua il gielo, e le brine, e le piogge, e diceua; *Quis infirmatur, & ego non infirmor? quis scandalizatur, & ego non vror?* così voi, che alle altre comandate, tener douete i medesimi costumi, e seguir le stesse maniere. E se perauuentura troppo dura vi paresse la fatica dell' attiua vita figurata ne' padiglioni di Cedar esposti del continouo al gielo, alle brine, ed alle piogge, souuengaui che quantunque il Sole sia la natural vita delle corruttibili cose, non meno molesti sono perciò talhora i raggi Solari rappresentanti gli affanni, i dolori, ed i caldi e cocenti sospiri delle contemplatiue persone, che gli oltraggi dell' aere scuro e congelato. Che perciò vna sauia donna già disse, ed il lasciò etiandio scritto, i trauagli della contemplatiua vita non esser punto minori di que' trauagli, da' quali la vita Attiua in veduta d'ognuno vien' assai volte combattuta. E pruouasi a tutte l' hore per esperienza, che i grandi doni, e le gratie celestiali sono accompagnate da diuersi affanni, e da molte grauissime pene: che perciò il Patriarca Abram allhora vide gli Angeli, quando presso all' vscio del tabernacolo nelle più calde, e nelle più moleste hore del giorno egli si sedea, forse contemplando; come pare che accenni Ricardo di San Vittore, il qual vuole che per quel caldo s'intendesse l' ardore contemplatiuo. Quì conuien sofferire, e godere; e riceuer piaceri, e portare di molti dolori: quì l' amaro è mescolato col dolce; ed i sentimenti temono, ed amano vn sì fatto conuito. Parmi ben fatto, o figliuole, che io quì ponga fine alle mie parole: e voi con caldi pieghi chiedete da Dio che degne vi faccia di gustar' in terra il pane celeste, e nel diserto di questa vita la manna; e d' altra parte poi come valorose che siete, amate i disagi delle faticose opere, accioccḣè eterno sia il giorno de' vostri piaceri nella luce beata del Paradiso.

Lucæ c. 10. u. 41.

1. Ad Cor. c. 4. u. 11.

2. Ad Cor. c. 11. u. 29.

Gen. c. 18. u. 1.

Ric. de S. Victor. in Beniam. lib. 5. c. 8.

Il Fine del Terzo Volume.

I SACRI RAGIONAMENTI DI FEDERICO BORROMEO CARDINALE, ED ARCIVESCOVO DI MILANO,

FATTI IN VARI LVOGHI.

VOLVME QVARTO.

DEGL' IMPEDIMENTI della vera Penitenza.

IL NON CONOSCERE LA BRVTTEZZA DEL PECCATO è vno de' principali impedimenti della penitenza: e come al conoscimento di essa giugner si possa.

RAGIONAMENTO I.

NON hà gran tempo, o figliuoli, che con voi da questo pergamo ragionando, vi venni dicendo, due cose principalmente esser quelle, che impediscono la vera penitenza; cioè il non dipartirsi con fermo e diliberato proponimento dall' occasione del peccato, e l' esser pigro e addormentato in rammemorarsi di que' mali, che altri hà già commessi, e de' quali confessar si dourebbe. Hor perchè parmi che cotanto vtile, anzi cotanto necessaria, ed insieme così alta sia questa materia, che alletti ogni humano ingegno a ragionarne assai più distesamente; e che il tempo ciò ricerchi; e la pietà vostra, se io non erro, tacitamente l'addimandi, perciò, senza perder tempo, cioè senza vagar prima in altri discorsi, degl' impedimenti della verace penitenza hauremo a parlare: e nel primiero luogo dimostreremo, auuenir souente che noi non ricorriamo al rimedio della penitenza perchè non

non conosciamo la bruttezza del peccato, e per conseguente non ne concepiamo horrore. Non furono tanto copiose quelle acque, che con veloce corso vscirono del Paradiso per bagnare, e per fecondare la terra, quanto copiose si veggono essere, cari fratelli, quelle miserie, che scaturir sogliono dall' amara fontana del peccato, che nel Paradiso nacque, e che tutta la terra dell' human seme rendette magra ed infruttuosa. Tra le quali miserie forse la prima si è il non conoscere che cosa sia il peccato, ed il non hauer mai ben compresa la sua vera faccia, e la sua bruttezza, e la sua peruersa natura. In ciò migliorato hanno di conditione, se con esso noi si vogliono paragonare, etiandio le bestie; lequali, benchè al pascolo, ed all' herba, e fieno destinate, le cattiue, e velenose radici sanno schifare, e sono a se stesse quasi medici ben periti. Questo nostro gran difetto allhora fù da Mosè ottimamente inteso, quando così dinderaua; *Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent*. Fù già l' intelletto donato all' huomo per guida della volontà: ed esso, come quello, che è vedente, questa infelice cieca douunque più gli piace, per così parlare, ne conduce. Perciò, se anch' esso è priuo di lume, e punto non vede, come potrà altrui ben indirizzare? E quale sarà il diritto sentiero di questo cieco? Quindi è, che se in noi fosse vn tale conoscimento, molte occasioni di peccato potremmo per certo fuggire, le quali pure non si fuggono, perchè ben non s' intende che cosa sia il peccato. Laonde conuien' hora prouare, se con l' acceso e copioso splendore della Gratia questi occhi nostri si potessero almen' in parte migliorare, e rischiarare. Che cosa è adunque il peccato? E qual via trouar potremo per ben conoscerlo? E quale sarà la sua figura, e l' aspetto, e la sostanza? Altro non è il peccato, o ascoltanti, che nella vita ciuile vn' atroce ribellione; e nell' ordine della Natura vn fiero ed horribile mostro. Ne con più breui, ne con più aperte parole, ancorchè vi ponessi grande studio, potrei mai a voi dipignerlo, ed effigiarlo. E della ribellione parlando nel primiero luogo, così ragionar possiamo. Creò Iddio le cose tutte, dando ad esse peso, ed ordine, e misura: e queste tre qualità sono di tanto valore e momento, che sono quasi la vita del Mondo; e quando vengono alquanto alterate, diuersi horribili effetti si veggiono da ogni parte seguire. Perchè si generano, e vengono i tremuoti; perchè i folgori; perchè le pestilenze; perchè le inondationi delle prouincie; perchè le horribili sterilità d' infiniti paesi? Noi non possiamo veramente dire che nelle già dette cose il primo ordine diuino si muti, e si turbi: conciosiecosachè in esso questi disordini sono ordini, e queste smisurate operationi sono misure, e queste mutationi sono le inuariabili leggi degli elementi. Hor che sarebbe, se propiamente l' ordine diuino nelle naturali cose statuito da Dio, e di sua natura immutabile, ed a niuna alteratione soggetto, si guastasse? Disse già vn Filosofo, che se cessassero i moti, e ferme stessero per piccolo spatio di tempo le ruote del Cielo, tosto ciascuna sostanza di quaggiù non solo si muterebbe, ma si vedrebbe corrotta. E se quest' ordine, e se questa misura è di tanto peso, ed è sì necessaria frà le materiali creature; per certo molto più necessaria cosa è che si ritruoui fra le rationali, ed Iddio; imperocchè il legame, e la congiuntione, e l' ordine, e la dependenza sono senza comparatione più nobili. Laonde veggiamo che maggiori mouimenti di ribellione far sogliono le grandi persone, e di alto stato, che quelle di bassa e vil conditione, mentre ribellano. Sono gli huomini, trà le altre creature

Deut. c. 32. u. 19.

 re

re corporali, que' grandi Signori, che nella città del Mondo ribellando, pongono ogni cosa sottosopra. Questi sono i giganti, i quali, secondochè fauoleggiarono gli antichi, per voler far guerra a Dio, misero quel gran disordinamento nelle terrene sostanze, e poi furono con seuere pene da Dio giustamente puniti. Conchiudiamo adunque che il peccato altro non sia, che vn peruertire l'ordine dell' humana vita, e della Natura; ed vn commettere ribellione contro alla Maestà Diuina. Iddio è il nostro fine: e noi vogliamo ch'egli sia il mezzo per conseguire alcun' obbietto. Egli è la regola: e noi vogliamo che sia da' nostri appetiti regolato. Dirittamente perciò noi ci rassomigliamo a Sanson, del quale si legge, che guastando la forma di quel luogo, doue dimoraua, e quello atterrando, vccise se stesso: e nella diuina Scrittura descriuesi a marauiglia la nostra pazza ribellione con queste significanti parole; *Omnes conuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad prælium.* La maniera del qual combattimento, non che l' impeto, altroue appieno si racconta; *Tetendit enim aduersus Deum manum suam; & contra omnipotentem roboratus est. Cucurrit aduersus eum erecto collo, & pingui ceruice armatus est.* Vedi con quanto vigore di parole questa ribellione si dimostra sotto la metafora di colui, che per vn' infinito sdegno, ch' egli habbia conceputo contra il suo nimico, fieramente con lui combatte corpo a corpo, e con la spada cerca di ferirlo. Così fà il peccatore, del quale si legge; *Tetendit enim aduersus Deum manum suam*; che è a dire, che egli con la spada, e quanto può stendendo il braccio, e stando alquanto da lungi, fà pruoua di offendere l' onnipotente. Ma il tutto è in vano: perchè Iddio, ad esso accostandosi, fortemente lo afferra: e le più fine arme di lui rompe: e doue è più ben' armato, iui appunto egli lo ferisce. Questo assai più apertamente dichiara il Testo Hebraico, che non fà il nostro, per tal modo leggendosi; *Extendit aduersus Deum manum suam, & contra Omnipotentem firmauit se. Curret Deus ad collum eius, atque ad densitatem corporum clypeorum eius.* E se l' esempio vuoi di così pazza impresa, io son presto à recarlo. Viue il peccatore vna vita scellerata, e lorda, e ripiena di maluagi costumi, e perde l' honore, e le ricchezze, e cade in somma miseria. Allhora si rompe la spada di lui, con la quale combatteua contra di Dio. Egli con tutto ciò non s' arresta, nè si humilia, nè chiede perdono; ma bestemmia, e rinnega, e contrasta a colui, che è onnipotente: il qual tantosto, assalitolo fieramente, e presolo per la gola, in dosso gli rompe tutte le armature, ed a lui toglie ogni difesa. E poi che auuiene? Egli, essendo pieno di piaghe, ma non già compunto e contrito, e rahumiliato, manda fuori horribili voci, e piagnendo la sua sciocchezza dice: *Putruerunt, et corruptæ sunt cicatrices meæ à facie insipientiæ meæ. Miser factus sum, et curuatus sum vsque in finem: tota die contristatus ingrediebar. Quoniam lumbi mei impleti sunt illusionibus: et non est sanitas in carne mea.* Questo è il fine della guerra, che voi fate contro à Dio, o disperati peccatori. Queste sono le vittorie vostre; queste sono le spoglie; cioè le ferite, il sangue, il dolore, la vergogna; e la morte. Ma sì come nella vita humana il peccato è vna ribellione: così nell' ordine della Natura è vn pestifero ed horribile mostro. E quelle cagioni, che comporre sogliono i mostri con biasimo de' naturali parti; quelle appunto per certa simiglianza e proportione con grandissimo danno e vergogna ne' vostri animi vn sì fatto mostro producono. Fece già Iddio qualunque creatura bella, e buona, ed a

Ierem. c. 8. u. 6.

Iob. cap. 15. u. 25.

Psal. 37. u. 6.

se simigliante; e niuna mostruosa cosa allhora si vedeua, come se la Natura, ottimamente ammaestrata, ne' primi giorni mai non erraffe. In processo poi di assai tempo, ò per difetto di chi operaua, ò per mancamento di materia, ò per soprabbondanza di essa, ella hà prodotti vari, e dannosi mostri. Per simigliante maniera, da prima in quel Mondo della Gratia non v'era alcun mostro di peccato; e poi per varie cagioni, che con quelle de' naturali mostri si confanno, si è veduto nascere il peccato sopra la terra. Questa brutta e difforme opera vien domandata da' teologi con vari nomi; hora chiamandosi da loro obbliquo e torto appetito; hora peccato, e colpa, e difetto; ed hora tenebre, e priuatione: ne per altro sicuramente il suo nome si prende da sì diuerse cose, se non perchè vna sola basteuole non sarebbe per dar'adiuedere che esso fosse vn' abbomineuole mostro. Ciò ci conferma Iob, mentre egli, de' malfattori parlando, così disse; *Caput aspidum suget, & occidet eum lingua viperæ*: e queste parole, ò che le vogliamo noi intendere nel sentimento attiuo, ouero nel passiuo, fanno assai bene al nostro proposito. Mentre pecca il peccatore, succiato egli è insino al viuo sangue dall'aspido, il quale in ogni parte diffonde il veleno: ouer dir possiamo; il peccatore è quel temerario, che ardisce di schiacciare co' denti il capo d' vn bruttissimo serpente. Hor pensa che ardire sia questo, e che horrore. Solamente il maneggiarlo è pericoloso: lo strignerlo molto più: quanto maggiormente poi l' appressarselo alle labbra; ed il sentire il pessimo fiato, ed il fastidioso puzzo; ed il gustar'il veleno; ed il riceuere e trangugiare il pestifero sangue; ed il voler masticare, ed inghiottire la corrotta e fracida carne? Qual temerità, qual pazzia a questa potrassi pareggiare? Tali sono le opere degli huomini scellerati, quantunque tali non paiano loro, mentre essi peccano. Con altre non molto diuerse parole altroue ancora la diuina Scrittura pur ci dipigne quale sia l'aspetto, ed il sembiante della colpa: perchè così si dice; *Quasi à facie colubri fuge peccatum*; cioè con grande spauento, con somma prestezza, e quasi senza discorso, e solo per instinto di Natura. Per instinto di Natura lo dico; poichè sì come noi, essendo Iddio sommo bene, ed vltimo fine, nelle sciagure per naturale ammaestramento a lui ricorriamo con atti, e con voci, e talhora con altri modi, non già con diliberato consiglio, ne con grande discorso; ma così dettandoci la Natura: così per lo contrario, essendo il peccato sommo male, e bruttura, e mostro, sentendosi vn caso atroce, vn sacrilegio, ouero vedendosi vn patricida, tosto si danno segni di abborrimento, insegnandoci la naturale inclinatione così fare; in quella guisa appunto, che tu, vedendo vna serpe, ouer'vn mostro, incontanente fuggi, secondo il comune instinto. Niuna cosa adunque apparisce più manifesta, ne si verifica maggiormente, che il dire, che il peccato sia vn fiero mostro. Ed è tale nel vero, che tutti gli altri mostruosi corpi non sarebbono nociui, ò spiaceuoli, ò forse nel Mondo non si trouerebbono, se questo non fosse innanzi apparito. La spina, ò anime benedette, fù la rosa del peccato, la quale senza esso, nata non sarebbe; e per simigliante modo i mostri in tutta la Natura furono frutti, e parti di quel primiero mostro. Quindi il veleno prese suo vigore; e quindi presero le fiere ardire e somma audacia contra di noi; come se ancor la madre Natura fortemente sdegnata sia contra dell'huomo per la sua grauissima colpa. Appresso, chi può negare che il Demonio soprammodo mostruoso non sia? Tale egli è stato fatto dalla sua colpa: e quell' hor-

Iob. c. 20. u. 6.

Ecc. c. 21. u. 2.

rore, che di lui vniuersalmente si hà, ed a gran ragione, non d'altronde di certo trahe sua origine, che dal peccato. E per qual cagione, peccando noi, non habbiamo in grandissimo horrore noi medesimi? Il peccato congiunto con quell'infernale Spirito cotanto si teme: ed il peccato congiunto con l'anima nostra cotanto da noi si ama? E pure il nostro peccato è più vicino a noi stessi, che i Demoni a noi non sono. Conchiudo così dicendo: che non c'è bruttura, ne sozzura, ne difformità, se non da questa deriuante. E sì come da' raggi del Sole viene tutta la luce: così ogni tenebra dal peccato variamente al misero Mondo si comparte. Egli è adunque vn gran mostro, anzi peggiore d'ogni altro: imperocchè la Natura non intende mai di produrre mostro alcuno, ma sempre contra sua voglia lo forma; e questo mostro del peccato si è per lo contrario vn volontario parto di noi medesimi. Aggiungo, che di esso assai souente ancora ce ne allegriamo: ladoue la vniuersal Natura pare che de' suoi mostri ne sia tutta dolente, e mesta, quando sfenturatamente gli figura. Chi vide mai parto mostruoso, che allegrezza recasse, e spetialmente a quella madre, che lo generò? Se ad vna nobile, e gran donna, ed ornata di singolare bellezza interuenisse, che essa, douendo produrre al Mondo vn compiuto parto a lei simiglieuole, e da' parenti aspettato per lungo tempo, e da lei sopra ogn'altra cosa bramato, vn mostro schifo ne partorisse, quante lagrime si spargerebbono, e quanti pianti si vdirebbono per così strano auuenimento? E se questa sfenturata tenesse allhora il viso asciutto, per qual'altro infortunio ella riseruar dourebbe le sue lagrime? E di che haurebbe ella vsanza di piagnere, se di ciò non piagnesse? Questa nobil donna è l'anima peccatrice: ed il pianto delle parenti, e delle vicine, è la giusta compassione, che hauer si dee di chi pecca; ed il fiero mostro si è il peccato. Hor dunque, se infelici sono i padri, e le madri, per gli corporali parti infelici; non sarà etiandio infelice qualunque persona per quelli dell'anima, mentre graue colpa commette? La bruttezza del corpo odierassi, ed ameràssi quella dello spirito? Assai più capace è lo spirito così di brutture, come di bellezze, che non sono i corpi delle sformate, ouero delle perfette figure. Il bello trahe altrui ad amare: ed il brutto porta con seco gli odi di ciascuno. I quali naturali costumi se noi seguiremo, o figliuoli, verremo ad abbominar' il peccato, e fuggiremo da esso.

CHE IL NON RICERCAR diligentemente le commesse colpe impedisce la vera penitenza.

RAGIONAMENTO II.

GIACE il fiero mostro del peccato, o ascoltanti, nelle più nascoste parti del cuore; e fuggendosi dalla luce, come è costume delle saluatiche fiere, in tenebre continuamente dimora; e quiui appena veder si può il suo crudel sembiante. Perciò a noi conuien raccendere il natural lume dell'intelletto col diuino fuoco della Gratia, e per ogni lato andar ben ricercando i più riposti luoghi del cuore, e le più occulte e solitarie sue grotte

inuestigare. La qual'industriosa fatica da' maggiori nostri esaminatione, ouero segreto scrutinio fù chiamata. E se noi prouar vorremo con salde ragioni, secondo il costume de' teologi, ciò per ogni modo douersi fare, così dir potremo. Il sacramento della penitenza è vn giudicio: e questo è volontario. Perchè è giudicio, dee il giudice in esso ben giudicare, e conoscere lo stato della causa, e qualunque sua necessaria circonstanza. E come potrà egli ciò fare, se delle cose interuenute non haurà sufficiente conoscimento? Per questo sì fatto mancamento, etiandio la prima confessione, che mai si facesse di peccato, fù imperfetta: imperocche Adam in quel sì graue giudicio, che di lui hauea a fare la Maestà Diuina, cercò con ogni studio di nascondere le vere, e le particolari circonstanze della sua colpa; ed in poche parole egli recò in mezzo molte, e diuerse scuse, le quali tutte false erano, per sua difesa. Ma poco questa sua prima astutia gli potè giouare; poichè quegli, che allhora lo esaminaua, era Iddio. Vn' altro esempio ancora de' meno antichi tempi il medesimo ci potrà confermare. Era Dauid sapientissimo Re, ed assai intendente, ed esercitato nel reggimento de' popoli, e ne' giudicij, quando andò a lui Natan profeta, e con esso lui consigliandosi, il vero sotto il manto di quella leggiadrissima parabola venne a nascondere. Se raccontato hauesse, essere stata rubata ad vn pouero vn' agnella, e di ciò douersi far giustitia, nient' altro sicuramente haurebbe risposto il discreto Re, se non douersi incontanente quella restituire al meschino, ouero pagar di essa il prezzo. Hora il Profeta quel furto così non raccontò: ma lo rappresentò con sì viue, e con sì vere, e singolari circonstanze, le quali furono in numero forse quattordici, che tosto, rompendo il silentio, disse quel gran giudice; *Viuit Dominus, quoniam filius mortis est vir, qui fecit hoc.* Quanto diuersa seguì allhora la sentenza ben' esaminate ch' egli hebbe le particolarità di quel peccato, da quella, che seguita ne sarebbe, se ciò fatto non hauesse? A te parimente il medesimo auuenir suole, mentre le tue colpe al confessore manifesti, senza quelle diligentemente ripensare, e partitamente esaminare: e perciò egli non può essere verso di te giusto giudice. Oltr'a ciò, è la confessione vn volontario giudicio: perchè tu te medesimo accusi; e scuopri ancora gli occulti tuoi peccati, e quelli, che senza testimonio tu già facesti; e non solo quelli delle opere, ma etiandio quelli del cuore. Perciò è necessario, che tu sufficientemente, e distesamente ragioni: ne aspettar dei le sole interrogationi del confessore. Egli non è accusatore, ma giudice: e però conuiene che tu medesimo te stesso accusi. E se altramente fai, sarai simile allo stolto Nabucodonosor, il qual voleua che i Magi, e gl' indouini, non solo esponessero il sogno, che da lui fatto si era, ma quello ottimamente sapessero, prima che egli lo raccontasse: laonde egli vdì da essi meritamente; *Rex somnium dicat seruis suis, & interpretationem illius indicabimus.* Ne alcuno può dire, esser questa legge quasi impossibile, ouero oltremodo difficile a seruarsi, essendo in noi la memoria fra le rationali parti la men nobile, e perciò con le bestie comune, ed oltr' a ciò più d' ogni altra debole, ed inferma: conciossiecosachè non ostante questo, Iddio nell' opera di essa si compiace; e la sua diligenza, ed il suo vficio non rifiuta, purchè altri cerchi di ben ridursi a mente quanto di mal fece, e disse, e pensò. Il che se si ricusa di fare, allhora il non sapere, il non raccordarsi, non sarà più obbliuione, ma trascuraggine, ma vitioso costume, ed espressa malitia. Sì ricco di misericordia

Gen. cap. 3.

2. Reg. c. 12. v. 5.

Dan. c. 2. v. 7.

dia poi è il pietoso Iddio, che quantunque i Principi non escusino gli errori dell' intelletto, ne quelli della memoria, e ne pur riceuono le profferte del buon volere, egli nientedimeno i falli della memoria escusa ed accetta. Doue l' esempio hauer potremo d'alcun Principe, che volentieri perdoni tutte quelle offese, che dimenticate sieno da chi le commise? Anzi il contrario auuenir suole: perchè l' obbliuione pare loro argomento di poca stima, cadendo il più delle volte dalla memoria quello, che meno s' apprezza. E pure Iddio, se lontano è l' inganno e la malitia, e se la nostra industria vi si adopera conuenenuolmente, si appaga ancor di ciò, che altri nō si ricorda di esser tenuto di dare. E tuttauia esser dourebbe la obbliuione vna nuoua offesa, e non vna ragioneuole, e sufficiente scusa delle passate colpe. Potrebbesi qui hora dubitare, qual fosse il modo di ben ricercare qualunque parte del nostro oscuro ed auuiluppato animo: ed a fine di mostrarne alcuno buon sentiero, io dico; noi douer pensare alle colpe, ed a' disordinati affetti con quello studio, col quale alle cose graui, ed a noi molto profitteuoli, attendere sogliamo. La qual solecitudine per questo effetto necessaria ottimamente ci descrissero que' nauiganti in Giona, mentre della tempesta, e de' rabbiosi venti temeuano, così dicendo; *Indica nobis, cuius causa malum istud sit nobis: quod est opus tuum? quæ terra tua, & quo vadis? vel ex quo populo es tu?* Ma questi erano forse sapientissimi huomini, e di humana prudenza ripieni; e s' ingegnarono forse ad animo riposato di così ben' addimandare? Niuna di queste cose è vera, o figliuoli. Solcauano allhora il mare con venti contrari; e fatti erano simili ad vna paurosa ed infelice turba d' vna quasi sdrucita naue. Tanto è poi l' amore delle cose terrene, benchè vili, che non solo per fuggire dalla morte, ma etiandio per piccoli guadagni, sogliamo essere soprammodo solleciti, ed auueduti; come appunto era Saul, il quale per comandamento del padre andò per ogni monte, e per ogni valle più giorni, le vilissime asine ricercando. E noi tardi saremo nel ricercare delle colpe, che inestimabili danni ci recano? Vn'altra via inuestigar dobbiamo, per ben segnare, ed annouerare i nostri falli; ed è l' esaminar rettamente le circonstanze, che il nostro peccato accompagnarono. Ne voglio hora che tu impari, quali elle esser debbano, da Sant' Agostino, ne da Basilio, ne da Bernardo nostri saggi maestri, ne da altri sacri Dottori, ma sì da vn' antico e Greco Filosofo, il quale questo ci lasciò scritto ne' suoi versi d' oro. Giammai il sonno non ingombri i tuoi occhi, se prima ben tre volte non haurai pensato a ciascuna opera di quel giorno, così teco medesimo dicendo: Per doue son' io passato? Che hò fatto? Che cosa hò io intralasciato di quello, che far douea? Se hai commesso alcun peccato, doler te ne dei agramente: e se hai fatto alcun bene, con teco te ne potrai allegrare. Questi esser deono i tuoi esercitij, ed i tuoi pensieri, ed i tuoi maggiori amori: questi ritrouar ti faranno il bel sentiero della virtù. Ed infino a quì parlò quel gran Sauio. Singularmente poi attender si dee alle parole, che vengono da noi profferite: delle quali, per esser troppo più fugaci, che bisogno non sarebbe, meritamente Homero, il qual tanto seppe, disse, ch'esse portauano penne, ed ali; e che erano di velocissimo volato. E se taluolta non ci daranno materia di grauemente peccare, saranno nientedimeno, per la loro frequenza, e continuanza, forse più nociue, che alcune cattiue operationi. Ma tanta è l' humana pazzia, che con sì aperte parole conuien nominare la trascuraggine

Ionæ c.1.u.8.

1. Reg.c.9.u.3.

Pyth. in aureis car.

gine

gine di molti, che non solo i minori mali, ma ancora i grauissimi, si mettono in obbliuione. Ed io quì narrerò quello, che sicuramente auuenne, e non sono ancora molti anni, tra vn marito, ed vna mogliere, in vna famosissima città d'Italia. Questi era vn nobile e ricco Signore, e di chiara fama: ma quanto grande e felice nella veduta del Mondo egli era, altrettanto nel cospetto di Dio era abbomineuole. Hora egli infermò grauemēte; ed aggrauandosi molto il male, a' prieghi de' suoi, che a ciò molto lo stimolauano, si confessò, ed appresso si comunicò. La mogliere di lui, che donna era d'anima, e dotata di virtuosi costumi, sì come colei, che assai gelosa era della salute di suo marito, familiarmente con esso lui ragionando di varie e diuerse cose, che allo stato della loro honoreuole famiglia s'apparteneuano, piaceuolmēte così gli venne dicendo. Signor mio, voi sapete che io sò molto bene non esser gran tempo, che voi, vinto dall'ira, ed instigato dal Diauolo, deste ordine che quel meschino gentil'huomo, il qual fù già nostro seruidore, veciso fosse: ed il maluagio effetto appunto come voi ordinaste, tosto ne seguitò. Io, la qual'hora vi veggio sì grauemente infermo, che piccola speranza hanno i medici della vostra salute, non voglio lasciare di raccordarui, che per quell'amore, che vi hò portato, e porterouui sempremai, operiate in modo, che per voi si laui con la penitenza si graue peccato: e quello, che far douete in tal caso, vi priego che col consiglio del confessore tosto si faccia. Allhora il maluagio marito tutto attonito, come se sempre stato egli fosse vno smemorato, rispose dicendo, che non si era ancora confessato di quel peccato; perchè a lui quel fatto vscito era della memoria. E chi di noi haurà mai ardire di domandar confessione quella leggiera accusa, che costui fece delle sue colpe? E chi crederà che costui ottenuto habbia il perdono de' peccati? Ed hora chi recar vorrà in mezzo le scuse della debole ricordanza? Era forse il Caualiere frescamente caduto in infermità, si che oppresso dal male non potesse riuolgersi a considerar pienamente i suoi graui eccessi? Lunga fù la infermità di lui, o fratelli; e fù tale, che i sentimenti non gli toglieua. Ma egli sarà stato di pessima vita, e d' vna segnalata maluagità; e questo non era perauuentura vno de' suoi maggiori peccati, dir potrebbe alcuno. Certamente egli era reo fra' buoni: ma fra' cattiui non era il peggiore, ne il più maluagio; e da ciascuno tenuto era per huomo di mezzana bontà. Nel vero difficultosa cosa fù, dirà alcun'altro, il discoprire vn sì nascoso peccato, il quale, ritenendosi solo nella mente, e fuori non dimostrandosi con alcuna opera, di leggieri potea celarsi agli occhi suoi. Grauissimo fù il peccato, e peccato di opera; e questa manifesta, e del tutto aperta; e tale, che di essa altri dubitar non potea. Ma era forse di gran tempo innanzi ciò auuenuto; e di sì lungo tempo perduta egli n'haueua la memoria? Due anni appena erano forniti, dopo il commesso fallo, o figliuoli, quando per gastigamento della sua maluagità egli si morì. Ritrouerassi hora persona cotanto sciocca, ouero sì malitiosa, che questa dimenticanza scusi? Non si ritrouerà sicuramente, o ascoltanti. Hor quello, che giustamente creder si debba di quella infelice anima, vscita che fù dal corpo, nō è così leggiermente da determinarsi: che altri peccati poi hauesse, ed enormi, i quali per trascuraggine da lui confessati non si fossero, è ragioneuolmente da dubitare. Costui adunque si morì, poco sapendo del suo cattiuo stato, e poco temendo del giudicio di Dio, dinanzi al quale tosto doueā esser condotto: ed a coloro,

che

che mi odono, lasciò molta cagione di temere, che sì come essi a lui si rassomigliano ne' costumi, così non auuenga loro per diuina permissione di essergli etiandio simiglianti nel sentir la grauezza delle pene eternali.

DAL NON CONCEPIRE IL DOVVTO DOLORE *de' commessi peccati vien forte impedita la vera penitenza.*

RAGIONAMENTO III.

MA non basta, o Città grande, che m' ascolti, per conueneuolmente disporci alla penitenza, il veder che cosa sia il peccato, ed il raccogliere diligentemente gli errori commessi, e quelli numerare, se poi il douuto dolore non ne concepiamo nella nostra mente. E questo è l' argomento, del quale hauremo noi hoggi a parlare. O dolore, che se' medicina de' nostri mali; e che se' vn fruttuoso lamento, perchè l' allegrezza hai forza di partorire; e che ci ferisci, e ci risani; e che oscuri, e rischiari gli animi; ingombra al presente i nostri cuori, e quelli riempi del caldo liquore delle lagrime da te procedenti. Di questo dolore adunque parlando, c' ingegneremo primieramente di vederlo ritratto dentro alle sacre Carte: e poi vedrassi la durezza dell' ostinato cuore, che mai non si duole. Era l' amato popolo di Dio circondato da mille fauori ne' più diserti, e più seluaggi luoghi, quando senza alcun ritegno tutto si daua in preda a peccati, e solamente caro gli era quel vitello d' oro, che scioccamente preso hauea ad adorare. Il perchè la Maestà Diuina di esso fece rifiuto, e soggiunse; *Non enim ascendam tecum*; cioè nel rimanente del viaggio, che hai a fare, per giugnere alla promessa terra, *quia populus duræ ceruicis es: ne fortè disperdam te in via*. Vdite ch' hebbero queste parole que' meschini, incontanente vn' amaro pianto, e meste dimostrationi ne seguitarono; *Audiensque populus sermonem hunc pessimum, luxit: & nullus ex more indutus est cultu suo*. Quindi molto ben si raccoglie, qual esser debba il dolore per la commessa colpa. Lagrimoso, e squallido, ed incomposto, ed in vesta negra dobbiamo dentro di noi riceuerlo; stimando che il peccato sia vna grauissima soma, ed vn compendio di tutti que' mali, che ci potranno giammai auuenire. Ed alcune cose intorno a ciò singularmente io son tenuto di considerare. Nel primiero luogo io considero, quanto sia grato a Dio l' abbandonar le delitie, e l' allontanarci affatto da quelle: imperocchè questo è manifesto inditio di vera penitenza; e per la sua malageuolezza è assai più caro a Sua Diuina Maestà, che il dirotto pianto; ne da natural dispositione, ch' esser suole talhora il fonte delle non pure nostre lagrime, procede. Tuttauia egli è pur vero che Iddio ascolta volentieri i sospiri, e con viso lieto vede le lagrime, quando da perfetto cuore deriuano. Oltr' a ciò io osseruo, che il popolo si trasse daddosso quella vesta, della qual soleua del continouo coprirsi, e nô hebbe allhora a spogliarsi delle pompose e fregiate, ne dell' oro, ne delle gemme, come tu pure far potresti, e douresti. E con queste comparirai dauanti al confessore, essendo egualmente carico di vitij, e di gemme; ed vgualmente lordo di peccati, ed ornato d' oro? Restaci hora a ricercare, qual sia l' immagine del cuore ribello, e nel male in-

Exod. c. 33. u. 3.

indurato, il quale con nostra marauiglia effigiato ritrouueremo in vn giusto, e gran Profeta: e come ciò esser possa, senza ingiuria recarne alle sacre Lettere, voi tosto vdirete. Mentre Ezechiel profeta era ripieno di diuino lume, e le visioni in lui abbondauano, queste parole sentì dirsi. Tosto ne verrà tempo, ò Ezechiel, che io ti priuerò d'ogni tuo bene, e piacere. E tu guardati di non ispargere pur vna lagrima; e fà che non si oda vn minimo sospiro. Ne il lamento de morti prender dei, ne lasciare le corone, ne i calzamenti, ne gustar' i lugubri cibi. Laonde egli, seguendo il voler diuino, sparse nel popolo il seguente giorno questa nouella, che morta era la sua moglie: ne perciò punto di rammarico, ne alcun segnale di dolore egli dimostrò. Di che il popolo ammiratosi molto, la cagione di sì nuouo costume ricercaua. Allhora Iddio gli disse; Così parla in mio nome. Io guasterò il Santuario, che è la gloria, ed il vanto del vostro imperio: vi toglierò quanto di bello, e di caro voi hauete: e quello, che maggiormente temete di perdere, quello appunto in quà, ed in là, sarà disperso: ed i vostri figliuoli, e le vostre donzelle trafitte saranno dalle spade, e morte cadranno in terra. Ma non ostante tutte queste cose, voi non piagnerete di vero pianto, ne vi pentirete, ne ritornerete a penitenza, ne vi coprirete il volto per giusto cordoglio, cessandoui dalle tristitie: anzi le corone vedransi ancora ne' vostri capi; e nobilmente vestiti ne andrete; ne in voi si vedrà pur vna lagrima; e marcirete ne' corrotti costumi, sciocamente solo rammaricandoui. Ed Ezechiel allhora sarà da voi riguardato per marauiglia, conoscendo, ch' egli vi hà predetto il tutto, e che hà fatto appunto quello che sapeua che voi erauate per fare. Hor potrebbe mai ritrouarsi alcuna parabola, o storia, la qual meglio, che questa, ci rappresentasse i costumi di que' peccatori, i quali sempremai cercano la letitia, ne del salutifero dolore per niente vogliono gustare? Se altri poi dicesse, esser qui ottimamente descritto il dolore, ed ancora l'ostinatione, ma quello con tutto ciò non esser' a lui punto necessario per condursi a penitenza; ouero poter si ageuolmente acquistare; io per tal modo rispondo. Molti vanamente si confidano, e troppo presumono delle loro forze, promettendosi di poter hauere, qualhora vogliono, vn contrito, ed humile, e perfetto cuore: ed essi dicono, bastar nella fine vna buona contritione, la qual potrebbe taluolta di qualunque nostro gran debito esser giusto pagamento. Hor quì disidero io di esser ben' inteso, o fratelli; perchè in questo luogo occulti sono gl'inganni. Varie sono le spetie del dolore, che altri portar suole con laude, o merito, per le preterite sceleratezze. La prima maniera si è per ragione della virtù, e di quel laudeuole natural habito, che altri perde, mentre egli riceue in se la colpa. Questo doloroso proprio de' virtuosi Filosofi, e di que' Gentili, che al bene si riuolgeuano, [illegible] ma a noi, che christiani siamo, sicuramente non potrà bastare. L'altro dolore sarà per cagione del molto, e graue danno, che seguir suole ogni colpa, etiandio nella presente vita, come della fama, dell'hauere, e delle corporali forze: ne questo ancora sodisfa al nostro bisogno. Vn'altro rammarico poi si ritruoua, il quale riguarda que' mali, e quelle pene, che altri doppo la presente vita, o nel Purgatorio, pentendosi, ouero nell'Inferno, non hauendo de' peccati degno pentimento, prouar dee, e sofferire: e questo è il timore seruile, che solo non ci giustifica. Oltr' a ciò, c'è la quarta spetie del dolore, la quale per hora chiamar potremo confusa,

cusa, che racchiude in se molte cagioni, per le quali altri s'addolora, e pruoua grande malinconia, e sente particolar dispiacere nell'animo, ed vno smisurato fastidio, e rincrescimento: e ne pur questo è tale, che cauar ci possa dal pessimo stato del peccato, ed alla Gratia ridurci. Ritruouasi poi vn'altro dolore più perfeto di questo; ed è quello, che sente l'anima, mentre a Dio si conuerte, e si carica di doglia non per altro, saluo perchè teme di hauer' offeso chi è buono, e potente, e giusto. Chi non direbbe, che per via di queste lagrime, e di questi sospiri non fosse già placata l'ira di Dio, e che racquistata non si fosse la Gratia? Ma tuttauia, se altramente tu nõ operi, Iddio è ancora teco irato: imperocchè questi dolori, e questi timori sono tutti dirizzati alla tua propia vtilità, e vai cercando la gratia di chi è buono, perchè ti compartisca i suoi benifici, e di chi è potente, acciocchè non ti punisca. Vltimamente si hà da sapere, che il migliore, ed il più perfetto dolore si è, quando l'anima, riguardando Iddio, il quale ella hà offeso, dell'offesa si duole per questo solo, perchè lo ama, e perchè egli merita questo amore. E però colui perfettamente si duole, il quale, sollevando l'animo da qualunque cosa, che sia propia vtilità, ouero propio piacere, si duole sopra ogn'altro dolore delle colpe, e dolendosi ama, ed amando si duole per solo e vero amore. Hor vedi le altezze, e le marauiglie di questo magnanimo atto. Vedi in qual luogo, ed in che alta cima, a passo a passo salendo, hò riposta la tua mente. Quì ben' attendi, quanto poche saranno quelle persone, che hauranno potuto, e possono a sì alto grado peruenire. E che stimar douremo della minuta plebe, e di quel meschino ed ignorante, e di quel pouero lauoratore, che punto di queste cose non sà? Che dir douremo di coloro, che in tutti i giorni della loro vita mai in altro non istudiarono, ne si affaticarono, che in commettere peccati? Che pensar douremo di quell'infermo, e trafitto da' dolori, che è mezzo abbandonato da' sentimenti, e che si ritruoua ne' confini della morte? Che credere douremo finalmente di que' miseri ed infelici, che vengono improuuisamente vccisi, mentre sono coperti di scelleratezze: mentre l'ira nel cuore loro arde e bolle: mẽtre sono bagnati e tinti del loro negro sangue, e si giacciono in terra palpitando? Perduto quasi si vede l'human genere; e chiusa quasi pare ogni strada di salute. E chi saluerassi? O almeno, quanto piccolo sarà il numero di quelle anime, che andranno a saluamento? E chi sì altamente potrà intendere, e volere? Ahi quanti miseri saranno condannati agli eterni tormenti! Anzi doue a gran pena saranno gli huomini giusti: doue gli amici di Dio: doue i fauoreggiati dal Cielo; se le suddette cose stimar si deono per vere? Laonde io, fratelli cari, altro rimedio, ne in Cielo, ne in terra scorger posso, fuorchè vn solo. Qual' è questo, direte voi tutti con lagrimosa voce? Questo è l'vsare subitamente la sacramentale confessione, quando altri è consapeuole di essere in qualche peccato. In ciò molti stranamente s'ingannano; conciossiecosachè essi, dopo hauer' offeso Dio, sentono in se vna certa tristitia, e noia; e questa stimano esser'il dolore del peccato; e per via di essa si danno a credere di hauer racquistata la gratia; e con l'animo riposato si viuono; e pensano, il solo proponimento di confessarsi poter loro bastare per ricuperar la gratia diuina; ed in lungo menano la confessione sacramentale. Tu prendi errore: sicuramente non è così, e viui in vn solenne inganno. Incontanente che tu haurai peccato, cerca di gittarti a' piedi del confessore; imperocchè per la

virtù della confessione tu verrai di attrito a diuentar contrito; che è a dire, che quel dolore, che innanzi non era sufficiente, ne perfetto, disporrà l'anima tua a riceuer la gratia, la quale viene in noi stessi introdotta dal sacramento della penitenza, quando si manda ad effetto. Conchiudo adunque così dicendo, o figliuoli, che troppo più miserabile sarebbe l'humana natura; e troppo più piccolo il numero degli eletti; e stò quasi per dire, che *non esset salua omnis caro*, se Iddio questo rimedio conceduto non ci hauesse. La virtù, e l'eccellenza del quale quanta sia, e se vsar si debba souente, ouero di rado, da queste vere mie parole potrete chiaramente hauer compreso.

IL NON HAVER FERMO PROPONIMENTO *di non più peccare, è cagione che il peccatore non venga a vera penitenza.*

RAGIONAMENTO IV.

PIV oltre ancora procedendo nelle oscure tenebre de' nostri errori, io dico, o figliuoli, non farsi verace penitenza, perchè in noi souente non si ritroua quel diliberato e saldo volere di mai più non peccare: e da quella dubbiosa voglia ne segue vna incredibile ageuolezza in darci a mal fare, e l'esser troppo instabili nelle buone opere. La cagione di ciò si è il pigro e freddo nostro cuore, che non sà muouersi: perchè Salomone disse dottamente; *Vult & non vult piger*. Vorrebbe, e non vorrebbe il peccatore: e quindi è che i teologi vna sì fatta dispositione chiamarono velleità, e non volontà, perchè d'vn tal nome ella non era degna. Questo affetto con vna similitudine assai nota ci viene ne' Prouerbi spiegato dal diuino Spirito, mentre si dice; *Sicut ostium vertitur in cardine suo, ita piger in lectulo suo*. Muouonsi amendue, e non si muouono: cambiano sito, e non si partono mai da' loro luoghi. Tale esser suole il cuore ostinato, che stà sempremai saldo nel suo fiero proponimento; e quasi auuolgendosi al cardine della malitia, da quella mai non si discosta. E seruando vn sì fatto costume, egli è appunto come sono le conche marine, e le ortiche delle acque, e le spugne del mare, le quali, stando sempre appiccate allo scoglio, ouer fitte nel fango, si muouono solamente allargando, e ristrignendo i loro imperfetti corpi, e le rigide loro membra: e queste formate furono dalla Natura, acciocchè ad essa seruissero, quasi conueneuol mezzo, per poter dalle cose immobili alle mobili trapassare. Tali sono dunque i nostri tiepidi, anzi agghiacciati voleri, che quasi priui di sangue, e di natia virtù, e di vigore, sono insieme morti, e viui. Se poi prender vorremo alcun' esempio, o figliuoli, che de' costumi delle persone spirituali e diuote pienamente c'informi, non dagli animali bruti, ed imperfetti la loro vera immagine è da riceuersi: ma fra gli huomini, e fra' più perfetti dourassi ritrouare. Ricordiui di que' tre generosi fanciulli posti per comandamento dell'empio Re nell' accesa fornace; i quali, ardendo, punto non ardeuano in quell' altissimo incendio. Tosto che furono loro offerte le pene, se l'abbomineuole statua non adorauano, essi di comune consentimento al Re Nabucodonosor in tal guisa risposero:

Prou. c. 13. u. 14.

Ibid. c. 26. u. 14.

Non

Non oportet nos de hac re respondere tibi. Così fauellar dobbiamo noi a' sentimenti, a' Demoni, al Mondo, alla carne, quando ci tentano: e per tal modo prontamente rispondendo, non conuien quistionare, ne dubitare di così graue materia. E per trarci incontanente da questi pericolosi dubbi, affinchè altri non s' auuezzi a viuersi in sì maluagio stato, in tal maniera si ragiona ne' sacri Libri; *Sin autem malum vobis videtur ut Domino seruiatis, optio vobis datur: eligite hodie, quod placet, cui seruire potissimùm debeatis, verum dijs, quibus seruierunt Patres vestri in Mesopotamia, an dijs Amorrhaeorum, in quorum terra habitatis*. Ciò sicuramente fù detto perchè ne seguisse quella conueneuole risposta, che appunto seguì; *Absit à nobis, ut relinquamus Dominum, & seruiamus dijs alienis*. Dura nel vero, ed acerba, o ascoltanti, è la conditione de' confessori, i quali hanno sempre da combattere virilmente con coloro, che hanno ardimento di volersi confessare etiandio senza saldo proponimento di non più peccare. E se altri addimandasse a questi miseri, se daddouero haueano ferma volontà di abbandonar il peccato, essi sarebbono tenuti di rispondere di nò, per non fare che le parole dall' animo discordassero; e per non commettere vn nuouo, e grauissimo peccato. Ed auuegnachè paiano assaliti da grande angoscia, e dolore, e malinconia, non è tuttauia da creder loro così ageuolmente. Sono essi simili a que' meschini, i quali, di piccola conditione essendo, si viuono del seruil mestiere di trasportar pesi quà, e là prezzolatamente. Tu gli vedi andarsi del continouo curui sotto il peso, ed ondeggiare per la grauezza di esso in varie parti, e con vacillanti e non sicuri passi, doue non vorrebbono, esser traportati; e pieni di sudore ansar fortemente, e sospirare. Hor dimmi ascoltante. Se costoro veduti fossero da quelle persone, che le vsanze del paese non sanno, non haurebbono elle per fermo, esser sì fatti pouerelli pieni d' affanni, e d' angoscia; ed esser condannati per alcuna commessa scelleratezza a quella pena; e per conseguente parer loro ogn' hora mille di douer giugnere al termine del penoso cammino, e di gittarne di subito quella intollerabile soma in terra, e di riposare? Ma essi, come ognuno vede, altramente sono disposti di fare: imperocchè non così tosto sono giunti colà, doue di andar' intendono, ed iui deposto hanno il carico, che con lieta fronte s' apparecchiano a nuoui viaggi, ed a nuoue fatiche. Quindi adunque ne segue, che i maluagi peccatori, hauendo nel loro animo fermato di seguir l' abbomineuole esercitio del peccare, sono a tutte l' hore così pronti alle maluage opere, che non hanno giusta cagione di dolersi della corrotta loro natura, ne della humana fiacchezza; ne altra scusa può valere a loro difesa. E se ti duoli che le passioni troppo impetuosamente assagliano la ragione; io rispondo, che nelle cure humane, e negli affari del Mondo tu se' ancora da impetuosi venti percosso; e che mentre t' apparecchi alla vendetta, se' preso, e crollato dal timore, il quale assai souente disuia i tuoi maligni proponimenti: e nientedimeno nel bene fare, non solo i venti, ma ancora le aure leggieri, volgono la naue del tuo cuore, e mutar ti fanno l' incominciato cammino. Dirai tu adunque, o peccatore, di hauer fermo proponimento di guardarti dalle colpe, mentre sì ageuolmente pecchi? E sì ageuolmente pecchi, perchè non intendi la grauezza delle offese di Dio. *A natura sic comparatum est*, disse Gregorio Nazianzeno, *ut humilia, & abiecta comitetur facilitas*. Perciò quello, che hauen si dee in grande stima, non si hà da operare di leggiere, e senza niuna quasi

Dan. cap. 3. n. 16.

Iosue c. 24. n. 15.

Ibid. n. 16.

Greg. Naziam. Orat. 16.

consideratione hauerne. Ma chi può pensare, che le colpe, le quali di tutti i beni ci priuano, e di tutti i mali ci colmano, sieno piccole cose? Non vdite voi che la Natura, contra le leggi della stessa Natura, troppo pronta si rende al mal fare, e tarda alle laudeuoli operationi? Ciò con vn solenne esempio alquanto più distesamente mi dispongo di dimostrarui: ed hora più che l'vsato attenti vorrei che foste. Viueuano nel diserto i figliuoli d'Israel sotto il reggimento di Aron maggior sacerdote, quando venne ad essi quella sciocca voglia di adorar la figura d'vn sozzo animale. Laonde egli, più tosto con humana prudenza deliberando, che con diuino sapere, e forse stimando che in questo modo si sarebbe potuta impedire, ouero render assai difficile opera così iniqua, riuolto a tutti quelli, che ciò voleuano, disse che incontanente a lui recassero tutti gli anelli, che dagli orecchi delle loro mogliere, e de' figliuoli, e delle fanciulle pendeuano, acciochè, gittandosi nel fuoco, tosto se ne formasse quella mostruosa figura. La qual proposta men che dura parendo al popolo, punto non si ristette, ma subitamente corse a prender quelle anella, e tutti a gara le gittauano nel seno di Aron. Aspettarono forse i fanciulli, e le donzelle, e le più ornate giouani i seueri comandamenti delle loro madri, ouero de' loro mariti? Di tal cosa punto non si ragiona. Furono forse le femmine primieramente a ciò incitate da' doni degli huomini? Elle furono le prime ad offerire. Erano forse in vna città abbondeuole di artefici, oue tosto potessero prouuederſi di sì fatti ornamenti? Erano nel diserto. Ma forse altro oro non haueuano, del quale valer si potessero con noia minore? Haueuano i vasi dell'Egitto. Vltimamente ad esse non parue di far assai, spogliandosi a bell'agio di quelle ricchezze, e di quelle delitie, e delle proprie loro bellezze: e perciò se le stracciarono dalle orecchie, e dalle carni, che così dice il Testo Hebraico, se bene il significato delle parole intenderassi. In noi miseri, dice Clemente Alessandrino, del continouo viue questa maluagia vsanza, che punto non ci consigliamo se si hà da ingiuriare, ouero da oltraggiare, ma trabocheuolmente corriamo alle scelleratezze, ed in esse rouiniamo:ladoue poi lungamente si dubita, e si ricerca consiglio, e si muouono quistioni, e si disputa se si hà d'adorare e riuerire Iddio, e se far si debbono quelle altre cose, che sono di nostra salute. Beonsi i peccati, come si suol bere l'acqua ad vna chiara fonte, quando si hà maggior sete. Laonde disse San Gregorio, che le cose, le quali si mangiano, con alcuno spatio di tempo si sogliono masticare, e poi si tranguggiano; ma che il bere tosto si fà: ed afferma, che questa nostra mobile natura, la qual troppo veloce corre al male, di ciò è cagione. Però sauiamente San Basilio, sopra le parole, *Initium sapientiae est timor Domini*, disideraua che noi tutti fossimo trafitti dal chiodo del dolore: e diceua, che sì come chi è confitto da' chiodi, malamente può muouersi; così chi è dal timore diuino trafitto, e dalla tristitia è legato, ed oppresso. Per lo contrario poi il peccatore corre con abbandonate redini doue i vitiosi sentimenti lo guidano: il che venne significato con quelle parole; *Omnes conuersi sunt ad cursum suum, quasi equus impetu vadens ad praelium*. Questa è adunque, o figliuoli, l'horribile catena de' peccati. Souente tu pecchi, perchè non hai ferma volontà di non peccare: e perchè così se' disposto, ageuolmente pecchi: e perchè ti pare cosa leggiera da farsi, in ciò se' troppo pronto, ne dai luogo al consiglio. Spezzisi horamai questa catena, e secche in noi sieno le velenose fontane di tanti mali.

Exod. c. 32. v. 2.

Clem. Alex. in Protrep.

Iob. c. 15. u. 16.

D. Basil. hamil. in prin. Prouerb.

Ierem. c. 8. u. 6.

mali. Sia Iddio la nostra salda pietra; e sopra di essa fermi sieno i nostri piedi. Sia egli l'eccelsa e fortissima torre, acciocchè ributtar possiamo indietro tutti gl'inimici. Sia la casa di Dio la nostra perpetua stanza; ne come miseri peregrini, altroue erriamo tra le spelonche de' peccatori. Difesi siamo dalle ale diuine, e da si bel velo coperti, sicuri viuiamo nella perpetua pace, le insidie, e le forze degl' inimici schernendo.

Psal. 18 n. 11. Psal. 60 n. 4. Psal. 10. n. 3. Psal. 62. n. 8.

CHE L' ASPETTAR TEMPO A PENTIRSI *è quello, che ritarda l'huomo, e lo ritrahe dalla vera penitenza.*

RAGIONAMENTO V.

Ltimamente il peccatore hà seco medesimo proposto di cangiar pensieri, e costumi: ma non al presente, ne così subito pensa di poter ciò fare. Tempo solamente egli addimanda, e l'ammenda promette: e per sua scusa, credendosi di addurre verissime ragioni, hà vsanza di dire: Io haurò ancor tempo, ed aspetto hore migliori. Se questa sua strana opinione vera sia, ò falsa, tosto col diuino fauore vedrassi; o ascoltanti: ed appresso a noi resterà il carico del giudicare, se il prolungar la penitenza sia al peccatore vtil cosa; ouero se più tosto sia sempremai dannosa. O sciocchi pensieri de' mortali, che di souerchio in ciò credono! O vane speranze, quanto siete voi nemiche dell' human genere! Io non sò se maggiore nell' Inferno sia il numero di coloro, i quali colà rouinarono già per la disperatione, o pure di quegli altri, che laggiù discesi sono per le inutili e vane speranze. Infinitamente sperano, male sempremai operando, mentre si viuono. E questa souerchia confidenza è sempre congiunta con l'errore dell' intelletto, ed è grossissima ignoranza. Laonde molto marauigliar ci dobbiamo delle oscure tenebre de' nostri cuori. Se io dimandassi hora da qualche gran seruo d'Iddio, il quale in continue penitenze macerate hauesse le sue carni, se egli, douendo poi morirsi, si contenterebbe che improuuisamente a lui ne venisse la morte, senza hauer tempo di ripensar' alla preterita sua vita, sicuramente, come santo huomo, risponderebbe di nò. Se poi la stessa dimanda si facesse ad vn altro di maluagi costumi, risponderebbe pure anch' egli di nò. Appresso, crediamo noi potersi ritrouar' in questo gran tempio, ouero in questa ampissima città, ouero fra tutti i popoli d' Italia, alcun huomo, o buono, o reo ch' egli sia, il quale, hauendo riguardo à' beni dell' anima, non hauesse maggiore spauento, e non temesse assai più di quella morte, che è improuuisa, che di quell'altra, che s' antiuede, e s' aspetta? Hora vdite figliuoli. Ciascuna persona, che muore senza hauer l' animo ben disposto, e senza apparecchiamento, improuuisamente si muore: il che se sia vero, per via della corporale similitudine intenderassi. Trapassano gli huomini di questa vita all' altra con repetino passaggio, quando senza le conueneuoli, e naturali dispositioni l'anima dal corpo si allontana. Per simigliante modo acerba ed improuuisa dourasi dir la morte di coloro, i quali, ancorchè viuuti sieno assai lungo tempo, mal a ben morire non si apparecchiarono, ne l' animo vi dispose-

ro;

ro; poichè essi, auuegnachè antiueggano la morte corporale, quella dello spirito, che è loro presente, punto non veggiono. Di questi incauti, che così inconsideratamente si muoiono, parlando l'antico Origene, c'insegnò, esser cosa molto diuersa, quando la morte viene sopra d'alcuno, secondo quello, che si legge; *Veniat mors super illos:* e quando ella alcun'altro sommerge, sì come è scritto; *Non me demergat tempestas aqua, neque absorbeat me profundum:* e quando altri gusta la morte, mentre vdiamo così dirsi; *Sunt aliqui hic stantes, qui non gustabunt mortem.* Le due prime maniere di morte, diceua egli, auuenir sogliono agli sfenturati peccatori; e l'vltima poi è singolar priuilegio degli huomini giusti. Quelli adunque diuorati sono dalla morte, ed essa sopravuiene loro improuisamente: ladoue questi, auuegnachè pruouino l'amaro sapore di essa, pure ad animo riposato quella riceuono. Se poi in alcun luogo de' sacri Testi i pigri nostri costumi, e le stolte nostre dimore, e le tardanze possono esser sufficientemente descritte, per certo descritte saranno a marauiglia in quella sì celebre storia, oue ci si para dauanti agli occhi la lentezza di Lot, mentre allontanar si doueа dall'horribile incendio, e da quel mortale pericolo, nel quale se egli caduto fosse, niun rimedio a sua saluatione ritrouato haurebbe. Giunti erano i Giouani gloriosi all'albergo di Lot, quando cominciarono discretamente a persuadergli che di quella città vscisse, con seco menando le figliuole, ed i suoi parenti, perchè tosto per comandamento di Dio essa si douea consumare. Hor mentre egli, e tutta la famiglia sì fatte parole vdiuano, pareua che ciascun di loro preso fosse da vn graue sonno; e che quello, di che si ragionaua, altro non fosse, che vanità, e menzogna. Allhora que' ministri di Dio faceuano gran forza a Lot, ed al rimanente della sua famiglia, per trarla fuori di quel manifesto pericolo. Ma dissimulando lui ancora, e facendo vista di non sapere, e di non vedere, diliberarono di prendere que' troppo lenti e smemorati per le mani, e per le braccia, e di trargli a viua forza, benchè del tutto contra loro voglia, fuori delle mura della città perduta, e di riporgli in sicura parte. Quiui, come intendere possiamo, o miei carissimi, andarono di pari la sollecitudine di chi preso hauea il gouerno, e reggeua, con la pigritia, e con la lentezza di chi punto non curaua la propia salute, e ne pur il pericolo ne scorgeua. Ne si conuien dire, che hauessero in vile stima coloro, i quali venuti erano peregrinando; e che niuna credenza ad essi prestassero: imperocchè, veduti che gli hebbero, gittandosi in terra, diedero segno di volergli adorare; e videro similmente il miracolo della cechità, che sopraunenuta era alla scellerata turba. Nientedimeno, quando si ragiona di abbandonar la città peccatrice, vdiamo dirsi; *Visus est eis quasi ludens loqui.* Hor vedi meco, e considera, fratel mio, che il Santo Lot, sì come io hò ferma credenza, prima vbbidito haurebbe agli Angelici consigli, che cotanto a lui, ed al rimanente della famiglia profitteuoli esser doueuano: ma forse consigliatosi co' più stretti amici, e co' parenti, e con la sua amata moglie, e con le carissime figliuole, e col diletto degli agi domestici, e con la perdita d'alcune sue facultà, si ritrasse dal suo laudeuole proponimento. E quiui ancora attendi, che sì gran Signore, e di sì alto affare, così agevolmente mutò pensiero; ne in quello, che già diliberato hauea, fermo si stette pur' vn sol giorno. In questo mezzo poi, non potendosi più dissimular ciò, che far si douea, ne menarsi più in lungo, gli Angeli, perchè non bastauano

Origen. Tract. 3. in Matth.

Psal. 54. u. 16.

Psal. 68. u. 16.

Lucæ c. 9. u. 27.

Gen. c. 19.

le sole parole, s'auuicinarono a Lot, e lui primieramente presero per la mano; ed appresso, il medesimo fecero con la mogliere, e con le figliuole. Non vi pare che bastato sarebbe in quel caso il condur via il marito, acciocchè tosto la mogliere con frettolosi passi lo seguitasse? Taluolta la moglie nō segue il marito nel sentiero della virtù, forse in ciò ritenuta dall'amore della roba, o da altro peruerso affetto. E per tal modo, o figliuoli, la nostra natura per la sua grande ritrosia non sofferisce di esser condotta alla sicura strada: e per tal modo scherzar sogliamo co' pericoli dell'eterna morte. Ma diciamo horamai quanto dannosi a noi sieno questi costumi. Essi ci recano indicibil danno: conciossiecosachè, mentre in tal guisa operiamo, dalla penitenza allontanandoci, e quella prolungando, il nostro male a tutte l'hore cresce maggiormente, e le forze di giorno in giorno si diminuiscono. La diuina Scrittura, le cui parole diligentemente osseruar dobbiamo, quando i pessimi habiti in noi inuecchiano, gli assomiglia a quelle cose, che impossibili sono a torsi via, ouero a cangiarsi: e le apertissime parole di Ieremia sono queste: *Si mutare potest Aethiops pellem suam, aut pardus varietates suas: & vos poteritis bene facere, cum didiceritis malum.* E se tu dirai, che questa sia vna hiperbole, e che ciò sia vn'aggrandire le cose, parlando; io a te così ragiono, Quale credi tu ch'esser debba quella difficultà, che con sì fatto modo di parlare si dimostra? Piccola parti forse ch'ella sia, e non più tosto grandissima? Tale adunque ella sarà, quale dal Profeta si esprime; cioè, che quantunque il cangiar' i pessimi costumi, inuecchiati che sono, sia cosa possibile di sua natura, sarà con tutto ciò sempre malageuolissima, e più vicina d'ogni altra all'impossibile. E se non vi fosse l'hiperbole, questo non sarebbe argomento, ne proposta da farsi con teco, ma co' Demoni dell'Inferno. Hor vedi quanto tu se' vicino alla loro maluagia conditione. E se più oltre trapassi, tosto cessi d'esser huomo, e diuenti Diauolo per cagione del tuo peruerso costume. Laonde Iob sommo filosofo, e non meno intendente delle humane scienze, che delle diuine, afferma, i vitij entrar nelle ossa, ed insieme con esse albergar ne' sepolcri; non che aspergere la pelle, e tignerla co' loro tenaci, e brutti colori. Mentre poi tanti mali a noi soprauuengono, le nostre forze ogn'hora più si vanno scemando; ed il naturale temperamento di giorno in giorno languisce, e s'infieuolisce maggiormente. E del prolungare la penitenza quasi così ragionò Gregorio Nazianzeno. Chi di noi può promettersi che la morte sia per aspettare la medicina? Tu forse, o valente, e buono agricoltore, ti fai a credere, che il Signore a tua petitione habbia a perdonare all'albero del fico al presente ancora? E pensi, che di sterilità essendo accusato, di subito quello troncar non voglia? E credi, che egli habbia a permettere che tu il letame, cioè le lagrime, i gemiti, e le corporali pene, raccolga, e sopra le radici di esso lo gitti, nel sembiante ancora dimostrando lo squallore della penitenza, e l'ammenda de' costumi? Ma pogniamo che ciò egli consenta, chi ti fà certo del perdono? Hora io, per simigliante modo argomentando, così dico. Chi t'assicura non solo che tu sia per hauer tempo, ma ne pure che tu sia per hauer forza di sostenere le fatiche d'vn diligentissimo agricoltore? Come piagner potrai, essendo in te forse spento quel fuoco, che le lagrime generaua? Come affettuose saranno le preghiere, ed i sospiri, essendo in te languidi e morti i virtuosi appetiti, ed i laudeuoli piaceri? Come volentieri affliggerai il corpo, e lo caricherai di penitenze, essendo

Hier. c. 13. u. 13.

Iob. cap. 20. u. 11.

Greg. Nazian. Orat. 40. in S. Bap.

fendo horamai a se medesimo, ed all'animo ancora, intollerabile peso, e pena, e supplicio? Tu vedi, che l'agricoltore non è mai stanco, ne satio di tener gli occhi fitti nella sua cara vite, e negli amati arbuscelli, ne di muouere intorno ad essi le sue mani: e però quelli cerca sempre di pascere, e di vestire: e quelli bagnar vorrebbe, e rigare ancora con la rugiada de' suoi sudori: e tiepidi sono per lui gli estiui calori, ed i ghiacci. Hor come questo potrai tu fare, essendo hoggimai vecchio, e debole di forze? Della qual' età saluiamente fù detto: Temi la vecchiezza, perchè ella non viene sola. Perciò, scemandosi ogn' hora più le forze, e le difficultà crescendo, il tirar' in più giorni la penitenza altro non sarà, che vna estrema pazzia: il che forse ancora da vna sola parola delle sacre Carte raccogliere noi potremo. Le malauenturate vergini, di cui si parla nel vangelo, stolte furono chiamate per vna sola cagione; cioè perchè insensatamente operarono, lasciando che picciolo spatio di tempo scorresse senza alcuna vtilità e giouamento: ma se poi sauiamente riguardiamo al rimanente delle loro opere, assai accorte noi le ritrouerremo; o di prudenza ripiene. Elle videro il mancamento del necessario liquore: pietosamente ne dimandarono a chi ne haueua, ed essendo loro negato, hebbero ricorso di subito a' venditori, che dar ne poteuano in grande abbondanza. Nientedimeno da queste cose tutte poco profitto ne trassero, sì come quelle, che sommo biasimo, ed il nome di stolte meritarono, mentre fecero perdita del breue spatio di quel pretioso tempo. Il qual tempo come s' auuidero esser già trapassato, dar voleuano poi alcun rimedio al cõmesso fallo; ma ciò non fù loro permesso di poter fare: tanto sono gli errori del tempo priui di ammenda; e tanto irreparabili sono i dãni, che la perdita del tempo porta con seco. Hor dimmi, che cosa credi tu che mancar potesse a queste disauuenturate giouani, per ischifare sì gran male? Elle furono di prestissimo ritorno alle nozze, e tentarono di rientrare nel palagio, e seco haueuano l' olio, e v' erano le lampane, ed allhora d' vn solo e breue spatio di tempo hebbero difetto: e questo fù cagione, che rimasero priue del conuito, senza più speranza hauerne: e da quella colpa deriuò in esse vn' eterno male. E tu, o misero peccatore, in cui non so veder' alcun bene, pensi, adoperando sempre iniquamente, di meritar quello, che altre persone con l' aiuto di molte buone operationi non poterono conseguire? Non sono per te solo, per te solo non sono mutati gli ordini, e le leggi diuine.

Matth. c. 25.

RIFIUTANSI LE VANE SCVSE DE' PECCATORI, con le quali pensano di escusare la loro malitia, mentre prolungano la penitenza.

RAGIONAMENTO VI.

SE dalla nostra verace e sicura fede ammaestrato, ottimamente io non sapessi, o diuoto popolo, che m' ascolti, essermi l'Inferno, cioè vn penoso luogo da Dio giusto giudice per tormentarne sempiternalmente gli empi preparato, hauendo riguardo ad vna cosa, che al presente sono per manifestarti, io stò quasi per dire, che ne haurei dubbiosa credenza. Ma, come già io diceua, secondo gli ammaestramenti della nostra christiana fede,

punto

punto non si dee di questa infallibile verità dubitare. Non ritruouasi persona, che non conosca, gli huomini esser troppo più grauati e carichi di peccati, che non si conuerrebbe, volendo essi fuggire il giusto punimento dell'ira di Dio: ma eglino tuttauia sanno così accortamente coprirgli, sì come coloro, che con le loro false difese, e con le loro bugiarde scuse danno a vedere al Mondo che macchiati non sieno d' alcuna colpa, che noi sacerdoti, i quali secondo l' ordinamento celeste destinati siamo a giudicargli, appena veder sappiamo, per qual ragione meritar possano alcun seuero gastigamento. Quindiè, che io estimo ben fatto, o cari amici, di pormi ad esaminar con diligente studio alcune scuse del peccatore, a fine di discernere, e di pesare, quanto valeuole sia ciascuna di esse. Ma primachè questo si faccia, si hà da sapere, che noi her editate habbiamo le vsanze delle ingiuste scuse dalla guasta natura dell' antico nostro Padre, il quale nello spatio d' assai meno d' vn'hora, ragionando con Dio insieme cō la sua compagna colà nel Paradiso, molte, e varie, e tutte false ne addusse in mezzo a sua difesa, le quali, perchè da' periti delle sacre Lettere si potranno senza troppa fatica raccogliere, stimo ben fatto che sotto silentio sieno trapassate. Oltr'a ciò saper dobbiamo, le vane scuse del peccato esser' a noi soprammodo dannose: conciosiecosachè esse in gran parte ci tolgono i buoni consigli, che donati a noi sono dalla ragione; e lo stimolo, che nella compuntione sentir sogliamo, ed il morso della colpa troppo addolciscono; e diminuendo il dolore, la piaga del peccato con grauissimo nostro danno s' ingegnano di medicare. E di questo prender possiamo l' esempio da quel primo Padre, che c' insegnò peccare: perchè, mentre egli si stette nel Paradiso, secondochè di lui si legge, non si rendè mai in colpa, liberamente confessando di hauer' errato; e della diuina misericordia non chiese, e non inuocò l' aiuto, ma sempre andò ritrouando diuerse scuse, per nascondere il suo fallo. Laonde assai manifesto apparisce, che da queste vien' impedita la vera contritione del cuore, la quale da perfetto conoscimento della colpa hà sua origine; e che elle sono cagione, che il giusto dolore de' peccati non si concepisca. Perciò i peccatori maluagi con le vane scuse maggiormente se stessi offendono e danneggiano; e spesse volte, senza pensare se si dicano il vero, vogliono che si creda, che il male, del qual vengono ripresi, non sia giammai stato da loro commesso; e che se commesso l' hauessero, leggieri sarebbono per loro punimento tutte quante le pene di questo Mondo. Hor qual migliore scusa ritrouar si potrebbe, che questa, se pur' alcuna riceuer se ne douesse. Parmi che fornita sarebbe in vn punto qualunque contesa, che con esso loro hauer potessi, ed ogni loro affanno: ma le cose assai volte nella nostra mente si figurano, e si disegnano altrimenti affatto, che non sono, o figliuoli. Sono gli huomini per lo più, sì come materiali, e grossi, gouernati da' soli sentimenti; e pare ad essi, che l' operar male sia sempre congiunto con l' opera esteriore, e manifesta; a tanto, che come quella non veggono incontanente apparire, si danno a credere di essere del tutto esenti dal peccato. Ma grandissimo senza alcun dubbio è l' errore di chiunque così crede, o Milano. E che dir dourassi delle occasioni, le quali ad altrui si danno di mal fare? Che dir dourremo de' consigli, e degli aiuti, e de' consentimenti? Che diresti, se taluoltà auuenisse, che quegli, che hà fatto il male, hauesse il minor peccato? Egli, se con te vorremo paragonarlo, seco ne porta quasi la sola scorza della col-

pa: ladoue tu la parte peggiore, e più maligna di essa hai generata. Eccoui vna vergine, o donzella, la quale, essendo nata di nobil sangue, a' laudeuoli e puri costumi tutta inchinata si vede. Laonde Iddio con segreti modi nel cuore di lei desta le dolci, e le purissime fiamme del suo amore: ed ella, quando più che l'vsato si orna, e quando più risplende, seco stessa dice con alcun santo sospiro: Che fò io misera? Non sarò io ben tosto cenere? E mentre ella infra due è posta, cioè fra l'appetito, e la ragione, allhora si abbatte la sfenturata nella compagna, ouero nella vicina, o nella parente, la quale in prima col mal'esempio di se la conforta molto; e poi le parole etiandio ne aggiugne; e della nobiltà di lei, e dell'età giouenile, e del suo stato assai cose dolcemente ragiona. Venuta finalmente al conchiuder del ragionamento, le dice, non esser quelle vanità, ma conueneuoli ornamenti; ne conuenirsi più a lei, che alle altre, la sua persona disprezzare. E di questo ancora non contenta, più oltre trapassa; e stendendo la mano, l'acconcia, e la pulisce, e l'infiora, e l'ingemma. Hor dimmi: doue pensi tu maggiore esser la colpa? A cui delle due credi tu douersi pena più graue? Non può altri hauer senno, e ragione, e di ciò punto dubitare. Se poi talhora questa prima ed ingiusta difesa de' peccatori alcun luogo non hauesse, ad vn'altra ricorrono; e confessando essi la colpa, solamente per humana, e per naturale fragilità dicono di hauer peccato: ed alcuni vi aggiungono, a ciò essere stati condotti contra lor voglia, e quasi a viua forza; e l'ira, e la gola, ed i sensuali appetiti tiranneggiare la ragione, e del suo regno bene spesso violentemente cacciarla. Il che se tu volessi affermar daddouero, via ne torresti l'assoluta potestà del nostro libero arbitrio; ed essendo fortemente in errore, saresti degno di grandissima punitione; poichè sarebbe vn'incolpare Iddio, come già fece Adam, il quale tacitamente rigettò in lui la colpa del suo peccato, dicendo; *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno, & comedi*. E tu parimente affermi, ma nel vero troppo stoltamente, che questa tua sensualità, e questa tua donna, la qual' Iddio ti diede, accioc chè fosse tua fedel compagna, è la ingannatrice. Hora a noi conuien vedere infin doue giungano le forze di questo argomento, o benedetti ascoltanti. Egli è cosa assai manifesta, che per vn sol grado di gloria tutta la nostra vita, si come ottimamente spesa, di buona voglia impiegar si dourebbe; e che se mentre viuiamo, ciascuno de' sentimenti si tormentasse, per iscemare alquanto delle pene dell'altro Mondo, sarebbe etiandio ben fatto. Nientedimeno si hà da sapere, che più nella sostanza del peccato, che nelle qualità, ouero nelle conditioni di esso, il maggior nostro male è riposto. E che tu venga poi dall'ira di Dio condannato con minor pena, ouero con maggiore, benchè ciò monti non poco, non toglie con tutto ciò ne rimuoue da te l'eterno supplicio. Per questo, o pecchi tu per fragilità, o per malitia, o per diliberato consiglio, o improuuisamente, piccolo e corto è per te sì fatto ristoro, se con l'infinito, e con l'inestimabil tuo danno si paragona. L'Inferno è aperto etiandio a coloro, i quali, di forza deboli essendo, colà traboccano: e non solo i forti, ma i men forti ancora non isdegna di riceuere. Incontanente poi che il peccatore s'auuede, che egli con tale scusa nō può diminuire le sue colpe, ouer da se quelle affatto rigettare con lo scudo della sua fragile volontà, egli ricorre all'intelletto, quello accusando come tardo e pieno di tenebre, e come punto non vedente gli errori: conciossiecosachè vdiamo souente

Gen. c. 3. u. 12.

te dirsi da' peccatori; Io per certo non sapeua; e questo giammai non intesi
nel lungo corso de' miei giorni; e la mia canuta età questo hoggi pur' impara.
Ciò sarebbe ottima scusa, o peccatore, se ella fosse vera: imperocchè pare,
che il peccato attuale presupponga sempre che ci sia il conoscimento di esso.
Nondimeno ti conuien osseruare, che si pone in dubbio la tua salute, nõ tan-
to perchè alcuna cosa tu non sappia, quanto perchè tu se' tenuto di saperla: e
quiui l'obbligatione è riposta: e quiui la colpa apparisce manifesta: ed intor-
no a ciò con sommo tuo pericolo si disputa della tua saluezza. Aggiungo, che
questa scusa della pura ignorãza mostra che più tosto agl' Indiani Gentili, che
a noi christiani, s' appartenga; poichè essi, essendo ne' confini della terra lo-
cati, lontani sono dal lume del vangelo, ed appena vacar possono a quelle
cognitioni, ed a quelle scienze, che dimostrar potrebbono loro le gratie del
Cielo. Ma che dir si dee di te, che in luce sì chiara non vedi? Io qui, o Mi-
lano, non saprei nel vero di qual cosa maggiormente temer douessi; o de'
peccati, che in te veggio, ouero de' benifici, che ogn' hora a te vengono dal
Cielo. Hauer dei per fermo, che il più delle volte a' grandi benifici, quan-
do male s' adoperano, sogliono etiandio seguitare grandi flagelli. Tante
vie io veggio aperte al ben fare, che più malageuole assai è a te il ritrouar' il
sentiero de' vitij, che il camminare per l' ampia strada delle virtù. E pur' er-
ri, e pur cadi, e pur ti gitti ad ogni precipitio. E parlando del tuo gran Pa-
store, il quale hai potuto vedere con gli occhi della fronte, temo che vn tan-
to bene per te non sia grandissimo male; e che, rassomigliandoti all'Hebraica
gente, per te ancora non sia vero; *Nolite putare quia ego accusaturus sim vos apud Patrem: est qui accusat vos Moyses, in quo speratis.* Ma saper douete, o as-
coltanti, che nella misericordia di Dio, la quale hà grandissime le braccia, il
peccatore hà riposta vltimamente ogni sua speranza; e dice, che ella è gran-
de, e che mai non rifiuta chiunque a quella ricorre. Ed io dico, e rispon-
do, che la bontà diuina vince ogni nostra colpa, come poco innanzi tu affer-
maui: ma ciò tuttauia in tal guisa auuiene, che la giustitia, la quale di essa è
compagna, e cõ essa di concorde consentimento il Mondo gouerna, senza re-
missione non lascia giammai di condannarci per lo minimo peccato veniale
al Purgatorio, e per lo minore de' mortali all' Inferno. Ne mai giugner potrai
al Reame del Cielo tinto d'alcuna macchia, la quale in alcun modo, o di
quà, ouero di là, lauata tu non habbia, e ben purgata. Nel rimanente poi
io affermo, esser senza alcuna misura grandissima la misericordia di Dio.
Qual persona mezzanamente ammaestrata nella nostra fede diede mai se-
gnale di hauerne alcun dubbio? E chi disse giammai, hauer' Iddio solamen-
te la ferza in mano per punire; e con occhi torti e rigidi riguardarci del con-
tinouo; e di niuna altra cosa hauer compiacimento, fuor chè delle nostre la-
grime, e de' nostri dolori? Ma più ampiamente di sì sottile materia dispu-
tando, io dico, che la misericordia di Dio, se con propia ed esquisita manie-
ra parlar vogliamo, riguarda il benificio de' sacramenti; le buone inspira-
tioni, che altri riceue; l' Incarnatione del Figliuolo d' Iddio; i misteri
della Gratia, ed il rimanente degli aiuti per conuertirci; i quali misericor-
diosi effetti per niun modo tu vuoi accettare, ne da essi trarne alcun profitto:
ladoue d' altra parte la giustitia con seuere bilance prende a misurar' il pre-
mio, e la pena. Hor quello, intorno a che s' adopera la misericordia, tu
punto non apprezzi, e le sue gratie rifiuti: e poi nello stesso tempo quella

Ioan. cap. 5 n. 45.

finuochi e chiami, ed ardisci di nominarla, amando solo il suo nome, ed i suoi mirabili effetti fieramente odiando. Qual rifugio adunque a te rimane, se cacciato tu se' dal porto della misericordia, e se ti conuien solamente nauigare nel mare della giustitia co' pericolosi venti delle tue colpe? Quale scampo, e qual ricouero per te iui ritroueraffi? Non così grande è il pericolo di colui, che si ritruoua in vn'altissimo mare, e vede adirarsi contra di se i venti, e non truoua riparo alcuno, quanto dubbioso è il caso di quel meschino peccatore, che non vede giusta scusa de' suoi peccati: conciossiecosachè, dirittamente parlando, il peccato non hà alcuna vera scusa, essendo pura colpa, e volontaria, e di noi soli. E se pur' alcun modo hauer potesse il peccatore per iscusarsi, sicuramente sarebbono le susseguenti parole. Io hò peccato: di ciò hò graue pentimento, e ne hò fatta penitenza. Ma quanto facil i sono a profferirsi queste sole voci, o carissimi? E quanto malageuole d'altra parte si è il soddisfar' interamente al significato di esse, se pur creder si vuole, come è douere, al sommo nostro Pastore Sant'Ambrosio? *Facilius inueni*, dice egli, *qui innocentiam seruauerint, quàm qui congruè egerint poenitentiam*. Molto temer si dee di questo sì seuero detto, o figliuoli; poichè in esso non ci vengono minacciate temporali pene, ma eterne. Ascoltino queste parole coloro, i quali sono nimici de' digiuni, e delle virtuose lagrime, e de' disagi. Ascoltino queste parole i ricchi, che gonfiati sono dalla loro superbia, e credono di esser grandi etiandio nel cospetto di Dio. Ascoltino ciò i poueri, parlando di quelli, che sono ancora più poueri d'ogni virtù nella loro mente. Ascoltino ciò i vecchi, che hanno infino ad hora prolungata la penitenza. Ascoltino ciò i giouani, che quella rifiutano, e che di essa si fanno beffe. Ascolti finalmente ciascuno questa sentenza sì rigidamente pronunciata: e non per questo preso sia dalla disperatione, e metta in abbandono la penitenza; ma più tosto cessi dalle vane scuse, e lasci le parole, ed a' fatti s'appigli, questa caramente, come vltimo suo rifugio, abbracciando.

D. Ambr. de poenit. lib. 2. c. 10.

DEGL'IN-

DEGL' INTERIORI DOLORI DI CHRISTO.

GRANDISSIMI ESSERE STATI GL' INTERIORI dolori di Christo nella sua Passione per rispetto del poco frutto, che da quella trarre se ne doueua.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO I.

GLI è cosa soprammodo malageuole, o diuoti fedeli di Iesù Christo, il veder' il cuore humano, ed il penetrare i suoi più nascosi seni, ed il discernere i vari sembianti di esso, e l' vdire i suoi occulti ragionamenti, ed il mirare le orme fallaci, ed i disusati sentieri de' suoi viaggi. Perciò forse fù con debita ragione inuolto in tante fasce, e di tanti veli ricoperto dalla Natura, la quale, locandolo nel bel mezzo del petto, agli occhi humani lo venne a celare. E sì come la persona Reale si conosce etiandio dal luogo, doue ella siede; e da esso prendiamo quasi sicuro inditio delle sue maniere, e dell' animo, e delle operationi: così noi, vedendo che il cuore dalla Natura è stato tolto agli occhi nostri, e riposto fuori de' loro confini, subitamente pensiamo, i suoi andamenti, e le sue opere a' nostri corti auuedimenti non soggiacere. Hor se questo è vero di quel cuore, che negli humani petti generalmẽte risiede; che pensar douremo di quel celeste tempio, e di quel Santuario, e di quell' Arca tutta diuina del cuore dell' incarnato Verbo di Dio? E pur' hoggi, o miei figliuoli, mi conuien parlare degli affetti dolorosi del cuore di Iesù: ed alla cima di quest' alto monte in sì pericoloso luogo, e pieno d' affanni io mi veggio condotto, non tanto dal mio volere, quanto dalla proposta fattami da questi venerabili sacerdoti, Ma sì come faticosa cosa è l' entrare in sì ardua materia: così a noi sarà oltremodo malageuole vltimamente l' vscirne. Ed è sì grande la copia de' misteri, che in essa ci si rappresentano; e tanti sono i dubbi, e le marauiglie, che le menti terranno sospese; e tanti sono i fruttuosi ammaestramenti; che assai più tempo, che questa brieue hora, ricercherebbono. Laonde io estimo, esser se non ben fatto diuidere questo suggetto in più parti. Ed intorno ad esso auuerrà quello, che de' fiumi auuenir suole; i quali, stando insieme raccolti, comechè veramente al mare si rassomiglino, non per questo sono di gran giouamento al viuere humano; poichè sommergono, e distruggono, e non irrigano, e non fecondano le contrade. Con l' arte poi, la qual souente domina la Natura, ed è assai amica delle nostre vtilità, si è ritrouato modo di poter quelli partire, e distinguere, e per tal modo rendergli placidi, ed vtilissimi; e non solo mancanti di pericoli, ma di vari diletti ripieni. Primieramente adunque in questo discorso haurò a dire de' dolorosi pensieri del Signore, da' quali egli fù trafitto nella sua Passione, mentre antiuide, che la maggior

parte

parte de' mortali a loro benificio quella non haurebbono saputo adoperare. Appresso, si vedranno le sue pene, mentre egli pensaua al popolo Hebraico, ed a' suoi cari Appostoli, che tosto l'haurebbono abbandonato. Vltimamente ragioneremo dell' estremo dolore, ch' egli sentì per cagione della pietosa Madre. Hora venendo a dire della prima parte, cioè della grande tristitia, che soprauuenne nel cuore del Signore, conoscendo che pochi essere doueuano coloro, i quali sapessero trarre alcun frutto dalla sua passione, non si può ragioneuolmente dubitare, che il dolore non sia vna forte, ed impetuosa passione; ed appresso, che ella, se bene vien regolata, sommamente profitteuole a noi non sia. Molti beni ella produce; e da assai mali ci fà rimanere; e ci spigne a giouar' ad altrui, ed a noi stessi; e ci desta il cuore, quando nel vitio è maggiormente addormentato. Questo già si prouò esser vero per gli esempi di que' sapientissimi huomini, i quali, assaliti da questa possente turbatione, in loro benificio l' adoperarono; cioè per accrescere la fortezza, e per aiuto delle loro magnanime operationi: ed in tal modo da sì possente veleno ne cauarono con maestreuole industria diuersi salutiferi medicamenti. Hora in questo luogo, per simigliante maniera ciascuno seco medesimo argomenti, e dica. Se il dolore, quando è nel sauio, opera tanto di bene; che cosa far douette, quando nel cuore dell' Incarnata Sapienza dalle mani di Dio fù riposto; anzi, quando con nuouo, e non più vdito miracolo nello stesso Iddio si ritrouò? Con qual' arte, e con quale maestrìa si seppe la diuina possanza valere d'vna così fatta spada? E con essa quante marauiglie ella operaua? Ne solamente vtilissimo era il dolore in quell' animo, ma era etiandio efficacissimo; poichè era capace di tutte le forze di esso, per volontà e dispositione diuina: ladoue nella sola mente humana non haurebbe potuto capere questa sì vigorosa passione. La prima opera grande del dolore adunque fù il far vedere agli occhi diuini, che non a tutti vtile stata sarebbe la sua passione, e la sua morte. Ciò fù al diuino cuore d' infinito rammarico cagione: imperocchè qualunque cosa, che opera, s'indirizza ad alcun fine; e se quello non consegue, molto s' attrista. Aggiungo, che è propietà de' saui l' operar per alcuno antiueduto fine; e che come quello non ottengono, si dogliono; e che quanto più prudenti essi sono, tanto più si dogliono, perchè meglio conoscono il fine, ed il pregio della laudeuole operatione. Oltr' a ciò, il benedetto Signore intese, che piccolo esser douea il numero di quelle persone, le quali haurebbono bene vsati i suoi dolori, se veniua paragonato con quella grande massa de' peccatori, che da essi trarre non doueano alcun profitto. E s' accrebbe in infinito l'affanno spetialmente ancora per l' amore, che portaua alla natura humana: dal che tu puoi comprendere quanta sia la dignità, e la grandezza di questa humana spetie. Ella è grande, come dimostra San Grisostomo col suo fino parlare; poichè per sua cagione fù spiegato il Cielo, quasi pretioso manto sopra la terra: per sua cagione il Sole riluce, e la Luna mai non cessa da' suoi viaggi, e l' aere in ogni cosa è sparso ed infuso, e per essa i fonti scaturiscono, e sì spatioso è il mare. Nelle opere poi della Gratia, ad essa inuiati sono i profeti, e data è la legge. Ma se noi paragoniamo quelle tante grandezze con questa sola, cioè che Christo per amore di essa, attristandosi, sospirato habbia, e lagrimato, questa sicuramente vince il peso di qualunque altra cosa. Potrai intorno a ciò osseruare se grande stata sia la benignità di Dio,

D. Chrysost. Tract. 1.

il

il qual è per gli humani peccati douea più tosto adirarsi, e punire, che lagrimare, e dolersi. E da questo prendendo esempio coloro, i quali comandano, imparar debbono a non vsar sempre le asprezze contro alle maluage opere de' peccatori; conuenendo loro assai volte adoperare la compassione. Se le opere nostre etiandio quel copioso frutto non potranno conseguire, che come loro giusto premio da noi si disidera, non sono perciò da intralasciarsi le virtuose imprese; anzi con forte animo, e con humil cuore, infino alla fine si hanno a proseguire. Ma forse il diuino conoscimento più oltre non si stese, che in veder' il poco conto, che far si douea delle sue pene? Non è così, figliuoli cari, non è così figliuoli: ma altrimenti adiuenne. Conobbe il Signore spetialmente le varie maniere de' peccati, le persone de' peccatori, gli spetiali atti con le loro circonstanze, e del luogo, e del tempo, e del modo, e del numero; ed appresso, comprese le cagioni di essi, come a dire, che per fuggir' vn leggier danno di questo Mondo, per vn pensiero, per vn subito sdegno, per vna paroletta, spregiati si sarebbono tutti i meriti della sua dolorosa passione. Ciò singularmente vorrei che intendessero coloro, i quali sono sì pronti a mal fare, come se dopo i peccati ne colpa, ne pena, e ne pur memoria di essi non ne rimanesse. Que' loro misfatti con ogni loro particolarità furono già rappresentati nella mente diuina del Saluatore ne' grandi affanni della sua passione; e di essi egli prouò vna spetiale pena: e tu hora di questi dolorosi pensieri di lui almeno vna piccola parte rifiuterai di sentire? Il tutto adunque dalla giustitia di Dio, ed insieme dalla sua sapienza venne significato all' intelletto del benedetto Iesù Christo, per maggiormente affliggere quella mente con tanti, e con sì notosi obbietti. Ed in questo luogo, per giouamento dell' human genere, volle Iddio quasi adempiere le parti d'vn perfetto oratore: e dalla persuasione poi ne nacque quell' indicibil dolore, e quella infinita pena. Quanto grandi, o voi, che mi sentite, sono le forze del perfetto oratore, quando egli si studia di muouere gli animi nostri, e di portar diuersi affetti nel nostro cuore! Le cose ci rappresenta viuacemente dinanzi agli occhi; e quelle con sommo studio e prudenza considera, e bilancia; ed il loro valore ne discuopre. Egli le aggrandisce a marauiglia; e secondochè vuole, egli le impiccolisce, mentre le circonstanze tritamente ricerca, ed ogni qualità osserua e misura; e ciò, che seguir dee, e quello, che già è auuenuto, vede, e dimostra. Hauremo noi forse di questa nascosa e rara arte alcun' esempio nelle diuine Lettere? Sì, l' haueremo, fratelli cari: e queste nel vero più tosto arti diuine, che humane, debbonsi appellare. Ed vna sola storia di Abram, sarà sufficiente ad insegnarci quanto sia di mestiere. Voleua Iddio muouere il cuore di quel Patriarca, e disporlo al dolore, acciocchè egli maggiormente meritasse, ed acciocchè ognuno argomentasse qual fosse la dispositione dell' animo suo. Laonde in quel memorabile sacrificio poteua Sua Diuina Maestà brieuemente con esso lui parlare, e queste poche parole solamente profferire; Abram, sacrifica il tuo figliuolo. Nientedimeno, attendi come egli questo fatto descriue, e con quali circonstanze, e con qual forza ragiona: *Tolle filium tuum vnigenitum; quem diligis Isaac, & vade in terram visionis: atquè ibi offeres eum in holocaustum super vnum montium, quem monstrauero tibi.* Di questo non consueto sacrificio a me piace che tu sia ministro, e non altri: e sarà di quel figliuolo, che propiamente è tuo, e che è vnigenito, e che sopra ogni altra cosa ami, ed il cui nome

Gen. c. 22. n. 2.

me è Isac. L'amore di questo Patriarca, o figliuoli, hora più che l'usato mi strigne; e vuole che io più oltre di lui parli, e racconti, come vn'altra volta ancora egli esperimentasse la possanza delle artificiose parole di questo diuino oratore. Dimorato si era Abram lungamente nella sua patria così pieno ed abbondeuole d'agi, e di honori, come alcun'altro, che in que' tempi si viuesse; quando Iddio gl'impose, che indi incontanente si partisse, così dicendogli; *Egredere de terra tua, & de cognatione tua, & de domo Patris tui, & veni in terram, quam monstrauero tibi.* Non hà dubbio che volendo Abram vscire del suo paese, gli conueniua, come tutti sanno, abbandonare il parentado, ed allontanarsi dalla paterna casa: e perciò pare che allhora bastato sarebbe il dire; Abram, a te conuien' vscire di questa terra. Sì fatte maniere di parlare adunque adoperaua Iddio, accioché paresse a lui assai più graue il comandamento; e quello prontamente seguendo, fosse poi degno di maggior corona. Hora tornando a parlare di quello, che, per ben dichiararlo, mi hà indotto a ragionare di Abram; e seguendo l'ordine incominciato, io dico, che di così fatti artifici, fra gli altri innumerabili, che da noi huomini ritrouar non si potrebbono, Iddio si valse, per muouere, e per disporre al dolore il suo Figliuolo. E per quello maggiormente accrescere, ed in ciò adempiere l'vficio di perfettissimo dicitore, alla stolta nostra humana conditione, ed alla pigritia di essa venne comparando l'immenso valore della passione, ed i mirabili effetti della Gratia, e della futura gloria: e volle che l'anima di Christo di questi due oggetti sommamente conoscesse la differenza, accioché in lui nascesse più acerbo dolore. Ed auuenne al benedetto Saluatore quello appunto, che veggiamo interuenire a coloro, i quali fanno perdita d'alcuna cosa: conciossiecosaché, se di essa ben non sanno il valore, molto non si attristano; ma hauendo di esso manifesto conoscimento, senza modo sogliono rammaricarsi. Simigliantemente l'Appostolo, i meriti della passione considerando, perché ottimamente conobbe il pregio di quel diuino tesoro da noi non conosciuto, si dolse assai per nostra cagione, ed in nostro scambio, mentre disse; *Quomodo nos effugiemus, si tantam neglexerimus salutem?* La qual cosa mentre io con più disteso parlare penso di dichiararui, voi con attento animo ascoltar mi dourete. Noi veggiamo tutt'hora interuenire, che alcun peccatore perde Iddio, e la Gratia, e la gloria; ouero comprende che altri la perde: e con tutto ciò punto non s'attrista, ne per gli suoi, ne per gli altrui danni. Per lo contrario noi veggiamo che vn'altro perde la Gratia, e la gloria, ed Iddio; e pure con viuo affetto si duole: e se vede, che altri di cotali cose faccia perdita, egli pure si rammarica indicibilmente. Intorno a ciò è da intendere, o animo diuote, che queste sì diuerse dispositioni d'altronde non procedono, che dall'hauer più, ouero men perfetto conoscimento del valore, e del pregio de' perduti beni. Però è da considerare, che se vn'Angelo perder potesse la gloria, ch'egli hora possiede, infinito dolore a lui incontanente ne seguirebbe: conciosiecosaché pruoua del continouo l'eccellenza di essa, e compiutamente conosce di quanto alto pregio ella sia. E se in que' beati Spiriti, i quali per diuino volere dimorano dintorno a noi, a fine di custodirci, entrar potesse il dolore, senza modo si affliggerebbono, e molto più, che qualunque persona mortale, quando vedessero che alcuno di noi perdesse la gratia del Cielo per le commesse colpe. Quindi è, che i Demoni per l'odio incomparabile, che

Gen. c. 12. u. 1.

Ad Hebr. c. 2. u. 3.

portano all'human genere, sono cotanto disiderosi che ciascuno di noi commetta diuersi peccati, perchè essi sanno ottimamente il gran danno, che in vltimo alle colpe, secondo l'ordine posto dalla giustitia d'Iddio, ne siegue. E quindi è ancora, che questi infernali Spiriti concepiscono inenarrabile dolore, mentre assaliti sono dalla disperatione, rammemorandosi della perduta gloria, del pregio della quale permette Iddio che in essi del continouo si rinnoui la memoria per loro maggior pena. Ma tempo è horamai di dar fine all'incominciato ragionamento, o figliuoli: e da diuerse mie proposte questo solo raccogliendo, io dico; che se le persone timorate di Dio, e le Angeliche menti, ed i bruttissimi Demoni dell'Inferno, hanno tanto conoscimento del valore della Gratia, e della gloria, come di sopra veduto habbiamo, che per altrui cagione presi sono da sì diuersi, anzi contrari affetti; maggiore senza comparatione creder dobbiamo che fosse l'affanno, ed il dolore del benedetto nostro Saluatore, quando egli apertamente conobbe, per via dell'altissimo suo intendimento, che tante pene di lui, non bene usandole i peccatori, in vano per essi spese sarebbono. Ed ancora molti disprezzeranno questa gloria? E punto non si penserà a fuggire i peccati? E questi si stimeranno cose leggieri? E peccherassi scherzando, come leggiamo che fece Esaù, il quale, hauendo perduto il priuilegio dell'esser primogenito, incontanente si pose a mangiare, ed a bere, niuna stima facendo della sua manifesta sciagura? Così sono fatti coloro, che peccano per poco di piacere; e che per piccola vtilità fanno vendita del Reame del Cielo. Ripensiamo, ripensiamo adunque, o figliuoli, a' dolori di Christo, ed agl'infiniti meriti di lui, ed a quella gloria, che perdiamo, quando di tanti beni sciocca mente facciamo rifiuto. Io priego Iddio, che egli, non hauendo riguardo a' nostri meriti, ma alla misericordia sua infinita, liberalmente le sue gratie eterne a noi compartà.

QVANTO GRANDI SIENO STATI *gl' interiori dolori di Christo nella Passione per cagione del popolo Giudaico, e degli Appostoli.*

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO II.

Diuisiones aquarum deduxit oculus meus in contritione filiæ populi mei, disse già quel grande amatore della sua patria, dagli occhi del quale, mentre ella era sconsolata, ne sgorgarono fiumi di caldissime lagrime. E se così parlò vn profeta, hauendo riguardo ad vna sola trauaglia, e ad vn solo tempo, ed al danno d'vna sola gente d'Israel; hor quanto grande sarà stato il dolore, e l'angoscia, e l'amaro pianto del Signore, ripensando a tutti i mali, ed a tutte le ruine, che sourastauano a tutto quel misero popolo, e che sopra di esso erano per cadere infallibilmente? Intorno a che

Thren. c.3. u. 48.

mi conuien replicar' in prima quello, che nel passato ragionamento da me fù solamente accennato; ed è, che le passioni, mentre in noi dimorano, o ree, o buone ch' elle sieno, non hanno sì spatioso campo nel nostro petto, che iui dimostrar possano pienamente il loro potere. Quindi è, che l' amore nel cuore humano non si vede mai nel propio, e natio suo vigore, e come nel suo regno; e però nell' operare è basso ed imperfetto, ed è quasi ignobile, se alla sola sua natura vorremo riguardare: ladoue poi in Dio è tale, quale côuien che in lui sia, cioè nobilissimo, ed altissimo; e le opere sue sono marauigliose. Per simigliante modo delle conditioni, e delle qualità del dolore in questo luogo ragionar dobbiamo, dicendo, che esso in noi taluolta è perfetto, in quella guisa, che a noi conuiene che sia; ma non già in quella, che ad esso può conuenirsi, se in più alto, e più degno luogo vien trasportato. Perciò, qual crediamo che fosse in quella diuina mente del Saluatore? E perchè meglio possiamo intendere, o figliuoli, i suoi mirabili effetti, io penso esser ben fatto misurar' il dolore con l' amore, e dalla grandezza dell' vno argomentare la grandezza dell' altro, e renderlo, quanto più a me fia possibile, manifesto. Secondo le aperte sentenze de' sant Maestri è diffinito, che quale è l' amore, tale appunto è il dolore di tutti coloro, i quali si viuono in questa bassa, ed infelice terra. Se tu ami, incontanente prouar dei il pungente stimolo del dolore: e se ti duoli, sicuramente ami. Anzi, quasi con due bilance, d' amendue questi affetti potrai saper' il peso, e la giusta misura: imperocchè quanto s' innalza l' amore, tanto pesa il dolore; e quanto s' innalza il dolore, tanto pesa l' amore: e perchè ami, perciò ti duoli; e se ti duoli, segno manifesto è che ami. Quale fosse poi l' amore, o anime diuote, che la Maestà diuina portò all' antico popolo Hebraico, da niuna parte meglio potrassi raccoghere, che da alcuni particolari luoghi della diuina Scrittura, e spetialmente da alcune parole da Dio già proff rite, le quali la conditione del suo amore appieno dimostrano. *Circumduxit eum, & docuit: & custodiuit quasi pupillam oculi sui*, fù detto, ragionandosi degli Hebrei, e della beniuolenza diuina. Più oltre dir non potrebbe alcun' amadore, il qual' amasse di vero e perfetto amore. Voi siete gli occhi miei, disse Iddio. E così chiamar gli volle etiandio perchè tra le corporali parti, quella degli occhi è più, che l' altre guardata, e con più sagace maniera custodita dalla Natura. Essi perciò da quella con molti vestimenti furono diligentemente coperti, ed in varie toniche più, e meno ferme inuolti, e d' alcuni duri ripari forniti: e la prestezza del mouimento delle agilissime palpebre anch' essa, ed i peli seruono loro per difesa. Oltr' a ciò, gli occhi se stessi guardano, e custodiscono, ed insieme guardati, e custoditi sono dagli altri membri; i quali assai più ad essi, che alle altre parti, quando sourasta loro alcun pericolo, presti si dimostrano a porgere ogni conueneuole aiuto. Così parmi che auuenisse ne' primi tempi al Giudaico popolo, il quale se stesso poteua guardare, perchè Iddio era il Dio d' Israel: e quando così richiedeua il bisogno, qualunque cosa tosto veniua in suo aiuto, come se il Mondo vn corpo humano stato fosse, e solo Israel gli occhi suoi. Però l' aere, l' acqua, il fuoco, e la terra, ed ogni paese, ed ogni natione, ed infino il Sole, ed i Cieli, al comandamento di Dio prontamente si adoperauano ne' suoi seruigi. Con vn' altra non men bella comparatione etiandio si dimostra la sollecita cura, che Iddio prendeua di quell'antica gente, mêtre così si legge nello stesso luogo: *Sicut Aquila prouocans* ad

Deut. c. 32. u. 10.

Deut. c. 32. u. 11.

ad volandum pullos suos, & super eos volitans, expandit alas suas, & assumpsit eum, atque portauit in humeris suis: doue il nostro particolare Ambrosiano Testo, esprimendo l'affetto materno, e quel volato significando, dice con singolar auuedimento, *circumblanditur*. Tu vedi assai chiaro ancora nelle più oscure creature le opere, e gli artifici del materno amore verso i figliuoli. Tu puoi hauer a tutte l'hore, etiandio nel piccolo circuito delle tue camere, dinanzi agli occhi la rondine, la qual'in prima cō alcuni corti voli insegna a' suoi piccoli figlioletti, come vscir possano dal nido: poi con la voce, e col canto a se gli alletta, e gli chiama: ed appresso, negando ad essi il cibo, e rigida dimostrandosi, con la fame gli stimola, e gli sollecita. Ma non contenta di questo, ritorna al nido, e gli rincora cō la presenza; e del loro timore pare che forte gli riprenda: e quiui poi tanto dimora dintorno ad essi, ed è sì importuna, e sì molesta, che fuori del nido, quasi per forza, gli sospigne. Presso a' quali con marauigliosa cura e diligenza prestamente vola, e sopra gli suoi homeri, e sopra le sue ali, quanto può, s'ingegna di sostenergli; acciocchè men noiosa sia la prima loro caduta in terra. Ed vltimamente, quiui vedendogli sani e salui esser giunti, con essi forte s'allegra, ed a miglior volo gl'inuita. Lascio a voi hora, ed al vostro ingegno la fatica del pensare, o cari fratelli, con quali modi tutto ciò minutamente habbia col popolo Hebraico Sua Diuina Maestà operato. Quanto a me, pare il tutto ottimamente potersi verificare con la testimonianza delle diuine storie: conciossiecosachè questa tenera madre lungamente si studiò, per così dire, di trouar modo per cauar dal nido dell'Egitto que' suoi piccoli figliuoli: e poi, quasi volando dintorno ad essi, hora si faceua vedere sopra di loro nel monte Sinai, hora dauanti nella colonna di fuoco, e taluolta in forma di nuuola dintorno ad essi pareua che discorresse. Oltr'a ciò, cō piccole battaglie quegli prendeua ad essercitare; e con l'ali della sua potenza ricoprendogli, vittoriosi gli faceua: ed essendo sempremai ad essi vicina, ed accompagnandogli, porgeua loro il cibo, come la madre è solita di fare co' suoi pulcini. Mirabilmente poi ella sempre gli accarezzaua: e con varie promesse, e con molti piaceuoli ragionamenti, e con altri ineffabili modi gli allettaua: e pareua che ne' loro felici auuenimenti con esso loro festeggiasse. Ricerchi tu forse più chiari segnali d'amore verso quel popolo? Maggiori acque ancor chiedi da questo incessabil fonte? Iddio in vn'altro luogo per vn Profeta disse di lui tali parole, che la mia lingua teme di profferirle. *Ego, quasi nutricius Ephraim, portabam eos in brachijs meis*; cioè, per l'Egitto, per lo diletto, per la terra di promessione, facendo per sua cagione tanti miracoli, guardandolo da tanti pericoli, e pascendolo di manna, come di latte. Ed vsando verso di esso vna infinita patienza, quando forte si rammaricaua, e piagneua, il che era souente, l'hò confortato, ed in vece di balia gli hò seruito. Ne quì voglio io raccontare i vari nomi dimostranti vn perfetto amore, co' quali chiamata egli habbia l'Hebraica gente, come a dire; Popolo mio, Heredità mia, Parte mia, Figliuolo honorato, Dilicato figliuolo. Hor dunque da questi, e da molti altri luoghi, i quali ageuolmente potrei hora addurre, argomentar possiamo, qual fosse questo smisurato amore. Il qual'amore poi era vnito, e congiunto nel cuore del Signore con quella sicura ed aperta cognitione, che egli haueua dell'infinita rouina di tutto il popolo, la quale assai tosto era per seguire. Delle anime primieramente egli vide l'eterna dannatione, sì

Osee c. 11. 3.

per quel grand' eccesso, che contra la sua persona si hauea a commettere, come anche per altre scelleratezze, le quali in que' tempi sì fattamente erano cresciute, come dice Iosef, che ogni termine trapassauano. De' corpi etiandio le varie morti, ed il vicino distruggimento egli comprese: ed in vn punto, con particolare ed esquisita notitia, tutte le colpe, e tutte le pene del suo popolo gli si presentarono dauanti. Ma oltre a questa general cagione di dolore, delle altre particolari etiandio ve n'erano, le quali sono più occulte, e non vedute da ogni persona nel primo aspetto. Era il Signore nato in quelle contrade; ed alleuato era, e cresciuto fra quella gente Hebraica; e dalla puertitia insino alla ferma e compiuta età iui si era dimorato. Laonde propiamente dir si poteua, quella esser la sua patria, quanto alla carne; come dissero ancora gli Euangelisti San Luca, e San Marco, e San Matteo apertamente. Però egli esperimentò quel giusto dolore, che pruoua vn buon cittadino, quando vede i mali, e l'vltima rouina della sua patria: il qual dolore se piccolo sia, o grande, da voi medesimi comprendere il potete con la lettione di molti libri, i quali tutti vi dimostrano pienamente quello, che operar possa in vn' animo gentile e dilicato vn cotale affetto. A questo dolore vn' altro ne seguitaua; ed era, che egli, come Re temporale, si dolse assai forte di veder' il suo Regno in brieue spatio di tempo douer' essere distrutto. Ne con altro occhio io mi credo ch'egli vedesse quella gran città, quando *Videns Ciuitatem fleuit super eam*: e quiui dimorando, in assai parole si distese, pensando alla futura distruttione di essa, e di tutto il Giudaico Regno. Oltr' a ciò, vniuersal costume di noi mortali pare che sia, di maggiormente rammaricarci quando alcuna persona, cui fatti habbiamo di molti seruigi, cade in affanno, ed in miseria; amando noi sempremai di veder quella sopra ogni altra felice: imperocchè in essa amiamo le opere nostre; ed in essa noi stessi riconosciamo; ed essa a noi par' essere testimonia del nostro potere, ed vna certa piaceuole immagine dell' animo nostro. Vedeua il Signore, o cari fratelli, tanti benifici, e gratie per l'altrui malignità esser' affatto perdute. E nel tempo della Passione, l'eterno Padre, per multiplicarne il dolore, douette tutte quelle rappresentare all' intelletto del suo Figliuolo, il quale cō sì grande efficacia le apprese, come quella diuina mente apprender le poteua. E se Mosè, che cō la sola terrena ed humana cognitione intendeua, raccogliendo le opere di Dio verso il popolo, e di esso popolo la somma ingratitudine, incominciò quel mesto canto da quelle alte parole; *Audite cæli quæ loquor: audiat terra verba oris mei*, chiamandone testimonie tutte le creature; quanto più giustamente poteua dolersi il Signore, mentre que' cuori ingrati e sterili consideraua, ed insieme le benefattrici e liberali sue mani? Fra questo popolo poi niuna parte era a lui più vicina, che i Discepoli: e questa etiandio ad esso era di maggior pena. Il che noi argomentar possiamo dall' amore, come già si è fatto, palandosi di tutto il popolo: il qual' amore fece che egli per aiuto di essi porgesse al Padre quelle sì memorabili preghiere poco innanzi alla sua passione. Niuna cosa del Mondo arde maggiormente di carità, o ascoltanti, che quella mirabile oratione tutta, doue l'efficacia delle parole è grandissima, ed insieme la copia; e ciascuna di esse sfauilla di puro fuoco; anzi tutte sono ardenti facelle. O Padre, tu in guardia mi desti questi discepoli: ed io hora per questi priego, e supplico che gli salui. Hò studiato sempre di custodirgli: ed vn solo per sua malignità è perito. Questi guarda

Ioseph de Bel. Iud. lib. 7. c. 17.

Luc. c. 4. u. 16. Marc. c. 6. u. 1. Matth. c. 13. u. 54.

Lucæ c. 19. u. 41.

Deut. c. 32. u. 1.

Ioan. c. 17.

da ogni male, questi santifica. Io sarò sempre in loro; e voglio che meco sieno sempremai, contemplando la gloria mia. O giusto Padre, il Mondo non ti conobbe: ma questi ben ti conobbero; e ad essi hò manifestato il tuo nome, e manifesterollo del continouo, acciocchè l'amor tuo verso di me sia in loro, insieme con me stesso. Come puoi tu nó sentire queste diuine fiamme, e questo incendio? Come puoi non veder'almeno questa ardente fornace, che in quell'hora, quando Christo parlò, si aperse nel diuino suo petto? Da certo altro luogo ancora non piccola conghiettura dourassi fare di questo amore verso i Discepoli, e per conseguente del dolore: concioffiecosachè, mentre Christo ammaestraua i suoi seguaci, ancora per leggieri peccati, e per le sole ombre delle colpe, acerbamente gli riprendeua; il che significaua vn feruente zelo, che conceputo egli haueua della loro salute, e de' perfettissimi loro costumi. Perciò, qual dolore creder possiamo ch'egli sentisse, vedendo poi, che essi dal primo incontro degli affanni furono messi in fuga; e che diedero tosto le spalle a' nimici; e che abbandonarono, e negarono apertamente il loro Signore? Tra le aspre, e seuere riprensioni fatte dal Saluatore del Mondo a' suoi più cari, memorabile parmi quella, ch'egli fece a San Pietro, mentre si studiaua di persuadergli che non andasse in Ierusalem; poichè il Signore allhora con adirato sembiante così gli disse: *Vade post me Sathana, scandalum es mihi: quia non sapis ea, quæ Dei sunt, sed ea, quæ hominum.* Egli era forse vn gran peccato il persuader' al Signore che non andasse alla volontaria morte? E Pietro parlato haueua forse per arrecar' ingiuria a Christo in fauore de' Giudei? Niuna di queste cose dir possiamo: imperocchè, assolutamente parlando, era persuasione di cosa licita, e conforme alla naturale, ed all'ordinaria legge; e per quanto di fuori ne appariua, così far doueuasi, secondo la comune prudenza operando. Nientedimeno, perchè egli tardaua troppo a rendersi capace de' misteri della Gratia, e non haueua in quel punto a mente le altre parole del Signore, ne in effetto prudentemente ragionaua, vna sì seuera e sì rigida riprensione a lui doueа seguire. Ma lasciando horamai da parte l'amore, ch'egli portaua a' suoi seguaci, mediante il quale in molti modi venuti siamo in conoscimento del suo dolore, resta a noi hora a dire di quella compassione, ch'hebbe il Signore de' molti affanni, i quali scorgeua douer soprauuenire nelle menti de' suoi Appostoli, e de' suoi Discepoli; ed appresso, dell'incredibile e disusato timore, che essi ben tosto erano per prouare. Egli hebbe dauanti agli occhi della sua mente le vere immagini de' diuersi tormenti, che essi per gloria del nome di lui nel tempo auuenire haueano a sostenere: e però, essendo mosso da vna certa gratitudine d'animo, e non tanto dalla nuoua e strana acerbità di essi, fortemente e pietosamente si doleua. Se alcuna cosa poi dir si dee in ispetialità d'alcun Discepolo, a San Giouanni portò il Signore gran compassione per le angoscie, nelle quali infra piccol tempo vedeua douersi ritrouar quel tenero animo in età così giouenile, ed in mezzo d'vna sì improuuisa, e sì minacceuole procella. Di Pietro etiandio egli sentì incomparabile rammaricamento: imperocchè egli era il Principe degli altri; ed oltr'a ciò ottimamente sapeua, quanta molestia poi, insieme con vn lungo, e dirotto pianto, in tutto il rimanente della sua lunga vita fosse per esperimentare. Vltimamente, per cagione di Giuda fù percosso da grauissimo dolore; poichè vedeua la sua certa, ed eterna dannatione. Del qual Giuda hebbe già

Matth. c. 16. n. 23.

già per riuelatione ne' passati tempi vn diuoto spirito, che il Signore, nel lauar de' piedi, dopo la cena, come a lui fu giunto, gliele lauò con quell' affetto, che sentir suole la madre, mentre vede il suo figliuolo vicino a morte, dintorno al quale ella và pur facendo alcuni seruigi tutta piena di dolore, e di materna pietà; e poi fra se stessa dice: Figliuolo, questi saranno gli vltimi seruigi, che io ti farò giammai. Adunque, o diuoti Milanesi, il graue affanno del Signore fu per l' ingrata Giudea, e per gli suoi Appostoli, come principali membri di essa, sì come per più ragioni sentito hauete. Infelice Giudea, che essendo stata cotanto fauoreggiata da Sua Diuina Maestà, fosti poi altrettanto ingrata! Che detto haurebbe Mosè? Che detto haurebbe di essa quel generoso petto? Gran cose sicuramente egli dette haurebbe; poichè, per assai minori cagioni, il popolo riprendendo, così aspramente parlò: *Popule stulte, & insipiens, numquid non ipse est pater tuus, qui possedit te, & fecit, & creauit te? Memento dierum antiquorum, cogita generationes singulas: interroga patrem tuum, & annunciabit tibi; maiores tuos, & dicent tibi.* Parmi esser questo vn'essempio da farci molto temere. E perciò dal celeste flagello guardinsi quelle anime, che da Dio hanno riceuuti diuersi, e segnalati benifici: conciossiecosachè spesse volte per diuino volere, ouero per diuina permissione, dietro alle spalle d' vn singolare benificio riposto e nascoso si stà vn solenne punimento. Guardinsi con sommo studio le prouincie fauoreggiate da Dio con ispetiali doni; poichè il diletto popolo è hora rifiutato. O Italia, o Italia! I tuoi tanti fauori passati, e presenti, che hai riceuuti da Dio, e dagli huomini, mi fanno giustamente temere. Doue è al presente la gran città di Ierusalem, e doue è il tempio, e doue è l'altare? Doue sono hora Nazaret, e Betania; ed il Caluario, ed i gloriosi monti di Sion, e di Sinai, e di Carmelo? *Deus venerunt gentes in hæreditatem tuam, polluerunt Templum sanctum tuum: posuerunt Ierusalem in pomorum custodiam.* Temiamo, ed insieme preghiamo, o figliuoli, il comun Padre delle misericordie, che verso di noi pietosamente continui i suoi fauori; e che non ci ritolga le sue gratie, ma che elle siano, quantunque di ciò punto non fossimo degni, grandissime, e durreuoli sempremai.

Deut. c. 32. u. 6.

Psal. 78. u. 1.

CHE GL' INTERIORI DOLORI DI CHRISTO nella Passione gli si accrebbero molto per cagione della sua Santissima Madre.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO III.

Plato in Orat.

VN certo sauio, ed antico Greco, o anime benedette, che m' ascoltate, per tal modo prese vna volta ad ammaestrarci. Egli diceua, che quando a noi conuenuto fosse di ragionar delle cose di Dio, lo pregassimo primieramente che egli medesimo non isdegnasse d' infondere nel nostro animo la scienza, ed il vero conoscimento di lui; ed appresso, che essendo fornito il nostro ragionamento, chiedessimo delle parole, e de' pensieri humilis-

milissimamente perdono. Tutto ciò egli dir volle, perchè ottimamente intendeua, quanto basse fossero le menti humane; e quanto poco significanti fossero etiandio le voci, a fine di rendere ad altrui manifeste le cose diuine. Il qual'ammaestramento, se in qualunque misterio stimar si dee molto profitteuole, in questo d'hoggi parmi sicuramente douersi adoperare; poichè si hà da parlare di que' diuini affetti, che nella Passione del Signore fra'l cuore di Iesù, e quello della sua diletta Madre con sommo dolore d'amendune le parti ne seguirono. Questi affetti, come se fossero oro finissimo dentro alle nascoste viscere della terra, o come gemme nel più profondo seno del mare, ouero come stelle tanto da noi rimote, che solamente vna piccolissima parte della loro grandezza, e del numero si discerna, bene, e perfettamente veder non posiamo. Ed io nel diuino ordine della Natura comprendo, che quanto più altri s'innalza verso il Cielo, e colà s'indirizza, tanto maggiormente a lui si nascondono le qualità, e gli effetti de' naturali moti: e pare che essi, come pur'auuiene nel moto delle corruttibili cose, al giudicio de'nostri occhi non vogliano soggiacere. Tu vedi fra le corporali forme i mouimenti manifestamente apparire: ma se attentamente tra tutte quelle prendi a considerare le conditioni dell'humana natura, la scienza de' suoi moti, per cagione dell'anima rationale, fortemente ne rimane oscurata. Ne' più sublimi elementi poi, chi può compiutamente i giri dell'aere, ed i rapidi corsi del fuoco discernere? E peruenendo infino a' Cieli, chi potrà misurare i loro viaggi? Anzi, quanto più grandi sono, e quanto più sublimi, tanto più piccolo, e più basso è il conoscimento, che di essi posiamo conseguire. Il medesimo appunto, per certa simiglianza, nella presente materia haurassi a diffinire, mentre diliberiamo di parlare d'alcuni interni dolori di Christo nella sua sagrata Passione. Non era veramente tanto malageuole cosa il parlare di quelle dolorose pene, le quali prouò il Saluatore del Mondo, ripensando all'amato popolo, ed a' suoi Discepoli, come già fatto habbiamo; quanto ardua e faticosa impresa è il peruenir col pensiero al mouimento di questo primo e più sublime Cielo del cuore di Christo, riguardando all'addolorata Vergine Maria. Tuttauia del tutto star non si dee in silentio, benchè altri si dimori in questa bassa terra, ed in questa mondana caligine. Mentre adunque de' dolori in questo luogo si ragiona, niuna persona pensar dee, che l'intenso dolore, il qual sentiamo per gli propi, ouero per gli altrui affanni, sia cosa cattiua, ouero men che perfetta; conciosiecosachè il bene, ed il male alle opere della ragione, che è a dire dagli atti dell'intelletto, e della volontà, sempremai dependono: e quando si dice, che mala cosa è il dolore, intender si dee, che questo sia male di pena, e non di colpa. Mala cosa è la fame; e le battiture anch'esse, e le ferite sono per certo mala cosa; ma non per questo altri diuien colpeuole e peccatore; ladoue i vitij sono mali, e maluagi rendono coloro, che gli riceuono. Anzi, del ragioneuole affanno, e della giusta angoscia del nostro animo fauellando, ella suol'essere più forte in coloro, che più oltre intendono, e che maggiormente discernono di essa le circonstanze, e gli effetti, e le cagioni. Le cause maggiori poi, quando nõ vengono impedite, producono maggiori effetti. Hor la cagione, che produsse il dolore nel cuore di Christo, non venne per alcun modo impedita: perchè il Padre eterno voleua, che essa del continouo fosse presente, e di più maniere, e che efficacemente operasse. Il peccatore non si rammarica delle colpe,

per-

perchè non comprende col lume della ragione le cagioni vere, che muouer lo dourebbono a fortemente rammaricarsi. E però il sauio, e molto ben'aueduto, assai si duole de' commessi errori: ladoue gli sciocchi, e gli smemorati ciò non sanno fare. Quindi è, che i Demoni, benchè senza alcun frutto, oltre modo si attristano, e si dolgono de' loro danni, e delle perpetue loro rouine: imperocchè essi pienamente riceuono nell' intelletto le vere cagioni del dolore, e danno di ciò giudicio, e conchiudono, esser ragioneuol cosa che senza termine sia il loro rammaricamento. E questa è forse ancora la nascosa cagione perchè, essi sieno immutabili nella loro malitia, e nel loro peccato. Conuien' adunque dire, che il sommo dolore in Christo nascesse dalla infinita perfettione di lui; e che esso dolore da gran causa dependesse, cioè da altissima cognitione. Auuicinandomi poi alquanto più a quegli animi diuini di Christo, e di Maria; io dico, che in essi era vna certa spetiale dispositione producitrice d' vno smisurato dolore, cioè la simiglianza, e la conformità, o come dir si suole volgarmente, la simpatia di quelle due nature, e di que' due pretiosissimi cuori; le quali conformi propietà, per dispositione dello Spirito santo, furono ordinate in Christo come esser doueano verso la sua cara Madre; ed il medesimo Figliuolo fece scelta di quelle perfettioni, e di quelle simiglianze, che a lui maggiormente piacquero, a fine di rendersi a lei conforme. Io potrei qui, o saui ascoltanti, cō veri argomenti dimostrare quanto in noi possano le conformità de' nostri animi, e de' nostri corpi: ma non conuien macchiare, ed oscurare le diuine cose, entro mescolandoui le humane; ne dal chiaro fonte della Scrittura è douere che ci dipartiamo. Era Iosef, colà nell' Egitto, salito a tanta gloria, che con le sue pronostication i compartiua le gratie del Cielo, e con l' humana potenza i beni della terra, quando con leggiadrissima arte propose di proccurare che Beniamin, cioè il più amato de' suoi fratelli, a lui ne venisse. Condotto ch' egli fu nella sua presenza, tenendo Iosef gli occhi fitti nel volto di quel semplice giouanetto, si commossero cotanto le sue viscere, che incominciò a far' vn dirotto piāto, ed a bagnare di copiose lagrime la terra. Hor perchè questo auuenne? Per la somma conformità, che haueuano insieme i cuori, e le menti, e tutte quelle membra, che fra se molto forte si rassomigliauano. E quì hai primieramente meco a considerare, quanto possente sia ne' petti humani questa conformità e simiglianza; poichè, quantunque sauissimo huomo fosse Iosef, e con forte animo tollerate hauesse le preterite auuersità, e prouati tanti sinistri auuenimenti; ed in sì marauigliosa stima fosse presso di tutti, che tenuto era vn de' primi del Regno, anzi, dopo il Re, il primiero; nientedimeno vn sì grande effetto ella produsse in lui, che egli non potè contenersi che il propio animo a tutti nō facesse palese. Laonde, diffondendosi nel cuore di lui il tenero amore, trasse dagli occhi suoi molte lagrime; ed vdironsi le affettuose voci; ed vn' abbondeuole pianto incontanente ne seguitò. Si consideri nel secondo luogo, che que' manifesti segnali d'affetto, e quelle sì dolci lagrime di Iosef cagionate, non furono perchè egli lungamente dimorato si fosse lontano dalla paterna casa, ma scaturirono da quell'amore, che tra lui, ed il minor fratello, la naturale conformità hauea generato. Vltimamente attendasi, che sì aperte dimostrationi di beniuolenza, e di sommo amore, date furono dall' vn fratello all' altro, e non dalla madre al suo figliuolo, ouero dal figliuolo alla madre. Hora, hauendo tu ben compreso ciò, che infino a quì detto habbia-

Gen. c. 43. u. 30.

Gen. c. 45. u. 1.

biamo, puoi raccogliere, se le lagrime d' vna madre, e quelle spetialmente della sagrata Vergine, mentre ella vide tante calamità sopra il suo figliuolo esser cadute, doueuano ragioneuolmente esser' assai più calde per lo dolore, che non furono quelle già sparse da Iosef per souerchio d' allegrezza. Quì conoscer dei, qual sia la differenza tra'l dolore, e la letitia; e tra i materni, ed i fratelleuoli affetti. E se mai si videro figliuolo, e madre mirabilmente confarsi, e conuenir' insieme, e ne' costumi, e ne' naturali qualità, sicuramente furono questi due, Christo, e Maria: ed erano tali, perchè il materno parto era perfettissimo, disiderando sempremai la Natura di produrre cose simili a se, e le cose più perfette con più esquisita simiglianza prendendo a generare. Ne solamente fù in Christo quel dolore, che per cagione della conformità, e simiglianza, o vogliamo dir simpatia, suole generarsi; ma con esso congiunta fù etiandio la compassione: e però questo dolore fù compassioneuol dolore. Del Mondo, che in gran parte si perdeua, e della Sinagoga, e degli Appostoli egli hebbe gran dolore: ma della Madre hebbe propiamente compassione, e non solo grauissimo dolore. E parlando già gli antichi Saui della differenza tra la compassione, ed il dolore, statuirono, che la compassione sia quella, che noi portar sogliamo a quelle persone, le quali in alcun modo manifestamente sostengono mali, e sciagure, e miserie da loro punto non meritate. Vi è mai tornata nella memoria, ascoltanti, mentre di compassione io ragiono, la compassioneuole storia d' Isac, cioè di quell' vbbidente figliuolo, e di quel magnanimo padre, e di quella occulta, e manifesta vittima, e di quell' altare, e di quel coltello, e di quelle diuine parole? Che cosa trafisse allhora il cuore di Abram? Forse la giouenile età d' Isac; forse la sua violenta morte? Non tanto da queste cose aperto fù il petto di Abram, quanto dal vedere, che morir douea vna persona innocentissima, ed affatto indegna d'vn tal supplicio. Laonde così fra se stesso egli diceua. E che male commesso hà questo fanciullo? Innocente è l' età sua; puri sono i costumi; vbbidente egli è al padre, e reuerente alla madre; ne mai in alcun' atto ci contristò: ed egli pure haurà al presente a morire? Nello stesso tempo del sacrificio ancora profferite hauea il caro figliuolo con gran purità d' animo alcune parole, che furono ad Abram pungentissimi dardi; come quando disse; *Ecce ignis, & ligna, vbi est victima holocausti?* Alle parole s' aggiunsero ancora alcune attioni atte ad ammollire ogni duro cuore; poichè egli sopra le propie spalle portaua le legne, camminando insieme col padre, nelle cui mani vedeua il fuoco, ed il coltello, col quale douea esser ferito. Oltr' a ciò, mansuetamente si lasciò legare sopra la pira; e tacito aspettaua che sopra di lui cadesse la spada. Così, per certa simiglianza, pensar dobbiamo che il figliuolo Iesù della purità, ed innocenza della sua Madre seco stesso pensasse, e contemplasse; e che, lodandola, ed insiememente chiamandola, le dicesse; *Amica mea, columba mea, formosa mea*, perchè tanti dolori ita te, i quali giammai non meritasti? Se poi parliamo de' mali, che vennero sopra la Madre innocente, e che la compassione ne generarono, essi furono di varie maniere. Ella patì nella fama, vedendosi dauanti crocifisso il figliuolo: ella fù abbandonata dagli amici: ella prouò i dolori della Passione, mentre il tutto vide co' propi occhi: ed ella quasi morì, vedendo l' innocente morirsi. E se egli, mentre era fanciullo, mostrò la compassione per gli affanni della sua Genitrice, estimar si dee, che la compassioneuole angoscia

Gen. c. 22. u. 12.

Cantic. c. 2. u. 10.

fosse maggiormente manifestata quando egli fù grande, ed in età perfetta. Ciò vogliono dire queste parole, delle quali creder possiamo che ne fosse l'autore il fanciullo Iesù, mentre staua nelle braccia di Simeone, ed accostato haueua al petto, ed al cuore di lui la sua bocca, ed iui inuisibilmente così ragionaua; *Ecce positus est hic in ruinam, & in resurrectionem multorum Israel; & in signum, cui contradicetur: & tuam ipsius animam pertransibit gladius.* Questo fanciullo, medianre il venerabil cuore di quel vecchio sacerdote, alla Madre parlando, non sì tosto fù nato, che cercò di recar' a lei conforto, e le portò indicibile compassione. E vorremo noi credere, ch' egli poi nel rimanente della sua vita non si riducesse assai volte alla memoria questi medesimi costumi, e questi affetti; e che da iui innanzi in lui non si accrescessero, e non si palesassero maggiormente? Non per certo. Ma oltr' a ciò, venendo a considerare gli speciali affetti, e le particolari cagioni della compassione, chi può partitamente trattare de' pensieri, e degli atti del Signore verso la Madre dimostranti compassione? Con qual' animo crediamo noi che il Signore desse cominciamento a quella dolorosa narratione, che conteneua la sua vicina partita, ed i vicini tormenti, e la futura morte? Egli studiò di alleggerirle il dolore, massimamente vedendo, che la vita di lei non era mai stata altro che trauagli, ed affanni. Manifestar le douette il misterio della sua resurrettione, e della gloria corporale, che ben tosto seguir douea: e di questo la rendette molto sicura e certa. Appresso, le dimostrò la bellezza, e le grandezze della Chiesa; e dinanzi agli occhi della sua mente pose i trionfi, che in essa ne' tempi auuenire si sarebbono veduti; e spetialmente degli Appostoli, e de' martiri, e delle vergini, e de' confessori, le mirabili vittorie prese a significarle. Da' quali splendidi futuri auuenimenti, hauendo riguardo al diuino honore, ed alla gloria del suo Figliuolo, ella ne riceuette marauiglioso piacere, e conforto. Mentre poi da lei fece dipartenza, quali furono quelle vltime parole, che bagnate furono dalle lagrime? Quali maniere furono allhora adoperate per vicendeuole manifestamento de' loro cuori? Disse già San Paolo, parlando di Christo; *Non enim habemus Pontificem, qui non possit compati infirmitatibus nostris; tentatum autem per omnia pro similitudine absque peccato.* Il Signore adunque teneramenre compatisce a noi mortali: e non solo alle sante persone, ouero alle migliori, ma a' peccatori, ed agli scelleratissimi huomini ancora; ed oltr' a ciò in tutte quante le nostre infermità, o sieno mali di colpa, ouero di pena. Anzi io dico, ch' etiandio nel maggior feruore della sua Passione egli fù preso da grande pietà, e da somma tenerezza verso il traditore di Giuda: e ciò dimostrossi con diuerse parole, che a lui disse. Hor come disposta esser doueua la mente del Saluatore, e come ripieno douea egli hauer' il cuore di compassioneuole affetto verso la sua madre, e verso vna tal madre? Ed hauendo ella meritato che per lei si sostenesse tanta molestia, e tanto dolore; e che si prouasse vna compassioneuole beniuolenza; quanto grandi crediamo noi che fossero i suoi meriti? Di qual cosa non sarà ella degna, se meritò che verso di lei adoperasse il Creator del Mondo vn sì nobile affetto? Ed essendo tale, non impetrerà forse da lui qualunque cosa, sì per ragione degli affanni, che ella sostenne, e sì ancora per altri suoi grandissimi meriti? In questo luogo parmi ben fatto considerar' vna cosa nel vero molto rara, e sublime, o anime benedette. Se altri vorrà sottilmente, e propiamente al significato delle parole riguardare, dourassi

Lucæ c. 2. u. 34.

Ad Hebr. c. 4. u. 15.

senz'

senz' alcun dubbio diffinire, secondo quello, che dalla nostra santa fede, e dalle diuine scritture ci vien' insegnato, che solamente Christo, e Maria poteuano dir' alla Maestà Diuina di patir' affanni, e dolori per sua cagione, e non per altrui: conciossiecosachè, dirittamente, e con esquisito modo ragionando, noi sempre patiamo per lo peccato; e la cagione del nostro giusto patire si è il peccato. *Stipēdia enim peccati mors:* ed altroue; *Et per peccatū mors,* disse San Paolo: il che è ancora vero del rimanente de' mali. Il patir poi per Dio, e per suo amore, è in noi accidental cosa: imperocchè, offerendosi da noi a Sua Diuina Maestà i nostri patimenti, ella poi gli accetta. Perciò, il Figliuolo di Dio, e la Madre, erano que' soli, che esperimentauano il patire, come deriuante da Dio, e non dalle colpe: laddoue in noi essentialmente da esse procede. Che cosa adunque non impetreremo noi co' meriti di così alto, e così singolar modo di sostener' affanni, e di sentir grauissime pene? Raccomandisi però ben souente ciascuno di noi a quella Vergine, ed a quella signoreggiatrice del Cielo, e della terra, che sì gran parte hebbe presso di Dio nel meritare. Sia nel nostro cuore viuamente scolpita l'immagine di lei; e s'inuochi spesse volte il suo nome; e sempre ella dia felice principio ad ogni nostra attione. Ne solamente io ricerco che taluolta tu reciti il suo rosario, ouero digiuni alcuni dì, ouero frequenti le chiese, che a reuerenza di lei si sogliono visitare, benchè tutto questo sia ben fatto, e laudeuole molto sia questa consuetudine, e santa: ma sopra ogni cosa io ricerco che non perciò tu estimi esser' a te permesso, quasi per merito d'alcune poche tue buone opere, di nominarla men reuerentemente, e di commettere nelle sue maggiori feste di molti peccati senza niun riguardo, e di far' a lei, etiandio nelle sue chiese, alcuna solenne ingiuria. Tu dunque vorrai quella honorare ne' marmi, e ne' metalli, e negli ori, e nelle statue, nelle quali ella si rappresenta: e nel Cielo, doue ella si dimora con la sua viua carne, di lei non farai punto curante? Ahi indegno d'ogni bene, e di esser figliuolo di sì gran Madre! Vorrei ancora, che in quello, che si appartiene alla sua gloria, tu fossi sopram modo pronto, e spedito; e che ogni tua attione incominciasse da quel santissimo nome; e che mai non trapassasse giorno, che non la salutassi in mille modi con pensieri, con sospiri, con atti, e con parole. Io pur vorrei, che tu, continuando per tal modo, meritassi poi di hauerla sempre dinanzi agli occhi della tua mente, ed in particolare nell' estremo della tua vita; e che in ciò tu imitassi vn santo Vescouo, il cui nome fu Ricardo Cicestrense. Questi, essendo vicino al morirsi, ed hauendo prima riceuuti diuotamente i santi sacramenti della Chiesa, e recitate quelle orationi, che sopra de' moribondi sogliono si dire, lasciando da parte molte altre diuote preghiere, che dir poteua, con questa sola pensò di voler terminare i suoi giorni; *Maria mater gratiæ, Mater misericordiæ, Tu nos ab hoste protege, Et hora mortis suscipe.* E dubitando di non poter da se medesimo pienamente a se stesso soddisfare, impose a' suoi cherici, ed a tutti i suoi famigliari, i quali, facendo a lui corona, gli stauano dintorno, che mai, infinchè vscita non gli fosse l'anima del corpo, non cessassero di cantare, e di replicare con pietose voci le stesse parole. E per tal modo, col fauore di questa sourana Vergine, fra' diuoti sospiri, e fra le calde lagrime, rendette questo ben nato Vescouo lo spirito al Creatore. Questo, ed altri simili esempi seruando noi sempre nella memoria, o figliuoli, risuoni del continuo nel nostro cuore, e nella nostra bocca il dolcis-

Ad Rom. c. 6. u. 23. Ibid. cap. 5. u. 12.

In eius vita.

ſimo nome di queſta amoreuole noſtra Signora, accioche nell' vltima hora il noſtro ſpirito nell' eterna pace ella riceua.

DELLA PASSIONE

DEL SIGNORE.

CHE LA MEDITATIONE della Paſſione del Signore è rimedio efficace per frenare l' appetito iraſcibile.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO I.

HAVENDOMI questi ſacerdoti con mio gran piacere aſſegnata la materia del ragionare, tolca hanno a me nella varietà di molte belle coſe, che quì dir ſi potrebbono, la fatica di eleggerla. Però il ſoggetto, del quale hauraſſi a fauellare, ſie; Che la meditatione della Paſſione del Saluatore dalle male opere ci preſerua, ed è efficace rimedio, e quaſi vn freno, per non peccare. Ciò vedremo eſſer vero, diligentemente conſiderando, come queſta ſalutifera meditatione a noi ſia di ſommo profitto nella parte iraſcibile: ed appreſſo, come nella concupiſcibile: ed vltimamente come nella rationale; affinchè non pecchiamo. E per dichiarare queſti termini, che ſi ſogliono communemente vſar diſputando, io dico imprima, che eſſendo in noi ſenſo, e ragione, il ſenſo hora s' impiega in odiare, in ingiuriare, in percuotere, ed in vccidere; e queſta è la parte iraſcibile: hora è tutto occupato in amare, in giouare, in godere, e ne' diletti, a ſe, e ad altrui compiacendo; e queſta è la parte concupiſcibile. La ragione poi, ouero la volontà, è quella, che, quaſi Reina, ſtando in mezzo di queſte due ancelle, volge ſempre mai lo ſguardo al Bene, e quello naturalmente proccura e cerca di conſeguire: e quando nol fà, ad vna di queſte due ſerue troppo credendo, perde ogni ſuo honore, ed ogni ſua grandezza. Hora, contemplandoſi la Paſſione del Signore, in queſte tre parti ella opera marauiglioſe, e diuine coſe, per noſtro benificio. E nel primo ragionamento, che io al preſente incomincio, dirò di quegli effetti, che, meditandoſi, ella produce nella parte di noi chiamata iraſcibile: e nell' altro, ſe coſi ſarà volere di Dio, parlerò di ciò, ch' ella fà nella concupiſcibile; ed vltimamente, della volontà ſarà mio intento di ragionare. Egli è adunque da ſaperſi, che queſte parti, auantichè ne ſeguiſſe quel gran fallo, per cagione del quale ſi guſtano al preſente tante amaritudini, erano in noi sì ben diſpoſte tra ſe, e ſi concordi, che niente più; e quaſi ſerue fedeliſſime, e care compagne, con la noſtra volontà lietamente albergauano; e grandi erano i vicendeuoli piaceri, ed honeſti i diletti, ed ogni coſa era gioia ed allegrezza: ma quando poi ſoprauuenne il peccato, così

bella

bella amicitia si disgiunse, ed vna sì gran pace si guastò in guisa, che elle rimasero sempremai nemiche. Quindi nati sono i nostri trauagli; quindi i danni, e le lagrime; e quindi il nostro perpetuo pianto. E di queste comuni ed vniuersali miserie cagione ne fù Adam, il quale fù il primo a prouarle insieme con la nostra comune Madre. Egli apportò rouina a sè, e fù a noi autore di sommo sterminio. Ragunata si era in vna gran sala, come si racconta ne' Giudici, gran parte de' Filistei; e quiui per comandamento de' loro Principi condotto ne fù Sanson, il quale conoscendosi cieco, prese amendue le colonne di essa, e quelle con sì viua forza strinse a sè, che di subito cadde quella gran fabbrica, ed vccise lui, ed ogni altra persona, che colà entro si dimoraua. Così appunto possiamo dire che facesse il primo padre dell' human genere, il quale, essendo cieco, ed indicibilmente misero, ruppe, e spezzò queste due colonne della parte irascibile, e della concupiscibile, sì che l'edificio del Mondo ne cadde, e sotto le rouine del peccato morta ne rimase tutta la natura humana, ed insieme con essa egli ancora. Laonde Iddio misericordiosissimo Signore, vedendo tanto male, e sì compassioneuole spettacolo, e sì memorabile rouina, pensò di ristorarla, e di riuocar a vita tutti coloro, che gia morti erano. E per operar questo molto nell' antica legge egli si affaticò, dando varie leggi, ed ammaestramenti; e molto con gli huomini ragionando, ed ordinando sacrifici, ed offerte, fece a chiunque in ciò l' obbedina larghissime promesse: ma tutto questo non fù basteuole. Per la qual cosa quella eterna Prouidenza, mossasi a pietà, pensò di tener altro modo, e di adoperare altro linguaggio, come disse già Isaia, il quale, dopo hauer biasimato quel popolo, che era sordo, e muto, ed insensato, venne a dirgli, che non perciò punto arrestata si sarebbe la pietà diuina, ma che vltimamente per vtilità di esso mutato haurebbe Iddio linguaggio, e cambiato sermone. *In loquela enim labij, & lingua altera loquetur ad populum istum*; leggiamo al capo vigesimo ottauo; e così auuenne. Ma con qual più chiara e più aperta fauella poteua mai Sua Diuina Maestà parlare all' human genere, per riparare le rouine della guasta e corrotta natura humana, che per via di qualche simiglianza, o ritratto, o paragone, come noi chiamar lo vorremo, proponendogli se medesimo per esempio, e per idea? Con questa nuoua maniera di linguaggio appunto piacque a quella eterna ed increata Sapienza di parlare a noi mortali per nostro maggior benificio e profitto. E fù nel vero vna maniera diuina, ed assai conforme a ciò, che Iddio già operato haueua: imperocchè sì come nella primiera formatione dell' huomo dentro vi si mescolò vna similitudine, ed vna sembianza, mentre il Creatore venne a formarlo simile a sè, che perciò si legge: *Faciamus hominem ad imaginem, & similitudinem nostram*; così in questa nuoua produttione della Gratia, che si fece mediante l' Incarnatione, vi fù, e c' è del continuo l' operare per similitudine. La vita, e spetialmente la benedetta Passione del Saluator del Mondo, fratelli, e sorelle, è quell' obbietto, al quale habbiamo noi con sollecito studio a proccurare di assomigliarci; ed è quella immagine, alla quale cercar dobbiamo di conformare i nostri costumi, e la nostra vita. Con la imitatione di questa idea, e di questo ritratto, e di questa figura vegniamo noi a renderci simili a nostro Signore nell' anima, e nel corpo; sì nell' esteriore parte, come nella interiore; e sì nella irascibile, come nella concupiscibile, e nella volontà. E parlando in questo luogo solamente della irascibile, ragio-

Iud. c. 16. n. 29.

Isaix c. 28. n. 11.

Gen. cap. 1. n. 20.

gio-

gioniamo per tal modo. Egli è verissimo quello, che già disse Clemente Alessandrino; cioè, che Christo era il nostro Orfeo, il quale col canto non solo rendeua mansuete le fiere, ma le pietre in huomini trasmutaua. Erano gli huomini pieni di ferini costumi; e come saluatiche bestie, giammai non poteuano satiarsi dell' altrui sangue; e solamente ire, e vendette con esso loro albergauano; ma l' artificioso suono, secondo chè di lui si ragiona, raddolcì non pur quelle seluagge fiere, ma i duri sassi ancora; e mutò la loro primiera natura. Per simigliante modo della bocca di questo celeste Cantatore parole sì belle, e sì pietose vscirono, inuitanti ciascuno à perdonare, che la durezza d' ogni cuore ne fù ammollita, e vinta. [A] *Pater, dimitte illis, non enim sciunt quid faciunt.* [B] *Si male locutus sum, testimonium perhibe de malo.* [C] *Converte gladium tuum in locum suum.* [D] *An putas, quia non possum rogare patrem meum, & exhibebit mihi modo plusquam duodecim legiones Angelorum?* Ed il tutto volendo compiutamente esprimere Isaia con vna similitudine, disse; *Sicut ouis ad occisionem ducetur, & quasi agnus coram tondente se obmutescet; & non aperiet os suum.* Del qual' ammirabile silentio ragionando Origene, così hebbe a dire. Mentre lacerato era il corpo del Signore, e prouaua incomprensibili tormenti, lo star di lui in silenzio, assai più chiaramente, che tutte le vane parole da' Greci profferite in simiglianti occasioni, dimostrò la sua fortezza, e la sua inuincibile patienza. E ciò disse Origene per rintuzzare e reprimere il souerchio ardire di Celso, il quale marauigliosamente lodaua i detti d' alcuni filosofi, mentre erano grauemente tormentati. Si comprese oltr' a ciò a marauiglia nella dolorosa Passione di Christo la perfettione di questa parte irascibile in varie guise: conciossiecosachè varie ancora furono le conditioni, per le quali si venne oltremodo ad aggrauare l' ingiuria da lui volontariamente sostenuta. Grauissima primieramente ella fù per rispetto della persona, che quella riceuette: imperocchè l' ingiuria, secondo l' oggetto, ch' essa riguarda, maggiore, e minore ne diuiene. Era il Saluatore l' vnigenito Figliuolo d' Iddio, ed era lo splendore del Padre, e la figura della sostanza di lui. Appresso, graue è l' ingiuria, quando è congiunta con alcun danno, che grande sia, come della fama, della vita, e del patimento di qualche eccessiuo dolore: e questo apparue in Christo manifestamente, ed in diuersi modi, come potrei hora dimostrare. Solenne etiandio sarà l' ingiuria; se rinchiuderà in se stessa graue infamia, con seco del continuo quella portando. Tale appunto fù l' ingiuria fatta al Figliuolo d' Iddio nel patibolo della Croce, la qual per se stessa era ignominiosa, ed infame. Tali furono i flagelli, non tanto perchè essi giunsero a sì gran numero; quanto perchè generalmente creduti erano esser tormenti propi de' vilissimi serui. Tali furono le molte villanie da' maluagi Giudei contra di Christo profferite, mentre lo nominarono traditore, seduttore, malfattore, aggiugnendo etiandio alle ingiuriose parole pugni, e calci, e fiere guanciate. Sarà ancora l' ingiuria grande, quando ella verrà da gente volgare e vile; poichè doue minore è il potere, iui l' ingiuria assai maggiore apparisce: e però le inginrie, che altri riceue da alcun Re, non sono taluolta dalle priuate persone per oltraggi riputate, essendo i Re troppo più poderosi, che gli altri huomini non sono. Ma gli oltraggi, che il Signore riceuette, come voi tutti sapete, furono per lo più procedenti da gente minuta, e dalla plebe, e da infami persone, come da birri, e da manigoldi. Vltimamente poi più grande ancora suol' essere l' in-

Clem. Alexã in Protrep.

A Lucæ cap. 23. u. 34
B Ioan cap. 18. u. 23.
C Matth. cap. 26. u. 52.
D Ibid. u. 53.

Isaiæ cap. 53. u. 7.
Orig. lib. 7. contra Cels.

l'ingiuria, quando ella viene da persone, cui l'offeso ed ingiuriato fatti habbia di molti benifici, e che sieno state da lui honorate. E perciò l'ingiuria, che fà il figliuolo al padre, ed alla madre, da' quali egli hà riceuuto l'essere, ed altri corporali beni, è molto grande, ed assai maggiore di quella, che da lui fassi a gente straniera: e per questo rispetto ancora l'ingiuria dell'inimico è minore di quella dell'amico, e l'oltraggio del parente è maggiore, che non è quello di chi con teco viene ad albergare. Hor qual gente fù mai sì carica di benifici, come fù l'Hebraica natione? Per cagione di essa fatti furono tanti miracoli, e tanti ammaestramenti si diedero, e tante apparitioni, e visioni ne seguirono. A questa sola le vittorie, le spoglie, i trionfi, e le nobili prouincie furono liberalmente donate. Sopprauuenendo poi il Messia, il qual nascer volle in mezzo di questo popolo, egli mai non cessò da' miracoli, ne dall' insegnare, mentre si dimorò nel viaggio di questa vita mortale. Questa gente, o cari figliuoli, è quella, che sì malignamente ingiuriò il Saluatore dell' Vniuerso, e che gli fece sì strani oltraggi. Con tutto ciò vna infinita, e diuina patienza si scorse sempre nel nostro Maestro: e come agnello, e quasi fosse senza sentimento, e senza corpo, mai non aprese la bocca. E noi ribelli peccatori che facciamo? Quanti sdegni, quanti disordinati mouimenti, quanti oltraggiosi fatti, quante ingiuste vendette da noi procedono? E qual se' tu? Di certo tu se' assai volte di gran lunga da molto meno, che non è l'ingiuriato, ouero solamente a lui eguale: ed altrui ingiuriando, souente a te solo fai danno, essendo vanissimo sogno ciò, che al presente credi nuocere non poco alla tua fama, e che nell'auuenire pensi douerti apportar noia, e dolore. L'infamia dell'ingiuriato non può maggiormente crescere, che facendosi la vendetta: imperocchè questa è maluagia opera, ed è pur troppo biasimeuole presso a tutte le giudiciose persone: e se sauiamente pensassi, che per lo più chi t'ingiuria è stato da te mal trattato, e che paghi la pena (quantunque chi si vendica, mal faccia) del tuo peccato, di certo così pronto non saresti a mandarla ad effetto. Per tal modo, o benedetti figliuoli, che m'ascoltate, disposti sono coloro, che le vendette procacciano, ogni loro attione dirizzando al mantenimento, ed alla difesa del propio honore; e che con sì falsi protesti ricuoprono i loro peruersi animi, ed i loro maluagi pensieri. E questi vendicatori vorremo noi ancora per l'auuenire chiamar Christiani? E con tal nome, perseuerando essi tuttauia ne' loro vitupereuoli costumi, verranno honorati? Non era il patire nell'antica legge in tanta stima, in quanta poi venne nella nuoua scuola di Iesù Christo: laonde ne' Maccabei, douendosi parlare di pene, di oltraggi, di morti, e d'altre diuerse sciagure, vna sì fatta scusa si mandò innanzi; *Obsecro autem eos, qui hunc librum lecturi sunt, ne abhorrescant propter aduersos casus, sed reputent ea, quæ acciderunt, non ad interitum, sed ad correptionem esse generis nostri.* Ma nella nuoua legge souerchia sarebbe questa scusa: conciosiecosachè la mirabil Passione del Signore, da tanti Santi poi imitata, hà renduto glorioso, non che honoreuole il patire. Non è veramente più dishonore il riceuer' ingiurie: non è hoggidì più infamia il sostenere le maggiori infamie del Mondo. Ma chi potrebbe in tal proposito spiegare quanto debole sia la fede, e quanto inferma la carità de' christiani, che in questi tempi si viuono? Gli antichi Hebrei, de' quali ancora ci conuien ragionare, sostennero con fermo viso non pure le ingiurie ed i danni, anzi la morte, per tema di violar' il giorno

2. Mach. c. 6. n. 12.

1. Mach. c. 2. n. 35.

del Sabato: e non vn solo, ma molti ciò fecero; ed a ciò pensatamente, e con sauio, e maturo consiglio si dispósero. Guerreggiaua allhora con essi Antioco; ed antiuedendo, che in giorno festiuo combattuto non haurebbono gl' infelici Hebrei, diede loro dura ed aspra battaglia; il che essendo così appunto auuenuto, molto leggier cosa gli fu il riportarne gloriosa vittoria. Hor tra' christiani falsa sarebbe questa dottrina, e del tutto fallaci sarebbono queste conghietture. O popoli stranieri, o Barbari, o Re Antioco, vane state sarebbono le vostre speranze, vani i vostri militari disegni, e le occulte arti del guerreggiare, se haueste hauuto a combattere co' christiani de' nostri miseri tempi: imperocchè non tanto per difesa delle loro propie vite, quanto ancora per cagione di vendicare vna ingiuria, o di ferire, o di ammazzare, senza punto pensarui, disprezzano gli esempi del loro maestro Iesù Christo. Essi non sono cotanto amadori della loro legge, come vaghi si dimostrauano gli Hebrei del sollennizzare il sol giorno del loro Sabato. Essi contra ogni legge si vendicano, e non solo si defendono, seguendo in ciò veramente più tosto i costumi delle fiere, che degli huomini: e tutta via si vantano di esser christiani; e per tali vogliono esser riputati, auuegnachè non sieno seguaci di Christo, ne di esso imitatori. Si narra da Eusebio nella sua Ecclesiastica storia, che visse già vn Diacono in Francia, il cui nome era Santo; il quale, sostenendo molti tormenti per la fede di Iesù Christo, niuna cosa mai alle dimande, che a lui si faceuano, volle rispondere, se non questa, *Christianus sum*. Veniua egli ingiuriato, e schernito, e tormentato, e ferito: e niun conforto hauea, e niun medicamento migliore, per mitigare l'acerbità delle sue piaghe, che queste diuine parole. Con queste etiandio daua conueneuole risposta a chiunque gli dimandaua qual fosse il propio nome, e la stirpe, e la patria. Ed in somma con queste egli soddisfaceua a qualunque richiesta, rispondendo sempre, *Christianus sum*, *Christianus sum*. O dolci, e diuine parole, che intiepidir possono gli accesi carboni, ed ammollire la durezza delle spade, e degli vncini! Queste erano, cari ascoltanti, il refrigerio negli ardori di quella crudele tribulatione, e pressura: queste erano l'vnguento per ogni ferita, e l' olio pieno di virtù celeste. Tali appunto esser deono le parole, ed i pensieri, e le opere del seguace di Christo. Se tu se' ingiuriato, tosto rispondi; io son christiano: e se in altra guisa vieni offeso, di prestamente; son christiano: e con altro estinguere non dei l' ardore del tuo animo, quando egli è acceso nella vendetta, che con questa rugiada.

Eufeb. lib. 5. c. 1. Eccles. Hist.

In cotal guisa operando, tu potrai hauere dentro, e fuori di te la bella immagine del perfetto imitatore della vita, e della Passione di Christo; e con altrui hauendo pace, potrai sperare, che nell' hora estrema il tuo spirito habbia ad essere nell' eterna pace riccuuto.

QVANTO

QVANTO GIOVATO CI HABBIA CHRISTO *assomigliandosi a noi nel patire: e di quanta virtù sia il Giubbileo.*

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO II.

IPSE autem vulneratus est propter iniquitates nostras; attritus est propter scelera nostra: disciplina pacis nostræ super eum, & liuore eius sanati sumus. Mi dò a credere, che gran parte di voi, senza punto sapere di qual persona in queste parole si ragioni, sia già non poco commossa nell' animo, od intenerita, mentre sente raccontarsi vn mesto, e lagrimoso auuenimento. Egli è stato crudelmente ferito per le nostre iniquità: egli è stato tutto lacerato dal capo a' piedi per le nostre scelleratezze: egli, per risanarci, sparso, e ripieno si vide di liuidori: e pure insino ad hora molti di voi non sanno, di qual persona in questo luogo si ragioni. Ma se più apertamente io ragionassi, e prendessi a dirui, che questi, il quale fù sì mal trattato, non è stato persona sconosciuta, ne straniera, ne barbara, ma molto ben nota a noi, anzi di noi conoscente; e se appresso vi dicessi, che questa medesima persona fù da noi, quasi in guiderdone di tanti benifici, spessissime volte offesa, ed oltraggiata; non sarebbe ragione che in infinito s' accrescesse in noi il dolore? Se poi vi andassi dipignendo, ch' egli è sapientissimo, e nobilissimo, e potentissimo, hor che direste? E se vltimamente io fossi costretto a manifestarui, che questi non è Re della terra, ne Imperadore, ne Angelo delle Gerarchie celesti, ne altra Mente beata, ma lo stesso Iddio? Senti, o Milano; *Ipse, ipse vulneratus est propter iniquitates nostras.* In tre maniere, dice Clemente Alessandrino, vna persona ad vn' altra giouamento suole apportare; e sono, ammaestrando, con l' esempio, e per via de' comandamenti. Con queste tre maniere volle Iddio giouare all' Vniuerso: il che quanto sia vero, non è lungamente da dimostrarsi. Hora, se noi vorremo paragonar' insieme le tre diuine arti dell' eterna Sapienza, le quali hà con esso noi adoperate per farci esser migliori, ritroueremo, che quella dell' esempio, per via del quale venne ad assomigliarsi a noi, è di gran lunga più mirabile, e più perfetta. E la ragione esser potrebbe, perchè più lontano dall' essere diuino, e dalla diuina grandezza è l' assomigliarsi agli obbietti humani, che altra cosa. Molta gloria ne risultò già a Dio dal comandare, mentre di quello così magnificamente si valse nell' antica legge a benificio del suo popolo: e nell' insegnare egli dimostrò la sapienza, la quale non solamente era diuina, ma comprendeua etiandio qualunque perfettione dell' humana scienza: ma l' assomigliarsi è per certo modo vn diuenir pari a quella cosa, che altri intende di somigliare. E perchè varie sono le simiglianze, come a dire di carne, di figura, di costumi, e di habito; soprammodo mirabile fù quella del patire, mentre egli, vedendo noi infermi, e feriti, e morti, volle esser' infermo, e ferito, e morto. Vedeua, che noi, iniquamente operando con le varie parti del nostro corpo, rimasti erauamo feriti in più maniere; e per rendersi affatto

Isaia c. 53. n. 5.

Clem. Alex. lib. 6. Strom.

fatto simile à noi, volle anch'egli in tutte le parti del suo corpo esser crudelmente ferito. Per le ferite in noi cagionate per colpa de' nostri piedi, sofferse di buona voglia che trafitti gli fossero i suoi santissimi piedi; e per quelle, che in noi erano per cagione delle nostre mani, non ricusò di essere nelle sue mani piagato; e lo stesso dir possiamo di tutte le altre parti di esso. Perciò dice Clemente Alessandrino; *Extensio manuum Christi in Cruce, significat illum peccati nodos dissoluisse hominis iam ligati*: ed in mille luoghi i santi Dottori vanno facendo di sì fatte comparationi. Quindi è, che acerbissime sono le parole; *Vulneratus est propter iniquitates nostras, attritus est propter scelera nostra*.

Clem. Alexã. in Protrep.

E se mentre si pensò a' fauori, che Iddio fece al popolo antico de' Giudei nell' insegnare, e nel comandare, furono intonate quelle magnifiche parole; *Audite Cœli, quæ loquor: audiat terra verba oris mei*: hor, che dir douremo del singolar fauore, che Iddio ci hà fatto, volendosi a noi assomigliare? Forse direte, che l'operar questo sia stata ageuol cosa? Non è certamente così; ne è cosa credibile: anzi niuno può questo credere, se pur egli crede alla ragione. E per testimonianza di quello, che io dico, graue non vi sia l'ascoltar vna brieue storia nelle sacre memorie registrata. Erano Dauid, e Ionata assai valorosi in fatti d'arme: ed essi nel fiore della prima età di sì buono, e di sì perfetto amore si amauano, che la sagrata Scrittura, de' loro amori ragionando, volle affermare, che quelle due anime erano insieme così fortemente legate, che quasi innestate l'vna nell'altra, con vniforme volere si viueuano. E che ciò fosse vero, ed indubitato, tosto dimostrossi, dicono le sacre Lettere, perchè Ionata diede a Dauid la vesta, e la spada, e l'arco, ed infino il cinto, che egli, guerreggiando, adoperaua. Certamente questi sono grandi segnali di beniuolenza, e di tenero, e fraternale amore: ma non sono già da paragonarsi con quelli di chi per amore volle esser simile a noi; e non nelle sole vestimenta, ma negli affanni, ne' dolori, nelle ingiurie, nelle ferite, e nella morte. Noi morti siamo per lo peccato; egli è morto per gli dolori: noi carichi d'ingiurie, e di dishonori; egli ripieno d'obbrobri, e di vituperi. Vedi tu questa fiamma dell'eterno amore? Vedi tu questa ardente fornace? Altri fregi nel vero sono questi, che i giouenili ornamenti, de' quali valer si suole chiunque studia di rendersi simigliante alla persona amata. Altro è l'offerire in dono le membra, che la vesta; e l'anima, che la spada. Giusta fù quella legge; *Non occidentur patres pro filijs, neque filij pro patribus suis, sed vnusquisque in suo peccato morietur*: il chè parmi fosse detto a fine di porre alcun freno al souerchio amore de' terreni padri, se talhora morir volessero per gli loro figliuoli: ma per lo Padre celeste, e per l'amore di lui fatta non fù sicuramente tal legge. Egli adunque hà soddisfatto per gli nostri gran mali, ed hà portate le colpe, e sofferti i danni; e sopra di lui ancora andarono a cadere le grandi rouine del peccato. Da ciò, o diuoti fedeli di Iesù Christo, ageuolmente potrei io prender occasione di dichiararui, ne sarà lontano dalla proposta materia, che cosa sia, e quanto vaglia, quel tesoro, che Giubbileo chiamar sogliamo; e che voi hora con tanto studio andate cercando di possedere. Giubbileo, se noi guardiamo al significato, secondo il quale nella diuina Scrittura questa voce si adopera, ci dimostra il tempo del cinquantesimo anno, nel quale rimesse erano all'Hebraico popolo le fatiche; e nel quale tutti, vicendeuolmente l'vno all'altro, le obbligationi, i danni, i debiti, ed i crediti, rimetteuano, e volentieri donauano.

Deut. c. 32. n. 1.

1. Reg c. 18.

2. Paral. c. 25. o. 4.

Signi-

Significauasi il termine di quest'anno con la parola יובל Iouel, perchè in que' giorni adoperauansi trombe, che fatte erano di corno di montone; e come molti sanno, יובל Iouel chiamasi quell'animale: e da questo significato nella lingua Hebraica è poi deriuata nella nostra fauella la comune voce di Giubbileo, alquanto quella primiera parola mutandosi. Quindi apparisce assai manifesto, che cosa importino i priuilegi, i doni, e le liberalità, che santa Chiesa, mediante l'vniuersal Pastore, comparte, e dispensa in questi giorni. Il tesoro di tanti beni sono i meriti di Christo, e de' Santi, e delle innocenti persone: ed è posto in tuo arbitrio il valerti di essi, per soddisfare a' tuoi grandissimi debiti, che sono le pene delle passate colpe. Patito hanno i Santi con sì piena, e con sì soprabbondante misura, che, cancellandosi i loro debiti, ne rimane alla Chiesa vn ricco tesoro. Ed a questo, che hora dico, molto si confanno quelle parole di Iob per altra cagione profferite; *Vtinam appenderentur peccata mea, quibus iram merui: & calamitas, quam patior, in statera. Quasi arena maris hac grauior appareret*. Così appunto è auuenuto alle anime gloriose, che hora trionfano in Cielo. Ed acciocchè meglio s'intenda vn tanto benificio, immagina hora meco, vditore, di ritrouarti sopra vn' alto monte; e pensa, che sotto di te si giaccia vna spatiosa campagna tutta ripiena di persone differenti di sesso, di stato, e di età; e che iui molte maniere di tormenti, secondo le molte, e varie colpe da loro commesse, quà e là per lo campo sieno apparecchiate. Immagina parimente, che Iddio, aprendo colassù quelle splendide porte del Cielo, mandi dauanti a se grandissime schiere d'Angeli; e che egli poi, seguendo accompagnato da' Santi, e da altri innumerabili spiriti, con infinita luce, e tonando, e folgorando, scenda presso a' confini della terra, e comandi che sieno di presente castigate quelle misere ed infelici persone; e che per le varie colpe da loro commesse, di fatto prese sieno, e poste in quelle pene, ed in molti modi tormentate. Hor che horrore da sì fatto spettacolo sarebbe in noi cagionato, mirandosi il fuoco, le fornaci, ed i gelati stagni, e vedendosi oltr'a ciò le agute spade ferire, e le ruote, e gli vncini lacerare? Quiui quanto varie strida, e quanti gemiti, e quante lamenteuoli voci, e quante pietose parole pensi tu che allhora si vdirebbono da ciascuno? Quanto sangue vedresti tu sparso, quante membra tagliate, quanti cadaueri seminati in ogni parte? Appresso, immagina, che spetialmente alcuni gloriosi Santi, mouendosi a pietà per l'amore, che a noi portano, pieghino le ginocchia humilmente, ed a man giunte, e con voci compassioneuoli, offerendo i meriti loro, e rammemorando le passate fatiche, e gli affanni, e dimostrando ancora le insanguinate ferite, cerchino di placare l'irato Giudice; e che tosto dalla misericordiosa mano di Dio sia conceduto perdono a quella turba sconsolata; e spariscano di subito i tormenti, e confortati vengano gli animi, e sanate le ferite, e riuocati in vita i corpi; e che alzandosi verso il Cielo, perpetualmente si congiungano con le Menti beate. Qual'allegrezza, qual festa, e che indicibile giubilo sarebbe quello? Tale appunto è il perdono, e l'allegrezza, che con seco porta il sacro Giubbileo, o diuoti spiriti. Iddio non viene in terra per punirci: ma noi andiamo al trono della sua giustitia per esser puniti. Iddio al presente non castiga i corpi nell'altra vita: ma ben sì le anime aspramente ne punisce. Iddio a noi non dona hora la corporale beatitudine: ma fornito il corso delle nostre vite, ci leua di pena, e rende beati i nostri spiriti. Vltimamente,

Iob c.6.u.2.

s. August. lib. de cura pro mortuis gerenda c. 4.

non tanto intercedono per le anime del Purgatorio i Santi, quanto le persone giuste, mentre per quelle offeriscono i loro meriti, e recano ad esse conforto, ed aiuto. Hor se tanta è la gloria, e se tali sono le pene, ed i meriti, e le diuine liberalità, chi non studierà di apparecchiarsi per ben riceuere il felice Giubbileo? Chi non si confessarà, chi nõ piagnerà le colpe, chi quelle in se stesso non punirà con digiuni, e con batteture? Chi non sarà pietoso verso i poueri, chi non perdonerà le ingiurie, chi non fuggirà i diletti, e le delitie, le quali già cotanto amaua? Lo farete per certo, e senza alcun dubbio così auuerrà, o figliuoli. Del che io, e voi insieme, render ne dobbiamo infinite gratie al donatore d'ogni bene.

IN CHE MODO INTENDER SI DEBBA, *essersi lasciato Christo in abbandono sopra la Croce.*

Nell' Oratorio.

RAGIONAMENTO III.

Matth. c. 27. u. 26.

EVS meus; Deus meus, ut quid dereliquisti me, disse il Signore; quando dagl' ingrati e crudeli Hebrei confitto in Croce, fra tante angosciose pene si ritrouaua. Proseguendo noi hora, diuoti ascoltanti, il bell' ordine del ragionare, che già posto fù da quel beato, e saggio Pastore, e che per comandamento di lui si và tuttauia in questo luogo continuando, io al presente sopra la proposta materia m'apparecchio a ragionar di quello, che penso poter' esser' vtile a noi tutti, che disposti siete ad ascoltarmi. Compassioneuole molto è il suggetto, e pieno di misteri, e di marauiglie, e troppo più arduo, che nõ vorrei: ma tuttauia è assai proportionato a questo giorno, ed al tempo, che dal Mondo cieco e fallace vien destinato a' piaceri, e seruir ci potrebbe per preseruarci da' veleni, che si sparsi hora sono per tutto, e che si beono comunalmente. In tre modi pensar possiamo, essere stato lasciato in abbandono sopra la Croce il Saluatore del Mondo; o in quanto era Dio, e la seconda persona della Santissima Trinità, che seco congiunta hauea la carne, e la natura humana; ouero in quanto era huomo Comprensore, e beato; o come Viatore. Se in quanto era Dio: Ario, e gli Ariani, la falsa loro opinione quindi studiando di conformare, argomentauano, che Christo nõ poteua esser Dio, ma che era pura creatura; e che non solo non era Dio, ma che nel mezzo de' tormenti della sua dolorosa passione da Dio fù abbandonato. E non s'auuidero, che altra cosa era l'vnione hipostatica, ed altra cosa quello, che dalla natura a tale supposito vnita, deriuaua, per cagione di che furono dette le già recitate parole: *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* Caluino etiandio dice, che il Signore discese all' Inferno; ed a suo modo interpretando quelle parole del Simbolo, *Descendit ad Inferos*, vuole che iui sofferti habbia i dolori de' dannati: e soggiugne, che veramente

S. Greg. Naziaz. Orat. 1. de Theol.

te Christo non si disperò in que' suoi grandi affanni della Passione, ma che nientedimeno alcuna voce, come di disperatione, mandò fuori quando disse; *Deus meus, Deus meus, ut quid dereliquisti me?* e che nell'horto incominciò a prouare il suo Inferno. E volendo dar' alcuna ragione di questi suoi falsi detti, dichiara, che la pena, la quale egli sofferse, fù il vedere l'ira di Dio contra di se accesa per nostra cagione; e che allhora concepì vno smisurato timore della propia salute. Falsa, come ognuno vede, o miei carissimi, è la dottrina, ed affatto indegna che più oltre per me di essa si ragioni, etiandio a fine di biasimarla, e di riprouarla. Gli acerbi dolori di Christo da sì fatte cagioni non procedettero: ma hebbero loro origine dal non porgere la persona diuina niente di aiuto alla humana natura, acciocchè sostener potesse le mentali, e le corporali pene. Le infinite forze della Diuinità dentro a certi termini si ritennero, e l'afflitta natura per se sola combatteua con gli affanni. Questa diliberata volontà del Verbo, ed insieme del Padre, auanzò di marauiglia tutte le opere diuine; conciossiecosachè, leuatene le interiori operationi di Dio, non vi era amor maggiore di quello del Padre verso il suo Figliuolo incarnato, e della seconda persona verso la natura humana, della quale si era vestita. Ed auuenne allhora quello appunto, che auuerrebbe d'vn grandissimo amico, il qual non porgesse aiuto all'altro amico per cagione d'altra persona, che egli sommamente amasse. Così grande era l'amor diuino verso di noi mortali, che questo solo vietar potè il soccorso alla santissima humanità del Figliuolo di Dio in tanto suo bisogno. Di che pare si dolga non poco il Verbo incarnato, mentre ragionando col Padre, viene per certo modo da lui a ricercare i segnali dell'antica beniuolenza con quelle parole; *Exaudi me Domine, quoniam benigna est misericordia tua: secundùm multitudinem miserationum tuarum respice in me. Et ne auertas faciem tuam à puero tuo.* Quasi dir voglia. Perchè vedendomi, o Padre, volgi altroue il viso, quasi per non conoscermi, e come se dimenticato hauessi il primiero amore? Non sono io il tuo figliuolo, e tu il mio padre? Doue sono al presente le tue antiche pietose dimostrationi? Ciò auuenne poi non tanto considerandosi la persona del Signore come Viatore, quanto ancora come Comprensore. Egli, come Comprensore, sempre vedeua Dio, ed era beato: nientedimeno l'effetto, e l'atto secondo, per così chiamarlo, del diletto, e del piacere, era in lui sospeso, sì che deriuar non potesse nella parte inferiore. Ed acciocchè meglio tu m'intenda, più oltre io dirò. All'essenza della beatitudine, se parlar vogliamo secondo la potenza assoluta di Dio, necessaria non è la dilettatione; imperocchè per via del sommo potere, ciò, che è primo, ed è cagione, può separarsi da quello, che segue come suo effetto. Vn materiale esempio pronto ne habbiamo nella fornace di que' tre animosi fanciulli. L'operatione, che seguir douea incontanente, per la quale arsi sarebbono stati i fanciulli, fu separata dalla forma del fuoco; e pur quella era verace fiamma: così, per certa similitudine, auuenne di Christo; il quale, essendo nel mezzo della chiara luce della beatitudine, nella meno alta parte dell'anima sua non gustaua, e non godeua di que' raggi con diletto. Quindi comprender puoi, o ascoltante, quanto pretioso dono fosse, quello, che offerse il Signore per nostro amore al celeste Padre, quando liberalmente priuar si volle di quelle interne delitie, e di que' lumi, intanto, che dal Cielo più non deriuauano sopra di lui nell'hora della Passione quelle

Psal. 68. u. 17.

dolcezze, ne punto temperauano il suo amaro. E tanto più pretioso ti parrà essere questo dono, quanto più attentamente considererai, che allhora assai più intollerabile è il dolore; quando altri, essendo solito di essere riuerito, fà perdita degli honori, ed appresso la infelicità ne sopraauiene. Il che Iob meglio d'ogni altro con le dolenti sue parole prese a manifestare, sì come colui, che ciò ben'esperimentato hauea, mentre disse; *Quis mihi tribuat, vt sim iuxta menses pristinos*, col rimanente di quella felice storia, che così, parlando nel nostro volgare, potremmo noi raccontare. O felici giorni, ne' quali risplendeua il diuino raggio sopra il mio capo, e sgombrate erano le tenebre da' miei sentieri, quando mai farete a me ritorno? Felice già io fui negli anni miei primieri; quando Iddio per segreto modo veniua a dimorarsi con meco nella mia casa; quando circondato io era dal diuino fauore, e dintorno a me stauano i miei seruidori, e tutti pronti erano a' miei bisogni, ed a' cenni, ed alle voglie. Se in pubblico io compariua, e ne' luoghi, doue la giustitia si amministraua, tosto per me le prime sedie s'apparecchiauano. Temuto io era da' giouani, ed honorato da' vecchi; ed infino i Principi reuerentemente ascoltauano il mio parlare. Quanto amare adunque, o diuote anime contemplanti, esser doueuano quelle dolci memorie a colui, che menata hauea sì bella vita, e che poi caduto era in tanti affanni? Per simigliante modo Christo anch'egli prouò sommo cordoglio quando i passati diletti in lui cessarono, e carico si vide di molte pene. Se poi le pene hebbero tanto di forza, e tanto d'ardire, che per alcun modo poterono entrar nel Regno di Christo, ed albergare in quell'anima beata; molto più ageuolmente creder dobbiamo, che il Signore, in quanto era Viatore, sentisse l'amaritudine d'innumerabili affanni. La conditione di questo stato, cioè di peregrinare sopra della terra, haueua del continuo da Dio nella persona del Saluatore spetiali priuilegi d'illuminationi, e di visioni, e di celestiali conforti. Questi per vn certo segreto modo niente valeuano a Christo per iscemarne le sue afflittioni: laddoue ne' Santi hebbero tanta possanza, che mitigauano, e diminuiuano le pene, e rendeuano men dura qualunque austera vita: e quando di così fatti conforti priuati essi erano, infiniti lamenti si vdiuano; ed infiniti rammarichi. Egli perciò nel maggior suo bisogno vn tal ristoro chiedeua con quelle meste parole: *Vt quid dereliquisti me?* e tuttauia mai non l'ottenne. Ma fù forse l'anima sola del benedetto Signore abbandonata sopra la Croce, ouero il corpo solo? Non è così, o anime diuote. L'anima, ed il corpo insieme, lasciati furono in abbandono. E parlando primieramente dell'anima, in cotal guisa prendo a ragionare. Molto in noi possono i virtuosi habiti, così naturali, come infusi, per somministrarci forze sufficienti a resistere agli affanni, ed a rigettargli da noi con magnanimo cuore. Laonde si vide già per esperienza, che gli antichi filosofi per cagione de' loro naturali virtuosi habiti meno sentirono gli stimoli del dolore, e del timore; come pur leggiamo di Socrate, e di Anassarco. E ciò anche assai meglio da' soprannaturali doni, e dalle abbondanti gratie del Paradiso, che dalle naturali dispositioni, veggiamo operarsi; che perciò si legge; *Ibant gaudentes à conspectu concilij, quoniam digni habiti sunt pro nomine Iesu contumeliam pati.* Ma nell'anima del benedetto Signore niente giouauano, per iscemamento della sua grande angoscia, sì possenti aiuti. Parlando poi del corpo di Iesù, egli hebbe la corporale dispositione in sommo grado perfettissima;

Iob c. 19. u. 2.

Act. c. 5. u. 41.

Iob

sima; e per conseguente egli sentì più d'ogni altro il dolore; poichè questa è perfettione della natura opposta al difetto dell'essere naturalmente insensibile. Le corporali passioni oltr'a ciò veniuano accompagnate da vn gran mare d'affanni per cagione della sua fama, e degli amici: e niente saluo rimase, che non pericolasse in quella horribile tempesta; e per tutto si vdiuano ingiurie, e vedeuansi per tutto oltraggi e scherni. Della chiarissima fama di lui, la quale già si era perduta, non che oscurata, così si legge ne' salmi; *Non erubescant in me, qui expectant te Domine, Domine virtutum. Non confundantur super me, qui quærunt te, Deus Israel:* impercocchè non vi era rimasta pur' insegna d'honore; ed ogni cosa era piena di confusione, e d'indicibile rossore. Degli amici poi in quel bisogno fù la carestia sì grande, che si ode dirsi; *Et sustinui qui simul contristaretur, & non fuit: & qui consolaretur, & non inueni.* Niun riguardo, niun pensiero, niuna stima di lui si haueua: ed il motteggiarlo, quando egli era in Croce, con quelle parole, *Vah, qui destruis templum Dei*, con quello, che segue, ciò veniua interamente a dimostrare. Aggiungo, che infino fra gli amici di lui perduta si era la speranza, quando dissero, *Sperabamus, quia ipse esset redempturus Israel.* Hor vedi tu questo torrente di miserie? Vedi tu questo mare, e questo abisso di calamità? In Christo pare che rinouato fosse quel comandamento fatto già dall'Onnipotente Iddio nella creatione del Mondo, mentre disse; *Congregentur aquæ, quæ sub Cælo sunt, in locum vnum*; poichè nella sola persona del benedetto Signore si adunarono tutte le acque de' dolori. E sì come già per lo peccato *Cataractæ Cæli apertæ sunt*: così, per rimouuere da noi le nostre colpe, aperse il Padre Eterno i tesori de' dolori, de' quali venne a caricare il suo Figliuolo; ed essi non erano naturali solamente, cioè venuti dalla terra della sua carne; ma erano spetialmente procedenti dal Cielo, e dalla mano del Padre. Tanti, e tali poi furono, che Isaia, per dar principio a raccontargli, diceua; Chi potrà mai questi credere? *Quis credidit auditui nostro? & brachium Domini cui reuelatum est?* E detto questo, egli poi diede cominciamento a quella sua mesta narratione. Tanti, e tali essi furono, che superarono tutti quelli de' martiri; e nō solo quanto alla sostanza delle pene, che ciò è assai manifesto, ma etiandio quanto al modo; poichè egli non hebbe refrigerio, ne alleuiamento alcuno. Laonde il medesimo Saluatore, ragionando di se, marauigliosamente venne a descriuere il doloroso suo stato, paragonando se stesso con gli antichi Padri, e Patriarchi. *In te sperauerunt patres nostri: sperauerunt, & liberasti eos. Ad te clamauerunt, & salui facti sunt: in te sperauerunt, & non sunt confusi. Ego autem sum vermis, & non homo.* L'ammirabile, ed incredibile costanza de' martiri dependeua ben sì spetialmente dalle loro virtù, e dal diuino aiuto, che ad essi ne aggiugneua vna indicibile fortezza: ma conuien'ancora oltr'a ciò dire, che veniuano sottratti loro i dolori etiandio per via delle consolationi, le quali haueuano forza di rintuzzare qualunque aspro tormento. E quindi parimente apparisce, essere stata possibil cosa, che vna innumerabile, e quasi infinita moltitudine d'huomini, e di femmine, e di fanciulli, e di vecchi, come narrano le ecclesiastiche storie, sostenuto habbia il martirio. Anzi dice Eusebio, che deboli erano que' christiani, i quali non haueano ancor prouati i tormenti; e che gli altri, *quorum corpora tormenta solidauerant*, erano di gran lunga più forti, perchè già conosceuano per pruoua l'aiuto, che nel mezzo delle pene essi haueuano riceuuto.

Psal.68.u.7.

Ibid. u.21

Marc.c.15.u.29.

Lucæ c.24.u.21.

Gen.c.1.u.9.

Gen.cap.7.u.11.

Isaiæ c.53.u.1.

Psal.21.u.5. & seq.

Euseb. lib. 8. hist. c. 9. & c. 18.

Lib. 5.hist.c.1.

Euseb. ibid.

uuto. Narra etiandio lo stesso Scrittore, che nelle parti di Francia sopram-modo crudeli erano i tormenti contro a' serui di Christo sotto l' imperio di Antonino Vero: ma tra gli altri memorabili auuenimenti, egli racconta il martirio d' vna nobile donna, il cui nome era Blandina. Nel glorioso corpo di questa benedetta serua del Signore adoperate furono tutte le varie maniere di tormenti, incominciandosi dalla prima hora del giorno infino alla notte. Stanchi erano i carnefici, ed il corpo di lei era tutto stracciato: e quando ella sentiua mancarsi le corporali forze, allhora con la confessione della fede raccoglieua il quasi già morto suo spirito, e profferendo queste parole, *Christiana sum*, oltremodo s' inuigoriua. Queste per lei erano d' ogni ferita, e d' ogni male perfetta medicina. E sì come il dire, *Ciuis Romanus sum*, presso gli Antichi era il rifugio de' condannati, per vscire delle mani del carnefice: così con queste altre parole veniua la santa donna a liberarsi da' dolori, i quali sono nel vero carnefici crudeli. Hor quanto grandi crediamo noi che fossero gli aiuti, ed i fauori, che a lei veniuano dal Paradiso? Era tormentata in terra, e consolata dal Cielo: per lei crudeli erano i manigoldi; e gli Angeli pietosi si dimostrauano: gli huomini la perseguitauano; e Iesù Christo l' honoraua: il Mondo contra di lei si mostraua adirato; ed il Cielo era tutto disposto a mostrarsele beneuolo e propitio. Io veramente, o ascoltanti, qualunque volta sento raccontarsi la vita, e le generose imprese de' santi martiri, non saprei dire, se quelle maggiormente possano esaltare, ed aggrandire la loro costanza, e la generosa virtù de' loro animi, o pur manifestare il nostro misero stato, e l' infelice conditione di que' christiani, che al presente si viuono. Perciò non sarebbe giusta e conueneuol cosa, che co' dolori de' martiri, e di Blandina vergine si paragonassero i nostri dolori, quando hanno in se alcun merito: più tosto paragonar si dourebbono con l' inuincibile costanza de' Santi le nostre impatienze, quando ci vien mandato dalla mano di Dio alcun trauaglio, e forse alcun giusto punimento. Ma questo parmi esser poco, per farci arrossare: e però compariamo la nostra vita piena di agi, e di sensuali piaceri, e di mondane grandezze, alla dolorosa vita de' santi martiri. E se questo ancora ci pare poco, affinchè rimaner possiamo affatto confusi, paragoniamo i peccati, le disordinate voglie, le pompe, gli amori, con le ruote, con gli vncini, e con l' essere pieni di ferite, e bagnati di sangue, e con l' aspettarne da vicino la morte: ed appresso, ciascuno di noi fra se stesso dica; Come sarò io simile nella gloria a chi tanto hà patito? Come potrò io esser caro a quel Signore, che disse in Croce; *Deus meus, Deus meus, vt quid dereliquisti me*, mentre egli era colmo di affanni, e nell' anima, e nel corpo, ed in qualunque cosa appartenente alla transitoria vita? Come potrò io dimorar vicino a' santi martiri, ed a quella generosa vergine Blandina nel beato Regno, essendo imbrattato di vili, e dishonesti affetti? Ciò non potrà giammai essere: perchè i purissimi martiri, e gli altri Santi sdegneranno fortemente d' accompagnarsi meco, ed io misero ne cadrò nell' Inferno. Iddio ci guardi, figliuoli, da sì doloroso fine: anzi sostenganzi da noi volentieri tutte le pene, per seguir quelle di Christo, e per guardarci con sommo studio dalle eterne.

DELL'

DELL'ESAMINARE LA COSCIENZA.

QVANTO CONVENEVOLE COSA SIA l'esaminare la coscienza; ed in che modo ciò far si debba.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO.

VANTO alta e difficile a contemplarsi fù la materia del passato ragionamento, che poco dauanti sentito hauete, o nobili, e diuoti ascoltanti, mentre di Christo abbandonato in Croce vi ragionai; altrettanto arduo e malageuole, non a specularsi, ma a praticarsi, è il suggetto del presente mio discorso; cioè dell' esaminar diligentemente la propia coscienza. Vtilissimo è questo argomento, ed a ciascuno di noi s' appartiene, purchè sappiamo ben recarlo ad effetto. Ed è nel vero gran cosa, che vn'huomo dotato di ragione, il qual crede di esser prudente, e si vanta del christiano nome, non voglia punto pensar' a quello, ch' egli fà, e quando pure ci pensa, non lo faccia come dee. Ne crediate, che ciò, che hora hò detto, temerariamente, e senza pensare, sia stato da me profferito; ne che stolta sia la marauiglia. Io dico, che degna per certo di grande ammiratione si è la negligenza di colui, il quale non esamina ben quello, che far suole: conciossiecosachè l' huomo è posto da Dio quasi in mezzo di due estremi, che di ciò punto bisogno non hanno, cioè dell' Angelo, e del Demonio. Se tu fossi Angelo, scusar ti potresti di non metterti a questa impresa; e se fossi Demonio, parimente: ma certa cosa è, che tu se' huomo, ed ancora viatore, cioè peregrino; e che però puoi peccare, e non peccare. Dico ancora, che tu dei ben considerare le cose: imperocchè hai il lume della ragione; e brutta cosa sarebbe, se tu, quello hauendo, non lo volessi adoperare in tuo seruigio. Egli è singolare priuilegio di questa naturale, e rationale facultà il recarsi sopra se medesima, ed il farsi a se stessa oggetto, e l' vscire di se, ed il tornare in se, formando vn perpetuo giro: il che non è conceduto a' sentimenti di poter fare. Per maggiore dichiaratione di che, in tal guisa vengo a ragionarti. Altramente operano i sensi, e si esercitano, ed altrimenti la ragione. Quelli velocemente corrono agli obbietti loro, quasi saette al segno, o berzaglio, e per la più corta via, ne punto da essa si torcono, ne si fermano, e ne pur fanno ritorno a' loro principij, ed alla loro primiera origine; e sono serui, e schiaui di quello, che maggiormente loro aggrada, e diletta: ladoue la ragione diuersamente affatto si muoue, e si adopera; poichè intende l' oggetto, e quello abbraccia, e strigne, e talhora l'abbandona, e da esso si allontana, e si ferma, e cessa del tutto dall' operare, ed in altre parti s' indirizza, ed è padrona de' suoi mouimenti. Da questa libertà ne nasce vn potersi riflet-

tere sopra se stessa, e ritornare al suo principio. E però noi diciamo con la mente, esaminando qualunque cosa; lo feci così, e così volli, ed in tal modo diliberai, ed in quel tempo, e per vna tal cagione: ed hora, mentre io parlo, sò di parlare; e gli occhi della mia mente in mè stesso riuolgo, e me stesso contemplo. Laonde i nostri sentimenti possono ottimamente compararsi alle strade, le quali, secondo il modo loro, c' insegnano l' albergo, ma d' insegnarlo punto non s'auueggono. La ragione poi s' assomiglia al viandante, il quale troppo ben sà, e conosce per doue egli cammina. Quello adunque, di che spetialmente sono priui gli animali, che senza ragione viuono, si è, che essi veggono, e gustano, ed odono, ma sopra di se stessi non si sanno riflettere, ne di operar queste cose sono punto consapeuoli. Quindi è, che il non ripensare alle sue opere, ed il non ricercar quelle con la mente, ed il non riconoscere quali elle sieno, è costume da bestia: e però la vita di chi sì fatta esaminatione trascura, bestiale sarà, e non humana. Ed è di certo gran cosa, che tu, essendo rationale creatura, sij con tutto ciò dato a viuerti da bestia, e con la sola vita de' sensi, e non della ragione. Niuna cosa in te è più propia di questa, niuna più nobile: e pure a qualunque altra cosa, fuorchè ad essa, tu pensi. Questo è spetiale priuilegio di tutta la natura rationale, sì in Cielo, come in terra; questa è la sua gloria; intanto, che io sono per dir cosa, che quasi non si dourebbe dire; e men propiamente io parlerò, e meno regolatamente, o anime diuote, acciocchè voi propiamente, e dirittamente intender possiate. Iddio anch' egli esaminò le sue opere, e sopra di esse diede segno di riflettere quell' atto inuariabile della sua mente; poichè leggiamo; *Vidit Deus cuncta quæ fecerat: & erant valdè bona.* Dirizzò la Maestà Diuina, per parlare secondo l' vsanza humana, gli occhi suoi al Cielo, alla terra, agli elementi, ed all' abisso: e tu non vuoi pensar' a quello, che operano le tue mani, ed i tuoi piedi; e non contempli la terra, ed il mare, e l' abisso del tuo cuore. Ed ancora credi di esser prudente, i costumi della vera prudenza in niente adoperando? La prudenza, fratelli cari, è vna virtù, che di varie parti, e di diuerse operationi si compone. In essa vi è il semplice intendimento della ragione intorno al bene; e vi è il consiglio, e l' inuestigar degli opportuni mezzi; euui appresso il giudicio, che nel mezzo di due cose nascer suole; ed euui la elettione d' vna di esse; ed vltimamente vi si ritruoua il maturo atto, col quale essa prudenza và regolando tutte le attioni alle altre virtù appartenenti. Come sarai tu prudente, se non consigli, se riposatamente non giudichi, ne fermamente eleggi, e se non fai diligente inquisitione? Però del peccatore fù detto; *Gens absquè consilio est, & sine prudentia. Vtinam saperent, & intelligerent, ac nouissima prouiderent.* Egli non può esser prudente, perchè, volendo sauio apparire, dimentica primieramente se stesso: e tu, per tal modo operando, ancora ti vanti di esser christiano, che è quella terza marauiglia, la quale già proposta habbiamo. Questa naturale facultà di giudicare intorno agli altrui falli, la quale è propia dell' huomo, se si considera come vniuersale priuilegio della rationale natura, io veggio, non potersi christianamente, e laudeuolmente adoperare, saluo con noi medesimi. Iddio non può esser da noi giudicato: e sarebbe cosa troppo abbomineuole, se altri pensasse di voler ciò fare. A' nostri giudicij parimente soggette non sono le bestie, che non intendono, ne vogliono; ne i Demoni, che disprezzano le nostre opinioni: ne gli huomini; poichè fù scrit-

Gen. c. 1. u. 31.

Deut. c. 32. u. 28.

scritto; *Nolite iudicare, & non iudicabimini: nolite condemnare, & non condemnabimini*. Che se poi talhora si hauranno a giudicare le altrui laudeuoli e virtuose attioni, ouero i vitij, dalla legge diuina, o humana ci verrà comandato: e non sarà generale priuilegio di tutti gli huomini, ma particolare d' alcuni pochi. Resta adunque, che tu il priuilegio del giudicar licitamente con te stesso eserciti, così consigliandoti San Paolo con quelle parole; *Quòd si nosmetipsos diiudicaremus, non vtique iudicaremur. Dum iudicamur autem, à Domino corripimur, vt non cum hoc mundo damnemur*: e se ciò eleggi di non voler fare, elegger dei etiandio di esser priuo di questa natural perfettione, e di questa comune dignità della nostra humana natura. Ma più innanzi ancora, o ascoltanti, come creature priuilegiate della ragione, proceder douete: e non solo hauete a giudicar' ed esaminare voi medesimi, ma vi conuien' etiandio ciò fare come si dee. Il che senza alcun dubbio vi verrà fatto, se primieramente cercherete ne' vostri cuori non pure il vitio, ma la sua radice, e chi di esso fù partecipe, e quali furono gli effetti; sì come ancora negli humani giudicij non basta a' giudici il saper' il nudo nome del misfatto, ma vogliono ancora le circonstanze tutte comprendere, e penetrare. A ciò fare ci consigliò sauiamente quella Lingua d' oro, così dicendo. Quando nel tuo animo partitamente la passata tua vita, e le tue colpe esaminar vorrai, quelle metti di subito alla corda, o tortura, e fà che per via de' tormenti confessino e dicano quello, che di esse non hai perauuentura saputo. Appresso, con attenta sollecitudine pensar douete al fine di questo spirituale scrutinio, il quale non è solamente di leuare dall' anima i commessi peccati, ma di disporla a ben fare, preseruandola nell' auuenire dalle maluagità, e da tutte le colpe. Ritruouansi molti, i quali, confessandosi, così appunto riceuono quel sacramento, come altri pigliar suole i medicamenti, a fine di euacuarne i mali humori, e di cauarne dalle vene quel mortifero veleno: ma del preseruarsi, e del mantenersi in vita, e del durare in quel buono stato, alcun pensiero non si prendono. Non è questo vero pentimento, ma rammarico: non è questa prudenza, ma solo rimedio de' presenti danni: non è vero odio del male, ma vna certa noia ed increscimento di esso: non è vn non voler più peccare, ma è vn non voler' hauer peccato. Assai diuerso è l' vficio de' sensi da quello della ragione; poichè i sensi dal tempo presente vengono misurati, e la ragione al tempo non soggiace, anzi quello misura. Perciò, quando non si antiueggono i nostri danni, e non si porge ad essi rimedio, fuggendosi solo il mal presente, non operiamo con la ragione, ma co' soli sentimenti. Vltimamente, o figliuolo, acciocchè queste cose di sopra dette meglio tu possa fare, io penso di darti per consiglio, che tu solo non sia il giudice in sì graue negotio; considerando, che in niun' altro affare tu non puoi essere nè men vero, ne men propio giudice, ne men' atto a giudicare, che in questo. E quindi nasce il non farsi scrupolo de' grauissimi peccati, con tutto che l' opposito c' insegni col suo esempio l' antico Iob, così dicendo; *Verebar omnia opera mea*. Però male parlano coloro, i quali dicono; Sò ben' io, come io mi stò in quello, che alla coscienza s' appartiene. Con queste sole parole te medesimo sfacciatamente anteponi a' maggiori serui di Dio, che hoggidì si viuono. Anzi hò detto poco. Tu poni te medesimo sopra molti Santi, che già morti sono. E questo etiandio è poco. Tu ti vanti di quello, che San Paolo non haurebbe hauuto ardire di profferire. Ben disse egli tutto pieno

Lucæ c. 6. u. 37.

1. Ad Cor. c. 11. u. 31.

D. Chrys. Homil. in Psal. 50.

Iob c. 9. u. 28.

1. Ad Cor. c. 4. n. 4. di timore, e tutto tremante; *Nihil mihi conscius sum*: ma non disse queste presuntuose parole; Io mi rendo certo di essere senza colpa. Ne puoi tu dire, che ciò non suonino le tue parole, ma solamente, che d'alcun peccato tu non sia consapeuole: imperocchè maggior cosa intendi di dire in laude di te medesimo; cioè, che tu se' lontano dalla colpa, e voto di peccati; e che non meriti riprensione; e che ti reputi sicuramente degno di commendatione, per la tua purissima coscienza. Con queste tue parole non ti humilij; ma insuperbisci, e ti vanti: ne parli solo della tua credenza; anzi ragioni dell'esser tuo. Pensa, pensa adunque, insensato che tu se', come è douere, alle tue colpe. Se tu se' huomo, pensale: se tu adoperi la ragione, pensale: se professi di esser prudente, e christiano, a quelle pensa: e ciò studia di far' in quel modo, che si conuiene; cioè le cagioni, e le origini di esse ritrouando. Sopra ogni altra cosa poi nõ ti fare stoltamente a credere, che basti il leuare da te le colpe, per tornar ben tosto ad imbrattarti di quelle: ne ti presumere cotanto di te medesimo, che stimi di esser perito giudice in ciò, che compiutamente è veduto dagli occhi soli di Dio.

DEL CERCAR DI CONOSCERE
I PROPI PECCATI, E LE CAGIONI DI ESSI;
sopra le parole; *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine.*

Psal. 18. n. 13.

QVALI, E QVANTI SIENO GLI OCCVLTI MALI in noi cagionati dal primiero peccato: e come ad essi porger si possa opportuno rimedio.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO I.

MENO infelice, e meno suenturata sarebbe questa nostra humana conditione, o benedetti figliuoli di Iesù Christo, se ella fosse sempre de' suoi maggiori mali consapeuole; e se di tutti quelli, che in se racchiude, vari, e manifesti segnali a ciascuno ne dimostrasse. E pure doue l'infermo geme, e lagrima, dando diuersi chiari ed aperti inditij del suo gran male, l'anima souente tace, ed in pericoloso riposo si muore, ed in vna finta pace. Oltr'a ciò, quando assaliti siamo da febbre, ouero giacciamo infermi d'alcuna ferita, o pur beuuto habbiamo alcun mortifero veleno, a benificio della nostra corruttibile carne, gli amici si adoperano, i parenti vegliano, i medici concorrono, e mille rimedi in brieue hora sono dintorno al letto dell'infermo apparecchiati: ma quando l'anima è grauemente malata, vn dan-

dannoso silentio ancora da' più cari assai volte con essa si tiene; ed ella non è punto consapeuole de' suoi grandissimi danni; ed il male, quasi veleno nascosto, si pasce in ogni vena, ed iui, quasi maligna febbre, si occulta: e questo infermo, come fanciullo infelice, ne può, ne sà appalesare i suoi danni, ne quelli conosce. Questa terra parimente, che noi calchiamo tutt' hora, e che da noi è reputata per vile, nelle sue più interne viscere nasconde e serra molti pregiati metalli; e molti cari tesori, e molte pretiose gemme lì entro da ognuno si cercano, e si ritruouano à tutte l'hore: ladoue la terra di questo nostro cuore, che è a dire, quest' huomo, che fù creato per diuentar Signore del Mondo tutto, e che da alcuni vien chiamato A Angelo terrestre, e da certi altri B Re della terra, ed hora C Cittadino del Mondo, ed hora Orizonte fra le spirituali, e le corporali cose, altra cosa in se naturalmente non racchiude, mercè del suo peccato, che bruttezze, che veleni, che mostri; e questi in oscurissime tenebre nascosi stanno per nuocere maggiormente. Acciocchè noi adunque, essendo in tanti affanni, e da infiniti mali circondati, e quasi vinti, la propia salute miseramente non poniamo in abbandono, bella, ed vtile materia sarebbe, se si trattasse del modo del cercar diligentemente di conoscere i propi peccati, e le cagioni di essi, esponendosi quella notabile sentenza di Dauid profeta; *Delicta quis intelligit: ab occultis meis munda me*, la quale da molti, quantunque men dotti, si conserua nella memoria. E chi era, o saui vditori, questo Dauid, da cui profferite furono le sopraddette parole, le quali somma marauiglia certamente ci possono arrecare? Non era egli quel saggio, anzi sapientissimo Re, e Profeta? Non era egli quel sì caro a Dio, ed agli Angeli, ed agli huomini? Non era forse quegli, che laudeuolmente sempre si visse, essendo giouane; e che fù penitente nell' età matura, e santo nella senile? Non era egli il componitore de' salmi, ed il riuelatore de' segreti di Dio, e l' interpetre della legge? Ed oltr' a ciò, non si diede egli vna volta vanto di saper ben conoscere gli occulti misteri celesti, dicendo; *Incerta, & occulta sapientiae tuae manifestasti mihi?* E nientedimeno queste altre parole egli profferse; *Delicta quis intelligit*; e poi, quasi esclamando, e gemendo per la misera sua conditione, soggiunse; *Ab occultis meis munda me Domine*. Ma quali sono queste nostre cose occulte? Forse la prouidenza di Dio, le Idee diuine, la predestinatione, l' ordine dell' Vniuerso, che sono tutti segreti occultissimi, ed a noi appartenenti? Belli, e santi, e diuini sono nel vero questi celati conoscimenti; e ciascuno pregiar si dourebbe di possedergli, ouero, il più che sia possibile, di auuicinarsi ad essi. Quest' anima immortale, e celeste, o fedeli di Christo, se per se stessa, e solamente secondo la sua natura vien considerata, delle terrene, e delle basse passioni punto non è circondata, e vestita: ma se poi quella consideriamo come vnita al corpo, allhora si dice esser' in queste tutta inuolta, e quasi da esse assediata, e sommersa; e però, entrando nel corpo, se si hà riguardo alle naturali passioni, ella si abbassa, si auuilisce, s' inferma, e quasi farnetica ne diuiene. Parimente, se noi la contempliamo sola, e secondo la sua natura, ella non si adira ingiustamente, non odia, non teme, non ama oltre a' douuti termini, non è auara, non ambitiosa, nó ingiusta; anzi naturalmente, essendo fatta per salire in Cielo, a quello s' indirizza, ed aspira, il meglio che ella può, con le sue deboli, e con le sue naturali forze: ladoue poi contemplandola come congiunta al corpo, e posta nella mobile carcere di questa

A Chrysostomus homil. 10. in cap. 4. ad Eph.
B Philo Iud. de Mundi opificio.
C Greg. Naz. orat. 23.

Psal. 18. u. 13.

Psal. 50. u. 8.

sta carne, quante biasimeuoli dispositioni, quante vitiose inclinationi in essa si scorgono, e di quanti peccati ella è fatta partecipe? Laonde questa vita non è altro che vno Euripo pieno di onde rapaci, le quali, quando in vna parte, e quando in vn'altra, impetuosamente discorrono, e seco la traggono: e gli affetti, e le passioni, ed i voleri poco regolati, hora si partono dal corpo, e vanno dentro a trauagliarne l'anima infelice; ed hora si partono dall'anima, ed assaglionoil corpo, e duramente lo tormentano. Quindi auuiene, che il corpo muoue guerra allo spirito, e lo spirito al corpo: e l'vno all'altro nuoce mortalmente, ed insidia, qualunque volta sono amendue occupati in operar malignamente; e per tal guisa il seruo tende lacci al signore per farlo cadere, e per poterlo possedere; ed il signore tiranneggia, ed ingiuria, ed vccide il seruo. Sono due stretti amici in apparenza, o christiani vditori, quest'anima, e questo corpo, e con vna comune legge congiunti: ma d'altra parte sono cotanto l'vno all'altro infedeli, e d'inclinatione così poco fra se conformi, che in ogni cosa guerreggiano. O grandezza de' diuini, e de' naturali segreti! O humana miseria! O quanto giustamente fù detto; *Delicta quis intelligit, ab occultis meis munda me Domine!* Vn'altra volta io pur dissi, che Adam fù il primo Sanson, che, essendo cieco, prese le colonne, e fece cadere l'ampio palagio, ed vccise se medesimo, e con seco gli altri tutti, che quiui adunati erano. Cieco fù quel nostro primo padre, perchè non s'auuide del femminile, e del Diabolico inganno: ed egli strinse, e torse dalla diuina legge quelle colonne, che il nostro edificio sosteneuano, cioè l'intelletto, e la volontà, mentre seguir volle il suo disordinato volere. Ahi, che allhora cadde il magnifico edificio dell'humana natura da quel supremo Artefice fabbricato; e da quella grande ruina vcciso ne fù chi di quella fù cagione, e gli altri insieme! Questa è l origine, e questo è il fonte de' nostri mali; i quali quasi da lungi contemplando gli Antichi, ben non sapeuano discernere di essi la vera radice. Vedeuano il fumo, ma non iscorgeuano il fuoco: vedeuano la ferita, ma non la saetta: vedeuano la tempesta, ma non conosceuano il vento: e per rimedio di tante ruine, che nell'humana spetie scorgeuano, reiterauano sempremai quelle parole; *Nosce te ipsum, nosce te ipsum*. E non hauendo mai fine le comuni calamità, disse vn gran sauio di que' tempi, il qual fù Crate Tebano, che il regno del piacere era vn regno immortale. Internandoci poi noi christiani assai più, mediante la vera fede, nella meditatione de' danni, che prodotti furono dal peccato primiero, ritroueremo che non c'è parte in noi, ne interiore, ne esteriore, la quale non sia macchiata, e guasta; non occhio, non mano, non piede, che non sia ferito, e renduto difforme; ne volontà, ne intelletto, ne memoria fra la gente mortale, che non esperimenti i suoi grauissimi danni, e le sue grauissime sciagure. Anzi più oltre procediamo contemplando. Nelle naturali sostanze si ritruouano primieramente le conditioni generali, ed appresso le spetiali, che indiuiduanti si chiamano: e con esse vengono distinte e differentiate l'vna dall'altra tutte le singolari persone. Laonde Pietro è diuerso da Giouanni, non per cagione del corpo solo, ne dell'anima sola; ma sì per la sua particolare conditione, che lo distingue, e lo fà diuerso dagli altri mortali. Hora io dico, che sì come queste differenze sono naturali nell'huomo, e singolari in ciascuno: così per lo peccato del nostro primo Padre, in tutti i viuenti, che di esso participarono, veggonsi le spetiali, e le generali qualità di

Clem. Alex. lib 1. Strom.

quella

quella grauissima colpa. Le generali sono l'ira, l'odio, il disordinato amore, l'auaritia, ed altre infinite, il numero delle quali niuno potrebbe appieno spiegare: e parimente in alcuna persona certi particolari mali ella ha operati, i quali in vn'altra non sono generati; o almeno in altra guisa iui si ritruouano. E sì come l'herbe tutte sono state prodotte con alcuna spetiale virtù, oltre alla generale e comune alle altre: così quel peccato hà prodotte in ogni huomo peccatore certe particolari conditioni, e certe spetiali inclinationi, le quali perauuentura in altrui nate non si veggono. El' esempio sarebbe. Iracondi sono molti: ma l'vno s'adira etiandio per leggieri cagioni, e l'ira di lui prestamente si trasmuta in odio, mentre egli pone ad effetto gl'iracondi voleri, e si lascia trascorrere ad ingiuriare, ed è tardo ad auuedersene; e l'altro non sarà per tal modo disposto, quantunque iracondo sia. Auari sono molti: ma l'vno con la manifesta ingiustitia, e l'altro nò: l'vno con la forza, e l'altro con l'inganno: l'vno in tutte le cose, e l'altro in alcuna solamente: l'vno in fine si satia, e l'altro hà continua sete. Ma siami oltr'a ciò licito di dire, che sì come dalla varietà delle stelle vari effetti in noi si producono; in guisa, che i sembianti, ed i temperamenti degli huomini tutti sono molto diuersi: così da questa infausta stella del fallo originale, forse dimostrata per quella dell' Apocalisse, chiamata Affintio, che ogni cosa amareggia, infetra ne rimase la terra. Voglio ancora dir questo, che sì come la Gratia produce del continouo in qualunque persona infiniti belli, e nuoui effetti, e tutti diuersi; che però quella gran laude data dalla Chiesa a Santi; *Non est inuentus similis illi*, fù da alcuni interpretata non tanto della grandezza de' meriti, quanto della diuersità delle gratie; così diuersi, e pessimi sono gli effetti del peccato: e questa varietà non è perfettione, come ne' doni celestiali; ma è vna incomprensibile malitia dell'antica, e primiera colpa. Hor qui è ben ragione, che io esclami, o fedeli di Christo; *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me*. Ma più oltre ancora ci conuien trapassare in questa selua oscura degli humani vitij. Dagli atti cattiui si generano gli habiti, i quali porgono aiuto e sostegno alle nostre praue inclinationi, e ad esse seruono come fedeli amici, e come ministri, e seguaci. Questi, stando nell'anima, recano impedimento alle laudeuoli opere; ed insieme co' vitij, e con le colpe congiurano contro alla virtù, e contro al felice stato dell' humana mente. Anzi può accadere, o figliuoli, che così potente sia la passione, e così forte l'oggetto, e di sì intensa malitia l'atto, che con vna, ouero con due sole operationi vn pestifero habito venga in noi generato. Io odio, ed odio sì fortemente, e questa passione con sì tenace maniera mi s'appiglia al cuore, che già è rimasto in me impresso l'habito dell' odiare: ed allhora troppo malageuole mi sarà il portar' ad altrui beniuolenza. Oltr'a ciò, ottimamante nota, ed osserua vn'antico Dottore, ed è San Doroteo, ritrouarsi alcuni per tal maniera dominati dagli affetti cattiui, che ad essi auuenir suole quello, che veggiamo tutt'hora interuenire al malinconoso, il quale per vn solo cibo, che a lui sia nociuo, cade in graue malattia; ouero quello, che a molti altri occorre bene spesso, i quali sono sì mal disposti nelle infermità corporali, che se vna volta sola disordinatamente viuono, di subito grauemente, e pericolosamente infermano. Ahi che caligine io veggo, che oscure tenebre, che horrore del misero nostro spirito! Che guerra è questa notturna, che ne pure gl'inimici ben discerne! Che cruda dissensione ciuile è questa, che dentro

Apoc. c. 8. u. 11.

Eccl. c. 44. u. 20.

S. Dorot. Ser. 11.

tro di noi si genera! Quante ferite scorgo io, quanto sangue sparso; e quanti morti si giacciono per questa sì aspra battaglia! *Omne caput languidum, & omne cor mœrens. A planta pedis vsquè ad verticem, non est in eo sanitas: vulnus, & liuor, & plaga tumens.* E potremo noi con Iob, non meno delle nostre piaghe lamentarci, che egli facesse delle sue ferite: e potremo ancora dire, mentre viuiamo; *Frater fui draconum, & socius struthionum:* Questi mali, dirà alcuno, sono forse senza rimedio? E nel mezzo di queste rouine douremo noi morir' oppressi, senza veder modo, e via alla nostra salute? Troppo brutta cosa sarebbe questa, o figliuoli, e di troppo vile animo si dimostrerebbe chiunque in cuore si mettesse vn sì fatto pensiero. Perciò non solamente guardar ci dobbiamo da' peccati attuali, ma ci conuien' etiandio studiare con somma sollecitudine di troncare, e di suellere, il più che sia possibile, le maligne inclinationi, e gli habiti peruersi de' nostri peccati. Buona cosa certamente si è l' esaminar la coscienza, ed il ridurci a memoria i preteriti errori, ed i presenti: ma il pensare in qual maniera essi per l' auuenire si possano schifare, è profitteuole soprammodo. Accortamente si hanno a ricercare i velenosi fonti de' nostri mali: e poichè quelli rasciugare, e distruggere non possiamo, le acque almeno in altra parte volger dobbiamo, proccurando, che esse i nostri campi non inondino; e contrastar ci conuiene al principio de' danni, e non solo alle manifeste offese. Il far' altrimenti parmi esser quasi comune errore: conciossiecosachè alcuni pensano solamente alle passate colpe, ouero alle presenti; ma del diliberare di fuggir quelle, che forse hanno a venire, e che possono esser vicine, ed alle quali si sentono forte inchineuoli, non sono punto solleciti. E questa fatta di gente mostra di esser simigliante a quegli artefici, i quali, niente curando in tutta la settimana d' imbrattarsi, ouero di logorarsi le mani, e le vestimenta, sono poi soprammodo solleciti di pulirsi, e di farsi belli nel giorno della Domenica; hauendo tuttauia animo, e fermo proponimento, passato lo spatio di quel poco tempo, di ritornar' al lordo, e vile loro mestiere. Così far sogliono i peccatori ne' più solenni giorni delle feste. Si nettano, e si puliscono alquanto: ma non mai con saldo proponimento di trapassar' il rimanente della loro vita con puri e santi costumi. Però con sommo studio dei cercare di ritrouar le origini de' tuoi mali, e quelle ottimamente conoscere. Cerca, e ricerca diligentemente questo tuo cuore, del quale parlando Dauid, disse; *Scopebam spiritum meum.* Nel qual luogo il Testo Hebraico altramente legge, e dice; *Perfodiebam spiritum meum*; accennando per tal modo, che non ti basta quello nettare vna volta sola dalle lordure de' vitij, ma che ti conuien' aprirlo in molte parti, affinchè tu possa ben discernere quello, che dentro di esso è nascoso: ed Aquila disse ἐσκάλευον; cioè, *Scalpsi spiritum:* e la nostra Ambrosiana, non men bene, che la Greca, e l' Hebraica, *Ventilabam:* e così parimente legge il Salterio Romano antichissimo; per darci a vedere, quanto sollecito inuestigatore altri esser debba della sua mente. Appresso, chieder dobbiamo da Dio, o anime diuote, oltre a quello, che far possiamo con la humana industria, l' abbondeuole aiuto de' fauori del Cielo, i quali deono sempremai accompagnare le nostre laudeuoli operationi. *Exurge Domine in ira tua: & exaltare in finibus inimicorum meorum.* Mostra Signore la tua potenza; sbandisci da noi tutti i peccati, e tutte le male inclinationi; adirati tu con essa, e quelle scaccia da' nostri cuori; che l' opera tua appunto, e non

Isaie c. 1. u. 6.

Iob cap. 30. u. 29.

Psal. 76. u. 7.

Psal. 7. u. 6.

minore, ricercano; tanto sono contumaci e proterue. *Exaltare in finibus;* in questi sì pericolosi confini, doue si vede la Natura combattere con la Gratia, e la Gratia con la Natura, il peccato con la virtù, ed il male col bene. In questi confini, doue prouansi pericolose zuffe, aiutaci Signore; poichè, *Circundederunt nos dolores mortis: & torrentes iniquitatis conturbauerunt nos: Dolores inferni circundederunt nos: praeoccupauerunt nos laquei mortis. In tribulatione nostra inuocauimus Dominum:* e spero, che *exaudiet de templo sancto suo* le voci nostre. Il che Iddio a noi conceda di poter conseguire.

Psal. 7. u. 7.

Psal. 17. u. 5. & seq.

QVANTO FIERA SIA L'OCCVLTA BATTAGLIA, *che ci fanno gli spirituali nimici; e come in essa possiamo rimaner vincitori.*

NELL'ORATORIO.

RAGIONAMENTO II.

NON più di carne, e d'ossa; non più di corpo, e di materia; non più d'huomini, e di elementi; ma di spiriti inuisibili, ed incorporei, e poderosi, e feroci, hoggi ci conuien trattare, o diuote anime christiane; e per via delle mie parole verrete in questo punto a conoscere, che *Non est nobis colluctatio aduersùs carnem & sanguinem: sed aduersùs principes, & potestates, aduersus mundi rectores tenebrarum harum, contra spiritualia nequitiae, in caelestibus.* Hoggi a voi si propone vn graue ed horribile combattimento, ed incredibile a chiunque poco sà, e meno vale. Inuisibili, ed innumerabili nimici contra di noi sono apparecchiati; e tali, che di arme, e di forze, e di ardire, oltre ad ogni humana credenza, sono forniti. Essi mai non dormono, e mai non si stancano; e non hanno punto bisogno ne di cibo, ne di vestimenti, e ne pur di luogo. Velocissimi sono nel corso, e molto destri nel maneggiar dell'arme, e molto esperti nel guerreggiare. Ed vltimamente noi non habbiamo guerra, o cari ascoltanti, con inimico tale, che con esso possa esserui alcuna conditione di pace, ouero di triegua. Senza modo insatiabile è l'odio di questo nostro auuersario: troppo gran sete egli hà del nostro sangue: troppo antiche sono le inimicitie: troppo manifeste sono le ingiurie, che ci hà fatte, e che ci fà continuamente. Egli è stato sempremai infedele; ed hà per costume d'insidiare di nascoso; ed altro bene non pruoua, saluo il nostro male. Ci conuiene adunque, o combattere, ouer morire. Ahi, quanta ragione habbiamo di porgere calde preghiere a Dio, e di dire: *Ab occultis meis munda me Domine;* cioè da' fieri assalti di questo brutto nimico, che con celata maniera ci contrasta, e ci guerreggia. E quantunque, per comprendere, quanto pericolosa, e piena d'inganni sia questa aspra e lunga guerra, basterebbe il dire, che è diabolico combattimento; hauete tuttauia oltr'a ciò a sapere, che malitiosissimi sono questi nostri nimici, per nó dire molto sagaci, e prudenti nel tentarci; e che più in vn tempo, che in vn'altro, ci assagliono; ed allhora maggiormente, quando in noi

Ad Ephes. 6. u. 12.

veggono esser'alcune naturali dispositioni, ed alcuni preparamenti di corporali humori, i quali seruir possono loro per ingannarci. E questo fanno con malitiose persuasioni, e con falsissime ragioni: e mostra che vn Demonio sia assai più, che l'altro, atto a vincerci: e distinti sono gli vfici, e differenti i carichi, e diuerse le imprese: ed in vna infinita confusione, e discordia, sono concordi nella malitia; appunto come ladroni, che solo nel mal fare s'accordano, e nel rimanente poi sono mortali nimici. Appresso, con vicendeuole prouocamento si sollecitano, e s'instigano, non già l'uno all'altro porgendo alcun lume, ma più tosto vicendeuolmente oscurandosi. E sì come i peccatori si ammaestrano nelle scellerate opere: così essi hanno vsanza di similmente operare. Quanto horribile adunanza crediamo noi che sia questa, o miei fratelli? Quali discorsi, quali pareri, quali diliberationi, quali congiure deonsi fare in quelle oscure grotte contra l'human genere, e contra questa nostra misera anima inferma, e sbigottita per tanti altri affanni, che del continuo sostiene? Ne è vera quella opinione, la qual' hebbero alcuni, che sì come a noi tutti è destinato vn'Angelo buono, così ci sia etiandio sempremai vicino vn'altro cattiuo, nostro particolar tentatore, e non d'altrui. Questa fù opinione di Origene antico scrittore, e di Cassiano, i quali maggiormente si confermarono in sì fatto parere, per hauer letto il libro intitolato Il Pastore, e da molti antichi Padri allegato, alle cui parole perchè intera fede dar nõ si dee, da San Girolamo nel Catalogo degli huomini illustri, e da Gelasio Pontefice vien rigettato e riprouato. Questi rabbiosi Spiriti adunque souente ci assagliono in gran numero, ed a vicenda, e con diuerse arti: e ciò, tra gli altri argomenti, assai manifesto c'insegnano que' tanti, e sì vari lacci, che il Beato Antonio vide tesi a gran parte de' viuenti. Vltimamente quello, che soprammodo pericolosa rende la nostra guerra, e che ci pone in estremo pericolo, si è, che alla innata malitia di questi nostri crudeli auuersari si aggiugne l'esperienza, che essi hanno de' costumi degli huomini, hauendo le loro maniere in vari luoghi, ed in diuersi auuenimenti, e per lo spatio di molti secoli osseruate. Non solamente poi de' comuni accidenti, che a tutte l'hore auuengono, ouero de' casi strani, e non consueti; sono oltremodo periti, ma hanno ancora delle particolari qualità d'ogni persona esquisita notitia; intanto, che niun filosofo hà giammai potuto ad vna sì fatta cognitione delle attioni, e degli affetti humani peruenire. Il che quanto sia vero, ognuno se'l vede: e quanto timore, e danno ci arrechi, ciascuno lo pruoua. E sì come il medico potrà sempre con minor fatica curar l'infermo, se della complessione di lui, e de' suoi costumi, e della dispositione dell'animo suo egli verrà pienamente informato: così per lo contrario, questi grandi nimici della nostra salute, meglio d'ogni altro, ci possono nuocere, e prestamente auuelenare. E se ragioneuolmente si teme molto di coloro, che sono domestici ladri, perchè non c'è ne finestra, ne camera, ne scala, della quale essi non habbiano intera notitia; e per entro la casa, etiandio di notte tempo, camminar possono: con più giusta ragione temer dobbiamo di questi ladroni domestici degl' infernali Spiriti, i quali, hauendoci molto ben conosciuti, e per tanti anni, si rendono a noi oltremodo spauenteuoli. Io non sò, se il mio parlare vi habbia infino a quì dimostrato di queste inuisibili squadre, di questo spirituale esercito, e di queste schiere immortali, l'animo, l'arme, l'astutia, e le forze. Hora in tanti affanni a qual partito dourremo noi appigliarci, miseri,

Origen. hom. 35. in Luc. Cassian. Coll. 13. c. 12.

Lib. 2. mand. 6.

Clem. Alex. 1. lib. strom. & 2.

Tertul. lib. de orat.

Iren. aduer. hær. lib. 4. c. 37.

Eufeb. Eccles. hist. lib. 3. c. 3. Dist. 15. C. Sanc. Ro. in eius vita.

miseri, ed infelici che siamo? Primieramente in sì graue ed aspro negotio, e di pericoli ripieno, io vi ammonisco, e vi persuado, che supplicheuolmente a Dio, ed alla diuina clemenza, ed all' infinita misericordia di lui habbiate tutti ricorso, acciocchè questo rabbioso impeto de' nostri nimici egli reprima, e le loro forze indebolisca, ed in guisa rintuzzi la loro audacia, che sopra di essi caggia molto timore; ed acciocchè in somma accecati rimangano gl' intelletti de' Demoni, e massimamente di quelli, che sono più perspicaci, e di maggiore natural vigore, ne a noi possano accostarsi giammai. Gli Angeli di ciò esser potranno degni, ed efficaci ministri; che però per tal ragione ancora si conuiene que' diuini Spiriti spetialmente riuerire. Ne solo vtilissima sarà questa gratia, ma facilissima ad impetrarsi con le calde preghiere, e piene di fede. Laonde Cassiano, parlando secondo il parere, ed il sano giudicio di que' Romiti antichi dotati di celesti costumi, dice, che sì come diuerse erano le forze de' Demoni; così dentro a certi termini ristretta hauea Iddio la loro potenza, prescriuendo ad essi vna certa misura, ed ordine, sì che in loro arbitrio non fosse il tentare chiunque volessero: e soggiugne, che i men forti da' meno forti solamente, e da' meno crudeli Demoni egli lasciaua molestare, perchè gl' infermi non haurebbono potuto sostenere i fieri assalti de' più arditi: ed vltimamente vien' a dire, che il giudice di questa battaglia era Christo, clementissimo stimatore delle deboli forze humane. L' altra cosa, che ci conuien fare, si è il resistere valorosamente agl' impeti violenti degl' infernali Spiriti, ed il discacciargli da noi, ponendogli tosto in fuga col fauore del braccio diuino. Ma quanti si truouano hoggidì nell' ampissima città di Milano, per non dir' in questa chiesa, doue tanta moltitudine veggo adunata, e tutta intenta alle mie parole, quanti, dico, si truouano, che quasi mai non fanno resistenza alle tentationi, ed al primo colpo dell' auuersario cadono a terra? Io non fauello al presente, o figliuoli, d' alcuni di voi, cioè di que' diuoti spiriti, che assai più degli altri m' ascoltano, ed auuezzi già sono alla mia voce; e che, frequentando souente i santi sagramenti, studiano di non commettere le più graui colpe. Io non parlo ne pur di coloro, i quali, portando grande amore alla virtù, ed essendo vsati a difendersi, ed a viuersi in virtuosa guerra, caggiono radissime volte in peccato; e quando pur cadono, con l' aiuto della celeste gratia tosto risurgono. Non parlo etiandio di quelle persone, le quali già piene di meriti, e di senno, e di spirituale prudenza, l' arme sanno ottimamente maneggiare, e sono cotanto forti, che solamente per alcuna solenne insidia, e per alcuno sottile inganno, rimangono vinte ed abbattute. Di tutte queste persone non parlo io: ma parlo solamente di coloro, i quali, dimenticando se medesimi, ed Iddio, a guisa di bestie, ciò, che vien loro in piacere, fanno senza alcun ritegno di vergogna, e come se soggetti non fossero ad alcuna legge; ed essendo assaliti dagli appetiti men che ragioneuoli, si danno subitamente a quelli in preda, e senza contrastar' alquanto, e senza far' alcuna difesa, si rendono per vinti. E di questi sì fatti viuenti egli è sì grande il numero, che ne festeggia l' Inferno, e se potesse, ne lagrimerebbe il Cielo. *Filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli.* Questi soldati armati, e periti della guerra, non hanno saputo tener l' arco in mano, e si sono fuggiti nella prima veduta, non che nel primo scontro dell' inimico. Armati d' arco, e di saetta, e di tutte armi, non hanno pur' vna volta sola saettato, e ne anche dimostra-

Cassian. coll. 7. cap. 17. & 20.

Psal. 77. u. 9.

to l'arco. Il saettare l'inimico sarebbe il contrastare, ed il disputare con l'auuersario, ed il chieder l'aiuto diuino, ed il volgersi ad altre opere di gran merito, ed il pensare alla morte, ed all' Inferno, ed alla breuità de' mondani diletti, ed a simiglianti cose: ma queste saette non adoperano, e ne pure sanno che di esse valer si potrebbono a loro difesa. *Filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum*; cioè coloro, che ammaestrati sono a gittar saette, volgono indietro i passi. Se' tu infedele, e nudrito nella barbarica legge; ouero se' christiano, e viui in questa luce d' Italia, e dimori nel grembo di questa nostra Chiesa Milanese, sotto alla custodia di Ambrosio, e sotto l' ombra di Carlo? E tuttauia tu medesimo puoi vedere, quali sieno i tuoi costumi. *Viri fortes, strenui viri*, dice la Parafrasi Caldea, *terga dederunt*. E questi forti, che colmi sono di tante forze, non sono eglino i christiani? Deh inuitti, e valorosissimi soldati di Christo, habbiate vi priego almen questo riguardo di non voler co' vostri fatti indegni, e pieni di codardia, riempiere d' allegrezza, e di giubilo gl' Infernali nimici. *Qui tribulant me, exultabunt si motus fuero: ego autem in misericordia tua speraui*. Troppo gran piacere si farebbe loro: troppo gran festa si sentirebbe fare nel diabolico regno per vostra cagione. Spera adunque nella diuina misericordia, o christiano, e valorosamente apparecchiati alla difesa, e procura che il Cielo per te s' allegri, come certamente farà, se riporterai splendide, e gloriose vittorie.

Psal. 12. u. 5.

GRANDISSIMO NELLA GVERRA DELLO SPIRITO *esser l' occulto contrasto, che ci fà il concorso delle cause seconde.*

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO III.

NON sono ancora del tutto fornite le calamità, e le disauuenture di questo misero nostro spirito, o cara, e diuota adunanza, che m' ascolti, auuegnachè ne' passati ragionamenti assai cose dette io habbia intorno a' nostri grauissimi affanni, i quali ci conuien del continuo sostenere. Già vedute da voi si sono le maligne arti de' Demoni, il numero, la forza, e la falsa prudenza, e l' esperienza loro per noi troppo dannosa. Hor' hassi a sapere, che queste tentationi de' maluagi spiriti sono di due maniere; e che due sono le strade, per le quali è posto in loro arbitrio di assalirci: imperocchè hora ci assagliono con gli artifici interni, suegliando i naturali humori, e destando per via di essi nella nostra mente vari pensieri, e facendo a noi sentire diuerse parole, mentre al cuore ci ragionano; ed hora per via delle cose estrinseche; valendosi di esse, e quelle, quanto possono, apparecchiando in loro aiuto. Queste diuersità delle diaboliche tentationi furono osseruate, quantunque con breui, ed oscure parole, da Teodoreto sopra il Testo di questo salmo diciottesimo: ma sopra quello, che egli ne ragiona, più altamente conuiene a noi speculare, e più profondamente inuestigare i nostri mali. Oltre alle

Theodoret. in Psal. 18.

cose da lui raccontate, e mi etiandio il concorso delle cause seconde, le quali insieme si vniscono a recarci danno: e questa è naturale disposizione, e non ispeciale opera dell' antico auuersario. Vari sono gli humani accidenti, o ascoltanti: e quantunque tutti, come procedenti da Dio, sieno disposti ed ordinati a nostro benificio, e massimamente a benificio dell' anima; nientedimeno essi naturalmente quando al bene, e quando al male, secondo la loro varia dispositione, quasi con mute lingue a noi ragionando, ci muouono, e ci confortano. Laonde, incontrandomi in occasioni insieme congiunte, che m' inducono tacitamente a far bene, esse mi parlano, e mi persuadono, che io ben faccia: se poi altri obbietti in contrario m' allettano, e mi pongono dinanzi agli occhi il male, questo è vn consigliarmi a mal fare. Non ritruouasi pertanto alcuna persona, o anime diuote, di sì robuste forze, e di sì magnanimo cuore, a cui non conuenga sospirando, e con lagrimosa voce profferire le sopraddette parole; *Ab occultis meis munda me Domine*; cioè da questo concorso, e da questa cospiratione, e quasi congiura delle cause seconde, che nello stesso tempo ci assagliono. La qual cospiratione, se noi la consideriamo come mezzo da noi adoperato, a fine di commettere alcuna colpa, è permissione diuina: ma se poi quella riguardiamo come ad altri fini dirizzata, come a dire, all' ordine dell' Vniuerso, ed alla conseruatione della libertà delle cause seconde, ella deriua da Dio. Quindi è, che quando maluagiamente ti vali di quell' ordine, che Iddio, per farti benificio, pose nel Mondo tu non se' punto scusato del fallo, che allhora commetti: e stimerassi permissione, e non volontà di quell' eterno Artefice, quel danno, che a te ne siegue. Ne perchè altri habbia alcune forti occasioni di mal fare, potrà egli difendersi nella presenza di Dio, e schifare il giusto gastigamento de' suoi errori. Questa fù l' infelice, ed inutile scusa di quel primo huomo, che dannando se, venne parimente a dannare tutta la sua prole, mentre disse; *Mulier, quam dedisti mihi sociam, dedit mihi de ligno*: e fù temerario detto, perchè parue che egli affatto rigettasse la colpa in altrui, e ne facesse colpeuole la Maestà Diuina. E perciò il peccatore punto scusar non si dee: ma più tosto gli conuien se stesso grauemente accusare; poichè egli è cagione d'ogni suo male. Anzi con singolar' attentione si noti questo passo, che contiene in se alta dottrina, ed è tutto pieno di misteri; cioè, che per lo più il concorso, del qual parlato habbiamo, è pena de' passati delitti: e però, mentre esso è ordinato alla colpa, da Dio non si cagiona, ma è solamente permesso. Quanto horrore adunque hauer douremmo noi tutti de' nostri peccati per sì fatto pericolo? Non hà dubbio che grandissimo: e questo dourebbe spetialmente occupare i cuori di que' miseri ed infelici, i quali hanno ardimento di affermare, che ancora rimane loro lungo spatio di tempo per pentirsi; poichè prolungandosi la penitenza, generasi in questo mezzo l' habito, il quale, generato che è, l' operar poi in contrario troppo malageuole ci rende. Aggiungo, che in quel caso Iddio non suole prestarci lo spetiale aiuto efficace, ma solamente il generale, e lo spetiale a noi sufficiente; mediante il quale può altri non peccare: ladoue con l' aiuto spetiale efficace di fatto non peccherebbe. Ma questo spetiale ed efficace Iddio non è tenuto di dare. Congiunganisi hora, ed insieme si accoppino con le presenti difficultà i maluagi concorsi delle cause seconde, in quel modo, che di sopra si è dichiarato; ed allhora, attentamente riguardando, o diuoti vditori,

Gen. c. 3. u. 12.

tori, comprenderete, in quali angustie gli sfenturati peccatori per gli loro misfatti sieno caduti. Questo è l'abisso, che dalle scellerate operationi humane vien fabbricato: che però si verificano quelle parole; *Impius, cum in profundum venerit peccatorum, contemnit*. Sopra di questi infelici peccatori cade l'amara sentenza; per via della quale essi non solo sono giustamente condannati, ma dati affatto nel reprobo senso, come già disse l'Appostolo. Hor quanto giusta cagione habbiamo noi, o pietoso Signore, di porgerti cordiali preghiere, così dicendo; *Ab occultis nostris munda nos Domine*. E se meglio ancora veder volete, cari fratelli, quanto monti la concordia, ed il congiugnimento di quegli obbietti, che ci possono indurre al peccato, ouero al ben fare, siate meco attenti col pensiero; e l'vno e l'altro di questi contrari effetti nella persona del gran profeta Dauid farouui vedere marauigliosamente effigiati. Egli da vna parte si consideri posto fra quelle varie, e molte dispositioni, che indurre lo poteuano al peccato, e che nelle sacre Carte vnitamente si descriuono con quelle parole; *Accidit vt surgeret Dauid de strato suo post meridiem, & deambularet in solario domus regiae: viditque mulierem se lauantem, ex aduerso super solarium suum: erat autem mulier pulchra valdè*; e dall'adunamento di sì diuerse cose fatto lo vedrete adultero, e micidiale. D'altra parte poi prendasi pur'a considerare la medesima persona di Dauid senza il concorso delle maluage cause, sì come auuenne, mentre egli fece ritorno dalla famosa vittoria di Golia, e scorgerete questo giouane imbrattato di poluere, e di sudore, e stanco per la passata fatica, e col cuore ancor tremante, ne ben voto di timore, comechè vn'infinito applauso lo seguisse, e fosse in mezzo di molte fanciulle hebraiche cantatrici, essere con tutto ciò stato santissimo, e pieno di spirito diuino. E se pur chiedete che io, in confirmatione di questo, vi ricordi vn duro e strano accidente, ed vn compassioneuole caso, vdite quello, che io sono per dire. Narrasi nel libro de' Giudici, che Iefte, per sommo disiderio della vittoria, alla quale egli era tutto intento, promise a Dio, sotto solenne giuramento, di sacrificargli la prima cosa, qualunque ella fosse, che fatta si fosse a lui incontro mentre alla sua casa faceua ritorno. Hora, che auuenne al misero ed infelice Iefte? Incontrò tutta gioconda e festeggiante, accompagnata da molte donzelle conoscenti di lei, l'vnica sua figliuola. Rise incontanente la semplice fanciulla quando vide il sembiante del suo carissimo padre: ma egli, stracciandosi le vestimenta, gridò ad alta voce, e disse. Ahai suenturata figliuola, che me, e te in vn medesimo punto inganni, ed vccidi! E raccontolle il giuramento da lui fatto. Allhora ella forte sbigottita, e tutta tremante disse. Padre, poichè fatto hai il voto, vorrai di certo a quello soddisfare: e però tempo solamente io chieggo per le mie lagrime; cioè di piagnere con le mie compagne, e di riempiere questi monti, e queste valli di sospiri. Il che fatto ch'ella hebbe per alcuno spatio di tempo, ritornando secondo la promessa, con pianto vniuersale di chiunque il caso venne a sapere, fù la suenturata giouane sacrificata. Parui che compassioneuole stato sia il fatto; e tale, che muouer possa i vostri cuori? Io non sò se rimasti sieno compunti dalle mie parole. Fù nel vero horrendo il sacrificio; e le lagrime, ed i singhiozzi, e l'amore del padre, ed insieme la temerità, furono senza alcun termine. Hor così appunto compassioneuoli, e lagrimosi sono gli accidenti delle anime, mentre elle s'incontrano nel peccato, e molte circonstanze in vn sol fatto s'adunano, dalle

Prouer. c. 18. u. 3.

Ad Rom. c. 1. u. 28.

2 Reg. c. 11. u. 2.

1. Reg. c. 17. & 18.

Iud. cap. 11. u. 31.

dalle quali poi esse temerariamente prendono occasione della loro volontaria morte. Ed io al presente, assai meglio, che non feci mai per l'addietro, intendo quelle parole tante volte recitate, e secondochè io estimo, da sì pochi intese; *Et ne nos inducas in tentationem*; che è a dire, allontanaci Signore dalle forti occasioni, per le quali, alquanto ad esse auuicinandoci, senz' alcun dubbio caderemmo. E nella detta espositione più mi confermo perchè il chiedere di non esser tentati non è propiamente gratia da domandarsi; ma possiamo ben sì con somma ragione supplicare alla Maestà Diuina, che ci presti gratia di vincere, e di superare gl' incontri dannosi del peccato. Più oltre ancora trapassando in questa oscura ed ignota materia, affinchè si discerna, quanto a noi vtile, o dannoso esser possa questo fatto del congiugnimento delle cause seconde, io dico così, o scientiate persone. In due modi dispone Iddio di liberarci dalle colpe, e di difenderci contra il peccato. Il primo modo si è, quando resistiamo col fauore della gratia, e col libero arbitrio alle varie tentationi: l'altro poi è, quando Iddio interrompe, o rimuoue da noi il concorso di diuerse cause vnite insieme, le quali ci potrebbono muouere la tentatione. Hor quantunque gran merito sia il rimaner vincitori delle tentationi, maggior priuilegio con tutto ciò, e più alto fauore, e più speciale, e per così dire, più sublime modo di saluare è questo secondo: ma questo con somma sapienza non adopera Iddio indifferentemente con tutti, ma solo con certe persone, secondo che viene a lui più a grado, ed in piacere. O felici anime, o benedetti cuori, da' quali non germogliano spine d'affanni, e d'angustie, sì come germogliar sogliono dalla madre terra per la prima maladittione, ma solamente fiori, e pretiosi frutti. *Circumduxit eum, & docuit: & custodiuit quasi pupillam oculi sui* fù detto del popolo Giudaico, che era carissimo figliuolo di Dio, e diletto, e cotanto priuilegiato: e così appunto auuiene di noi, mentre Iddio guida il nostro spirito. *Circuire fecit eum*, dice il Testo Hebraico. Esso non hà camminato per la strada degli altri, non per quella, che pareua la diritta; ne da sè solo haurebbe saputo camminarui: e perciò Iddio, prendendolo per mano, gli fece fare di molti e diuersi giri. Vedi, che questo è il fuggire dalle occasioni, e dagl' incontri dannosi. Segue poi il Testo, e dice; *Et docuit*; dandoci a vedere, che esso a ciascun passo di tutto veniua ammaestrato, mentre gli si diceua; Quì fermati: quì cammina: quì pericoloso è il sentiero, e quì sicuro è il viaggio. Oltr' a ciò soggiugne; *Et custodiuit*. Poche sarebbono le due prime gratie, se etiandio questa terza non ci fosse; cioè, il custodire. E non solo guardato era il diletto popolo da' pericoli; ma tolte gli erano etiandio tutte le occasioni delle offese, e leuate tutte le cagioni de' vari nocumenti. Non c'è parte alcuna nel nostro corpo, ascoltanti, la qual custodita sia dalla naturale industria con tanta diligenza, con quanta vien custodita la pupilla degli occhi, essendo ella, per vsar' hora i propi termini de' notomisti, per via delle cartilagini, delle membrane, delle palpebre, della concauità, delle ciglia, e della stessa piccolezza, studiosamente guardata, e renduta sicura di non esser' offesa. Appresso, dentro di essi collocato si vede il sentimento del tatto così esquisito, che come vigilante guardiano, sente ogni piccola offesa, o di poluere, o d'aere, o di luce souerchia, e ne auuisa subitamente il cuore; intanto, che ancora de' mali apparenti pauenta, e dall' ombra de' mali fugge incontanente, ed i membri tutti ne' seruigi di essi sono prontissimi. Così

Deut. c. 32. n. 10.

fà

fà Iddio con alcuna singolare persona; laquale egli per somiglianti fauori, e priuilegi elegge: e ad essa, quando, e come egli vuole, queste gratie liberalmente comparte. Di che molti, nobilissimi esempi potrei hora qui recare; ma conuien riuolgere altroue i nostri pensieri, e dire, che è pur troppo grande il numero di coloro, i quali lontanissimi sono da questo perfetto stato. E quante sono quelle persone, che non solo per le forti tentationi, e perchè l'animo loro sia di subito preso, e vinto, consentono all'opera del peccato; ma di spontanea volontà vanno a ricercare le tentationi, e le occasioni, e sono artefici della loro propia ruina? E quante se ne ritruouano ancora, che non disauuedutamente peccano, ma con diliberato consiglio, ed appostatamente? *Vae qui cogitatis inutile, & operamini malum in cubilibus vestris: in luce matutina faciunt illud.* Questo è il pensare tutta la notte agli homicidi, alle insidie, ed alle fraudi: e per tal modo gli empi e peruersi peccatori ottimamente il tempo, e le hore compartono, mentre la notte serue loro per meglio discernere le occulte strade del peccato; ed il giorno poi per caminarui per entro: sì che le notti sono il giorno de' loro pensieri; ed il giorno è la loro notte, tirando essi nella più chiara luce per le oscure tenebre de' loro praui affetti. Lontani, lontani sieno questi veleni, e queste pestilentiali dispositioni da' vostri cuori, o figliuoli: e solamente in voi appariscano i frutti delle christiane opere, affinchè, come giuste persone essendo priuilegiati, quegli, che col suo sguardo regge il Mondo, con le sue mani pietose da voi allontani i pericoli, e caramente, come pupilla de' suoi occhi, vi custodisca.

Mich. c. 2. v. 1.

NEL GIORNO DELLA CONCETTIONE della Beata Vergine.

SINGOLAR PRIVILEGIO, E GRANDEZZA DI MARIA fù il non soggiacere ad alcuna di quelle segrete guerre, che pruouano comunemente i mortali.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO IV.

BELLI, e cari sono que' fiori, che la Primauera suol seminare, ed iui a poco raccogliere ne' campi: ma in vna certa disusata maniera più belli a noi paiono, quando nel mezzo dell'aspro verno, quasi spuntando dal ghiaccio, e dalle neui, inaspettatamente fra noi compariscono. Crudo ed horrido verno, fratelli cari, sono stati i passati ragionamenti, mentre d'altro non si è parlato, che di peccati, d'affanni, di lagrime, di tenebre, o di Demoni: ed hora quì in mezzo, quasi improuisamente, vn bel fiore a noi si dimostra. Hoggi si è conceputa Maria, da Real prosapia discesa, la qual poi partorita fù al Mondo da vna madre sterile, e santa. Quindi hebbero principio gl' innumerabili nostri beni: e quindi ne venne all' Hebraica gente tanta gloria, che a maggior colmo giugnere non poteua; poichè

da

da quella stirpe fù generata questa sourana Imperadrice dell' Vniuerso. Perciò in così chiaro, e celebre giorno non ci conuien dire, lagrimando; *Ab occultis nostris munda nos Domine*: ma habbiamo ben sì a supplicare alla Maestà diuina, che ci riempia de' celesti splendori, e de' diuini raggi di questa Aurora splendidissima di Paradiso. Non più hoggi, dubitandosi, hassi a dimandare, *Delicta quis intelligit*; ma più tosto, cambiando pensieri, e parole, conchiuder dobbiamo, che niuno può appieno penetrare, ed appieno intendere le grandezze, ed i meriti della Celeste Reina, e quelli manifestare. E doue furono mai in lei le ombre, e le tenebre, e gli horrori del peccato? Doue le lagrime nostre, e doue le comuni miserie? Niuna di queste humane infelicità e sciagure fù sicuramente in Maria; poichè, parlando delle afflittioni di questa carne, alle quali soggiace l' anima, entrando in essa, ella fù come l' Arca colà nel diluuio, la quale dalle acque non riceuette mai nocumento alcuno, in se racchiudendo tutto il bello del Mondo: ladoue gli huomini, ed i giumenti, che in essa riceuuti non furono, miseramente perirono. Era l' Arca sostenuta dalle onde, come se state fossero sue serue; e signoreggiando essa il mare, e la terra, venne solleuata verso il Cielo dalle acque, le quali finalmente, locandola sopra gli alti monti, quiui la lasciarono gloriosa. Non altramente auuenne alla Madre di Dio, alla quale il comune diluuio punto non nocque, anzi l'esaltò; e l'esser l'anima di lei nella carne, maggiormente la rendette perfetta, sì come per lo contrario in noi il guastamento d'ogni nostro bene ne produce. Potrassi perciò dire, che in lei si verificò il detto d'Isaia; *Habitabit lupus cum agno: & pardus cum hœdo accubabit: vitulus, & leo, & ouis simul morabuntur*: e siami licito di dire, *& puella paruula minabit eos*. I sentimenti, e gli appetiti, i quali sono indomite fiere, in quieto riposo albergheranno con la ragione, e con gran pace prenderanno il lor cibo: e chi gli gouerna è fanciulla, e donzella. Per ragione poi de' Demoni, in ciò puoi veder' e contemplare l' altezza della Reina de' Cieli: poichè quello, che negli altri Santi è necessaria cosa, ed è segno di perfettione, e per tale è manifestato nella santa Scrittura, così leggendosi di Tobia; *Et quia acceptus eras Deo, necesse fuit vt tentatio probaret te*, nella Vergine sarebbe gran difetto ed imperfettione, se ad essa si attribuisse. Egli sarà dunque vero, che la santità è cagione che noi siamo tentati; e che ciò auuiene di necessità, non solo per accrescimento di merito, ma perchè si conosca per pruoua, quanto altri vaglia, come ben si raccoglie da quelle parole; *Quia tentat vos Dominus Deus vester, vt palam fiat, vtrum diligatis eum, an non, in toto corde, & in tota anima vestra*; e come potrei ancor' io, con addurne moltissimi altri luoghi della Scrittura, dimostrare: ma sarà pur anche vero, parlandosi della Vergine, che l' essere stata preseruata dalle maluage suggestioni, e fatta esente non tanto dalla occulta, ouer' espressa tentatione de' Demoni, quanto ancora da quella, che procede dal concorso delle dannose cagioni, fù in lei mirabile grandezza. E sì come nello stato dell' innocenza niuna creatura, non serpe, non orso, non leone, s' auuentaua mai sopra l' huomo, a fine di recargli nocumento, e di scemare la sua felicità, e di turbare la sua pace: così le occasioni del peccato mai nõ si fecero incontro a Maria insieme congiunte e legate, per nuocerle, e per turbare il tranquillo stato della sua mente tutta celestiale. Vltimamente, se si considera la guerra, che da' cattiui habiti in noi nasce, e cresce ogn' hora, ella ancora in ciò dimostrossi

Isaiæ c. 11. u. 6.

Tob. c. 12. u. 13.

Deut. c. 13. u. 3.

ſtroſſi tutta mirabile, e tutta diuina. Studiarono i Santi di vincere le catt iue inclinationi, e per tal modo ſe medeſimi eſaltarono: e Maria per lo contrario proccuraua ſolamente di vincere, e di ſuperare ſe medeſima nelle virtù, affinchè più bella poteſſe tutt' hora apparire agli occhi diuini. Intorno a ciò impiegaua ella tutte le forze dell' animo ſuo, e tutte le ſue operationi; e vaga di eſſer ſempre maggiore di ſe ſteſſa, l' humiltà con altra maggiore humiltà vinceua; e l' amore con più feruente e più focoſo amore ſuperaua: e queſta era la dolce guerra, che dentro di ſe prouaua Maria con infinito ſtupore degli Angeli, che n' erano riguardatori. Hor queſte ſono le tue laudi, o belliſſima Signora. Anzi, me ſteſſo ammendando, altramente io ragiono, e dico: Queſta è ſolamente l' ombra de' tuoi grandiſſimi meriti; poichè occhio humano giugner non può a vederne il chiaro lume. Tu foſti vn compendio delle diuine gratie: quanto di bello hebbe il Mondo viſibile, e quanto di pretioſo hebbe il Cielo, parlando di coſa creata, tutto in te fù racchiuſo. E sì come Iddio, per alti miſteri, e per aiutar la debole noſtra memoria, riſtrinſe tutti i comandamenti dell' antica legge in que' due sì ſolenni, cioè di amar' Iddio, ed il proſsimo: così tutte le grandezze, e le perfettioni, e le opere di lui, per maggior noſtro benificio, ed acciocchè meglio nella mente conſeruar le poteſsimo, nell' anima, e nel corpo di queſta ſourana Vergine furono riſtrete. Hor quì è douere, o poderoſa Reina, che ſia il fine delle mie parole, ma nō già delle tue perpetue laudi. Sempre in noi viua la tua memoria: e tacendo la bocca, parlino di te del continuo le opere noſtre. Altri adunque per amor di lei ſouente digiuni: altri ori diuotamente, e confeſſi: altri s' impieghi in vfici miſericordioſi, e di carità: altri dia limoſina: altri viſiti diuotamente le ſue immagini: ed vltimamente per lo puriſſimo culto, e per la diuota ed vniuerſale reuerenza verſo la gran Madre, in ogni albergo, in ogni ſtrada, ed in ogni luogo, queſt' ampia città s' aſſomigli ad vn diuoto tempio al nome di lei conſecrato.

QVANTO A NOI CELATE SIENO *per lo più le noſtre colpe: e quali ſieno di ciò le cagioni.*

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO V.

CON più forti, e con più fieri nimici, che non ſono i Demoni, ci conuien' ancora combattere, o diuoto popolo, che attentiſſimamente raccogli le mie parole: e tuttauia che'l crederebbe? E non ſono queſti gl' inuidioſi noſtri auuerſari, i turbatori dell' humana pace, i comuni nimici, il flagelo del Mondo? Con tutto ciò aſſai più nociuo, che non ſono queſti maligni ſpiriti, è a noi il peccato. Laonde, ſe mai ci conuenne dir ſoſpirando, *Delicta quis intelligit: ab occultis noſtris munda nos Domine*, hora certamente è il tempo; mentre hoggi parleremo non già delle male inclinationi, ne

delle

delle tentationi, ne de' Demoni, ma delle colpe, e de' peccati. Ne prenderò io a ragionare di quelli, che per la manifesta loro natura, o perchè vengono commessi in aperto, da noi prestamente si scorgono, e si conoscono; ma tratterò di quegli altri, che inuolti sono in oscura caligine, e perciò fuggonsi lontano dagli occhi humani. Egli è di tal natura il peccato, di qualunque maniera si sia, come ben' osserua Sant' Agostino più di molti altri sottilissimo inuestigatore de' segreti di Dio, che in se è oscuro, e malageuole molto a conoscersi. E la ragione si è, perchè i peccati sono tenebre; e se le tenebre si veggono, pienamente ancora, e perfettamente intendonsi i peccati. Essi sono vn difetto, vn mancamento, vn non essere, cose tutte troppo lontane dall' humano conoscimento: e quindi ne segue, che ignoti sono que' mali, che dentro all' animo nostro sogliono souente albergare. Fù perciò detto da Plinio saggio, ed antico Scrittore, che tante erano le differenze delle infermità, alle quali soggiace l' humana conditione, che esse ne pur per nome erano conosciute; e che quantunque ripieni sieno i boschi, ed i monti, e le valli d' herbe vtili per medicarci; nientedimeno la varietà de' medicamenti ogni giorno era vinta dalla nouità de' mali. Così giustamente potrassi dire degli occulti, e vari, ed inopinati mali del nostro spirito. De' peccati parlando, e delle varie loro spetie a noi non ben note, potrassi affermare, che essi sono simili a que' siluestri animali, de' quali parlò vna volta Isaia, quando le ruinate, e disfatte mura di Babilonia, etiandio mentre ella più fioriua, perfettamente ci descrisse. Più non saranno habitatori dentro a que' gloriosi palagi, diceua il nobilissimo profeta; ma iui sarà l' albergo delle bestie; ed i dragoni iui ritroueranno le loro tane; e le variate voci de' mostruosi animali quiui per tutto risoneranno. Hor quelle horride ruine, e quelle cauernose mura, a noi figurano il pessimo e lagrimeuole stato degl' infelici peccatori. Quiui nascosi stanno i non ben conosciuti, e notturni animali; e quiui menano la loro vita; e le mura rotte, e fracassate sono l' anima, e le interiori potenze, le quali tutte sono di molti vitij ripiene. Non sarà dunque douere che si dica, parlandosi con huomini scellerati, i quali per la pessima loro vita hanno presso che perduto il rationale sentimento, *Delicta quis intelligit?* Le quali parole in questo luogo così noi pensiamo di esporre. Haueua Dauid poco dauanti altamente scritto delle conditioni, e della souarana dignità dell' Hebraica legge, l' osseruanza della quale fioriua molto in que' tempi; ed oltr' a ciò scritto haueua ancora della christiana, la quale, illuminato da profetico spirito, antiuide douer seguire: e poi incontanente soggiunse; Hor senza questa legge, che di sopra cotanto lodata habbiamo, e che tanti benifici ci arrecca, e che è verissima, e santissima, chi potrebbe ritrouare le troppo celate colpe humane? Ma benchè la legge sia luce per discernere gli occulti peccati, non ostante questo, come c' insegna il gran profeta, a ciascuno conuien pur dire, sospirando, quelle meste parole: *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine.* Egli è ben vero, che questo aere oscuro, e queste dense tenebre dell' Egitto, in guisa sgomentar non ci debbono, o ascoltanti, che noi, perdendoci d' animo, ed affatto disperando delle nostre forze, più oltre nel conoscimento di essi non trapassiamo. Anzi per entro questa notte tenebrosa ci conuien camminare, dicendo; che questo animo combattuto, ed assediato d' ogni intorno da tanti mali, come già dimostrato habbiamo, è oltr' a ciò imgombrato da oscura

S. Aug. enarrat in Psal. 7. Tom. 8. & enarrat in Ps. 34. conc. 1.

Isaiæ c. 13. u. 20. 21. & 22. & c. 14. u. 22. & 23.

cura caligine d' ignoranza, la quale non ci lascia comprendere i propi nostri misfatti. E sì come il Sole, quantunque lucidissimo sia, vien souente dalle nebbie oscurato: così l' animo, con tutto che da Dio, e dalla Natura dotato sia d'vna esquisita cognitione, dalle oscure tenebre dell' ignoranza offuscato ne rimane. Il che assai aperto ci dimostra il Testo Hebraico, il quale, in iscambio della parola, *Delicta*, pone la voce שגיאות Seghiot, che significa, ignoranze, come ben sanno gl' intendenti di quella lingua: ed è come a dire; Chi potrà discernere le nostre sciocchezze, e le nostre somme ignoranze? E chiamansi nel vero propiamente ignoranze que' peccati, che si fanno senza pieno auuedimento, sì come ancora molto propiamente addimandansi superbie quelle colpe, che altri commette con espresso conoscimento, e con più chiaro lume dell' intelletto; che perciò nello stesso Salmo diciottesimo il Testo Hebraico, in vece di quelle parole, *Et ab alienis parce seruo tuo*, legge מזדים *Mizzedim*, cioè *à superbijs*. O humana conditione, quanto se' tu dall' antico tuo costume lontana! E perchè morti in noi sono i disideri del sapere? Doue ite sono quelle fauille? Doue quel fuoco, che mai non si estingue? E pure tanto sottilmente si vede dentro alle humane cose. Fù vietato nell' antica legge il mangiare le carni del Nitticorace, perchè esso vede solamente di notte tempo; e nella luce priuo è affatto di luce. Tali appunto sono gli occhi dell' empio, i quali diuengono scuri nella presenza della luce celeste; e nelle tenebre del Mondo tengono volentieri fitto lo sguardo, e veggiono perfettamente. Ma vna più folta, e più tenebrosa nebbia ingombra assai souente il nostro cuore; e non men' i grandi, che il minuto popolo acciecca; ed è, quando sotto la coperta del bene stà nascoso il male. Quindi procedono i nociui consigli, che altri dà, e riceue; i quali in tanto sono peggiori, in quanto sono vn nascosto veleno: e quindi nascono le vendette, che sotto spetie di giustitia, e di zelo del propio nostro bene, si fanno a tutte l' hore. Di questa sì sottil' arte si valse l' astuto serpente la prima volta, che con forte tentatione diede dura battaglia a' nostri primi Padri; poichè esso, per fargli più ageuolmente incappare ne' suoi lacci, venne a proporre loro vn falso colore di bene, così dicendo: *Aperientur oculi vestri, & eritis sicut Dij, scientes bonum, & malum*. Quiui considera, vditore, le splendide promesse; ed il comune, e licito disiderio del sapere. Quiui attendi quanto bramosa sia della propia eccellenza l' humana natura. E quiui nella tua mente riuolgi le immense voglie, che hà l' huomo d' acquistarne la sapienza, e di esser perfetto. Hor tutte queste cose furono ombre di bene, e finte larue, e celati lacci; ed occulte reti, e segreti veleni, che diedero morte a quel primo viuente. Ne sempremai per difetto di lume interuiene che poco accorti noi siamo in veder ciò, che allo stato nostro s' appartiene: perchè anche co' più chiari splendori, e con gli occhi aguti, altri può esser cieco, mentre del lume non sà conuenientemente valersi. Tanto sono in vso i peccati, e tanto souente si fanno ad alcuni vedere, che gli occhi della loro mente, quasi disprezzandogli, più quelli non discernono. E questi miseri mai non hanno delle maluage opere tema, e spauento: ma, come se fossero vsati loro costumi, le reputano per niente. *Ipsi autem sicut Adam transgressi sunt pactum*. Assuefatti si sono a peccare, senza pur pensarui; ed hanno negato di darmi il douuto honore con quella stessa facilità, con la quale sogliono gli huomini frà loro vguali le promesse, e le conuentioni rompere, e guastare: e ciò fanno

Psal. 18. u. 14.

Deut. c. 14. u. 17.

Gen. c. 3. u. 5.

Osea c. 6. u. 7.

fanno senza alcun rossore, e senza alcuna temenza, come se ogn' altra cosa ben comune operassero. E tutto ciò dalle pessime vsanze nelle loro menti già stabilite procede. O consuetudine del peccare, o legge altrettanto iniqua, quanto in noi potente, che ei acciechi, e ci togli quasi la ragione, e ci rendi simili alle bestie! Sono gl'inuecchiati peccatori assai simili a coloro, i quali habitano, e si viuono presso alle fortunose onde marine, ouero a'precipitij delle acque, oue elle cascano dagli alti monti; a cui auuiene di non sentir horamai più lo strepito delle acque cadenti. Questi peccano; ed il gran romore di queste acque, ed il muggito del mare punto non sentono. Ahi maladetti, e sacrileghi bestemmiatori, i quali, non considerando ciò, che vi profferite, cercate di scusarui, benchè in vano! Ma non dourebbe quì esser'il fine delle lagrime nostre, e de' nostri amari, e lunghi affanni, cessandoci hoggimai dal profferir più, sospirando, queste parole, *Ab occultis nostris munda nos Domine?* E pure vn'altra volta mi conuien replicare, *Ab occultis nostris munda nos Domine*, per ragione degl' ignoti peccati del cuore, come interpretano Teodoreto, ed Eutimio. Del qual nostro cuore parlando Clemente Alessandrino, dice, che esso, quando è guasto, e corrotto, è simile ad vn grande, e frequentato albergo. *Perforatur, effoditur, inquinatur.* Quanti pensieri, quanti diuersi affetti, ed amori, e timori, e speranze? E pare, che queste voglie, mutando ogn' hora luogo, vicendeuolmente l'albergo del cuore si prestino. E tu estimerai leggieri queste colpe? E dirai forse, non esser queste grauissime? Nella volontà, e nel cuore ritruouasi la radice del peccato: e l' essenza, e la forma della colpa è nell'atto interiore, e non nell' esteriore operatione. Anzi, i defetti del cuore souente dimostrano maggior malitia, che quegli altri, che di fuori appariscono; conciossiecosachè in que' primi assai volte manca il potere, mentre il peccatore è oppresso dal timore, o d' altra passione, che gli nasconde: e per voglia d' vn maggior male ancora si celano da alcuni nelle nascoste parti delle loro menti. Queste sono adunque, o cari fratelli, le varie maniere di que' peccati; che celati sono dentro al cuore, ouero estrinsecamente appariscono; e pure da noi punto veduti non sono. E se è bisogno, che a voi di nuouo io gli riduca a memoria, saranno questi. La colpeuole, e grossa ignoranza; il male, che hà sembiante di bene; il continuo vso del peccato; ed i falli del cuore. Quantunque poi grauissimi sieno i raccontati errori non conosciuti, crederemo noi forse, che i peccatori più oltre non procedano nella loro malitia? Di ciò contente non sono le anime peccatrici: ma pensatamente, e deliberatamente, e con certa e determinata cognitione, abbracciano le grandissime colpe; e la malignità, e le circonstanze, ed il peso di esse ottimamente intendono. Questi si fatti peccatori sono simili a quell'empio di Giuda, la cui maluagità a tanto peruenne, che quantunque nel tradimento, ch' egli commise contra la persona del Saluatore, meglio d'ogn' altro, che con lui fosse, il conoscesse, e sapesse ciò, ch'egli allhora faceua, e diceua, fù con tutto ciò il primo a tradirlo. *Ipse est, tenete eum; ipse est.* O Giuda, quanto meglio per te era in quell' hora l' esser nato cieco! *Ipse est, tenete eum.* Quasi dicesse: Questi è colui, che hò veduto far tanti miracoli. Questi è colui, che tante volte hò vdito predicare, ed insegnar la legge con marauiglia, e con istupore del popolo. Questi è colui, che mi hà sempre dimostrati tanti, e sì vari segnali d' amore. Questi, questi prender si dee da voi, o Giudei; perchè il conoscer-

Clem. Alex. lib. 1. Strom.

Matt. c. 26. v. 48.

lo,

lo, e l'intender ciò, che hora egli fà, punto non ritarda i miei passi, ne punto mi rimuoue dalla incominciata impresa: Voi non tanto intendete di questo fatto, quanto io: e l'esser voi venuti co' torchi accesi per meglio discernerlo, nõ ve lo fà così manifestamente comprendere, e vedere, come lo veggio io senza alcun lume in questa oscurissima notte. Così fanno i peccatori, i quali chiaramente veggono dinanzi a se il peccato, e quello commettono senza alcun timore, contuttochè di esso conoscano la natura, e la grauezza, e le circonstanze, e gli effetti. Diletti ascoltanti, noi tutti conoscer dobbiamo il nostro Maestro nella notte oscura di questo Mondo, e l'habbiamo a ricercar con sommo studio, non per fargli alcun tradimento, che appunto tutte le colpe mortali con tal nome chiamar si deono; ma si per honorarlo, e per seruirlo, e per porgergli il bacio del vero, e del reuerente amore.

OCCULTISSIMI ESSER GLI ERRORI, che propi sono dello stato di ciascheduno; ed in qual modo si possano conoscere.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO VI.

MOLTE furono le lagrime, e lunghi i sospiri dell' afflitto, e dolente Iob per le sue piaghe, e per le sue somme disauuenture; intanto, che egli, vinto dal dolore, odiaua la luce, e maladiceua i suoi giorni, e se stesso riputaua infelice, etiandio per questo solo, perchè nato si vedeua al Mondo. Pur nondimeno trouò rimedio a tanti suoi mali, quando sauiamente conchiuse; *Nudus egressus sum de vtero matris meæ, & nudus reuertar illuc*: e dalla madre viua partendosi, ed alla madre morta, cioè alla terra, facendo ritorno, s' auuide, che niente acquistato, ouer perduto hauea. Ma noi al presente non possiamo in tal modo consolarci, e medicarne il dolore, o cari figliuoli: imperocchè nudi affatto di meriti nasciamo; e quãdo anche s'auuicina l' hora della morte, nõ pur vestiti di colpe, ma pieni, e carichi ce ne ritrouiamo. Ahi quanti peccati nascosi, e palesi ingombrano continuamente quest' anima nostra! Gli occulti nostri falli, come nel passato ragionamento intendeste, per la cieca ignoranza, e sotto coperta di bene, e con le vsanze, e co' soli pensieri, regnano nel nostro cuore. Hor per finirla, che mi pare hoggimai tempo, così diciamo; *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine*; cioè da quegli errori, e falli, che sono propi dello stato di ciascheduno. Difficile, ed alta materia è questa, o saui vditori, e quanto ogn' altra, inuolta in oscure tenebre, e circondata da densa caligine. Il dubbioso conoscimento del nostro stato, ed etiandio la cagione, perchè quello distintamente veder non sappiamo, procede perauuentura dal troppo abbondante amore di noi medesimi, mentre altri di souerchio ama il propio essere, e quelle cose maggiormente, che sono a lui più vicine. L' animo, quando è infermo, e mal disposto, dirittamente si paragona con vna torbida acqua,

Iob c. 1. n. 21.

quia, e con vna paludosa fontana, la quale non può rendere e rappresentare la vera immagine di colui, che dentro a quella riguarda. Appresso, i difetti, e gli errori del propio stato ci paiono solamente nostri, e non d'altrui; ne possiamo scusargli, sì come quelli, che non sono comuni con gli altri: e perciò vergogna ne habbiamo più, che delle altre colpe; ne si vogliono conoscere, ne confessare. Oltr'a ciò, pensiamo conuenirsi che si creda, noi laudeuolmente operare nella nostra arte; sì come habbiamo per fermo, che sia douere il credere ad ogni artefice nella sua. Pare similmente esser naturale propietà, che ognuno estimi di conoscer se stesso: imperocchè, il contrario operando, mostriamo di appressarci troppo a' costumi delle bestie, e di dilungarci del tutto dagli humani. E non bastando a noi le addotte ragioni, supplir potremo col raccontamento d'alcuni esempi, i quali ci daranno a vedere, esser verissimo ciò, che si è detto. Peccò Dauid, e commise quelle graui ed apertissime colpe, che comuni erano con molti altri peccatori, mentre egli fu adultero, ed homicida. Dopo le quali, tosto egli pensò come dar potesse alcun rimedio a' suoi misfatti, ed impallidì, e tremò, ed hebbe sommo dolore, e confessò gli errori, ed humiliossi sommamente, ed in breue spatio diuenne vna perfetta immagine, ed vn vero simulacro de' penitenti. Parimente Saul cadde in quel grauissimo fallo, che a lui, come Re, ed Imperadore, e Duce degli eserciti, molto s'apparteneua di fuggire; e violò quello spetial comandamento, che propio era del suo vficio. Seppe egli annouerare il suo fallo, e ritornar in se, ed acquistare la perduta gratia diuina? Nò certamente. Così souente fanno gli huomini, ed eziandio quelli di alto stato, o anime diuote: imperocchè si abbagliano, quando gli affari propi riguardano, e perdono affatto il lume dell'intelletto, ed ogni altra cosa veggono, fuorchè se stessi. E pure, che cosa vuoi tu conoscere, se te medesimo non conosci? Le immagini del Cielo, il giro della terra, il mouimento delle stelle, gli alti segreti della Natura; e poi te stesso abbandonare, e porre in obbliuione? E non ti arrosserai, se tu, le sopraddette marauiglie conoscendo, te medesimo non vedi? Iddio in vn luogo, volendo parlare della facilità della sua legge, e delle conditioni de' suoi celesti comandamenti, così prese a ragionarci: *Mandatum hoc, quod ego præcipio tibi hodie, non supra te est, neque procul positum, nec in Cælo situm, vt possis dicere: Quis nostrum valet ad Cælum ascendere, vt deferat illud ad nos, & audiamus, atque opere compleamus? Neque trans mare positum: vt causeris, & dicas: Quis ex nobis poterit transfretare mare, & illud ad nos vsque deferre: vt possimus audire & facere quod præceptum est?* Qual cosa è più vicina a te, che tu medesimo? E pure te stesso non vedi. Se ritrouata hauessi vna persona, la qual del continuo ti stesse allato, e fosse tua compagna ne' viaggi, e ne' conuiti; e notte, e giorno mai non ti lasciasse; e poi dopo vn'anno, e quattro, e diece, tu dicessi, che quella punto non conosci: e se tu oltr'a ciò, essendo ripreso come insensato, facessi di questo fatto presso ad ognuno grande scusa, qual giudicio si farebbe del tuo senno? In ogni tempo, ed in qualunque opera, e luogo da te medesimo tu se' accompagnato; e pur dici di non conoscer te stesso. Ma intorno a ciò, per tua difesa non mancano scuse, e di subito audacemente rispondi. Io non sostengo l'vficio di due persone, ma d'vna sola: e però, non essendo il giudice differente da colui, che hassi a giudicare, e l'oggetto della mia vista essendo troppo vicino a' miei occhi, io me stesso ne dirittamente giudico, ne

Deut. c. 30. u. 11. & seq.

ben veggio. Tu prendi errore, figliuol mio: ed ascolta il diuino Appostolo, che te dal tuo compagno ottimamente distingue con sì fatte parole; *Hoc scientes, quia vetus homo noster simul crucifixus est; vt destruatur corpus peccati, & vltrà non seruiamus peccato*. Non vedi chi con teco alberga? Non vedi vn canuto vecchio, e rimbambito, e pieno di mille sciagure? Riguarda ancora l'intimo tuo famigliare, e congiunto con teco sì strettamente, ch'egli è quasi innestato nella tua persona. *Condelector enim legi Dei secundùm interiorem hominem*: ed altroue; *Vt det vobis secundùm diuitias gloriæ suæ, virtute corroborari per Spiritum eius in interiorem hominem*. Ricerchi tu forse altre testimonianze, che il medesimo confermino? Hor prendi questa; *Et induite nouum hominem, qui secundùm Deum creatus est in iustitia, & sanctitate veritatis*: ed appresso quest'altra; *Nolite mentiri inuicem, expoliantes vos veterem hominem cum actibus suis, & induentes nouum eum, qui renouatur in agnitionem, secundùm imaginem eius, qui creauit illum*. Ma del modo, che tener si dee per conoscere i difetti del nostro stato, che dir dobbiamo? La immagine corporale ageuolmente si discerne quale ella sia, o nelle chiare fontane, o negli specchi, ouero in altre più nobili maniere. Hor pensa, e considera, che il disiderio del bene, sì come ancora quello del vero, fù già nella vniuersale Natura innestato. A questi due fini sempremai si cammina, qualunque volta impedita non è la via degli humani affetti. Perciò teco medesimo discorri, qual vorresti che fosse quell'huomo, che l'vficio, il qual'hora tieni, amministrar douesse. Dipigni hora l'immagine di esso nella tua mente; ma con questo patto, che mentre ciò fai, non rimiri te stesso. Fornito poi che haurai di effigiare questo perfetto ritratto, in te riuolger dei lo sguardo, ed appresso paragonare, e distinguere le parti di queste due forme, ed i diuersi loro lineamẽti. Con questa mirabile arte egli hà gran tempo che fabbricata ne fù vna perfetta immagine, la qual'hora io son disposto di dimostrarti. Quando l'animoso profeta Natan seco stesso propose di riprendere il Re Dauid del doppio suo peccato, volle ch'egli medesimo, quantunque huomo maluagio ed ingiusto, fosse il giudice della sua colpa. Ma il Re nell'atto del giudicare non riguardò se stesso, ma solamente il vero: e però in poche parole egli espresse la vera idea, ed il vero simulacro dell'ottimo giudice, mentre disse; Sarà senza alcun dubbio degno di morte colui, che contro alle comuni leggi della giustitia hà iniquamente operato. Hor se quel peccatore riguardato hauesse solamente le conditioni del suo stato, troppo diuersa stata sarebbe quella finale sentenza. E però, figliuoli, riguardate, prima ciò, che vorreste che mandato fosse ad esecutione secondo il douere; e poi quello stesso cercate, e bramate di veder in voi medesimi adempiuto. Se' tu artefice? Pensa vn poco qual vorresti che fosse vn'ottimo artefice: e sò che brameresti che fosse non diuoratore, non ingannatore, non contentioso, non tauerniere, non bestimmiatore, non dishonesto parlatore. Se' tu nobile? Come vorresti che fatte fossero le immagini delle nobili persone? Io vorrei primieramente, odo subito chi mi risponde, che chiunque di nobili parenti è disceso, non fosse ingiusto amatore dell'altrui roba, ne dell'honore, ma più tosto diligente guardiano della sua casa; e che si mostrasse à ciascuno vero padre de' suoi figliuoli, e della mogliere compagno, e marito, e non tiranno: ed appresso, io amerei di vederlo, non giucatore, nè ingiuriatore, mà mansueto, ed vbbidente a chi lo regge. Se' tu donna di alto, ouero di basso stato?

Ad Rom. c. 6. n. 6.

Ad Rom. c. 7. n. 22.

Ad Eph. c. 3. n. 16.

Ad Eph. c. 4. n. 24.

Ad Col. c. 3. n. 9.

2. Reg. c. 12. n. 5.

stato? Considera quello, che tu se'; e non amar più il corpo, che l'anima; e non voler sempre mai dominare; poichè serua nascesti, ed all'huomo soggetta, secondo gli ordini della Natura, e di Dio. Se' tu ornato di sacerdotale dignità? Attendi al propio vficio, ed in esso solo con tutte le forze dell'animo intendi; e non voler'essere ne auaro, ne iracondo, ne superbo: e nell'habito, e nelle parole, e negli atti fà che rappresentata si vegga del continuo la bellissima forma della virtù. Se' tu terreno Principe, e gouerni tu i corpi, e la vita ciuile de' tuoi soggetti? Studia di esser vero Principe; che è a dire, di esser benefattore, e padre, e pastore de' popoli. Raccordati, che coloro, i quali hai presi a reggere, sono il tuo corpo: e tu, che se' l'anima, quelli gouernar dei, ed affettuosamente curare. In questo luogo, ed in questo tempo, e di materia così oscura, e pellegrina, questo picciolo frutto della mia lingua hò potuto donarti, o gran popolo di Milano, che hora con somma attentione m'ascolti. Colui ti hà parlato, il quale con varie maniere mostrò di amare: e sentita hai ne' passati giorni assai più, che l'vsato, quella voce, che taluolta ti è stata grata. Se il vero, come nascoso in troppo occulte tenebre, non hò saputo discernere, il titolo, che il suggetto porta in fronte, con ragione potrà scusarmi, mentre hò cercato forse troppo animosamente d'illuminar le tenebre: ed intrattanto con Dauid sapientissimo Re non dourò mai vergognarmi di replicare quelle salutifere parole; *Delicta quis intelligit? ab occultis meis munda me Domine.* Ma se poi sarà auuenuto, o cari ascoltanti, che io, aiutato dal celestial fauore, rischiarate habbia le tenebre de' vostri cuori, minore scusa per l'auuenire hauranno le vostre colpe; e sopra gli homeri vostri vn più graue peso è posto in questo giorno; ed il vostro poco senno non più ignoranza chiamar si dourà, ma espressa malitia, se le passate colpe non ammenderete. Il Padre de' lumi, ed il Figliuolo, che è lo splendore della gloria, ed il Diuino Spirito, che è chiarissimo fuoco, illuminino, e riscaldino, e rendano beate le nostre menti.

DELL'ORATIONE.

VTILISSIMA, E DI ALTO PREGIO esser l'oratione.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO.

PRESSO a tutti coloro, che sanno, e che nelle cose di Dio sentono molto auanti, per fare che l'oratione s'apprezzi molto, e souente s'adoperi, potrebbe bastar l'intendere, ch'ella è vn nobilissimo atto di religione verso di Dio, ed vn sacrificio, non pure delle labbra, ma etiandio del cuore. Ma perchè ella oltr'a ciò ci arreca infinite vtilità, dourassi ancora di queste parlare, e far pruoua, se dall'vtile più efficacemente mossi, e tirati, ci disporremo a frequentar questo sì nobile, e sì santo esercitio. Ne

vane, e men che necessarie saranno di certo le mie parole; poichè quantunque tutti affermino, l'oratione esser' a noi vtilissima, e molti ancora lo conoscano per esperienza, piccolo con tutto ciò è il numero di coloro, che di tal verità sapessero rendere la ragione, e che ad insegnarla ad altrui fossero sufficienti. Per questo io al presente m'apparecchio di dichiararlaui più pianamente, e più speditamente, che per me si possa. E facendomi alquanto di lontano, io dico, che non sò, se molte di quelle persone, le quali hora quì mi odono, pensato mai habbiano maturamente, perchè cotanto s'apprezzi l'oro. Ciascuno ne vede l'effetto: ma pochi sono disposti a cercarne poi la cagione. Ciò forse auuiene per lo suo splendore? Vn pulito vetro, e l'acqua pura d'vna fontana, ed vn cristallo, rilucono di gran lunga più, e molto più risplendono. Forse per la rarità e scarsità di esso? I mostri, e gl'inusitati parti della Natura sono assai più rari; e questi per lo più sommamente a noi dispiacciono. Forse per la bellezza? Le vaghissime penne de' paoni, e la pompa de' loro colori l'auanzano. O che noi adunque l'ameremo senza niuna cagione hauerne, il che è somma pazzia, ouer quella ben discernere non sapremo, il che sicuramente è somma ignoranza: ed in ciò ignoranti, e pazzi veggonsi esser gli auari, mentre di souerchio amano quel metallo, che per loro è troppo splendido, ne sanno per qual ragione. Egli è da sapersi, che l'oro comunemente cotanto si ama, e s'apprezza, perchè in esso virtualmente si contengono quasi tutte le terrene cose, che hanno in se alcun pregio, ed alcuna bellezza. Felici perciò stimati sono i ricchi, sì come quelli, che hauendo l'oro, hanno per conseguente non vna cosa sola, mà molte. E dirsi potrebbe, che l'oro, quantunque sia piccola sostanza, dentro di se stringa, ed abbracci ed i monti, e le valli, e le città, e gl'interi regni; e che di tutto questo Mondo inferiore sia vn compendio ed vn ristretto. E sì come la memoria in noi in vn'angusto luogo pare che sia rinchiusa; e pure e monti, e mari dentro di se contiene: per similiante modo questo sì marauiglioso metallo quasi l'Vniuerso abbraccia con la sua virtù, e col suo valore. Quindi è, che sì come l'huomo, il qual con mirabile artificio fù da Dio fabbricato, chiamasi a gran ragione Mondo minore; così con tal nome chiamar si potrebbe etiandio l'oro, sì per lo vario vso di esso, e sì perchè dentro di se innumerabili creature tien nascoste. Se quanto io hò detto, ascoltanti, vi aggrada, e se lo hauete per vero, io più oltre seguo dicendo, che il medesimo appunto estimar si dee dell'oratione: e questa è forse la sua maggiore, e più rara eccellenza. Moneta diuina è l'oratione, e finissimo oro, e metallo, che non dalla terra è cauato, ma che si distilla dal Cielo; e quasi altra manna, in se contiene ogni sapore; e qualhora nel vaso del nostro petto si riceue, a tutti i nostri disideri pienamente soddisfa. Di qual cosa puoi tu mai esser vago, e bramoso, che per via di quella hauer tu non possa? Se' tu pouero? Se' infermo? Vuoi tu esser patiente? Vuoi esser humile? Tosto all'oratione ricorri; poichè di essa si potranno quasi cantare quelle laudi, che già dall' Appostolica tromba vscirono, la carità esaltandosi; *Charitas patiens est, benigna est: Charitas non æmulatur, non agit perperam, non inflatur, non est ambitiosa, non quærit quæ sua sunt, non irritatur.* Tutti questi effetti produce in noi l'oratione: e perciò fù detto da Christo, senza descriuerne le particolari virtù di essa; *Petite, & dabitur vobis: quærite, & inuenietis: pulsate, & aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit: & qui quærit, inuenit: & pulsanti aperietur.*

1. Ad Cor. c. 13. u. 4.

Matth. cap. 7. u. 7.

tur. E fù come a dire; In questa dimāda ogni vostra ricchezza, ed ogni vostro bene si contiene: e di più, generalmente parlando, io prometto qualunque cosa a chi domanda. O sacra, e finissima moneta, il cui pregio è sì grande, e sì alto, che quella sola hauendo noi, il tutto habbiamo! Se questa poi, sì come nel valore, e nella possanza si rassomiglia all' oro, così ad esso si rassomigliasse nella rarità; io dico sicuramente, o figliuoli, che non sarebbe tanto d' apprezzarsi, quanto ella è: imperocchè l' vso di essa sarebbe troppo difficile, ed a molti, come quello dell' oro, impossibile. Ma a questa rarità e scarsità ella sicuramente non soggiace; poichè oltre all' esser ricca di tanti beni, è anche sì ageuole ad hauersi, e sì poco graue e noiosa a farsi, che hauer si può, ed vsare da ogni persona, quantunque pouera sia, e molto meschina; ne alcuno può scusarsi, che dal luogo, o dal tempo, ouero dall' occasione egli venga impedito. E ciò, che io dico dell' oratione, delle altre virtù noi non possiamo già sempre affermare: conciossiecosachè il dar limosina presuppone l' hauere; ed il perdonare presuppone che habbiamo alcun' inimico; e gli atti magnanimi, e grandi hanno necessità di hauer' qualche obbietto, intorno al quale si possano esercitare. Per la qual cosa il Saluatore con somma sapienza, accennandoci quanto sia facile l' orare, disse; *Cum oratis, dicite: Pater, sanctificetur nomen tuum.* Egli non disse, altamente contemplate, ne perfettamente intendete, ne con esquisito modo ad altre persone insegnate: ma disse, *dicite*, che è assai minor fatica, che contemplare, che intendere, che insegnare. Laonde non è sempremai necessario l' intender sottilmente quello, che tu dì, per bene, e santamente orare: e ciò ancora in ogni tempo, ed in ogni luogo far potrai con somma ageuolezza. Hor che ci resta più a dire, o carissimi? Vna cosa sola, ma di grandissimo peso. Se l' oro, che è in così grande stima, sì come quello, che è grauido di tanti beni, fosse etiandio tale, che di leggiere hauer si potesse, ne perciò scemasse punto di valore, ne la sua interna virtù perdesse per la copia (quale appunto è l' intendimento di chi di fare e multiplicar' oro, ed argento in vano s' ingegna, perdendo in cosa forse impossibile i tesori delle ricchezze, ed il bene dell' intelletto) quanto più vtile esso sarebbe, e quanto più degno di marauiglia? Tale è l' oro della santa oratione, o ascoltanti. Ella non è già di quell' oro, che nasce, e si ritruoua nelle cauerne della terra, e lontano da noi; ma sì di quello, che nasce nel mezzo del nostro petto, e che in qualunque luogo, ed in ogni occasione, è sempre apparecchiato a' nostri bisogni. Felicissima terra stimasi esser quella, doue vn poco d' oro riluce: e dolci sono quelle acque, nel fondo delle quali risplendono minutissime granella d' oro. Per questo possedere si cercano i monti, e le valli; e per l' acquisto di questo facile è ogni sentiero, e molle ogni duro sasso. Per cagione di questo amansi le tenebre da' suoi amadori, e da' suoi seguaci: e per amor di esso si habitano etiandio le viscere della terra, e ne' sepolcri dell' oro troppo lietamente si alberga. Ma dell' orare quanto poco curanti si dimostrano i mortali, e quanti sono coloro, che ne pur' alzano gli occhi verso il Cielo? Laonde, o figliuoli, miseri veramente douremo esser chiamati, se in ciò poueri saremo; ne mai potrassi da noi incolpare la Natura, ne la Gratia, ne alcuna persona, ma sì l' agghiacciato, e morto nostro volere, il qual solo mendici ci rende, ed in estrema pouertà ci mantiene.

Lucae cap. 11. u. 3.

DELLE TRIBOLATIONI,

SOPRA QVELLE PAROLE;

Et ipse ascendit in nauiculam, con quello, che siegue.

Lucæ c. 8. u. 22.

SI PROPONE A' TRIBOLATI L' ESEMPIO DE' DISCEPOLI posti nel mezzo delle fortunose onde: e quindi si prendono vari ammaestramenti per loro conforto.

NELL' ORATORIO.

RAGIONAMENTO.

GERMOGLIANO in questa visibile terra e fiori, e frutti, ed herbe pretiose; le quali poi con gran piacere di essa, e della Natura tutta, in indicibili modi si variano sempremai; e si tra∫mutano: laoue nel terreno del cuore humano germogliano continuamente, con suo gran dolore, e con vniuersal tormento di tutti i viuenti, e lappole, e triboli, e spine. Queste sono le molte e varie tribolationi, e gli affanni, e le sciagure, che sopra di noi cader sogliono a tutte l'hore in più maniere, e per diuerse cagioni, o anime christiane. Elle hora caggiono per pruoua di noi, ed hora per nostra guardia, e custodia; hora per accrescerne il merito, e perchè più belli diuentiamo nella presenza di Dio, ed hora per giusto punimento de' nostri falli; ed etiandio per gloria di sua Diuina Maestà, ouero per altrui beneficio. La ragione poi perchè così varie, e così diuerse sieno le cagioni delle tribolationi, e sciagure, si è, acciocchè di esse altri non si habbia a valer sempre come di certissimo segnale, e manifesto inditio, che gli dimostri, quali sieno le maluage persone, e nimiche di Dio, non essendo hora tempo di manifestarle a tutto il Mondo. Hor queste tribolationi vengono talhora sopra di noi per diuina permissione, e talhora ci si mandano con diliberato volere di Dio; come appunto pare che seguisse a' Discepoli del Saluatore, quando, salitosi con esso loro sopra vna fragile nauicella, e con essa solcando vn'altro stagno, tosto surse quella fiera tempesta, che pose in manifesto pericolo la loro salute. Il qual fatto così ci vien descritto dal Sãto Euangelista in quelle parole; *Et ipse ascendit in nauiculam, & discipuli eius, & ait ad illos: Transfretemus trans stagnum. Et ascenderunt. Et nauigantibus illis, obdormiuit, & descendit procella venti in stagnum, & complebantur, & periclitabantur.* E credo io, che il Signore volesse allhora far pruoua de' suoi cari Discepoli; e volesse oltr'a ciò che la sua diuinità fosse più apertamente da essi conosciuta. Il che assai chiaro si può comprendere, sì perchè egli fù il primo ad entrare nella naue, e sì perchè duramente gli riprese, e sì anche perchè poi i circonstanti, trahendo vtilità da ciò, che vedeuano, e contemplauano, dissero; *Qualis est hic, quia venti, & mare obediunt ei?* Anzi dice Origene, che fù comandato a' venti

Lucæ c. 8. u. 22.

Matth. c. 8. u. 27.

da

da colui, *qui producit ventos de thesauris suis*, perchè egli intendeua di dimostrar' in mare quella potenza, che già dimostrata haueua in terra; e voleua oltr' a ciò indurre i discepoli a dimandar' aiuto, e manifestarsi sommamente poderoso in quel loro gran bisogno. Percosse la voce nel vento, come legge il Testo Persiano, ed esso si fermò: e quel diuino fiato indietro lo sospinse, ed incontanente caduto si vide il suo grande orgoglio. Ma ciò come auuenisse, e per qual cagione, non si vuol' hora cō lunghe dispute ricercare. E qui, o miei carissimi, alcune cose intorno a questa nuoua, e strana, e fiera tempesta hauremo a dire: e primieramente parleremo della persona del Signore; e poi di questa tempestosa fortuna; ed appresso, de' timidi Discepoli. Il Signore adunque fù il primo, che entrasse nella naue. E chi allhora suspicato haurebbe che le onde minacceuoli e pericolose fossero per porre in manifesto pericolo di sommergersi la naue, ed in forse la vita di tante persone? Volle con questo insegnarci il Saluator del Mondo, che l' anima christiana, quando è fatta partecipe de' maggiori misteri, e del verace corpo di Christo, ed è ripiena di ottimi disideri, pruoua taluolta la forza delle fortunose onde delle tentationi; e che nelle santissime opere, ed in quelle, che più dirittamente riguardano il diuino honore, la Chiesa di Dio si vede talhora combattuta. Ma benchè di ciò facciano souente gran lamento i fedeli; e s'ammirino, che essendo Christo nella nauicella, come egli veramente c' è, le tempeste habbiano ardimento di surgere; e che contra di loro si leuino così grandi fortune; hassi tuttauia a star cō animo fermo e costante; imperocchè sì come Christo fù il primo, che pose il piede entro la naue; così egli fù anche il primo, che salì sopra della Croce, e che sofferse ogni altro disagio, ed ogni altra pena per nostro esempio, e per nostro conforto. Quello, che in questo fatto mi porge occasione di marauiglia, e che potrebbe altresì riempiere di stupore le menti delle più sauie persone, si è, che egli nella nauicella si pone a dormire, e sopra il guanciale, come dice S. Marco, e nella poppa, doue pare che si stia per gouernarsi; e con tutto ciò egli dorme vn riposato sonno. Il che considerando Origene, gran cosa, disse egli, apparue in quel punto. Quegli, che mai non dormi, hora si dorme: quegli, che gouerna il Cielo, e la Terra, si dorme. E di ciò forte marauigliandosi l' anima, seco medesima tiene spesse volte questi interiori parlamenti. Tu se' pur' Iddio, e dimori nella poppa, e dormi; ed i Pastori di Santa Chiesa, ed i buoni, ne fanno gran marauiglia, e ne stupiscono molto. Ma cessi pur la marauiglia, poichè Christo nello stesso tempo dorme, e gouerna. Corporalmente egli dormiua: ma poi col cenno turbaua, e volgeua sottosopra le più nascose, e le più profonde viscere del mare. Perciò si hà da credere, che alcuna volta la Maestà Diuina non solamente non porga aiuto, ma metta etiandio in campo quelle difficultà, le quali, secondo gli occulti suoi giudicij, impedir ci possono gl' incominciati viaggi; e che armi contra di noi i venti, e le onde marine. Vedendo poi il Signore, che i Discepoli spauentati erano dal soprastante pericolo; e che, alzando le voci, gridauano forte, e diceuano *Praeceptor perimus*; venne agramente a riprendergli, ed a ricercar' in loro quella fede, che nelle mondane felicità gran fatto non si adopera, hauendo ne' felici successi più tosto luogo il natural conoscimento, mediante il quale la scienza del diuino fauore in noi maggiormente s' accresce. Laonde leggiamo in San Luca; *Vbi est fides vestra?* ed in San Marco; *Quid timidi estis? necdum habetis fidem?* E quantunque alle

Psal. 134. u. 8

Marc. c. 4. u. 38.

Lucae c. 8. u. 25.
Marc. c. 4. u. 40.

alle sole parole da essi profferite riguardandosi, paia che la riprensione giusta non fosse, perchè non d'altronde, che da Christo, prender doueuano le speranze, e chiederne gli aiuti, conuien tuttauia dire, che giustissima fù, perchè in essi fù sicuramente mancamento di fede: il che vien' ancora a confermare il Testo Arabico, maculata chiamando la loro fede. Ne senza giusta ragione penso io di hauer contra de' Discepoli pronuntiata sì fatta sentenza: conciosiecosachè certissimo argomento di corta feda essi diedero, mentre con importune voci cercarono di destare il loro Maestro, quasi necessario fosse, che egli, per saluargli, in prima si risuegliasse; ne sì fermamente sperarono in Christo, mentre dormiua, come quando egli era desto. E se altre forti ragioni da me ricercaste, per le quali macchiata chiamar si possa la loro fede, e per conseguente giustissima la riprensione, direi, che essi temettero di quel sonno, che leggiero era, e non alto e profondo, come dice il Testo Greco, per souerchio amore della loro salute; e che alzarono forse le voci, per quello discacciare; e che quell' atto importuno venne cagionato da debol fede, e da gagliardo amore della propia vita. Ma essi, come dice Origene, poteuano addurre per iscusa, che erano ancor fanciulli; e che non ancora veduta haueuano la Croce, e la Passione, e la Resurrettione, la quale porse poi loro vna incredibile costanza, e fortezza: ed io d'altra parte dico, che già veduti haueano molti miracoli; e che le parole di lui, e la sua dottrina, poteuano hauer dimostrato chi egli fosse; e che perciò giusta fù la riprensione. E ciò propiamente esprime il Testo Greco in San Marco, adoperando quelle voci di marauiglia; *Quomodo non habetis fidem?* Corta adunque, e maculata, e degna della giusta riprensione del Saluatore, fù la fede de' Discepoli: ma tuttauia quell' atto men che laudeuole, e quella voce di souerchio sollecita, e quel vano timore, e quell' amore di se stessi, ci possono ammaestrare di ciò, che far dobbiamo, mentre si porgono da noi preghiere al nostro diuino Maestro, e Duce. *Praeceptor, perimus*, diceuano que' timidi, inuocando con caldi prieghi il diuino aiuto: la forza delle quali preghiere maggiore apparisce nel Testo di San Marco, oue, secondo la propietà della lingua Greca nella latina trasportata, leggesi, *Magister nõ ad te pertinet quia perimus:* e maggiormente ancora si esprime dal Testo Arabico in San Matteo, le cui parole in latina lingua parimẽte tradotte sono queste; *Domine libera nos, profecto perimus:* ma sopra tutto a marauiglia ella ci si manifesta dal medesimo Arabico testo in San Luca, oue i Discepoli, secondo la translattione latina, gridando, replicano le voci, *Magne noster, Magne noster libera nos.* Dee similmente l'anima souente con queste brieui, ma efficaci parole, volgere bene spesso il diuino amore verso di se, sperando pure, che egli, come creatore, comanderà a' venti, cioè a tutte le cose sensibili, e materiali; e come Principe di tutte le podestà, minaccierà al mare delle Infernali Furie, e dirà; *Tace, obmutesce.* Venendo hora nel secondo luogo, o ascoltanti, a dire di queste pericolose onde marine, molto non mi destenderò in dimostrare, che quella piccola, e fragile nauicella rappresenti la fragile nostra anima, mentre ella è ristretta ne' sentimenti, e scarsamente in se riceue le diuine cose: ma più ritamente esaminando alcune altre particolarità, che assai più fanno a questo proposito, vengo primieramente a dire, che questa nauicella, come posta nel mezzo delle procellose onde, e da' contrari venti agitata, è simbolo e figura della Chiesa, la quale non è sì forte, che in ciò, che s'appartiene a' beni

Orig. in eundem locum.

Lucae c. 8. u. 24.

Marc. c. 4. u. 39.

beni della terra, ed alla temporale potestà, non possa esser vinta dalle torbide onde dell'humana potenza. Dentro di essa pericolar possono i Discepoli e seguaci di Christo così nella vita mortale, come nel mondano honore: e se ciò non segue, è spetial fauore della diuina voce, che muti ne rende i venti. Dico ancora, che quantunque grandissima per tutto, e terribile molto veduta si sia apparire la procella tosto che gli Appostoli, ed i Discepoli hebbero messo il piede sopra quel piccol legno, non perciò hannosi temerariamente a riputar per maluagi, come perauuentura credute si sarebbono alcune persone che essi fossero, vedendo il mare contra di loro di subito adirarsi, e ricusare di riceuergli placidamente: conciosiecosachè i venti degli affanni non sono sempre infallibile argomento, che altri non habbia pace con Dio; anzi nello stesso punto, che incominciano le buone opere, commuouonsi per lo più le tempeste crudeli. Soggiungo appresso, che questa trauagliata nauicella non solcaua allhora alcun vasto e spatioso mare, ma vn'angusto ricetto d'acque marine, o stagno, come si legge nel Testo: e pure grandissimo fù il pericolo, e non punto minore di quello, che nell'alto oceano haurebbe potuto prouare. Il che ci dà a diuedere, che Iddio, così disponendo con la segreta sua prouidenza, caua ancor dalle cose piccole i grandi affanni quando vuole; e che, come già fù detto, egli vincer suole le dure battaglie così leggiermente co' pochi, come co' molti; e che souente fà a noi guerra così con le deboli cose, come con le poderose. Più auanti ancora procedendo nella contemplatione degli alti misteri, che quì sotto stanno nascosi, io considero, che corto assai era il cammino, e piccolo molto quel passaggio; sì che, per terminarlo felicemente, poca bonaccia bastata sarebbe. Laonde mi conuien dire, che vari sieno i giudicij diuini; e che penetrar non si possa ne inuestigare, per qual ragione ad alcuni si conceda lunga, e felice vita, e ad alcuni altri corta, e penosa. Gli vni, e gli altri esser potranno discepoli di Iesù Christo, quantunque quelli giungano al disiderato termine lungamente nauigando per vn mare spatioso, ed hauendo pace co' venti; e questi assai tosto arriuino al porto, colà trasportati da fiera tempesta. Mi si para oltr'a ciò dauanti agli occhi della mente il pericolo grande, che corse in quel fortunoso pelaghetto la nauicella, mentre hora dalle spumanti onde veniua innalzata verso il Cielo, ed hora come sepolta in quelle, a' riguardanti si nascondeua; intanto, che il Testo scritto nella lingua Persiana, viuamente esprimendo di questa gran commotione e turbatione sì contrari effetti, dice, che il mare bolliua: e la nostra Volgata non men bene la medesima agitatione ci descriue con queste parole, *Compellebantur, & periclitabantur*. Ma, come dice Origene, alle oscure, e tenebrose nuuole tosto ne suol seguitare vn bellissimo sereno; e però Iddio permette che il male giunga all'estremo, primachè da quello ci salui; sì come operò con Lazaro, il quale fù trouato morto, quando il Signore a lui ne andò; ed etiandio con Iona, che già era stato diuorato dal pesce. Ed appunto in questo luogo la misera conditione della presente vita, ed i suoi graui mali ci vengono dimostrati; poichè presso S.Marco, nel Testo Greco, ed etiandio in quello, che nell'idioma Siriaco è scritto, si legge, che vn groppo di vento, ed vn turbine ne conquassò la barchetta. Questi sono i rabbiosi venti, che signoreggiano il mare della presente vita, o cari, e benedetti ascoltanti. E mentre si discioglione, e fanno impeto contra di noi, chi non teme? Vero è, che chi è pratico e perito nel solcar'acque, ed

1. Reg. c. 14. u. 6.

ed hà già osseruati i costumi del mare, assai meno pauenta, che coloro, i quali in ciò punto esperti nō sono; e che pur troppo abbondano di pericoli questi instabili spiriti, se altri nō è cauto, e non sà quelli o vincere, ouer secondare. Ma benchè con niuna loro laude timidi stati sieno i Discepoli, come veduto habbiamo, non è con tutto ciò da dirsi, che il Signore non gli honorasse molto, mentre in quella gran turbatione, e procella, che seguir douea, gli elesse per compagni, e volle che fossero partecipi di quelle opere, le quali sono propie delle grandi persone; cioè, di poter sofferir molestie in sua compagnia.

D. Chrys. hom. 29.

Il perchè San Grisostomo gli chiama Atleti, così dicendo: *Athletas orbis terrarum hos solos assumit*. Le turbe si stanno sopra il lito, scorgendo di lontano la tempesta; ed i Discepoli seguono il loro Maestro: ma esse, mentre sono lontane dal pericolo, sono insieme lontane da Christo. Hà Iddio con segreta prouidenza eletti alcuni, acciocchè sieno i primi a sottentrare a' grauissimi pesi, ed alle noiose opere, ed agli affanni: e perciò i mali di questa vita sono per noi honoreuoli insegne. Sono poi così grati a Sua Diuina Maestà i tribolati, che talhora sforza i suoi più cari a prouar le turbationi, e le angustie: per la qual cosa Origene nella presente storia, secondoche ella da San Marco si riferisce, osserua, che l' inuito fatto dal Saluatore a' suoi discepoli, mentre gli chiamò a se nella naue, hebbe forza di comandamento. Il medesimo a noi auuiene, qualhora ci è imposta necessità di sostener' i mali dell' humana vita, che dalla diuina mano ci vengono contra ogni nostra voglia: e ciò è merito, ma doloroso; e ciò è pena, ma honoreuole. E che grauissimi oltre ad ogni humana credenza sieno gli affanni, che pruouano i fedeli nella presente vita, massimamente quando da Dio mandati sono, ci si dimostra con vero e nobile significato nel vangelo scritto in lingua Arabica, oue si legge, che i poueri Discepoli posti erano in agonia. Ma riuolgendo horamai a noi medesimi le parole, dopo hauer parlato e di Christo, e del mare, ede' Discepoli, io dico, che la morte stessa non può a noi recare agonia maggiore di quella, che ci reca la presente vita, mentre del continuo ci sommerge, ed affoga nelle sue onde. Contemplando perciò vn saggio, ed eloquentissimo Dottore, cioè Gregorio Nazianzeno, la vita de' mortali, quasi per tal modo venne a ragionare. Io, per via di diporto, nelle vltime hore del giorno lentamente camminaua lungo la marina, per sottrarre la mia mente da quelle opere, che la teneuano di souerchio occupata ed oppressa; e guardando fiso nel mare, che allhora, per la tranquillità, purpureo non era, ne con onde piaceuoli scherzaua col lito, ma con la forza de' venti fremeua, vidi venir di lontano alcune onde, le quali in alto surgeuano, ed appressandosi al lito, si rahumiliauano; e ne vidi altresì venir' alcune altre, che con le vicine rupi combatteuano, ed iui rotte, e spumanti, la terra ne aspergeuano. Quiui le nuoue marauiglie del mare, e le pietruzze, e le ostriche, e le conche, erano da esso donate, e di nuouo ritolte alla terra. Ed in tanta turbatione, e mouimento, le vicine rupi immobili pur si stauano, la forza del mare disprezzando. Il che veduto che io hebbi, e diligentemente considerato, meco stesso così dissi; Egli è forse altro la vita nostra, ed altro forse sono le humane cose, che vn mare, doue molto di salso humore si gusta, e doue il tutto troppo instabile si vede? Non sono perauuentura i venti le tentationi, e gl' improuuisi auuenimenti? E le giuste persone non sono elle le salde rupi; sì come per lo contrario le men buone, e le men perfette sono portate dal vento,

Luc. ſect. 39.

Greg. Naz. Orat. 13. post reditum.

to, non hauendo saldezza, e vigore, e mancando in esse il peso della ragione? Così contemplaua, così parlaua, e così a noi hà insegnato quel vero christiano Filosofo, e quel gran Pastore de' popoli Nazianzeno. Ed in questo punto, o figliuoli, hauendo voi chi vi persuade, e con sì purgato stile, è ben douere che io cessi di profferire le mie rozze parole; e che vi dia tempo di meditare, quali vènti alla salute vostra si dimostrino più contrari, e rechino nocumento maggiore; e quali sieno i giorni migliori; ed a quali consigli appigliar vi dobbiate nel mezzo del mare fortunoso della presente vita; e doue riposti si stieno i più vicini scogli; ed a qual porto aspirar possiate.

DELLE MADRI, CHE SOFFOCANO I LORO FIGLIVOLI.

QVANTO CRVDELI SI DIMOSTRINO QVELLE MADRI, che soffocano i loro teneri parti.

RAGIONAMENTO.

FV sempre pietoso, e laudeuole vficio il difendere gl'innocenti, e masimamente quelli, la cui conditione ci può render certisimi, che tali sieno. E se prendiamo volentieri ad aiutare quelle persone, che vna volta sola hanno errato, ouero quelle altre, le quali, quantunque per addietro state sieno assai colpeuoli, non hanno cō tutto ciò giammai peccato in quello, di che a gran torto vengono accusate; quanto arditamēte, e quanto francamente douremo noi parlare in difesa di coloro, che con le propie loro opere mai non commisero alcun peccato, e che mai non diedero ne pur suspitione d'alcuna propia colpa? E se per solo amore della giustitia, e per odio dell'ingiuria, che altri contra ragione riceue, si pigliano anche di buona voglia a conseruare, ed a liberare dalle imposte pene coloro, i quali appena si conoscono; che far dobbiamo de' nostri conoscenti, e de' nostri cari amici, ed a noi forse congiunti per parentado? Ma se alle cose già dette s'aggiugnesse ancora lo stimolo del compasioneuole affetto per cagione del sesso infermo, ouero per la misera conditione altrui, o per l'età infelice, o per gli fortunosi auuenimenti, come potrebbesi trascurare vn sì fatto vficio? Di tali persone hò io in questo giorno a prendere la difesa, o ascoltanti; cioè degl'innocenti, e de' semplici, ed a voi molto noti, ed a voi congiunti con diuersi legami. Questi sono que' fanciulletti, che nel primo fiore della loro età vengono crudelmente estinti. E mentre di sì grande crudeltà io parlo, non hauete tan tosto a dirizzar l'animo all'abbomineuole esempio del perfido e crudelisimo Herode, ne a quel generale sterminio, che fecero già gli esercii furibondi, quando, dopo gli assalti vittoriosi, misero a sacco le città, non perdonādo ne pur' ad vno di coloro, che colà entro si dimorauano: conciosiecosachè i grauisimi danni di questi teneri fanciulli non sono cagionati

Ee da'

da' misfatti d' alcuni fieri, e barbari huomini, ne dalla crudeltà d'altri manifesti, e conosciuti nimici, ma sì da femmine, e da quelle, che dicono d' amargli, e che sogliono esser chiamate madri pietose. Queste sole sono di tanta maluagità le ministre. Di quelle madri io parlo, le quali, mostrando tenero affetto verso de' loro figliuoli, quelli con le propie mani vccidono. Troppo misera per innumerabili cagioni è la conditione humana, o cari fratelli: ma spetialmente per quella, che io al presente sono per apportare. Creati ch' hebbe Iddio gli animali, diede a ciascuno di essi diuerse armi, affinchè contra le cose nociue facessero gagliarde difese. Quindi nate sono fra essi le guerre asprissime; e quindi ancora hebbe origine la fiera battaglia, che hanno con l' huomo, qualhora egli studia di recar loro alcun nocumento. Gli strumenti di questa guerra sono molti, e vari, secondo le loro varie spetie, e differenze. Ad alcuni donò la Natura denti, e corna, ed vnghie, e rostri; ed a quelli, che vennero priuati di sì fatti rimedi, rimanendo si perciò disarmati, l' armi parimente somministrò, cioè diuerse astutie, ed il corso veloce; ed etiandio con la piccolezza porse ad alcuni altri manifesto aiuto, per ischifarne i danni. L' huomo poi, che pouero si truoua essere di que' ripari, possiede, in vece di tutte le armature, che giammai hauer potrebbe, la ragione. E se tu cerchi cosa al corpo appartenente, la quale sia in aiuto di lui, la mano ne' bisogni della presente vita è sua generale ministra, e serua. Ma quando auuiene, che ne l' vno, ne l' altro benificio, e sostegno, sia a lui per lungo tempo profitteuole, egli infelicemente si viue, essendo ad innumerabili oltraggi soggetto. Perciò Iddio, vniuersale benefattore, hà proueduto al bisogno degli huomini con la sollecita cura de' padri loro, e delle madri; e questa non bastando, per esser molti di loro deboli, e spensierati, le leggi diuine, e le humane vengono prontamente in aiuto di essi, e sollecitamente gl' indirizzano, e gli ammaestrano di quello, che hanno a fare. Con tutto ciò assai volte auuiene, che questi miseri, come se della humanità niente participassero, rompono le leggi, ed i benifici rifiutano, e di quelli si dogliono come di manifesti oltraggi. E quale può esser quella legge, che più d' ogni altra stanza nel cuore di ciascuno, ed iui sempremai viua, se non quella, che è contro gli micidiali persone? Chi di essa fece mai alcun lamento; e chi di poter' ammazzare, senza che a lui ne segua alcuna pena, hebbe mai pensiero? Egli è cosa sicuramente incomportabile, che a' robusti huomini concedute sieno da' componitori delle leggi, e da' Magistrati, armi difensiue, ed offensiue; e che i poueri figliolini dalle madri loro spogliati sieno d' ogni riparo; e che, contra le leggi di Dio, e della Natura, si lascino del continouo esposti a' danni; ed alle percosse, ed alle violente morti. Ascolta madre, che solamente per rispetto del nome se' tale, e non per la pietà. Se alcuno vccider volesse il tuo figliuolo di poco tempo nato; e se allhora si ritrouasse persona, la quale, animosamente facendosi innanzi, vietasse così maluagia opera, non sarebbe ella cosa a te sommamente grata? Non le renderesti tu perciò molte gratie, anzi infinite? Hor questo appunto, operando secondo le obbligationi del suo vficio, s' ingegna di far' il Vescouo: e le leggi sopra sì fatte cose ordinate, ed etiandio le pene, ad altro fine non sono dirizzate, che a giouar' a te, ed a' tuoi parti. E se tu oltr' a ciò sfenturatamente perdessi i beni dell' intelletto, e furiosa diuenuta, facessi pruoua di ammazzare l' vnico tuo figliuolo, ed incontanente tolto ti fosse per forza dalle braccia, affinchè egli

scam-

scampasse dalla morte; ritornando poi sauia, e racquistando il primiero intendimento, quanto piacere di questa altrui sollecita cura sentiresti? Il sonno si assomiglia per alcun modo alla pazzia: ed in esso altri immagina ciò, che non dee; e quasi farnetico ne diuiene; e cerca il suo male; e ad altrui lo fà senza alcun ritegno. Io sò, che queste madri infelici hanno costume di dire, che esse non possono per niun modo sofferire di veder le lagrime, che da' volti de' teneri figliuoli sogliono distillare, e che riempiono l'animo loro di compassioneuole affetto. Ma molto lungi non sarà forse quel giorno, nel quale haurai nelle tue crudeli braccia il cadauero del tuo caro figliuolo, e costretta sarai a vederlo priuo di vita. Inuano allhora quello chiamerai con lamenteuoli voci; e dal sonno della morte destar non lo potrai co' singhiozzi, e con le strida; e tutta la dolente casa, oue dimori, duramẽte ti rinfaccierà il graue fallo, e mortalmente ti odierà per l'atroce fatto. Hor dimmi, qual cosa se' tu più ageuolmente per comportare, o l'udire gl'importuni pianti, ouero il vedere l'improuuisa morte di colui, che cotanto ami? E chi crederebbe, che si ritrouassero molte madri così poco curanti de' loro figlioletti, che il tenergli custoditi con alcuni ripari, acciocchè improuuisamente non periscano, rechi loro gran noia, e sommo disturbo? Dicono queste infelici, sì fatti impacci dirittamente assomigliarsi alle sepolture di que' corpicciuoli, che appena nati sono. Per certo elle non amano i loro figliuoli; poichè se gli amassero, vorrebbono che viui fossero, e non morti. La grandissima temẽza così de' vicini danni, come delle sole ombre de' lontani pericoli, ben dimostra, quali sieno le vere madri: laõde in quel giudicio di Salomone, il qual fu sopra ogn'altro solenne, e mirabile, come molti di voi possono già hauer' inteso, il pallore del materno volto ottimamente dipinse qual fosse la vera madre. Perciò, se tu dici esser' a te graue il custodire quel parto, che poco fa da te nacque, esso sicuramente non è tuo figliuolo, e tu nõ se' sua vera madre. Se quello amassi, a molti pericoli esporresti la tua vita per saluarlo; ne punto moleste ti sarebbono le vigilie, e le altre fatiche, che ne' seruigi di lui sostieni. Raccontano le storie secolari, che vn leone, discorrendo per la città di Firenze, s'abbattè per caso in vn tenero fanciullino, e quello prese tra le zampe per diuorarlo. Il che vedendo la madre da lungi, corse intrepida contro alla crudel fiera; ed il materno amore hebbe tanta forza, che dalle fauci di essa, benchè affamata fosse, potè rihauere, e saluare il suo caro parto. Hor vedi, e considera, che quiui la madre disprezza il furore de' leoni; e che la sua pietà addimestica quella fiera; e che il maggior timore vince il minore: e pare che gli animali priui di ragione ben' intendano, qual' esser debba il proprio vficio, e la naturale legge delle madri, a fine di liberare i figliuoli dalla violenta morte. Troppo prestamente, per mio auuiso, o madri, dimenticati hauete quegli atroci dolori, che già sosteneste nel parto: e di essi, se pur' al presente ancora gli conseruate nella memoria, potreste fra voi stesse tacitamente così ragionare. Asprissime pene io prouai già per amore di questo mio figliuolo, che è vero parto del mio dolore, e che quasi nacque con la mia morte; ed hora non dourà essermi carissimo? Io lo poteua ben sì innanzi al parto leggiermente amare; poichè di esso non haueua ancora intero conoscimento, ne ben discerneua la bellezza di quel volto, ne riconosceua in esso i materni lineamenti: la doue hora per mio vero figliuolo sicuramente lo riconosco. E se io, mentre egli non era ancora ben

3. Reg. c. 3. u. 26.

Ricord. Malasp. hist. c. 161.

da me conosciuto l'amai pur teneramente, dopo hauerlo conosciuto, lo disprezzerò, e l'odierò, dandogli così repentina morte? Auuiene anche spesse volte, o ascoltanti, che queste misere madri non vogliono che dalle sauie persone si tema di que' pericoli, che soprastanno agl'innocenti pargoletti: e perciò dicono, che niuna auuersità può ad essi auuenire, essendo sempremai sollecite, e sagge molto, ed auuedute. Hor dimmi; per mantenimento della tua propia vita, qual parte, qual consiglio, mentre diliberi, hai tu in costume di seguitare? Senza alcun dubbio il più sicuro. Anzi attentamente considera, con quanto auuedimento, e con quanta sollecitudine proccuri tu di conseruar l'oro, e l'argento, e le finissime gemme, affinchè non ti vengano inuolate. Quelle vuoi sempre che riposte sieno nel più sicuro luogo; ne mai di ciò ti rendi certa a sufficienza; e vai del continuo immaginando quello, che con tuo grandissimo danno possa seguire: e per tal cagione ancora sogni assai volte furti, e disauuenture. Più auanti io seguo dicendo; che quando inferma il tuo figliuolo, per tutto vai cercando i più valenti medici, e fortemente temi, e tutta sospettosa diuieni, e niuna fatica intralasci per saluamento della sua vita. Oltr'a ciò, se tu t'auuedi, che tese gli sieno insidie, quanta ira, quant'odio, quanto affanno tosto concepisci nel tuo cuore? E pure in questo sì atroce misfatto, del quale hora ragiono, tu sola se' la nimica, e l'vccidritrice; sì che assai manifesto apparisce, che in diuersi modi t'ingegni d'accendere altrui alla vendetta di quella colpa, la qual poi, oltre ad ogni termine di ragione, vorresti che di leggieri a te perdonata fosse. Ciascuno di voi habbia ancora per fermo, o cari vditori, che questi falli sì graui, da' quali la morte di tanti innocenti procede, deriuano spetialmēte dal non hauer le madri punto di compassione alla tenera età de' loro pargoletti. E pure questo pietoso affetto signoreggia non pure i cuori della minuta gente, ma quelli ancora delle persone di alto stato: il che cō vna sola storia dimostrerassi sufficientemēte a ciascuno di voi; ed è quella nobilissima di Mosè, il quale, essendo ancor bambolino, ed inuolto in fasce, dal compassioneuole amore fù tratto fuori delle onde, e riposto nel seno di quella donna Reale. Questo solo fece rimaner' in vita il gran Profeta: questo solo vinse l'ira di quel Re infellonito contra l'Hebraica gente: e questo solo si oppose animosamente alle sue leggi. Muouasi, muouasi hora, o donne, che m'ascoltate, la pietà materna, per cagione della quale fù detto con sauio auuedimento, e con diuino consiglio; *Non coques hadum in lacte matris suae.* Nell'antica legge fù comandato, sorelle mie, che niuno, douendosi cuocere alcun capretto, ardisse di cocerlo nel latte della madre di esso capretto, perchè il ciò fare parcua che alcun sembiante hauesse di crudeltà, quantunque d'vna bestia già morta quiui si ragionasse. Hor' il tuo figliuolo è viuo, e sano; e lunghissimo tempo potrebbe viuere, ed insieme recare sommo honore, ed vtile alla tua casa, ed a tutto il parentado; e potrebbe etiandio esser' a te di sommo contento, anzi il tuo sostegno negli vltimi tuoi anni, e nella tua più graue vecchiezza: e tu medesima l'vccidi? Cessa, cessa horamai, o meschina, non solo dal male, ma da' pericoli: e perchè lo generasti, permetti ch'egli si viua; così volendo ogni legge, e naturale, e ciuile, e diuina.

Exodi cap. 2.

Deut. c. 14. n. 21.

DEL

DEL VENERARE I TEMPLI.

RIPRENDONSI COLORO, *che non si stanno nelle chiese con la debita reuerenza.*

RAGIONAMENTO.

IL riprender duramente coloro, che m'ascoltano, quando auuiene che i templi non sieno da essi, come si conuerrebbe, riueriti, parue a me sempremai cosa malageuole molto, e soprammodo graue e noiosa: e quando a questo partito mi son lasciato condurre, mosso solamente dal zelo del diuino honore, ed affatto contra mia voglia, io il feci. E la cagione di ciò si è, perchè amando io questa mia patria, vorrei tenere spessi ragionamenti del suo valore, e della sua nobiltà; ed amerei etiandio di discorrere assai souente delle laudeuoli, e christiane opere, che in essa si scorgono, per quelle lodare, ed accrescere maggiormente co' miei detti; e non già d'vn vitio sì grande, come è questo del non riuerir' i templi, il quale si vede horamai cotanto cresciuto, che quasi vniuersale è diuenuta questa colpa. Mi è parimente sempremai forte increscіuto il riuolgermi a sì fatta materia, perchè quasi nulla presso agli antichi, e moderni scrittori, così sacri, come profani, hò ritrouato in biasimo, e vituperio di sì maluage opere, parendo che ognuno di quelle si taccia per vergogna, e per gran rossore; sì come anche niuna legge hebbe mai ardimento di parlare dell'empio parricida. Ma hora, o ascoltanti, son pur da necessi à costretto a ragionare di que' mali, che altroue descritti non si ritruouano, cioè di questa non più vdita scelleratezza, e di questo sì graue misfatto, al quale fermamente creder dobbiamo che molte disusate e graui pene, mal grado de' colpeuoli, debbano tosto seguire. Ed intorno a sì pellegrino tema m'interuerrà in prima quello, che interuiene a coloro, i quali vanno cercando in diuerse rimote parti velenosi serpenti, per farne poi saluteuoli medicine: imperocchè dall'essempio d'vn solenne apostata, quasi da velenosa serpe, io dourò primieramente formare i vostri rimedi. L'empio Giuliano Imperadore comandaua a' suoi Magistrati, che essi, entrando ne' templi, dinanzi alle porte lasciassero i soldati, e quiui le loro armi deponessero; e che, come priuate persone, dimorassero nelle chiese. Ma di quali costumi era egli dotato? Chiamar potremo questo Imperadore, secondochè a noi ne raccontano le sacre storie, vna bruttissima fiera di molti capi, vn mostro macchiato di mille colori, vn drago, vn basilischio. Niuno operò mai più iniquamente di lui verso le cose diuine; poichè egli, come disse Gregorio Nazianzeno, *Nobilitari quæsiuit impietate*: nientedimeno egli hebbe pur tanto di sentimento, che conobbe, con alcun modo douersi honorare i luoghi sacri. Ma in te, o violatore de' templi, la pietà è affatto estinta: imperocchè di essa niun segnale

Sozom. lib. 5. hist. trip. c. 15. Niceph. lib. 10. c. 22 hist. eccl.

Greg. Nazian. in Iul. orat. pri.

segnale nelle estrinseche tue operationi ne apparisca. Permessa si sarebbe forse da lui vna grande scelleratezza, se egli fatto non hauesse diuieto che i soldati non portassero le armi dentro de' luoghi sacri? Ciò poteua per alcun modo appartenersi alla dignità del Romano Imperio, ed a' consueti priuilegi de' Magistrati: laddoue tu contro ad ogni legge, e contro alla maestà delle cose sacre, le diaboliche armi, cioè i cenni lasciui, gli sguardi impudichi, e le parole dishoneste, per nõ procedere più innanzi, ardisci d'introdurre, e di adoperare nel mezzo delle chiese. Dal laudeuole costume di questo Imperadore per altro scelleratissimo passando poi alle vsanze delle barbare nationi, io truouo, esser sempre stata sì grande la reuerenza, che si portaua a' templi, che questa sola fù basteuole à domare la ferocità degli animi loro, ed a frenare il loro furioso impeto; intanto, che S. Agostino racconta, vna innumerabile moltitudine di cittadini Romani essersi ricouerata nelle chiese per iscampare dalla vicina morte. Chi potrebbe in questo luogo narrare, quanto grande sia la rabbia del militar furore, il qual non hà punto di riguardo ne a sesso, ne ad età, ne a parentado? Nientedimeno alle porte delle chiese si fermarono le rapine, e le crudeltà, e le altre scelleratezze, che con seco porta l' impetuoso corso de' combattenti, e più oltre non hebbero ardire di trapassare: ed i cõsecrati limitari furono come termini e liti, oltre a' quali nõ inondò quel mare crudele. Ma quanti hoggidì si ritruouano, che non vna volta sola, ma molte, nõ pure gli huomini offendono, ma Iddio, facendo a lui di molte e graui ingiurie nella sua propia casa? Eglino per certo modo, parlando secõdo le vsanze humane, vengono benignamente accolti dalla diuina pietà; ed iui, per far loro benifici, ella gli riceue, e gli alberga; ed essi con tutto ciò non lasciano di violar tantosto in ben cento modi le leggi dell' hospitio. La maestà de' templi fù sì venerabile, e sacrosanta, che Iddio con segni visibili, e con vn continuo miracolo dimostrò, che iui singularmente habitaua: imperocchè nell' antica storia così leggiamo di quel sì famoso tempio: *Et non poterant Sacerdotes stare, & ministrare propter nebulam: impleuerat enim gloria Domini domum Domini*. Per dichiaratione delle quali parole, dicono i Rabbini periti della legge, che quando questa nuuola era nel tempio, per reuerenza si cessauano i sacerdoti da' consueti loro seruigi. Ed oltr'a ciò dicono, che essi, quando entraua la nuuola, si ritirauano di subito per reuerente timore, dubitando che alcun flagello non ne seguisse, se temerariamente per qualche spatio iui dimorati si fossero. Ne la sola caligine era quella, che recaua loro impedimento, che fornir non potessero le incominciate opere: ma veniuano etiandio impediti da vn gagliardo timore, che Iddio, il quale per quella si dimostraua, tosto metteua ad essi nel cuore. Sarà dunque di minor forza e valore la testimonianza della nostra verace fede, che l'estrinseco segnale di quella nube? Crederà l'iniquo Giudeo, e noi non crederemo? E se pur credete che quiui alberghi Iddio, perchè quiui si pecca, e sì souente? Temeranno i sacerdoti quando sacrificano, e seruono all' altare; e non temeranno i laici peccatori, commettendo tutt'hora nel Sãtuario grauissimi sacrilegi? Adunque, chiuderansi forse le chiese, e spoglieransi gli altari, se nõ si cangia costume, e se honestamente iui non si conuersa: e saranno i sacrifici diuini più rari, se meno frequenti non saranno i peccati: e maggiormente amerassi la solitudine ne' templi, che la frequenza; poichè ella è abbomineuole agli occhi humani, e diuini. Tanta è l' eccellenza, e

S. August. lib. 1. de Ciuit. Dei. c. 1.

3. Reg. c. 8. u. 11.

Ialcut.

Samuel Lenuado.

tale

tale la maestà de' sacri tempij, che l' Appostolo, hauendo a quella riguardo, sapientemente consigliò il sesso femmineo a velar' il capo, quando oraua nelle chiese; *Omnis autem mulier orans, aut prophetans non velato capite, deturpat caput suum*: ed appresso; *Ideo debet mulier velamen habere supra caput suum, & propter Angelos*. Hor vedi tu, qual diligenza sia questa etiandio intorno agli ornamenti del capo, ed alle conciature? Quiui non si parla delle manifeste colpe, e per tali da tutti conosciute: ma parlasi di que' costumi, che non biasimeuoli taluolta esser potrebbono; tanto bramoso si dimostra quel gran Maestro del Mondo di veder dentro alle chiese ogni ordine conueneuole con sommo studio osseruato da' diuersi stati delle persone, secondo i propi loro costumi. Ma che detto haurebbe de' vitij, e delle scelleratezze? Disse egli, douer la femmina in ogni modo coprir di velo il capo per cagione degli Angeli, i quali sono i sacerdoti, ouero i celesti Spiriti; e per rispetto di Dio non si haurà da cessare da' peccati nel luogo, doue si fanno le orationi, o glorioso Appostolo? Egli altroue ci persuase che non peccassimo, perchè il nostro corpo è tempio dello Spirito santo; che tale venne a chiamarlo per la simiglianza, che esso hà col tempio, mentre disse: *An nescitis, quoniam membra vestra Templum sunt Spiritus sancti?* Ahi, figliuoli! Quali cose haurebbe egli dette contro a' violatori degli stessi templi? A questo punto non pensò l' Appostolo. Del corpo nostro dubitò che noi fossimo per mal trattarlo, e per dishonorarlo co' peccati: ma che tant' oltre fossimo per auanzarci nella malitia, che hauessimo a violare il propio tempio di Dio, egli non n'hebbe mai ne pure alcuna leggiera suspitione. Doue consiste adunque la forza di sì fatto argomento? In questo solamente. Non hebbe l' Appostolo San Paolo per cosa giammai credibile, ne per alcun modo possibile, che il luogo del consagrato tempio di Dio fosse da alcuno disprezzato, e dishonorato, come tuttauia si dishonora, e si disprezza. Ed in qual punto disprezzi tu, insieme col tempio, ancora il sacerdote? Se ne staua Mosè sopra l' alta cima del monte con le ginocchia in terra, e con le braccia aperte, pregando, e gemendo per la salute di tutto il popolo; ed esso a piè del monte agl' idoli sacrificaua. Non è forse l' altare la cima del monte, sopra del quale Iddio discende? Hora nelle radici di esso monte, cioè nella più rimota parte, e ne' più lontani luoghi del tempio, non si sacrifica spesse volte al Demonio, ed all' idolo de' piaceri? Chi può negarlo, se non è stolto? Per te prega il sacerdote, e per tua cagione sacrifica, ed a te riuolge souente le sue sante parole, e ti annuntia la pace, e ti benedice: e tu in questo mezzo Dio maladici. E di ciò io presumo questa esser la cagione; perchè pensi, che le tue parole, e le tue operationi sieno celate alle orecchie, ed agli occhi diuini. Gli antichi, i quali niun conoscimento haueuano del vero Dio, fabbricarono già il tempio di Gioue senza tetto, per dar' ad intendere a ciascuno, che egli, secondo la falsa loro credenza, tutte le humane cose vedeua; e similmente gli Egittij dipigneuano vn' occhio, che significasse Iddio vedente qualunque cosa. Se questo non fosse il tempio del verace Dio, e se egli mai non ti vedesse, potresti tu far' alcuna cosa, che peggior fosse di quelle, che ogn' hora fai, e co' pensieri, e con le parole, e con certi sconueneuoli atti? Io sò, che trafitte rimangono le orecchie de' buoni, mentre odono queste mie querele: ma etiandio la mia lingua molto offesa ne rimane, e fugge di profferirle. Habbiate per certo, o sacrileghi peccatori, che le chiese non nas-

1. Ad Cor. c. 11. u. 5.
Ibid. u. 10.

1. Ad Cor. c. 6. u. 19.

Eus. de prep. Euang.
Vitruuius lib. 1. c. 2.

nascondono cosa alcuna agli occhi diuini; e che esse ancora, come già i profani templi di Gioue, non hanno verun tetto; anzi, che Iddio per modo speciale entro le chiese dimora, ed alberga. *Putasne Deus, è vicino ego sum, dicit Dominus? & non Deus de longè? Si occultabitur vir in absconditis: & ego non videbo eum, dicit Dominus? numquid non Cælum, & Terram ego impleo, dicit Dominus?* Più auanti io dico, che ne da lungi, ne da presso vede l'occhio diuino: concioſsiecosachè queste, e simiglianti differenze, e misure, solamente agli occhi nostri mortali si appartengono. Passato hanno horamai le maligne opere di costoro quasi ogni conueneuol termine di perdono: e però acceso di puro zelo, io sclamò; *Leua manus tuas in superbias eorum in finem: quanta malignatus est inimicus in sancto? Et gloriati sunt qui oderunt te: in medio solemnitatis suæ. Posuerunt signa sua signa; & non cognouerunt sicut in exitu super summum. Quasi in silua lignorum securibus exciderunt ianuas eius in idipsum: in securi, & ascia deiecerunt eam. Incenderunt igni Sanctuarium tuum: in Terra polluerunt tabernaculum nominis tui.* Niune parole par mi mai hauer sentite, le quali più minacceuoli sieno di queste, e più atroci. Tempo è hoggimai, o Iddio degli eserciti, e delle vendette, di muouere, e di alzare contra di essi il vostro poderoso braccio. Più non si tardi a castigare l'humana superbia speciale vostra nemica. Pur troppo gloriati si sono di far' ogni male, etiandio nel mezzo del vostro tempio, e nelle più solenni feste, e ne' giorni più belli. Ahi, che infino le voci sconce, ed il mormorio, e le risa, e come qui dice il Testo Hebraico, i ruggiti, quasi fossero di leoni bramosi di preda, quiui si odono. Essi portano le insegne della vanità, come stendardi dimostranti la lasciuia del loro animo. Rotte, o Signore, hanno le vostre porte, le quali chiuse esser deono alle maluage operationi; e per esse sono senza alcun riguardo entrati; ed arde etiandio nello stesso tempio l'impura fiamma degli amori profani. Mentre ragiono di queste porte, o cari figliuoli, le quali aperte affatto, e quasi rotte possono apparire, per la grande audacia de' peccatori, io dico, e pronuntio, che non per questo esse si hanno a lasciar' in abbandono, ne dar si deono loro in preda: ma più tosto i ministri dell'altare, ed i venerandi sacerdoti, insieme con le consuete custodie, s'apparecchino horamai ad impedir' ad essi l'entrar' in quelle. Simigliante a questo fù il punimento del misero Adam primo preuaricatore; poichè, hauendo esso peccato nel Paradiso, era douere che indi in prima scacciato ne fosse; e che poi a quelle felici porte dalla giustitia, e dall'ira di Dio si ponesse vn Cherubino con la spada di fiamme, per vietarne a lui in eterno il rientrarui. Horti amenissimi sono le chiese; ed i sacerdoti sono Angeli, come dimostrò San Grisostomo con lo splendore della sua eloquenza: e quindi è, che assai proportionato sarà il gastigamento alla colpa. Porgasi horamai rimedio, cari fratelli, e sorelle, a quel vitio, il quale non apporta danno ad vn solo, ma come peste, in molti si è già diffuso. Da voi con diligente custodia guardata sia la reuerenda autorità delle chiese; e da voi studiosamente si conserui la dignità de' sacrifici, e delle cose sante; le quali, essendo raccolte ne' templi, a fine di esser' honorate, tutte insieme si disprezzano, e si auuiliscono con tali costumi. Ed al presente io bramo qui quello, che altroue non disidero; cioè, che questa sì gran moltitudine, la qual' hora mi ode, sia di gran lunga maggiore; e che cotanto ristretti nō sieno i confini di questo grandisimo tempio. *Audite Cæli, quæ loquor, audiat terra verba oris mei. Concrescat vt pluuia doctrina*

Hierem. c. 23. u. 23.

Psal. 73. u. 3. 4. 5. 6. & 7.

S Chrys. Homil. 5. in Iuh.

Deu. c. 32. u. 1.

na mea, fluat ut ros eloquium meum. Ascoltinmi, ascoltinmi hoggi i peccatori, ed i sacrileghi, i quali sono dura, e sterile terra; ed essi habbiano hoggi sentimento. Riceuano la pioggia delle salutifere riprensioni coloro, che tardi sono alle buone opere, e che sonnocchiosi, e spensierati nelle chiese dimorano, lontani dal conoscimento del vero Dio. Asperse poi sieno di rugiada celeste quelle diuote anime, alle quali dispiacciono molto sì peruerse vsanze, e studino, quanto per loro si può, di riprenderle sempremai duramente. Sieno elle benedette dal Cielo: ed io ad esse persuado, che giammai non cessino di ben fare; e che, come armate genti, si adunino insieme, e facciano impeto per via delle orationi, e delle sagge parole, contro a questi nimici delle chiese, e delle cose sacre. Sarà la Maestà Diuina fauoreuole a' suoi diletti soldati, ed humilierassi la superbia, e conculcherassi l'impietà; e noi con sì belle vittorie ne andremo vn giorno tutti insieme al celestial Tempio, doue solamente Iddio si loda, e si adora.

DELLO SCHIFARE LE DISHONESTE PAROLE, agli Operari della Dottrina christiana, e delle Croci.

S'INVITANO AD OPPORSI CORAGGIOSAMENTE al brutto vitio del dishonesto parlare: e si dimostrano le grandezze di questo cariteuole vficio.

RAGIONAMENTO I.

VOTE affatto non sono, o amici di Dio, e diuoti seguaci della sua legge, le diuine Carte di saui militari ammaestramenti; poichè in alcun luogo di esse, d'vn prode capitano ragionandosi, e del far diligente scelta de' soldati, così si legge; *Quemcunque viderat Saul virum fortem, & aptum ad prælium, sociabat eum sibi.* (1.Reg.c.14.u.52.) Questa, tra tutte le belliche laudi, che a questo gran Re d'Israel si attribuiscono dalla santa Scrittura, è vna delle maggiori, e delle più singolari. Volendo egli per honore della sua gente, e per la gloria del vero Iddio, guerreggiare co' Filistei particolari nemici dell'Hebraico nome, e della giudaica legge, diliberò di chiamare da varie parti del Mondo molti valorosi huomini, e prodi in fatti d'arme; e raunandogli insieme, con essi loro si congiunse. Per simigliante cagione siete voi hora quì congregati, o miei fratelli. Questo, che hora io veggio, è il copioso mio esercito spirituale: e queste, che almeno vò annouerando con gli occhi, sono le militari, e le diuine mie schiere. Ma con qual ragione, e con qual maturo consiglio, io mi disposi già di eleggerui per soldati? Ed essendo inermi, e per lo più poueri, e men' esperti, ed assai timorosi nel guerreggiare, come meritar

potrete d'eſſer chiamati forti e valenti guerrieri? Queſta celeſtial guerra dello ſpirito, o aſcoltanti, non è aſtretta a quelle leggi, le quali, eſſendo inſegnate dagli huomini, punto non trapaſſano gli humani diſcorſi: e però gli inermi ſono gli armati, ed i poueri abbondano di ricchezze: e quelli, che ſperimentati non ſono, eſpertiſſimi vengono riputati: ed i coraggioſi ſono i timidi. E di ſì fatte ſtrane e diſuſate propoſte, che paiono molto lontane dal vero, ed impoſſibili, hora io ve ne rendo vera, ed aperta ragione. Queſta nuoua guerra inuiſibile, che ſolamente da' ſaui è conoſciuta, non tanto in offendere altrui è riposta, quanto in ſoſtenere d'eſſer volontariamente offeſi, ed in vincere per tal modo chiunque ci offende. Quì gli aiuti non ſono preſi dalla terra; ne la pouertà la vittoria impediſce; nè l'oro, più che il ferro, sì come auuiene nelle mondane battaglie, maggior gloria può apportar' al vincitore: ma la poſſanza deriua tutta dal Cielo; e diuini ſono gli aiuti, e le ricchezze. Quì dal poco ſenno ritardar non ſi poſſono le impreſe de' combattenti, hauendo eſsi per ſupremo loro duce, e per maeſtro, il benedetto Chriſto. E quì finalmente la timidità accreſce loro merito, e punto non gli rimuoue dagli animoſi penſieri. Per queſta nuoua, e gran guerra adunque, o figliuoli, ed amici, forniti ſiamo di duce, e di maeſtro; ed abbondiamo d'armi, e di teſori: e la peritia del guerreggiare ſi è l'animo inuitto: e niuna altra coſa pare che a noi manchi, ſe non la vittoria, la quale già antiueggo eſſer' aſſai vicina, anzi già occultamente fra noi dimorare. Ma sì come nelle militari opere vari ſono gli vfici, così varie ancora ſono le impreſe, ed i fatti: concioſſiecoſachè, hora ſi annouerano le genti, ed hora ſi ſchierano; hora ſi fà pruoua di eſſe, ed hora ſi eſercitano; hora ſi premiano, ed hora ſi puniſcono; hora ſi attende alle difeſe, ed hora alle offeſe: ed il tutto faſſi col comandamento di chi regge, e di chi gouerna; e doue chiama il biſogno maggiore, incontanente colà ne corre l'eſercito. Perciò, in qual parte, ed in qual' opera, volendo io ſeguir' il comandamento fattomi dal ſupremo Duce, e dal gran Maeſtro celeſte, dourò valermi delle forze voſtre, e del voſtro valore? E quale ſarà il preſente, ed il maggior biſogno, che vi chiama? Vna bruttiſſima vſanza di ſconciamente e ſozzamente parlare è ſoprammodo creſciuta nella noſtra città; ed horamai intollerabili ſono i danni, che da eſſa procedono; ed il biaſimo è preſſo che infinito. Con queſta coraggioſamente haſſi a combattere: ed attentiſſimi perciò io ricerco che ſiate; poichè io penſo di moſtrarui, quale ſia l'vficio, ed il carico del correggere le colpe della lingua, che ſono l'ingiuriar' altrui, il profferir' il nome ſantiſſimo di Dio ſenza honore, ed il traſcorrere in parole brutte, e lorde, e di ſomma dishoneſtà ripiene. Il prendere a far guerra a queſto vitio, figliuoli cari, non è vn priuato bene; ne a diece, ouero a cento perſone s'appartiene: ma è vn ben publico, ed vniuerſale; eſſendo queſta mortifera infettione in ogni parte della noſtra città diffuſa, ed allargata. Queſto è vn danno comune, ed è vn comune biaſimo; ed all'honore di ciaſcuno di noi molto s'appartiene il trouargli qualche opportuno rimedio. Ciaſcun'huomo, che mi ode, habbia pure per certo (e ciò con ſommo dolore, e vergogna io profferiſco) che ſparſa è già queſta obbrobrioſa fama per le vicine città, ed è già giunta etiandio alle lontane regioni, che i Milaneſi ſconciamente, e laidamente parlano. E doue è in ciò l'honore della mia patria, doue i coſtumi nobili, ed antichi? Doue ite ſono le memorie, e le care ricordationi de' glorioſi fatti de' noſtri

mag-

maggiori? Ogni cosa parmi esser guasta e corrotta dalla infettione delle pestifere lingue, e de'velenosi fiati: ed in tal proposito ci conuien dirittamente profferire quelle parole; *Facti sumus opprobrium vicinis nostris: subsannatio, & illusio his, qui in circuitu nostro sunt.* Ne perciò creder douete, o cari fratelli, che hora salito io sia in questo luogo, e presa io habbia questa materia del mio ragionare, per hauer campo di poterui solennemente riprendere, ed agramente accusare. Questa non è stata giammai la dispositione dell'animo mio, ne a tal fine riguardano le mie parole. Io son' hoggi qui venuto per difenderui. Io hora difendo l'honore della città, ed in ispetialità quello de' migliori, e di Dio. Ed il dir' apertamente ciò, che altri sente per vtile di chi ascolta, non è vn biasimare, ne vn' accusare, ma è vna certa honesta libertà, la quale fù sempremai da tutti sommamente commendata. Parimente niuno creda, che la colpa, della quale hora parliamo, sia in se stessa leggiera: conciosiecosachè la parola, che dall'huomo vien profferita, è vna gran cosa. Ella è vna vera effigie, ed vna viua immagine dell'animo, che non si vede. Ella, quando è maluagia, è vn' improuiso nocumento, che ad altrui, ed a noi sopraauiene, senza quasi auuedercene. Ella è vn danno per lo più irreparabile: che però fù detto, considerandosi la difficultà del rimedio, le parole hauer' ali per velocemente fuggire da noi, ne potersi più richiamare. Ella è vn male, non già cagionato per forza fattaci da altra persona, ouero per inganno, ma volontario, e da noi medesimi procedente: ed oltr' a ciò, è propio peccato dell'huomo. Il peccare con la mente è colpa a noi comune co'Demoni, che già peccarono: l'offender poi altrui, e se medesimo col corpo è a noi comune con gli animali bruti: ma l'offesa, che si fà per via delle parole, è propia colpa delle humane creature. Dagli huomini adunque deesi spetialmente odiar' e fuggire questo peccato, e da essi ancora conuien che sia seueramente punito: e perciò se huomini siete, o ascoltanti, riprēdete quella colpa, che in niuna creatura nō si ritruoua, saluo nell'huomo. Deesi appresso sapere, che non sempre habbiamo materia ed occasione di esercitare quelle virtù, le quali comunemente heroiche si addimandano: imperocchè esse a pochi toccano in sorte, ed a pochi etiandio s'appartengono. L'adoperarsi pertanto ne' più graui e più vrgenti bisogni della patria, studiando sempre quella di saluare, e di laudeuolmente gouernare, ed il farsi incontro a' maggiori soprastanti pericoli, e vincergli, è stata, ed è laude e gloria di assai piccolo numero di persone. Adunque perchè di leggieri, e souente a voi non si concede di attendere a' generosi e magnifici fatti, sarà douere che il vostro valore si stia sempremai otioso? Non certamente. Siate occupati, se non in reggere i corpi, almeno in ammaestrare, ed in migliorare gli animi de' cittadini: ne vi curate di hauer nelle mani le loro ricchezze, e ne pure le bilance della giustitia, che gli regge: ma di arricchirgli di christiane, ed altissime virtù sia il vostro principal' intento. E chi di voi nel cariteuole vficio del riprendere, il qual' è comune ad ognuno, potrà sufficientemente scusarsi con addurre in campo il non potere? Con le tue stesse parole, e con quello, che da te depende, e non d'altronde, salui l'anima del tuo vicino, e dell'amico, e d'ogni altra persona: e quasi facendo vn miracolo, col solo parlare tu la risani. Che più? Ritruouansi alcuni veleni, i quali hanno in se questa spetiale qualità, che contra le loro offese niun' altra cosa vale maggiormente, che essi medesimi, essendo essi soli di quelle vnico e singolare medica-

Psal. 78. u. 4.

dicamento: e però chi è morso dallo scorpione brama e cerca di hauer lo stesso suo danneggiatore, che lo risani; e dal medesimo fonte procede il dolce, e l'amaro; la sanità, e la morte. Nello stesso modo dir possiamo, che dal parlare vengano del continuo nell'anima assai mortiferi veleni, cioè di brutti pensieri, e di tristissime opere; e che dal medesimo parlare, ammendando, e riprendendo, venir debbano le medicine. E se la tua lingua è stata scorpione, ed è stata basteuole ad auuelenar te, ed altrui, sì come quella, che è tutta ripiena di mortifero veleno, e per tale conosciuta da vn' Appostolo, mentre di quella così disse, *Inquietum malum . plena veneno mortifero*; essa similmente ti risana in parlando, e da te ne discaccia il velenoso humore. Perciò troppo volentieri io chiamerei i correggitori, e quasi i censori del brutto parlare, comuni medici, e sacri, e diuini di questa sì comune infermità, e sì maligna.

Iac. cap. 3. u. 8.

Niuno creder dee, fratelli cari, che l'arte cotanto vtile del medicare nata sia entro le priuate case, ouero nelle frequentate scuole, ouero nelle solitudini, e ne' boschi destinati al contemplare. Ella così nacque. Erano i mortali in que' primi tempi, quantunque si viuessero nell'età felice, in somma miseria posti; poichè da varie infermità assaliti, alcun rimedio non ritrouauano: e diuentando non pur le case de' poueri, ma etiandio i palagi de' grandi signori, alberghi solamente di dolori, e di miserie, la maggior parte di essi, costretta da necessità, diliberò di porre nelle piazze, e ne' pubblici luoghi gl'infermi, acciocchè, vedendosi da ognuno il male, s'abbattessero finalmente in persona, che porgesse loro alcun rimedio, e conforto. Laonde auuenne, che molti, soprauuenendo al letto di que' meschini, e quando dell'vno, quando dell'altro le infermità inuestigando, vennero ad insegnar loro vari e diuersi rimedi, dalla lunga esperienza, ed osseruatione de' quali, essendosi poi sempre trouati opportunissimi ed efficaci a que' loro mali, ne nacque in processo di assai tempo la scienza, e l'arte del medicare. La maniera poi del risanar con parole molto si assomiglia, o ascoltanti, a que' modi, che tenne Iddio quando si fece huomo per salute del Mondo; poichè disse Clemente Alessandrino; *Verbum est dictum Seruator, qui hominibus hec verbalia, & rationabilia ad salutem inuenit medicamenta*; il che fu come a dire, che egli, persuadendo, e riprendendo, ed insegnando, sanò i nostri mali. Niuna cosa terrena adunque vi ritragga giammai da sì santo vficio, o figliuoli; non fatica, non humano rispetto, non riceuuta ingiuria, ne altro danno: ne vogliate permettere che altramente da' saui del Mondo vi si persuada: anzi disponete in guisa gli animi vostri, che ciascuno di voi prontissimo sia a sostenere con franco cuore qualunque dispregio, ed ingiuria, come se non da vn' huomo rationale, ma da vna bestia, quella riceuesse. Con le bestie è cosa da bestia, e non da sanio, l'adirarsi; e contra di esse niuno mai non cerca di vendicar le ingiurie, ne di ricuperar l'honore: anzi, tenendole per quelle che sono, cautamente con quelle procede, e le và tuttauia addimesticando per comune benificio. Così conuiene che voi facciate con questi scostumati animali de' peccatori, co' quali douete sempremai discretamente operare, a fine di domargli, e di rendergli vbbidienti, e mansueti. Perciò ragionate, ed ammonite, e riprendete più volte, senza mai stancarui: e di souerchio mai non temendo i loro morsi, quelli prudentemente ingegnateui di fuggire.

Herodot. lib. 1.

Clem. Alexã. lib. 1. Pæd. c. 12.

E per animarui tutti, o figliuoli, ad opera sì nobile, e sì generosa, io narrerò vna brieue storia, la quale fa molto al proposito nostro. Dafne, vicino

S. Chrys. tract. 2. in Iulianum.

di

di Antiochia, fu già sì delitioso giardino, che esso, e per la copia delle chiarissime acque, e per la bellezza de' diritti, e variati arbori, vinceua di gran lunga la bellezza di qualunque altro, che allhora in quelle contrade si ritrouasse. A questo vedeua il diuino Grisostomo correre troppo sollecitamente tutto il popolo; e perciò meno frequentarsi le chiese. Laonde egli, volendo riprendere, e tor via sì biasimeuole costume, quasi in cotal modo parlò alla innumerabile moltitudine, che attentissimamente l'ascoltaua. Voi al presente chiamo in aiuto, o figliuoli, acciocchè meco vi disponiate di metterui ad vna gloriosa ed vtilissima impresa. Nella seguente giornata noi vedremo, secondo il consueto, correre tutta la plebe a que' diletti, i quali, con assai nostro danno, non molto di lungi da questa città si vanno ricercando. Allhora conuerrà a noi farci incontro con grande animo a quella gran turba; ed alle porte, e per le vie, cariteuolmente douremo assalirla, ed assediarla. Gli huomini pongano tosto le mani ne' freni de' caualli: e le femmine ancor'esse a loro potere s'ingegnino di far' il medesimo con quelle donne, che verso là vedranno prendere il cammino. Niuno qui si vergogni; poichè se queste sì fatte persone non si vergognano di quella loro vana pompa; noi parimente, facendosi il tutto per Iesù Christo, che per noi è morto, di condurle alla chiesa non dobbiamo punto arrossare. Auuegnachè poi esse furibonde facessero pruoua di volerci battere, ouero ci dicessero villania, procacci con tutto ciò ciascuno di noi animosamente di ritenerle; e si vinca così gloriosa battaglia, saluando l'anima del nostro fratello. Riprenda chi vuole, accusi chi vuole il valoroso proponimento: ma niuno per certo lo riprenderà, anzi ciascuno verrà a lodarlo, ed a voi porgerà in ciò singolar' aiuto. Questa non è guerra, che da odio, ouero da auaritia proceda: ma più tosto ha suo principio da fratelleuole amore. E chi potrà questo biasimare? E se pur tu temi delle riprensioni d'alcuno (dice il magnanimo Vescouo;) rigetta in me la colpa, e dì pure, che io te lo persuasi, e che il tuo maestro così t'impose; ed io sono apparecchiato di rendere ragione di ciò, che mi dico, e di santamente contendere con tutti coloro, che con agre parole ti si opponessero. Ma non sarà bisogno, o figliuoli: perchè gli huomini le vostre opere loderanno; ed esse dagli Angelici Spiriti ancora, non che dagli huomini, saranno celebrate. Altre parole, o amici, non son'io per dirui in questo punto, persuadendo: nè altri pensieri nella mia debol mente in questo atto cadere potrebbono, che diuersi fossero da quelli sì santi, e sì gloriosi del zelante Pastore. E perciò non i miei consigli, ma quelli d'vn tanto Dottore, vi conuien' al presente ascoltare: e da voi seguir si debbono non i miei comandamenti, ma quelli d'vn beato spirito, che regna con immensa gloria colassù nel Paradiso. E ciò, che insino a quì si è detto delle grandezze del vostro vficio, per hora vi potrà bastare.

Quello poi, che haurò da dimostrarui intorno alla bruttezza del vitio dello sconcio parlare, distesamente, piacendo a Dio, da voi intenderassi nel seguente discorso.

SI RIFIVTANO LE VANE SCVSE *di chi dishonestamente parla: e' si adducono le ragioni, che all' ammenda muouer ci debbono.*

RAIGONAMENTO II.

HANNO i vitij, sì come anche le virtù, fratelli miei cari, i loro confini; e dentro a certi giri si contengono, oltre a' quali non sogliono trapassare. Vero è, che alcuni di essi, hauendo più ampio spatio, maggiormente si dilatano operando, ed alcuni altri meno. Hor pare che il vitio della fauella, e della lingua ampissimo sia; e che in più parti distendendosi, quasi senza alcun termine si vegga procedere. Perciò lo schifarlo, ed il fuggirlo molto s' appartiene all' honore così di Dio, come degli huomini, ed al pubblico benificio delle città, ed al priuato bene di ciascuno. Esso è contrario a qualunque spetie di virtù, come a dire, alla prudenza, alla modestia, alla concordia, e ad ogni altra cosa, che buona sia: è peccato di malitia, ed è peccato di fragilità: con diliberato consiglio si commette; ed improuuisamente, e senza pensare in noi soprauuiene: non ad vna sola maniera di persone s' appartiene, ne in vn sol luogo, o tempo, ouero occasione si ritruoua; ma fatto è comune a molti, e per tutto hoggimai sparso si vede, e diffuso. Ne io intendo al presente di dimostrarui, che cosa propiamente esso sia; ne saprei dargli conueneuol nome; ne dal rimanente degli altri vitij presumerei di poterlo affatto distinguere: solamente dico, che è vna accumulatione d'ogni male, come appunto giudicato fù sauiamente da vn' Appostolo, mentre egli, a' graui danni d' vna mala lingua riguardando, così disse; *Lingua ignis est, vniuersitas iniquitatis*. Questo, che insino ad hora hò detto, ascoltanti, potrebbe bastare per solennemente biasimare le maluage lingue, e per farci con veloci passi fuggire da questo atroce veleno: ma l' acceso disiderio, che hò, ed hebbi sempre di vederlo del tutto da voi sbandito, non che lontano, sì come quello, che non pur le lingue, ma etiandio le menti ed i cuori infetta ed auuelena, a parlare più distesamente ancora de' suoi dolorosi effetti mi trasporta. Vna difficultà sola, non piccola, ne leggieri, anzi molto appartenente, ed intrinseca alla qualità della proposta materia, mi si attrauersa, la quale il mio dire troppo ritarda, ed impedisce; ed è, che il principale vficio dell' oratore, o sacro, o profano ch' egli sia, a fine di persuadere, si è il parlar propiamente, e l' esprimere al viuo ciò, che persuade, ponendolo sotto agli occhi, ed altamente imprimendolo nelle orecchie, e riempiendone i sentimenti degli vditori; e che chiunque parla con intentione di persuadere, penetrar dee dentro al concetto, in esso per certo modo internandosi, ed innestandosi, e trasformandosi. Quì conuien che fermino i piedi coloro, i quali s' ingegnano di smuouere le humane volontà, ed in ciò creder deono, che posti sieno i nerui della valorosa eloquenza, per via della quale si legano i cuori humani. Hora di sì fatti aiuti, e di sì fatte forze, e delle più vere gratie del facondo parlare io mi veggio esser priuo: e mi conuien' hora biasimare quelle cose, delle quali degnamente, ed honestamente non si può fauellare, essendo pur troppo noioso, ed odioso etiandio il pensarle. Mentre ci corrono

Iacobi cap. 3. u. 6.

rono per la mente le abbomineuoli bestemmie, chi di noi non è preso da grande horrore? Pensandosi a' giuramenti, chi non trema? Riuolgendosi tacitamente nell'animo le sconce, laide, e vitupereuoli parole, chi non sente affatto contaminarsi; ed in vece di far buoni gli altri, chi non vede quasi aperta a se medesimo la vera strada di diuentar' anch' esso maluagio? E però vi priego, o anime diuote, le quali sì auidamente raccogliete i miei detti, che vogliate hora scusare i mancamenti del mio parlare; e che con la bontà, e con la modestia vostra suppliate i difetti di esso; e che voi tutti persuadiate a voi medesimi quello, che io non posso. Per la indegnità della materia, e del suggetto preso, chiusa, e tolta mi veggo la via, che condurre mi poteua al glorioso fine del ragionare: imperocchè con parole aperte, e propie non vi posso dimostrar la bruttezza di questo vitio, ne porla sotto agli occhi vostri, ne fare, che ella compiutamente apparisca; e ne pur debbo a quella troppo auuicinarmi, acciocchè sì pestifera infettione non s' appigli agli animi nostri, ed a quelli massimamente, che sono candidi, e puri. Laonde hò meco stesso proposto di rifiutar solamente alcune scuse, che i brutti parlatori sogliono apportare a loro difesa, tutta volta che dalle sauie persone, e tementi Iddio sono forte ripresi del loro peruerso costume. Dicono primieramente, che, quando le sconce parole profferiscono, punto non pensano, e quelle dicono contra lor voglia, ne sentono ciò, che si ragionano. Se valeuole fosse questa scusa, ne seguirebbe, come altroue forse hò detto, che i più ignoranti, ed i più smemorati, ed inconsiderati fossero assai più lontani dalle colpe, e più giusti, e più santi, che gli altri non sono; e felici per te estimerebbonsi queste naturali infermità, se esse ti liberassero dal peccato: conciossiecosachè, qualhora tu profferisci alcuna parola sconcia, auuedendoti troppo bene della bruttezza di essa, tu pecchi; e non auuedendotene, tu non pecchi; e non peccando, non meriti di esser chiamato peccatore. Per tal modo men santo di te fù Dauid, che disse; *Dixi: Custodiam vias meas: vt non delinquam in lingua mea. Posui ori meo custodiam, cùm consisteret peccator aduersùm me. Obmutui, & humiliatus sum, & silui à bonis:* e con tutto ciò egli taluolta peccaua. E l'ammonimento dell' Ecclesiastico, mentre disse; *Ori tuo facito ostia:* e più a basso; *Verbis tuis facito stateram, & frenos ori tuo rectos*; souerchio sarebbe: imperocchè bastaua il dire; non pensar' a quello, che tu di, essendo questa la sicura via per acquistarne la santità della vita. E se questo ti escusa nelle parole, anche ti escuserà nelle opere: e pure singolare propietà de' peccatori si è l' errare senza pensarui; e l' esser ciechi, e sordi, ed insensati. Non sò se habbiate mai inteso, che il peccato dell' antico Padre fù in gran parte cagionato dal non hauer consideratione a quello, ch' egli diceua, e faceua; e che egli fù smemorato in quell' atto, ne attentamente pensò al comandamento di Dio, ne a quello, che parlaua la donna, ne a quello, che ella faceua. E però la Scrittura sacra, accennando questi suoi trascurati costumi, dice, che dopo il peccato *Aperti sunt oculi amborum*. Allhora pensarono, allhora videro, ed ottimamente conobbero quello, che poco innanzi seguito era. Non sò parimente se sappiate, quanto cattiuo segnale sia il non pensare, mentre sozzamente parlate. Egli è manifesto inditio, che siete habituati nelle colpe, e siete peggiori di molti altri peccatori. Non sarebbe possibil cosa, che vna persona, la quale non sapesse parlar latino, ouer greco, taluolta, non volendo, alcuna voce di queste lingue profferisse: ma se ella poi fosse per lungo tempo

Psal. 38. u. 1.

Eccl. c. 28. u. 28.

Ibid u. 29.

Gen. c. 3. u. 7.

tempo auuezza a fauellare in sì fatti linguaggi, ageuol cosa sarebbe, che contra suo volere in alcuna parola di quelle lingue trascorresse. Presupposto poi l'habito del peccare senza pensarui, maggiore diuiene il peccato: imperoche sì presume, che il peccatore sia in quella colpa habituato; ed allhora si commette il peccato più per malitia, che per fragilità. Senti tu hora, qual sia la maggior colpa? Vedi, che Adam non venne escusato, perchè trascurasse le sue parole, e le opere? Vedi, che Salomone altramente t'insegna? Intendi tu hotamai, che la vera via di esser giusto, e santo, non è l'esser ignorante, smemorato, ed insensato? Hora io vengo ad vn'altra scusa, che i sozzi parlatori sogliono addurre; la quale sarà tanto più facile a rifiutarsi, quanto più aperta ad ogni vitio, e ad ogni scelleratezza sarebbe la strada, se ella si ammettesse per vera. Essi prendono a difendere il loro fallo, dicendo, che molti questo peccato commettono; e che quasi commune è la colpa; e che innumerabili sono i compagni, ed i seguaci di sì odioso costume. A' quali per risposta io dico, che eglino sicuramente hauranno ancora di molti compagni per andare nelle mani del Diauolo, e nel fuoco penace dell'Inferno. Ma se pure questo fosse vero, che giouamento potrebbe mai recar' a te, misero che tu se'? *Non sequeris turbam ad faciendum malum: nec in iudicio plurimorum acquiesces sententiæ, vt à vero denies*, ci consiglia la Sapienza diuina.

Exodi cap. 23. n. 2.

Ma perchè questa è molto sciocca ragione, io la trapasso in silentio, ne voglio più innanzi parlarne. Le maluage, e scellerate opere non possono giammai esser legge: ed il peccato di molti, come più manifesto, ed aperto, con fatica maggiore si escusa: e tutti gli esempi indistintamente non si hanno a seguire: e perciò la ragione soutasta a' sentimenti, e sà distinguere i perfetti dagli altri, che vitiosi sono, e quelli per alcun modo imitare. Alcuni altri parimente, o diuota adunanza, adducono loro scuse, confessando primieramente di far male, ed affermando, non douersi seguitare le comuni vsanze: ma poi dicono, non esser questo così grande peccato, come si dimostra; ed essere le sconueneuoli parole piccole colpe, e leggieri. Io non sò certamente che difesa sia questa; e se essi credano esser vero quello, che dicono. Le parole ingiuriose douransi chiamare peccati leggieri? Le parole lorde, e sporche, ed infami, leggieri colpe douransi riputare? Il contaminar le orecchie delle caste persone, delle religiose, e delle purissime vergini, e lo scandalezzare altrui, sarà piccol peccato? Io dico, che la lorda parola può in se contenere ingiuria, o nò. Se ella contiene alcuna ingiuria, chi può dubitare che non sia graue peccato? Se niuna, ella o vien' accompagnata con lo scandalo, o nò. Se con iscandalo, è peccato mortale, sì come anche lo scandalo; se poi non porta con seco scandalo alcuno, essendo profferita da persona, che sia o vergine, o donzella, o donna honesta, o graue, o religiosa, sempre è graue peccato. Hor vedi se piccola è questa colpa. Vedi se è fallo da dimenticare così leggiermente nelle confessioni. E pure non lo confessi: e non confessandolo, fai male, e pecchi: ed i confessori non ti dourebbono assoluere senza vederne ammenda, o almeno senza hauerne sicura promessa. Non potrai tu hora non vedere, quanto inutili, quanto vane, e quanto false sieno queste scuse. Ma quanto false sono le sopraddette scuse, altrettanto vere sono quelle ragioni, per le quali disporre ti douresti a parlare semprемai puramente, e castamente. Ciò ti conuien' in prima fare, perchè se nol fai, tu te medesimo infami, e con le tue stesse parole alla tua persona rechi

gran-

grandissimo dishonore. Hai ben potuto taluolta intendere, che la confessione in giudicio, quando è propia del reo, e dalla sua stessa bocca procede, hà incredibile forza per condannarlo, e che niuno più dannoso testimonio, o più mortal nimico, può egli hauere, che la sua lingua, e le sue parole. Però, se a parlar laudeuolmente non ti disponi per amore della virtù, e per non macchiare e contaminare il tuo animo, e per non offendere Iddio; fallo almeno per non vituperar te stesso con la tua stessa lingua. Voglio a te questo raccordare per tuo bene, e non per altra honesta cagione; e questo voglio a te persuadere per tuo, e non per altrui interesse. Fù detto da vno de'maggiori Saui, esser la parola, ed il sermone, vn'ombra delle nostre opere. Quale è l'ombra, tale è il corpo; e que' diritti lineamenti, ouero obbliqui, e que' moti apunto ella segue, che dal corpo vengono formati. Tu parli sconciamente: dunque operi secondo il parlare, e ad esso ti assomigli: dunque, senza hauerne altra pruoua, diranno tutti, che bruttissime siano le tue opere. Ne solamente sono le sozze parole manifesto inditio della bruttura delle opere, ma di tutto l'animo ancora; poichè quelle escono del petto, come licore soprabbondante al vaso, vna sola gocciola del quale chiaramente dimostra, che cosa dentro si contenga, e di chè sia ripieno. Perciò, dimostrando con tali parole la bruttezza del tuo animo, che forse starebbe nascosta, a te stesso arrechi infamia, e scorno. E sì come quel danaio, che fù trouato nella bocca del pesce, come disse Origene, significaua i ragionamenti degli auari, che altro non hanno in bocca, ne d'altro parlano giammai, che de'danari: così le laide parole, che fuori gitti per la tua fetida bocca, dimostrano le brutture, che hai nel cuore. Deesi parimente mutare sì brutto costume, perchè, altrimenti facendo, le maniere, che tu terrai, conuersando con altrui, saranno sempre odiose molto, etiandio per difetto delle laudeuoli creanze. Purgansi le strade dal fango, e nettansi le pubbliche vie da ogni lordura ed immonditia; la qual'vsanza fù sempremai stimata assai laudeuole, e bella: e le bocche humane si vedranno del continuo imbrattate dalle dishoneste parole, senza niun rimedio? E non sai ancora, che il misero lebbroso fù già costretto a tenersi chiusa la bocca con la sua propia vesta, acciocchè gli altri guardar si potessero dal pestifero alito di lui, e fuggirlo? Hor mentre delle buone creanze io ragiono, haurò da raccontarui, o Milanesi, ciò, che auuenne ad vno di voi, e non hà gran tempo. E quantunque di sì fastidioso auuenimento già meco stesso proposto hauessi di non parlare; tuttauia hora mi sento fortemente incitato a raccontarlo; e dall'affettuoso disiderio, che hò, ed haurò sempre di giouarui, io son pure sospinto a renderloui palese. Ritrouossi, già sono alcuni anni, vn nobile nostro cittadino nella presenza d'vn gran Signore, che d'vna parte d'Italia teneua, ed al presente ancora tiene felicemente il gouerno, in compagnia d'vna nobile adunanza di caualieri, e di Signori. E ragionando il Principe con esso lui dimesticamente, e con viso lieto, il poco honorato nostro gentil'huomo inauuedutamente trascorse in vna indegna parola, presente quella honoreuole compagnia. Di che il Principe, sì come modesto, e costumato molto, non potendo celare la noia, ed il dispiacimento, che preso ne haueua, si turbò nel volto, e ne arrossò alquanto. Se ne auuide di subito l'insensato cittadino, ma non seppe chiederne perdono, e rimaso tutto confuso, senza dir'altro, iui a poco tempo licentiossi, e via se n'andò.

Eccles. 19. 12.

Orig. Tract. 4. in Matth.

Allhora il Signore, riuoltosi a quella honesta brigata, disse; E che pare a voi delle maniere, che costui hà tenute in ragionarmi? Risposero allhora alcuni, di lui facendosi beffe, e dissero; Signore, non è punto da marauigliarsi, perchè così parlano i Milanesi. Ahi infamia di questa nobilissima città, e di questa mia patria! Con quanto rossore, o Milano, hò io proferite queste parole, e con quanto sdegno hò io narrata questa storia! E forse l'vno, e l'altro di questi affetti appariscono hora manifestamente nel mio volto. Più lungo tempo ancora patiremo che dimorino fra noi coloro, che a tanti nobili cittadini, a tanti grandi Signori, ed a popolo sì diuoto, recano dishonore, ed infamia co' loro sconci ragionamenti? E non gli costrigneremo noi di concorde consentimento a partirsi della città? Perduto è adunque l'honore di questa vostra madre? Perduti sono i nobili costumi? Perduta è la laudeuole, e generale fama? Ancora burlati siamo, e scherniti? E diuenuti siamo fauola delle genti? Io non sò, se sia douere, o figliuoli, che io in questo fatto parimente intrometta l'honor mio, e la mia fama; poichè disse Isaia, che l'ornamento, e la vesta del Principe si è il popolo. Se ella è logora, e lorda, e stracciata, ciò s'appartiene all'honore di colui, che di essa è vestito. Io non sono Principe vostro, ma Vescouo: non son' io soprastante al temporale gouerno; ma spiritualmente io reggo. Ciò, che dice Isaia, è vero del Principe; ma è molto più vero del Vescouo, cioè del diuino pastore, e maestro, a cui è imposta più stretta obbligatione di render buoni i suoi soggetti. Le spine de' non coltiuati campi pungono prima il cuore dell'agricoltore, che gli altrui piedi: e la mesta, e squallida faccia della terra ne fà arrossare il suo volto. Perciò, o dishonesto parlatore, o spergiuratore, o tu, che muoui la sacrilega lingua contro di Dio, riempiti almeno di vergogna, perchè io mi vergogno; ed apparisca almeno nel tuo volto alcun rossore perchè io arrossisco per tua cagione. E se del mio danno non curi, ne del pericolo della mia fama; riguarda ti priego all'honore di quel nouello nostro Beato, nel cui cospetto ogni giorno ardisci di comparire, per ottenerne le gratie. E questo dishonori? Tu vai dimostrãdo del continouo, ch'egli nella cura della greggia, e della perfetta disciplina così sollecito non sia stato, come comunemente si crede, e come in effetto era: e dai occasione alle malediche lingue di parlare per sì fatta maniera. Questi sono i suoi discepoli? Questi sono i suoi figliuoli? Le fatiche da lui durate nello spatio di tanti anni non hanno riportato maggior frutto? E pur' egli era santo, vedi Milano, e vigilantissimo, ed affaticauasi oltre modo, e sommamente ti amaua. Ma veggo esser venuto il tempo di conchiudere il mio discorso, e di dar fine alle parole. Se io al presente, o egregia Città, ricercassi, che gli ampi patrimoni tu spendessi, e quelli consumassi in limosine: se io chiedessi, che con somma astinenza viuessi continuamente: se ti persuadessi, che con manifesto pericolo della vita proccurasti la salute della patria; potresti pur'hauer'alcuna scusa, mentre non secondi il mio volere, e le mie parole. Ma tant'oltre io non chiedo. Non ricchezze, non corporali beni, non magnifici fatti, non sudori, e stenti, e calamità, e gli vltimi pericoli. Vna leggiera cosa solamente io dimando; ed è questa, che modestamente ragioni. Altro non addimando, se non che tu voglia te medesimo temperare in alcune poche parole; e che quelle lasci per amore della patria, e del tuo propio interesse, e per honor mio, e per amore di Dio. Spero sicuramen-

Isaia cap. 49. n. 18.

ramente d'impetrarlo: e con tale ſperanza io pongo lieto fine al ragionare; e da eſſa confortato, tengo per molto bene ſpeſe le parole, e la preſente fatica.

NELLA FESTA DELLA CONSECRATIONE DELLA CHIESA Metropolitana.

PER QVALI RAGIONI FAR SI DEBBA gran feſta ed allegrezza nella conſecratione delle Chieſe.

RAGIONAMENTO.

SE alcuno dir voleſſe, che que' mali, i quali sì copioſamente ſparſi veggiamo nel Mondo, non d'altronde proceduti ſieno, che dal non penſar' a quelle coſe, che cō ſomma diligenza conſiderar ſi dourebbono, ottimamente egli ragionerebbe, o ſaui aſcoltanti. Ma quanto vero è queſto, altrettanto vero egli è ancora, che il penſare ſtudioſamente a quelle è d'infiniti beni cagione. Quindi è, che noi, ſe con ſollecito ſtudio riguardaſſimo ciò, che queſti diſuſati apparecchiamenti ſignificano, dalla loro veduta, come da facondi ed eloquenti dicitori, verremmo aſſai toſto a riceuere nell' animo molti vtili ammaeſtramenti, ed inſieme molti, e grandi benifici. Conuien per tanto, che nella preſente ſolennità conſideriamo in prima ciò, che l' amplo teatro di queſta sì marauiglioſa chieſa, il concorſo di queſta gran moltitudine, e gl' inuſitati apparecchiamenti vogliano a noi inſegnare: e però diciamo, che eſſendoſi già di gran tempo deſtinate, e conſecrate agli honori diuini queſte mura, d'altro non ci parlano con le loro tacite voci tutte queſte mute lingue, che della obbligatione grande, che habbiamo a Dio per sì memorabile benificio, la memoria del quale, ſolennizzando noi ogni anno con vniuerſale letitia il giorno d'hoggi, c'ingegniamo di conſeruare. E sì come i templi furono dagli Antichi con grande auuedimento chiamati Memorie, perchè eſſi ci riducono alla memoria que' Santi, di cui portano il nome: così queſto giorno è a noi memorabile per lo riceuuto benificio della conſecratione del preſente tempio. Solenniſſima è l' vſanza del conſecrare le chieſe al culto del verace Iddio, o figliuoli; e laudeuole oltr' a ciò è l'inſtituto del ſerbarne continua ricordanza, sì come potrei dimoſtrarui con grauiſſime teſtimonianze * di Sant'Atanaſio, di Gregorio Nazianzeno, di Sant' Agoſtino, di San Gregorio, di Ruberto Abate, di San Bernardo, di Vgone di San Vittore, d'Iſidoro, di Rabbano, di Amalario, di Iuone Carnotenſe, e di Valafridio Strabone, i quali tutti lodano, che di cerimonia cotanto ſolenne in ciaſcun' anno la memoria ſi rinuoui; e che di ciò in vn tal dì lietamente ſi feſteggi. E parmi, che con molti belli argomenti dimoſtrar potremo, quanto giuſta e conueneuole ſia queſta chriſtiana letitia, così dicendo.

* S. Atan. Apol. ad Cōſt. Imp. Greg. Nazian. Orat. 43. S. Aug. Serm. 251. a 253. 254 255. 256. de temp. S. Greg. lib. 2. epiſt. 11. Ruber. Abb. in c. 28. Gen. S. Bernar. ſer. de dedic. Eccleſ. Vgo de S. Victo. lib. 2. de Sacram. p. 5. c. 2. & 3. Iſid. lib. 1. de diu. off. c. 33. Rabban lib. 2. c. 45. de inſt. Cler. Amalar. lib. de ord. antiph. cap. 67. Iuo. Carnot. in ſer. de ſacram. dedic. Valafri. Strab. de rebus eccle. c. 9. Exo. c. 36. u. 7.

Primieramente nella dedicatione dell'altare, e del tabernacolo, doue solenni doni si offeriuano, secondochè ne racconta la diuina Scrittura, dauanti manifesti segnali di letitia. E simiglianti dimostrationi d'allegrezza ne seguirono parimente nelle dedicationi del tempio, le quali furono tre; cioè, la prima di Salomone nel Paralipomenon; la seconda di Esdra, profetizzando Aggea, e Zacaria; e la terza de' Maccabei, la quale seguì doppoichè Giuda hebbe di Lisia la vittoria. Hora in sì diuerse età il medesimo costume tenne sempremai quel popolo, che da Dio era ottimamente ammaestrato. Egli è oltr'a ciò naturale instinto il sentire nel fine delle grandi opere singolare letitia: laonde Sant'Agostino leggiadramente così ragionò; *Maior lætitia est tum res quæque perficitur, sollicitudinis autem plena sunt cœpta, donec perducantur ad finem.* E la ragione ancora è in pronto; poichè douendosi ragioneuolmente degli ottimi oggetti prendere singolare, e non più udito compiacimento, il fine nell'operare sommamente piacer suole, si come quello, che hà sembiante di cosa perfetta. Appresso, se il nascimento de' grandi Signori si accompagna con festeuoli dimostrationi, per la spetanza del publico ouero del priuato bene, che que' parti ci promettono; perchè non dourà il popolo christiano riempiersi di gioia, facendo acquisto de' venerandi, e sacri templi, da' quali dir si può che dependa la nostra saluezza. *Dei magna festiuitas*, disse Origene, *est humana salus*. Apparecchiasi pertanto la casa allo stesso Dio, e si orna, e si consacra; e noi parimente in essa festosi e lieti entrar dobbiamo con gaudiosi canti, imitando il Re Dauid, il quale con fronte lieta dinanzi all'arca saltaua, perchè vn gran bene haueua nouamente possèduto. Ne stimar dobbiamo, o figliuoli, che le promesse a noi fatte ne' tempi della nuoua legge, minori sieno di quelle, che già vdir potè il popolo antico, di cui così leggiamo; *Si clausero Cælum, & pluuia non fluxerit, & mandauero, & præcepero locustæ, vt deuoret terram, & misero pestilentiam in populum meum: conuersus autem populus meus, super quos innocatum est nomen meum, deprecatus me fuerit, & exquisierit faciem meam, & egerit pænitentiam à vijs suis pessimis: & ego exaudiam de Cælo, & propitius ero peccatis eorum, & sanabo terram eorum. Oculi quoque mei erunt aperti, & aures meæ erectæ ad orationem eius; qui in loco isto orauerit. Elegi enim, & sanctificaui locum istum, vt sit nomen meum ibi in sempiternum.* Giusta cagione d'allegrezza ci porge etiandio il sapere, che la Diabolica potenza viene quindi discacciata in virtù de' mistici segni, e delle sacre vntioni, e delle venerabili parole, le quali hanno troppo gran virtù e forza di porre in fuga gl'infernali Spiriti nostri comuni auuersari, benchè souente basteuoli non sieno a volgere alle opere buone i peruersi animi de' peccatori. Quindi è, che io mi conduco a dire, che sì come non si apre ad alcuno l'entrata nelle fortissime rocche se non per occulte vie, e per inganni; così i Demoni in tanto hanno forza di dimorarsi nelle consecrate chiese, e quiui di recare alcun nocumento, in quanto ricouerano ne' cuori de' peccatori, e della loro peruersa volontà si fanno padroni. Il che pensando voi, o amati figliuoli, quanto conforto recar vi dourebbe? Aggiungo, che non solo scacciati quindi sono gli Angeli maluagi, ma vi s'introducono i buoni, a cui dati sono in guardia i religiosi luoghi, acciocchè gli huomini possano sicuramente in essi habitare. Hor non è questo vn solenne piacere, o miei carissimi? E se taluolta conceduto a noi fosse di veder quelle Angeliche sostanze, qual priuilegio potremmo mai disiderare, che fosse maggior di que-

2. Paralip. c. 7. u. 8.
1. Esdr. cap. 6. u. 16.
1. Mach. c. 4. u. 56.
S. August. lib. 7. de Ciuit. Dei c. 7.
Origen. Hom. 23. in Num.
2. Reg. cap. 6. u. 16.
2. Paralip. c. 7. u. 13.

questo? Egli è tuttauia molto più da disiderarsi dalle sauie persone il poterne prouar l'aiuto, che il goderne la veduta: e però à vostra maggior consolatione soggiungo, che sì come quegli Angelici spiriti vccisero già le migliaia delle persone, quando furono ministri dell'ira celeste; così al presente la medesima forza possono senz'alcun dubbio adoperare a nostra difesa. Ma hai, che contra mia voglia, e disauuedutamente, io son costretto a passare dal riso al planto, o diuoti ascoltanti: imperocchè mi tornano nella memoria le grauissime offese, che molti commettono ne' templi contra il diuino honore. Iosef diligente scrittore, e delle cose Hebraiche oltre modo intendente, racconta, che poco auanti che presa fosse da Tito la città, ed abbruciato il tempio, andarono i sacerdoti di notte tempo nelle segrete parti del Santuario, e sentirono improuuisamente vn certo strepito, e poco appresso vna voce, che disse; *Migremus hinc*. Partianci di quì: la qual minacceuol voce fù vn certissimo presagio del flagello diuino; poichè hauendo le chiese per diuina ordinatione le Angeliche loro custodie, abbandonato che fu da esse quel magnifico tempio, venne iui a poco, per somma miseria della Hebraica gente, da' Romani distrutto. Tempo è horamai, o Milano, che queste horride, e spauenteuoli parole pongano alcun termine alle ingiurie, che far si sogliono agli altari, e che sì grande scelleratezza più oltre non proceda. Più non si adorino i Demoni, disprezzandosi gli Angeli: ne ci venga giammai in cuore di scacciar questi, per quelli sempremai seguitare. Ricchi, Signori, Principi, l'erger famosi templi a voi spetialmente s'appartiene. Poueri, diuoto popolo, minuta gente, più non si truoui alcuno di voi, che scarsa sia di quelle offerte, che grandissime sono negli occhi di Dio, il quale i vostri grandi animi riguarda, benchè picciole sieno. Attendete perciò quello, che quella grande, e sacra voce della Grecia marauigliosamente vi persuade, quasi così dicendo: Vai per tutto fabbricando palagi, e portici superbissimi, e bagni; ed alcuna chiesa non edificherai? Fà che tu non habbia alcuna villa, se non hai chiesa: ne la vicinanza delle altre ti scusi, ne il molto spendere ti annoi; poichè è assai più laudeuol cosa l'adoperarti intorno ad alcuna di esse, che il distribuire a' poueri tutto il tuo hauere. Benedette per te saranno le biade del campo, e le vue: e grandissima fra' tuoi lauoratori sarà la pace. Offerransi per te preghiere, e sacrifici, e doni: e la mercede, ed il merito dell'altare, che fabbricasti, durerà eternalmente. Laonde disse etiandio vn pagano, più forte che torre esser' vn'altare; ed essere vn saldo scudo: ed Isaia, stando pure nella medesima similitudine de' militari strumenti, meglio ancora ci viene insegnando la gran virtù e forza de' templi, mentre ce gli rappresenta sotto figura d'vn armamentario, donde ciascuno, secondo il suo bisogno, prender possa le sue armi. *Et reuelabitur*, dice egli, *operimentum Iuda, & videbitis in die illa armamentarium domus saltus*, intendendo del tempio. Acciocchè poi ciascheduno intenda, e conosca, quanto pomposamente lauorar si debbano le chiese, vengono misteriosamente ne' Salmi chiamate palagi. *Deus in domibus eius cognoscetur, cum suscipiet eam. Quoniam ecce Reges terra congregati sunt: conuenerunt in vnum.* Nelle superbe, e ben guernite case, ne' suoi palagi, dice il Testo Hebraico, egli sarà riconosciuto. Perciò i nostri maggiori furono sì studiosi degli ecclesiastici edifici, che quando si offeriua occasione di destinar' alcuna chiesa al culto di Dio, si adunauano insieme i Vescoui, ed honorando la solennità, celebrauano Concili, co-

me

Iosephus de bell. Iud. lib. 7. c. 12.

D. Chrys. homil. 18. in Act. Apost.

Isaiæ cap. 22. u. 8.

Psal. 47. u. 5.

me fù fatto nell' Arausicano, e nel terzo Arelatense: per falsa imitatione de' quali, gli Heretici poi il medesimo si posero a fare; come auuenne nel Concilio Antiocheno, che la setta Arriana malignamente difendeua. Ad opera sì pia di santificare le chiese cotanto fauoreuole si dimostra Iddio, che Eusebio Cesariense racconta, essersi mutato da vn luogo ad vn' altro vn certo monte, per le accese orationi di Gregorio Taumaturgo, accioccnè iui fabbricar si potesse vn tempio. Con vn contrario esempio cauato da' misteri dell' antica legge potrò ancora, se ciò ben' intendo, la medesima verità confermarui; cioè, quanto special gratia sia il dirizzare in honor di Dio alcuna chiesa. Se noi gli andati tempi, e le qualità de' valorosi huomini attentamente riguarderemo, niuno forse nella vecchia legge ci parrà di ritrouare, il quale nelle virtù, e ne' priuilegi così humani, come diuini, e sì del corpo, come dell' anima, auanzar possa il santo profeta Dauid. Egli fù forte, e prode molto della persona: egli era sauissimo, e d' alto intelletto: egli era profeta, e duce del popolo: egli prouò, quanto felicemente secondasse Iddio le opere sue, ed i suoi pensieri; e da ciascuno per sommo, e glorioso Principe era riputato; ma quando poi si venne alla fabbrica del tempio, così si legge; *Quòd cogitasti in corde tuo ædificare domum nomini meo, bene fecisti, hoc ipsum mente tractans. Verumtamen tu non ædificabis mihi domum.* Hor qual fù la cagione di questo inopinato auuenimento? Forse la colpa dell' adulterio, o d' altro grauissimo peccato, per cagione del quale quel sommo profeta renduto si fosse indegno di tal gratia? Ci trahe di dubbio la Scrittura, così ragionando; *Factus est sermo Domini ad me, dicens: Multum sanguinem effudisti, & plurima bella bellasti: non poteris ædificare domum nomini meo, tanto effuso sanguine coram me.* E che guerre furono queste? Giuste, e sante, e fatte per comandamento di Dio, e con celesti consigli gouernate. E contro a quali persone egli adoperaua l' armi? Per lo più non tanto contro a' suoi nimici, quanto contra gl' inimici della santa legge, quelli sempremai studiando di strignere, e danneggiare. Ma egli forse era crudele, e ferrigno, e di bestiali, e barbari costumi? Di lui si cantò; *Memento Domine Dauid, & omnis mansuetudinis eius.* Era sì pretiosa questa opera, e sì riguardeuole era questa impresa negli occhi diuini, che lo stesso Dauid fù stimato men degno di così solenne dono. Grandissima perciò pensar dei che sarebbe la tua gloria, o fratel mio, se ti venisse fatto di non esser del tutto indegno di fabbricare alcun magnifico tempio; e se hauendo tu pouero cuore, ouero più non potendo, potessi almeno dar segno de' tuoi diuoti pensieri, facendo humile offerta d' vn piccolo albergo a quel Signore, che non isdegnò la capanna di Betlem; accioccnè poi egli, come liberalissimo, primieramente lo spirito, ed appresso, il corpo tuo riceua ne' tabernacoli eterni.

Euseb. Cæsarien.

3. Reg. c. 8. u. 18.

1. Paral. c. 22. u. 8.

Psal. 131. u. 1.

NELLA

NELLA FESTA DELLA CONSECRATIONE d'vn'altra Chiesa.

QVANTO CONVENEVOLE, ED A NOI VTILE SIA l'vso delle chiese: e quanto lo spirtual tempio auanzi nella stabilità e fermezza i materiali templi.

RAGIONAMENTO.

L ragunamento di tanto popolo, e l'vniuersal piacere, che ne' vostri volti dimostrate, fratelli carissimi, potrebbono abbondeuolmente ministrarmi le parole, e da me, e da qualunque sterile ingegno cauare sufficienti concetti per ragionare. E benchè queste sole diuote, ed amoreuoli dimostrationi potessero disporrni a salire assai volentieri, contro al mio costume, in questo luogo per fauellare; tuttauia l'affettuoso inuito, e le preghiere de' vostri spirituali, e temporali Signori, e l'antica beniuolenza, che io hò sempre portata a questa sì nobile natione, hanno il mio animo a ciò fare marauigliosamente confortato. Ma mentre penso, come soddisfar'io possa a' vostri accesi disideri, i quali mi credo che quì meco al presente vi ritengano, truouo esser l'opera sì graue, ed in tante parti diuisa da molte, e diuerse follecitudini la mia mente, che ne pure d'eleggerne il suggetto il mio consiglio fermato io haueua allhora, quando a dire mi vidi costretto. Per quello, che infino a quì hò potuto sentire, nel presente giorno voi costumate di far religiosa memoria della consecratione di questo tempio. Laonde, se la Maestà diuina si è compiaciuta di voler sopra molti altri questo luogo honorare, per sua habitatione elegendolo; ben si conuiene che noi ancora ad honore del medesimo Dio, quasi in ciò seguendo il suo esempio, e con parole, e con altre dimostrationi c' ingegniamo al presente il medesimo di operare. Ragioneuol cosa è adunque, che noi, preso il tema del nostro discorso da quello, che agli occhi nostri vien proposto, diciamo in prima, che etiandio per legge di Natura, e per quella de' Gentili idolatri, fù sempremai stimata cosa conueneuole, o più tosto necessaria, l'hauer particolari luoghi per orare. Quindi gli antichi templi, e famosissimi; quindi gli oracoli; quindi le statue, e le figure; e sopra gli altari i voti, i sacrifici, i pretiosi odori hebbero loro cominciamento. Ne sì tosto della legge di Dio si comincia a parlare, che di subito iui si comanda l'apparecchiar' il tabernacolo, e l'altare, ed vn luogo, che consagrato sia, e tutto santo, dentro al quale si habbia a far' oratione. Ed auanti a questa legge ancora, nel secolo più rozzo, tosto che Iddio si manifestò a' mortali, dirizzati furono titoli, e memorie, ed imposti a più luoghi marauigliosi e segreti nomi. I quali esempi poi hebbero tanta forza presso a' popoli conoscitori del vero Iddio, che ne nacque in loro il frequente vso de' sacri luoghi; dal quale ogn' hora prouiamo infiniti beni a noi deriuare, ed appresso risultarne a Dio somma laude,

Exod. cap. 35. u. 11.

Gen. cap. 28.

laude, e somma gloria, ed honore. E parlando primieramente dell' honore e gloria, che da' templi ne viene a Dio, io dico, che sì come la Maestà Diuina si honora co' sacrifici, con le vittime, con le decime, e con le primitie, che sono vna parte del nostro hauere, mediante le quali offerte protestiamo, ch' ella hà libero dominio sopra tutte le cose: così donandole noi alcun piccolo spatio di terra, quasi decima degli ampissimi luoghi, che noi mortali possediamo, quella vegniamo a riconoscere per signoreggiatrice dell' Vniuerso. Esaminandosi oltr' a ciò partitamente le molte, e varie vtilità, che a noi recano le chiese, chi non vede d' vn' infinito bene quelle esser cagione, sì per lo buono esempio, e per gli vicendeuoli aiuti di consiglio, e d' opera, come anche per la forza delle orationi di coloro, i quali sono insieme santamente ragunati? Di cose sì belle e sì grandi potrei io lungamente parlare, ascoltanti; ed il far ciò vtile cosa sarebbe, e piaceuole molto: ma se io non erro, con maggior vostra vtilità mi potrò alquanto innalzare, più oltre procedendo dal tempio materiale allo spirituale, e dall' edificio morto al viuo, e dall' adunar le pietre, al congregar' insieme i fedeli di Iesù Christo. Laonde al presente parlerò di quello, che dal luogo, doue hora dimoriamo, e da queste mura, e da' fortissimi archi, e dal magnifico edificio ci vien misticamente significato: il che io sono per fare tanto più volentieri, quanto più strettamente veggio essere voi cinti da' nimici della cattolica fede. E se gli Antichi molte belle cose, e grauide d' alti misteri studiarono d' insegnarci intorno alle forme, ed alle figure, che hanno i templi, facendoci vedere, come lungamente dimostrarono Clemente Romano, ed Eusebio Cesariense, che niente era in essi senza cagione, e senza significato; hassi necessariamente a credere, che la chiesa spirituale, cioè la raunanza de' fedeli, della quale già si parlò con vna tale similitudine, dicendosi; *Tu es Petrus, & super hanc petram ædificabo ecclesiam meam*, sia di gran lunga più marauigliosa cosa. O nobile, ed ammirabile edificio, che sempre fermo starai in eterno! E bastici d' intendere, che esso non è fondato sopra cosa vacillante, ne molle, ma sopra dura, ed incommutabile pietra, così affermandosi dell' Imperio di Christo; *Et regni eius non erit finis*. Perciò iui non sarà il Regno di Christo, doue la potestà non sarà eterna; ne per conseguente iui ritrouerassi la vera chiesa; ne diuina vnione potrassi mai chiamare quella adunanza d' huomini, che di tal potestà non sarà dotata, secondochè dal sauio Gamaliel fù rettamente giudicato. E se io hauessi di ciò a render la ragione, ageuole molto mi sarebbe; poichè si vede per le storie sacre, che le vsanze cattiue, e le peruerse opinioni non hanno durato molto. Dirci per tanto, in ciò dimostrarsi la diuina pietà verso di noi, la quale non permette che sopra le forze nostre siamo tentati; e vuole, che col veleno accompagnata sia la medicina, acciocchè tu vengha ammaestrato, che la cattiua religione è variabile, ed hà corta vita. Laonde San Giouanni così ragionò di quel Principe di tutti i mali Satan: *Oportet illum solui modico tempore*: ed in Daniel per l' imperio di Antichristo vengono destinati mille dugento nouanta giorni: il che sarà sicuramente il conforto delle persone giuste, secondo il detto di Christo in San Matteo; *Nisi breuiati fuissent dies illi, non fieret salua omnis caro*. Ma diremo noi forse', che durabile molto sia la chiesa, perchè ella non habbia nimici, ne fieri auuersari? Per niun' altra religione non fù mai sparso tanto sangue; ne maggior numero di persone perì d' ogni età, e d' ogni stato, e sesso; ne con più diuerse

Clem. Rom. lib. 2. Constit. c. 5. Euseb. lib. 10. c. 4 Hist.
Matth. c. 16. u. 18.
Lucæ cap. 1. u. 33.
Act. c. 5. u. 38.
Apoc. cap. 20 u. 3.
Dan. c. 12. u. 11.
Matth. c. 24. 22.
Euseb. Cæsar. lib. 8. Histor. c. 4. 9. 11. & 28.

uerse maniere di pene, ed in ogni tempo, e luogo. Appresso, ne con sì gran fortezza d'animo, ne con sì manifesto scherno de' tormenti, ne così volonterosamente corse mai alcuno alla morte, come fecero già i seguaci della inuiolabil fede; che perciò ella sola vinse tutte le altre, come già d'Ismael fù detto; *Manus eius contra omnes, & manus omniũ contra eum*. E la cagione fù quella, che addusse Isaia, ragionando co' Gentili, che di ciò l'addimandauano, mentre disse; *Quia Dominus fundauit Sion, & in ipso sperabunt pauperes populi eius*. La marauiglia poi sarà maggiore, se si attenderà, che questo diuino albero è d'eterna vita, quantunque non habbia le sue radici nella terra di questo Mondo: imperocchè niente si promette di mondano, e di visibile a' discepoli di questa fede, non oro, non honori, non piaceri; anzi si propongono loro cose contrarie, cioè pouertà, ed affanni, ed oltraggi, mentre apertamente si dice; *Si quis vult post me venire, abneget semetipsum*. Se nella terra adunque non hà fondamento questo mirabile edificio; ed esso nientedimeno è saldo ed immobile alle percosse, ed alla forza del tempo non cede; haurà sicuramente in Cielo la sua intera, e piena fermezza. Quindi ne segue, che essendo la vera religione lontana da' piaceri del senso, qualunque altra, che di essi sia amica, e volentieri alle persuasioni loro si arrenda, ed habbia radici terrene, non può chiamarsi scuola di Christo. O Santa Chiesa, o sacro edificio, o vniuersal madre, la cui vita auanzerà tutti i secoli; e solamente con gli aiuti celesti domerà le possanze nemiche, e ne vincerà la terra! A questi miei detti, ed a' mistici significati delle chiese l'animo intento non hauranno coloro, che sono instabili nel ben' operare, punto non perseuerando nelle ottime diliberationi; e che vengono mossi da ogni vento di cupidigia, d'odio, e di vanità; e che tosto si arrendono non solo agl'incontri, ma etiandio alle minacce de' veri loro nimici; e che fermato hanno solamente l'animo, e gli occhi della mente in questo aere fosco: a' quali in vano si dice dalle sacre Lettere, come se priui di ragione fossero; *Quæ sursum sunt quærite, vbi Christus est in dextera Dei sedens: quæ sursum sunt sapite, non quæ super terram*. Allhora saremo affatto infelici, o figliuoli, quando nel male saremo ostinati, e nel bene instabili, diliberando di non volere, ouero a noi parendo di non poter' essere altrimenti disposti. Hor se questa mala sorte al presente prouaste in ciò, che s' appartiene a' corporali agi, quanto tosto, e quanto studiosamente cerchereste quella di cambiare? E nelle cose dell'anima sarete voi cotanto trascurati, che punto non v'incresca, anzi amiate di viuerui contenti in vna tanta infelicità? Ciò non crederò io giammai potersi verificare de' vostri religiosi animi; e christiani.

Gen. c. 16. u. 12.

Isaiæ c. 14. u. 32.

Lucæ c. 9. u. 23.

Ad Coloss. c. 3. u 1.

NELLA VISITA DELLA METROPOLITANA CHIESA.

RICERCARSI NELLA CVSTODIA DELLE CHIESE, e delle cose sacre, l'humana industria, e massimamente quella de' Prelati.

RAGIONAMENTO.

E mai la terra meritò di paragonarsi col Cielo, o intendenti vditori, sicuramente il meritò allhora, quando Iddio elesse in Ierusalem il suo tempio. Esso fù in terra il Paradiso de' corpi, ed insieme delle anime. Quiui vedeuasi la elementale natura, e massimamente con le sue più pregiate cose, seruir' a' diuini honori, e ragunata tutta in vn sol luogo, rendere al suo Creatore il conueneuole tributo. Quiui le opere delle arti erano assai vicine al miracolo: anzi le più rare, e le più nobili, dentro a quelle mura albergauano, e si nudriuano. Ed acciocchè esso fosse veramente vn terrestre Cielo, nuoui miracoli, e nuoue visioni ogn'hora quiui appariuano. Scendeua il non nociuo fuoco dal Cielo, e riempieuasi tutto della diuina caligine, ed vdiuasi la voce di Dio. Di questo suo caro tempio parlando vna volta il Signore a Salomone, gli venne a dire, che hauendo sua Diuina Maestà eletto quel luogo, e destinatolo a' suoi sacrifici, prometteua, che se mai per lo auuenire vietato hauesse al Cielo il mandar pioggia, e comandato hauesse alle locuste che la terra diuorassero, e mandata da lui si fosse la pestilenza sopra del popolo; e d'altra parte i suoi fedeli, ed eletti d'Israel chiesta hauessero misericordia con cuore contrito e dolente, di subito esauditi gli haurebbe, ed haurebbe etiandio volentieri aperti gli occhi, e le orecchie alle loro necessità, ed a' loro lamenti. Queste sono parte, o figliuoli, delle celestiali pompe del gran tempio: presso alle quali conuien'hora che vdiate vna storia assai differente, che ne' libri de' Maccabei ci viene raccontata. Riporata haueua Giuda Maccabeo la vittoria del nemico esercito, che da Lisia guidato era, quando egli, vedendosi hauer vn poco di riposo, ed esser cessati alquanto i tumulti militari, riuolse l'animo a visitare il tempio, che per alcuni anni, costretto da necessità, lasciato hauea in abbandono. E colà giunto col popolo, trouò il tutto pieno d'ortiche, e di spine, ed assai cose guaste, e rotte: di che tutti, diuenuti mesti oltre misura, ne fecero grandissimo lamento, e ciascuna cosa studiarono diligentemente di ordinare, e di racconciare. Ma come potremo noi al presente, o ascoltanti, accoppiat' insieme queste sì diuerse storie, acciocchè amendue con vgual forza prouar possano ciò, che io diliberato hauea d'insegnarui? Qual cosa fù mai del tempio più bella, e più sacra, e più diuina? Nientedimeno in quel punto, che mancò ad esso l'humana diligenza, e l'industria, e la cura de' sacerdoti, tutto fù d'herbe maligne, e di spinosi virgulti ripieno. Opera Iddio talhora miracoli: ma egli vuole ancora taluolta che noi parimente operiamo;

2. Paralip. c. 7, u. 13.

1. Macab. c. 4. u. 38.

riamo; ne sempre gli piace di supplire l'humano difetto. Laonde etiandio le sacrosante cose si hanno a custodire: ne la prouidenza diuina toglie a noi le occasioni del virtuosamente operare, e del merito. *Quomodo obscuratum est aurum, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides Sanctuarij in capite omnium platearum?* Donde hebbe principio la distruttione delle cose più belle, ed il guastamento delle più leggiadre? Esse sono di terra; e come formate di terra, sono fragili: e l'oro anch'esso hà la sua feccia, perchè è terra: e le purissime lampane del candelliere d'oro dal superfluo humore fù già ordinato che si purgassero; ed infin quel fuoco diuino doueasi purificare. Tra le piante tutte poi, qual pianta, acciocchè render possa buon frutto, hà maggior bisogno di esser diligentemente tagliata, e guardata dalle superfluità, che la vite? E non è forse santa Chiesa la pretiosa vigna di quel celeste Agricoltore? E viti non sono forse i christiani? E non è il material tempio vna vera effigie dello spirituale ragunamento de' fedeli? Hor se Iddio, quando creò il delitioso giardino nelle prime giornate del Mondo, e si dispose di formarlo sopra ogni altra cosa terrena mirabile, volle che Adam quello custodisse, e fosse quasi soprastante all'opera diuina, e venne per alcun modo a diuidere con l'huomo l'imperio della più felice terra; dobbiamo sicuramente pensare, che molto maggiore sollecitudine egli ricerchi dalla humana industria intorno a ciò, che all'honore di lui, ed alle opere della Gratia s'appartiene, massimamente in questa fangosa valle, doue qualunque cosa si vede essere o corruttibile, ouer corrotta. Questa è la cagione, o miei carissimi, perchè santa Chiesa, la quale hà per oggetto il conseruare, ed il migliorare tutte quelle cose, che al culto di Dio s'appartengono, hà più volte ordinato, col consiglio de' più saui, che i templi fossero da' supremi pastori de' popoli studiosamente visitati. E perciò con ragione i Pastori potransi chiamare Vedenti, e Speculatori, come già addimandati furono i profeti, il cui vficio a quello, che hora veggiamo essere de' Vescoui, era assai conforme. Essi sono gli occhi del corpo di Santa Chiesa: e sono perciò collocati nella più alta parte; ed etiandio per tal cagione siedono in più rileuato luogo. E sì come i profeti per la contemplatione si solleuauano dal rimanente delle persone; che però fù detto a Ieremia; *Ecce constitui te hodie super gentes, & super regna*; e propio vficio di essi era il far'auueduti gli altri, che meno vedeuano, e sapeuano, leggendosi nell'Ecclesiastico, che l'auuedimento d'vn solo reca taluolta salute ad vna intera città: così i Vescoui tutti vincer deono i loro soggetti nel conoscimento delle cose diuine, raccordandosi a che sieno da Dio destinati. *Non enim indoctas fabulas secuti, notam fecimus vobis Domini nostri Iesu Christi virtutem, & praescientiam: sed speculatores facti illius magnitudinis*, disse il Principe degli Appostoli. Perfettissimi ancora esser deono in tutte le virtù, come distesamente insegnò San Gregorio: laonde Dionigio Areopagita chiama il Vescouo Huomo mirabile, e diuino. E parlando io di que' prelati, che sono guardiani delle anime, e di quello, che hora intendo di fare, potrò al presente con giusta ragione, come verissime, profferire quelle parole del profeta Isaia; *Super speculam Domini ego sum, stans iugiter per diem: & super custodiam meam ego sum, stans totis noctibus.* In questa breue sentenza ci viene con più parole commendata la perseueranza; poichè il dimorare lungamente giorno, e notte, questo vuol significare. Ne solamente hassi a vegghiare con la greggia ne' giorni felici, ma etiandio

Thren. cap. 4. u. 1.

Exodi c. 25. u. 38.

1. Reg. cap. 9. u. 9.

Ezech. cap. 3. u. 17.

Habac. cap. 2. u. 1.

Ierem. c. 1. u. 10.

Eccl. c. 37. u. 26.

2. Pet. c. 1. u. 16.

S. Greg. Hom. 11. in Ezech.

Dion. Areop. lib. de Eccl. hierar. c. 1.

Isaiae cap. 21. u. 8.

nelle notti oscure degli affanni, quando altri è percosso da' nolosi auuenimenti. La qual costanza allhora vna pienissima laude potrà meritare, quando altri tutto sollecito e costante si dimostrerà, non in qualunque affare, e nelle straniere imprese, ma sì nella guardia della propia greggia, sopra di essa vegliando sempremai. E le hore della notte, che al riposo douute sono, e che quiui destinate vengono alla fatica, appieno ci dimostrano, quale esser debba la maniera della nostra vita, cioè faticosa molto. Ne' pericoli della guerra, e ne' vari loro mouimenti, adoperauansi gli speculatori, come potrei ageuolmente, adducendo per pruoua di ciò più d' vn luogo delle diuine storie, assai aperto dimostrare: al che pare anche dirizzata la versione de' Settanta sopra l'allegato luogo d'Isaia, la quale è questa; *Super castra tota nocte ego steti*, cioè contemplando di lontano gli alloggiamenti per sentire se alcuna cosa da essi veniua. Tali, o ampia città, che m'ascolti, sono le guerre dello spirito, le quali di grandissima guardia hanno bisogno. E sì come chi è di acutissima vista dotato, ouero chi siede ne' luoghi eccelsi, assai cose auanti ad ogni altro può comprendere: così spetial priuilegio di coloro, che gouernano, si è il mirar da lungi, e lo antiuedere, e quasi il pronosticare. Laonde allhora fanno i popoli il loro douere, quando ad essi, più che agli altri, prestano intera fede, ed i loro detti riuerisc̃ono. Quello adunque, che pensiamo hora di fare, o figliuoli, è opera di quella vigilante cura, che è propia di noi Pastori: ed oltr'a ciò il tutto per vostra vtilità si apparecchia. Questo è il vostro tempio: questa è la vostra madre: questa è la nutrice, che vi pasce; e che, nutricandoui, vi mantiene in vita. Questo è il luogo, doue voi tutti, infermando, presti e pronti trouate i rimedi, come leggiadramente ci auuertisce la diuina Scrittura con la lettione d'vn Testo Greco in Ioel al primo. *Sanctificate ieiunium, vocate cœtum, congregate senes* legge la nostra volgata: doue i Settanta, in vece di dire, *Vocate cœtum*, quasi dichiarando il bene, che da questi raunamenti nascer suole, leggono, *Prædicate curationem*. Ne piccola cura pareaui la nostra, quando siamo occupati non pur in insegnare, ed in persuadere, ed in riprendere, col popolo ragionando, ma in ornare, ed in abbellire le chiese, ed in render quelle ogn'hora più venerande: imperocchè sì fatte cose destano gli animi, e parlano, e persuadono, come ciascuno di voi, senza che io parli, può in se medesimo esperimentare. E se delle bellezze nociue, e degli ornamenti profani ancora ciò è vero, come ben ci dimostrano quelle parole ne' Maccabei ripiene nel vero di diuina, ed insieme di humana prudenza; *Et dedit illis legem*, cioè agli Hebrei, *ne obliuiscerentur præcepta Domini, & vt non exerrarent mentibus videntes simulacra aurea, & argentea, & ornamenta eorum*; con molto maggior ragione si verificheranno di questi nostri ornamenti, i quali sono sacri, ed hanno in se gran virtù data ad essi dal loro inuentore, che fù Iddio. Ma sì come egli non solo con le nude parole, ma per via delle cerimonie ancora, e de' diuersi abbellimenti, e delle vaghezze, hà preso ad ammaestrarci: così è da credersi, che a queste sue diuine lingue conceduto habbia vn particolar priuilegio, ed vna spetial gratia di muouere le menti. Deonsi perciò molto apprezzare tutte quelle cose, che nelle chiese da' sacerdoti veggiamo farsi; ed hannosi parimente ad hauer in grande honore e reuerẽza quelle, che vili e basse potrebbono apparire. Il che c'insegnano ancora le diuine Lettere, così leggendosi; *Quoniam placuerunt seruis tuis lapides eius, & terra*

4. Reg. c. 9. u. 17.

Ioel. c. 1. u. 14.

2. Macab. c. 2. u. 2.

Psalm. 101. u. 15.

ra eius miserebuntur. O dolce Sion, o dilettevole monte, quanto bello tu se' agli occhi nostri! Insino le tue pietre ci sono care: e la poluere, che da te viene, non isdegniamo di riceuere ne' nostri seni: e per l'intenso amore verso di te, patir non possiamo di vedere, che pur' vno de' tuoi rozzi sassi spezzato sia. Questa chiesa, o figliuoli, è la nostra Ierusalem: questo è il forte monte, doue nelle guerre de' sensi contra il nostro spirito ci è permesso, più che altroue, di saluarci. Tutto ciò, che quì si fà, primieramente alla gloria di Dio, e poi al vostro benificio, è dirizzato: ed assai piccola sarà da noi sacerdoti stimata la presente fatica, se dallacerta speranza del frutto, che ne' vostri animi seguir dee, saremo confortati.

NELLA BENEDITTIONE

SOLENNE D'VNA CROCE.

DE' PREGI DELLA CROCE, ed in che modo ella si debba honorare.

RAGIONAMENTO I.

PICCOLO non è il piacere, che io prendo al presente per vostra, e per mia cagione, o diuoti fedeli di Iesù Christo. Di voi in prima debbo io a gran ragione allegrarmi e gioire, perchè vi veggio tutti intenti agli honori della Santa Croce. Bello e solenne è l'apparecchiamento: ma più belle, e più grate a Dio, sono le anime di coloro, che sì bene lo composero. Vedo hoggi le strade fatte templi, mentre quì dintorno scorgo per tutto altari, ed immagini, e sacerdoti, e sacrifici del cuore, ed incensi, e fuochi; ed hoggi pure io comprendo, adoperarsi per le ricchezze celestiali, e per comperarne il Paradiso, i luoghi delle merci, e de' traffichi terreni. Io veggo la circostante corona, e queste risplendenti gemme. Io veggo lo spirituale teatro, e la sacra scena. Niuno vien legittimamente scusato di non trouarsi presente ad vna tanta solennità; non il pouero, non il ricco, ne altra persona di qualunque stato. E la vergine donzella anch'essa, che tutta vergognosa fugge la frequenza, ed il lume, hora infin dentro alla sua camera può vdire questa mia voce; e la matrona senza disagio frequenta la chiesa, e lietamente di essa gode. Con meco stesso ancora m' allegro, scorgendo esser voi pieni di santo zelo. Il vostro lume in me si riflette: la vostra fiamma m'accende. Siami perciò per questa volta licito di dire in così solenne festa: *Gaudium meum, & corona mea vos estis*. Per vostra, e per mia cagione adunque sento riempiermi al presente d'infinito piacere, vedendo vi sì solennemente la santa Croce honorare. E di certo per mille ragioni ciò far douete: imperocchè essa è il porto nel mare di questo Mondo; essa è l'ancora sicura contra i rabbiosi venti; ed essa è la tauola aiutatrice ne' nostri naufragi. O Santa Croce, voi siete l'arca nel diluuio de' peccati dell'

Ad Philip. c. 4. u. 1.

Vni-

Vniuerso: voi la colonna di fuoco nel diserto di questa vita. E lasciando da parte tutte le altre storie, che in confermatione di ciò, che hora dico, potrei addurre, vna sola, cioè quella dell'antica Arca, prendiamo a raccontare. Era il Mondo, come molti di voi sanno, ad estrema malitia ridotto; ed i peccati guasta haueano quasi tutta l'humana spetie, quando Iddio fabbricatore di tutte quante le cose di quaggiù, e liberalissimo dispensatore d'ogni bene, da giusta ira mosso, diliberò di punirlo. Ma perchè esso affatto non si disertasse, fabbricar volle vna grande, e mirabile, e non più veduta naue, doue alcuni pochi, che a lui erano più cari, e che vn tal priuilegio meritauano, saluar si potessero. Hor questa è la Croce negli vltimi tempi fabbricata, non da Noè, non da' Patriarchi, ma da Dio, ma dalla diuina misericordia, ed insieme dalla giustitia, per saluarne il Mondo, acciocchè tutto non perisse: e fuori di questo benedetto legno non c'è vita, nè scampo. Ma qual'honore potrà esser bastante per le sue grandezze? Io considero che in tutti i tempi della nuoua legge la Croce è stata infinitamente honorata, ed è stata degna veramẽte di marauiglia; come nota Origene; le cui parole, ridotte in breue, sono queste. *Paucis hominum contigit pluribus nominibus gloriam consequi; Iesus verò, & sapiens, & potens fuit*: poi segue; *Et ignominiosa Crux etiam existimationem non debebat adimere? & mirandum est talem exitum non timuisse discipulos*. E con tutto ciò tanta gloria, tante vittoriose insegne, tante colonne, tante piramidi, e templi? Appresso, l'vso di cotal diuino legno in ogni tempo fù assai frequente nella nostra legge, e con gran reuerenza venne già dagli antichi christiani adoperato. Laonde Tertulliano così lasciò scritto; *Ad omnem progessum, atque promotum, ad omnem aditum, & exitum, ad vestitum, & calceatum, ad lauacra, ad mensas, ad lumina, ad cubilia, ad sedilia, quecunque nos conuersatio exercet, frontem Crucis signaculo terimus*: ed il glorioso San Gregorio afferma, ch'etiandio ne' suoi tempi, il pane col diuino segno si honoraua prima che si cocesse. Hor vedi tu quanto grande sia l'honore, e quanto grande la reuerenza, che al diuino segno della Croce portar si dee? Ma passiamo pur sotto silentio le vsanze priuate. Che cosa non fecero i Principi in honore di essa? Non parlo de' Duci degli eserciti; non parlo de' Re. Di Costantino solamente, cioè di quella colonna delle chiese, e di quel Principe, che fù l'honore, e l'ornamento degli altri tutti; intendo al presente di ragionare. Racconta Eusebio nel libro secondo della vita di lui quello, che io con breui parole mi sforzerò fedelmente di riferirui. Era Costantino occupato in vna asprissima guerra contra Licinio suo capital nimico; e souente d'amendune le parti fieramente si combatteua; intanto, che molto dubbiosa cosa era, chi di loro hauer douesse la vittoria. Laonde il religioso Imperadore ordinò, che nelle zuffe, e nelle battaglie si portasse sempre con solenne pompa il sacrosanto segno. Al comparire della qual gloriosa insegna ne seguirono poco appresso nell'essercito così manifesti, e così miracolosi effetti, che molti soldati s'auuidero, che doue era lo stendardo della Croce, quiui si vinceua; e che per lo cõtrario doue non era la sacra insegna, iui deboli e vacillanti erano le armate schiere; ed il timore assai maggiore appariua ne' combattenti. Anzi la testimonianza del miracolo si hebbe etiandio da' propi nimici: imperocchè Licinio anch'egli, osseruando sì fatto auuenimento, comandò a' Duci e capitani del suo esercito, che non disponessero le ordinanze contra la Croce, ne mai a

Origen. Con. Cels. lib. 1.

Tertul. de corona Milit. cap. 3. & 4.

S. Greg. lib. 1. Dialog c. 2.

Eufeb. lib 2. cap 8. 9. 12. 14. 15. 16 in vita Const.

fronte

fronte di essa assalissero l'auuersario. Del che auueduttosi il santo Imperadore, elesse sauiamente cinquanta fortissimi giouani, che della mirabile insegna della Croce spetial cura hauessero nelle battaglie, quella sempre in ogni parte volgendo contra le schiere nemiche. E narra Eusebio, ch'egli intese già da Costantino medesimo, essersi osseruato, che i custodi del sacro segno sani e salui vsciuano delle battaglie; e che gli altri, i quali abbandonauano l'impresa, rimaneuano morti. In tutto quel tempo poi, che durò la guerra, faceua sempre il magnanimo Imperadore feruente oratione auanti al santo Legno, ed vn particolare tabernacolo, ouer padiglione egli hauea, doue porgeuansi da lui a Dio calde preghiere. Questa, o carissimi, è vna piccola parte delle laudi, e della gloria, e de' miracoli della santa Croce. Ma essendo horamai tempo di raccoglier' il frutto dal diuino Albero, vengo a dire, che non è perfetto quell' honore, il qual solamente co' segni esteriori si dimostra verso la Croce, se nell'animo poi vien'a mancare il vero culto, e la compiuta reuerenza. *Quò mihi multitudinem victimarum vestrarum, dicit Dominus? plenus sum. holocausta arietum, & adipem pinguium, & sanguinem vitulorum, & agnorum, et hircorũ nolui*, disse già Iddio in vn tal proposito al popolo per bocca d'Isaia. Laonde io parimente dico, buono esser' il culto esteriore, e santa l'adoratione, e pio l'honore della Croce, sì pubblico, come priuato; ma conuenirsi, che nel cuore ci sia l'affetto ad esso corrispondente; e ricercarsi ancora le proportionate operationi. Come potrà colui, che le bellezze terrene adora, dir di honorare compiutamente, e perfettamente la Croce? Come l'auaro, come il superbo ciò dir potranno? Tu haurai la fede, ma non haurai la carità: tu haurai la fede, ma non le buone opere. E de' sensuali diletti primieramente parlandosi, coloro, che questi seguono, potranno mai con verità profferire quelle parole di San Paolo; *Semper mortificationem Iesu in corpore nostro circumferentes?* E quale fù la mortificatione, e la morte di Christo, se non fù quella della Croce? Come si potranno essi chiamar morti, mentre in loro non solamente viuono, ma regnano, e tiranneggiano i sentimenti? Come hauranno ardire di parlare della mortificatione, se poi vilmente seruono alla carne, e vengono infamati dal disordinato loro appetito, e di essi fanno grande stratio i Demoni? Parimente gli auari non possono honorar la Croce perfettamente, e come si conuiene. Doue è il cuore loro? *Vbi est thesaurus tuus, ibi est & cor tuum*. La Croce, o auaro, non è oro, nè argento; ma è più pretiosa che l'oro, e che l'argento, e che le gemme. Ella non risplende solo nella terra, come fanno le tue ricchezze, ma nel Cielo; e non si caua dalle viscere de' monti, e dal fondo delle valli, ma discende da Cielo in terra. Finalmente i superbi non sono buoni discepoli della Croce, ne perfettamente honorano la Croce, la qual è chiamata scandalo; *Ergo euacuatum est scandalum Crucis*. Il Signore, sostenendo la Croce, prese sopra di se gli obbrobri; così leggendosi; *Sustinuit Crucem confusione contempta*: e tu, amando gli honori, penserai di esser discepolo della Croce, e d'imitare chi per te fù crocifisso? Ecco, o miei fratelli, che horamai è finita questa solenne festa, ed è quasi terminato questo sì bel giorno, nel quale con mio singolar piacere ingegnato mi sono di manifestarui in parte i gran pregi della Croce. Vdito hauete quanto ella honorar si debba, così dal comune vso, e dal priuato culto de' christiani, come dal solennissimo, e pubblico de' Principi, e da Costantino il Magno, pigliandosi l'e-

Isaiæ cap. 1. u. 11.

2. Ad Cor. c. 4. u. 10.

Matth. cap. 6. u. 21.

Ad Gal. c. 5. u. 11.

Ad Heb. c. 12. u. 2.

l'esempio. Hauete appresso inteso ciò, che far si dee, perchè compiuta sia e perfetta la reuerenza, e la veneratione di essa; ed è, che voi siate casti, e liberali, ed humili.

DE' FRVTTI DELL' ARBORE *della Croce, e della bellezza di essa.*

RAGIONAMENTO II.

EN potrei in questo giorno imporre silentio alla mia lingua, o figliuoli, mentre ci si manifesta vna nuoua maniera di ragionare, che la grandezza della solennità presente, e quello, che io dir potrei, rende assai palese. Non vedete voi hora, e non riguardate attentamente queste insegne? Non leggete voi questi nuoui, e disusati libri? Non parlano hoggi veramente le trionfali porte, e le colonne, e le mura? Forse hoggi non apparisce la magnificenza, e lo splendore della Croce, senza altro lume di eloquenza? Sicuramente, o ascoltanti, io potrei cessarmi dalle parole; poichè i fatti, e le riguardeuoli opere ampiamente ragionano. Questa santa Croce, di fini marmi, e di pretiose figure adorna, la quale già è benedetta, e santificata, non hà punto bisogno delle mie laudi. *Arbor decora, & fulgida, ornata Regis purpura, electa digno stipite, tam sancta membra tangere*, canta Santa Chiesa in laude della Santa Croce, quella con gli alberi paragonando. E meritamente ella vien comparata a quell'arbore, che dona dilettеuoli frondi, e pretiosi frutti; poichè mai non fù ne arido, ne sterile tronco. Per pruoua di che attendete, o carissimi, che non sì tosto fù santificata la Croce dalle membra di Christo, che subito quel legno diuentò fruttifero delle gratie diuine; dalle quali poi ne nacque ogni nostro maggior bene. Mi ricorda di hauer letto, che Iosuè, douendo porre in fuga gli auuersari, non trouò miglior modo di guerreggiare, che adoperar quello scudo, ch' egli allhora si trouaua hauer nelle propie mani: imperocchè, incontanente che quello leuò in alto, presa fù la città, ed abbattute furono, ed vccise le schiere nemiche. Non era adunque cosa morta questo scudo; poichè esso vinse quell' esercito armato. Niun' albero, niun virgulto, niuna generosa pianta diede mai, o sauí ascoltanti, più chiaro segnale di esser viua, e fruttificante, che quella verga di Mosè, con la quale egli rendette mansuete ed vbbidenti le feroci, ed indomite onde del mare; e poi sommerse Faraone, e condusse a saluamento il popolo eletto. Questa medesima non fù forse quella, che ferì la dura selce? E con essa inondate non furono dalle acque le parti degli adusti diserti? Tale è il benedetto ramo della Croce, dissero Giustino Martire, e Damasceno; ed è vero arbore, e non morto tronco. Ed oltr'a ciò, è così bello, e così lieto, che tutti i cuori humani a se chiama, e gli alletta indicibilmente. Quando Adam, ed Eua in quello sfenturato giorno furono i maestri in terra della colpa primiera, troppo studiosamente riguardarono i vaghi colori di que' pomi; e però miseramente dal graue peccato vitiati rimasero; ma la bellezza di questa Croce, che mai non depone i suoi fiori, ed i suoi frutti, altro che beni, altro che glorie, non può a noi par-

Iosf. cap. 8. u. 18.

Exod. cap. 14. u. 16.

Exod. cap. 17. u. 6.

Iust. Mart. in Colloq. cum Triph. Dam. lib. 4. de fid ord. cap. 12.

partorire. Sotto quest'ombra felice assai più volentieri dalla santa greggia delle solitarie persone habitati furono i secchi ed horridi campi, che i prati ameni. Per amore di essa si abbominarono le bellezze humane, e punto non si amò lo splendore dell'oro. Di questo diuino germoglio già si disse; *Emissiones tuæ paradisus malorum punicorum cum pomorum fructibus*: e fù come a dire; Doue questi virgulti potranno distendersi, e mandar' i rami, iui abbonderanno i piaceri, iui vedrassi incontanente nascere vn delitioso giardino. Laonde non è da farsi gran marauiglia, se dalla soaue e diletteuole vista di questa pianta celeste furono in guisa rapiti ed allettati i Principi della terra, che ciascuno di essi corse ad abbracciarla. Quindi Sant' Agostino, pieno di tenero affetto, e quasi con le lagrime in sù gli occhi, così disse; lodato sia sempre Iddio, poichè venuto è finalmente quel tempo, nel quale più honoreuole, e più pretiosa cosa si stima nelle fronti Reali il segno della Croce, che qualunque cara gioia del diadema. *Arbor decora, & fulgida, ornata Regis purpura, electa digno stipite, tam sancta membra tangere*. Bello nel vero per più rispetti è questo marauiglioso albero, o figliuoli: ma la bellezza maggiore di esso, come quì canta Santa Chiesa, consiste in esser vestito, ed ornato della porpora del Signore; il che ci si dà ad intendere con quelle parole de' sacri Cantici; *Ferculum fecit sibi Rex Salomon de lignis Libani: columnas eius fecit argenteas, reclinatorium aureum, ascensum purpureum: media charitate constrauit propter filias Ierusalem*. Il Saluatore fù dalla Croce sostenuto: ed era leuato in alto in veduta d'ogni persona: e gli ornamenti di questa sedia, ouer di questo trono Imperiale, erano pretiosissimi: ed in mezzo di essi risplendeua la porpora: e di carità, e di acceso amore era coperto. O cara porpora, sopra della quale riposò il Figliuolo di Dio piagato, e morto! L'aspetto di lui fù rubicondo: imperocchè egli si vestì del propio sangue, mentre soprabbondaua in guisa, che da esso fù tutto ricoperto. Egli medesimo si fabbricò la propria sua vesta: e di questa, più che d'ogni altro vestimento, con somma ammiratione possiamo a lui domandare, *Quare ergo rubrum est indumentum tuum?* Queste poche parole potranno bastarui, o benedetti figliuoli, perchè la oscura notte horamai soprauuiene: e voi con la tacita eloquenza di tante honoreuoli dimostrationi, e di tanti solenni apparecchiamenti, non cesserete tuttauia di essaltare, e di magnificare per lungo spatio questo segno del Figliuolo dell'Huomo: il qual segno vltimamente, più lucido, che Sole, essendo leuato in alto dalle Angeliche mani, apparirà nel Cielo in presenza di tutte le humane creature.

Cant. c. 4. u. 13.

S. Aug. in Ps. 73.

Cant. c. 3. u. 9.

Isaiæ c. 63. u. 2.

Matth. c. 24. u. 30.

NELLA FESTA DELLA CROCE,

MENTRE SI DIEDE PRINCIPIO all'oratione pubblica.

GRANDISSIMI ESSERE I DONI, E LE GRATIE, *che Iddio a noi concede nell'orare, a fine di renderci nell' oratione più feruenti.*

RAGIONAMENTO I.

S. Aug. in cōmuni, ser. 6.

COMINCIERÒ, ò diuoto popolo, che m'ascolti, a ragionare con quelle parole del beatissimo Agostino; *Grande miraculum, vt homo terra, & cinis, in sua purissima oratione cum Deo fabuletur.* Grande certamente, e potente molto si dimostra la mano di Dio negli effetti marauigliosi degli Spiriti, che colassù in Cielo si dimorano; ne men poderosa dimostrasi etiandio sopra le Infernali podestà degli abissi; e grande parimente ella è nella superficie di questa terra, ed in ogni creatura: ma grandissima nel vero ella si manifesta dentro al cuore humano, mentre insino al trono della sua Maestà quello solleua ed innalza. *Grande miraculum, vt homo terra, & cinis, in sua purissima oratione cum Deo fabuletur.* Ed a questa altezza, quasi per alcuni gradi, procureremo noi, fratelli carissimi, di peruenire, salendo col diuino fauore a poco a poco sopra questo diuino monte. Ponendo perciò il piede sopra il primo di essi, io dico, che l'hauer' alcun conoscimento di Dio è per certo vn grandissimo dono. E sì come vn semplice intendimento, ed vna sola cognitione dell'intelletto, è vn priuilegio, ed vna bellezza, e perfettione, che auanza tutti i priuilegi, e tutte le bellezze, e le perfettioni, le quali corporee sieno, e sensibili: così l'intendere, ed il conoscere le cose di Dio, auanza, e trappassa di gran lunga ogni altra scienza, ed ogni altro intendimento. Bello è il Cielo, e luminose sono le stelle, e mirabile è questa terra: ma più bella, e più diuina cosa è l' intelletto humano. Belle parimente sono le scienze, e belle le arti, quando i Cieli, o gli elementi, o gli huomini, con l'intelletto si riguardano, e si considerano: ma più pregiati sono que' diuini, ed altisimi conoscimenti, che habbiamo di Dio. Intorno a' quali fù detto da chi molto seppe, che sì come tra' corpi humani, più vaga, e più stimata esser suole vna piccola parte di essi, la qual sia eccellentemente formosa, che tutto il corpo intero, e difforme: così la cognitione delle astratte sostanze, quantunque leggiera ella sia, ed imperfetta, è di maggior valore, e deesi da noi hauer' in maggior pregio, che la grande, e compiuta notitia di queste basse, e corruttibili, che sono quaggiù tra noi. Grandisimo adunque è il dono, e segnalato è il priuilegio, che altri hà, quando, benchè debolmente, ed oscuramente, le diuine cose contempla. Perciò, se quì si fermassero le celestiali gratie, molte e grandi ancora sarebbono: ma più oltre trapassano; poichè, non solamente ci hà conceduto Iddio

dio

dio l'intenderlo, ma il potergli parlare, ed il far con esso lui di quello, che tra noi mortali facciamo; cioè, che mentre noi diciamo alcuna cosa, egli ci ascolti. Delle quali due parti appunto le sacre Scritture in diuersi luoghi ne fanno gran marauiglia. *Loquar ad Dominum meum, cum sim puluis, & cinis*, fù detto dal Patriarca Abram, come habbiamo nel Genesi. Quasi dicesse: Come fauellerà la terra col Cielo? Come gli animali con gli huomini? Come l'huomo con Dio? Che la Maestà Diuina poi non disdegni di vdirci, se ne marauigliò molto l'antico Iob, profferendo quelle parole; *Et dignum ducis super huiuscemodi aperire oculos tuos?* E non hai tu a vile l'attendere a noi? E gli occhi a noi inchini? Questo è troppo segnalato fauore. Ma più innanzi procediamo. Non solamente ci ascolta Iddio, e c'intende, mentre noi fauelliamo: ma si contenta oltr'a ciò, che secondo il nostro bisogno lo preghiamo. E non hà dubbio, che questa non sia nuoua gratia, e singolare misericordia. Stato sarebbe di gran conforto agli huomini infelici, il poter piagnere le loro miserie, e quelle manifestare a chi può portar' ad esse rimedio: laonde etiandio le lagrime sole ci consolano. *Dimitte ergo me, vt plangam paululum dolorem meum: Antequam vadam, & non reuertar, ad terram tenebrosam, & opertam mortis caligine*, disse quel gran maestro di patienza. E molto grande ancora sarebbe questa gratia: conciosiecosachè non è tanto propio della natura humana dopo le colpe, se per se sola la confidenza mo, il domandare; quanto propio di essa è il dolersi, e l'accusarsi, ed il palesare le commesse offese, quelle a se stessa rimprouerando, ed il piagnere sempremai amaramente. Sì che il poter chiedere è dono, e nuoua gratia, della quale, peccando, tutti i mortali furono a gran ragione priuati. E per tal modo crescendo ogn'hora più i diuini benifici, cresce ancora in noi il marauiglioso dono dell'orare. Più oltre ancora passando, io dico, che il misericordioso Signore non solamente ci permette il pregare, ma ci concede etiandio che ciò facciamo in ogni luogo, ed in ogni tempo, ed in diuerse maniere: ne solamente si contenta che lo preghiamo con le parole, ma si compiace ancora che porgiamo a lui preghiere senza parlare, e col cuore solo, tuttauolta chè a noi sia in piacere. Laonde disse Dauid; *Pro hac orabit ad te omnis Sanctus in tempore opportuno*; cioè in tutto l'intero spatio della nostra vita, il quale con ragione vien chiamato tempo opportuno: ne quella grande Anna madre di Samuel adoperò parole per impetrar ciò, che domandaua: e l'orar sette volte, che dal diuoto Re Dauid fù ordinato, ci significa, che l'oratione deesi fare più frequentemente, che per noi si possa. Ma la benignità diuina, che del continuo è larga donatrice di tutti i beni, ancora in questo, che è sì grande, liberalissima si dimostra: imperocchè Iddio non pure ci concede qualunque tempo, e luogo, a fine di orare, e ciò in diuerse guise; ma etiandio a far questo, ed a parlare con esso lui, efficacemente ci ammaestra. E per tal cagione quante in numero, e quanto varie sono le esortationi ne' sacri Libri? *Omnes sitientes venite ad aquas*, fù già detto in tal proposito: ed altroue pure sentiamo dirsi; *Venite ad me omnes, qui laboratis, & onerati estis*; con le quali parole il Signore inuita noi tutti con lui a fauellare. E quiui consideri ciascuno la liberalità di Dio, e d'altra parte la humana miseria, la quale, essendole offerti sì grandi doni, non gli riceue. Hor crediamo noi forse di esser peruenuti all'vltimo termine di quelle gratie, che nel contemplare ed orare ci si concedono? Più auanti ancora io ragiono,

Gen. c. 18. u. 27.

Iob c. 14. u. 3.

Iob cap. 10. u. 20. & 21.

Psal. 31. u. 6.

1. Reg. c. 1. u. 13.

Psalm. 118. u. 164.

Isaiæ c. 55. u. 1.

Matth. c. 11. u. 28.

giono, e dico; che la Maestà Diuina, conoscendo quanto poco noi tutti siamo pronti e solleciti così a ricercare, come a riceuere il nostro bene; strettamente c'impone che oriamo; e che ella, per maggiormente obbligarci ad orare, le stesse parole, che dir dobbiamo, ci prescriue; e per ageuolarci ancor più il modo, quelle ad vna ad vna ci detta, così dicendo; *Cùm oratis dicite, Pater, sanctificetur nomen tuum*, con quello, che segue: e per tal modo ci rende Iddio sicuri, che sommamente gli piace, che con esso lui fauelliamo. Finalmente, di ciò ancora non contento questo magnanimo Signore, per animarci via più sempre, ed accenderci, e farci arditi, egli promette di esaudirci: O ineffabile bontà di Dio! *Petite, & dabitur vobis: quærite, & inuenietis: pulsate, & aperietur vobis. Omnis enim qui petit, accipit: & qui quærit, inuenit: & pulsanti aperietur*. E paragonando se stesso co' figliuoli degli huomini, fà vn'argomēto, il qual'ottimamente, e fortemente conchiude. Se voi dunque, dice egli, con tutto chè siate maluagi, studiate di compartir'i beni a' vostri amati figliuoli; quanto maggiormēte dourassi estimare, che questo sia propio costume del Padre celeste? Senti tu la manifesta violenza di questo argomento? Ben ti si dà quiui a vedere, quanto grande sia la bontà di Dio verso di noi mortali, mentre egli, per nostro benificio, c'insegna, e ci conforta ad esser santamente importuni; ed'altra parte obbliga se stesso di essere liberalissimo donatore; e niuna persona da questo priuilegio vuole che sia esclusa, dicendo chiaramente; *Omnis enim, qui petit, accipit*. Ed è, se bene lo consideriamo, maggior cosa il promettere, che'l dare; imperocchè, dandosi, rimane obbligato chi riceue, che siamo noi; ma promettendosi, rimane obbligato chi promette, che è Iddio. Ne pare certamente marauiglia che Iddio doni; ma che di fatto egli si obblighi agli huomini con espresse parole, e con aperte promesse, questo riempiere ci dee di sommo stupore. Hor se quello, che detto habbiamo, è vero, come in effetto è, saremo noi ancora pigri nell'orare? Dormirà il nostro cuore sempre mai? Non leuerà gli occhi suoi in alto? Non vedrà il Padre celeste, che di se, e della diuinità sì alta cognitione gli hà voluto compartire, facendogli gratia, che con lui possa fauellare, e pregarlo; e ciò in ogni luogo, e tempo, e come, e quando vuole; e che, per maggiormente animarlo a procacciarsi il suo propio bene, gli comanda che chieda, e promette di esaudirlo? O benignità, o amore, o liberalità infinita! Io pure mi fò a credere, o fratelli, che veduta habbiate questa scala, la qual giugne alle più alte parti del Cielo; e che compresi habbiate etiandio questi vari, e diuini gradi, che innalzano l'anima infino all'entrata del Paradiso, e la rendono compagna delle Angeliche Menti: ed appresso penso di hauerui assai aperto dimostrato il tesoro de' misericordiosi doni celesti, vnito insieme per nostra spirituale ricchezza, affinchè ciascuno di voi sia sollecito nell'orare, e la sua mente allontani dalla terra, e quanto sia possibile, a' beni eterni con indissolubil nodo la congiunga.

Luca c. 11. u. 2.

Matth. c. 6. u. 9.

Luca cap. 11. u. 9.

NELL'

NELL' VLTIMA HORA dell'Oratione pubblica in detta festa.

CHE LA NOSTRA MENTE DEE ESSER TRAFITTA dal chiodo del timore Diuino.

RAGIONAMENTO II.

E CHE ci giouerebbe, o Milano, l'hauer'vn ricco, ed ampio tesoro, se poi esso nel maggior nostro bisogno stesse nascosto? Così appunto ci raccordò quel Sauio, dicendo; *Sapientia abscondita, & thesaurus inuisus; quæ vtilitas in vtrisque?* Pare perciò che l'oro nelle viscere della terra non si apprezzi, e le perle nel fondo del mare non si tengono per ricchezze, ne per ornamenti, e ne pure tra le bellezze del Mondo si possono annouerare. E quantunque chi disse cosa sacra, detto habbia parimente, nascosta; e chi disse cosa diuina, detto habbia, lontana da' nostri sentimenti; niente dimeno a gran ragione ci conuien replicare; *Sapientia abscondita, & thesaurus inuisus, quæ vtilitas in vtrisque?* Questa è vna delle cagioni di sì santa, e di sì honoreuole pompa, e di tanti apparecchiamenti, e di sì solenni processioni, che ne' due passati giorni si sono vedute. Ma più oltre procedendo noi co' diuoti pensieri, così prendiamo a dire. Che ci giouerebbe il dimostrare, ed il manifestare questo celeste tesoro, ed il gloriarci di esso, se poi a noi non ne seguissero le ricchezze, ed i douuti guadagni dell'anima? Alcuni di voi hauranno potuto leggere con quanto graue flagello sieno stati da Dio percossi per cagione dell'Arca i popoli Betsamiti tosto che da essi fu solamente veduta. o Tale, e sì grande fu lo sterminio, che al solo veder di quella in loco seguì per diuino volere, che essi, forte gridando per lo spauento di sì potente ruina, dissero; *Quis poterit stare in conspectu Domini Dei Sancti huius? Et ad quem ascendet à nobis?* Ne dir possiamo, che di tante sciagure stata ne fosse la cagione perchè dentro alle loro habitationi tirata l'hauessero, o se ne fossero fatti signori per forza, ouero perchè in altra guisa l'hauessero oltraggiata; poichè essi le fecero più tosto dintorno gran festa, e verso di essa mostrarono segni di honore, ed offersero holocausti, ed vccisero vittime: ma conuien dire, che la cagione, per la quale non poterono schifare l'ira, ed il flagello diuino, fu perchè, quantunque giusto fosse l'honore, che da que' popoli si faceua all'Arca di Dio, essi tuttauia indegni erano di hauer sì diuino, e sì pretioso tesoro. o Le cose sacre, come disse Gregorio Nazianzeno, sono della natura del fuoco: imperocchè questo elemento sopra ogni altro potente, e nobile, alcune cose abbrucia, e distrugge, ed alcune altre rende perfette, e ad esse dona maggior luce. E questa varietà non procede dalla natura, e dalla sostanza di esso fuoco, il quale nell' operare punto non si muta, ma sì dalla diuersa conditione e qualità delle cose, che gli si auuicinano, e lo toccano. Le cose sante adunque verso d'alcuni sono come fuoco, che arde, e consuma, e verso alcuni altri poi sono luce, e Sole, e gloria, ed ogni bene. Quindi veggiamo, fratelli, per qual modo disposto esser debba l'animo nostro in simiglianti misteri; ed è, che mentre honoriamo

Eccl. cap. 20. n. 32.

1. Reg. cap. 6. n. 20.

S. Greg. Nazianz. Orat. 15. ad Patr. Magn. Basil.

Psal. 118. u. 120.

Ps. 118. u. 31. & 32.

Ibid. u. 18.

Psal. 118. u. x.

Ibid u. xj.

Ibid. u. 13. 14.

Ibid. u. 16.

Ibid. u. 106.

questo mirabile strumento, col quale crocifisse furono le mani del Figliuolo di Dio, conuiene che la nostra mente sia sospinta, e suegliata, ed ammaestrata dal timore del punimento diuino. E nel vero se feriti fossimo, e trafitti da quest' altro chiodo del timore, inestimabile benificio, ed vna intera spirituale sanità sicuramente ciascuno di noi prouerebbe. Il che desiderando Dauid, disse quelle parole; *Confige timore tuo carnes meas: a iudicijs enim tuis timui.* Camminaua quel santo Re a gran passi per la strada de' celesti comandamenti; ed oltr'a ciò egli si era appressato, e strettamente vnito all' osseruanza della diuina legge: le quali due cose dichiaransi in quelle parole; *Adhaesi testimonijs tuis Domine; noli me confundere. Viam mandatorum tuorum cucurri, cum dilatasti cor meum.* Ma questo a lui non bastando, cose maggiori cercaua tuttauia di possedere. Laonde diceua, *Reuela oculos meos: & considerabo mirabilia de lege tua:* ed altroue ancora, quasi vantandosi, dice; *In toto corde meo exquisiui te:* e poi segue; *In corde meo abscondi eloquia tua: vt non peccem tibi:* e poco appresso soggiugne; *In labijs meis, pronuntiaui omnia iudicia oris tui. In via testimoniorum tuorum delectatus sum sicut in omnibus diuitijs:* ed vltimamente promette di non mai dimenticare le diuine parole; *In iustificationibus tuis meditabor: non obliuiscar sermones tuos:* ed altroue; *Iuraui, & statui custodire iudicia iustitiae tuae.* Vedete voi, fratelli cari, quanti rimedi, quanti ripari apparecchiaua l'animo di questo diuoto Re per non peccare? E sì come coloro, i quali vicino de' rapidi fiumi si dimorano, prudentemente operando, mai non si veggono satij di ragunar insieme legni, e pietre, e di far argini, e di fabbricare fortissime mura, e di ergere alte torri, e di cauare fosse profonde, e di opporre tutti questi prouuedimenti all'impeto di quelle rabbiose, e furibonde acque; e mostra, che il loro disiderio sarebbe di condurre, e di trasportare per gli loro bisogni diuersi artificiosi ordigni d'inestimabile grandezza; ed in fino gli alti monti non paiono ad essi troppo sicuro riparo per gli mali, che loro soprastanno: così molte, e varie erano le vie, che tentaua il Santo Re, e varie erano gli apparecchiamenti, ch'egli faceua, a fine di resistere gagliardamente alle onde furiose, e crudeli del peccato. Ma non ostante tutto questo, egli non pensaua di esser sicuro: e però l'vltimo, e più potente riparo egli credette di opporre a quelle fortunose onde, quando disse; *Confige timore tuo carnes meas.* Le Croci sogliono così tenacemente riceuere coloro, i quali in esse pendono, che ne di cadere, ne di essere rubati, ne di discostarsi, ne appena di muouersi, e di respirare, e di palpitare a que' miseri è permesso: laonde, fatti quasi vna stessa cosa col legno, e diuentati vn'altra croce viua, e di carne, immobili da essa sono renduti. Così appunto disideraua, e chiedeua il Re Dauid che a lui interuenisse: Di se temeua, e ne vedeua il bisogno, e scarsa gli pareua ogni fidanza: e perciò la somma d'ogni sua voglia fu di esser confitto in croce per non più peccare. E nota San Grisostomo, che chi è trafitto da' chiodi, fermo rimane nel luogo, doue fu confitto: ladoue gli alberi, quantunque profondamente fitte habbiano le loro radici nella terra, si strappano, e si sradicano con tutto ciò con minor fatica. Per somigliante modo immobili noi staremo, se auuerrà che col chiodo del santo timore siamo confitti: imperocchè talhora non ci basta hauer mandate tenaci, ed alte radici nel terreno della virtuosa vita, se poi con questo ferro non siamo iui tenacemente fermati. E ciò ben potranno saper quelle persone, le quali con alcun lau-

S. Chrysost. hom. 55. in Ioan.

deuole

deuole propomimento si saranno la mattina della Pasqua confessate, e comunicate, e poi iui a poco tempo ritornate sono alle antiche vsanze, ed a'le primiere consuetudini, facendo nuoui peccati. Questo fanno coloro, che col mutare de' cibi, hanno affatto dimenticato ogni temperato costume; e che dal digiuno sono subitamente trapassati alla crapula, senza pronar' il mezzo del regolato viuere. Oltr'a ciò, considera sauiamente Cassiano, che chi è affisso alla Croce, è fatto immobile; e che similmente, sentendo quel grande supplicio, disprezza, e reputa come vil fango le cose terrene: laonde egli di souerchio non è sollecito di possederle; egli non è superbo, non iracondo, non presuntuoso; egli non si duole, senza hauerne gran cagione; ed egli in somma, mettendo in obbliuione le passate calamità, come se il Mondo, mandando lui fuori lo spirito, fosse allhora per terminare, solamente hà gli occhi dirizzati a quel termine, doue vede prestissimo douer peruenire. Tale, dice Cassiano, conuiene che sia la maniera del viuere di noi, che dal diuino timore siamo crocifissi: e non solamente habbiamo ad allontanarci da' diletti poco honesti; ma dobbiamo ancora qualunque obbietto, che a noi rechi compiacimento, dall' animo nostro, e da' nostri sentimenti affatto sbandire. Laonde a gran ragione il beato Grisostomo di sopra nominato, ragionando degli antichi monaci, e de' solitari, gli chiamò Crocifissi; poiche seco medesimo riuolgeua, quanto aspra e dura fosse la maniera della loro vita. Hor beati saranno que' mortali, che, nella croce del santo timore stando appesi, felicemente, e gloriosamente si morranno: beate quelle anime, e beati que' corpi, che da quel santo chiodo veranno confitti. Fù già comandato nell' antica legge, che i serui da loro padroni fossero per tal modo trattati; *Perforabisque aurem eius subula: & erit ei seruus in seculum*: ma in questo nuouo, e spirituale seruigio non si contenta il Signore, che solo l'orecchia sia da vna parte in altra passata; anzi vuole che forati sieno il piede, la mano, il petto, il cuore, e l'anima, e tutte le parti del corpo, e ciascuno de' sentimenti. Beate quelle orecchie, e beate quelle mani, e que' piedi, e quel cuore, che, essendo terra, e fango, vengono renduti perfetti, e purificati da sì diuino metallo. Sauie nel vero sono quelle anime, le quali, a fine di non peccare, godono di esser poste, e di viuersi del continuo sopra la benedetta Croce del Saluatore. O sacrosanti misteri, ne' quali il frutto dello spirito risponde alla corporale, ed alla sensibile allegrezza, che noi tutti prouiamo! Ed allhora pretioso per noi sarà questo tesoro, e verrà collocato nel cospetto d' ognuno, quando ricchissimi di meriti per via di esso diuenteremo, ed in questa vita, e nell'altra possederemo gl'ori, e le gemme celestiali.

Cassian de instit. Renunt. lib.4.c.35.

S. Chrys. homilia 56. ad ad Pop. Ant.

Exodie. 21. n.6.

NEL

NEL PRINCIPIO DELLA Oratione pubblica in detta festa.

PERCHÈ IL SALVATOR DEL MONDO habbia voluto che vari fossero gli strumenti della sua Passione, e morte: e quanto più d' ogni altra cosa penosi gli sieno stati i chiodi.

RAGIONAMENTO III.

EXILLA Regis prodeunt, Fulget Crucis mysterium, Quo carne carnis Conditor suspensus est patibulo. Gloriose insegne non solo di Croce, e di flagelli, e di funi, e di spine, ma di durissimi chiodi, ci si presentano hora dinanzi, o Milano; che con tanti segnali, e con sì diuerse maniere appunto risplende il glorioso trionfo di Christo passionato, e crocifisso. Laonde al comparire di questo sacrosanto Chiodo in questo solennissimo giorno egli sarà pur vero il dire, che *Vexilla Regis prodeunt, Fulget Crucis mysteriũ.* Nella santa Scrittura ben si può, in leggendo, ritrouare, che a' serui, in segno della loro misera conditione, sieno stati forati gli orecchi con aguto ferro, come vn' altra volta mi ricorda d' hauerui detto: ma non si trouerà giammai, che per lo seruo il Signore sia stato nelle mani con acuti chiodi crudelmente trafitto. Quiui oltr'a ciò noi ritrouueremo, che in quella diuina fabbrica del tempio si adoperarono ben sì alcuni chiodi, ma di oro finissimo: ladoue nel sacrosanto tempio del corpo di Iesù Christo altri chiodi non si videro, che di duro ferro. E non bastauano forse i legni della Croce per dargli morte? E le spine, trafiggendo quel venerabil capo infino alle ceruella, come contemplano i diuoti Scrittori, non erano forse da se sole sufficienti à torlo di vita? E que' flagelli, che ogni conueneuole termine trapassarono, sì per lo numero, e sì per le percosse feroci, non poteuano perauuentura arrecargli la morte? Hor perchè chiodi, hor perchè ferro? Io contemplo, ascoltanti, che il Signore, hauendo presi sopra di se i peccati di tutto il Mondo, habbia etiandio voluto con diuerse maniere di pene e di patimenti soddisfare alle colpe dal Mondo in diuersi modi commesse. Peccò già il Mondo, e di mille lordure rimase macchiato, male adoperando tutte le creature, e della terra, e del Cielo, e del mare; e male etiandio valendosi degli huomini, e degli spiriti buoni, e de' rei: e però volle Iddio, che queste creature tutte fossero ancor mezzi, e strumenti, ed aiuti, e ministre per l'humana redentione. Quasi egli dicesse; Perchè l'huomo pessimamente dell' Vniuerso si è saputo valere, conuien che io adoperi ciascuna parte di esso per ricomperarlo. E nel vero, se attentamente si considera, non vi fù cosa nel Mondo, ne in Cielo, ne dentro alle viscere della terra, che alla generale redentione non seruisse. Ma diciamo pur ancora, che sì come il fuoco per ogni parte riluce, ed auuampa: così la carità di Dio, per dar segno del suo grande amore verso di noi, nella dolorosa Passione del Signore volle cõ chiari effetti manifestarsi. Non bastarono i legni della Croce, non i flagelli,

3. Reg. cap. 6. n. 21. 2. Paral. c. 3. n. 9.

non

non la Giudaica malitia, non tanti oltraggi: ma etiandio il ferro adoperossi, affinchè essa si dimostrasse maggiormente. Laonde San Paolo agli Efesi scriue; *Qui diues est in misericordia*: ed altroue la carità di lui chiama, *Nimiam charitatem*: e poco appresso *abundantes diuitias gratiæ suæ*. Aggiungo, che il Saluatore del Mondo si valse di variati strumenti per patire, acciocchè noi hauer potessimo vari esempi della mirabile sua Passione; e questa quasi impressa e scolpita fosse non in vna sola creatura, ma in molte; ed acciocchè in ciascuna veder si potessero quasi i segnali, ed i sigilli rappresentanti i suoi graui patimenti. Perciò disse San Pietro; *Vobis relinquens exemplū, vt sequamini vestigia eius*: e poi và numerando quelle cose, nelle quali egli ci lasciò segnalati esempi. Hor' il medesimo esemplare da imitar si da te, proposto ti viene nelle creature tutte; poichè tu, vedendo alcuna di esse, qualunque ella sia, hai occasione di veder' insieme quello, che Christo operò in tuo seruigio, e quello, che tu se' tenuto di fare per lui. Ma intorno a questi modi di patire, oltre alle cose già dette, io osseruo, che il Signore non pure nella sua Passione, anzi nel rimanente ancora della sua vita, che è più, andò sempremai crescendo ne' patimenti, pigliando sopra di se nuoui affanni assai più acerbi, e più duri, e più singolari. Egli prese in prima quelle afflittioni, che sono comuni a tutte le humane creature, come il freddo, il caldo, la fame, la sete; e poi quelle, che molti sentir sogliono, come a dire, i disagi, le fatiche, e le persecutioni. Dappoi peruenne a que' modi di patire, che a pochi sono destinati, cioè a' grandi dishonori, a' tradimenti, e ad vna dolorosa morte. Più oltre ancora trapassando, egli ne prese etiandio alcuni altri, che furono propi di lui; e sono quelli della Passione, i quali furono senza esempio. Nella passione poi il martirio della Croce ogni altro auanzò: e la Croce in se non hebbe maggiore acerbità, che quella de' chiodi, i quali vinsero, e superarono ogni altro tormento. Tali adunque, fratelli carissimi, sono i misteri di questi sacri strumenti della morte del Figliuolo di Dio: e per le dette ragioni si adoperarono per diuin volere i chiodi, e si crebbe sempremai più ne' dolori. E parmi di comprendere, che il dolore cagionato da' chiodi fosse l'vltimo; e durasse infino all'estremo spirito; e che però niun'altro dolore sia stato più stabile, e più fermo di questo; ed assai più propiamente a' chiodi, che alla Croce, attribuir si possa la morte del Signore, e la nostra redentione. Habbiamo perciò giusta cagione in questo giorno, o anime christiane, di dire; *Vexilla Regis prodeunt; Fulget Crucis mysterium*, O veramente splendide insegne, o trionfali stendardi, che così gloriosi al presente appariscono, e che ripieni d' indicibile gloria saranno etiandio nel tempo auuenire! Ma quanto spauenteuoli d'altra parte saranno questi gloriosi trofei, quando essi da' peccatori, per maggiore loro danno, si faranno vedere? Ahi quanto grande sarà in quel punto il timore, ed il dolore, e la vergogna! Apparecchiati saranno contra di loro, come viui testimoni, quegli strumenti, che erano stati eletti dalla sapienza di Dio per loro eterna salute. Ed in tal senso leggiamo quelle grādi parole; *Et tunc parebit signū Filij hominis in cælo: & tunc plangēt omnes tribus terræ*. Tutte le Tribù della terra quiui si prendono per l'infinita moltitudine de' dannati, douendo gli eletti da Dio esser' in piccol numero. Allhora essi piagneranno, ma troppo tardi; poichè le lagrime non potranno recar loro alcun giouamento. Risero quando piagner doueuano: e però sarà giusta

Ad Ephes. c. 2. u. 4.
Ibid. u. 4.
Ibid. u. 7.
1. Pet. c. 2. u. 21. & seq.
Matth. c. 24. u. 30.

cosa, che il pianto non sia ad essi punto profitteuole. Quanto amare poi sono quelle lagrime, che si spargono non solamente per gli perduti beni, ma per gli mali, che altri riceue? Allhora, e non prima, intenderanno, che premi hauer poteuano, e che pene essi hauer debbano. Per noi, o anime benedette, ancor tarda non è l'hora: tempo habbiamo ancora di chiedere, ed'impetrare i doni del Cielo. Questi sono i misteri, questi sono i dolori: e questo sacrosanto ferro, che dinanzi a noi al presente riluce, è quel duro chiodo, che pose termine e fin alla vita del Saluatore sopra la Croce, e che a noi donar dee l'eterna vita, e l'eterno riposo.

DELLA CORONA DEL SIGNORE,

SOPRA LE PAROLE,

Io. c. 19. u. 2.

Et milites plectentes coronam de spinis; imposuerunt capiti eius.

SI ESAMINANO LE CAGIONI

del graue misfatto della coronatione del Signore; ed insieme le circonstanze, che la renderono maggiormente dolorosa.

RAGIONAMENTO I.

COSÌ strano, e così disusato è il costume dell'intessere corone di agute spine, o anime diuote, che niun'altra persona, saluo gli euangelici Scrittori, stata sarebbe sufficiente a render'ad ognuno palese, quale stata sia la Corona del Saluatore: imperocchè, mentre sentiamo nominarsi corone, tornar ci sogliono subitamente nella memoria gli honori, i magistrati, i Regni, e quelle honoreuoli ghirlande, che sono le delitie del capo, e la pompa delle frondi, e de' fiori. Corona di mondano fasto e pompa, ouer fabbricata di cosa, che recar potesse alcun diletto e piacere, non fù sicuramente quella, che cinse il capo del Ricomperatore dell'humana generatione: ma fù corona di obbrobrio e dishonore; ed intessuta fù di pognenti spine perchè gli fosse di sommo tormento, e pena. E di questa parlando, prenderemo nel primiero luogo a dir di quello, che alla pura storia s'appartiene; e poi de' diuersi misteri, che da essa vengono a noi rappresentati; ed vltimamente di quello, che riprender potrà i nostri poco regolati costumi, e quelli migliorare. Molte, e varie, secondochè io estimo, furono le cagioni di quel sì scelerato misfatto, che per addietro fù senza esempio, cioè di vestir di spine il venerabil capo del Saluatore: ma il ritrouarle non sarà sicuramente così ageuol cosa. E la ragione si è, perchè di sì strana crudeltà pare che punto capace non sia il cuore humano: anzi il non saper bene la cagione di tal fatto, ci fà manifestamente vedere, quale esso sia stato.

to. Differo alcuni, che fù vna maniera d'ingiuria, che portaua con seco il disprezzo: conciesiecosachè i maluagi Hebrei, facendosi co' Reali vestimenti, e con le corone, beffe di chi da molti era chiamato Re, e per tale tenuto, diedero a lui come a finto Re, lo scettro in mano; e vestitolo, secondo l'vsanza Reale, di porpora, il salutarono; in quella guisa appunto, che veggiamo interuenire etiandio nelle scene, oue talhora, per via di scherzo, con finti habiti si rappresentano i Re, ed i grandi Signori. Ciò venne ad approuare Sant'Atanasio, mentre disse, la coronatione del Figliuolo di Dio essere stata fatta quasi per grande scherno: ed il medesimo cófermasi da Tertulliano con quelle parole; *Certè, præter figuram contumelia in promptu est, & turpitudo, & dedecoratio:* ma più apertamente ancora con quelle altre, che altroue si leggono; *Romanorum militum commentum fuit ex vsu rei sæcularis.* Clemente Alessandrino parimente fù di parere, che la Corona di spine sia stata vn segnale d'obbrobrio ritrouato da coloro, che fecero oltraggio alla diuina persona del Saluatore. Altri poi, come Sant'Atanasio, San Girolamo, Beda, e Cirillo Alessandrino, hanno detto, che i giudici in quel fatto hebbero animo di mostrare, e di dar' ad intendere, che il Signore acquistar volesse con ambitiosa voglia la temporale signoria, ed il regno; e che per tal modo studiarono di rimprouerar' a Christo, ch' egli fosse gonfiato di superbia. Altri ancora, volendo pur pensare minor male delle perfide menti Giudaiche, dissero, che cotal corona fù ritrouata per muouere a compassione le turbe, ed i giudici iniqui, e per liberare con tal'arte dalla morte il Saluatore. Per pruoua di che adducono, che alcune altre cose fece Pilato, le quali vn sì fatto fine mostrauano di riguardare; e che con tale intendimento, come dice San Girolamo, egli offerse al rabbioso empito de' Giudei il perfido ladrone. Soggiugne appresso, che quando fù da tutti gridato, che la vita del Mondo, e la bellezza del Paradiso fosse posta in Croce, egli non fù pronto a secondare le voglie delle turbe, ne a'loro pessimi voleri si acquetò, e prestamente soddisfece: anzi, sostenendo la persona di giudice, liberò per sentenza il Signore, dicendo; *Quid enim mali fecit?* Dicono vltimamente, che egli lo coronò, e lo flagellò, pensando pure di sottrarlo dalla morte, e di cauarlo dalle fauci della turba, la quale del suo sangue hauea grandissima sete. E se noi volessimo confermare vna tal' opinione, potremmo dire, filosoficamente parlando, che l'ira si diminuisce, e si racchetа, mentre vengono punite quelle persone, contra le quali in feruente sdegno siamo trascorsi, ouero quando elle sofferiscono alcun biasimo, ouer'altri mali; ladoue l'odio, sì come quello, che è di più fiera natura, non è mai contento d'alcuna pena, quantunque graue; ma sempre cerca, e focosamente chiede l'vltimo supplicio. Per simile modo appunto disposta era l'Hebraica turba, fieramente odiando: e fù quel nimico, di cui si legge; *Inimicus, si inuenerit tempus, non satiabitur sanguine.* Di contrario sentimento furono alcuni altri, i quali, niun vestigio di pietà nel supplicio della corona sapendo riconoscere, affermarono, ch' essa venne fabbricata dalla rabbia de' Giudei, da cui, per prezzo di sì grande scelleratezza, larghi doni fatti furono a'soldati. Così ragiona San Grisostomo; alla cui autorità prestando noi intera fede, dir possiamo, ch' etiandio la crudele auaritia compose, ed acconciò le dolorose spine sopra il capo del Figliuolo d'Iddio. Vi furono finalmente di quelli, i quali, a più generale cagione appigliandosi,

S. Atanas. in Ser. de Cruce, & Passione Dñi. Tertull. de Corona mili. c. 14. Ibid. c. 9. Clem. Alex. lib. 2. Pæd. c. 8. S. Atan. Serm. de Cruce, & Pass. S. Heron. in Matth. c. 27. Beda in Mar. Cyril. Alexan. in Ioan. lib. 12. c. 15.

S. Her. in cap. 15. Matth.

Matth. c. 27. u. 23.

Eccl. c. 12. u. 16.

S. Chryf. homil. 84. in Ioann.

affermarono, che il nuouo tormento della corona fù vna inuentione, ed vn trouato diabolico, per ischernire il Saluatore, come disse anche San Grisostomo. E sì come ne' balli, e ne' teatri sogliono studiosamente recar'in mezzo alcune cose inusitate, e non più dalle genti vedute, affinchè il popolo si riempia di nuouo, e singolar piacere: così pare che in quella sì dolorosa, e tenebrosa notte della Passione del Saluatore la Diabolica astutia simigliante cosa ingegnata si sia di fare, acciocchè fra' soldati, e fra quella scostumata turba, grandi fossero le voci, e gli strepiti, e le parole, e le risa, in biasimo, ed in vituperio di Christo. Volle adunque il benedetto Signore esser tormentato non solo dagli huomini, ma dalle Diaboliche arti ancora, acciocchè da quelle libero tu andassi, ed esente: nel che osseruo, che troppo maggior cosa fù l'esser coronato di spine, che il lasciarsi portare sopra l'alta cima del tempio. E quelle spauenteuoli visioni di quella rea femmina, mogliere di Pilato, mentre gli mandò così dicendo, *Nihil tibi, & iusto illi; multa enim passa sum hodie per visum propter eum*, ben dimostrarono, che a' Demoni già fù permesso d'intromettersi ne' crudeli, e negli empi fatti della Passione del Ricomperatore della humana generatione. Ma questo solo basti per hora di hauer detto, discorrendo di quelle cagioni, le quali i santi Dottori pensarono che bastassero a sapersi intorno allo strano supplicio della Corona. Fù poi questa sì fiera dimostratione accompagnata da circonstanze così graui, che a gran ragione debbonsi hora partitamente considerare: ma raccordar ci dobbiamo, che solamente vna piccola parte di esse in quella oscura notte dalla Passione sarà a noi licito di comprendere. In questa sola corona vniti erano ed intrecciati dalla humana, e dalla Diabolica malitia molti e diuersi mali: il che come seguisse, dimostrerassi in parte con le sole autorità degli antichi Scrittori. Tertulliano, padre delle antiche memorie, affermò, che quelle spine lacerarono il diuino capo di Christo, e lo renderono tutto difforme. E pare assai probabile cosa, che egli, essendo stato vno di quegli Scrittori, che non troppo lungi dagli Appostolici tempi si vissero, ciò imparato habbia delle bocche de' suoi maggiori, i quali con lunga continuanza, e successiuamente così vennero insegnando. Furono tutte quelle spine tanti fortissimi dardi, e tutte ferirono amaramente: e nientedimeno niuna di esse, ripensandosi a' sommi dolori da quelle cagionati nel dilicatissimo capo di Christo, haurà in questa hora forza di entrar nel vostro cuore, il quale, come colpeuole, ben degno sarebbe d'altre innumerabili pene. Alberto il Magno poi, sponendo quelle parole di San Giouanni, *Plectentes coronam de spinis, imposuerunt capiti eius*, dice, che la corona fù piegata da' manigoldi, e fù raddoppiata, acciocchè multiplicati e reiterati fossero i tormenti: dal che si comprende, che quantunque le diuine storie ragionino d'vna sola Corona, così graue con tutto ciò fù l'acerbità del dolore, che con seco portaua quella sola, come se state fossero molte insieme congiunte ed accoppiate. Era poi fitta nel capo, che è a dire in quella parte del nostro corpo, che più d'ogni altra, qualunque leggiera molestia è solita di sentire; che perciò ogni persona per instinto di Natura cerca sempremai di conseruar'illeso il capo, auuegnachè con graue danno delle altre membra ciò seguisse. Ne solamente con vna canna, come testifica San Marco, percoteuano i fieri carnefici quella corona, ma cercauano di far' in guisa, secondochè considera Roberto Abate, che ella stesse fermamente confitta sopra il capo del Signore.

S. Chrys. homil. 88. in Matth.

Matth. c. 27. u. 19.

Tertul. de corona milit. c. 14.

Alb. Magn in c. 19. Io. u. 2.

Marc. cap. 15. u. 19.

Robert. Abb. in Io. lib. 13.

S. Anselm. in Dial. de Passione Dñi.

gnore. Ed afferma ancora Sant'Anselmo, che la percoteuano con vna lancia, per maggiormente innestarla nel diuino capo di Christo; e che allhora abbondeuolmēte piouea il sangue, che da ogni parte scaturiua. Ma oltre alle cose già dette, per veder'ancor meglio, e più aperto l'acerbità del dolore e della pena, che sentì il Saluatore per via di questa pungente corona, attendiamo vn poco alla maniera delle spine, delle quali era intessuta. Non hà dubbio che ella, come dice Sant' Anselmo, era tutta contesta di giunchi marini, i quali, per essere di loro natura, come ne testifica Plinio, acuti molto, e forti, e lunghi, ed assai sterili di foglie, penetrarono molto adentro, nè vennero punto ritenuti, ed impediti dalle frondi, che le comunali spine sogliono circondare, rendendole perciò men nociue. Dal qual parere discordando Claudio Vescouo Taurinense, disse, che la sagrata corona fù di spine di rouo: la qual parola agramente venne a riprendere Iona Vescouo Aurelianense nel libro primo dell' adoratione delle immagini, minacciandolo delle pene douute a coloro, che alle sacre Lettere alcuna cosa nuoua ardiscono di aggiugnere. Verissimo con tutto ciò è quello, che dice Sant'Anselmo; e senza alcuna colpa possiamo noi il medesimo insegnare. E passando horamai nell'vltimo luogo, o anime christiane, dalla consideratione delle particolari circonstanze di così scellerato ritrouamento, come fù quello della corona, alle più vniuersali, diciamo, che ella fù supplicio ingiusto, perchè da niuna legge era ordinata, ed al supplicio fù congiunta l'ingiuria. Tra le ingiurie poi maggiori saranno sempremai riputate quelle, che per lo ingiuriato nuouamente si adoperano, ouer quelle, che per vna spetial persona si ritruouano; sì come in maggiore stima e pregio sarà sempre quell' honore, che haurà più del singolare, e del pellegrino, e che di rado per l'addietro sarà stato in vso. Alla ingiuria s'aggiunse il disprezzo, il quale, quando è grande, e di più maniere, ed in presenza di molti, chiamasi comunalmente scherno, e stratio: e ben dissi, che alla ingiuria s'aggiunse il disprezzo, perche sappiamo, che ogni disprezzo è con ingiuria, ma non ogni ingiuria fassi con disprezzo. Perchè poi il dileggiare, e lo schernire segue assai volte senz'atto di crudeltà, acciocchè niuna cosa esecrabile altri potesse immaginare, che nella corona del Signore non si ritrouasse, allo scherno fu in vltimo aggiunta la crudeltà, la quale suol'essere la spetiale ministra delle pene: al che riguardando Roberto, disse, che i soldati vn crudel giuoco adoperarono verso di Christo. Tale fù adunque la corona di Iesù Nazzareno in quella memorabil notte, o diuoti contemplanti: e fù sì crudele questa maniera di tormento, che se adoperata si fosse contra alcun malfattore, non che contro ad vn'innocente, sarebbe etiandio stata vn supplicio del tutto contrario alle leggi, ed vna inuentione di crudeltà non più sentita. Hor questa non solamente venne a cadere sopra il capo di persona innocente, ma con incredibile impietà cadde sopra quello così reuerendo, e così sacrosanto del Figliuolo di Dio. Non potrassi perciò ritrouar' alcun nome, che dirittamente si conuenga a questo sì strano accidente, ed a questo sì nuouo tormento, del quale questo solo di certo sappiamo, che gli esecutori, ed i sollecitatori di esso furono i Demoni, ed i Giudei; e che la primiera cagione di così gran male state sono le nostre colpe; e che egli in tal guisa fù coronato, per liberar noi miseri da dura ed aspra seruitù; e che prese per se la corona delle spine, per donare a noi quella della gloria.

S.Anselm. de Pass. Dñi.
Plin. lib. 21. c.28.

Con. Chalch. lib. pri. Act. 15.

DEL-

DE' MISTICI SIGNIFATI di quelle Spine.

RAGIONAMENTO II.

PARMI, o anime christiane, che la diuina Corona, con la quale fu coronato il venerabile capo del Saluatore, non meno di misteri, che di dolori tessuta sia, ed intrecciata. De' dolori n' habbiamo assai distesamente ragionato nel passato discorso: restaci hora a parlare degli alti misteri che sotto quelle agute spine stanno nascosti. Ed acciocchè questi possiamo meglio discernere, alquanto più suso facendomi, così meco a contemplare v' inuito. Haueua l'huomo in molti modi offesa la Maestà diuina: laonde il Saluatore con molte, e diuerse maniere di angosciosi trauagli volle soddisfare per lui, quantunque ciò con assai minori parimenti far si potesse. Oltr' a ciò, egli hà voluto soggiacere a certi e speciali tormenti in rimedio di quelle speciali colpe, che con le varie parti del nostro corpo erano state da noi commesse. A lui furono confitte le mani per le nostre male opere: e venne flagellato in tutta la persona per ammendarne i nostri concupiscibili appetiti: e comparue cinto di corona di spine, e di quella volle esser singularmente adorno, acciocchè dal gonfiamento delle nostre menti, e dalle nostre superbie, e dagli ostinati nostri voleri, e dalle heresie, e dalla idolatria guarir ci potesse. Appresso egli si contentò di esser coronato da' Gentili (come da lui appunto fù predetto, mentre di questo mistero profetando, disse; *Et tradent eum Gentibus ad illudendum, & flagellandum*) acciocchè da varie genti varie maniere di tormenti prouando, quelle tutte, come già, prendendo carne, destinato haueua, venisse a salnare. E tanto fù a dire Coronato da' Gentili, quanto il dire da quę' soldati Romani, che seruiuano a Pilato per guardie, come ben dimostra Tertulliano, mentre chiama la corona di spine, *Romanorum militum commentum*. Hora venendo più da vicino a contemplare i misteri, ed i significati di queste grandi, e memorabili spine; io dico, che per via delle stesse ingiurie i soldati, i Gentili, e Pilato, vennero contra loro voglia, ne ben sapendo ciò, che si facessero, a dimostrare, che Christo con potestà Reale signoreggiaua l'Vniuerso. Così disse Roberto Abate, ed innanzi a lui assai più copiosamente Atanasio, nel sermone della Passione, e Croce del Signore; oue dice, che il Demonio ogni cosa contra di se operò; come se alcuno, gittando il sasso, altrui non offendesse, ne la pietra spezzasse, ma recasse solamente alla propia mano danno e nocumento. Fù perciò Christo quel mistico Dauid, che prese il coltello dell' auuersario, per quello veccidere: e non senza nuouo ed incredibile miracolo auuenne, che essi lo manifestassero Re, e profeta; e che per dispprezzo ne aggiugnessero i trionfali ornamenti. E con sì fatte dimostrationi, dice Sant' Ilario, nello stesso tempo Christo venne adorato, e schernito. Sì dishonorato principio hebbe poi altrettanto glorioso fine, disse il nostro Padre Sant' Ambrosio. Feriscono colui, che coronano: e beffandolo, l'adorano: e con tutto che increduli sieno nel cuore, credono pur' in lui mentre l' vccidono. Mancò in loro ogni buon' opera: ma a Dio non mancò il suo honore; poichè egli è salutato come Re, coronato come vincitore, e come Dio e Signore, adorato. Strana cosa fù

Matth. c. 20. n. 19.

Tertul. de corona milit. c. 9.

Robert. Abb. in Ioan.
S. Atan Serm. de passio. & Cruce Dñi.
1. Reg. c. 17. n. 51.

S. Hilar. Can. 33. in Matt.
S Amb. lib. x. in Luc.

fù nel vero, come osserua Clemente Alessandrino, che Pilato crocifiggesse colui, che poco dauanti come Re hauea incoronato: il che esser dee giustamente il conforto degli afflitti, e massimamente di coloro, che sofferiscono grandi persecutioni; poichè, se patienti saranno, ogni cosa nel fine dourà succedere loro felicemente. E forse quella tua corona di spine, che cotanto ti trafigge, sarà a te sicuro pegno ed arra per ottenerne il Regno. Molti santi Dottori oltr' a ciò, riuolgendosi a considerare le nostre grandezze, che nella corona del Signore si contengono, dissero già, che egli con tal segno di humiltà, e di disprezzo, impetrò spetialmente da Dio che donata a noi fosse la dignità Reale: del qual titolo così si legge; *Vos autem genus electum, regale sacerdotium.* E che cosa pensate voi, o venerabili ministri delle chiese, che significar vogliano quelle corone, le quali, secondo gli antichi esempi, solete portar sopra il capo? Della vostra humiltà, e del disprezzo di voi medesimi deono esser certissimo inditio, e manifesto segnale. Vn tal significato dissero hauer le spine del Signore, Beda nel quinto libro de' fatti d'Inghilterra, ed Albino Flacco de' diuini vfici, e Rabbano degli ammaestramenti de' cherici. E testifica Beda, che per simile cagione, cioè in memoria della Passione di Christo, San Pietro portaua tagliati i propi capelli in forma di corona. Nè è credibil cosa, che egli il facesse solamente per disprezzo, e senza mistero, come affermò, senza recarne alcuna ragione, Germano Arciuescouo di Costantinopoli. Quanto sollecitamente dourebbe perciò ciascuno di noi guardarsi; dopo essere stato coronato Re da Christo, di non diuentare schiauo infelice del Demonio? E se tanto operò il Signore col carissimo prezzo di sì aspri dolori, e di sì abbomineuoli vituperi, almeno il nostro honore, e la nostra dignità, fuggendo per rispetto di lui le cattiue opere, conseruar dobbiamo. E ciò basti d'vn tal significato. Dissero etiandio alcuni altri, come Cirillo, Ilario, Lattantio, e Clemente Alessandrino, che le spine a noi dimostrauano il popolo Gentile; essendo appunto i Gentili solo esca del fuoco; come dice spetialmente Cirillo, testificando ancora, che questa spositione a molti era piaciuta. Mediante la fede poi, questa Corona pungente in iscambio del diadema del Signore si è riceuuta: la qual fede dimostrasi parimente con la corona, secondo Clemente Alessandrino. Per simigliante modo San Grisostomo dice, l'heretico esser simile alle spine; poichè sempre ferisce; e se parla, malignamēte parla; e se tace, mal pensa: e tali erano ancora i Gentili. Aggiugne Lattantio, che la Corona, la quale il capo di Christo cigne, siamo noi christiani, i quali, auantichè conoscessimo Iddio, erauamo ingiusti; ed hora, ch'egli è nostro dottore, e maestro, ci accostiamo al suo capo, e coroniamo il Dio viuēte. Anzi, come afferma Cirillo, ciascuno, che erra nel conoscimento della vera fede, e che in luogo del Creatore riuerisce la creatura, rappresenta le spine amare, che ne' luoghi sterili e salmastri, e non colti, nascer sogliono: ma riuocato ch'egli è dalla sua falsa credenza, diuienè generosa pianta. Per certo le raccontate spositioni sono tutte bellissime, ò cari fratelli: ma quella, che forse più delle altre, come le acute spine il capo di Christo, così la nostra mente pugnere, e trafiggere dourebbe, si è l'intendere, che appunto le spine, che circondarono quella diuina fronte, sono i nostri peccati, che così sente Roberto Abate. Prese egli la Corona, ed insieme prese sopra di se la pena delle colpe nostre, come volle Beda. Queste sono le punture delle agute spine, secondo il parere d'Agostino. Portò egli

1. Pet. c. 2. n. 9.

Beda de gest. Ang. lib. 5.
Al. in Flac. de diuin. offic.
Rabbā. de instruct. Cler.

In Teor. rerū Eccl.

Cirill. in Io. c. 35.
Hilar. in Mat. Can. 33.
Lactā. de vera Sapiē. lib. 4.
Clem. Alexā. lib. 2. Pæd. cap. 8.
Clem. Alexā. loco citato.
S. Chrys. Homil. 19. in Matth.
Lactan. de vera sapien. lib. 4 nu. 26.
Cirill. lib. 5. cap. 55. in Isaiæ.
Robert. Abb. lib. 13. in Io.
Beda lib. 4. in cap. 15 Mar.
Aug. in Append. de diuers. serm. 43.

la

la corona, perchè portò i triboli, e le spine de' peccati, come pur' insegna Beda. E nel vero i peccati sono assai simiglianti alle spine; cioè acuti, aridi, ed inutili. Sant'Agostino và ricercando la cagione, perchè producasi fieno le spine nel Mondo; e conchiude, che esse ottimamente seruono, e destinate sono dalla Natura per lo sostentamento d'alcuni animali bruti. Parimente i peccati, mentre in se stessi si considerano, sono affatto inutili: e tuttauia di essi si vale Iddio per dimostrar la bontà, e la misericordia, che da lui incessabilmente deriua. Laonde disse Sant'Ilario, che egli dalle dannose, ed inutili cose, quali appunto sono le spine, hà cauata la gloria: ed il peccato è quella aguta spina, della quale intesse Iddio a se medesimo la splendida corona della vittoria. Per la qual cosa egli seppe trouar modo di adoperar' etiandio le colpe de' maluagi Giudei, mentre da essi fù flagellato, e coronato; e volle che fossero come medicamenti per la nostra salute. Delle spine poi significanti le nostre colpe ancora potremo così contemplare. Fù già ne' primi giorni del Mondo maladetta la terra allhora che contra di essa fulminò Iddio, in pena della primiera colpa, quella amara sentenza, *Spinas, & tribulos germinabit tibi*: e la medesima pena, per cagione d'altre più acute spine, che sono i peccati, cadde sopra la terra de' cuori humani. Laonde, Christo, togliendole da essa, ne ricoperse il suo capo: ed appresso, volle che la terra, che co' piedi calchiamo, fertile fosse, come era in prima, di spine, per coronarlo. Tolta via fù adunque questa maladittione dalla terra della nostra carne per via della Corona, come osserua Beda in San Matteo: e Tertulliano dimostra, che la virtù della Croce gli aguti dardi della morte rintuzzò nel patiente capo del Signore. Questi sono gli abbondeuoli frutti delle aride, e delle inutili spine, dalle quali, poste che furono sopra quel capo diuino, tanti benifici a noi germogliarono, purgandosi le anime da' peccati. Presso a' superstitiosi Gentili, come nota etiandio Sant'Agostino, adorauasi vn Dio delle spine, il cui propio vficio era di recidere le spine da' campi: ma noi christiani possiamo con verità affermare, esser' il Saluatore quel solo Dio, che è venuto nel Mondo per mondificare la pouera terra dell'anima nostra dagli spinosi pruni, e dalle male herbe delle colpe. Nostro vficio esser dee, o figliuoli, di volentieri riceuere il diuino Agricoltore ne' nostri sterili campi, e di sterpare per tempo dalle radici le velenose herbe, acciocchè, nettandosi la celeste terra dell'anima, renda multiplicato frutto.

Beda de gestis Ang. lib. 5. c. 1.
S. Aug. lib. 3. de Genes. ad litt. c. 18.
S. Hilarius in Matth. can. 33.
Gen. cap. 3. n. 18.
Beda in Sãct. Matth.
Tertul. de corona milit. c. 14.
S. Aug. lib. 4. c. 21. de Ciu. Dei.

QVALE ESSER DEBBA LA CORONA de' Christiani.

RAGIONAMENTO III.

NVouamente comparisce, o anime christiane, nella presenza del popolo di Ierusalem il Signore, mentre circondato egli è d'vna gran corona, sì come già comparue nel diserto in quel cespuglio di spine; che così dice Clemente Alessandrino. E noi per suo amore, vedendo ch'egli arde di smisurato affetto verso di noi, non vorremo pur sentir' alcuna spina, che amaramente ci trafigga? Coronato è Iddio di spine auanti chè egli peruenga al suo

Clem. Alex. lib. 2. Pedag. cap. 8.

suo regno: e tu pensi di poter senza le spine quello acquistare, e possederne la corona? Questa fù la dottrina, che impararono dal Saluator del Mondo i martiri; e questo è l'ammaestramento, che da lui riceuettero, come vogliono Beda, e Sant' Agostino, per sofferire con animo lieto ed inuitto innumerabili tormenti: imperocchè propostosi l'esempio di Christo, il quale tollerata hauea la pena della Corona di spine nõ mai per addietro veduta, ne sentita, essi ancora presero animo di tollerare le non più vdite, e non più prouate pene. Nuouo fù il tormento delle spine: ne mai da' Greci, ouero da' Romani, che tante corone di variate maniere ritrouarono, cosa simigliante pensata fù, ed immaginata; poichè essi sempremai giustamente stimarono, le corone essere premi, e non pene, e non tormenti. Parimente Alberto Magno dice, che in mezzo di queste spine fioriscono tutte quelle persone, le quali, ad imitatione di Christo, nell'innocenza, nell'humiltà, e nella patienza sono fiorite. E senz' alcun dubbio questa corona, secondo il diuoto Bernardo, o è il segno di chi combatte, ouero è la gloria di chi trionfa. Quindi è, che nel tempo auuenire niuno potrà giustamente più dolersi degli affanni, e delle sciagure. Questo spinoso diadema, come ottimamente pensò Clemente Alessandrino, ci dimostra, non esser licito di accostarci al Verbo senza pericolo, e senza sangue. E dalla consideratione di questo solo, secondo che c' insegna San Grisostomo, prender potremo ogni opportuno rimedio per disporci a deporre di buon cuore le ire, e gli sdegni, ed a sostener patientemente gli scherni, e le ingiurie, che ci vengono fatte, replicando souente quelle parole, *Non est seruus maior domino suo*. Ne meno pungenti sono le souerchie sollecitudini di questa vita: perchè esse ancora, secondo Sant'Atanasio, per le spine della corona vengono disegnate. Christo tolse la corona di spine per diradicare da noi le inutili sollecitudini del Mondo. Questi noiosi affanni furono da' Demoni sopra il capo di Christo gittati, punto nõ auuedendosi essi, che noi perciò liberi ne rimaneuamo, ed esenti. Ma troppo peggior cosa sarebbe, se noi, non sofferendo i mali, ponessimo etiandio affatto in obbliuione le spine, che sopra il suo capo portaua il Signore, ed amassimo i diletti, e le pompe, e cercassimo studiosamente che le veste, e le gemme fossero de' capi nostri singolar' ornamento. Saremo noi coronati di rose, e ci patirà il cuore di veder Christo prouar le agute punture di esse? Perchè vorrai tu, dice Tertulliano, coronarti di rose, e di gigli, e d'oro, e di gemme? Anzi ne pure di fiori pensar dei di coronarti; poichè se delle spine tu non puoi, non puoi ne anche de' fiori. La nostra vera corona dee esser la penitenza, che così afferma Innocenzo Pontefice. E Clemente Alessandrino prega diuotamente tutti i christiani, che affatto si astengano dall' vso delle corone, del continuo raccordandosi della corona del Signore, la quale di sì dolorose spine era contesta: anzi aggiugne, per vna tale, e tanta memoria douersi quelle hauer' in grande horrore. Quindi è, ch'etiandio quelle cose, che licite sono per se stesse, licite a noi christiani esser non debbono; poichè sotto alla corona delle spine, e non sotto a quella di gemme ci conuien militare. Ne solamente habbiamo a rifiutar di buona voglia le biasimeuoli delitie; ma per humiltà, e per imitar quel diuino capo, che dalla spinosa corona fù trafitto, dobbiamo ancora ricusar con animo lieto le maggioranze, i gouerni, e le supreme potestà, punto non dimenticando tra le altre cose ancor questa, che nella corona delle spine, quasi in

Beda in Ioan. tract. 116.
S.Aug. in Io.
Alb. Magn. in Mat.
S. Bernard. in Cant. serm. 47. sup. illud; Ego Flos.
Clem. Alexan. lib. 2. Pæd. c. 8.
S.Chrys. hom. 81. in Io.
Io. c. 15. u 20.
S. Atanas. in Ser. de Passione Dom.
Tertull. de coron. mil. cap. 14.
Innoc. Pontif. Sermo. 3. de vno Mart.
Clem. Alexan. lib. 2. Pæd. c. 8.

viuo ritratto, ed in vero simulacro, veder possiamo come fatti sieno i Magistrati, i Regni, e gl'Imperi. Essi fanno corona al capo nostro: ma d'altra parte poi, questo medesimo sempremai honorando, amaramente il pungono. Deh quanto meglio sarebbe, o diuoti Signori ascoltanti, che voi, douendo spargere lagrime per la corona, queste spargeste più tosto per compassioneuole dolore de' vari, ed aspri tormenti dal Signore sofferti nel capo, che per vaghezza, e per souerchio disiderio di soprastare agli altri con le felicità penose del signoreggiare? Ed haurò io da credere, che ritrouar si possa fra noi alcuno, il quale nel lungo spatio della sua vita mai sparsa non habbia per questa corona alcuna lagrima? E ne pure vna lagrima, o Milano, e ne pur' vn sospiro, e ne pur' vn pensiero si dona a Christo per pouero riconoscimento di quelle sue graui pene: la grandezza delle quali meritò, che si dicessero da Zaccaria le seguenti parole; *Et plangēt eum planctu quasi super vnigenitum, & dolebunt super eum, vt doleri solet in morte primogeniti*: e poco appresso queste altre; *Et planget terra: familiæ, & familiæ seorsum: familia domus David seorsum, & mulieres eorum seorsum: familia domus Natan seorsum, & mulieres eorum seorsum*, con quello che segue. Sentite, sentite christiani, quanto vniuersale sia questo dolore, e questo dirotto pianto: e con tutto ciò la copiosa offerta delle lagrime è molto vile, se ella vien pargonata con la sanguinosa pioggia, che venne dal capo del Saluatore cinto di corona.

Zachar. c. 12. n. 10.

Della qual sanguinosa pioggia ben potcua egli con giusta ragione assai più amaramente lamentarsi, che quando di notte tempo si staua per l'amore della diletta sua Sposa vegliando co' capelli tutti bagnati di rugiada: che però di sì fatto disagio per tal modo si ragiona nella Cantica; *Aperi mihi soror mea, amica mea, columba mea, immaculata mea: quia caput meum plenum est rore, & cincinni mei guttis noctium*. I tuoi capelli, o Signore, diluuiando il sangue per ogni parte, mutarono il natio colore; sì che di essi, essendosi fatti tutti rosseggianti, e di color porporino, e sanguigno, possonsi propiamente profferire quelle parole, che già dette furono della Sposa; *Coma capitis tui, sicut purpura Regis iuncta canalibus*. E per rendimento di gratie, e per alcun tributo del riceuuto tesoro del Sangue di Iesù, niuna lagrima vedrassi cadere dagli occhi nostri? Non hebbero gli amici di Iob necessità alcuna di piagnere cō lui, benchè eglino, solamente per dar'a vedere a ciascuno, quanto fosse grande l'amicitia, che con esso haueuano, spargessero vn mare di lagrime: ma noi al nostro Ricomperatore, cui ogni cosa si dee, i compassioneuoli pianti in alcun modo negar non possiamo, ne dobbiamo. E se mai la Natura quel licore dagli occhi sparso non hauesse, questo sarebbe il tempo di offerirlo la prima volta a quel Dio, che non si contentò di creare innumerabili bellezze, e diletti per nostro amore, ma volle, affliggendo il suo capo, prouar molti dolori, per liberar noi, che siamo le sue membra, da' meritati punimenti.

Cant. c. 5. n. 2.

Cant. c. 7. n. 5.

NELLA

NELLA SOLENNE BENEDITTIONE D'VNA CAMPANA.

PER QVALI CAGIONI SI CONSACRI questo sonoro metallo; e quante vtilità ci apporti.

RAGIONAMENTO.

IVSTO, e naturale, o saui ascoltanti, è il disiderio del possedere la corporale sanità, sì come quella, che è il comun piacere di tutti i viuenti. E benchè assai fragile sia questo bel dono della Natura, si antepone con tutto ciò alle immense ricchezze; ed insino i Re, disprezzando l'oro, e le gemme, con ogni studio, ed ansietà lo ricercano, etiandio peregrinando in lontani paesi. Grate, e care oltr'a ciò sono ad ognuno le ricchezze; non già quelle, che ad insuperbire, ed a lussuriare, ed alla dissoluta vita sono souente destinate, ma ben sì quelle, che seruono a modestamente, e virtuosamente viuere, e che, come sostegno della vita, non meno che la vita stessa, si bramano, e si ricercano. Quanto misera cosa è la fame, o carissimi? Ella è la comune nimica del genere humano, ed è la distruggitrice delle città, e da se sola vince gli eserciti ageuolmente, ancorchè armati sieno di tutte arme, e d'ogni opportuno arnese forniti. Squallida, e nera è la sua faccia: gli occhi languidi sono, ed oscuri: e fracidi hà i denti, e secche le labbra: ed in somma, magra, ed hirsuta, e tremante hà tutta la persona. Nella propia casa, ouero, per meglio dire, nelle grotte altrui, e negli sterili boschi, doue hà in costume di ricouerarsi quando è più stanca, altro d'ogni intorno non si ode, che sospiri, e singhiozzi, e continui rammarichi: e vicino di essa suole habitar la morte. Assai più nel vero, che non potrei dirui, o figliuoli, spiaceuole è questa immagine, anzi spauenteuole, ed horribile sopramodo; poichè ella è ancora l'vltimo de' mali, che quaggiù tra queste pungenti ortiche, e tra queste agute spine del Mondo si pruouano. Laonde il nostro grande Auuersario, di questa parlando presso al Santo Iob, quasi sottilmente filosofando degli humani costumi, disse; *Pellem pro pelle, & cuncta, quæ habet homo, dabit pro anima sua.* E voleua egli con queste oscure parole, così dire. Ponghansi tutti i tesori della terra da vna parte, e d'altra poi pongasi la sola vita di ciascuno di noi: non c'è tesoro, che questa pareggi; non c'è gemma più cara, ne oro più pregiato: ed il prezzo della vita altro ragioneuolmente non sarebbe, che il valore della stessa vita. Sopra questa non cade alcuna commutatione, che vtile a noi paia: ma volentieri per questa sola si dà tutto ciò, che si possiede. E con simigliante misura, ed agguaglianza, e proportione di riceuere, e di dare, di torre, e di restituire, e di vicendeuole permuta, si legge nel Deuteronomio al decimonono: *Oculum pro oculo, dentem pro dente*, con quello, che segue. Disiderabile adunque, fratelli, e figliuoli, è la sanità; e cari a noi sono i nudrimenti della vita; e carissima poi sopra ogni altra cosa ci è la stessa vita. Ma di quali honori, e di

Iob c. 2. u. 4.

Deut. c. 19. u. 21.

di che laude, e di quanti ringratiamenti stimar dobbiamo che degno sia chiunque ci procura queste tre cose insieme, e ce le fà possedere, e liberalmente ce le dona, ed in più modi, e per lunghissimo tempo ce le conserua? Hor questa gran persona è santa Chiesa, la quale in mille modi ne dà tutti quanti i beni dell'anima, ed appresso quelli del corpo. Ed hora che facciamo noi fratelli? Che misteri sono questi, che hora si veggiono? Che solenni preghiere, e che benedittioni sono queste? Consacrasi con solenne cerimonia vna campana, la quale è dedicata al culto di Dio, ed è destinata all'honore di sua Diuina Maestà, e de' Santi, ed a prò, e benificio de' fedeli. Ma quali benifici saranno questi? Di frequentar le chiese? Di celebrare i diuini vfici? Di vsare i sacramenti? D'imparare la legge di Dio? Di pregare per le anime de' nostri morti? Per tutte queste cagioni si consacrano ben sì questi sonori metalli, i quali ci seruono per guide, e per maestri di ben fare: ma oltr'a ciò consecrati sono per altre cagioni ancora, le quali all'vtile, ed al comodo della terrena vita molto s'appartengono; Essi ci conseruano, e ci donano souente la sanità: imperocchè cagionano la serenità dell'aere; e col loro suono si placano i venti; e le continue, e nociue pioggie si fermano; e la durezza de' campi da sterile secchezza, ed aridità cagionata, s'ammollisce; e si tempera il souerchio calore; e si diminuisce il rigore del freddo. Era Mosè nel diserto col popolo, quando egli non solamente al giouamento dello spirito di esso popolo con le cerimonie, e con la legge, e co' sacrifici attendeua, ma diligentemente ancora i comodi, e gli vtili, e gli honesti piaceri gli procuraua. Nella gran sete fece egli nascere di subito i fonti; e per opera di lui nella fame, e nell'estrema inopia il diserto abbondaua; e di care, e dilicate viuande ingombrauansi le mense. La nuuola in foggia di colonna toglieua l'ardore di quelle arene; ed il fuoco temperaua il freddo delle notti. Con la guida poi di Mosè spogliato fù l'Egitto, ed in breue spatio il popolo ricchissimo ne diuenne; e le acque del mare a lui cedettero, ed alzandosi, insegnarono la diritta strada; e quelle del fiume, o del fonte, si raddolcirono. Appresso, perchè l'Hebraica gente meritata hauea la pena de' serpenti di fuoco, e molti perciò ne moriuano, egli sapientemente, ma con aperto miracolo, valendosi del serpente di bronzo, le rendette la salute. Queste sono le opere di Dio, e del Duce Mosè, che la persona di Sua diuina Maestà in questi fatti sosteneua, o cari vditori. Ma non punto minore di questa gran prouidenza dimostratasi già dal gran seruo di Dio Mosè verso del suo popolo colà nel diserto, conuien'a noi dire che sia quella di santa Chiesa verso di noi suoi figliuoli nel diserto della presente vita, ed in questa terra sterile d'humore, e di horrore ripiena. E parlando partitamente de' grandi benifici, che ci recano questi consecrati metalli per rispetto di quelle cose, che al sostentamento della vita s'appartengono, volgete, vi priego, gli occhi della mente a considerare, quante fatiche durate voi, ed in quanti stenti del continuo viuete per seminare, e curare, e raccogliere i frutti della terra. Hor questo sacro suono è quello, che a vostro benificio gli conserua, mentre da' vostri campi gl'inimici ne discaccia. Se si trouasse vicino delle vostre possessioni vn poderoso Signore, ma ingiusto, il qual souente si prendesse diletto e piacere di guastarle tutte, e disertarle; e se d'altra parte contra di esso si leuasse a fauor vostro alcun'altra persona, la quale, ogni volta che lo vedesse venire a' vostri danni, da

quella

quella violenza vi difendesse, di qual premio sarebbe ella degna? Hor pensate che questo ingiusto, ed empio distruggitore sia il Demonio, il quale per l'odio mortale, che ci porta, così permettendo Iddio, manda bene spesso le grandini, e le piogge immoderate, e le inondationi, e le secchità sopra la terra; e che il vostro difensore sia questo sonoro metallo. Più auanti ancora io mi faccio, e dico. Se nelle vostre contrade vi fosse alcun dragone, o altro serpente, il quale col suo pestifero fiato le vostre biade auuelenasse, e facesse sì, che tosto si corrompessero, e marcissero, come potreste voi sufficientemente ricompensar colui, che lo cacciasse in fugga, ouero l'vccidesse? Questo velenoso serpente spesse volte è l'aere turbato; questo sono le pruine; questo sono le piogge souerchie; e le campane sono quelle, che le forze di sì fiero mostro col loro poderoso suono rintuzzano, e lo discacciano, mentre l'aere rasserenano, e tranquillano, e ci fanno bello e grato apparire il Cielo, e la terra. E finalmente questo benedetto metallo ci dona talhora la stessa vita, e quella ci conserua dalle graui percosse del folgore potentemente difendendoci. E qual cosa è più da temersi, che'l folgore, del qual temono etiandio i grandi Re, ed i Monarchi; intanto, che mossi da tal timore, bramano assai più le corone d'alloro, che quelle d'oro? Quando al tempo di Noè ne seguì la pace tra Dio, e l'huomo, in nome, e per beneficio di tutto l'Vniuerso posto ne fu vn' arco nel Cielo, col qual segnale, quasi appesi si fossero gli archi, e le saette, e tutte le armi al Cielo, vna ferma, e lunga, anzi perpetua pace si prometteua. Mistico Arco diremo noi essere questo sacro e salutifero strumento; poichè per via di esso promette Iddio di giouarci, e di essere verso di noi misericordioso: e noi parimente, quasi segnale della sua gratia, lo dobbiamo presso di noi caramente conseruare, e religiosamente honorare. Conchiudo, dicendo, che questo marauiglioso metallo è vna potentissima arma, della quale santa Chiesa hà pietosamente forniti i suoi figliuoli, affinchè di quella si vagliano, come di saldo scudo a benificio dell'anima in prima, e poi del corpo ancora. Miseri ed infelici saranno perciò que' fedeli, i quali, poca stima facendo delle corazze, e degli scudi, e degli elmi, vorranno morire. *Filij Ephrem intendentes, & mittentes arcum, conuersi sunt in die belli*, fù detto di quel poco aueduto popolo, il quale nel maggior bisogno si diede in fuga, e via ne gittò vituperevolmente le armi. Ma troppo peggiori cose veggo io da alcuni di voi operarsi, mentre non voci di laudi, mediante il suono de' sacri vasi, e de' sonori metalli, mandansi al Cielo, per impetrarne di lassù le gratie, ma fassi risonar l'aere tutto di bestemmie, di spergiuri, di parole laide, e d'altre abbomineuoli e pestifere voci, le quali lo rendono sommamente infetto. E non sapete ancora che tutti i peccati mandano fuori voci? Il sangue con la sua voce compassioneuole non salì forse in Paradiso? E delle Città troppo felici non vscirono tosto le grida? Si santificano i campi, i boschi, le acque, l'aere, ed i frutti terrestri con questo benedetto suono: e tutte queste cose si macchiano, e si corrompono da' peccati. Credete voi forse che non tanto si muoua Iddio a misericordia per lo suono delle campane, quanto lo sospingono alla vendetta, ed alla giustissima punitione le voci delle bestemmie? Falsa credenza è questa. Studiamo, o carissimi, di accompagnare i pietosi desideri, e le opere della nostra santa Madre, santificando le nostre bocche, accioc chè queste benedittioni sieno a noi di non

Gen. cap. 9. u. 13.

Psal. 77. u. 9.

Gen. c 4. u. x.

Ibid. c. 14. u. 11.

piccolo giouamento. Da essa habbiamo la corporale sanità, ed i cibi per sostentarci, e la lunga, e felice vita; e da essa ancora diuinamente ordinare sono queste cerimonie, che hora hauete potuto vedere, e che sicuramente ci santificano, e ci recano molti singolari benifici, e ci riempiono di gratie abbondantissime. L'acqua santa è la benedittione dello spirito; l'olio l'abbondanza; l'incenso, e gli odori sono le buone opere; le laudi, e gl'hinni la gloria, e l'honore, che risulta al tempio; le purificationi, ed i lauamenti la mondezza dalle colpe, che s'ottiene; i segni delle Croci la potestà, che si riceue contra gl'inimici; e finalmente il grande, e sonoro rimbombo, le voci delle laudi di tutti i fedeli di Iesu Christo, che il Padre, ed il Figliuolo, e lo Spirito santo deono sempremai magnificare.

NEL GITTARSI DE' PRIMI FONDAMENTI DI QVELLA CHIESA, che rappresenta la santa Casa di Loreto.

PERCHE COSI MAGNIFICAMENTE SI PRENDANO a fabbricar' i templi: e come disposto esser debba l'animo di chi a sì nobile impresa è intento.

RAGIONAMENTO.

QVESTO nostro animo immortale in mille maniere dimostra il suo intero arbitrio, e la sua grandissima possanza, mentre delle corporali membra, come di seruidori, e di vficiali ad esso destinati, si vale, a fine di esprimere i suoi pensieri. E quindi è, che noi veggiamo a tutte l'hor interuenire, che le esteriori parti di noi stessi, secondo le diuerse impressioni dell'animo, diuersi sembianti, e diuerse forme riceuono, delle quali poi, come di ambasciatrici, si vale la nostra mente, per render palese ciò, che da se stessa manifestar non potrebbe. Questo vficio ancora dal volto humano con dignità maggiore, e con arte assai più ammirabile, che dal rimanente delle altre membra vien'esercitato. Esso i più occulti segreti dello stesso animo con vgual virtù sà palesare, e nascondere: ed esso, mediante i suoi marauigliosi mutamenti, la cura, ed il carico di più persone esercita, ed adempie. Ne solo in diuerse, ma in contrarie forme, tosto si trasmuta: laonde hora ci ferisce, ed hora ci risana; hora ci sconforta, ed hora ci conforta grandemente; hora ci rimuoue da' nostri disegni e proponimenti, ed hora a quelli potentemente ci sospigne. Ed in ciò non è punto da paragonarsi la sua gran forza con quella delle parole, le quali, mentre ancor' esse fanno il medesimo, che fà il sembiante, deonsi chiamare interpreti del nostro cuore: sì come ancora gli atti esteriori ci dipingono, e ci mettono dinanzi agli occhi, e ci fanno vedere quell'animo, che da se è inuisibile, e

dal

dal nostro conoscimento è pur troppo lontano. Tuttauia, più innanzi facendomi, io dico, che qualunque atto di estrinseca dimostratione non solamente è ministro, e messaggiere dell'humano spirito, come di sopra detto habbiamo, ma come testimonio, anzi ostaggio della mente, a cui non dassi credenza da se sola, generalmente è riputato. Ed intorno a ciò auuiene quello, che de' ritratti, e delle statue veggiamo tutt'hora interuenire; concioffieco sachè, sì come si amano queste forme insensibili in vece delle persone, che posseder non si possono, ouero che dalla humana veduta vengono rimosse ed allontanate; così apparecchiansi dalla humana industria certe immagini, e quasi certe materiali idee del nostro animo, quantunque sia del tutto dalla materia lontano; e delle sue qualità, e conditioni fassi come vna compendiosa memoria, affinchè in tutti i tempi, per via di cosa sensibile e corporale si conosca in qual modo esso fosse già disposto. Ma quantunque à questo disiderio in parte si soddisfaccia con le raccontate dimostrationi dell'aspetto, e della voce, e d'alcune esteriori operationi, non rimangono perciò pienamente contenti gli appetiti humani, o diuoti serui di Iesù Christo: concioffiecosachè essi ricercano tuttauia di hauer di que' segnali, e di quelle testimonianze, che molto dureuoli sieno, e che meno che sia possibile soggiacciano al continuo mutamento delle terrene sostanze. E quindi è, che le persone, quanto più possono, si prouueggono di quelle cose, che resistono al tempo distruggitore di molti terrestri beni; e che fermar possono, e perpetuare le rappresentate figure della loro mente, affinchè dimenticate non sieno, ed annullate. Però ciascuno di coloro, che hora m'ascoltano, potrà conoscere assai aperto, vna delle speciali cagioni, perchè già edificati si sieno i templi in diuersi luoghi del Mondo, ed in diuersi secoli, essere stata perchè essi fossero come veri ritratti degli animi religiosi, e come pretiose statue rappresentanti le immagini di quelle persone, le quali presero già quelli a fabbricare. Anzi vn'altra cosa simigliante a questa comprender potremo etiandio negli antichi secolari esempi, se co' nostri sacri gli vorremo paragonare. E chi potè mai con ammiratione di tutto l'Vniuerso edificar' i superbi sepolcri, i magnifici teatri, e gli archi, e le colonne, ed ordinare le militari insegne, se non l'appetito del rendere stabili in eterno, se ciò stato fosse possibile, le gloriose ricordanze delle vittorie, e le memorie pietose de' già trapassati, e le dolci, e care ricordationi de' loro gloriosi fatti? Il qual costume similmente nelle cose sacre, e per più alto fine, noi possiamo comprendere essersi in ogni tempo osseruato, cioè nell'ombra della prima legge, e nel chiaro lume del vangelo. Hor che cosa è scritto nel Genesi, e che cosa a noi significar vuole la scala di Iacob? Che fece egli dappoichè vide gli Angeli salire, e discendere per essa? Non fù quel luogo chiamato Terribile, e Casa di Dio, e Porta del Cielo, solo perchè la Maestà diuina era iui apparita? Vltimamente, che cosa far volle quel Patriarca? *Tulit lapidem, quem supposuerat capiti suo, & erexit in titulum, fundens oleum desuper:* ed in tal modo rendè stabile in eterno la rimembranza del passato miracolo. Non haueа il Giordano obbedito alla voce di Dio con gran marauiglia? Non aperse forse il seno all'Hebraiche schiere? Il che vedendo Iosuè, non permise, che nel tempo auuenire dalla memoria degli huomini tolto fosse sì segnalato auuenimento: e perciò, mostrandosi grato insieme col popolo, cō dodici pietre, che poste furono nel mezzo del Giordano, fece che del continuo appa-

Gen. c. 28. n. 12.

Ibid. n. 18.

Iosue cap. 4. n. 6.

appariſſero le veſtigie di quel glorioſo paſſaggio. Abbondeuoli ſono di coſi fatti eſempi le diuine Carte, o aſcoltanti: ma io al preſente trapaſſar gli voglio ſotto ſilentio; e dirò ſolamente, che nelle offerte grandi, e ne' ricchi doni, i quali riſplendono ne' templi, paiono ſcolpiti i lineamenti, e la effigie dell'animo del donatore, il quale, ſecondochè può, in eſſis' appaleſa, e ſi manifeſta. Per la qual coſa, o diuoti ſpiriti, io vengo hora a dirui, che hauendo noi già donato a Dio l'albergo del noſtro cuore, perchè egli del continuo lo poſſegga, ed habiti ſempre in noi, e noi in lui, ſecondo il coſtume di coloro, che molto amano, quaſi per fede di ciò, penſiamo hora di fabbricargli per ſua ſtanza vn ſuperbiſsimo palagio a ſimiglianza delle antiche memorie de' noſtri maggiori. Ne ritrouar ſi potrebbono altre parole, le quali meglio la noſtra intentione faceſſero ad ognuno manifeſta, che quelle di Salomone, mentre della fabbrica del ſuo ammirabile tempio ragionando, così diſſe; *Si enim cælum, & cæli cælorum te capere non poſſunt, quantò magis domus hæc, quam ædificaui? Sed reſpice ad orationem ſerui tui, & ad preces eius, Domine Deus meus: audi hymnum & orationem, quam ſeruus tuus orat coram te hodie: vt ſint oculi tui aperti ſuper domum hanc nocte, ac die.* Perchè poi è douere, che la teſtimonianza, la quale noi facciamo di hauer riceuuto Iddio nel noſtro cuore, ſia in ogni parte, ſecondo l'humana poſsibilità, degna, e ragguardeuole, così ſolennemente ſi prendono a fabbricar' i templi, e con sì fini, e sì pretioſi marmi, e sì ben' ornati, e fregiati, e guerniti, che il pregio, e la dignità della Natura dalla pompa dell' arte ne rimane quaſi auuilita. Vero è, o diuoti chriſtiani, che ſopra ciò haurasſi diligentemente a conſiderare, che sì come molte perſone s'ingegnano di fabbricar templi in laude di Dio, e de' Santi; così pochi ſono coloro, i quali ciò facciano con perfetto cuore. E però ſi hà ſpetialmente d'attendere alla diſpoſitione del noſtro animo, con la quale edificar ſi debbono le chieſe. Conuienſi primieramente, che l'animo ſia talmente diſpoſto, che in fatti ſi comprenda del tutto lontano da ogni vanità, e preſuntione; e che niente ſi operi inconſideratamente; e che qualunque coſa ſi faccia con puriſsimo cuore. Il far'altrimenti ſarebbe più toſto vn voler' honorare noi ſteſsi, ed vn fabbricar templi agl'idoli de' noſtri affetti, che vn conſecrargli al verace Iddio. Veramente per troppo vil prezzo voi venderesſte il merito di sì nobile opera, o aſcoltanti: e ne ſeguirebbe, che ſolamente i poueri muratori, e gli architetti, che per ragioneuole e giuſto premio s'affaticano, degni in ciò foſſero di vera laude. Lo ſteſſo errore ancora voi commettereſte qualunque volta foſte macchiati d'alcuna graue colpa, mentre ſtudiate di fabbricar' il tempio materiale d'Iddio. Hor che pazzia ſarebbe la voſtra, ſe voi, rifiutando di dar' a Dio il voſtro cuore, faceſte poi a lui dono delle inſenſibili pietre? Non vedete voi chiaramente, che ciò ſarebbe eſpreſſa falſità, e manifeſta bugia? Sarà dunque vero queſto? Sì: e ſentite come. Già detto habbiamo, ornarſi, ed arricchirſi i ſacri luoghi acciocchè ſieno continui, e veri teſtimoni, e ritratti, ed oſtaggi della noſtra mente. E come potranno eſſer tali, ſe la voſtra vita ſarà piena di macchie, e di lordure? Sarebbe per certo brutta ed intollerabil coſa, che co' religioſi edifici voi dipigneſte il voſtro animo sì bello, e puro, e ſanto, e che poi ſozzamente operaſte. Queſto è appunto vn farui beffe di ciò, che voi medeſimi fate; ed è vn voler per certo modo ſchernire le coſe ſante. Il merito, ed il premio di sì degna impreſa da voi hora ſi tiene nelle voſtre mani, viuendoui lau-

3. Reg. c. 8. u. 27. & ſeq.

deuol-

deuolmente: e vi darà il cuore di gittarlo via con manifesto disprezzo? E che fareste poi se esso si douesse acquistare con grande stento, e con pericolo, e con danno? Io di certo non sò vedere per qual cagione voi facciate contra il costume di tutte le rationali creature: imperocchè, mentre si hà da spendere, e da contribuire alle opere commendabili, siete prontissimi; e quando poi si hà da raccogliere quel frutto, doue le opere sono dirizzate, siete trascurati senza modo. Niuno meglio di voi, o miei fratelli, sà vincere valorosamente le difficultà, che in esse sogliono auuenire, e dar rimedio a' disordini, e stimolare, e riprendere le tardanze: ma quando hauete da trouar modo per arricchire de' beni eterni, e per aprirui la strada del Paradiso, siete come huomini ignoranti, e smemorati. Per questa cotal trascuraggine farete sicuramente degni di quel punimento, che riceuettero già coloro, i quali con le loro mani imbrattauano le offerte, ed i doni, e s'accostauano co' cuori indegni all' altare. *Neomeniam, & Sabbatum, & festiuitates alias non feram: iniqui sunt cœtus vestri: calendas vestras, & solemnitates vestras odiuit anima mea: facta sūt mihi molesta, laboraui sustinens:* ed altroue: *Nolite confidere in verbis mendacij, dicentes: Templum Domini, Templum Domini, Templum Domini est.* E soggiugnendo il Profeta la cagione di questo, dice. Se voi sarete huomini giusti, e virtuosamente opererete, allhora albergherò con voi in questo luogo. Voi vi credete, o miei cari cittadini, che allhora sia per istar' assai bene questa terra, quando ella abbonderà di templi, e di altari: ed io dico, che allhora ella sarà felice, quando entro i templi si vedranno molte persone timorate di Dio adorar la Maestà Diuina, ed iui sacrificare. I templi sono gli ornamenti, e le glorie, e le difensioni della città; e quiui fabbricati sono come torri, e come forti castelli: ma questi edifici soli non possono far' apparire le terre ornate di christiani costumi, e riempierle di celesti gratie, e di meriti, conuenendosi che ciò facciano i cittadini. Nel tempo auuenire adunque studiateui, o ascoltanti, di operar' in guisa, che il merito risponda abbondeuolmente all' opera, e che la fatica non auanzi la vtilità ed il bene, che conseguir doureste.

Isaiæ cap. 1. u. 13.

Ierem. cap 7. u. 4.

NELLA RESTAVRATIONE DEL FONTE DI S. BARNABA.

QVANTI BENI, A PRO E BENIFICIO *della Città di Milano, scaturiti sieno da questo sacro Fonte, alla restauratione del quale ella si conforta.*

RAGIONAMENTO.

Exodic.17.u.5.

L vecchio popolo della Giudea, o christianissima Città, che fe' hora quì adunata per ascoltarmi, fù condotto per molti anni dalla mano di Dio fuori de' termini vsati, e de' consueti suoi viaggi; ed essendo menato per luoghi solinghi, ed alpestri, doue non si vedeua sentiero alcuno, o via, in parte molto saluatica, ed oltremodo secca, e riarsa peruenne. Arriuato che fù colà il popolo assetato, si riuolse alla sua fatale guida, ed al suo glorioso Duce Mosè, chiedendo acque, e conforto; ed egli, presa nella destra la verga diuina, e con essa percotendo vna selce dura, ed vn' arida rupe, quindi fece scaturire abbondeuole, e pretioso liquore, dal quale ristorate che furono quelle genti peregrine, di nuouo entrarono in cammino, e procedettero assai prosperamente nel loro viaggio. Ed accioche la verità di tal fatto per innanzi con più testimonianze ridotta fosse alla memoria d' ognuno, si scrissero dal Real Profeta que' versi, che in cotal modo si cantarono. *Et eduxit aquam de petra: & deduxit tanquam flumina aquas*, cantasi nel salmo settuagesimo settimo; e nel centesimo quarto così sentiamo dirsi: *Dirupit petram, & fluxerunt aquae: abierunt in sicco flumina*; ed altroue pure, in laude di sì miracoloso successo, leggiamo, *Posuit desertum in stagna aquarum: & terram sine aqua in exitus aquarum*. Ma non sono sicuramente d' antiporsi, per via delle laudi, e delle commendationi, a questo fonte quelle gloriose fontane hor' hora mentouate: conciossiecosachè esse non mondificauano le anime, ma solamente i corpi; ed erano corruttibili, e veniuano dalla terra; e seruiuano per beueraggio così degli huomini, come delle bestie; e la sete, e le fiamme, e gl' incendi del cuore, e degli humani spiriti, non estingueuano. Ma tu, o fontana diuina, e veramente acqua celestiale, sarai meritamente in questo giorno lodata, e riuerita sopra quelle antiche dell' Hebraica Gente, non già perchè nata tu sia quì per via di miracolo, ma sì perchè, essendo già nata, d' acqua comunale, terrena, e bassa, trasformata fosti con diuino modo in liquore celeste, e di Paradiso; laonde con verità è da dirsi, che allhora in questo sacro luogo non distillauano i fonti, ne correuano i riui della terra, ma sì veramente quelli del Cielo. E parue in que' giorni, che sì come nella generale creatione delle cose, il segreto consiglio, e la prouidenza di Dio dispose, che le acque superne, e di lassù, venissero diuise dalle inferiori, che scorrono tutt'hora per questa valle mondana; così fosse poi anche intentione, ed ordine di essa di accoppiarle insieme, e di congiugnerle nel tempo auuenire a benificio di noi mortali. E non eri tu, o Milano, vn paese disha-

Psal.77.u.16.
Psalm. 104.u.41.
Psalm. 106.u.35.
Gen.c.1.u.6.
Psal. 148.u.4.

dishabitato di gente christiana, quando queste acque cominciarono a fecondarti, e ad estinguere la tua fete? In te non pasceuano forse sozzi animali, e rapaci, come in alpestre contrade? E dentro di te, quasi in tante grotte, e tane, non faceuano forse nido gli orsi, le tigri, ed i leoni? Era allhora il Mondo coperto di densissime tenebre d'errori; ed ogni salutifera luce pareua quindi fuggita, occupando vna horribil notte quasi tutto l'human genere; e l'idolatria era in colmo; ed i Demoni veniuano honorati e riueriti come cose sacre e sante; e pochi studiauano nel conoscimento del verace Iddio; e le più delle genti non erano punto curanti de' beni celestiali. E nientedimeno la misericordia del Creatore e reggitore dell' Vniuerso alla propia sua bontà, e non a' meriti d'alcuno, riguardando, volle ridurre a coltiuamento questo tuo diserto; e volle che in mezzo di esso alcun fonte nascesse, e non dalla terra procedente, ma sì dal Cielo, mentre vn' Appostolo a te ne venne, il quale, insegnando, e battezzando, operò in guisa, che d'horrida selua, ed infruttuosa, diuentasti lieto giardino, e fruttificante vigna; e dalla gloriosa Roma in fuori, fosti pari a qualunque città d'Italia, anzi di tutto il Mondo. E non è da negarsi, che stata non sia gran cosa, che questa città, se allhora non era la prima, si annouerasse almeno tra le prime, che apersero il seno al lume celeste, ed al conoscimento dell' humana redentione; e che ella di discepola che era, iui a poco diuentasse maestra di molte altre ad essa confinanti. E perciò quel gran Giouanni Grisostomo, il quale cō l'ali della sua eloquenza sì alto volò, ragionando del Protomartire Stefano, disse, essere stata singolar marauiglia, ch'egli fosse il primiero ad imprendere quella battaglia, nella quale per lo addietro niun o si era esercitato. L'humana natura, dice egli, non era punto ammaestrata di quello, che in essa far douesse; ne queste si disusate maniere erano le sue antiche vsanze: e Stefano, quantunque cinto, e grauato fosse dalle corporali membra, si oppose con tutto ciò alla militia incorporea de' maligni Spiriti; ed aiutato dalla fede, combatteua, e la speranza lo incitaua a gloriosamente terminare con la vittoria que' suoi graui affanni. E poco appresso ancora egli soggiugne; Stefano fù il primo, che tenne nelle sue mani lo stendardo de' martiri, e che fù duce di molti valorosi soldati combattitori: egli fù il dottore, ed il maestro di sì alta scienza: egli venne imitato, e non imitò altrui, che ad esso fosse simigliante: ed egli fù la primitia, e quasi il fondamento di chi allhora per Iesù Christo si moriua. Dobbiamo quì oltr' a ciò raccordarci, che diuerse cose auueniuano in que' dì, le quali poteuano in noi cittadini diminuire il feruore di quella così accesa carità, e zelo verso le cose sacre. Per tutte le Italiche contrade in quel tempo s'idolatraua; ed in ogni parte signoreggiaua l'impietà; ed in ogni luogo si apparecchiauano tormenti e pene a coloro, che camminauano per quel sentiero, per mezzo il quale tu, o Milano, con altezza d'animo, e con tutta tua forza diliberasti d'indirizzare i tuoi passi. Per la qual cosa Atenagora, ragionando contro a' rigidissimi persecutori della Chiesa, manifestò ed aperse loro la vera cagione, perchè i christiani, insieme con l'altra moltitudine, non si raunassero ne' teatri per veder' i giuochi, e gli spettacoli: e venne a dire, ciò essere, perchè noi christiani, viuendo a tutte l'hore fra mille mortali pericoli, tosto saremmo i primi a dar materia e suggetto di festeggiare nel teatro, mentre dalle fiere, veggente tutto il popolo, sbranati fossimo, ed inghiottiti. In quell'hora adunque, nella quale celebrauansi

S.Chrys. laudat. in S.Stephanū Prot. Tract. 15.

Athenag. orat. pro Christianis.

tanti funesti e crudeli spettacoli, tu fosti, o Città grande, a' Gentili glorioso esempio di fortezza, e di magnanimo cuore: ed in quell' hora, nella quale fremeuano i tribunali de' giudici furibondi contro al nome christiano, e per ogni parte si sentiuano i lamenti, e le strida de' condannati, e de' martoriati, e la misera madre faceua gran pianto per lo figliuolo perduto, ouero per quello, che tosto morir douea, non v'era strada in te, ne parte alcuna, che bagnata non fosse non dirò del sangue delle persone straniere, ne di quelle, che da te conosciute non erano, ma sì de' più cari, ed honoreuoli cittadini, e benefattori, e conoscenti. In mezzo di questi affanni, ed in mezzo di questo mare crudele fosti così animosa, che incontanente riceuesti la vietata dottrina, e la perseguitata fede: e nello strepito di tanti contrari venti, che da tutte le parti la faticata naue di Santa Chiesa combatteuano, potesti sentire la voce d' vn messaggiere di Christo, come era Barnaba Appostolo, ed a' suoi detti obbedire. E non per interposta persona sentisti ragionar l'Appostolo, come auuenne al più degli altri paesi; ma alle tue proprie orecchie la stessa Appostolica voce ne peruenne: e di te dirittamente cantar si dee quel salmo, oue si scriue; *Conturbatæ sunt gentes, et inclinata sunt regna: dedit vocem suã, et mota est terra.* Tra gli altri luoghi, che nel disastroso viaggio della diserta solitudine, come racontano i sacri Libri, cercarono già i figliuoli d' Israel, s'auuennero vna volta in parte, oue videro dodici fontane, e settanta palme; ed iui, non tanto tirati dall'amenità del luogo, quanto per mandar' ad esecutione il comandamento diuino, piantarono gli alloggiamenti; e quiui per certo tempo con letitia grande si dimorarono. Non così è interuenuto a voi, o figliuoli cotanto fauoreggiati, e priuilegiati da Dio; poichè non vi è conuenuto far cerca d' alcuno di que' fonti i. paese da questo lontano; ma più tosto vno di essi è fra voi scorso per auuiuare il vostro terreno, che dauanti era morto. E quanti beni deriuati, e scaturiti sono da questa dolcissima, e chiarissima vena? Egli è forse al presente, o inclita Città, alcun bene in te, ed alcuna religione, o culto diuino, che venuto non sia da sì viuo, e sì fruttifero ruscello? O templi sacri, o religiose, e diuine memorie, o sacerdoti, o sacrifici, o martiri, donde procedeste voi, se non procedeste da questo abbondeuol fonte di Barnaba? I Pastori delle chiese, ne' quali fù tanto spirito di pietà, e di zelo, ed il cui parere, e piacere per tanti anni seguisti, certamente dimorati non si sarebbono con teco, dimostrandosi sempremai prontissimi a' tuoi seruigi, se da queste acque tu non fosti stata bagnata. E tu sicuramente non potresti hora gloriarti ne di Anatolio, ne di Calimerio, ne di Eustorgio, ne di Ambrosio, ne esso del suo nouello discepolo Agostino; e ne pure le anime beate di tanti martiri, che volate sono da queste tue contrade al Reame del Paradiso, porgerebbono al presente per te dinanzi a Dio sì calde preghiere, come tu sai ch' elle fanno, se in te non si fosse dato principio alla loro vita nuoua, battezzandosi in questo luogo; e se poi col martirio non molto lungi di quì fatto non hauessero de' premi eternali glorioso conquisto. E molti temporali honori ancora, e molte sante leggi, e molti beni della tua vita ciuile non hebbero forse quinci il loro cominciamento? Perchè vennero già gl' Imperadori Teodosio primo, e Valentiniano primo, a porre in te le alte loro sedie Reali, se non perchè tu haueui prima discaciati i Demoni, ed i falsi Dij, e ti eri lauata dalle brutture dell' idolatria, e diuentata eri monda, e bella, non solo agli occhi

Psal. 45. u. 7.

Exodi c. 15. u. 27.

di que' christiani Principi, ma etiandio a quelli degli Angeli, e di Dio? Ed alcune tue spirituali grandezze, le quali pure in te viuono ancor' al presente, nè mai affatto sparite sono, ed estinte, donde hebbero la loro origine, ed il loro principio, ed il loro fondamento? Per qual ragione se' tu cotanto abbondeuole di templi magnifici, e gloriosi? Perchè in te si vede quel magno edificio, che non è minore delle opere della Natura, ed è poi più grande di quelle dell' arte, ed è in somma tale, che tu sola se' maggiore di esso, sì come quella, che lo fabbricasti? Perchè ritruouansi tanti alberghi di pietà? Perchè tanti sagrati chiostri, e tanti ecclesiastici ordini, e ragunanze? E se queste acque sono così fruttuose, come hai potuto vedere, vorrai tu al presente, o ampissima, ed abbondantissima Città, essere sterile, ed arida, ed infeconda? Amerai tu di vedere, che quel copioso ruscello più non verdeggi, e più non fiorisca per tua salute? Attendi, quali sieno i consigli, e quali sieno le ammonitioni delle diuine Scritture; *Haurietis aquas in gaudio de fontibus Saluatoris*. I sacramenti, secondo questo detto d' Isaia, sono le sacrosante fontane: e perciò, o amici di Dio, sapendo che scaturiscono per saluarui, ad esse correte. E voi soli, o ascoltanti, vorrete che essi infruttuose sieno, ed inutili; e che non vi lauino, ne vi confortino; e che la sete non temperino, e non estinguano gl' incendi degli appetiti, e non rendano abbondeuole il terreno del vostro cuore? Se con questa pretiosa vena, e con questo santo rampollo foste già battezzati, e dentro di esso faceste promessa inuiolabile di custodire la verace dottrina di Iesù Christo; chi di voi non sarà di quella fedelissimo guardatore, e difensore, e con animo impermutabile non si opporà, e non contrasterà ad ogni maladetta setta, ed all' heretica prauità, ed a qualunque dannata religione? Ma doue ragiono io al presente, o Milano, e doue fermate sono in quest' hora le piante de' miei piedi? Non mi è vscito di mente, che io mi siedo in questo trono fautore, e difensore della santa fede; il quale perciò vien cotanto honorato dalle antiche storie. E non sai, che io ragiono doue in altri tempi a te ragionò quel glorioso Pietro, che come saldissima pietra, anzi come viua, ed immobile colonna, offerse le sue membra alle piaghe, ed alla morte, qualunque pauroso pensiero vincendo? Quì hai da ridurti a memoria, che egli ne' seruigi Dio non solamente volle rompere il filo sottile della vecchiezza, ma vi consumò etiandio tutti gli animi più forti. Laonde egli ad alcun fallo della giouanezza mai non fu trasportato; ne punto sentì la fragilità della tenera età; ne amò giammai le piaceuolezze, ne le bellezze dipinte del Mondo. E la diuina gratia per celeste dispositione fu sempre all' innocenza de' suoi costumi sì fauorele, che si tenne sempremai lontano da' vitij, e mise ogni forza ad vscire, e suilupparsi da tutti i piaceri mondani. Vltimamente poi, essendo già carico di meriti, e fattosi auido del martirio, ed ogn' hora più crescendo in questo suo alto, e grande proponimento, l' acerba crudeltà di certi nimici della nostra fede in tanto furore trascorse, che essi, tirando fuori le spade, e le coltella, lo ferirono mortalmente. Laonde egli, sostenendo con forte animo il fiero assalto, gittossi in terra, e quiui composte ambe le mani, leuò il viso verso il Cielo; e ringratiando Iddio, che dimenticato non l' hauesse, iui a poco sopra il verde terreno, riposò le membra sue disanimate, viuendosi tuttauia sempre in Cielo, ed etiandio in terra nella memoria de' fedeli. Vedi o Pietro, vedi o martire, questi tuoi vditori quì raccolti: vedi i figliuoli, ed i discepoli tuoi.

Isaiæ cap. 12. n. 3.

Ri-

Riguarda, che ad essi non verrà forse sì ben fatto di spargere il propio sangue; e perciò porgi loro aiuto contro ad altri auuersari, che vennero già sauiamente chiamati non pur tiranni, ma carnefici, cioè contro a' disordinati diletti. Ed a me, che di te ragiono, concedi, che se la mia porpora non sarà rosseggiante per lo mio sangue, almeno mi raccordi sempremai, quella esser tinta di quel colore, che nasce nel mare, cioè fra gli scogli, e fra le instabili, e turbate onde marine.

NEL NVOVO DISCOPRIMENTO DELLA TERRA AVSTRALE.

SI RINCORANO ALLA GENEROSA IMPRESA *que' diuoti spiriti, che a predicar nel nuouo Mondo il Vangelo di Christo sono destinati.*

RAGIONAMENTO.

Cant cap.4.n. 16.

VRGE, *Aquilo, & veni Auster, persla hortum meum, & fluant aromata illius.* O venti, o acque, o spatiosi mari, e rimoti liti, ed ampissimi porti, ed immense terre, venite tosto in aiuto di questa sì magnifica, e sì generosa impresa. Quel poderosissimo spirito, quel freddissimo, e gelato vento, che venir suole dagli agghiacciati mari, riempia hora le vele delle nostre naui, e quelle guidi sicure, e veloci per le onde, sì che in esse riposar possano i nauiganti, e dormir' i nocchieri, etiandio nelle più scure notti. Hora più, che l'vsato, solleciti a noi ne vengano gli Australi venti, e con mansueto vigore riscaldino queste turbe felici passeggiere, ed inuigoriscano le loro forze, e sotto le loro ali liberalmente le riceuano, dimostrando per tal maniera la piaceuolezza, e la fecondità del paese, oue essi generati furono. Questo non è vn'hiperboleggiare, o figliuoli; non sono queste pompose maniere di dire; non è arte questa di ben persuadere: ma il tutto è verissimo, ed è semplicemente da me profferito; ed vn sì fatto principio propiamente hauer dee quello, che appresso intenderete. E se io, fuori del consueto mio stile, men'apertamente verrò con voi ragionando, punto marauigliar non vi dourete; poichè bene spesso co' soli cenni, e coperte d' alcuni veli, le cose santissime, e ripiene d'alti misteri, debbonsi manifestare. Non è parimente questa alcuna humana operatione, la quale dalla potenza de' Re, ouero de' popoli, con nauale, ouero con terrestre battaglia fornir si debba: ma è cosa tutta diuina, ed è celeste consiglio, e segreto misterio di Dio. Laonde mute affatto esser deono intorno a ciò le lingue di coloro, che con esse sole stoltamente presumono di persuadere: e corta è la veduta dell'humana prudenza, oue la diuina ordinatione il tutto dispone, e comanda. Hor conuenendo a me in questo giorno dir'alcuna cosa per consolatione e conforto di que' generosi spiriti, che a predicar l'euangelica dottri-

na

na nel nuouo Mondo destinati sono, giouami primieramente di raccontar quello, che mi ricorda di hauer letto di quel gran Capitano, cioè di Alessandro il Magno, il quale chiamar si potrebbe felicissimo, ed insieme sfenturato; ricco, e pouero; Re, e seruo. E benchè malageuolmente soffrir io possa le vsanze di coloro, i quali vanno à tutte l'hore mescolando esempi profani con le cose sacre, e diuine, quasi feconde non sieno le sacre Carte di bonissimi, e santi esempi, mi dà tuttauia hora l'animo di valermi di questo, sapendo, che taluolta ciò ne vien permesso di fare, se pur nelle scritture de' maggiori, e de' più antichi maestri della nostra fede riguardar vorremo. Narrasi adunque, che quel famoso Duce, dopo hauer con lunga fatica, e col sourano suo valore conquistate molte città, molte prouincie, e molti regni, e dopo hauer fatta vna grande vccisione d' innumerabili mortali per satiare col loro sangue la insatiabil sete della sua gloria, s' abbattè a ragionare con vn filosofo, la cui fama in que' tempi era chiarissima; e che esso, con lui parlando dell'ampiezza della terra, e di molti segreti della Natura, gli venne dicendo, che nō vn Mondo solo, ma più Mondi si ritrouauano. Per la qual cosa sentì Alessandro dentro di se sì fatto commouimento, che nel viso ancora con istrana mutatione di colore dimostrandosi, l'indusse di subito in presenza di quel sauio amaramente a lagrimare. Pianse Alessandro; ne rasciutti hauer potè i suoi occhi quel Duce, che costantissimo, e fortissimo era, ed intrepido, quanto alcun'altro, che sopra la terra nato giammai fosse. La voglia del possedere nuoui Mondi lo tormentaua, e la voce del filosofo lo trafiggeua, e l'inaspettata nouella da lui vdita, lo rendeua misero, ed infelice; intanto, che rifiutaua quasi di godere le spoglie de' suoi grandi trionfi, e di riguardar questa luce, e di spirare quest'aere, non potendo hauer vn'altro Mondo, oue a suo piacere vagar potesse col suo animo vasto, ed immenso. Lagrimato hanno i Re, o Sacerdoti; lagrimato hanno gl' Imperadori alla voce d'vn filosofo: e noi serui dell' altissimo Iddio terremo gli occhi asciutti, mentre recate ci sono sicure nouelle, che si ritruoua vn'altro Mondo spatiosissimo, e grandissimo, il quale dalla prouidenza di colui, che regge il tutto, è a noi offerto, e dinanzi agli occhi nostri posto, se pur quello acquistar vorremo? Angusti sono, o cari amici, i nostri campi, breui sono i confini della famosa Italia: e perciò più auanti riguardar dobbiamo, e contemplare quegli Australi paesi, quell' ignoto polo, quel perfetto e compiuto giro della terra, che infino ad hora veduto non hanno gli occhi humani. A sospirare per quelle anime quasi innumerabili, che nate sono per possedere l' eterna vita, io v'inuito, o veri campioni di Christo; ed animari vorrei vederui a far glorioso conquisto di quella heredità, che non de' sozzi Demoni Infernali, ma di Dio, giustamente esser dee; poichè a lui fù promessa. *Eripies me de contradictionibus populi: constitues me in caput Gentium. Populus, quem non cognoui, seruiuit mihi: in auditu auris obedivit mihi. Filij alieni mentiti sunt mihi; filij alieni inueterati sunt, et claudicauerunt à semitis suis*, leggiamo ne' salmi. Frema pure l'iniquo Giudeo, quanto egli sà, contra di Christo, e studi pure di cacciarlo del paterno Regno; poichè a lui più copioso popolo, e più felici contrade assai tosto deono obbedire. O sfenturata Giudea, che ribellasti al tuo Signore per sì infame modo; e che ricusasti di aprir le orecchie alla sua voce, quando fosti chiamata a ben fare! Ben vdiranno hoggidì il vangelo, e ad esso presteranno pronta obbedienza

Psal. 17. n. 44. & seq.

1.Pet.c.2.u 9.

dienza le barbariche nationi. O christiani popoli, o gente eletta, o sacerdotio regale, o parte del Signore, quanto per queste mie parole temer doureste, mentre de' figliuoli di Dio, che a lui furono già cotanto cari, per tal modo si ragiona; *Filij alieni mentiti sunt mihi, filij alieni inueterati sunt, & claudicauerunt à semitis suis*. Dall'esempio de' quali peruersi figliuoli molto lontani si veggono esser al presente que' generosi e zelanti spiriti, i quali nell'Oriente, e nell'Occidente, e per mezzo i gelati mari, e nelle parti del Meriggio, alla gloriosa legge di Christo aprono le strade. La voce di Santa Chiesa vi chiama, e con affettuose parole v'inuita, o annuntiatori di pace, o terrestri Angeli. Apransi hora i cuori; destinsi hora con sì generosi pensieri tutte le addormentate menti; ed i petti freddissimi, e pigri, riscaldati hora sieno dalle fiamme celesti. Nelle solitudini, ne' diserti, ne' più segreti luoghi, oue habitar sogliono molte religiose persone, penetri hora questa mia voce; ed esse più non dimorino nascose, e serrate entro i loro chiostri, ma corrano tutte verso lo splendore di questo raggio, che nouellamente è apparito. *Afferte Domino filij Dei: afferte Domino filios arietum*. Recate doni, recate doni al tempio, o figliuoli di Dio, non conuenendoui nel tempo auuenire entrar colà, con le mani vote come talhora costumaste di fare. A voi sacerdoti, a voi ministri dell'altare, a voi figliuoli, e non a' serui contumaci, e ribelli, e non a' peccatori disubbidenti, e non agl'inimici di Dio, che gli affettuosi ragionamenti di lui sentir non vogliono, dirizzate sono queste preghiere. Offerite adunque, o religiosi padri, in così solenne seruigio, e per vittima ed holocausto dell'altare di Dio, gli agnelli, e le mansuete pecore della vostra copiosa greggia, cioè le membra, ed i consagrati vostri corpi. Gli humani corpi non sono capaci di ragione; e possonsi paragonare con gli animali bruti, se per se soli da noi saranno considerati: e però le fatiche di essi corpi, i sudori, i pericoli, ed ancor le ferite, ed il viuo sangue, per testimonianza della vera fede, da voi hora ricerco, o sacri condottieri della greggia di Christo, *Afferte Domino filij Dei, afferte Domino filios arietum*, sì che arda la fiamma dell'altare, e per tutto con le diuote, e liberali, e solenni offerte di voi medesimi risplenda. E se le laudi di Dio, e le manifestationi delle sue grandezze, chiamate furono i vitelli delle labbra, perchè con più forte ragione non durassi sacrificio chiamare questa magnanima opera, dalla quale grandissimo honore, e somma gloria a Dio seguir ne dee? Sarà sicuramente il vostro merito, o venerabili sacerdoti, sì ampio, e sì colmo, che io, per ragione solamente di così generoso fatto, prendo ardire di assomigliarui a quegli Appostoli, che auanti a tutti gli altri predicarono già il vangelo al nostro Mondo. Se riguardar vogliamo al merito, all'animo loro inuitto, alla fede, al zelo, ed alla infiammata carità, grande sciocchezza nel vero si è il voler paragonare i miseri ed inutili vermi della terra come noi tutti siamo, con quelle beate menti. Nienteudimeno, sì come gli Appostoli di singolar priuilegio honorati furono, mentre predicarono quel vangelo, che mai per addietro sentito non si era risonare sopra la terra; che però fù detto, che i Giudei lo riputarono per bestemmia, ed i Gentili per grande sciocchezza; così voi, Appostoliche trombe, rimbombar douete in rimoti e strani paesi, oue mai non apparuero i vestigi dell'Euangelicà dottrina. Ma come potranno le voci di questi eletti predicatori riempire sì ampi ed immensi spatij, se del continuo per amor di Dio affliggono le loro

Psal. 28.u. 1.

Osee cap. vlt. u. 3.

1. Cor. 1. u. 23.

loro carni, e guerreggiano col corpo, e se medesimi indeboliscono, ed impiccoliscono? Sicuramente basteuoli non sarebbono le voci loro, o ascoltanti: e perciò vn sonoro rimbombo, che le grandezze della nuoua legge manifesti, supplir dee il loro difetto. Laonde ne' salmi si dice; *Vox Domini super aquas, Deus maiestatis intonuit*. Chi hora gl' inuita a questa impresa; e chi hora dalle più rimote parti del Mondo gli chiama ad alta voce? Forse alcuna humana potenza? Forse il comandamento d'alcun Re terreno? Non certamente: imperocchè noi sacerdoti in ciò per più alte cagioni, e per più alto fine operiamo. *Vox Domini super aquas*. Quel medesimo spirito, che già mosse le acque, e che immantenente dopo il nascimento del Mondo solcò quel confuso, e tenebroso mare dell'abisso, mouerà ben tosto i cuori loro. Dal qual diuino fiato etiandio quelle acque elementali, e quegl' incirconscritti liti, e quelle profondità non penetrabili riceueranno tal virtù celeste, che tutto quell' altissimo Oceano sentirà la voce di Dio, la quale gli farà espresso comandamento, che ad essi fedelmente serua, e sia la guida loro, ed il sostegno; e che sopra il suo larghissimo dorso sani e salui gli porti, acciocchè felicemente giugner possano al fine di sì gloriose fatiche. La voce di Dio al presente tuona, e per l'aere nostro fortemente romoreggia, o figliuoli, e non ne' passati secoli: imperocchè a questi predicatori, e non ad altri, quantunque santissimi, vna sì larga mercede vien conceduta. Questi sono gli eletti; questi sono i destinati, anzi i predestinati dall' eterno volere ad operar tante marauiglie. Nè solamente quelle acque, che comunalmente mare, e fonti, e fiumi sogliono chiamare, prendono dalla parola di Dio vigore, e forza; ma diuerse altre acque ancora. Acque sono i popoli; acque sono i Gentili, e le siluestre, e longinque nationi, come io, con addurne varie testimonianze de' sacri Libri, potrei manifestare. Grandissime sono queste acque propiamente viue, sopra delle quali si distende la voce di Dio; poichè non d'vn popolo solo, non d'vn sol paese sentiamo hora il nouello discoprimento, o venerabili sacerdoti, ma d'vn nuouo Mondo, ed almeno così grande, quanto l' Europa tutta. *Beati qui seminatis super omnes aquas, immittentes pedem bouis, & asini*. O voi felici predicatori, ed agricoltori di quelle feconde acque, e di que' marini campi, a' quali etiandio ne' paludosi luoghi, e di souerchio abbondeuoli di acquoso humore, non che ne' coltiuati terreni, concederassi di seminare! Sarà perciò sì copiosa la futura ricolta, che mi liberamente pascolar potranno gli armenti, senzachè alcun danno dappoi ne apparisca! Recami talhora spauento il pensare agl' innumerabili trauagli, ed a' lunghissimi stenti, che a quel sì nobil popolo della Giudea conuenne sostenere per far solamente acquisto di quella terra, la quale infra alcuni corti termini si stendeua. Con quanti variati predicimenti fù ella di lunghissimi tempi dauanti dimostrata? Quanto lunghi, ed aspri furono i viaggi, co' quali ella fu ricercata? Quanto piccolo fù il numero di quelle persone, che colà entrarono? Quante pericolose guerre si prouarono ne' suoi confini? Quanti vccisi ne rimasero per voglia di possedere quel non troppo ampio terreno? Ma hora da molte stelle non più vedute, dalle generali plage del Mondo, che zone si chiamano, da' mutamenti delle stagioni, e dalle strade del Sole, i confini di questi nuoui Regni sono prescritti, e terminati. Ed auuegnachè molto valorosi stati sieno gli Hebraici popoli nell' acquistar il loro piccolo Regno, in uano con tutto ciò affaticati si sarebbono, se l'aiuto

Psal. 28. u. 3.

Isaie cap. 32. u. 20.

di Dio, il quale tutti gli elementi, e qualunque creatura adoperaua in loro seruigio, assai fauoreuole ed assistato non fosse. Per simigliante modo assai più malageuoli, ed assai più di pericoli ripiene sarebbero le vittorie, alle quali voi hora aspirate, o fortissimi Sansoni, o figliuoli del Cielo, se la potenza di colui, che il tutto gouerna, voi singularmente non custodisse. Ma la voce di Dio portar suole con seco forze grandissime; ed è grauida di virtù, e di maschio valore: e però marauigliosi effetti ben tosto appariranno a benificio del christianesimo, e per honore del vangelo in quella nuoua terra, oue germoglieranno i miracoli nouellamente, come già far soleuano in questa nostra ne' primi tempi del secol d'oro di Santa Chiesa. Credete a me, figliuoli, che quella voce, la quale formati hà i Cieli; e quello spirito, il qual ad essi hà infusa gran virtù, ed hà rinchiuso il mare dentro ad vn' otre, ed hà fondato senza termine l'abisso, fermerà anche i venti, e racheterà le tempeste, e rasserenerà l' aere, e feconderà la terra, e riempierà le stelle di nuouo, e fauoreuole lume a prò e benificio de vostri corpi. O felici anime, che destinate siete a prouar tanti beni! Il solo godimento di essi nella vostra mente conceputo, e la gran voglia del possedergli rapir vi dourebbe tutti da' vostri antichi alberghi, e condurui soauemente per que' tranquilli mari alla felice terra. Ne pensate, che io al presente così parli solo per adescarui con le speranze del Paradiso, dalle quali chi è preso trapassa cō allegro cuore qualunque pericolo, che sourastar gli possa; ouero per accenderui all' opera con l' amore del seruigio di Dio, e col zelo della salute di quelle innumerabili anime, che già di gran tempo a man giunte aspettano il vostro aiuto: conciossiecosache intendo qui hora di ragionar etiandio alquanto di quegli humani diletti, e di quegli honesti piaceri, e di quegli honori, e di quelle vtilità, che da tale acquisto sicuramente nasceranno. Qual' atto ritrouosi giammai più nobile, e più magnifico, e più magnanimo di questo? Gran cosa è il disprezzare vn Mondo, ed il priuarsi volontariamente de' suoi diletti, ed il morire, viuendo, alla patria, a' parenti, agli amici, ed il lasciar di fatto quello, che giustamente si possiede, ouero che si adopera licitamente negli humani bisogni. Ma che dir douremo di coloro, i quali ad vn tempo due grandissime cose hanno possanza di adoperare, cioè di abbandonar' vn Mondo, e quello disprezzare con generoso cuore, e poi immantenente d' acquistarne vn' altro? Partono le anime peregrine da questa terra lagrimosa; ed il Mondo visibile abbandonando, l' altro assai più felice vanno talhora con chiara fronte a ricercare. Il medesimo parmi che dalla liberal mano di Dio si conceda a voi al presente di poter fare. Andate hora, o figliuoli eletti di Dio, a vedere quel nuouo Cielo, e que' non più veduti animali, e quelle piante, ed herbe, e fiori, e frutti; anzi a rimirare doue il nostro Mondo, quasi sopra fermissima base, si riposi; ed allhora a voi medesimi pienamente potrete sodisfare, possedendo quel conoscimento, che cotanto fu disiderato dal famoso Iob, quando in persona dell' onnipotente Iddio per tal modo si pose a ragionare: *Vbi eras quando ponebam fundamenta terræ? indica mihi si habes intelligentiam. Quis posuit mensuras eius, si nosti? vel quis tetendit super eam lineam? Super quo bases illius solidatæ sunt? aut quis demisit lapidem angularem eius?* Quiui per voi serbati sono i veri, e non i fauolosi monti dell' oro, acciocchè dalle vostre consagrate mani consumati sieno nelle opere misericordiose, e non nelle pompe, che quelli sogliono infamare, e nè pure nelle inutili superbie

Psalm 32. v. 6. & 7.

Iob c. 38. v. 4. & seq.

bie

bie delle persone mondane, come è general costume. Quiui i fonti, ed i fiumi scaturiscono, e versano tesori; ed insino i marini scogli dentro a quelle pretiose acque ornati, e fregiati sono di perle. Deh figliuoli, che questi, a dirne il vero, sono i più pericolosi mostri di quel dubioso Oceano; de' quali voi, ed io per vostra cagione, forte temer douremmo, se l' habito di cenere, che vi circonda, se l' astinenza, se la pouertà per tanti anni da voi amata e custodita, non v' insegnasse vincergli e superargli coraggiosamente. Altro per certo sono queste ricchezze della Natura, e queste sue pompe, che quelle vue cotanto ammirate, e celebrate di quel fecondo terreno Cananeo: e gli habitatori di questi paesi non s'allontanano molto dagli humani costumi; ne spauenteuoli, ed horribili sono in vista, come que' discendenti di Enac, i quali per la loro smisurata grandezza mostri furono chiamati da coloro, che spiarono i bramati confini; poichè essi non solo con gli Europei, ma con gli habitatori delle più temperate regioni, e con coloro, che ornati si veggono di assai piaceuoli costumi, si possono giustamente paragonare. Tutte le sopraddette cose ben per tre volte in questo santissimo passaggio vedute furono dal vostro medesimo Duce, dal general campione di Christo, il quale con testimonio degno di somma fede il tutto afferma esser verissimo. Continuamente egli sospira etiandio per disiderio di quelle felici, e delitiose contrade, non che per lo diuino honore, all' accrescimento del quale, come voi tutti ageuolmente sapere potete, quanto ogn' altro capitano, che hoggidì viua, è intentissimo. E s'io non hauessi per fermo, voi esser' in guisa sollevati dalle cose humane, che non solo non vi curate punto degli agi, ma ne pure gran fatto intenti siete alla salute de' vostri corpi, vi racconterei hora partitamente le maniere, che in questo glorioso peregrinaggio hannosi a tenere. Anzi hora, o sacerdoti, mutando consiglio, mi dispongo di farlo: e dico, douersi da voi sapere alcune cose intorno agli humani prouuedimenti per maggiormente lodarne quella inenarrabile Prouidenza, che il tutto gouerna, e che in qualunque parte dell' Vniuerso opportunamente, e con arte marauigliosa dispensa a' suoi più cari figliuoli le gratie ed i fauori. Sola non andrà la pouera famiglia di Christo per que' non conosciuti mari. Attorniata ella sarà d' armati soldati, e nauigherà in quelle naui, che hanno in costume di burlarsi delle maggiori ire de' venti, e che scherzar sogliono con le onde, quando sono più furibonde. I popoli interi solcheranno il mare: e niuna cosa, che in ben fornito castello, ouero in abbondeuole città disiderar si possa, sarà loro mancante: e la potenza d' vn gran Re, che altre regioni vicine alle disiderate e sperate contrade signoreggia, e la cui corona circonda horamai la terra, ordina e dispone quello, che poco appresso far si dee. Ma posto ancora, che ardua molto e difficile fosse l' entrata a tanti beni, e che d' alcuni simiglianti aiuti, e consigli foste abbandonati, muouere ad ogni modo si dourebbe la battaglia al Iebuseo, ed al Ferezeo di questi dolcissimi, e melliflui Regni: ne per quest'horrido cominciamento dourreste scemar punto d' ardire; poichè sentite le larghissime promesse del Real Profeta; *Vox Domini confringentis cedros, & confringet Dominus cedros Libani: & comminuet eos tanquam vitulum Libani: & dilectus, quemadmodum filius vnicornium.* Le mondane calamità, gl' intollerabili affanni, le dure fatiche, i casi auuersi, sono i giganti, co' quali guerreggiar dee ciascuno con magnanimo cuore. Questi sono i grandissimi alberi, che gittati saranno a terra dal rim-

Num. cap. 13. u. 24.

Ibid. u. 34.

Psal. 28. u. 5.

bombo della voce di Dio, e dall'onnipotente suo spirito. E voi giuste persone, sane e salue, godendo d'vna tranquilla e beata vita, in quegli australi giardini riposerete. Appresso, questi serui di Dio, queste religiose persone, questi poueri frati vestiti di color bigio, e scalzi, e poco meno che ignudi, saranno sì veloci nel corso, a fine di accortamente schifare i pericoli, i quali potrebbono perauuentura recar loro alcun nocumento, che essi somiglieranno i leggieri e spediti cerui, ouero i liocorni. O benigne acque, o dolcissimi mari, o piaceuoli seni, che fauoreuoli saranno a quelle città nauiganti! O ameni, e veramente felici porti, che riceuer' ed abbracciar potranno quelle sante naui! Allegrateui liti di quell' ampissima terra, ed iui più che'l consueto, soauemente ondeggi il mare per segnale di letitia. *Moueatur Mare, & plenitudo eius: orbis terrarum, & qui habitant in eo; Flumina plaudent manu, simul montes exultabunt à conspectu Domini*; dissero già le sacrate Carte: ed altroue; *Laudate cæli, & exulta terra, iubilate montes laudem: quia consolatus est Dominus populum suum, & pauperum suorum miserebitur*: ed vltimamente; *Omnes Gentes plaudite manibus: iubilate Deo in voce exultationis. Quoniam Dominus excelsus, terribilis: Rex magnus super omnem terram.* La generosa Italia inuia e dona a te, ricchissima terra, queste pouere religiose persone accioche al presente quaggiù in terra arricchite sieno d'alto merito, e colassù poi nel Reame del Cielo con larghissimo premio esaltate. Riceui con lieta fronte le finissime gemme della fede, ed il purissimo oro della carità, ed i tesori de' sacri misteri, che ella per esse a te ne manda: ed ammira insieme l'ammirabile costanza, e l'inuiolabile proponimento, col quale fermato hanno di disprezzare tutte le tue più esquisite delitie, e qualunque terreno bene, che in te regna, sì come quelle, che peregrine sono della terra, e vere cittadine del Paradiso.

Psal. 97. u. 7.

Isaiæ cap. 49. u. 13.

Psal. 46. u. 1.

Il Fine del Quarto Volume.

I SACRI RAGIONAMENTI DI FEDERICO BORROMEO

CARDINALE, ED ARCIVESCOVO DI MILANO,

FATTI IN DIVERSI TEMPI.

VOLVME QVINTO.

NEL NASCIMENTO DI MARIA VERGINE.

QVAL FOSSE QVESTA SOVRANA VERGINE, che nacque al Mondo.

SOPRA QVELLE PAROLE;

Quæ est ista, quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol, terribilis vt castrorum acies ordinata. Cant. c. 6. u. 9.

RAGIONAMENTO I.

OGNI faconda, e splendida lingua dourebbe di buona voglia imporre silentio a se stessa, e volentieri mutola diuenire, mentre altri si riuolge a considerare, che la diuina bocca dello Spirito, quando prese a ragionarci della chiarissima Reina del Cielo Maria Vergine, mosse tal quistione, che non a rispondere, ma ad ascoltare si mostrò intento, e sospeso, così dicendo; *Quæ est ista,* Cant. c. 6. u. 9. *quæ progreditur quasi Aurora consurgens, pulchra vt Luna, electa vt Sol, terribilis vt castrorum acies ordinata?* Hor chi sarà colui, che ar-

disca

disca di proseguire sì maestoso, e dubbioso principio, e di mettersi per entro così ampia materia? Chi sarà colui, che di se medesimo tant' oltre si prometta, che pensi di poter conueneuolmente rispondere a proposta sì grande? La Sapienza diuina, o diuoti ascoltanti, vuole sotto silentio ciò passare; e mostra, che bello solamente sia il tacere: e perciò chi sarà colui, che con temerario ardire presuma di fauellare? Presso di lei gli eterni consigli d' Iddio innanzi a tutti i secoli albergarono: e diuisato non fu il Mondo con sì bello, e sì segreto ordine, che prima da essa in ciascuna parte contemplato non fosse. Confuse erano in vn solo abisso tutte le creature, ed implicati fra se gli elementi, ne dal lume d'alcuna humana cognitione veniuano rischiarati, quando essa fu generata, ed hebbe suo nascimento, e perfetta diuenne. Non ancora distillauano le acque dalle alte rupi, ne si spandeuano ne' campi per inaffiargli, e non ancora vedeuansi le immense pianure dagli smisurati monti aggrauate; ne partoriti erano i colli, vscendo del grauido seno della terra; ed il terreno anch' esso non ancora si vestiua di variati colori, ne cambiando costumi, le età diuerse della vita humana nel suo volto rappresentaua; quando la Sapienza di Dio le future marauiglie delle creature, e le nuoue, e vaghe forme di esse ordinaua. Se quell' infinito sapere adunque più distesamente a noi non ragiona di quello, che le parole di sopra narrate ci dimostrano, come potrà esser vero, che senza graue errore, e presuntione di sì fatto suggetto più innanzi da alcuno di noi mortali si parli? Deh, che troppo profondi sono questi pelagi a solcarsi, ed innaccessibile agli sguardi terreni è la luce di questo diuino Cielo di Maria; ne sò veder' alcuna via come eccitar si possano gli addormentati ingegni, a fine di accostarsi al conoscimento di quella Idea diuina, nella quale ella nell' eterno esser sempre nacque. Laonde la Chiesa, la quale chiamar possiamo la bocca del diuino Spirito, che per essa ragiona a tutte l' hore, così dice; *Dominus possedit me in initio viarum suarum, antequam quicquam faceret à principio. Ab æterno ordinata sum, & ex antiquis antequam terra fieret.* Ma se gli humani pensieri, quantunque fossero altieri, non hanno ne anche bastanti penne per salire all' altezza del temporale nascimento di Maria, il qual pure è circonscritto dal tempo; come potranno giugnere a veder quel nascimento, che non hebbe principio, e che da alcun termine non è circonscritto? Queste inusitate bellezze, o figliuoli, qualunque volta arriuano agli occhi nostri, non gli appagano, e confortano mai tanto, quanto gli offendono; sì come già auuenne a coloro, che solamente vna caduca vaghezza presero a contemplare. *Et erat in oculis eorum stupor, quoniam pulchritudinem eius mirabantur nimis*, leggesi nelle sacre storie di quella donna, per la cui beltà Oloferne cadde a terra, e nel propio sangue s' intinse. E quando mai queste caduche bellezze saranno nemiche degli sguardi humani? Quando mai le horride ombre più non saranno da noi vagheggiate in vece de' lieti splendori; e quando ameransi più tosto quelle bellezze, che punto discolorate non vengono dal tempo, e che molto s' auuicinano a quelle eterne, ed impermutabili chiarissimamente già nella nostra Imperadrice dell' Vniuerso apparite? Dell' amore di queste vorrei io che accesi voi foste, ed infiammati; poiche incõparabilmente maggiori elle sono, che qualunque altra creata bellezza. E sì come gli artefici tutti per comune legge delle loro arti, e per propio vanto sogliono sempremai mettere ogni forzo in fabbricar' alcun degno lauoro, che gli altri

Prou. cap. 8. u. 22. & seq.

Prou. cap. 8. u. 22.

Iudith c. 10. u. 14.

tutti

tutti di gran lunga in pregio auanzi; così quel ſourano Artefice, e Fabbricatore del tutto, nella general creatione del Mondo, volle per alcun modo queſto medeſimo ordine, e queſta medeſima regola oſſeruare. Egli venne primieramente a creare le ſpirituali ſoſtanze, che da noi chiamanſi puri ſpiriti; tra le quali creò Lucifero, che da Ezechiel, innumerabili perfettioni in ſe hauendo, chiamoſſi il ſegnacolo della ſimilitudine, e pieno di ſapienza; e ſoprammodo belliſſimo. Dopo queſto poſe mano quell'eterno Maeſtro alla creatione delle ſoſtanze materiali, e preſe a fornire gl'immenſi ſpatij de' Cieli, quelli formando di eſſenza corporale; e gli donò sì grande virtù, e valore, che eſſi, per via del loro eſſere, più d'ogni altra creatura ne cantano le laudi di Dio, e n'eſaltano la ſua infinita potenza. Vltimamente poi, come ſe col congiugnimento d'amendune queſte diuerſe ſoſtanze, ſpirituali, e materiali, cõporre voleſſe vna pretioſa miſtura, piacque alla Maeſtà Diuina di formar l'huomo, dotandolo d'anima, e corpo; e tra tutte le rationali creature formò ſenza comparatione maggiore, e più perfetta la Vergine; in cui vedeſi la ſua chiariſſima anima vnita alla terreſtre materia con maggior lume riſplendere, come pur'auuiene talhora del Sole; il quale dentro alle opache nuuole appariſce più ragguardeuole: e la terra del corpo di lei fù in guiſa nobilitata, che ſopra tutte le Gerarchie ſempiternalmente ripoſa. Non poteuano per certo le Angeliche menti da ſe ſole portar nel Mondo la pace, che per tanti anni addietro ſi era lagrimata; ne pianto eſſe haurebbono con le noſtre lagrime, ne ſanate con le loro ferite le noſtre piaghe: e d'altra parte ancora amati non ci haurebbono i Cieli, ne dimorati fra noi ſarebbono; ſegnando, e nobilitando co' loro piedi queſto noſtro terreno. Ed auuenga chè i corpi elementali per ſe ſteſſi contengano diuerſe perfettioni, non è tuttauià da negarſi che grandi vtilità, e molte naturali opere, e marauiglie multiplicate non ſi ſieno nel Mondo per cagione del vicendeuole accoppiamento, e del vario meſcolamento delle elementali ſoſtanze, per la congiuntione delle quali ſi generano i metalli finiſſimi, e germogliano l'herbe pretioſe, e creſcono le piante fruttificanti; e partoriti ſono gli animali; e l'humana ſpetie con ordine ſucceſſiuo in vita ſi mantiene. Laonde queſta celeſte Donna giuſtamente ne' Sacri Cantici fù paragonata con l'Aurora, non tanto per la vaghezza, quanto perchè amabiliſsima, ed inſieme profitteuoliſsima ella ſempremai dimoſtroſsi alla humana Natura. L'Aurora con la chiariſsima ſua fronte ſgombra gli horrori de' paſſati nociui ſogni; e pare, che con le piaceuoli ſue aure, le quali leggiermente dinanzi a' raggi del Sole ſi fuggono, nuoua vita inſpiri a' mortali. Ella è la madre del lume, e la diſtruggitrice delle nociue, e delle ſpauenteuoli ombre; ed ella è quella, che dolcemente alle fatiche c'inuita, e che nelle opere laborioſe ci aiuta. All'apparire di eſſa ride l'aere, e ſcherzano i venti; ed i lieti ruſcelletti rilucono. Naſcendo queſta, ſi fuggono i nociui, e fieri animali; e quelli che ſono di manſueta e mite natura, ſi allegrano; e dal ſuo caldo ogni coſa ſi vede riconfortata: e mentre ella ridona, e comparte alle coſe tutte i loro colori, rende al Mondo quella bellezza, che la dura notte tolta gli hauea. Qui non credo io, che ſia hora di biſogno che io ragioni per lungo ſpatio, e vi faccia più aperto vedere, o diuoti ſpiriti, come la Genitrice di Dio ſia ſtata quella Aurora, che ci hà recati innumerabili beni ſimiglianti appunto a quelli, che a noi apportano nel Mondo materiale l'hore mattutine. Ne haurasſi ſimilmente

Ezech. cap. 28. u. 12.

Cant. cap. 6. u. 9.

qui

qui a consumar molto tempo in ricercare in qual maniera questa Sposa del Verbo eterno alla Luna, ed al Sole s'assomigli. Riceue il notturno pianeta le sue bellezze da quel solo occhio celeste, che co' suoi splendidi raggi lo riguarda, e lo conforta: ma tuttauia veggiamo ciò farsi in guisa, che esso ben souente, essendo lasciato in abbandono, e priuo d'aiuto, erra per tenebrosi viaggi; ladoue questa gran Donna di Paradiso, da' raggi diuini abbellita ed illustrata, non perde giammai punto del suo pienissimo splendore. Quindi è, che il contemplatiuo Bernardo, hauendo riguardo all'incessabil lume di lei, disse, che i mutamenti de' raggi lunari posti sono sotto a' suoi santissimi piedi: e quindi è ancora, che ella non tanto con la Luna, quanto col Sole giustamente si paragona; per ragione del quale incessabil lume parimente si dice, che ella è cinta e vestita de' raggi del Sole: e dicesi forse simile al Sole, come pur vuole San Bernardo, eziandio perchè più d'ogni altra persona, la qual chiamar si douesse pura e semplice creatura, penetrò entro i segreti di Dio. Ma perchè basteuoli non sono questi diuini oggetti, per riuolgere le ostinate menti de' peccatori a contemplarla, non potendo essi per alcun modo patir di vedere la luce del Sole, si come quelli, che del continuo le tenebre vagheggiano, ed ogni bellezza hanno a schifo, ed odiano mortalmente ogni bene, ella mai non cessa di dimostrare contra di essi la sua possanza, ed il suo giustissimo sdegno. Però di lei si dice, che verso i maligni peccatori, e verso i Demoni mostra vn seuero ed aspero, e spauenteuole sembiante; anzi che è lo stesso spauento, come ben'insegna il Testo Greco: e l'Hebraico testo ancora, dimostrando pure, quanto ella sia loro di terrore, dice, esser la Vergine contra di essi così horribile appunto, come sono le schiere de' soldati, spiegate che habbiano le insegne, ne sieno punto per indugiare a dar battaglia. Laonde il grande Antonio Abate, ragionando vna volta ad vna raunanza di solitari, che con esso lui nell' eremo si viueuano, prese a dir loro somiglianti parole. Credete a me, figliuoli, ciò, che io da lunghissima esperienza ammaestrato a voi ragiono; ed è, che fortemente temono i Demoni le vigilie delle diuote persone, e le orationi, ed i digiuni; e che della mansuetudine, e della volontaria pouertà, e del disprezzare i fuggitiui honori mondani essi hanno sommo spauento. Se vn monaco adunque, se vn romito, se vn peccatore, che per le passate, e per le presenti colpe, dee del continuo lagrimare, e della propia salute temere, scuoter può le porte dell'Inferno, e riempiere quel luogo di nuoua confusione, e di terrore; quante gran cose potrà operare il sommo valore di questa auuocata, e protettrice dell'Vniuerso? Sono nel vero, generalmente parlando, molto codarde le Infernali Furie, quando altri, aiutato dal fauore di Dio, ad esse con generoso cuore si oppone, e si fa loro incontro con l'arme celesti. Il perchè San Girolamo, esponendo quelle parole del Salmo; *Increpa bestias calami*, dice, che elle erano quelle bestie, che nel mezzo de' palustri canneti habitauano; e che il luogo, doue i feroci animali de' maligni spiriti si dimorano, ci dà a vedere, che essi hanno fragile, ed inferma possanza. Aggiugne San Bernardo, che il Demonio era veramente quello stolto, che chiamar si può con giusta ragione principe di quanti perduto hanno il senno; poichè egli, mutandosi secondo il consueto della Luna, fece perdita del suo gran sapere, ed hora giace sotto a' piedi di Maria conculcato, e rotto, come doloroso seruo. E Riccardo di Santo Vittore, parlando delle accese fiamme della carità di Maria,

S. Bern. serm. Signú magnú Apoc c. 12. u. 1.

S. Bern. Ibidem.

Athan. in eius vita.

S. Hieron. in Psal. 67. u. 31.

S. Bern. in ser. Signum magnum.

Ric. de S. Vict. in Cant. p. 2. c. 16.

ria, lasciò scritto, che i Principi delle tenebre ne rimaneuano impauriti; e che dalle orationi, e dal feruore della diuotione di lei essi erano abbruciati. Laonde Efrem Siro diuotissimamente prega la sacrata Vergine, a cui egli insino dalle fasce protesta di essere stato offerto, e consegnato, che non voglia in alcun modo permettere, che da Satanasso rapito sia, e tratto entro le fauci Infernali. Così parlano i Santi, o dilettissimi figliuoli, della marauigliosa possanza della Vergine: così essi ragionano, e non io, che con ardire troppo audace hò forse i douuti termini in sì fatta materia trapassati. E se pure potranno hauer' al presente alcun laudeuol fine le mie parole, in altro modo non douranno quello conseguire, che ingegnandomi di formar' alcuna conueneuole risposta a quella gran dimanda dello Spirito santo nel principio di questo mio discorso propostaui, con la quale egli ricercaua, qual fosse questa Vergine, di cui hoggi celebriamo il nascimento: e penso di poter conueneuolmente ad essa rispondere con le parole da quel medesimo Spirito, che in prima fece la gran dimanda, altroue in persona della Vergine profferite. *Ego mater pulchræ dilectionis, & timoris, & agnitionis*, sentiamo pur dirsi da lui nell'Ecclesiastico, Tanto mansueta, e tanto pietosa verso di noi è questa nostra Signora, o Milano, che ella non isdegna di esser chiamata Madre. E come noi iniqui figliuoli di Adam meritar possiamo di chiamarla Madre? Che smisurate grandezze nostre sono queste? Quando mai, o gioia del Paradiso, operammo noi cosa per vostro honore, che habbia potuto meritar tal priuilegio? Innumerabili non saranno forse le nostre letitie procedenti da questa sola parola? Giusta cagione vi si porgerà nel tempo auuenire, o peccatori, di hauer somma speranza della vostra salute; poichè questa gran Reina vuol' esser chiamata nostra Madre. E se Isaia di qualunque madre terrena, e temporale disse già le susseguenti parole; *Numquid obliuisci potest mulier infantem suum, vt non misereatur filio vteri sui?* mostruosa cosa nel vero sarebbe, che questa valorosa Reina, quasi la comune vsanza, e le materne leggi violando, dimenticar volesse noi figliuoli bisognosi ed infelici. Le maluage, e le crudeli femmine dunque con indissolubile beniuolenza si sentiranno cōgiunte co'loro parti, ed ella sola di essi non sarà punto curante? Come potrà ella ciò fare? Come potrà giammai spogliarsi di quell' amore, e di quella ricordanza, che del continuo nel suo Angelico seno nudrisce? Perciò di lei si soggiugne dal medesimo profeta; *Et si illa oblita fuerit, ego tamen non obliuiscar tui:* e potremo insieme dire, esser lei dirittamente la madre delle nostre speranze. E parmi di vedere, che nelle acerbe, e pericolose guerre dello spirito questa sia il nostro vnico conforto, e l' vnico nostro aiuto; e che quando essa viene in nostra difesa, pienamente da noi si senta il giouamento di quella promessa, che già venne fatta al diletto popolo, mentre gli fù detto; *Nolite timere, nec paueatis hanc multitudinem; non est enim vestra pugna, sed Dei*, ed iui a poco; *Non eritis vos qui dimicabitis, sed tantummodo confidenter state, & videbitis auxilium Domini super vos, ò Iuda, & Ierusalem*. Prenderansi da lei l'arme per noi, o Milano: ella si farà incontro agli auuersari nostri: da lei saranno sconfitti, e rotti, e messi in fuga. Laonde io, cui nouellamente è stata data in guardia questa copiosa greggia, non d'altronde prender potrò miglior cominciamento della mia pastoral cura, che dal porgere ad essa alcune affettuose, ed humili preghiere. Vi priego pertanto supplicheuolmente, o amoreuolissima Madre, che sentir mi vogliate, ed

Ephrem Syr. in orat. in D. Virg.

Eccl. cap. 24. u. 24.

Isaiæ cap. 49. u. 15.

2. Par. cap. 20. u. 15. Ibid. u. 17.

Psal. 16. u. 7. 8. 9.

esaudire la mia dimanda. *Mirifica misericordias tuas, qui saluos facis sperantes in te. A resistentibus dexteræ tuæ custodi me, ut pupillam oculi. Sub umbra alarum tuarum protege me: à facie impiorum, qui me afflixerunt.* Questo luogo, doue noi hora dimoriamo, è il vostro tempio, o Reina del Cielo; e fatta si è questa ragunanza per vostro honore: ed in questo sì solenne giorno, adoperando le parole di Santa Chiesa, con ardenti supplicationi vnitamente da voi ricerchiamo che souente visitiate questo gran palagio al vostro non consagrato; e che, da esso discacciando i frodolenti Infernali nostri nimici, facciate sì, che in iscambio loro gli Angelici Spiriti quì entro dimorino, e sia quì la loro perpetua stanza, e ci custodiscano con tranquilla pace, e donate a noi sieno le beneditioni del Regno di Dio.

QVALI EFFETTI DOVREBBE NE' NOSTRI CVORI cagionare il nascente Sole di Maria.

RAGIONAMENTO II.

SE da quella grande, ed inestinguibil fiamma del Sole illuminate sono, riscaldate, ed arricchite le tenebrose, e fredde parti della terra, ed etiandio le profonde, e sterili del mare; ben sarà douere, o cari ascoltanti, e diletti figliuoli, che nascendo hoggi il Sole di Maria, più non si nasconda a' suoi raggi il nostro cuore, ne vestito più sia di tenebre, ne più soffera l'antica pouertà, nella quale è lungamente viuuto. Ne senza gran ragione e fondamento vengo io con esso voi in tal guisa a ragionare: conciosiecosachè non così ferite furono giammai le cime de' più alti monti da' raggi del Sole mondano, mentre ornati di più pretiosi colori nouellamente spuntarono dalla sua fronte; ne così compiutamente da' suoi splendori vennero mai abbelliti i vapori terrestri, illustrandosi le più dense nuuole del Cielo; ne così altamente si vide mai nelle onde impresso il chiarissimo suo volto; come la nostra mente, ed il nostro intendimento, quando è tutto puro, e terso, può in se riceuere, e rappresentare questa sourana, e gratiosa luce di Paradiso. Non così tosto parimente quell'infiammato Pianeta fà dileguare le neui, ed il ghiaccio de' congelati mari, riconfortando col suo calore quelle fredde plage; ne così gloriosi fà apparire i monti, generando dentro di essi l'oro, che quiui marauigliosamente germoglia; ne così pretiosi rende i seni del mare, colà nudrendo con la sua virtù e vigore le perle; come può ageuolmente questo mistico Sole di Maria con la virtù e forza del suo amore, e dell'vnico suo esempio, che à ben fare del continuo ci sprona, cagionare in noi simiglianti, ne punto men marauigliosi effetti. Furono già così presuntuose le lingue de' lusinghieri, e degli adulatori con grandissimo danno del Mondo, che esse, come se angusti fossero i termini, e breui i confini di questa terra, salir volleto in Cielo, ed intramettersi fra' Dij, anzi la loro potenza diminuire, mentre dissero, che horamai i Cieli, e gl' Iddij non intendeuano da se soli di gouernare le cose mondane, poichè l'Imperio manifestamente vedeuasi con vgual misura tra loro, e Cesare compartito, e diuiso. Tali sciocchezze non è sicuramente per profferire la mia lingua: ma potrò ben con verità

rità dire, che non hauendo quella sourana Ierusalem bisogno d'altro lume, che di quella chiarissima Lampa, dalla quale infiammati, ed arsi sono i Serafini, secondo che è scritto, *Ciuitas non eget Sole, neque Luna, vt luceant in ea: nam claritas Dei illuminauit eam, & lucerna eius est Agnus*, a Maria figurata nel Sole, e nella Luna, che ad illuminar questo nostro Emisperio destinati furono da chi il Mondo superiore dall' inferiore seppe distinguere, riseruato sia il dominio sopra la terra. E se il Sole, che con gli occhi corporali contempliamo, non aspetta di esser pregato per dimostrarsi comune benefattore, e generale ministro delle cose create; non dourà per certo questa Vergine aiutatrice, e dominatrice dell'human genere esser verso di noi men liberale, ne aspettare le nostre richieste per isgombrare le tenebre, e per farci vedere il suo luminoso volto. E noi ingrati saremo, ne vorremo riconoscere i benifici di questo Sole, che c'illumina, che ci riscalda, e che ci arricchisce? Senti, senti, o Città grande, che m'ascolti, quello, che tu far douresti. Illuminata dallo splendore di lei, se' tenuta di contemplare primieramente alcune sue grandezze, ed appresso di arder tutta del suo amore, ed vltimamente d'imitarla. Ella fù quel fiore, che, dalle membra humane germogliando, trasse la sua primiera ed antica origine da radice Reale; e che In guisa nacque, che non senza miracolo comparue nel Mondo, come quello, che da infecondi, e sterili rami procedeua. Santissimi, e nobilissimi, quanto altri giammai fra l'Hebraica gente, furono Ioachim, ed Anna, i quali, il corso della Natura soguendo, affatto disperauano di vedere alcun frutto, che da loro procedesse, quando questo caro, e solenne dono di sì degna figliuola dalla liberalità diuina riceuettero. Perchè poi la venuta di lei nel Mondo non per due, ne per tre sole mezzane marauiglie apparue ragguardeuole, ma per molte, e grandi; dir potremo, che sì come la vniuersal produttione delle creature fù ammirabile quanto altri immaginar possa, non tanto per ragione delle cose bellissime, che formate furono, quanto ancora per rispetto del modo, col quale esse furono prodotte; poichè hauendosi a quello riguardo, fù l'opera maggiore d'ogni humano intendimento, mentre da vna sola parola di Dio venne il tutto operato, per simigliante maniera, quando la Vergine fù destinata a soggiornare in questo albergo oscuro della nostra vita, ciò si vide in guisa ordinato dal diuino sapere, che ben si scorge, che ella fù posta sopra l'altezza d'ogni humana creatura. E noi, figliuoli, rimirar potremo questi suoi diuini raggi senza prouar' alcuno accendimento d'amore verso di lei? Ed in noi soli non vedrassi il caldo con la luce congiunto? Create haueua Iddio le ampissime spere del Cielo, quelle ornando, e diuisando con molti splendori; ed in mezzo di esse locata haueua l'immobile, e spaciosa terra, sopra gli homeri della quale fabbricati erano i monti, e nel cui seno discorreuano i fiumi, e verde appariua il terreno, e fruttificati erano le amene piagge, ed in esse pasceuano gli animali; quando Iddio nell' vltima giornata de' suoi diuini lauori fece come vna ricolta di tutti i beni, che seminati haueua nell' Vniuerso; e nell' huomo solo ogni bellezza, ed ogni perfettione racchiuse. Questa Vergine, o ascoltanti, donata non fù al Mondo dalla mano liberale del diuino amore ne' secoli primieri dell'antica Legge, ma negli estremi giorni della vita del Mondo ella fù collocata nel mezzo di questa terra, come sopra trono Imperiale; ed a lei poi offerti furono, quasi per tributo, le humane, e le diuine grandezze. Similmente, come ragionano le

Apoc. 21. u. 23.

fante Scritture, sparsa era in prima la luce sopra la tenebrosa, e negra faccia dell'abisso; ed iui a poco, per vtilità maggiore, e per più esquisita vaghezza dell'Vniuerso, fù da Dio ristretta infra certi termini, mentre egli di essane formò il Sole. Hor questo Sole possiamo noi dire esser la Vergine, nell'anima della quale accoppiate si veggono tutte le gratie, che in altrui diuise erano, e variamente compartite: il che confermasi cō quelle parole dell' Ecclesiastico, che in laude di lei si cantano da Santa Chiesa; *In me gratia omnis viæ & veritatis, in me omnis spes vitæ & virtutis*. E ritrouerassi giammai nel Mondo persona, la quale, sentendo queste parole, con affetto indicibile non l'adori? Se quella diuina Sposa de' Cantici, lodando il suo Sposo, diceua, che tutte le persone dabbene erano come costrette a portargli beniuolenza; con giusta ragione potremo noi ancora il medesimo di questa Vergine affermare: conciossiecosachè non tanto gl' increspati capelli, e ricadenti sopra i suoi santissimi homeri, dourãno accenderci di purissimo affetto, come già auuenne a coloro, che riguardarono quella gratiosa donzella, quanto le gratie celesti, e le heroiche virtù, ed i doni del Paradiso, de' quali ella comparisce ornata. E saranno queste mirabili grandezze disprezzate dagli occhi nostri? Coperto hauremo noi di si duro ghiaccio il cuore, che al caldo del suo amore tutto non si strugga e non si dissolua? Perchè non s'accendono tutte le menti humane, e con sommo diletto non riguardano, douersi dirittamente a lei il nostro amore, non solo perchè ella sia tale, quale già veduta l'habbiamo, cioè di esquisite perfettioni dotata, ma etiandio perchè qualunche sua bontà, ed eccellenza è stata a noi soprammodo profitteuole? Egli è perciò douere, che quanto amiamo il nostro bene, altrettanto amiamo lei ancora; e che, hauendo cara la nostra propia felicità, carissima parimente ella ci sia. Se la sola speranza, la qual hebbe Faraone di riportar dall'industrioso sapere di Iosef alcun giouamento nel maggior bisogno dell'antiueduta fame, tanto operò, che egli, oltre all'hauer fatto acquisto dell'amore, e beniuolenza del Re, e de' suoi honori, fù chiamato Saluatore del Mondo; diremo noi forse, o anime diuote, che la Vergine col suo parto stata non sia ministra di quella generosa opera, che potè temperare la troppo nociua fame degl' ingordi terreni appetiti, e che fù l'vnica vita del Mondo, quando era morto? Fecero già gli antichi profani Scrittori sì grande stima dell' amore, che essi, più tosto fauoleggiando, che filosofando, presero a dirci, che l'amore era cosa sacra; e che le cose tutte, a guisa di nodo insieme legandole, conseruaua; e che meritamente chiamar doueuasi il generale ministro degl' Iddij; e che teneua le chiaui del mare, e della terra, e lo scettro del Cielo. Queste, ed altre simiglianti parole non sono da riceuersi, o figliuoli, nelle scuole del vero Dio; e la nostra diuina Madre ricuserebbe d'vdirle, se altri in sua laude le diuolgasse: ma più tosto dir possiamo, hauendo riguardo alle sublimi sue conditioni, e qualità, che ella è stata quasi l'Orizzonte fra le cose terrene, e le celesti, e fra le mortali, e le immortali; e che mediante lei riconciliato si è il Cielo con la terra, ed a noi si è fatto liberal dono del tesoro degli Angeli. Ma quantunque poco innanzi ripresi habbiamo, e condannati i troppo audaci Poeti, non è con tutto ciò da negarsi, che sotto le loro fauolose narrationi nascosto non sia taluolta alcun laudeuole misterio. Per qual cagione adunque, parlando essi pur dell'amore, ci vennero a dire, ch' egli a volo si alzaua; e che velocissimamente per tutto discorreua come fiamma; e che

Eccles. 24. u. 25.

Cant. c. 1. u. 3.

Cant. c. 4. u. 9.

Gen. ca. 41. u. 40. & seq.

Plat. in Symp. Plut. in Romulo. Orph. in hym. de Amore.

e che era presto, ed impetuoso; e che haueua industriose mani, e cose simili? Questa è quella si poderosa passione, o ascoltanti, che non truoua riposo, ne otiosa viue negli altrui petti. Questa è quella, che sospinge i solleciti mercatanti a far cerca degli estremi liti del mare; e che misura il giro della terra co' loro viaggi; e che ad essi appiana i monti, e dilettеuoli e lieti rende i più horridi diserti, e vaghe le più alpestre rupi. Questa è quell'ardente voglia, e quell'ingorda fame, che con gli affannosi coltiuamenti non si vede mai satia di possedere i liberali doni della terra; e che quella del continuo con l'aratro inuita a nuoui parti, e con oltraggiose maniere l'offende, e ferisce, e lacera, acciocchè sia sempre più liberale, e più benigna. Questo è quell'appettito insatiabile, che per cagione assai più nobile, che di cercar' oro, e gemme, studia ogni hora maggiormente di comprendere l'altezza de' Cieli, ed di distinguere i suoi mouimenti, e di annouerare, e chiamare le stelle per nome, e di assegnare ed imporre ad esse diuersi vfici. E tuttauia vn sì forte, e sì poderoso Signore del vostro cuore, il quale a mercatare, a coltiuare, a speculare v'induce, non potrà farui comandamento, che imitiate questa celeste Reina, e che diuerse cose a reuerenza di lei operiate? Se della imitatione, o ascoltanti, parui douere, che in questo luogo alquanto da me si ragioni, io potrò dirui, che alcuna somiglianza, ed alcun sembiante di essa n'apparisce nel nostro intelletto, come quello, che hà vsanza di farsi alle cose, che apprende, simigliantissimo. E ne' Cieli tale è la forza delle loro influenze sopra le mondane creature, che in esse quasi vna immagine, ed vn sigillo di se medesimi ne improntano. Ma più apertamente ancora questo veggiamo farsi negli animali, i quali, mentre generano, imitando gli altri della loro specie, formano diuerse impressioni, e simiglianze. E gli alberi, ed i fiori, ed i frutti con bello, e successiuo ordine del continuo si mantengono, ed ornano, ed arricchiscono il volto, ed il seno dell'antica madre, ciascuno di essi rappresentando, ed effigiando le diuerse maniere del loro essere. Se la virtù adunque del nostro intendimento, e de' Cieli, e degli animali, e delle piante per via della imitatione a ciascuno si fà palese; doue hora, o peccatore, potrai dimostrarmi, che in te le celesti grandezze alcun laudeuole effetto generato habbiano? Facesti tu mai cosa, che buona fosse, o con l'opere, o co' pensieri? Ne fior, ne foglia apparue mai nel maligno campo del tuo cuore, la quale non ispicasse veleno. Dourò io da te ricercare, che intentissimamente riguardi questo Sole di Maria, e che la forma di esso chiara in te s'imprima, e risplenda; o pure che la tua anima tutta caliginosa, ed oscura da alcun raggio almeno si vegga illuminata? Io non voglio che tu cerchi di esser'a lei simigliante nell' honoreuole e gran parentado, e nell'antico legnaggio, ne in altri priuilegi, che ad essa sola furono conceduti; poichè questo sarebbe sicuramente temerità e sciocca presuntione: ma ben bramo che studi di arricchirti il più che sia possibile di quelle virtù, delle quali ella hebbe somma douitia. Ma chi potrebbe giammai i vostri costumi escusare, anzi tacere le giuste accuse di essi, se pur' ne' seruigi di questa Vergine infedele egli non fosse? Io per me non sò vedere, come auuenir possa, che alcuni habbiano ardimento di nominarla inuano, e di non portar reuerenza alle sue immagini nelle chiese, doue ella spetialmente si adora, e di non salutarla in que' tempi, ed in quelle hore, nelle quali dalla nostra carissima madre santa Chiesa col diuoto suono dell'Auemaria siamo

a ciò fare inuitati. Io vorrei da te sapere, come non ti souuenga, mentre il sagrato nome di lei disprezzi, che i Demoni assai più poderosi, e più maligni, che tu non se', non lasciano tuttauia di temerlo, e come teco medesimo tu non riuolga, che per certa simiglianza, ed affinità, che ella hà col suo Figliuolo, di lei ancora dir si potrebbe; *In nomine Mariæ omne genu flectatur cælestium, terrestrium, & infernorum.* Pur nondimeno alcuni violatori de' templi, e per conseguente delle immagini, e degli altari così liberamente peccano, come se sperassero di acquistare con le loro scelleratezze somma laude, e di mitigare co' sacrilegi l'ira di Dio, e di honorarlo con le atroci ingiurie. Non basta a questi sfacciati sacrileghi di commettere diuersi misfatti nelle occulte loro habitationi, che vogliono ancora che si veggano ne' pubblici luoghi; e non contenti di macchiare con mille lordure, e peccati sè medesimi, studiano di recar' ad altrui scandalo, contaminando etiandio col loro mal' esempio le menti di diuerse persone: e perchè maggiori ancora sieno le offese di Dio, douranli fare ne' suoi sacri templi. Perche non sè tu mansueto, humile, e diuoto? e perchè de' benificij, che ogn'hora la Maestà Diuina ti concede, non le rendi tu le douute gratie? Ma sopra tutto perchè non ti riduci souente a memoria que' doni grandi, che per intercessione della Vergine riceuesti, e tuttauia riceui? Il ricordarsi di lei, il ringratiarla, il chiamarla in aiuto, il far memoria delle sue grandezze, il reuerentemente salutarla potrà condurci a seguire i suoi diuini costumi, ed a lei renderci per alcun modo simiglianti. Crediamo noi che si ricordino giammai della Vergine, e la riueriscano, e l'amino, e l'adorino, coloro, i quali, quantunque ammoniti da santa Chiesa in certi tempi mediante il suono delle campane, si vergognano di piegare le ginocchia in terra, ed insieme con gli Angelici Spiriti di salutarla, dicendo *Aue Maria*? Essi non vogliono salutarla souente, perchè nō vorrebbono giammai di lei ricordarsi: ne amano di dar segno di reuerenza, perchè ad essi punto non dispiace d'ingiuriarla. E se io al presente affermar volessi, verissimo esser quello, che spesse volte in parlando m'interuiene di dire, cioè, che doue sono gl'infermi, iui non è alcun medico, che con le diuine parole s'ingegni di risanargli, e che doue perauuentura si trouerebbe persona, la quale alla loro infermità recar potesse giouamento, quiui non sono gl'infermi, non mi crederei di ciò dire senza gran ragione hauerne: conciosiecosachè pur troppo aperto lo veggo, che questi infelici sono poco amici delle mie parole, e poco curanti delle altrui; e che volentieri da' sacri luogi si allontanano, e si fuggono. Non v'adirate, o peccatori, perchè io rigidamente vi biasimi; ne vogliate riputar troppo seuero gastigo l'esserui hora ciò da me rinfacciato: imperocchè non è condegna pena de' vostri falli qualunque riprensione, ma altri supplicij, che quelli delle parole, sono a voi dalla diuina giustitia riserbati. Di che temi, o poco diuoto di Maria? Di che ti duoli? D'inginocchiarti? Di perder tempo in recitando vna sì lunga, e sì noiosa oratione? Parti, che il giogo di Christo sia troppo graue? Troppo seuere di certo sono queste leggi di Santa Chiesa, e male si conuengono alla fiacchezza di questi secoli infermi: fragile è la carne, debole è lo spirito, e non possono sostenere il peso di così dure leggi. O maluagi tempi, o biasimo de' Christiani! Ed ancora di sì fatte cose si hanno a fare graui riprensioni in questa Città? Questi sono que' cittadini, che da' santi Vescoui nostri maggiori ammaestrati, cotanto amarono la christiana

reli-

religione? Questa oratione degli Angelici Spiriti, che voi rifiutate di recitare, e date segno di hauer'in odio, ed in abbominio, con quale opportunità, ed in qual tempo si compose? E ciò, che ella contiene, e significa, perche a voi cotanto dispiace? Parmi che non vogliate che riuocati vi sieno alla memoria i benifici di Dio; e che amereste di viuerui alla cieca, e di dimorare in vn' oscuro abisso di obblivione. Queste sagrate parole furono messaggiere dell' incarnato Verbo, quando egli si dispose di honorare questa nostra misera carne; e per via di esse fù a noi aperta l'entrata nel Reame del Paradiso; e si fece decreto, che con più abbondeuole vena scaturir douesse la fontana del diuino amore. Sdegni tu forse di toccar la terra con le ginocchia per ricordatione, e per memoria, che Iddio discese quaggiù in terra per tua cagione, e per saluarti? Quanto disiderato haurebbono i santi Patriarchi, ed i Profeti di poter sentire il suono di queste dolci, e care parole? E de' benifici temporali, che riceueuano, aspettarono essi forse che a loro ricordati fossero gli affettuosi ringratiamenti? *Exultabunt labia mea cum cantauero tibi; & anima mea, quam redemisti*, disse vno di loro: ed al tro: *Misericordias Domini in æternum cantabo. In generationē et generationem annunciabo ueritatem tuam in ore meo*. Quasi dir volesse; Dourò io chiamarmi contento delle semplici, e morte parole di ringratiamento, se elle vestite, e rauuiuate non sono da vn'ardente zelo? Lingua mia, labbra mie, prendete diletto, e trionfate nell'amore del vostro liberalissimo benefattore: e doue le nude parole bastanti non sono, le lietissime voci, ed i suoni, ed i canti adempiano il loro vfficio. Non sieno questi canti, e suoni, semplici ringratiamenti, ma perpetue laudi, e non solo s'allegri l'animo, ma le membra tutte disposte si veggano a dar segno d'inestimabile gioia. O membra, o spirito, o cuore, niun' altra cosa far douete in quest' hora, se non festeggiare, e benedire Iddio per gli benifici e gratie da lui riceuute. A te dispiacerà ancora di ascoltare queste bellissime parole de' gloriosi Santi in ringratiamento de' grandissimi doni del Cielo? Ed in questo ancora vorrai dimostrare di esser vn corpo senz'anima, ed vn'anima senza ragione, ed vn'huomo smemorato, ed insensato? La spada della parola di Dio, la quale mai non percosse a voto, si pruoui in questo punto sì aguta, e sì pungente, che in questa chiesa, la qual'hora vedo ripiena, ed ondeggiante di sì gran moltitudine, non vi sia pur'vno, che in certi destinati tempi con ispetial segnale di veneratione non adori questa maestosa Reina del Cielo, e che con le sue forze non procuri che altri parimente ciò faccia. Questo fermo proponimento, e questa inuiolabile vsanza da voi ricerco, o ascoltanti, per gloria del nome di Dio, e della Vergine, e per lo pubblico bene, ed etiandio in premio delle fatiche di questo giorno, e di que' sudori, de' quali vedete esser rigata la mia fronte.

Psal. 70. u. 23.

Psal. 88. u. 1. 2.

QVALI

QVALI SIENO LE RAGIONI, E GLI ARGOMENTI, che muouer possono il pietoso animo di Maria in nostro aiuto; e perchè non siamo talhora da lei esauditi.

SOPRA LE PAROLE;

Sub tuum præsidium confugimus sancta Dei Genitrix.

RAGIONAMENTO III.

Qvantunque ogni sauia persona, la qual sia dal celeste lume illustrata, ed ammaestrata, assai aperto conosca, douersi per più ragioni all'aiuto de' Santi hauer diuotamente ricorso; e molti etiandio con gran fede, secondo i diuersi loro bisogni, sogliano inuocargli; piccolo con tutto ciò è il numero di coloro, i quali dimandino come si conuerrebbe, cioè adducendo di quelle ragioni, che possono ageuolmente muouergli ad impetrar loro ciò, che d'ottenere disiderano. Sono i Cieli, o anime christiane, di tal qualità e natura, che niuna cosa parmi vedere nel bellissimo ordine delle creature, la quale agli amici di Dio, quando essi liberati sono dalla mondana carcere, maggiormente s'assomigli. Le celesti spere furono gia formate come soprastanti a' terrestri bisogni; e come quelle, che in alta parte collocate sono, e signoreggiano la terra, dispensano, e donano la vita alle creature mortali. Esse appariscono ricchissime di splendori; e si scorgono del continuo così ripiene di lume, che poi con innumerabili occhi la oscura terra fanno risplendere, e quella prendono a vagheggiare. Esse infaticabili sono ne' loro ordinati mouimenti; ed essendo lontane da ogni corruttione, e bruttura, ne' propi sembianti pare che a noi figurino, qual sia la pace, e la letitia, e la grandezza de' Cittadini del Paradiso. Il che quantunque sia verissimo, non è con tutto ciò da credersi, che sì come i mondani, e visibili Cieli, con legge impermutabile la pioggia, e la luce, ed il viuificante calore sopra i buoni, e sopra i maluagi fanno cadere; così i Santi con vgual misura, e senza distinguere vna persona dall'altra, de' beni, e delle gratie sieno larghissimi donatori. Quindi è, che noi, per impetrare di esser benignamente riguardati da essi, recar dobbiamo in capo vere ragioni, come far sogliono quegli oratori, che nell'autorità della propia persona non si confidano, ma più tosto agli argomenti fortissimi s'appigliano, affinchè prestata sia loro intera fede, ed ottengano dagli vditori quanto di persuader loro intendono. Mentre adunque supplicheuolmente a questa splendida Reina dell'Vniuerso dirizziamo lo sguardo, perchè ella ci sia fauoreuole, e liberale del suo aiuto; ci conuien' addurre quelle ragioni, e prendere quegli argomenti, che possono il suo pietoso animo verso di noi inchinare. E queste sì persuasiue, ed efficaci pruoue proceder deono non da noi, ne da altre humane creature, che peregrine sieno, ne da' cittadini del cielo, ne dalle Angeliche menti, ma sì dalla sola persona di Maria Vergine. Fondando noi adunque, o celeste Signora, le nostre intere speranze in voi, come poderosissima che siete, con gran cuore diciamo tutti; *Sub tuum præsidium confugimus sancta Dei geni-*

genitrix: concioffiecofachè confeguendo noi mediante il voftro aiuto la falute, daraffi compimento alla maggiore, e più degna opera, che voi giammai faceste; e qualunque cofa, che a noftro benificio poffiamo addimandare, dépende da quella primiera gratia di effere noi figliuoli di Dio. Di quefto gloriofo titolo, o miei cariffimi, per cagione della Vergine facemmo noi acquifto, non già quando creati furono i Cieli, e la terra, e le Angeliche menti, non effendo le loro perfettioni, e grandezze da alcuna opera di lei procedute; ma sì mentre da effa nacque il Saluator del Mondo: imperocchè la Gratia, le virtù, i meriti, ed il noftro eterno premio in parte da quella operatione fi deriua, che fù fua propia, cioè di effer madre di Dio. Hor fe vn'Angelo, che a noi dato fia per cuftodia, hà sì follecita cura di quell'anima, che alla guardia di lui fù commeffa, e tanto s'allegra, quando giunta la vede al porto della falute; non farà il douere, che Maria Vergine vniuerfale protettrice de' viuenti, dalla quale generofsi quel parto, che ogni noftra falute, ed ogni bene produffe, prenda continuo penfiero di faluarci? Era Mosè cuftode dell'Hebraica gente, e duce degli eferciti di Dio in quelle non conofciute, e diferte ftrade, oue il popolo, torcendo dal diritto cammino de' diuini comandamenti, e della propia falute, a riuerire i falfi Dij, ed all'idolatria impetuofamente correua. Per la qual cofa l'ammirabile Profeta, fortemente commouendofi nell'animo, con quel maggior fentimento di dolore, col quale giammai parlaffe perfona, diffe le fuffeguenti parole; *Cur, Domine, irafcitur furor tuus contra populum tuum, quem eduxifti de terra Aegypti, in fortitudine magna, & in manu robufta?* La forza del qual ragionamento vorrei pur'io, o animetementi Iddio, faperui hora appieno dimoftrare. Deh non vogliate, o poderofo Signore (voleua dire quel gran profeta) hauer riguardo a' coftumi, ed agli andamenti di quefto voftro popolo, che colmo è d'ogni maluagità; ne alle humili mie preghiere, che io ben m'auueggio niuna cofa preffo di voi meritare: e però folamente prendo ardire di fupplicarui, che vi piaccia confiderare, che il condurre a faluamento quefta gente è opera voftra, e non d'altra minore poffanza. Voi defte cominciamento a quefta sì magnanima imprefa; e voi pure, e non altri, per entro quefte remote, ed alpeftre vie ci metteste. Hor che direbbono gli Egittij, hor che direbbono gl' inimici del voftro nome, fe quefto popolo, lafciandolo voi in abbandono, ne' diferti luoghi miferamente periffe? Allhora quell' vnica bontà, che i difetti del noftro cuore non ifdegna di fupplire, ed a reuerenza della quale tutte le cofe viuono, e che non rifiuta i prieghi, ne la noftra falute giammai difprezza, riceuette nel mifericordiofo fuo petto sì volentieri quefte richiefte, che tofto fi vide racchetata l'ira di Dio. Di queftі artificiofi ragionamenti, o cari figliuoli, con fommo ftudio habbiamo noi a valerci per chiedere, e per ottenere certifsimo aiuto nelle cofe, che a noi bifognano; fouente ricordando alla Vergine, che effa, mentre noi andiamo per lo diferto di quefta vita fotto le fue fagrate infegne, è per certo modo tenuta di dar gloriofo fine alla noftra falute, che in lei fù cominciata con sì alto principio. E farà queft'opera ben degna del fuo generofo cuore, sì come fù a Dio così grata, che indicibili honori, e marauigliofe grandezze a lei ne nacquero. D' vn' altra ragione ancora, la quale non è di certo men forte della primiera, valendoci, potremo reuerentemente a lei riuolgerci, e dire, che i peccatori non furono già propia, e fingolar cagione, perchè dar

Exod. cap. 32.

le fossero i beni, ch'ella possiede, ne la misero in così glorioso stato: ma che il nostro cadimento, e la nostra ruina fù ben sì indubitata e propinqua occasione d'innalzarla a tanta gloria. E per qual modo da' nostri falli prender si potesse materia di premiarla, potrassi assai aperto comprendere da quello, che io sono per dire. Brutta cosa è la guerra, e pessimi sono i suoi effetti; e le pugne, ed i combattimenti sono soprammodo spauenteuoli per lo sangue sparso, per le tagliate membra, per gli gridi, e per gli vltimi lamenti: mà bella con tutto ciò è la vittoria, e belle sono le spoglie, e le laudi, e le altre insegne, che l'accompagnano; e molti sono i beni, e gli honori, che a' più valorosi soldati ella comparte; e splendide molto sono le glorie, ed i trionfi, che a' duci degli eserciti liberalmente dona. Per simigliante modo io dico, che quantunque il peccato, come ognun vede, sia in noi mala cosa, ed horribile habbia il suo sembiante, ed innumerabili danni meni con seco; tuttauia esso fù alla Reina nostra d'incomparabile gloria cagione: conciossiecosachè ella fù eletta madre di Dio, non tanto per saluare gli huomini giusti, e gl'innocenti, quanto per rimedio, e scampo degli aggrauati, e de' macchiati delle più sozze colpe. Non habbiamo noi forse in mille luoghi delle diuine Carte, o ascoltanti, che le grandezze, ed il Regno, e lo Imperio dell' Vniuerso fù compartito al Figliuolo di Dio per cagione hor degl' inimici, che lo contrastauano; hora de' superbi, che conculcar lo voleuano; ed hora degl'inobbedienti, e contumaci, che sopportar non poteuano il suo giogo? E qual vittoria ritrouuasi presso i profani Scrittori descritta, la quale più nobile sia di quella; che ne' Salmi fù cantata delle future guerre di Christo?

Psal. 10. u. 8. Psal. 18. u. 5. Psal. 17. u. 41. Psal. 67. u. 22. 23. 24.

Verumtamen Deus confringet capita inimicorum suorum; verticem capilli perambulantium in delictis suis. Dixit Dominus: Ex Basan conuertam, conuertam in profundum maris. Vt intingatur pes tuus in sanguine: lingua canum tuorum ex inimicis, ab ipso. Troncate saranno, dice il sacro Historico, quelle teste nemiche; e quelle altiere fronti vedransi recise, ed abbassate; e quelle barbariche membra verranno gittate ne' più profondi mari; ed i vincitori appariranno aspersi, e tinti del sangue de' loro auuersari; e sì per la gran copia di esso, come per lo numero de' corpi morti satieransi le fameliche bocche de' cani. E tutti questi così memorabili auuenimenti nelle memorie d'ogni persona da vn'eterna fama saranno diligentemente conseruati. Punto discari non sono alla Vergine cotali raccontamenti, o ascoltanti; poichè ella conosce con questi fatti, la dignità, e la maestà del suo parto essersi maggiormente manifestata. E se con alcun'altra nuoua ragione disporre la volessimo ad esaudir volentieri i nostri supplicheuoli prieghi, potremmo in altra forma, del medesimo materno suo amore valendoci, così fra noi medesimi discorrere, e dire. Secondo l'instinto della Natura, il quale non solamente ne' barbarici costumi dimostrasi, ma etiandio in quelli degli animali bruti, e delle più saluatiche fiere, certa cosa è, che qualunque madre incredibilmente disidera di contentare, e consolar coloro, che da lei nacquero. E d'altra parte non è anche punto da dubitarsi, che la nostra salute, e le gratie, che dal Cielo piouono ne' nostri spiriti, e le virtù, che ornano, e fanno risplendere le menti humane, non sieno di quelle cose, che sopra le altre, grate e care mostra di hauere l'vnigenito Figliuolo della nostra Vergine immaculata; imperocchè egli pur disse; *Delitiæ meæ, esse cum filijs hominum*; e parimente; *Sic Deus dilexit Mundum, vt Filium suum vnigenitum daret*; ed altroue;

Prou. cap. 8. u. 31. Ioan. c. 3. u. 16.

Ego

Ego ueni, ut uitam habeant, & abundantiùs habeant. O diuino amore, non fosti tu quello, che facesti che il Figliuolo di Dio n'andasse sconosciuto, e peregrino per gli alpestri monti di questa vita, per far pruoua d'incontrarsi con alcuno, che prender volesse ad amarlo? *Quasi uuas in deserto inueni Israel*, disse già vn nobile profeta, *quasi prima poma ficulnea in cacumine eius uidi patres eorum*. O celestiale amore, tu solo fosti cagione, che niun nuouo, e primaticcio frutto improuisamente offertosi agli occhi d'alcuno, fosse giammai cotanto a lui caro, e di tanta letitia cagione, quanto caro, e giocondo si è all'Incarnato Verbo il far nuoua conquista d'alcun peccatore. Le maluage, e crudeli madri, ed etiandio gli animali senza intelletto si studiano di far piacere, e di sodisfare a' loro parti: e la Vergine sola, non facendo di quello, che sommamente diletta e piace all'vnigenito suo figliuolo, che per virtù, e per meriti infinitamente valeua, darà scarsi segnali di amarlo? Ma donde poi procede, che alcuni vanno tuttauia lamentandosi, che questo fonte di pietà, e questo mare di misericordia sia verso di loro come pouero ed auaro de' suoi tesori? Perchè non sempre, dicono essi, s'impetra ciò, che s'addimanda, se la nostra salute ed ogni nostro bene a lei cotanto s'appartiene; e se per noi miseri ella diuenne felice; e se per innato costume cercano sempre le madri di compiacere a' loro figliuoli? Troppo ageuol cosa è il saper rispondere alla dimanda, o ascoltanti: imperocchè non d'altronde ciò procede, che dal non ritrouarci noi ben disposti dell'animo, ouero perchè chiediamo di quelle cose, che non sono da domandarsi. *Et conteram superbiam duritiæ uestræ. Daboque uobis cælum desuper sicut ferrum, & terram æneam*. Questi sono i premi, che vengono promessi agl'indegni peccatori: tal merito essi hanno, e questa parte godono delle gratie, e de' doni del Cielo. E perchè allhora le superne spere, per mandare ad esecutione la giustitia di Dio, non erano secondo il consueto larghe, e liberali verso la terra, era perciò da dirsi, che perduta hauessero la virtù, e scemato fosse il loro antico valore? Non possono queste parole esser vere; ne la nostra madre terra è da incolparsi, che poca cura prenda di noi, e ne' nostri bisogni sia meno compassioneuole, perchè ella non ci offerisca il solito cibo, ed il sostentamento degli anni nostri. Ella è asciutta, e magra, e sterile per nostra cagione. Non sentiamo noi quello, che già fu detto; *Nihil in terra sine causa fit, & de humo non oritur dolor?* Non è adunque da credere, che questo Cielo, e questa gloriosa terra di Maria nieghi a noi le gratie, senza grandissima cagione hauerne. E sì come misera è l'humana conditione, mentre la sensibil terra pruoua e sostiene le ire del Cielo; così per lo contrario, quando esso con piaceuol volto quella riguarda, e di nuouo la riceue in gratia, niuna cosa può maggiormente rallegrarci, ed alleggerire i nostri comuni affanni. Senti come di questo ragionano le sacrate Carte; *In die illa, exaudiam, dicit Dominus, exaudiam cælos, & illi exaudient terram*. Non sono ascoltate le tue preghiere assai volte, perchè del continuo tu se' in guerra, e non hai pace col Cielo. Ed in qual maniera oltr'a ciò sarai tu esaudito, e potrai hauer propitij i Cieli, se importune sono le tue preghiere, e se offerte sono senza debita ragione? Non sono le ire degl'Iddij, come già dissero gli Antichi, tanto preste, quanto quelle degli huomini; ma sono ben sì di gran lunga maggiori: ne essi per qualunque cagione iracondi diuengono, come tu vorresti, e bramaresti. Non hai tu da dire, che ottenute tu non habbia le addimandate gratie: ma ticon-

Ioan. c. 10. u. 10.

Osee cap. 9. u. 10.

Leuit. cap. 26. u. 19.

Iob c. 5. u. 6.

Osee cap. 2. u. 21.

ti conuien più tosto dire, che hauendo tu domādato dalla bontà diuina alcun male, non hai potuto impetrarlo; e che ella, mediante alcuna repulsa, hà frenata la fierezza dell'appetito tuo bestiale, ed hà patientemente sofferte le tue importune richieste. Voleui tu arricchire? A questo non consente la Vergine, perchè altro non è l'arricchire, che vn' inuilupparti in mille sollecitudini, vn riempierti il seno di agute spine, vn passare le notti senza sonno, ed vn menare i giorni tristi, ed oscuri. Con ardita presuntione vai tu ricercando gli honori, e le maggioranze? Come ti dà il cuore di far cotal dimanda? Non ti sento di così grosso ingegno, che tu non intenda, che allhora verresti ad affidare la tua piccola nauicella ad vn mare crudele; e che mai ftreresti di hauer' in odio il porto, e l'onde tranquille. E credi parimente di hauer sempremai honesta, e colorata cagione di domandare la sanità corporale? Perchè non parli col tuo propio corpo; e perchè a' tuoi sentimenti in tal guisa non ragioni? Membra mie, il vostro fine horamai s'auuicina: terra, che al presente se' viua, sarai tosto morta: occhi, la vostra luce in brieue si vedrà spenta; ed essendo pochi i vostri trauagliati giorni, non douete gran fatto attristarui, e lagrimare. Conuenendoti oltr'a ciò del continuo, mentre viui, albergare con le fiere, cioè cō gl'immoderati affetti, e con le concupiscibili voglie, non hai da dolerti che legate sieno, e sotto alcun giogo ristrette. Da quante saette saresti tu, o peccatore, stato trafitto, da quante tempeste sommerso, e da quante fiere diuorato, se le tue sciocche dimande fossero state sentite. E tu di questo fai lamentanza? E ti duoli, che Iddio, e la Vergine delle addimandate calamità non ti sieno stati liberali? Ahi sciocchezza, e furore incomparabile! Sij tu qual' esser dei, e fà che le tue petitioni sieno giuste, e conueneuoli; ed allhora saprai dirmi, se magnificamente Iddio comparte i suoi doni. *Voce mea ad Dominum clamaui: et exaudiuit me de monte sancto suo. Ego dormiui, et soporatus sum: et exurrexi, quia Dominus suscepit me. Non timebo millia populi circundantis me: exurge Domine, saluum me fac Deus meus*, disse il Real Profeta. Non credi tu alle parole di questo gran seruo di Dio, ed all'esperienze di lui non presti tu intera fede? Per certo morta in te solo sarà la speranza, ed affatto morta sarà la terra del tuo cuore, e niun buon frutto porrà ella in alcun tempo produrre, se con l'aiuto della Vergine ancor disperi. Per naturale instinto riguardano gli huomini il Cielo, e verso là stendono supplicheuolmente le mani negli estremi bisogni: dee similmente ciascuno di noi intentamente riguardare in questo supprema Cielo di Maria, ed in esso fermare le sue vere, ed impermutabili speranze.

Psal. 3. u. 5. 6. 7.

PERCHE CON ISPETIAL DIVOTIONE *riccorrere si debba à Maria; e quanta reuerenza da noi ricerchino le chiese a lei da' nostri maggiori consecrate.*

SOPRA LE STESSE PAROLE

Sub tuum præsidium confugimus sancta Dei Genitrix.

RAGIONAMENTO IV.

VB tuum præsidium, sub tuum præsidium confugimus sancta Dei genitrix, profferisce in ogni luogo con humili, e mansuete voci il popolo christiano: ed i sacerdoti altresì nelle chiese diuotamente, e dolcemente odonsi in sua laude così cantare. Tu sei o Reina, lo scudo d'ogni nostra salute; e sotto l'ombra delle tue ali le afflitte menti si riposano: tu se' la naue sicura nelle onde fallaci di questa vita; e tu se' il porto nel mare delle calamità humane. E con gran ragione nel vero, ò Milano, ripongono tutti in Maria le loro speranze, ed inuocando con diuoti accenti il suo aiuto, in commendarla e celebrarla snodano le lingue: imperocchè, se della chiarezza, e della possanza de' raggi Solari fù già detto, quelli esser penetranti per tutto; ne poter alcuno fuggirsi in parte così lontana e rimota, che dal veloce corso di essi sopraggiunto non sia; e ne pur coprirsi con velo sì grosso, ouer celarsi in tenebre sì dense, che da essi non venga manifestato; dubiteremo noi forse che in ogni luogo, e tempo non siamo per sentire i raggi della protettione di questo splendido e luminoso Sole di Maria, quasi più possano i mondani raggi, che i diuini, e più ammirabile di lei sia quel Sole, che ogni giorno nelle tenebre si nasconde, ed alle temporali necessità solamente è deputato? Oscuri sono i raggi, debole la virtù, e fiacca la forza di quel gran Pianeta, se col chiaro lume, e con la gran potenza di Maria vien paragonato: che però Sant'Anselmo, hauendo riguardo a ciò, che già dall'eterna prouidenza fù ordinato, cioè che tutte le cose profitteuoli e sante douessero a noi venire da' que' beati regni del Paradiso per via di lei, chiamolla non solamente Madre, ma Signora di tutte le genti. E parmi ch'ella dirittamente comparar si possa a quell'Angelo, che da San Giouanni, come egli medesimo scriue nel libro de' suoi alti segreti, fù già veduto: del qual'Angelo si dice, che partendo dal sommo choro de' beati Spiriti, seco ne portaua tanta chiarezza, che vinceua la vista d'ognuno; e che la terra da' raggi di lui era illustrata; e che il suo potere era sì grande, che detto si sarebbe, da niun termine esser circonscritto. Tale, e non punto minore è l'ampissima podestà della Vergine sopra dell'Vniuerso: e se da me ricercate, come data a lei fosse così piena autorità e dominio da quell'eterno essere, che con ragione perpetua ogni cosa dispone, e gouerna, cominciando da questo Mondo inferiore, per tal modo io penso di dimostrarloui. Tutti i beati Spiriti, che nel Paradiso godono il sommo bene, affinchè il lor felice stato sia più perfetto, come affermano

Psal. 18. u. 7. & seq.

Apoc. cap. 10. u. 1.

mano coloro, che i segreti della nostra fede nelle scuole insegnano, conoscono ottimamente tutte quelle cose, che propie sono del loro stato, e ad essi per alcuna maniera s'appartengono: ed intorno a quelle disiderano, amano, e chiedono così diuersamente, come la carità, ed il bisogno altrui in questo le menti loro sospinge; e muoue. Perchè poi, come tutti sanno, differenti tra se sono in quel beato Regno le persone de' Beati, diuerse sono etiandio le loro operationi; e maggiori, e minori si comprendono essere; ed in più, e meno spatiosi termini si rinchiudono. Laonde, hauendo la Vergine vniuersal' auuocatrice dell' humana stirpe per singolar conditione di essere Madre di Dio, a lei per conseguente appartengono tutti gli effetti della Gratia, ed il dar compimento per nostro benificio a quelle opere, che agli stati diuersi, ed alle particolari persone di ciascun Beato potrebbono in alcun modo appartenersi. Ne io voglio credere, che in così sottile disputa, come è questa, sia hora disdiceuole, e souerchio l' addurre alcuno esempio. Diremo noi forse, o anime diuote, che que' sì famosi solitari, che padri furono della eremitica vita, come Basilio, Benedetto, e Bernardo, non siedano ancora colassù in Cielo al gouerno di que' figliuoli, che con la loro scorta sicuri, ed intrepidi entrarono nel cammino de' più alpestri monti, e de' più renosi diserti? Non è punto da dubitarsi, che quel gran pouero Francesco, il quale, mentre si visse, così grandi disagi lungamente sofferse, rifiuti hora di reggere la sua famelica greggia, che a piedi nudi lo segue con gran fede; e che non apra alle preghiere di essa il cuore, e non ne prenda buona e sollecita guardia, e non le somministri con grande amore il cotidiano cibo. E la Vergine poi, la quale ben vede, che tutti i religiosi stati, tutte le più laudeuoli opere, e tutto il bene del Mõdo è proceduto dalla nuoua gratia del vangelo, e dalla Incarnatione, e dal glorioso parto di lei, vorrà lasciar' in abbandono cose sì sante, e tanto a lei appartenenti, e non prestare a ciascuna di esse singolar' aiuto, e fauore? Questa è la cagione, o figliuoli, perchè niun termine pare esser prescritto alle sue gratie, ed a' suoi fauori: e mostra, che Iddio entro le mani di questa gran donna chiuso habbia tutto il Mondo o fine di migliorarlo. Ne si contentò sua diuina Maestà di questo; ma volle ancora con diuersi altri fauori innalzarla, dandole autorità etiandio sopra le altre parti dell' Vniuerso. Potrebbonsi perciò in sua laude per certa lontana similitudine di lei profferire quelle parole, che della immensità di Dio dirittamente s' intendono: *Si ascendero in cælum, tu illic es: si descendero in infernum, ades. Si sumpsero pennas meas diluculo, & habitauero in extremis maris: Etenim illuc manus tua deducet me: & tenebit me dextera tua.* Ella primieramente si ritruoua colassù ne' Cieli ornata di tanta maestà, che satie non si veggono mai quell' anime beate di riguardare negli occhi d' vna tanta Reina, e di pascersi del suo diuino aspetto. E se le Angeliche menti di nuoue cognitioni fecero acquisto per le Appostoliche parole, mentre alle genti insegnauansi i misteri dell' Incarnato Verbo, sicuramente saprà questa Vergine ammaestrare di cose simili ancora gli Angelici chori. Da quelle più alte regioni poi discendendo nella più bassa, e più profonda parte della terra, cioè in quella, doue è il Purgatorrio, quiui si mostra etiandio pietosa in confortare quelle anime, che ancora non vedono disciolto il nodo delle loro pene. Quanto conuenientemente perciò dirizzate ad essa sono quelle parole, che secondo l' ordine di Santa Chiesa, in laude di lei si cantano a

Psal. 138. u. 8. 9. 10.

Ad Eph. c. 3. u. 10.

tutte

tutte l'hore? *Transite ad me omnes qui concupiscitis me, et a generationibus meis implemini: Spiritus enim meus super mel dulcis, et hereditas mea super mel et favum: Memoria mea in generationes saeculorum*? Maria è quella, che con generoso cuore riceue dentro alle sue misericordiose braccia tutte le rationali creature, le quali con fede la ricercano. Vedete voi hora, o miei carissimi, se con ragione non dobbiamo mai esser satij di profferire quelle soaui, e per noi salutifere parole; *Sub tuum praesidium confugimus sancta Dei genitrix*. Pur troppo frequenti, anzi continui douremmo noi essere nel ricercare la sua cura e protettione, pronuntiando con ogni affetto sì belle parole; non tanto perchè ella sia la nostra madre vniuersale, e dopò l'Incarnato Verbo la generale ministra della gratia diuina, quanto ancora perchè a noi, più che ad altrui, si conuien conoscere, che essa in ogni tempo ci hà dati manifesti segnali di beniuolenza, e che noi altresì con amor vicendeuole riuerita l'habbiamo, sì come quella, che spetialmente ci signoreggia. Lasciato ci hanno i nostri maggiori, o Milanesi, questo sì caro, e largo patrimonio della diuotione di lei: e perciò di riuerirla, e di adorarla con hereditaria obbligatione siamo tenuti. Essi fecero già così liberalmente dono degli ampi poderi, come delle piccolissime cose si farebbe; e le più agiate case, ed i più nobili palagi non vollero che da altre persone habitate fossero, che dalla Madre d'Iddio. Quiui fabbricauansi le chiese, consecrandosi al diuino culto quelle mura, che già per superbe habitationi de' mortali erano state innalzate. Quiui poneuansi le sue diuote immagini; quiui in honore di lei dirizzati erano gli altari, ed offeriuansi del continuo i sacrifici, ed ardeuano i lumi, e gl'incensi; e quiui entro perpetue erano le laudi del suo glorioso nome. Vero è, che niuna cosa si misero giammai in animo que' generosi nostri cittadini di douer fare, la qual così grande, e così nobile fosse, come fù il dar principio a questo sì riguardeuole, e sì magnifico tempio, anzi a questo artificioso monte, che a così gran selua di colonne s'appoggia, e sourasta; imperocchè tale è la magnificenza di esso, che l'ampiezza con gli ornamenti, e co'pretiosi lauori contende; ed a ragione può dubitarsi, se in esso poste habbiano le fatiche delle arti cose migliori, che non sono gli sforzi della Natura. Molto già si affaticarono gli Hebrei, come è assai noto, intorno a quel loro venerabile tempio, del quale fù detto con somma marauiglia, tanta essere stata l'abbondanza dell'argento, che logorato si era nella costruttura di esso, quanta negli altri edifici era la copia de' marmi: ma di questo si potrebbe senza alcun dubbio affermare, che il valore e pregio degl'intagli, e de' fregi, e delle statue sia così grande, come se tutte scolpite fossero in massiccio argento; e che le cose prodotte dalla Natura priue di sentimento, ed affatto morte sieno quì rendute viue dall'arte. E però l'opera stessa, senza hauer punto bisogno delle mie parole, può sicuramente da se medesima ad ogni sauia e prudente persona dimostrare, che non senza gran cagione hauerne, i nostri antichi auoli diedero ad essa così nobile cominciamento. Sono le chiese, se io bene auuiso, a guisa di que' porti, che in diuerse parti del Mondo, colà ne' liti del mare dalla Natura prouueditrice de' nostri bisogni veggiamo esser disposti, ed offerti alla salute de'nauiganti. Solcar non si potrebbono a verun patto le fortunose onde di questa vita senza il ricouero, e senza il conforto di questi consagrati alberghi; sì come niuno ardirebbe di mettersi entro il tempestoso mare, cercando le più nascose riue di

Eccl. c. 24. u. 26. 27. 28.

esso, se non hauesse opportuno luogo da ripararsi secondo il bisogno. Se' tu pieno di dolore? Se' troppo lieto, ed altiero? Se' perseguitato? Infiammato se' d'ira, ouero d'alcuno concupisceuole appetito? Qui ricorri, quì raccogli le vele degl' impetuosi pensieri; ed alzando i remi delle consuete tue operationi, con riposato animo alquanto dimora in questo beato luogo, ed aspetta l'aere tranquillo d'alcun migliore auuenimento, ouero il giorno d'alcuna gratia del Cielo. Per la qual cosa piacque ad Isaia di dire, che l'antico tempio fu edificato come riparo a difesa, ed a conseruatione della vita di tutto il popolo. *Et erunt electa valles tuæ plena quadrigarum, & equites ponent sedes suas in porta. Et reuelabitur operimentum Iuda, & videbis in die illa armamentarium domus saltus*, disse quel gran profeta. E fù come a dire. Vna casa rotta, e discoperta sarà il tuo tempio, o infelice città di Ierusalem, quando, vedendoti assediata da Sennacherib, colà rifuggirai per ricouerarti nella tempesta de' flagelli, che ti manderà Iddio; e non veggendo iui alcun rimedio, e soccorso, prenderai l'arme, che fabbricate già furono da Salomone, e ragunare in vn sol luogo per sicurezza del Regno; ed in ciò ancora le tue speranze saranno troppo fallaci. Ma ritornando al nostro tempio, o ascoltanti, non si potrebbe ageuolmente raccontare, con quanta prontezza d'animo, e con che accese voglie il nostro popolo in questo spirituale palagio si adoperasse: imperocchè quì nuouamente si vide risplendere l'antica liberalità, in laude della quale fù scritto; *Plus offert populus, quàm necessarium est. Iussit ergo Moyses praeconis voce cantari: Nec vir, nec mulier quidquam offerat vltra in opere Sãctuarij*. Non combatteuano i nostri cittadini co' visibili, e corporali nimici, mentre essi intenti erano a quel lauoro, come già fece l'antico popolo, che la spada, in fabbricando, in l'vna delle mani teneua: ma ben sì contro alla Diabolica potenza, contro alle astutie degli arrabbiati spiriti, contro all'auaritia, e contro alle pompe presa haueano la pugna, quando questo sì forte castello in honore di Dio ne fabbricarono. E fù con sì generosa maniera incominciato il grande edificio, che vn' altra volta con ottimo, e laudeuole esempio si vide quello, che di gran tempo innanzi in vn maluagio, e peruerso proponimento, cioè di adorar' vn vitel d'oro, veduto si era. Colà nel diserto quella scellerata gente a tanta cechità peruenne, come si racconta nelle Scritture sacre, che diliberò di hauere per Dio il simulacro d'vna vilissima bestia. Intorno al qual' abbomineuole fatto i Testi Hebraici fanno fede, che la moltitudine corse così impetuosamente ad offerire, che ognuno si strappaua daddosso le collane, e gli anelli, che dalle orecchie gli pendeuano; e che appieno non soddisfacendo a se stessa quella infelice turba col dargli acconciamente, pensò conuenirsele far subita violenza a quegli affetti, che perauuentura haurebbono potuto impedire, ouero ritardare quella sua sì sacrilega voglia. Tali furono le vsanze antiche della nostra patria, o Milano: ed in questo propio luogo, doue hora noi siamo, offeriuano alla Vergine i nostri cittadini, e gli habitatori delle vicine contrade le fatiche loro, ed i sudori, e le cose più care, che possedeuano. E perciò gran ragione habbiamo di dire, che il luogo, doue hora tegniamo fermi i piedi, è terra santa, e consagrata all'honore della Vergine, ed al pubblico bene. Guai a voi, violatori de' templi, che mouete le tempeste alle honeste matrone, ed alle vergini etiandio in questi tranquilli porti della comune salute. Quale scusa potrete giam-

Isa.c.22. u. 7. & seq.

Exo. c. 36. u. 5. & 6.

giammai ritrouare, che valeuole sia, se da voi si commettono diuersi peccati in quel luogo, oue le più pregiate creature, come l'argento, e l'oro, e le gemme, veggonsi esser tutte occupate ne' diuini seruigi? Voi soli adunque, o miseri, o vilissima poluere, e fango immondo, vorrete Iddio dishonorare? Non v'accorgete voi, che insino la terra, che è solita giacersi sotto i vostri piedi, in queste mura s'innalza, e verso il Cielo s'incammina per honorarlo? Da sì indegne opere guardar vi doureste diligentissimamente, etiandio per non esser prodighi di quella buona fama, che i vostri maggiori con generose fatiche acquistarono, ed acciocchè questo luogo non sia ad vn' hora chiaro, ed indubitato testimonio della preterita bontà, e della presente malitia, la quale horamai aspettar dee non solo i comuni punimenti, e quelli, che da molti peccatori furono già ne' passati secoli esperimentati, mà etiandio alcune segnalate pene, ed alcuni singolari e particolari flagelli. Non fece il Saluator del Mondo comandamento a' suoi Discepoli, che fuori del tempio cacciassero le pecore, ed i buoi: ma egli fece vn mazzo di ferze, e di quel supplicio volle egli solo esser' il ministro, e l'esecutore per eterno biasimo di così reo costume. Per tal modo dobbiamo noi pastori d'anime adoperarci con queste bestie rationali de' peccatori, e con questa greggia d'immondi animali. A noi, a noi soli s'appartiene di prendere la vendetta in seruigio dell'honore di Dio, e delle violate chiese: e non pure da' nostri templi bisognerebbe questi discacciare, ma dal Mondo. Quando il Saluatore dell'human genere nelle maggiori solennità della Chiesa per modo di trionfo fà alcuna solenne entrata nelle anime delle più diuote persone, ne anche allhora si vergognano questi sozzi animali di calpestare il tempio di Dio, e di auuilire le cose sacre con la loro presenza. *Et gloriati sunt, qui oderunt te, in medio solemnitatis tuæ. Posuerunt signa sua signa; & non cognouerunt sicut in exitu super summum.* Non credete voi che si ritruouino molti di loro così empi ed iniqui, che si vantano delle scelleratezze commesse ne' templi, parendo ad essi che per questo debbano essere maggiormente honorati e riueriti? E le insegne de' loro corrotti appetiti, ed i vestigi delle disordinate voglie, e gl'idoli de' loro amori vorrebbono che eterni fossero in questi luoghi. Questo è propiamente, o ascoltanti, vn disprezzare Iddio, ed vn bramare, e dire co' fatti quello, che già dagli empi fù ragionato in cotal modo; *Qui dicebant Deo: Recede à nobis: & quasi nihil posset facere Omnipotens, æstimabant eum.* Essi danno manifesto segnale di non voler che vi sieno ne chiese, ne altari, ne prouidenza, ne Iddio: e se tant' oltre non procedono con la loro peruersa volontà, vorrebbono almeno poterlo allontanare, e mandarlo in parte, doue non fosse punto da temersi. Ahi, che a tutte l'hore sopra i vostri capi pende la spada diuina, o infelici peccatori. Ahi, che gli occhi di questo supremo giudice mai non si chiudono; sì che il volerui fuggire dal suo cospetto, sarebbe nulla. E queste cose voi non vorreste sentire; ma vi è di sommo piacere il disprezzare l'ira diuina in cotal modo. *Contaminauerunt testamentum eius, diuisi sunt ab ira vultus eius: & appropinquauit cor illius*, disse il Real Profeta. E voleua egli dire. Sono da essi violate le leggi della Chiesa; e la reuerenza delle cose sacre è da essi negletta, e posta in obbliuione: e ciò vedendo i peccatori, vorrebbono che i muri altissimi, e le rupi scoscese, ed i più rileuati monti s'interponessero tra la veduta di Dio, ed il volto loro. Ma vane tosto vedrete riuscire queste vostre dimande;

Io. c. 2. u. 15.

Matth. c. 21. u. 12.

Psal. 73. u. 4. & seq.

Iob. 22. u. 17.

Psal. 54. u. 22.

mande: imperocchè voi ne sarete pure asprissimamente gastigati; e per via de' flagelli vi darà Iddio a vedere, ch' egli è a voi vicino, e che habita nelle chiese; e che vuole che i luoghi sacri riueriti sieno. Tuttauia, o sacrileghi, voi siete così poco amatori di Dio, e così tosto dimenticate i benifici da lui riceuuti, che ne pure il suo volto potete sofferire di vedere: e per non vederlo, volgete le spalle all'altare, e più volentieri intendete gli occhi in qualunque bruttura. Molto si dolse Cain, hauendo sentita l'amara sentenza contra di lui fulminata, e disse; *Ecce eijcis me hodie a facie terrae & a facie tua abscondar*. Questo fù a lui sommamente a cuore: questa fù la saetta, dalla quale egli venne trafitto: questo fu il folgore, che dal Cielo cadde sopra il suo capo, mentre si vide priuo del luogo del sacrificio, e sentì farsi espresso comandamento, che più non comparisse ad offerire. E tu di questo non curi, e le ecclesiastiche pene dispregi? Dite pur' hora tutti, o figliuoli, ed anime tementi Iddio, in luogo di questi scellerati, e maladetti; *Ego autem in multitudine misericordiae tuae introibo in domum tuam: adorabo ad templum sanctum tuum in timore tuo*. Noi, o Signore, noi vi honoreremo, noi riempieremo l'aere di questo spatioso tempio di diuote voci; noi saremo gli adoratori, e temeremo l'ira vostra, ed insieme spereremo di riceuere in questo luogo la salutifera pioggia de' celestiali fauori.

Gen. 4. u. 14.

Psal. 5. u. 8.

DELLE SINGOLARI E RARE ECCELLENZE così dell' anima, come del corpo di Maria Vergine.

RAGIONAMENTO V.

Vando io non hauessi per certo, in tal guisa esser disposti gli animi de' grandi signori, che souente ad essi maggiormente piace il veder' in altrui gran voglia di lodargli, e di honorargli, quantunque appieno ciò far non possano, che non dilettano loro le laudi stesse, e gli honori; troppo malageuolmente condotto mi sarei, o Milano, a ragionarti della nostra bellissima Reina del Paradiso. E se di questo vorrai hora saperne alcuna ragione, io potrò dirti, che dalle persone di alto stato, mentre altri cerca di celebrarle, e commendarle, come si conuerrebbe, e non può, due cose gratissime vengono in vn punto comprese: conciossiecosachè per tal modo fassi primieramente ad ognuno manifesto, grande esser l'amore de' lodatori, mentre essi, dalla beniuolenza mossi ed incitati, si pongono ad vna impresa, che per la debolezza delle loro forze non possono per niun modo fornire; ed appresso, non potendosi mai tanto lodare, che le laudi, e le commendationi pareggino pienamente i meriti, hanno gli huomini di grande affare vn nuouo segnale, ed vna manifesta pruoua della loro grandezza. Il che mentre io considero, mi si porge nuoua speranza, e sento inuigorirmisi la mente, e la lingua, ed a ragionare della Vergine io vengo marauigliosamente confortato. Il solo amore adunque, o diuoti ascoltanti, muoua hora la mia lingua, e disponga come più gli piace le mie parole: e con la guida di esso, conoscendolo assai migliore in questo fatto, che non è la scorta del mio intendimento, entrerò a dire delle grandezze della Madre di Dio. Deesi ragione-

gioneuolmente estimare, o diuoti fedeli di Iesù Christo, che le grandezze di Maria molto somiglino quell'harmonia, che nasce dal mouimento de' Cieli, come già si credettero alcuni Saui: imperocchè sì come quel celeste concento non si può riceuere nelle orecchie di noi mortali; così non è possibile, che da noi si riceua il perfetto suono, e la dolce melodia, che formar si potrebbe delle laudi di essa, se pur'a questo habili, e ben disposte fossero le lingue terrene. E se piccolissime, secondo la nostra veduta, paiono a noi le stelle del Cielo, ne ben comprendere le possiamo, per essere da questa bassa terra troppo lontane; piccoli parimente ci parranno gli oggetti diuini, perchè molto rimoti essendo da' nostri sentimenti, la loro grandezza non ci è permesso di ben vedere e discernere. Quando Isaia vide apparire nell'antico tempio il diuino sembiante, narrano le sacre Carte, che tanta era la maestà di quella incomprensibile immagine, che le falde, ed il lembo de' vestimenti di essa riempieuano tutto quel sacrosanto luogo. *Vidi Dominum sedentem super solium excelsum & eleuatum: & illius fimbriæ complentes palatium,* dice il Testo Hebraico. Dalle sagrate viscere della Vergine fù presa quell' ampia, e nobile spoglia, mentre Iddio della nostra mortalità si ricoperse: e questa sacra vesta è sì grande, che la capacità delle contemplatiue anime agguaglia, e vince; e da ciascuna lingua l'ampiezza di essa viene scemata; e di gratie innumerabili la militante Chiesa si vede ornata, e ripiena. Mute sono tutte le lingue, quando esse prendono a parlare della Imperadrice dell' Vniuerso; e massimamente se fanno pruoua di manifestare alcuna cosa dell' anima sua diuina, la quale nel vero fù quell'aquila gentile, che mai non calò dal Cielo per prendere esca terrena, ma pascendosi del continuo di celesti cibi, si stette sempre in sù l'ali della sua propia altezza. Ne quì hauete voi a dire, o ascoltanti, che tale sia la comune conditione e sorte di tutte le sante persone: imperocchè elle hora in alto se ne volano verso il Cielo, ed hora alquanto s'atterrano e s'abbassano alla pastura. Leggesi presso ad approuati Scrittori, ritrouarsi vn' animale, che mai non si giace, ouer si riposa in terra, hauendola come a schifo, e mostrandosi solamente amico del Cielo; che però fù chiamato il celeste vccello, e di Paradiso. Questa Vergine parimente, o Milano, mai non fù da alcun souerchio piacere, o diletto presa, e ritenuta; e dalla terra, quasi vccello di Cielo, si stette sempre lontana. Ne solamente vccello di Cielo fù Maria, ma fù vn Cielo, ed vn Cielo d'vn mouimento solo. Gli altri beati Spiriti, che co' loro corpi peregrinarono già ne' bassi sentieri di questo Mondo, furono anch'essi tanti Cieli, ma non certamente d'vn sol moto: conciosiecosachè altro in loro voleuano i sentimenti, ed altro la ragione; e questa era tarda, e quelli pur troppo veloci; ed amendue per assai differenti strade volgendosi, anzi in contrarie parti piegando il loro corso, andauano a produrre di quegli effetti, che chiamati sono propi, e particolari del senso, e della ragione, quando tra se discordano; il che dir non si può della Madre di Dio. Aggiungo che ella dirittamente chiamar si dee il primo Cielo, o come vogliamo noi dire, il Fermamento non tanto illuminante questo Mondo corruttibile e guasto, quanto quello, la cui bellezza è per durare eternalmente, auuegnachè per diuino volere venga al presente sottratta agli occhi nostri pieni di tenebre. Ed il dimostrare, come ciò esser possa, non istimo, ch'esser mi debba di troppa fatica. Sono tutte le cose materiali dal primiero Facitore in tal modo state disposte,

Isa. c. 6. n. 1.

che, secondo la loro natura operando, le inferiori secondano le superne, e quelle seguono per quella via, per la quale da esse chiamate sono, e guidate: e quindi è, che i Cieli si veggono tra se così ordinati, che i minori dependono da' maggiori, e da essi condotti sono a fornire i lor lauori: ed vltimamente poi quell' altissima spera, che l'Vniuerso tutto nel suo grembo rinchiude, da Dio fabbricatore di essa con mouimento perpetuo è menata in giro. Con somigliante legge, o figliuoli, disposto è il Regno immortale de' Beati, e così ordinate sono le opere in quell' eterno giorno delle loro vite: imperocchè iui sono quegli spiriti, che già furono inserti nella nostra carne; ed essi vengono taluolta mossi a nuoui intendimenti, ed illuminati dagli Angeli, i quali si adoperano a modo di Cieli, donando loro diuersi lumi. Gli Angeli poi illustrati, e fecondati sono dal Fermamento, il quale è il più alto Cielo: e questo è la sacrata Vergine, sì come quella, che più d'ogni altra pura creatura è vicina a Dio, di lei cantando la Chiesa; *Exaltata est sancta Dei genitrix, super choros Angelorum ad cælestia regna.* Io m'auueggo pur troppo bene, o miei carissimi, che poco detto habbiamo dell' anima diuina della Genitrice di Dio: ma egli è tuttauia da intendersi, che questa colpa in tanto sarà minore, in quanto il dir poco è comune difetto di tutte quelle lingue, che in laude di lei si muouono a ragionare. Ma più ageuol cosa, o diuina Signora, mi sarà perauuentura nel processo del mio discorso il parlare di quelle vostre sagrate membra, con le quali la vostra nobile anima tanti anni si ritenne, e dalla virtù della quale esse membra furono nobilitate. Nuuoletta tirata in alto, ed illustrata dal Sole, che parto era tuttauia della terra, vidi io già piena di tanta bellezza, che paruemi di non douer mai fra queste folte tenebre veder cosa, la quale ad essa comparar si potesse: tale appunto, e non men vaga nuuoletta dirò io che sia stato il corpo di Maria; poichè i puri, e santi vapori della mortale, e della terrestre sua figura, furono di maniera penetrati, abbelliti, ed infiammati dallo sguardo di quel Sole, che da lei nacque, che niun' altro simile a quello fù mai veduto. E quanto puri, e quanto lontani da ogni vile materia generati, e formati erano, o diuoti ascoltanti? Nel gran fuoco del diuino amore ardeuano tutti gli amici di Dio, mentre queste stanze terrene habitauano: nientedimeno il fumo mescolato ed inuolto era col fuoco; e tenebrose erano le fiamme, nelle quali si struggeuano. Perciò gli appetiti molestauano la ragione, e l'intelletto intenebrato era souente, e la volontà combattuta; ed i sentimenti portauano al cuore diuersi affanni; e la virtù veniua danneggiata da' suoi nimici; e le vitiose inclinationi con tumultuosa confusione ingombrauano di molte tenebre la loro vita serena. Non così auuenne della Vergine, in cui le tenebre giammai non si mischiarono con gli splendori, ne le brutture con le bellezze, ne le ombre col lume. Laonde ottimamente dir possiamo, essersi per mano dell' eterno Artefice renduta così ammirabile l'immagine di essa, e sì bene per ogni parte illuminati i suoi diuini colori, che ella sola fù quella effigie, che senza ombre apparue al Cielo, ed alla terra sommamente ragguardeuole. E non è marauiglia, o Milano, che così effigiata ella fosse; poichè doueua esser veduta al lume diuino, ed eccessiuamente piacere agli occhi di Dio. Comparuero ne gli huomini giusti le ombre, ed i lumi; le parti chiare, e le oscure; poichè si videro in loro alcune colpe accompagnate da superni fauori: ma questi co' mali, e con l'imperfetto della loro na-

tura

tura sì sauiamente furono dall'arte del supremo Maestro temperati, che fecero più belle le loro forme apparire. O bellezze marauigliose della Vergine, che di tal'arte, e magistero punto non hebbero bisogno! Ben vede ognuno, che il venerabile corpo della nostra madre terra con ben mille varietà di freschissime herbe vien dal Sole ornato; e che esso co'suoi faticosi viaggi porta a noi innumerabili frutti; e che douunque cammina, lascia le orme d'infiniti odoriferi fiori, e le più fruttifere piante, ed i più folti boschi nudrisce, ed a debito crescimento conduce; e che ne'monti, come in sicuro luogo, serra diuerse miniere di metalli; e nelle abbandonate rupi produce le gioie; e ne'più bassi ricetti del mare genera le perle. E vogliamo noi che quell'alto Sole del Paradiso, il qual mai non nasce, ne tramonta, non rendesse molto fertile la beata terra del corpo di Maria, e non l'arricchisse d'incomprensibili beni? In lei, più che in altra persona, apparuero le marauiglie di quell'increato Sole. E sì come la Solare spera, come ragiona San Gregorio Papa, ed è noto a tutti, in se stessa non si può troppo bene da noi vedere, ma sì nelle cose, cioè in quegli oggetti, ne'quali ella dirizza i suoi raggi: così Iddio, come disse parimente Origene, nella persona de' Santi si vede, non già perchè si vegga il propio essere di lui, ma sì perchè per alcuna maniera nelle creature egli apparisce; in quel modo appunto, che per gli raggi si scorge il Sole, e per la finestra la luce. E fra tante altezze, e fra tante perfettioni della Vergine, potremo noi credere, o anime christiane, ch'ella non si ricordi, che il far bene ad altrui s'appartiene alla sua grandezza, ed è come vn segnale del suo magnanimo cuore? Quindi è, che quella pregar dobbiamo animosamente, essendo a ciò confortati da alcune parole, che della creatione del terrestre Sole, e della Luna ci sono lasciate scritte; *Fecitque Deus duo luminaria magna: luminare maius vt praeesset diei: & luminare minus vt praeesset nocti*. Alle tenebrose notti di questo Egitto del Mondo deputata è la Vergine: ed ella spetialmente hà in guardia le cose corruttibili, e basse, sì come il notturno Pianeta quelle singularmente muoue, e dispone. E per meglio conoscere, come ciò sia vero, attendasi a quello, che io sono per dire. Quando Iddio, vedendo la terra oltre modo corrotta, e guasta, fù da giusto sdegno mosso a profferire quelle non più sentite parole, che la futura morte dell'human genere minacciauano, non ritrouossi allhora persona, che in quel gran bisogno presumesse di porger preghiere all'irato Creatore del Mondo. Gli Angelici Spiriti non poteuano esser difensori delle nostre vite, essendo stata fra essi ritrouata quella gran macchia, per la quale molti rimasero perpetualmente oscuri. Agli habitatori della terra parimente non daua il cuore di chiedere, perchè essa terra, come vil serua, e contumace, tutta tremante aspettaua solo di riceuere sopra di se il meritato flagello: per segnale di che, le sacre Carte non fanno memoria ne pur d'vna parola, che proffetisse Noe, ne altri della sua stirpe, mentre l'Vniuerso si vide come ridotto al niente. E se di ciò volessimo noi rendere, o figliuoli, alcuna ragione; potremmo dire che ciò nacque, perchè non v'era alcuno, che adoperato si fosse nella prima fabbrica del Mondo; e per conseguente non ritrouauasi persona, che porger potesse alcun rimedio a que' grauissimi, e quasi vltimi danni. Altramente auuenne nella nuoua creatione dell'human genere fattasi con la virtù della Gratia procedente dall'Incarnato Verbo: imperocchè la nostra gran Reina hebbe in essa gran parte, e molto vi si adoperò, e perauuentura

S. Greg. Papa hom. 30. in Euang.

Orig. Periarchon lib. 1. c. 1.

Gen. c. 1. u. 16.

Gen. c. 6. u. 7.

senza

senza essa, ouero contra il suo volere, niente fatto si sarebbe di quello, che poi con esso lei si fece. Per la qual cosa ella, mentre Iddio apparecchia alcun flagello, che meritato habbiano le colpe, con ragione dimostrasi molto sollecita della nostra salute, e d'ogni nostro bene, e parla, e priega che i frutti del suo parto sieno a noi liberalmente compartiti. Dunque, Figliuol mio, dice ella, hai tu diliberato di gastigare? Dunque vuoi affliggere la infelice humana natura? Dunque niente ad essa dourà giouare che tu habbia presa carne dalle mie viscere? A me s'appartiene l'amoreuole cura, e la difesa; poichè senza il mio parto riscattato non fù il genere humano. Laonde pare che ella, hauendo conceputo il Figliuolo di Dio, che fù ricomperatore, e Saluatore, rinchiudesse tutto l'Vniuerso dentro alle sue viscere; e che di là tutto il bene si deriuasse. *In veste enim poderis, quam habebat, totus erat orbis terrarum*, dice la Sapienza, ragionando degli ornamenti del sommo Sacerdote: e nientedimeno altro iui non era scolpito, che i nomi del popolo d'Israel. Tanto adunque è a noi fauoreuole questa Vergine, o Milano; e così amoreuolmente ella s'inchina alle nostre humili supplicationi, ed alle affettuose nostre dimande? Sì certamente; ed assai più, che non potrei hora darti ad intendere; se pure in iscambio di honorarla, e di adorarla, tu non la offendessi etiandio ne' suoi più nobili palagi. Sentite hora, Milanesi, quello, che io son per dirui. Quando i più maluagi dell'Hebraica gente si posero ad idolatrare, prendendo per loro Dio vna sozza figura d'vn vitello, che faceua vista di esser' innanzi al presepio, e di mangiar fieno, dimoraua si Mosè sù la cima del monte Sinai, tenendo lunghi, e stretti ragionamenti per loro vtilità col vero Iddio. Non siete voi forse questi adoratori degl'idoli, o scellerati peccatori, mentre voi in quel tempo, che i sacerdoti sono tutti intenti ne' vostri seruigi, non cessate d'ingiuriare la Maestà Diuina? In quel diserto, e sopra quel monte offerte erano le anime all'altissimo Iddio; ed alla radice di esso il Demonio riceueua i doni, e gli honori, e gli abbomineuoli sacrifici. Con sì fatti eccessi adunque, e con tale confusione, e con sì poco ordine vi dimorerete nelle chiese? E la diuina giustitia ancor tace? Questi non sono forse que' luoghi, ne' quali dirittamente riceuonsi le gratie, e non le pene? E perchè chiamar si deono alberghi salutiferi, e sicuri riposi, e delitiosi giardini, e forti castelli, ed alte torri, se quiui la diuina giustitia si prouoca a vendetta, e vassi cercando la propia, e l'altrui morte? Sieno almeno per noi, o gente diuota, propitij, e saluteuoli questi santi luoghi: e ciascuno di voi insieme con meco così prenda a parlare con la nostra Auuocatrice; *Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum: quia fortis est vt mors dilectio*. Noi, o Maria, potremo in questo fatto compararci a coloro, che veggono da tempestoso mare combattuta, e presso che vinta vna infelice naue di gente passeggiera. Essi al solo vedere di sì fiera tempesta, ancorchè nel sicuro lito dimorino, presi sono da gran paura; e co' pallidi loro volti guardando d'ogn'intorno, temono, che etiandio i più duri scogli non sieno ben forti contro all'impetuoso furore della marina; e pare loro, che la terra vacilli, e che oltre a' douuti e soliti confini ardisca il mare di trapassare; ed essi in somma, insieme con la infelice turba di que' nauiganti, ondeggiano, e si scuotono, e periscono. E perciò, quantunque ingiuriatori, e violatori noi nó siamo de' tuoi templi, a te ricorriamo supplicheuolmente, pregandoti, che permettere tu non voglia che le ire del Cielo,

Sap. cap. 18. u. 24.

Cant. c. 8 u. 6.

Cielo ci sommergano. Riceuici, o Vergine, nella mente; e fà che stabili e fermi siamo nel tuo cuore, come sigillo scolpito in forte metallo, che non può guastarsi ne dal tempo, ne da altro strano auuenimento. Di questo ti supplichiamo per quell'amore diuino, le cui grandissime forze esperimentasti più d'ogni altra persona, che giammai si viuesse al Mondo.

A QVANTA ALTEZZA DI STATO sia stata sublimata la Vergine, mentre venne eletta Madre di Dio.

RAGIONAMENTO VI.

SE mai in alcun tempo, o christiano popolo, che m'ascolti, è men temerario l'humano ardire, mentre presume di tener fitto lo sguardo nella troppo lucida spera del Sole, dir potremo che sia allhora, quando esso con temperata luce spunta nell'Oriente per rischiarare il tenebroso volto della terra: imperocchè crescendo poi a mano a mano in chiarezza, e multiplicando i suoi splendori, giunto che è al mezzo del Cielo, non è chi possa più rimirarlo. Non trouerassi pertanto hora più propitia, ne tempo più opportuno per intendere gli occhi del nostro intelletto nel lucido Sole di Maria Vergine nostra Imperadrice, che il presente solennissimo giorno del suo felice nascimento; poichè in esso assai più temperatamente, che in altro tempo, pare che risplendano i suoi raggi, e men potenti sieno ad offendere ed abbagliare lo sguardo di chi bramoso si dimostra di fiso riguardarla, e contemplarla: E disprezzeremo noi occasione sì bella, lasciando che sepolte stieno in alto sonno le nostre menti, e non più tosto venga deste da sì dolci raggi? E vorranno le nostre lingue in odioso silentio riposare, mentre questo nascente Sole a fauellare, ed a celebrare le sue laudi c' inuita? Destisi pure la mia mente, e fauelli la mia lingua, benchè (come auuenir suole di tutte le cose, che grandi si stimano) varie e diuerse sieno le ragioni, che a ragionarne m'inducono, e mi confortano, e varie altresì sieno quelle, che a tacere mi muouonò. Laonde da molti Saui della christiana legge si è osseruato, che gli Appostoli, e gli Euangelisti nelle loro sacre storie ne tennero quasi inuiolabile silentio, poco dicendo delle laudi di questa Vergine, e de'suoi gloriosi fatti: ladoue poi lungamente si distesero in raccontare assai diligentemente diuerse cose, che hora agli Appostoli, ed hora a' Discepoli del Saluatore, ed hora ad alcune sante donne si apparteneuano. Tuttauia, ne gli vni, ne gli altri, a mio giudicio, per questo loro dir brieue sono punto da riprenderſi: conciosiecosachè ad essi non conueniua perauuentura porre l' animo a lodarla, o di bellezza, o di senno, o di humiltà, o di modestia; e ne pure si richiedeua loro il narrare, che ella in tutti i giorni della sua vita per gloria di Dio, e per benificio di santa Chiesa hauesse diuinamente operato, conuertendo peccatori, dichiarando la nuoua Legge, ed illuminando i ciechi, e sanando gli storpiati. Grandissime nel vero furono queste opere tutte, e commendabili molto; ma troppo volgari e basse state sarebbono le laudi di questa gran donna, se quindi prese le hauessero gli Euangelici scrittori;

tori: imperocchè non c'è persona, la quale non sappia, che Absalon, e Iudit vinsero gli altri di bellezza; e che Salomone fu il sapientissimo, e Dauid il mansueto; e che i Profeti, e gli Appostoli con infiniti loro seguaci furono intenti a conuertire il Mondo; e che in somma infin l'ombra di San Pietro salutifera era a' malati. Se troppo comuni adunque sono queste laudi, o figliuoli, ed a' generali costumi de' Santi troppo conformi; che cosa dir doueuano gli Euangelisti, che conueneuol fosse per esaltare, e per magnificare la grandezza di questa Vergine? Dir doueuano quello appunto, che dissero, cioè, ch'ella era Madre di Dio. Così grande, e così magnifica è questa sola laude da essi data a Maria, che se insieme si ragunassero tutti i più saui del Mondo, e tutti i più eloquenti dicitori, maggior cosa di questa in honore di lei dir non potrebbono. Più innanzi ancora facendomi, io dico, che se da' Cherubini, e da' Serafini, e da tutta la Corte del Paradiso ricercassimo, qual sia la più grande, e la più vera laude di Maria, per poterla poi manifestar al Mondo, altra, per mio credere, non risponderebbono essere, che quella appunto, che dagli Euangelisti per epilogo e compendio di tutte le sue più degne laudi si canta, mentre dicono, che ella è stata Madre di Iesù. Laonde leggiamo in San Matteo; *Cum esset desponsata mater eius Maria Ioseph*: ed appresso; *Et intrantes domum, inuenerunt puerum cũ Maria matre eius*. Più oltre l'humana lingua non può procedere; ne più oltre proceder potrebbono le Angeliche parole, se altri quaggiù ritrouar le sapesse: e di questo solo intendono e vogliono gli Euãgelisti, che ciascuno di noi contento si chiami, ed appagato. E prendono in ciò ad imitare vn'eccellente dipintore, il quale, tirando alcune poche linee, ne descriuesse le spere del Cielo, ed il circuito della terra, e poi dicesse; Questo, che hora hò dimostrato in brieue, è tutto il Mondo: imperocchè essi, mentre di Maria vennero a dire, ch'ella era madre di Iesù, più innanzi, ragionando d'vna pura creatura, non poterono trapassare. Ella fù sua vera madre, e Iesù fù vero suo figliuolo: e non è punto da dubitarsi, che vanissimo non sia il detto d'alcuni scellerati heretici, i quali, secondochè a noi riferisce San Gregorio Nazianzeno, affermarono, che per essa solamente passò il Saluatore, non essendo da lei formato per opera diuina; e che egli prima era stato creato huomo, e poi diuentato era Dio; e che ritrouauansi due figliuoli, l'vno di Dio Padre, e l'altro della Vergine Madre. Stolte sono queste opinioni, o figliuoli, come voi potete vedere, e del tutto contrarie alla verità, la quale, come diffinirono i sacri Dottori, si è, che il benedetto Saluatore prese la vera sostanza corporale dalla madre, e che fù suo propio, e vero figliuolo. Hor meco considerate, quanto grande sia questa eccellenza di Maria; e da qual fonte scaturita sia quest'acqua pura della carne di Christo; e donde sia stato tolto con la virtù del diuino Spirito quest'oro, e questa perla, e questo finissimo diamante. Andando poi più auanti nel conoscimento del misterio, così diciamo. Riceuette il Saluator del Mondo, con l'opera dello stesso Spirito, non pure la corporale sostanza dalla Vergine, ma quello ancora, che noi dimandiamo complessione, e temperamento, cioè la dispositione, che dalle quattro primiere qualità insieme vnite procedeua, e tutte le altre cose, che dalla materia, e dal congiugnimento degli elementi, e non d'altronde, risultauano. Egli è ben poi vero, che l'intera perfettione del corpo del Signore nacque così dall'vnione hipostatica, come anche dall'anima di lui, la qual veramente era forma di quelle sagrate mem-

Matth. cap. 1. u. 18.
Matth. c. 2. u. 11.

membra. Ma per meglio internarci in sì profondi segreti diuini, più innanzi ancora procedendo, diciamo, che essendo Iesù vero figliuolo di Maria, ella venne a comunicargli etiandio quelle corporali inclinationi, che in noi chiamate sono indifferenti, e che sono ridondanti nell' anima dalla sola materia; come a dire, che alcuna persona sia maggiormente inclinata ad vna cosa, che ad altra; e più, e meno disposta ed habile ad operare intorno ad essa: le quali disposizioni poi dalla vnione hipostatica innalzate furono a più sublime grado, ed hebbero somma perfettione. Anzi ad altra cosa ancora trapassando, io dico, che i naturali costumi, e tutte le somiglianze, che procedeuano dalla materia, e dalla corporale sostanza, e che non vennero da principio maggiore, cioè dall' anima, e dall' vnione hipostatica, furono comunicate dalla Vergine all'vnico suo figliuolo. Hor chi di voi, sentendo hora quello, che io ragiono, non ammirerà questa quasi incomprensibile altezza di Maria? Volendo Iddio formar le tauole della legge, col suo propio dito le scrisse, ne d'altronde prender ne volle l'esempio, e la somiglianza; e volendo parimente edificare il Tabernacolo, non fù tolta quella nobile forma di quaggiù, ma da Dio fù prescritta, leggendosi: *Fac secundùm exemplar, quod tibi in monte monstratum est.* Non così del tutto auuenne nella formatione del corpo dell' vnigenito Figliuolo di Dio, seguita per opera della virtù celeste: imperocchè fu consiglio, ed espresso volere diuino, che esso in molte cose secondo l'esempio, e secondo la simiglianza di Maria fosse generato. Intendete voi hora, o ascoltanti, qual' esser doueua (se pure mi è lecito di così parlare) quella forma esemplare, alla quale Iddio si compiacque che fosse in gran parte simile nel viso, nelle mani, e nelle corporali fattezze il suo vero Figliuolo. E fu tale la somiglianza, secondo la opinione d'vn diuoto Scrittore, che a ciascuno pareua di vedere Iesù, mentre vedeua la Vergine: e quando vedeuasi il Saluatore, da ogni persona era stimato, che il sembiante di lui fosse, quanto altri immaginar possa, conforme a quello della sua Madre. Dal qual parere non discostandomi io punto, vengo fermamente a credere che così fosse: conciossiecosachè è proprietà della Natura di generare cosa simigliante a se: e quella generatione sempre sarà men nobile, nella quale il generato minor somiglianza haurà col generante. Perciò i mostri riputati sono parti vili, sì come quelli, che dalla similitudine molto si allontanano. E quando auuiene, che la Natura non produce cose simili a se, ella non conseguisce quello, che brama, e che per suo propio instinto cerca di fare. Quindi è, che il parto humano etiandio per rispetto di questo è troppo più nobile, che non è quello delle bestie; poichè esso con maggior similitudine è prodotto; e però non così propiamente dirassi simile esser' il cauallo, ad vn' altro cauallo, ouero il leone ad vn' altro leone, come propiamente simile si dice il bambino a suo padre. Prendete tutti di concorde consentimento, o anime christiane, e voi Angelici Spiriti, ad intonare vn lieto canto per le grandezze della Vergine; il qual canto, acciocchè auanzi ogni altro, che voi adoperar poteste, altro contener non dee, o significare, se non che ella fù Madre di Iesù. Felici parole sono queste per noi, o figliuoli: imperocchè non c'è persona, che appieno non conosca, che ella è madre nostra per gratia. E se tale ella è, come esser possono i prieghi di lei non valeuoli? Qual cosa potrà impedirci il nostro bene? Forse il non potere? Ella è madre di Dio. Forse il non volere? Ella è madre nostra. Pronta

Exod. cap. 25. n. 40.

adunque è in essa la volontà, e la possanza è come libera: e piccole saranno le nostre speranze, o Milano? Ciò sarebbe affatto contrario alla ragione, ed ingiuria si farebbe a quella Vergine, che è sempre stata liberalissima. Viuano pure in noi le virtù, ed i santi costumi, per via de' quali le gratie diuine meritamente si riceuono, e morti sieno i vitij, che soli la dolce, e larga vena della misericordia di Dio possono disseccare; e tosto prouceremo della nostra Madre i pietosi aiuti. Gli auari, i micidiali, i superbi, i libidinosi non fanno cerca de' doni celesti: ne essi sentir deono per loro conforto quelle felici parole, che a consolatione de' buoni già profferite furono; *Et habebis fiduciã, proposita tibi spe, & defossus securus dormies. Requiesces, & non erit qui te exterreat, et deprecabuntur faciem tuam plurimi.* Vostro singolar priuilegio, o sante persone, si è il poterui vantare di possedere sì grandi doni. Per voi spetialmente aperti sono i Cieli, e per voi sbarrate e spalancate sono quelle splendide porte; e voi ad vna ad vna siete chiamate per nome dagli Angelici Spiriti, affinchè prestamente andiate ad habitare que' beati palagi. Ma di voi, peccatori, che cosa dir si dee? Dicasi pure, che le fauci Infernali sono tutte bramose d'inghiottirui, e diuorarui; e che colà vi domãdono ad vna voce i maligni spiriti, e le anime dannate. Volete, che io dica alcuna cosa di questo? Sarauui poi troppo discaro il sentirla? *Et tu vulneratus es sicut et nos, nostri similis effectus es. Detracta est ad inferos superbia tua, concidit cadauer tuum: subter te sternetur tinea, et operimentum tuum erunt vermes.* Questi sono i saluti, ed i soaui canti, e le melodie, che aspettar douete; e questo è l'vltimo frutto delle vostre speranze, mentre voi non mutate sentiero. Non sentiranno già le timorate persone in alcun tempo sonare nelle loro orecchie sì fatti accenti; ma vdiranno ben sì voci di conforto, e di liete nouelle, che la dolcezza, e la soauità di tutti i musicali strumenti di gran lunga trapasseranno. E se da esse chiedete che vi dicano, quali elle siano, e che a voi manifestino i loro piaceri, sentite come ragionano. *Et factus est Dominus refugium pauperi: adiutor in opportunitatibus, in tribulatione. Et sperent in te qui nouerunt nomen tuum: quoniam non dereliquisti quaerentes te Domine.* Volete voi parimente gustare vn'altra dolcezza, che viene offerta agli huomini dabbene per lor conforto? *Ponam in salutari: fiducialiter agam in eo.* Io, dice il Signore, non solo volentieri gli esaudisco, ma dispongo ancora in guisa le cose, che tutto ciò, che io prometto, sarà infallibilmente da me adempiuto. Per la qual cagione fù ancora detto; *Quia rectum est verbum Domini, et omnia opera eius in fide.* Il che vedendo poi i serui di Dio verificarsi ogn'hora con diuersi auuenimenti, gioiscono per le speranze, e dicono; *Etiamsi occiderit me, in ipso sperabo.* Le pene, che esso vuole che io riceua, sono a me benefici, e le ferite sono conforti, e le fredde mie ceneri piene ancora saranno del diuino amore. Non è adunque il douere, o perduta gente, o amadori degl'Infernali mostri, che altra cagione si ricerchi de' vostri affanni, se voi contra voi medesimi siete crudeli. Tempo è horamai, che vi dimostriate satij di vederne i propi danni; e che diliberiate di chiudere gli occhi a tutte le mondane maluagità, e di aprirgli solamente alla luce del Cielo, che a leuarui in alto v'inuita, e vi alletta, e grandissimi doni vi promette.

Iob. cap. 11. u. 18. & 19.

Isa. cap. 14. u. 10. 11.

Psal. 9. u. 10. 11.

Psal. 11 u 6.

Psal. 32. u. 4.

Iob cap. 13. u. 15.

DI QVAL LEGNAGGIO DISCESA SIA LA VERGINE; e quanto auanzati habbia nelle virtuose attioni i suoi maggiori.

RAGIONAMENTO VII.

Egne, e splendide, o nobile Città, che m'ascolti, furono le laudi di quella famosa, e santa Ierusalem, mentre si disse, che fondata era non in bassa valle, ma sopra vn sacro monte; e che così care erano a Dio le sue porte, che egli assai più quelle amaua, che tutti i palagi d'Israel: laonde così leggiamo; *Fundamenta eius in montibus sanctis: diligit Dominus portas Sion, super omnia tabernacula Iacob*. Hor mentre con attento studio meco medesimo considero quelle parole dell'hodierno vangelo, con le quali l'Euangelista San Matteo comincia a raccontare le grandezze del temporale nascimento del Saluator del Mondo, così dicendo; *Liber generationis Iesu Christi filij Dauid, filij Abraham*; parmi che quella primiera gloria dell'antica Ierusalem troppo più bene s'adatti, e più giustamente si conuenga all'altezza del legnaggio di Maria Vergine nostra Signora: imperocchè le venerande, e sacre membra di lei tolte non furono da alcun basso, e vil terreno; ma sì da alto, e famoso monte d'antica, e Regia stirpe, sopra del quale fondato era il suo corporale nascimento; E parlando primieramente della lunga continuanza di questa nobilissima stirpe, certa cosa è, che ella fù più d'ogni altra dureuole, e permanente; poichè da Abram infino al Messia, secondochè generalmente affermano le verissime storie, corsero più di duemila anni, ne' quali, senza punto interrompersi la generatione di lei, continuossi. Niun Re, niun Monarca, se alle memorie de' passati tempi vorremo riguardare, potè mai di così lunga successione vantarsi. Hebbero i Greci le glorie degli Aiaci, e degli Heraclidi; ed i Latini anch'essi lungamente si gloriarono della gente Giulia; pur tutti questi sì honorati legnaggi, dopo mille, e dugent' anni terminarono e perirono; e le stirpi patritie parimente, e le altre nobilissime appena poterono al numero di ottocento anni peruenire. Racconta Eusebio autoreuole scrittore, adducendo in confermatione di quanto intende di dire, la testimonianza d'Africano, mentre esso scrisse della Genealogia di Christo ad vn certo Aristide, racconta dico, che presso a' Giudei, ne' più segreti scrigni del Tempio riposti si ritrouauano tutti i principi, e tutte le antiche origini delle più honoreuoli famiglie; e che Herode, mentre haueua la somma potestà sopra l'infelice Giudea, ciò sapendo, o perchè forte egli temesse che sì antiche, e sì vere testimonianze, se durate fossero, oscurar potessero per alcun modo la chiarezza del suo nome; ouer perchè consapeuol fosse del suo basso legnaggio, e della ignobilità del suo sangue, seueramente ordinò, che tutti i libri, che sì fatte memorie conteneuano, dati fossero alle fiamme, ed abbruciati. E soggiugne il medesimo Autore, che i maluagi ministri di lui non seppero così diligentemente seguire il comandamento, che estinta perciò rimanesse la memoria di quelle illustri famiglie: conciossiecosachè alcuni pochi venerabili huomini nelle priuate lor case già serbati haueano questi Annali, e queste antiche, e pretiose historie; e non mancarono etiandio di quelli, i quali, hauendo di gran tempo innanzi quelle nelle

Psal. 86. n. 1.

Matth cap. 1. n. 1.

Eufeb. lib. 1. hist. cap. 7.

loro menti diligentemente custodite, e conseruate, con grand' ordine, e fedelmente le andauano raccontando, e per vari luoghi diuolgando. Quindi manifestamente apparisce, che vana del tutto è l'humana industria, doue il diuin volere altramente ordina, e dispone; e che perpetua ne' futuri secoli per gloria della Vergine conueniua che fosse la memoria di quella gloriosa, e memorabile schiatta, dalla quale, dopo il corso di molti precedenti secoli, ella era discesa. Dalla lunga continuanza di così generosa stirpe poi passando io a dire della nobiltà e chiarezza di essa, dico, che nobilissima e chiarissima tra tutte le più ragguardeuoli descendenze renduta ella fù dal gran numero di coloro, i quali, essendo dotati d'alto valore, e generosamente sempre operando, grandi, e segnalati huomini furono reputati. Laonde il Re Saul, fornita che fù dal valoroso Dauid la magnanima impresa di quel sì memorabile combattimento, dal valore della sua persona argomentando la nobiltà del sangue, di niuna altra cosa maggiormente vago si dimostrò, e curioso, che di sapere di qual legnaggio egli fosse. *De qua progenie es tu, ò adolescēs,* disse egli: il che fù come a dire; Come può essere che tu nato sia vilmente, nascendo da te hora gloria sì grande? Conuien perciò dire, che questa dignissima donzella destinata ad heroici fatti, da molto generoso principio tratta habbia sua origine; in tanto, che di lei, e del suo temporale nascimento deesi hoggi dirittamente intender quello, che da Dio con somma ammirazione degli antichi Padri, per manifestatione della dignità di que' primi Patriarchi, fù già profferito; *Ego sum Deus Patris tui, Deus Abraham, & Deus Isaac, & Deus Iacob.* Io sono il Dio di tuo Padre, e di Abram, e d'Isac, e di Iacob, disse Sua Diuina Maestà, parlando a Mosè, come habbiamo nelle sacre storie. Con tali nomi voglio io me stesso manifestare agl' ignoranti: così a me piace di essere addimandato fra la gente Hebraica, e fra' popoli stranieri, ed idolatri. Bastami per hora il dirti, ch'io son quel Dio, che i tuoi maggiori adorauano: e però più innanzi delle mie grandezze a te non conuien' hora di ricercare. Grandissima, o figliuoli, come ciascuno di voi vede, si è questa laude; e per darui a vedere che ineffabile ella sia, basterebbe solamente il dire, che dalla voce di Dio, e non dalle lingue terrene, è proceduta: imperocchè pur troppo gran gratia sarebbe stata di que' santissimi Padri, se fosse stato conceduto loro di poter per alcun modo conueneuole celebrare quell' eterno Essere; ne giammai essi aspettarono di esser lodati. Ma qual laude fù questa delle diuine parole? Il minore adunque prenderà il nome del maggiore? E la poluere della terra manifesterà le grandezze di Dio? Se pur questo è vero, o Signore, perchè di voi gia fù detto; *Tui sunt cæli, & tua est terra?* E se creato hauete voi il Mondo, come pur lo creaste, per qual cagione non poteste manifestare voi stesso a que' primi vostri fedeli, così dicendo? Io sono quel Dio, che creati hò i Cieli, e la terra; io sono il fabbricatore dell' Vniuerso; io sono eterno, ed incirconscritto è il mio potere. Pare, o ascoltanti, che queste nuoue, e non consuete maniere di parlare dimostrar vogliano, che non tanto fosse conosciuta l'ampiezza della terra, ne le virtù del Cielo, quanto manifeste ad ognuno erano le laudeuoli opere, e le chiarissime, e diuine virtù di que' primieri Patriarchi. Non risplendeua tanto il Sole, ne tanto lucide erano le stelle, quanto chiara era la fama di que' grandi Signori nel Mondo. Certamente le mirabili opere della Natura non erano conosciute; ed occulte erano le virtù dell'herbe, ed

1. Reg. c. 17. u. 58.

Exod. cap. 3. u. 6.

Psal. 88. u. 12.

ignoti

ignoti i confini del mare, e non ben compresa l'altezza de' monti: ma la fede di Abram per tutto diuolgata si era; e non meno quel volontario sacrificio, che egli far volle d'Isac suo vnigenito figliuolo, che quella scala di Iacob ripiena d'Angeli, riempiuto hauea il Mondo d'inestimabile stupore ed ammiratione. La Santa Vergine poi, come voi sapete, non solo fù eguale a' suoi maggiori, ma gli trapassò tutti, e di ciascuno di loro fù incomparabilmente maggiore. Laonde di lei furono cantate quelle splendide laudi; *Multæ filiæ congregauerunt sibi diuitias, tu supergressa es vniuersas*: ed altroue; *In me gratia omnis viæ, & veritatis*. E le singolari, e non più vedute sue virtù furono cagione che così di lei si dimandasse; *Quæ est ista, quæ ascendit per desertum?* Per ragione delle quali virtù ancora si disse, *Vna est columba mea, perfecta mea, vna est matris suæ, electa genitrici suæ. Viderunt eam filiæ, & beatissimam prædicauerunt*. Riguardò l'eterno Sole que' primi huomini giusti di lontano; e pure tanti, e sì nobili effetti in loro produsse. Hor che far debbe la infinita luce del Verbo eterno, tosto che ella fù racchiusa nel ventre virginale? Studiauano gli antichi auoli di lei, come virtuosissimi, di auuanzarsi l'vn l'altro, mediante le laudeuoli imitationi; ladoue a Maria conuenne solamente esser tutta intenta in superare se stessa, potendo solamente di se medesima diuentar maggiore; quantunque poi estimar debbiamo, che per altissima humiltà ciò non credesse, ma d'ogni perfetto costume fosse sollecita imitatrice. Riuolgendo hora le mie parole a voi, che nobilmente nasceste; e che di esser Signori vi pregiate; e che de' vecchi legnaggi senza modo vi gloriate, quali scuse recherete hoggi in campo maluagiamente operando? Elle di certo non potranno giammai esser' altro che false. Voi tutti tralignate, quando l'insuperbire, e l'adirarui, e l'essere ingiusti stimate nobile costume. Di voi vn pessimo esempio venne già nelle sacre Carte raccontato; ed è, che douendosi fabbricare la città di Ierusalem, la qual miseramente era distrutta, i più honoreuoli cittadini rifiutarono sì honorata fatica; *Optimates autem eorum non supposuerunt colla sua in opere Domini sui*. Abbiette, e vili sono quelle arti, che noi chiamiamo meccaniche, sì perchè esse, ricercando da chiunque in quelle l'opera sua impiega, il seder del continuo, ed il faticar per lo più all'ombra, guastano i corpi, ed auuiliscono le forze de' poueri artefici; e sì perchè in tanti impacci, ed in sì diuerse cure occupati gli tengono tutto giorno, che niun'hora rimane loro libera e vacua per adoperarsi a prò e benificio degli amici, e della Repubblica, e per coltiuare gli animi, e per rendergli più perfetti. Pensando perciò alla corrotta vita de' nobili vitiosi, posso veramente affermare, l'vno e l'altro difetto delle arti vili, e meccaniche in se hauere. Essi non solamente sogliono fuggire i disagi, e le dure fatiche, ma otiosi si viuono; e per via dell'otio le proprie corporali forze consumano; e queste ancora fracide rendono co' cibi, con la lussuria, e con la varietà di nuoue delitie. Dalla qual vitupereuole maniera di viuere poi essi vengono affatto guasti, e corrotti, quantunque in apparenza tali souente non paiano, nè per tali sieno da ogni persona conosciuti. *Omnes declinauerunt, simul inutiles facti sunt: non est qui faciat bonum, non est vsque ad vnum*. In questo luogo, secondo il Testo Hebraico, paragonansi i peccatori con que' pomi, che belli nel sembiante appariscono, e dentro poi rancidi sono, e maculati; poichè tali appunto sono tutti coloro, che delle pompose maniere della lor vita solamente si vantano, e si dilettano. Troppo di rado

Prou. c. 31. u. 29.
Eccl. cap. 24. u. 25.
Cant. c. 3. u. 6.
Cant. c. 6. u. 8.

2. Esdræ c. 3. u. 5.

Psal. 13. u. 3.

rado suol' auuenire, o figliuoli, che le virtù partorite sieno dalle ricchezze, e dalle delitie; ma più tosto dalla pouertà elle procedono; e con quest'ordine il più delle volte elle apparir sogliono nel Mondo. Il pouero stato genera i virtuosi costumi, e questi le ricchezze, e le ricchezze il vitio, ed il vitio fà impouerire, e poi dal calamitoso stato tosto la virtù con marauiglioso giro si vede risurgere. Voi dunque, o nobili, che insino ad hora, secondo gli ordini ed ammaestramenti della christiana legge, punto regolate non hauete le terrene, ed importune voglie, studiateui horamai di amar la vera nobiltà, e riduceteui a mente, che ella, come chiaro lume, discoprirà le vostre brutture, e quelle farà molto più comparire. Diligentemente fra voi stessi andate considerando, che quantunque siate Signori, siete con tutto ciò vilissimi serui delle sozze vostre passioni. Nobili, ed insieme virtuosi, giustissima cagione hauete d'allegrarui; essendo vestiti di quella vesta, che ottimamente si conuiene al vostro honoreuole stato: imperocchè, sì come è disdiceuole cosa il vedere le sformate membra, e lorde, quando coperte sono di ricchi vestimenti, così è sommamente sconueneuole il veder' vn nobile vitioso comparire fra le persone ben costumate. Men nobili, ma però ornati di laudeuoli costumi, grande esser dee il vostro piacere; poichè almeno in voi la nobiltà incomincia, ladoue in molti altri veggiamo quella miseramente fornirsi. Ignobili, e peccatori, doleteui hora forte, ed arrossate, vedendoui priui di qualunque bene, cioè dell'anima, del corpo, della terra, del Cielo, e degli huomini, e di Dio. E questa sì misera conditione, perchè d'altronde non è procedenre, che dalla colpa de' vostri peruersi animi, i quali alcun nobile, e virtuoso costume non sanno apprendere, non merita scusa veruna. Perchè poi il dar rimedio a' vostri mali non sarebbe sì dura impresa, ne sì strana cura, come stimate, ed il tutto potrebbesi di leggieri fare con somma vostra laude ed honore, niuno giustamente hauer dee compassione del vostro stato infelice. Ed vltimamente, perchè già con le mie, e con le altrui parole siete stati ammoniti di quanto far doureste, la colpa vostra è diuentata di gran lunga maggiore: ed ella atta sarà a durar sempre, e farsi eterna qualunque volta il mutamento di sì maluagia sorte da voi tosto non proceda.

CHE MARIA VERGINE PER PIV RAGIONI *è maggiore degli Angelici Spiriti.*

RAGIONAMENTO VIII.

Cant. 6. 8. u. 9.

VAE est ista, quæ ascendit de deserto, delicijs affluens? Chi è questa donna così grande, e di così alto legnaggio, e così marauigliosa in vista? Ed essendo ella tale, in qual modo possonsi ben'accoppiare insieme il diserto, e le delitie; la pouertà, e le ricchezze; la bassezza della terra, e l'altezza de' Cieli? Ella surge dalle cose terrene con nascimento humano, e di subito apparisce nelle più ragguardeuoli parti del Cielo, quasi trasformata in celeste figura. Non mi pare veramente, o amati figliuoli, che alcuna persona, a fine di persuadere così a se stessa, come agli altri ancora, il passar sotto silentio le marauigliose grandezze di Dio, potesse più innanzi, e meglio

meglio ragionare, che vn certo antico Sauio, mentre disse, pericolosa cosa essere il profferire della Maestà Diuina etiandio solamente quello, che noi sappiamo di certo esser verissimo. Per la qual cosa ben m'auueggio, che troppo malageuole a sciorsi con le mie mani è questo nodo, se pur la proposta già fatta intendo di seguire. Ma non ostante la difficultà graue, che ci si fà innanzi, prendiamo con magnanimo cuore così a dire. Chi è questo Sole nascente dall'humile nostra terra, che con le cose immortali con disusata maniera s'accoppia, con tuttochè mortale sia; e che, essendo creatura, cotanto vicina al Creatore dell'Vniuerso si dimora; e che, essendo purissimo spirito, ed insieme corpo purissimo, molto somiglia d'vna parte le Angeliche sostanze, e d'altra poi mostra di superar'e vincere le loro grandezze, e le loro perfettioni? Io non voglio stimare di esser tenuto a chiedere in questo punto perdono a voi, o Angelici Spiriti, ouero d'impetrarne da voi licenza, mentre animosamente mi dispongo di credere, e di affermare, che quest'alta Reina sia di gran lunga di voi tutti maggiore. Ne può di certo dispiacerui cotal comparatione; poichè parmi di sentire, che voi medesimi diciate di lei quello, che d'vn'altra marauigliosa Donna fù già cantato; *Tu gloria Ierusalem, tu latitia Israel, tu honorificentia populi nostri*. Voi siete la nostra benefattrice, in quanto ristorate si sono, mediante il vostro parto, le nostre ruine. Voi racquistato hauete il nostro perduto honore; e da voi è stato vinto il peccato, il quale molti di noi già vinse. Voi siete la bellezza della sourana Ierusalem, ed il riso dell'Empireo Cielo, e la pompa honoreuole, ed il trionfo del popolo christiano, e della militante Chiesa. Ma io m'auueggio, o miei carissimi, che nel principio del mio dire, soprappreso da ardente zelo, e non con pieno auuedimento, trascorso sono in troppo affettuose parole: e però sarà douere, che con più temperata maniera, proseguendo l'incominciato discorso, intorno alle grandezze della Vergine io vada filosofando. Come generalmente fanno tutti i periti de' misteri della nostra santa fede, non conuien dire, che la Vergine sia in guisa spirituale creatura, che di corpo non sia partecipe; sì come non è ne anche licito il dire, ch'ella sia men degna delle incorruttibili, e delle incorporee sostanze: imperocchè la materia della nostra terra, della quale noi formati siamo, aggiunse ad essa perfettione, e non fù d'alcuno diminuimento al suo grande stato. Questa sensibile, e terrestre materia, che in noi è cotanto vile, fù in lei adoperata dall'eterno Artefice, come se stata fosse vn legame, che gli estremi delle due nature insieme annodasse: e da questo ne nacque, che ella potè dimorarsi fra noi come in forma Angelica, benchè fosse donna; ne lasciò di esser donna perchè fosse come Angelica mente. Fù il pretioso suo corpo quel sottile, e sacrato velo, che nel Tabernacolo sparso era tutto di Cherubini, e ne diuideua la parte interiore, e più santa dal rimanente; e separandole, insieme le vniua, ed era perfetto mezzo fra quelle estreme parti. E se attentamente ancora riguardar vorremo nelle opere della Natura ritroueremo esser bene spesso più pregiate, e più nobili le cose, che composte sono di diuerse sostanze, che non sono i semplicissimi corpi degli elementi. Diranno forse i Saui, che l'oro, e le gemme, più che le altre terrestre cose, e materiali, non fermino gli occhi mondani, e non prendano gli animi, e non li possedano? Maria fù quell'oro del quale si vide circondata, e cinta quella diuina effigie, che apparue a San Giouanni nell'Apocalisse, come pare che già pronosticato fosse, così dicen-

Origen. Hom. 1. in Ezech.

Iudith. c. 15. u. 10.

Apoc. cap. 1. u. 13.

Ierem. c. 31. u. 22.
Psal 148. u. 4.
Psal. 103. u. 4.

diccendosi; *Fœmina circumdabit viru*: là doue gli Angeli, i quali talhora per l'acqua, e talhora per lo fuoco vengono designati, nō hanno fra le mōdane creature cosa altrettāto degna, e pretiosa, con la quale paragonar si possano. Ma lasciando al presente di considerare più innanzi le leggi vniuersali del Mondo, e riguardando solo al singolar' vficio, per cagion del quale la Vergine dimorò per tanti anni fra la gente mortale, non hà luogo il dubitare, se ella maggior fosse degli Angeli, o minore. Ella non venne a dimorarsi fra noi, come fanno gli Angelici Spiriti, per recar conforto, e salute ad vna persona sola, ouero ad vna Città, ouero ad vn Regno; ma nacque per vniuersal beneficio, e per esser comune madre dell' Vniuerso. *Mater est, & Domina rerū*, disse Sant' Anselmo: e secondo Damasceno, diceşi di lei, che *Omnes res creatas superauit, omnibus dominatur operibus*. E se di ciò non t'appaghi, vedi quanto innanzi ella intese degl'ineffabili consigli di Dio, e quanto larga vena del diuino sapere fù a lei comunicata; poichè a più alto conoscimento delle cose diuine ella peruenne, che non peruennero le Angeliche Menti. Disse San Paolo, predicarsi il vangelo etiandio per ammaestrare le celesti Gerarchie; ed il medesimo vengono a confermare Sant' Ambrosio, e San Grisostomo, e Teodoreto, in tal sentimento intendendo quelle parole dell' Appostolo; *Mihi omnium Sanctorum minimo data est gratia hæc, in Gentibus euangelizare inuestigabiles diuitias Christi, & illuminare omnes, quæ sit dispensatio sacramenti absconditi à sæculis in Deo, qui omnia creauit, vt innotescat principatibus, & potestatibus in cœlestibus per Ecclesiam multiformis sapientia Dei*. Hor se gli Appostoli seppero più, che gli Angeli, per niun modo è a noi licito di dubitare, che Maria, la quale più auanti, che gli Appostoli, intese de' misteri occulti dell' incarnato Verbo, superate non habbia nella intelligenza e conoscimento le Angeliche sostanze. Appresso, passando dall'alto intelletto della Vergine alla infiammata sua volontà, vedi hora, e considera, o Milano, quanto grande fosse l'amore di lei verso Dio: e dalla misura di quello verrai chiaramente a comprendere la grandezza dell'amore, che ella portaua al Prossimo; poichè questo risponde sempre a quello con proportione. In due maniere possiamo noi amar' Iddio, cioè o con piacere, o uer con dolore. Se al primiero modo d'amore, che chiamar potrebbesi glorioso, riguardar vorremo, fù l'amore della Vergine verso la persona del suo vnigenito Figliuolo assai più forte, che quello de' Serafini; poiche ella amò come madre, ed essi come serui. E qual seruo ritrouerassi giammai, che ami con amore vguale e corrispondente all'amor materno? Se poi alle conditioni, ed alle qualità della seconda maniera d'amore, che penoso chiamerebbesi assai conuenientemente, pensar vorremo, possono ben sì dire gli Angelici spiriti di amar Dio, e possono altresì vantarsi i Serafini di ardere per lo infiammato amore; ma nè gli vni, nè gli altri potranno mai affermare, che soffeiscano, o prouino grandissime pene per l'amore, che portano al loro Signore; sì che di questa laude, e di questo pregio vengono ad esser priui. O diuino Grisostomo, o celeste lingua, quanto ammirabili, e quanto piene di artificio, e di alti intelletti furono quelle tue parole, quando prendesti a ragionare dell'amore, che co' penosi affanni è congiunto. Io per me, dice egli, stimo niuna cosa douersi maggiormente disiderare, che il dimorarsi a tutte l'hore in molti affannosi pericoli per l'amor di Iesù Christo. Parmi perciò, che in troppo più gran pregio si habbiano ad hauer le catene di

Ambr. Chrys. & Theodor. in coment. Epist. ad Ephes. c. 3. u. 8. & seq.

D. Chrysost. in c. 4 Epist. ad Ephesios Hom. 8.

Paolo,

Paolo, delle quali era cinto in oscura prigione, che lo stesso Reame del Paradiso. E se io elegger douessi o di starmi fra le Gerarchie degli Angeli, ouero di esser compagno di Paolo, mentre era legato, più volentieri con lui vorrei dimorare: anzi io dico, che di buona voglia rifiuterei di essere Angelo, per poter' esser legato, come egli fù; poichè niuna cosa mi è giammai paruta più nobile, e più beata delle sue catene. Queste sono le parole del gran Dottore, o ascoltanti; le quali mi ammaestrano, e m'inducono a credere, che assai più apprezzar si debba l'amor penoso di Maria, mentre ella piena di lagrime, e di sospiri staua vicino del piede della Croce, che il sentire l'harmonia delle Gerarchie celesti, ed il festeggiare con esso loro. Hebbe quel doloroso pianto della Vergine da quegli amari singhiozzi accompagnato grandissima forza nel cuore del suo Figliuolo, perchè da grandissima ed intensa carità verso di lui procedeua: e non hauranno proportionatamente presso sì pietoso Signore gran virtù e forza i suoi caldi prieghi, mentre ella, mossa da quell'ardente zelo, ch'hebbe sempre di giouar'al prossimo, ora per la salute de' fedeli? Deh, che pur troppo grandi, come parmi di hauerui vn' altra volta detto, esser debbono le nostre speranze, o figliuoli, quando essa per noi priega; poichè molto ci ama. E se vn'Angelo, come leggiamo in Daniel profeta, per proteggere e difendere chi sotto l'ombra e protettione sua si viueua, fù così continuo nel pregare la Maestà Diuina, che per giorni venti vno gli cōuenne guerreggiare con vn'altro Angelo, il quale per difesa d'altro popolo alla sua cura commesso, come poi da lui si seppe, pregaua; combattendo, per così dire, ciascun di loro con Dio; non sarà sicuramente minore la costanza, e la carità, e la possanza della Reina dell'Vniuerso, che sempre benignissima, e pietosa verso di noi si è mostrata. Marauiglioso, per ben disporci a fermar nella Vergine le nostre sperāze, potrebbe esser l'esempio del gran Patriarca Abram, il quale, essendosi mosso a porger preghiere nel cospetto dell' irato Giudice per le Città sciagurate; dopo hauer disputato lungo tempo con la giustitia di lui, si riuolse finalmente a Sua Diuina Maestà, in tal guisa, secondochè alcuni espongono gli Hebraici Testi, dicendo; Io non posso tenermi, e tutto mi consumo; se più oltre ancora non procedo con le dimande, e con le preghiere, o Signore. Ma potentissime sopra ogni altra cosa sono quelle memorabili parole, che nel terzo Libro de' Re si leggono, mentre si raccōta, che Iddio apparue vna notte a Salomone, ed in tal forma prese a parlargli; *Postula quod vis, vt dem tibi*: e volle con sì brieui parole così dire. Riguarda, o Salomone, a tutte quelle cose, che al presente sopra la terra possono molto piacerti; considera ciò, che la mia liberalissima mano offerse a tutte le genti, che nacquero negli andati secoli: vedi hora quello, che può procedere dalla mia misericordia, e dalla inenarrabile mia potenza: ed attendi etiandio singularmente a quello, che può in alcun modo appartenersi alla tua stessa persona, cioè al corpo, all'anima, ed a' beni esteriori, ed oltr'a ciò agli amici, ed a' tuoi conoscenti; e ti prometto di esaudir' infallibilmente le tue petitioni; sì che insieme con teco questi ancora rimangano appieno soddisfatti. E notate, figliuoli, che non si era ancora da Salomone fabbricato il Tempio, ne offerto egli haueua solenne sacrificio, ne il dono della sapienza innanzi possedeua, ma nuouo egli era nel Regno, e ne' seruigi di Dio, e del popolo, quando vna sì larga promessa meritò di sentire: la qual promessa poi fù sì vera, che non solo si vide

Daniel c. 10. u. 13.

Gen. cap. 18. u. 27. & 31.

3. Reg. 3. u. 5.

adempiuta, mà assai più ottenne, che chiesto non hauea. Sarebbe hora manifesta temerità il voler paragonar Maria con Salomone, ed il morto Tempio di lui con le viscere della Vergine, che furono viuo tempio dell' incarnato Verbo, e le offerte delle vittime co' sacrifici della mente, e l' esser seruo con l' esser madre: conciosiecosachè hauendoci Iddio senza alcun nostro merito conceduta cosa molto maggiore di quella, che altri haurebbe giammai saputo chiedere, mentre volle che dal sagrato ventre della Vergine nascesse l'vnigenito suo figliuolo, troppo più innanzi, e quasi senza alcun termine, proceder deono le nostre speranze. E però, chi è colui, che presuma di dire, che chiuse sieno le porte del Paradiso, e che que' diuini Cieli non mandino del continuo la rugiada delle gratie loro? Chiuse elle non sono sicuramente, anzi piouono di lassù tutt'hora abbondantissimi doni; e voi ancora, o peccatori, verreste di quelli a participare, se foste huomini, e non così somiglianti a' Diauoli, come vi dimostrate. Ma doue và hora il mio discorso a terminare? Il mio intendimento è di farui vedere, quanto siate temerari, mentre pensate di poter ritrouar gratia nel cospetto di questa Angelica Reina, seguendo voi i Diabolici costumi. Sono adunque i peccatori, potrà dir alcuno, Diabolici spiriti? Sì sono, ed vdite come. Non ritorna cosa nella mia mente, che gl'Infernali mostri vogliano, o facciano, peruersamente operando contra Dio, ouero contro agli huomini, che quella non vogliano, e non facciano i peccatori; se pure non dicesse alcuno, che essi non sono impermutabili, ed inuariabili nella loro malitia, come sono i Demoni. Mà io, non ostante questo, rispondo, e dico, che voi peccatori impermutabili non siete nella malitia, non perchè tali esser non vogliate, ma sì perchè tali esser non potete secondo la vostra natura, e conditione; e che nel rimanente siete pur troppo conformi a' loro costumi. E nõ date voi forse, insieme con gl'Infernali spiriti, occasione agli altri huomini di commettere grandissimi misfatti? Se i Demoni tentano i cuori humani, il medesimo non fate voi peccatori, mentre ponete dinanzi agli occhi altrui quegli oggetti, che indur possono a peccare? Non sono forse da chiamarsi Diauoli coloro, che fanno offerire alle vergini zittelle grossissimi prezzi, per impugnare la loro honestà, e per violare la loro pudicitia? Bagnato di sangue humano non si vede spesse volte il terreno, perchè i peccatori sono ministri delle crudeltà, ed incitano alle battaglie, ed alle guerre ingiuste degli odi priuati? E vorrai tu dire, che queste non sieno opere del Diauolo, e de' peccatori insieme? Io per me, o Milano, quando alcuni tuoi Caualieri segretamente entro le loro camere giuocano nello spatio di poche hore gl' interi parrimoni, i quali bastati sarebbono per sostentamento delle loro lunghissime vite; non saprei dirti se in quelle volontarie carceri, e veramente infami, sieno rinchiusi da' peruersi Demoni, ouero dagli scellerati compagni, e secondo chè essi credono, da' loro più cari amici. E dell'hauer' in disprezzo Iddio, senza modo odiando la ineuitabile sua possanza, sentite ciò, che dicono i peccatori, hauendo l'intelletto ottenebrato, e colmo d'ignoranza. *Et dicis; Quid enim nouit Deus? & quasi per caliginem iudicat. Nubes latibulum eius, nec nostra considerat, & circa cardines cœli perambulat.* O giustitia di Dio, che mai non fosti cieca, nè offuscata di tenebre, essendo assai più chiaro il tuo albergo, che non è la spera del Sole; e che, spariando per li chiostri del Cielo, insieme calchi la terra; quanto è vero, che non ti temono i peccatori,

Iob. cap. 22. u. 13. 14.

infinat-

infinattantò che il suo irato volto non comprendono da vicino. Allhora ti disprezzano, quando è tempo di temere; ed allhora ti temono, quando niun rimedio può ritrouarsi a' loro mali. Di niun'altra gente, o peccatori, fuorchè di voi, si ragiona in quelle minacceuoli parole; *Commota est, & contremuit terra: fundamenta montium conturbata sunt, & commota sunt, quoniam iratus est eis*: e pure d'ogni altra persona, saluo di voi, le intendete; e solo col non pensare a' pericoli, vi credete d'allontanargli, come se non cadessero improuuisamente i folgori dal Cielo, e non discorressero i fiumi inondanti con impetuoso corso sopra gl'incauti, dando manifesto segnale dell' ira di Dio.

Psal. 17. u. 8.

PER QUALI CAGIONI FESTEGGIAR DEBBIAMO nel nascimento di Maria; e quali circonstanze l'habbiano renduto così glorioso, e ragguardeuole.

RAGIONAMENTO IX.

IL silentio, o figliuoli, è assai volte vn verace, auuegnachè oscuro interpetre di quello, che per giuste cagioni non vien con parole da noi espresso: e perciò fra gli Antichi, coloro, i quali hebbero gran dottrina, e furono di alto senno dotati, affermarono, che la taciturnità era il propio ragionamento degli altissimi, e de' diuini suggetti. Ne meglio di certo essi parlar poteuano: imperocchè se vana sarebbe l'industria d'alcuno, il quale con lodar' il campo, ouero la moneta, si pensasse di poter quello render fertile, e questa trasmutare in più fino metallo: assai men felice effetto haurebbe l' humana fatica, se altri col prender' a lodare quelle cose, che superano di gran lunga il nostro sapere, e potere, e che non sono punto da paragonarsi, considerata la loro altezza, con queste materiali, e visibili sostanze, sperasse di poterle aggrandire, e sublimare maggiormente. Ma perchè noi tutti sappiamo, che non d' vn sol modo, cioè del silentio, ci è conceduto di valerci, per riuerire, e per ammirare le sublimi grandezze di Dio; le parole ancora è douere che da noi vengano adoperate: e perciò prendiamo in questo giorno, anime christiane, a celebrare la marauigliosa, e sacrosanta Vergine, lodando il suo dì festiuo, ed il suo felice nascimento, e per meglio poter ciò fare, prenderò alquanto da lungi conueneuole cominciamento, così dicendo. Nel tempo, che la Tribù di Giuda perduto hauea lo scettro Reale, e spogliata del suo antico gouerno, posta fù in vilissima cattiuità sotto alla tirannesca potenza di Herode; intanto, che quasi tutto il Mondo si reggeua con quell' imperio, che al ferro per la possanza, ed alle bestie per la fierezza venne comparato, comparue per diuina ordinatione nel Mondo questa Reina del Cielo. E si come presso a' Saui dell'Hebraica gente è approuata opinione, che di Settembre hauesse il Mondo suo principio, e formata ne fosse Eua general madre d' ogni nostro affanno: così credesi, che la Vergine, la quale doueua per lo contrario alleuiar le nostre pene, e ristorare le passate nostre fatiche, si come quella, che racchiuso haueua nel suo ventre ogni nostro bene, in tal tempo, ed in questo giorno sia stata liberalmente a noi donata. Di questa solenne festa del suo natal giorno parlando noi dunque, diciamo

Daniel. cap. 2. u. 33. & c. 7. u. 7.

primieramente, che ella, se attender si vuole in prima all'ordine del tempo, ed alla dispositione delle altre, che cõparite sono nel general corso dell'anno, e poi alla dignità ed eccellenza di essa, per rispetto di ciò, che in quella fù operato, viene ad essere come prima origine, e come fontana producitrice di tutte le altre, come afferma Pietro Damiano. Egli paragona la letitia, che già fù sentita, vedendosi fornito il marauiglioso tempio di Salomone, con l'allegrezza, che con seco portò il nascimento di questa Donna celestiale vero tempio di Dio; e dice, che in amendue questi diuini palagi discese Iddio, ma che in questo vltimo si dimorò con maniera assai più alta, ed ineffabile, che non fece nel primiero: conciossiecosachè della sostanza del primo non prese alcuna cosa, ne volle per alcun modo della natura di esso participare; ladoue in questo secondo altramente adiuenne. Perciò Germano Patriarcha di Constantinopoli, ragioneuolmente chiamò Maria Vergine l'animato, ed il viuo tempio di Dio. Ma vn'altra non più vdita grandezza ancora rendè più ammirabile il viuo tempio di Maria, che non fù quel morto di Salomone: imperocchè di quel tempio materiale dell'antica legge parlandosi, tutti sanno, che iui erano i sacerdoti, i sacrifici, le vittime, e la terrestre materia, con la quale esso era formato; e ragionandosi d'altra parte di questa celestiale Reina, trouiamo, che ella sola era il tempio, ed il sacerdote, ed il sacrificio, e quella pretiosa vittima, che se stessa del continuo offeriua. Non sarà dunque douere che molto ci allegriamo, mentre questa Vergine vien'hoggi donata al Mondo, e dinanzi agli occhi di noi mortali comparisce? Io sò, che molti di voi hauranno assai volte sentito raccontare, che l'Hebraico popolo ristretto fù sotto graue e dura serultù colà nell'Egitto; e che quiui guardato era come in oscura prigione; e che poi in processo di molto tempo venne tratto fuori di quella cattiuità, e si vide sciolto dall'aspro, ed antico giogo, che prendere non lo lasciaua giammai alcun riposo. La onde gli Hebrei, nella memoria fermamente ritenendo il benificio, e per opera dimostrando, quanto caro l'hauessero, e quanto fossero riconoscenti della riceuuta gratia, faceuano liete feste, e con vari musicali strumenti facendo d'ogn'intorno risonar l'aere di lieti suoni, andauano con sommo giubilo così cantando; *Sumite psalmum, & date tympanum: psalterium iucundum cum cythara. Buccinate in Neomenia tuba, in insigni die solemnitatis vestræ.* E per qual ragione? *Quia præceptum in Israel est: & iudicium Deo Iacob. Testimonium in Ioseph posuit illud, cùm exiret de Terra Aegypti.* Giudicate voi hora, o dilettissimi ascoltanti, se si conuenga, che pari a quella dell'Hebraica natione, ouero di gran lunga maggiore sia la nostra letitia; mentre veggiamo esser'hoggimai compiuto quel tempo, nel quale spezzar si douea il giogo delle nostre colpe dal Figliuolo di questa Vergine hoggi alla mondana luce partorita. Ma se minori ancora fossero le vtilità, che l'hodierna festa ci arreca, non per questo douremmo noi lasciar di riuerire, e di venerare il giorno, e l'hora, nella quale ella fra noi venne a dimorarsi; imperocchè ci conuerrebbe pur'honorarlo e riuerirlo almeno per conseruar la memoria del miracoloso parto della sua madre Sant'Anna, che innanzi era sterile, e per solennizzare l'Angelico annuntio. Della materna sterilità non hà qui luogo il dubitarne; poichè ne fanno ampia testimonianza il Beato Girolamo, e Damasceno, e Germano Patriarca di Costantinopoli, ed Idelfonso Toletano. Anzi Damasceno, più oltre ancora procedendo, dimãda per qual ragio-

Petr. Dam. Serm. 1 de Natiuit. Mariæ. 3. Reg. cap. 8. 2. Paralip. c. 2.

Germ. Patriar. Const. Encom. in Deiparam.

Psalm. 80. u. 3. 4. 5. 6.

S. Hieron. de Nat. S. Mariæ. Damasc. Orat. de dormit. B. V. & lib. 4. de fide orthod. c. 15. German. Patriar. Cõstant. Encomio in Sanctis. Deiparam. Idelphons. Tolet. de Natiu. Virg.

ragione fù ordinato, ch'ella nascesse da sterile madre, e fà questa risposta; *Vt ad miraculorum omnium caput via per miraculum sterneretur*. Ed il medesimo Damasceno, mentre dell'Angelica ambasciata viene a ragionare, dice, che la Madre della Vergine, a guisa di quell'Anna antica, per via delle propie orationi, e preghiere ottenne la promessa del suo futuro parto, la felice nouella del quale fù etiandio sentita da Ioachim, come vuole Epifanio. Ne senza gran ragione e mistero il tutto così auuenne: imperocchè sì come il nascimento di Maria non era dalle sole humane, e generali cagioni procedente, ne così terrestre, come sono gli altri tutti; così conueniua, che con modo singolare annuntiato fosse da' celestiali Spiriti chiamati messaggieri di Dio, per essere a tal'vficio nelle più grandi imprese destinati. Laonde leggiamo, che Angeli furono gli annuntiatori, che apparuero a' Pastori, ed a Iosef: e per mano d'Angeli parimente, come si afferma negli Atti Appostolici, riceuemmo noi già gli antichi precetti della Legge: ed è costume così della Gratia, come ancora della Natura, che le cose inferiori vengano ammaestrate dalle superiori. Sì nobile apparecchio adunque conueniua che precedesse la venuta di questa gran Signora nel Mondo; poichè a lei fù conceduto dal Cielo di esser santa, prima che nata. Io sò, che le sagrate Scritture non rendono di ciò manifesta testimonianza: ma non per questo lasciar dobbiamo di crederlo, così argomentando Sant'Agostino. Le diuine Carte non affermano spetialmente che Maria Vergine salita sia in Cielo; e pure fermamente ciò si crede: e non si potrà, anzi non si dourà poi giustamente credere, che ella stata sia santa, anzi che nata, benchè non se ne truoui ne' sacri libri alcuna mentione? E se di tal gratia, secondo il detto di Origene [A], di Sant'Ambrosio [B], di Sant'Atanasio [C], e di Nazianzeno [D], priuilegiati furono Ieremia, e San Giouanni; non sarà più ragioneuolmente da dirsi, che riceuuta l'habbia chi generò l'vnigenito Figliuolo di Dio? Laonde, senza punto dubitare, che alla Vergine non si conuengano queste grandezze, dobbiamo con sicuro animo salutarla, e dire insieme con Beda, che nella pienezza delle gratie non è douere, che altra pura creatura venga con lei paragonata. Così adunque nacque Maria, o figliuoli; e con sì magnifico honore, e con tanta altezza di gloria, comparendo fra noi mortali, trionfò; e dimostrossi tutta sãta; e gli Angeli, ed i miracoli, e le diuote orationi aiutarono il beato parto. Hor mentre queste parole ascoltate, e delle forze, e del sommo valore delle affettuose orationi siete auuertiti; ritrouerassi persona in questa chiesa, la quale stimi di poter riceuere da Dio continue gratie senza pregarlo? Vna tale sciocchezza non crederei io giammai potersi ritrouare frà mortali, se l'esperienza, ed i manifesti esempi altramente non dimostrassero. Se noi, o anime benedette, porremo mente alla general conditione della Natura, potremo con poca fatica ritrouare, che le cose sono tra se sì fattamente ordinate, che tutte insieme co' loro naturali corsi, e mouimenti c'insegnano, essere tra Dio, e l'huomo, auuegnachè nel mortal Mondo esso huomo dimori, vn'inuisibile, ed occulto commertio. E sì come gli animali, secondo le naturali loro qualità, veggonsi diuersamente dirizzati all'operare, essendo le loro operationi così appunto diuerse, come differenti sono le particolari propietà in essi dalla Natura innestate: così le menti humane con singolar modo, e secondo la loro natura disposte sono, e destinate al conoscimento di Dio, e ad auuicinarglisi maggiormente. Dal

Damasc. lib. 4. de fide orthod. c. 15.
1. Reg. cap 1. u. 10.
Epiphan. hæresi 79. con. Collyridi.

Luc. c. 2. u 9.
Matth. c. 2. u. 19.
Act. c. 7 u. 30.
Ad Galat. c. 3. u 19.

Damasc. lib. 4. de fide orthod. c. 18.
S. August. in serm de Ass. B. Virg. ipsi ascripto.

A Hom. 1. in Ieremiam.
B Lib. 1. in Luc.
C Ser. 4. con. Arianos.
D Or. 1. Apolog. & oratione in obitu patris.
Beda in Lucã.

che ne segue, che il contemplare le cose del Cielo, ed il porgere a Dio pietose orationi, è vn trauagliarci intorno a quella cosa, alla quale non pure per diuino instinto siamo condotti, ma dalla naturale dispositione ancora ci sentiamo inuitati. E però a guisa di poueri, e mendici, e posti in estrema miseria, noi sogliamo hauer ricorso a chi di tutte le temporali, e diuine cose è assoluto Signore, e domandiamo, che per via delle orationi a noi discenda il suo santo amore ripieno di tutte le gratie del Cielo, ed a noi fauoreggiante; in quella guisa, che già discese vna salutifera fiamma nel tempio, mentre Salomone oraua. *Cumque complesset Salomon fundens preces, ignis descendit de calo, & deuorauit holocausta*, trouiamo scritto ne' sacri Libri. Ne vi deste mai a credere, che le riferte parole vogliano dire, che questo fuoco consumi, e diuori, senza recarci giouamento: anzi esso è quello, che consuma le nostre colpe; e che d'indegni che siamo, degni ci rende nel cospetto di Dio. Ma è ben douere, che questa fiamma, acciocchè ella a noi discenda, con affettuose preghiere sia domandata; e che poi da essa si cerchi, che ci sia fauoreuole, per ottenere quanto è a noi di bisogno. Laonde Origene, sottilmente considerando quelle parole del Salmo trigesimo sesto, *Delectare in Domino: & dabit tibi petitiones cordis tui*, dice, che secondo il suono di esse, pare che ciascuna parte del nostro corpo habbia lingua, e voce, e sia come speciale persona, che d'esser singularmente sentita, ed esaudita habbia necessità, e ricerchi, che alle sue dimande si soddisfaccia. Per tante strade adunque aperta è l'entrata alle nostre preghiere, affinchè elle, sì come bisognose, si conducano al trono diuino. Però riguarda, ascoltante, i tuoi sentimenti, le tue membra, e le parti di te più degne, e più nobili, e nõ solo quelle del corpo, ma quelle dell'anima ancora; e da' loro propi bisogni ingegnati di sauiamente raccogliere quali esser debbano le giuste loro dimande. E doue ciò tu far non possa per colpa del tuo poco sapere, parla almeno humilmente, come già fece vna saggia, ed alta Donna, la quale, soprappresa dal dolore, e costretta da grande necessità, a Dio si riuolse, e disse; *Tu scis necessitatem meam.* E fù come a dire. Altre parole, che queste, non mi piace di proffetire in fauore di me, o Signore; e contenta di chieder solo tacitamente la tua inenarrabile misericordia, più oltre distender non mi voglio con lungo parlare. E se questo misericordioso, e pietoso affetto è sì possente etiandio ne' cuori humani, che riempier suole di somme speranze i pregatori, dubiteremo noi, che quella bontà diuina, e quella infinita misericordia cose maggiori con esso noi non sia per operare? Dubitar non ne può in alcun modo chi di sano giudicio è fornito; e massimamente se egli attende, e considera, che ella stessa c'impone che domandiamo con reiterate preghiere; e che per conseguente, mentre commanda che del continuo da essa chiediamo, del suo largo fauore ci rende certissimi. Siamo pronti, o figliuoli, alle dimande, le quali sono come le madri di tutti i nostri beni, sì come quelle, ch'hebbero già sì gran forza, che a noi partoritono l'ammirabile Sposa del Figliuolo di Dio.

2. Paralip. cap. 7. u. 1.

Origen. in ps. 36. u. 4.

Esther c. 14. u. 16.

ESSERE

ESSERE STATA CREATA LA VERGINE per dar compimento al Mondo, e per custodire il nuouo Paradiso delle Gratie.

RAGIONAMENTO X.

SE nel seno immenso dell'Oceano mancar potessero le acque, potrebbe perauuentura altri sospicare, che io al presente, ragionando della nostra grande Imperadrice Maria, ritrouar non sapessi alcuna laude, da voi per lo auanti non più sentita: concioßiecosachè questa è pure la decima volta, che la mia debol lingua vi hà in quest' hora col celeste aiuto manifestate le sue felici grandezze. Ma quanto è vero, che il mare non può giammai esser pouero d' acque, altrettanto vero è, che ne anche Maria pouera esser può d' honori, e di glorie; anzi sicuramente affermar possiamo, scarsa esser la copia delle marine acque, ed abbõdeuoli senza modo in varie maniere le laudi della Madre di Dio. Tu vedi, che il mare fà de' tesori dell'humido suo licore pomposa mostra, e gli occhi nostri inganna, così di esso le diuine lettere filosoficamente parlando; *Omnia flumina intrant in mare, & mare non redundat:* e benchè questo paia nel primo aspetto vn gran miracolo a' riguardanti, cessa con tutto ciò ben tosto la marauiglia, mentre la medesima diuina Scrittura, scoprendo l'inganno, poco appresso soggiugne; *Ad locum, vnde exeunt flumina, reuertuntur, vt iterum fluant.* Se d' vna parte soprabbondano al mare le ricchezze, e di esse è prodigo, pouero d'altra parte, se soccorso nõ fosse, prestamente ne diuerebbe; e perciò quelle tutte diligentemente nel suo grembo raccoglie. Non così conuien parlare di Maria, ne di lei questo affermare possiamo; poichè nuoue laudi sempre auanzano a tutti gli humani ingegni. Laonde se io nuoue cose ancora, e non più forse da voi sentite, haurò da dirui, marauigliarui non dourete, ma attentamente ascoltarmi. E perchè il troppo lungo parlare molto si disdice a chi de' diuini misteri prende a fauellare, con assai brieui parole penso di manifestarui ciò, che io al presente sono per dirui. Creato haueano le possenti mani di Dio il Cielo, e la terra, e gli altri elementi, ed il tutto esser buono, e bello poteuasi vedere, quando l' huomo sopra ogni altra creatura marauiglioso, ed eccellente vennero a formare, dando con la creatione di esso alle prime prodotte sostanze compimento, e perfettione. E fù nel vero l' huomo il compimento, e la perfettione dell'Vniuerso, non solo perchè Adam perfettissimo era sopra d'ogni altra cosa; ma etiandio perchè conuenendosi, che nel Mondo si ritrouasse alcuna creatura, la qual capace fosse d' intendere, e ben discernere ciò, che Iddio haueа operato col suo gran sapere, e potere; ed hauesse oltr' a ciò forza di pesare il valore di quelle pretiose opere, e di raccogliere nell' animo, meglio che possibil fosse, le diuine grandezze, niun' altra creatura, saluo l' huomo, poteua perfettamente vn tanto vficio adempiere. Perfetto è il leone tra gli animali brutti; perfetto è il fuoco tra gli elementi; perfettissimo altresì è il Cielo: ma niuna di queste degnissime creature poteua sì altamente operare; e perciò necessario fù, che per sì nobil fine creato fosse l' huomo, senza il quale imperfetto rimasto sarebbe l' Vniuerso ricco di tante bellezze, e di sì gran beni ripieno. E se degli Angeli, e di quelle sostanze più nobili

Ecclesiast. c. 1. u. 7.

ragio-

ragionar vogliamo, esse sono fuori del Mondo, e non sono sua parte, e ad esse più tosto destinate vengono le intellettuali grandezze, che le terrene, e materiali. Per simigliante modo ragiono io della Vergine, e dico; che nel nuouo Mondo della Gratia, cioè in quelle tante, e sì nuoue opere, che in esso per via della Incarnatione del Verbo si veggono, tutti gl' intelletti de' mortali, e tutte le pure creature erano basse per intendere, e riconoscere, e lodare, e ringratiare, ed ammirare, e sommamente amare l' alto loro Facitore. E quindi nacque, che fù ragioneuole, anzi necessaria cosa, che si creasse vn' altro Adám nel mezzo della terra, il qual fosse solamente cittadino di quaggiù, e pura creatura, ma sufficiente a soddisfare ad vna sì grande impresa. Hor questo nuouo Adam fù la santa Vergine, o figliuoli: questa fù il compimento del Mondo, e la mente diuina in terra: questa fù il Sole intellettuale fra le creature nel Mondo della Gratia, e nella più nobile, ed alta parte di esso collocato: e questa il tutto vide, quanto gli occhi humani le diuine forme patir possono di vedere. Ne ella si stette nel mezzo della terra, come Eua, per generar' affanni, e per partorire i figliuoli del dolore; ma quiui si dimorò come vn' altro Adam, non già macchiato di peccato, ma ornato di virtù, per coltiuare, e per custodire il nuouo Paradiso delle Gratie. Quanto intendeua quella mente diuina? Quanto auanti ella sentiua de' diuini segreti? Che lumi, che splendori veniuano del continuo in quell' anima pura? *Apprehendam te, & ducam in domum matris meæ: ibi me docebis, & dabo tibi poculum ex vino condito, & mustum malorum granatorum meorum.* Maria è la sposa, che prese il celeste Sposo; e tanto se gli auuicinò, che dentro alle sue viscere lo riceuette. Ella fù cagione, che esso, scendendo dal Cielo sua più vera stanza, venisse ad habitare in questa bassa cauerna del Mondo, ed entrasse nella stirpe Hebraica di Abram, di Iacob, e di Iosef, e nelle loro case. Quiui dimorandosi fra gli huomini, venne ammaestrata di quanto era di bisogno, non solo per intendere il modo dell'Incarnatione del Verbo, ma etiandio per ringratiare, per lodare, e per amare l' autore di sì grande opera; e per supplire in mille, e quasi in infiniti modi il difetto del poco nostro sapere, e dell' imperfetto nostro volere. Dall' esser poi Maria tutta intenta alle interiori opere, hebbe origine l'alto suo silentio, del quale fù sempre amicissima, dilettādosi di consumar le hore, ed i giorni nella contēplatione delle cose diuine, come si manifesta in quelle parole; *Maria autem cōseruabat omnia verba hæc, conferens in corde suo.* E ben disse la Sposa. *Ibi me docebis*, perchè questa è la scuola dell' amore. Quiui giugnere non possono gli humani intendimenti. Da' profondi conoscimenti di Maria poi tosto ne seguiua in lei grandissimo frutto; poichè ella per via della sua volontà offeriua pretiosi, e cari doni al suo amato Sposo con le dimande, con le preghiere, con le affettuose offerte, ed in altri non più intesi modi, come quell' anima diuina sapeua adoperare. E pure, mentre di cose sì vere, e che tanto profitteuoli esser ti potrebbono, io parlo, tu niun benificio da esse trahendo, viui oppresso da vn' alto sonno; ne mai pensi, per qual cagione tu sia stato spetialmente creato, che è per intendere le opere del Mondo della Natura, e del Mondo della Gratia; ed appresso per ammirare quanto in amendue si contiene; e poi anche per ringratiare, benedire, lodare, ed amare quel sommo bene, e per offerirtegli con ogni prontezza, ed affetto. *Homo cum in honore esset, non intellexit: comparatus est iumentis insipientibus, & similis factus est*

Cant.c.8.u.2.

Luce cap.2.u.19.

Psal.48.u.13.

esi

est illis, disse il Componitore de' Salmi, hauendo primieramente riguardo al nostro primo Padre, e poi a noi tutti, che imitato l'habbiamo e seguito nelle sciagure. I nostri veri honori noi non contempliamo, ne apprezziamo le nostre glorie, che sono le ricchezze, ed i tesori vniuersali della Natura, e della Gratia. A questi punto non s'attende; ne in tali pensieri altri dimora, come ottimamente dichiara quì il Testo Hebraico, così dicendo; *Homo in honore non pernoctauit*; che è a dire; egli non si stà molto sopra questi pensieri; assai tosto da noi si fuggono, e ne pure la notte aspettano per affatto dileguarsi. Tu non pensi ne anche ad honorare con perfetto modo la Santa Vergine, ne quella ringratij, ne benedici, ne adori, come si conuerrebbe; le ombre sole d'vna diuota mente tu segui, e quelle sole appena dintorno a te scorgere si possono. Giustamente perciò può dire questa saggia Vergine; *Populus hic labijs me honorat: cor autem eorum longè est à me*. Il qual lamento non s'intende già di questa adunanza, la quale piena di christiano zelo in questo punto mi ode, e con le lagrime diuote hoggi festeggia; ma ben si verifica di quelle altre persone, che, come vccelli notturni, fuggono da sì santi splendori. Esse hanno in costume di recitar souente quelle corone, che dicono più tosto con le dita, che col cuore; e che ne pure con la bocca costumano di ben profferire, amando solamente di far sì, che da' circonstanti si oda il suono, e lo strepito d'alcune voci rotte fra le labbra: ma sì fatte preghiere nō si sentono dal Cielo. Sogliono oltr'a ciò andar talhora ad alcuna chiesa, mouendo verso là i passi più tosto per medicina del loro stomaco indigesto per la passata cena, che per vera sanità dell'anima. Di queste infelici sono que' gouerni, e quegl' imperi, che si esercitano verso i malati, e verso i poueri, e nelle religiose case più per vanità, e per vaghezza di comandare, che per l'amore, che hauer si dourebbe alle opere di pietà, ed a' misericordiosi vfici. Di queste parimente sono que' digiuni, e quelle astinenze solite a farsi in alcun dì della settimana in honore della Vergine, le quali seruono loro per apparenti scuse della innata loro golosità ed ingordigia, e per apparecchiarsi ad vn grande e solenne desinare, che tosto seguir dee. Ma potrebbono per auuentura da questo mio discorso argomentare, che l'orare, il pellegrinare, il digiunare, ed altri segnali di contrito cuore sieno cosa mala. Ciò non dissi io giammai, nè crederò mai che io sia per dirlo. Io biasimo le male circonstanze delle operationi; ma insieme intendo di lodare e commendare le stesse operationi. Dico, che queste virtuosamente si faceiano, e non mai con biasimeuole modo. Ori la bocca, ed il cuore: amisi l'astinenza del cibo, e de' peccati: visitinsi i templi, e sij tu viuo tempio, doue Dio, e l'amore della Vergine habitar possano del continuo: non offerire a lei gli otiosi passi, i simulati digiuni, ed il solo moto delle labbra, sacrificando poi a' Demonij il cuore, e l'anima tutta. Dio ti guardi, o diuoto popolo, da questi costumi, non essendo il douere, che di peggiore conditione sia la Signora del Cielo, che i Signori della terra, i quali non si chiamano contenti ed appagati de' vostri seruigi, anzi gli rifiutano come vili, quando da vna sola parte di voi, e dalla men degna, cioè dal corpo, e per via della sola esteriore apparenza, la qual souente inganna, vengono loro offerti. Perfetto sia adunque il dono; poichè colei, a cui si dona, sopra ogni altra cosa è perfettissima.

Marc.c.7.u.6.

vero la gloria, anzi incomparabile il trionfo di questa lingua, se con le nostre si paragona: ma d'vn'altra maggior marauiglia, che nasce dalle humili, e dalle affettuose preghiere, habbiamo noi hora a parlare. Se sì grande presso la Maestà diuina fù la forza del persuadere, la qual seppe adoperare vn'huomo giusto, ma che fù peccatore, vn profeta, ma che meritò talhora di esser seueramente punito; quanta forza presso di quella crediamo noi che sieno per hauer le parole della Vergine accompagnate dalle sue santissime opere, e da' suoi grandissimi meriti, essendo sempre stata innocentissima? E con quanto più forti ragioni di quelle, che nella bocca del Profeta sì mirabile effetto operarono, doueua la santissima Vergine a Dio porgere le sue preghiere? Anzi quanto meglio può essa per nostro benificio, e per la vniuersal salute dell'human genere quelle sole ognhora adoperare? Disse Mosè sauiamente, con Dio ragionando, douersi saluare il popolo, perchè esso era il suo popolo, e non d'altrui. E questo intendeuasi esser vero, perchè lo haueua eletto, ed arricchito di fauori, e difeso in molte maniere, e non già perchè comperato l'hauesse, sostenendo per lui affanni, e pagando il caro prezzo del sangue: conciossiecosachè mentre del primo popolo, che era di Dio, fù ragionato, mai non si vdirono quelle parole, *Empti enim estis pretio magno*; e quando Isaia viene a rammaricarsi di esso popolo, altro non sà dire, che questo; *Cognouit bos possessorem suum, & asinus praesepe Domini sui: Israel autem me non cognouit*: Ed auuegnachè altri acutamente ne dicesse, che secondo il Testo Hebraico si può leggere in cotal modo; *Cognouit taurus emptorem suum*; io pur dico, chè ottimamente stà la lettera Hebraica, la quale accioc chè sia più vera, deesi esporre ancora della venuta del Messia, e della redentione operatasi per via di Christo, da cui solo fù fatta questa compera: e ciò non solamente non distrugge il mio detto, mà lo conferma maggiormente. Hor di quanto maggior forza e possanza, o figliuoli, in comparatione de' caldi prieghi del santo profeta Mosè, sarà questa medesima preghiera nelle labbra di Maria, mentre ella ricorda al suo Figliuolo, che noi siamo il popolo, non solamente da lui posseduto, ma da lui comperato con sì doloroso prezzo? Altro sicuramente, a dirne il vero, fù il sostener'affanni, ed il peregrinar' in terra per sì lungo tempo, trahendo pouera vita, e l'esser dispr. zzato, e schernito, ed vltimamente il morire di morte ignominiosa, hauendo già sparso vn mare di sangue, che non fù il far comparire le colonne guidatrici, e l'aprir'vna fontana, ed il darci in preda gli vccelli, ed il tonare, ed il fulminare sopra il monte. Laonde potrebbe a gran ragione la benedetta Vergine dire, che vn giorno della vita, la qual menar volle quaggiù in terra il suo Figliuolo, fù senza alcun dubbio di più valore in benificio de' Discepoli del vangelo, che non fù quanto da Dio si operò a prò dell'Hebraico popolo nello spatio di que' lunghissimi anni colà nel diserto; e che in questa sola giornata esso fatto habbia assai più in nostro fauore, che nõ fece nelle prime età per seruigio di quell'antica gente. Potea ben'egli liberare il popolo dall'aspro giogo: ma non trouò già modo di prouare seruitù, e per la saluatione di esso di diuentar seruo, come poi fece. False di certo state sarebbono le parole di coloro, i quali, di Dio mormorando, alla bontà di lui, ed alla somma sua giustitia attribuiti hauessero gl'inganni: ma non sarà già hora punto lontano dal vero il dire, che i Demoni hanno in vsanza d'insuperbire per la perditione di tante anime, che in ciascun'hora seguir

1. Ad Cor. c. 6. u. 20.
Isaiae cap. 1. u. 3.

suole; e che essi ci sogliono caricare d' infiniti danni; e che le barbare nationi meno apprezzano lo sparso sangue del Signore, mentre pare loro di comprendere, che molti christiani per la maluagia loro vita periscono. Perciò la dolce Vergine rammenta continuamente al suo figliuolo queste sì efficaci ragioni; ed oltr'a ciò come pietosissima dice, ch' ella è auuocatrice de' peccatori; e che è madre dell' human genere: e che inferme parer non deono le sue forze presso coloro, che tanto di lei si fidano. Saluagli, Figliuol mio, dice ella, *ne dicant Aegiptij*, cioè i peccatori, che io non sij amata, ne fauorita da te. Figliuol mio, ed vnico mio bene: i quali giusti protesti di chiedere e dimandare hanno, come ognun vede, maggior vigore, che il riferire l'altrui bugie, e le altrui sacrileghe parole. Ne sola, quantunque poderosissima, è la Santa Vergine, mentre ella per noi del continuo affettuosamente priega, ed impetra; ma seco ne mena le adunanze de' Confessori, le schiere delle Vergini, gli eserciti de' Martiri, i quali tutti l' vficio adempiono di que' primi Patriarchi, nel nome de' quali placauasi già il furore diuino. E quando ella voglia insieme ragunare gli altrui meriti, non hà dubbio, che i meriti de' seguaci della nuoua legge sono maggiori, che quelli degli osseruatori dell' antica: conciossiecosachè le opere de' secondi sono più perfette, che non furono quelle di que' primi huomini giusti; e lo esperimento ancora delle loro virtù è più grande, e spetialmente per ragione del martirio, il quale qualunque opera meritoria di gran lunga trapassa. Parlando poi dell' adempimento delle già fatte promesse, cioè del multiplicarsi l' eletto popolo di Dio, con più gagliardi argomenti ella chieder'il dee; poichè in quella minacciata calamità faceuasi solamente perdita de' corpi, che dal celeste flagello veniuano distrutti; ma hora perdonsi assai volte miseramente le anime insieme co' corpi. I corpi sono terra, ed alla terra deono vltimamente ritornare; laddoue le anime, per le cui vite la dolce nostra Madre spetialmente suol pregare, a viuersi sempremai furono create. E quì considera, o Milano, che la morte d' vn' anima, mentre ella pecca, è maggior cosa, che non è lo sterminio degli humani corpi; imperocchè il principio, e la radice del loro distruggimento con essi nasce, e l' anima hà eterna vita, se dalle colpe non viene vccisa. Se adunque le ragioni di Mosè operarono tanto nel cuore diuino, che esse, quantunque men vigorose di queste da noi hora raccontate, vennero con tutto ciò a placarne quella infinita ira; che cosa giustamente creder si dee che sieno per operare le più forti, e spetialmente perchè vennero profferite da colei, che assai più di tutti i Patriarchi insieme gratissima era a Dio, e carissima? Furono que' primi huomini dabbene grati ed accetti a Sua diuina Maestà, singularmente perchè, reggendo il popolo, profetando, insegnando, e guerreggiando, apersero la via all' aspettato Messia, e quella s' ingegnarono di apparecchiare, e fecero tutto ciò che per alcun modo alla venuta di esso s' apparteneua. E questo vogliono significare quelle parole di Christo in San Giouanni; *Abraham pater vester exultauit, vt videret diem meum: vidit, & gauisus est.* Come se detto hauesse. Ciò hebbe sempre il gran Patriarca Abram fitto nella mente: sopra questo fece medesimo pensò più volte: questo in tutte le sue opere disegnaua egli di fare, cioè di render' ageuole la via, di porgere aiuto, come poteuano le humane forze, a sì mirabile impresa: e come la vide fornita, si riempiè tutto di gioia, e d' allegrezza. Dauano però del continuo que' Patriarchi alcun motto delle speranze d' vn a

Ioan. cap. 8. u. 56.

tant'

tant' opera; come appunto fece Iosef, il quale sù l'vltimo della sua vita predisse, che altroue andato ne sarebbe il popolo, peruenendo poi ad vna felice terra già promessa ad Abram; e soggiunse, che egli, quantunque morto, intendeua i suoi figliuoli di seguitare. E questo sì affettuoso, ed vniuersale loro disiderio fù da Christo aperto, e manifestato con la chiara testimonianza di quelle parole; *Dico enim vobis, quòd multi Prophetæ, & Reges voluerunt videre, quæ vos videtis, & non viderunt, & audire quæ auditis, & non audierunt*. Hor' i meriti di così famose persone, e le magnanime, e virtuose loro operationi, e le cagioni tutte di beniuolenza, e di grande stima ragunate si veggono nella splendidissima Vergine, per renderla gratissima agli occhi diuini; ed il solo suo nome impetra ciò, ch'ella vuole: ne si hà hora necessità di dire; *Memento Abraham, Isaac, & Iacob*, come già ragionaua quell'eloquente Profeta presso di Dio. Ella oltr' a ciò concepì nel suo ventre colui, che da lungi solamente era stato riguardato, e seruito dagli altri: ed essa lo nudrì, lo custodì, lo tesse, e l' hebbe ad ogni suo cenno pronto, ed vbbidente. Questa Vergine prega per noi, o figliuoli: questa supplica per la nostra salute: e però grandissime speranze hauer dobbiamo, se pure le maluage opere non ci rendono delle diuine misericordie affatto indegni. Ne solo d' allegrezza, ma insieme di dolore, e di caldi sospiri cagione esser ci dee sì lieto annuntio; poichè le gratie liberalissime di Dio bene non vsiamo. E quanti sono coloro, che mai non dimandano dal Cielo la propia salute, ma sì gli honori, le ricchezze, ed i piaceri della terra? Salomone, ch' era nato Re, e che ripieno era di naturali gratie, e diuine, così modestamente disiderò le humane delitie, che disse; *Mendicitatem, & diuitias ne dederis mihi: tribue tantùm victui meo necessaria*. Sopra di che hai giusta cagione di considerare, che non piccola pruoua del costante, e moderato animo di quel Re fù l'hauer già sentita dalla voce di Dio quella liberalissima profferta, *Postula quod vis, vt dem tibi*, con la quale egli si rendeua certissimo di ottenere gratioso dono di quanto chieder sapesse; e cō tutto ciò non esser si mai in lui destate le maluage voglie, e l'animo suo entro i termini delle moderate dimande essersi potuto cōtenere. E se alcuno credesse, poter si, senza pericolo di trascorrere in souerchia, e pernitiosa cupidigia, disiderare le mezzane ricchezze, ouero i diletti, o altro bene di questa terra, quando di sì fatti beni ne siamo abbondeuoli, e quando pare, che ci auanzino; egli erra fortemente: conciossiecosachè que' cibi diminuir non sogliono la rabbiosa e nociua fame dell' hauere. Senza che, maggior cosa è il non chiedere i mondani beni, quando già si godono, che il non chiedergli, quando ancor gustati non gli habbiamo; poichè si estima calamità maggiore il perdergli, che il non hauergli mai posseduti. Che dimandato non haurebbe in tal caso l' auaro, ouero il superbo, o chi studia negli agi, e nelle delitie? Ma troppo corte, o miseri, sono le gratie del Mondo. Considera oltr' a ciò, che tu, ancorchè sij di vile nascimento, brami d' arricchire senza modo, e di soprastare a tutti: ladoue quel gran Principe come priuata persona disideraua i propi suoi piaceri; e poi virtuosamente operando, e facendo benefici, solamente in ciò dimostraua di signoreggiar gli altri. Ma come puoi tu dirittamente fare le tue dimande, non hauendo ripieno il cuore d' altra cosa, che di vitiosi e maluagi disideri, ed aspirando sempre a dar' ad essi compimento? Laonde parmi, che non sia così di leggieri da riceuersi, come molti dimostrano d' approuare, quella sì celebre, e

Gen. cap. vlt. u. 23.

Lucæ cap. 10. u. 24.

Prou. cap. 30. u. 8.

3. Reg. cap. 3. u. 5.

sì lodata voglia di Socrate, mentre disideraua, che vna finestra aperta ognuno haueſſe nel petto, la quale i suoi più occulti e più segreti pensieri appaleſaſſe: conciofiecoſachè sono aſſai volte gli humani pensieri sì lordi, e sì sfrenate le voglie, e sì temerari i diſegni de' mortali, che peggiori di qualunque coſa abbomineuole eſſer ſi vedrebbono. Quante laudeuoli amicitie ſi diſcioglierebbono perciò ben toſto: quanti vtili commertij verrebbono incontanente guaſti da tal veduta: quante raunanze di honoreuoli perſone ridurrebbonſi di ſubito al niente? L'amore di molti ſi vedrebbe conuertito in grande odio: e l'vno dall'altro ſi fuggierebbe, come ſi ſuol fuggire da velenoſi animali, ouero dalle ſaluatiche fiere. Cerca, cerca adunque di ottenere que' beni, e di poſſedere quel felice ſtato, che tu, hauendo vſo di ragione, non impetrerai giammai, ſe non lo dimandi, e che da niuno, in vece di te, ed in tuo nome, può eſſer riceuuto, ne poſſeduto. Gli altri beni vediamo a tutte l'hore ottenerſi dagli amici, e da' parenti etiandio contra il noſtro volere, ma non mai il benifitio della ſalute. E queſte gratie, etiandio ſenza dimandarle, ne punto cercarle, a noi ne vengono, ma non già queſta. Più auanti ancora io dico, che alcuni beni, perchè non ſi dimandano, ſi riceuono; e che il dimandargli fà che da noi s'allontanino, e fuggano: e però l'humile in tal modo vien premiato; e le gratie ſi perdono con la ſuperbia. Ma il ſommo benificio, ed il pretioſo dono della ſalute, che altro non è, che l'vnico, e vero noſtro bene, con le dimande, e con le lagrime s'acquiſta; e col prezzo di eſſe ſpetialmente ſi vende; ed a colui ſolo ſi concede, che affettuoſamente priega, e che nelle preghiere và continuando. Ne in vano di certo, o figliuoli, andranno i prieghi, anzi ottimamente ſaranno ſpeſi, ſe con queſti dolenti ſoſpiri far potremo acquiſto del godimento degl'incomprenſibili gaudi.

DELLA NOBILTÀ DEL LIGNAGGIO DI MARIA, e delle ſublimi prerogatiue del ſuo Spoſo.

RAGIONAMENTO XII.

Matth. cap. 1. u. 16.

IACOB autem genuit Ioſeph virum Mariæ. Ceda horamai la gonfiata humana ſuperbia alla vera, e reale grandezza d'vna Vergine: cedano i Rè, cedano gl'Imperadori, che degli antichiſſimi loro lignaggi cotanto ſi vantano. Nata è Maria, e nata è di quella ſtirpe, che quaſi nacque col tempo; e che vide i primi coſtumi de' mortali; e che viſſe, e ſi nudrì col Mondo, quando era ancora ſemplice fanciullo. La qual laude in ogni età fù sì affettuoſamente diſiderata, e sì ſtudioſamente ricercata, che due grandi errori, oltre a' douuti termini trapaſſando l'humana temerità, vennero già da più grandi Signori della terra commeſſi. Errarono primieramente, perchè infino nelle fauole andarono eſſi cercando la gloria, e non contenti di quella laude, che da' glorioſi fatti de' loro auoli giuſtamente naſceua, nuoue perſone, e nuoui auuenimenti, per quella accreſcere, s'ingegnarono di ritro-

uare:

uare: dal che poi ne nacque, che le cose false scemarono presso a' Saui la credenza di quelle vere, che di loro giustamente dir si poteuano. E si come il figliuolo scema molto la sua nobiltà, quando egli nasce da oscuro padre, non sapendosi bene il suo principio: così le stirpi di queste grandi persone vennero con le fauolose ciance soprammodo ad oscurarsi. Perciò Paolo Appostolo, hauẽdo forse a questo alcun riguardo, prese sauiamente a consigliare i suoi discepoli, che non dessero orecchio alle fauolose narrationi, ne prestassero credenza a quelle vane genealogie, le quali disse non hauer'in fatti ne principio, ne termine sicuro. *Neque intenderent fabulis, & genealogijs interminatis*, scriue egli nella prima Epistola a Timoteo, quiui ottimamente e con gran senno le fauole con le mentouate fauolose genealogie congiungendo. Appresso, grauemente errarono, perchè punto non s' auuidero, che mentre se medesimi studiauano di nobilitare, ingiuriauano i loro Dij, facendogli apparir' huomini, ed operanti all' humana. Laonde Clemente Alessandrino, ed Atenagora, quasi del medesimo argomento valendosi, mentre contra i Gentili disputauano, così vennero loro dicendo. Potete ben voi raccontare grandi marauiglie de' vostri Dij, come d' Ercole, e di Gioue: ma noi vi diciamo, che i loro sepolcri con le loro ossa ci faranno sempremai fede, che erano huomini, e non diuine menti. Con tal' arte adunque studiarono i Re della terra, ed i più superbi Imperadori di aggrandire il loro stato: nientedimeno, ancorchè eglino hauessero e lingue, e penne prontissime a' loro seruigi, non poterono tant' oltre auanzarsi, che la nobiltà de' Patriarchi Hebraici potessero pareggiare. Presso di questi il numero degli anni fù di gran lunga maggiore; ed il Mondo era nella terza età, quando i Greci, e le barbare nationi pensarono, che fra alcuna cosa vera, la quale incominciarono ad intendere di quel secolo, potessero hauer luogo le fauole. Bellissime pertanto sono le parole dell' antico diuino Filosofo, il qual racconta, che Solone, hauendo pellegrinato nell' Egitto, si pose a ragionare delle vecchie storie con vn sacerdote, che colà entro si dimoraua; e che dopo alcune cose dette da Solone della Città d' Atene, l' Egittio sacerdote verso di lui riuolgendosi, disse; *O Solon, Solon, Græci semper pueri estis, senex Græcorum est nullus*; volendo dimostrare, che nuouo, ed incerto era il conoscimento, che i Greci haueuano delle antiche storie; e che il parlare degli antichissimi secoli non ad altra gente s' apparteneua, che alla Egittia, la quale di gran tempo auanti era stata ammaestrata dall' Hebraica, che iui per lungo spatio, come sapete, dimorata si era. Laonde punto di vero non s'ingannò il grande Scrittore così ragionando. Ma prima che iò mi faccia più auanti nel tema, che hora proposto mi sono di prouare, conuiene disciogliere vn nodo, che quasi con indissolubil vincolo legati ci ritiene, e ci stringe: imperocchè à molti può parere, che l' Euangelista San Matteo, il quale hoggi narra l' historia del nascimento di Maria, niente habbia detto della nobiltà di lei, dimostrando pur' esso di volerne dir grandissime cose. E la cagione di ciò si è questa, perchè egli non racconta l' historia della stirpe di Maria, ne di Christo, ma solo quella di Iosef; e pure conchiude nel fine; *Iacob autem genuit Ioseph virum Mariæ, de qua natus est Iesus, qui vocatur Christus*. Come può questo per alcun modo appartenersi al nascimento ne di Maria, ne di Christo? Il rispondere con le sole nostre parole, o figliuoli, sarebbe nel vero molto malageuole: ma con quelle de' sacri Dottori, e de' maggiori nostri,

1. Ad Timot. cap. 1. u. 4.

Clem. Alex in Protrep. & Athenag. orat. pro Christianis.

Iustinus Martyr orat. cohortatoria ad Græcos. Orig. contra Celsũ, lib. 4. Plato in Timæo.

ſtri, potraſſi ciò ottimamente fare. San Girolamo, San Griſoſtomo, Eutimio, Damaſceno, Teofilato, Anſelmo, Euſebio Ceſarienſe, Sant' Ilario, e Cirillo Aleſſandrino dicono, che i matrimoni ſi celebrauano ſempremai tra le perſone della ſteſſa Tribu, come da più luoghi della diuina Scrittura ſi raccoglie; e perciò narrandoſi, qual foſſe la nobiltà de' mariti, narrauaſi etiandio quella delle loro mogli. Ed oſſeruano appreſſo, che fù ſempre vſanza delle ſacre Carte di raccontar più toſto la nobiltà degli huomini, che quella delle donne. Ma queſta ſola riſpoſta benchè ottima non ci riempie l' animo, ne ci acqueta: imperocchè la legge del legarſi à matrimonio con le perſone della ſteſſa Tribu non fù ſi inuiolabile, che non ſi rompeſſe taluolta, come auuenne quando Dauid preſe Micol per mogliere. Laonde ad altri aiuti conuien ricorrere, non per difendere il falſo, ma per poter maggiormente ſcoprire, e fauoreggiare il vero. Pero diciamo, che l'Euangeliſta non inteſe per niun modo di raccontar dirittamente, quale foſſe ſtato l' antico lignaggio di Maria Vergine, ma ſolamente qual foſſe quello di Ioſef; poichè egli, inſieme con tutti gli altri Hebrei, a' quali ſpetialmente egli ſcriſſe il vangelo, ſapeua molto bene, che Maria era del medeſimo ſangue di Ioſef: e ciò era sì noto, e preſſo di tutti così bene ſi ſapeua, che ſtimò ſuperfluo il dichiarlo, ed il farne teſtimonianza per iſcrittura. Nel qual fatto auuenne quello, che auuerrebbe di due fratelli in vna medeſima città dimoranti, l'vno de' quali non poteſſe riceuere dignità, ſe non ſi prouaſſe, che diſceſo egli foſſe da nobil ſangue: imperocchè il frutto di queſte pruoue, e di queſte induſtrie, cioè quell' honore, che per via di eſſe a lui ne veniſſe, ſarebbe ſicuramente participato dall'altro, e di neceſſità per natural legge con lui ancora ſi verrebbe a comunicare. Che poi queſto foſſe notiſſimo fra la gente Hebraica, haſſi neceſſariamente a credere, perchè troppo manifeſto ſarebbe ſtato l'errore dell' hiſtorico, e più conueneuole ad vn fanciullo, che ad vn' huomo di maturo ſenno. Adunque la ſuſpitione di vn fallo sì aperto dee di neceſſità hauer vna manifeſta riſpoſta. Perchè poi sì rileuante coſa, e di tanto peſo non foſſe creduta ſolamente per gli argomenti, e per conghietture, diſpoſe Iddio, che vn'altro Euangeliſta, apertamente parlando, faceſſe fede, che Maria era della Tribu di Dauid; e però ſi vede dire; *Aſcendit autem & Ioſeph à Galilaea de ciuitate Nazareth in Iudçam ciuitatem Dauid, quç vocatur Bethlehem: eo quòd eſſet de domo & familia Dauid, vt profiteretur cum Maria.* Laonde da due Euangeliſti habbiamo la compiuta deſcrittione della ſtirpe e diſcendenza di Chriſto, e di Maria, e di Ioſef. Si vantino adunque i Re; ſi vantino gl'Imperadori delle loro nobili, ed antiche ſchiatte, che a noi, per ſublimare il legnaggio della noſtra Imperatrice, baſterà il dire; *Iacob autem genuit Ioſeph virum Mariæ.* Soprammodo illuſtre, ed indicibilmente nobile fù queſta Spoſa, o aſcoltanti; ma nobiliſſimo ancora, come veduto habbiamo, fù lo Spoſo: e conueniuaſi, che così foſſe, acciocchè il matrimonio, non ſolo quanto alle leggi diuine, ma etiandio quanto alle humane, appariſse perfettiſsimo, e ſolenne. Ne ſolamente chiaro di ſangue, ma colmo, quanto altri immaginar poſsa, di humane, e di celeſti virtù era Ioſef, acciochè ſoſtener poteſse il peſo di quell' vficio, che ſopra ogn'altro, che quaggiù in terra foſse, era grandiſsimo, cioè di eſſer guardiano, e ſpoſo della Vergine. Fornito ch'hebbe l'antico Ioſef di narrare a Faraone la ſpoſitione del ſogno, pronoſticandogli ciò, che auuenir douea, ed ammonendolo, che induſtrio-

1. Reg. c. 18.

Luc. cap. 2. n. 4.

dustriosamente cercasse persona sauia, ed accorta, la qual prouuedesse a' futuri mali, racconta la Scrittura, che il Re tosto rispose; *Num inuenire poterimus talem virum, qui spiritu Dei plenus sit?* Conosce vn Re della terra i suoi bisogni; e per potei porgere à quelli opportuno rimedio, e sicuro riparo molto nel senno de' mortali non si confida, cotta reputando per tal'effetto l'humana prudenza; ed il Re del Cielo non saprà, o non vorrà scegliere, ouero non potrà formare vn'huomo di tal perfettione, che la persona sostenga d'vn degno padre? Vedesi ogn'hora, che così le laudi, come i biasimi de' padri vengono a cadere sopra i loro figliuoli; e però di che buone e laudeuoli qualità ornata esser doueua la persona del Santo Iosef, douendo esse risultar' in laude del Figliuolo di Dio? Comandò già vn glorioso Re, per tema di riceuere per le altrui vitupereuoli opere biasimo e vergogna, che vn certo soldato, il quale col nome di lui si chiamaua, o cambiasse nome, o mutasse costumi. Hor quale esser doueua la vita, e quali le attioni ed i costumi di quest'huomo, che meritò di esser nominato Padre di Iesù, e che per tale da tutte le genti era creduto? La qual comune credenza manifestasi ottimamente in quelle parole; *Nonne hic est Iesus filius Ioseph, cuius nos nouimus patrem, & matrem,* le quali di lui dissero i Giudei, come leggiamo in San Giouanni. Grande di certo ed augusto fù il titolo di Padre del Figliuolo di Dio, col quale lo sposo di Maria venne honorato: ma assai maggiore fù perchè dalla sacra bocca di sì alta donna fù profferito, mentre ella, trouato ch'hebbe nel Tempio Iesù, gli disse; *Pater tuus, & ego dolentes quærebamus te*; le quali parole confermano etiandio maggiormente l'vniuersal'opinione, che di lui haueua la Giudaica gente, cioè che padre egli fosse di tanto figliuolo. Ma quanto mirabili furono le grandezze del Santo Iosef per rispetto di questa paterna dignità, altrettanto mirabili conuien dire ch'elle fossero per cagione della Vergine; poichè in loro, leuatone il carnale commertio, tutte le perfettioni, e tutti i beni del matrimonio si ritrouarono. Quanto honoraua, e quanto riueriua Maria il suo benedetto Sposo? Quanto l'amaua ella di amor celeste? E perchè questi erano diuini, e purissimi effetti dello sponsalitio, ed erano perfettioni di esso, creder si dee, che ella non solo amasse Iosef sopra ogni altro huomo, ma lo amasse, riuerisse, ed apprezzasse singularmente come suo purissimo sposo, ed assai più, che non amò giammai alcun'altra sposa il suo sposo. Quì pensi ognuno, che cosa non sia per impetrare in Cielo colui, che mentre fù in terra, fù sì teneramente amato, e cotanto apprezzato, ed honorato. Voi, che sapete, quanto grandi sieno le forze del casto amore: voi, che riuerite le sacre leggi del matrimonio: voi, voi potete molto ben questo giudicare, e quindi raccogliere, quanto caro a Maria sia hora in Cielo il suo diuino Sposo. Perchè poi ella era humilissima, riceueua con infinito piacere i discreti comandamenti del suo marito, ed a' suoi voleri si confaceua marauigliosamente: ed egli, che molto ben conosceua il misterio della Incarnatione, e quãto per diuina dispositione gli conueniua fare, humilmente la sua consorte reggeua. Gran parole sono queste, o figliuoli: e pare che incomincino ad essere ineffabili le grandezze di questo Sposo: ma cose maggiori ancora voi forse vdirete. Non solo Maria, ma etiandio il suo caro Figliuolo, in ciò spetialmente imitando i materni costumi, vbbidiua con grande prontezza a' comandamenti di Iosef, e quelli seguiua. Parlaua Abram, parlaua Lot, e parlaua Mosè con Dio; e tutti

Gen. cap. 41. u. 38.

Ioan. cap. 6. u. 42.

Lucæ cap. 2. u. 48.

questi gran Patriarchi, per quanto racconta la diuina scrittura, non sapeuano trouar parole, le quali appieno soddisfacessero loro, a fine di humiliarsi. Si gittauano humilmente in terra; e quiui prostrati, non hauendo ardimento di profferire le loro querele, e protestãdo di esser cenere, e fango, stauano in gran timore. Ma dell'vnigenito Figliuolo di Dio che cosa si legge nelle medesime diuine scritture? *Et erat subditus illis*, dice il Testo: e parlasi così chiaramente, perchè troppo grande era il misterio, ed altramente creduto si sarebbe, ancorchè per pruoua di ciò addotte si fossero di molte ragioni, se le parole dello Spiritosanto confermato non l'hauessero. Con giusta ragione da tutti s'ammira quel sì memorabile *Fiat*, del quale si valse Iddio nella creatione del Mondo, con tutto che propio di lui sia il comandare, e l'essere vbbidito, il potere, ed il dimostrare la sua possanza; sì come per lo contrario alle creature molto s'appartiene l'essere vbbidenti al loro fattore, dicendo ciascuna di esse in suo linguaggio; *Ipse fecit nos, & non ipsi nos*. Ma che Iddio vbbidisca al *Fiat* di vna persona mortale, cioè a' comandamenti del suo putatiuo padre, chi può pensarlo senza sentirne gran marauiglia, ed vn non sò che d'horrore? Chi può crederlo senza la testimonianza di quella fede, che non ammette alcun'errore? E perchè al benedetto Signore conuenne stare per assai tempo infra gli angusti termini della sua paterna casa, e menare vna humile, e pouera vita, ottimamente si può conghietturare, secondo la comune vsanza, che ne' comandamenti fattigli da Iosef, sotto la cui obbedienza egli si viueua, vi si mescolassero bene spesso molti seruigi, che il fanciullo Iesù, nella medesima arte esercitandosi, faceua a suo Padre. Vdite Cieli quello, che io ragiono: ascolta terra queste parole, quantunque la lingua tema di profferirle. Ne questi sono pensieri d'alcune semplici femminette, ouero mie sole opinioni: ma sono grauissime sentenze di Giustiano Martire [A], di Beda [B], di Sant'Anselmo [C], di Alberto Magno [D], di San Bonauentura [E], e di Nicolò di Lira [F], i quali dicono, che l'humile Signore si adoperò in quell'arte, della quale si valeua Iosef per sostentamento della sua vita, e che in quella porgeua ad esso alcun'aiuto. E ciò pare che ci vogliano accennare quelle parole del vangelo; *Quomodo hic litteras scit, cùm non didicerit*, se pur diligentemente al loro sentimento vorremo attendere: imperocchè voleuano i Giudei con tal parlare così dire. Dauanti agli occhi nostri egli hà sempre esercitata quell'arte, che è molto lontana dall'imprender lettere, e di essa gli è conuenuto viuere, come ne siamo noi tutti fermissimi testimoni; come adunque potrà egli esser'huomo scientiato? Ma più chiaramente ciò ci dimostra San Matteo, così dicendo; *Nonne hic est fabri filius?* Nel qual luogo non si può dire, che *filius fabri* significhi figliuolo di artefice; poichè l'argomento non haurebbe forza di stringnere: ma cõuien dire, che hauendo San Matteo scritto il vangelo in Hebraica lingua, ed agli Hebrei, habbia etiandio seguita la propietà dell'Hebraico idioma, secondo la quale tanto vien'a dire Figliuolo di fabbro, quanto fabbro: e vi sono assai luoghi nella Scrittura, che per tal modo si espongono. Il che più apertamente ancora c'insegna San Marco, mentre dice; *Nonne hic est faber?* Quì non hà più luogo il dubitare, ed il quistionare, o ascoltanti: imperocchè vn'Euangelista ci fà intera testimonianza del vero. Soggetto adunque era il Figliuolo di Dio a Iosef, e lo riueriua, ed vbbidiua, e lo seruì nella sua arte per infinita humiltà, mentre egli si visse. O pompe, o glorie,

Psal 99 u. 3.

A In Dialog. cũ Trif Iud.
B In Euang. Lucæ cap 4. lib 2.
C Cap 13. in Matth.
D in cap. 6. Marci.
E In medit. de vita Christi. cap. 15.
F In cap. 6. Marci.
Io. c. 7. u. 15.

Matt. cap. 13. u. 55.

2. Reg. c. 12. Isaiæ c 5. u. 1. Zach c. 3. 14. Mat. c. 9. u 19. Mar c. 2 u. 19.
Marc. c. 6. u. 3.

tie, o superbie humane doue hora siete? In qual christiano petto hauret e voi per lo auuenire ardimento di entrare? Chi può più riceuerui? Saui, e scientiati humiliateui: poueri artefici allegrateui: ricchi, e potenti temete. Ma tutti poi di comune consentimento riueriamo, ed adotiamo Maria con fermo e saldo proponimento di esser nell' auuenire spetialmente diuoti del suo castissimo Sposo.

SOTTO LA SOMIGLIANZA DELLA ROSA SI DIMOSTRA, non poter cadere nella Vergine alcun neo di peccato, ad essersi da lei prouate le spine di vari dolori.

RAGIONAMENTO XIII.

ON alto intendimento, o miei carissimi, credo io, che gli antichi Maestri de' celesti segreti assai volte destinato hauessero quegli a noi di aprire per via di quelle similitudini, le quali etiandio dagli occhi nostri tenebrosi ed oscuri riceuer si possono: imperocchè pensarono, la difficultà delle humane cognitioni così dalla materia, come ancora dal mezzo procedere, e deriuare. Laonde credettero, che le diuerse maniere de' sensibili, e visibili obbietti scemassero almen' in parte quell'affanno, che sente il terrestre cuore per la sua angustia, mentre dentro di se cerca di raccogliere gli ampissimi misteri di Dio. Ne hà luogo quì il dire, che le forme materiali, e terrene non debbano, ouero non possano a noi rappresentare le celesti immagini: concioffiecosachè quanto maggiori, e migliori saranno le cose, tanto più gran bisogno elle hauranno di questi aiuti per esser intese. Perciò ancora vn picciol vetro le grandi, e nobilissime immagini con infinito diletto ci fa vedere: e chiedonsi con auido cuore i ritratti degli Heroi, doue quelli delle infime persone soglionsi generalmente disprezzare. Egli è adunque pur vero, o Milano, che per via delle terrene similitudini vengono a manifestarsi le cose diuine, benchè delle cose più perfette si vegga del continuo esser più imperfetta la somiglianza; sì come ancora per esperienza si comprende, più conuenirsi il silentio alle cose maggiori, che a quelle, che minori sono. Non c'è per tanto lingua, che di Dio pienamente ragioni; ed il più profondo silentio più altamente parla, e persuade; ne quaggiù sopra la terra la compiuta similitudine diuina è a noi licito di ritrouare, come ben dichiara Isaia con quelle parole; *Cui ergo similem fecistis Deum? aut quam imaginem ponetis ei? Numquid sculptile conflauit faber? aut aurifex auro figurauit illud, & laminis argenteis argentarius? Forte lignum, & imputribile elegit: artifex sapiens quærit quomodo statuat simulachrum, quod non moueatur.* Ma non per questo ben parlerebbe intorno a ciò l'auuersario della cattolica fede, se le sacrate immagini biasimar volesse; poichè con tali parole non vien' il Profeta a vietarle, ma intende solamente di dimostrare il loro difetto, essendo cose create, e corruttibili. Hor se io al presente, o figliuoli, m'apparecchio di rappresentarui questa gratiosissima Vergine sotto la figura e simiglianza d'alcuna debole terrestre immagine, come a dire d'vn caduco fiore, punto

Isaie cap. 40. u. 18.

marauigliarui non dourete, ne meno perciò il nobilissimo suggetto apprezzare. Ed affinchè ciò fare io possa più degnamente, e senza temerne alcuna riprensione, intendo di pigliare dall' ameno giardino della Cantica quel fiore, che nascosto si stà sotto le frondi di quelle piaceuoli, e pretiose parole, *Sicut lilium inter spinas, sic amica mea inter filias*: nel qual luogo l' Hebraico Testo non senza ragione legge *Sicut rosa*, quasi molto più conueneuole cosa sia il porre le rose fra le spine, che i gigli. Ne il vero, e diritto sentimento di queste parole può dimostrarci, che quì s'intenda di assomigliare la Sposa alle rose, e le altre donzelle alle dure spine: imperocchè ciò sarebbe vn meno apprezzare gli altri; ed in altrui biasimo ridonderebbero le grandezze di quella Signora, che già dal diuino Spirito si prese a lodare. Perciò in tal guisa sopra il proposto tema, quello esponendo, ragionar si potrebbe. Tu se' veramente, o Sposa mia, quella bellissima rosa, che essendo poco fà nata, apparisci nello spuntare dell'alba sopra verdeggiante ramo, e rosseggi fra'l verde dell'herbe vicine, ed ancora non se' stata colta, ne tocca; ed essendo ricoperta da' pruni, e dalle spine, natio tuo albergo, appena se' veduta da alcuno. Per tal modo ancora intender si deono le seguenti parole, le quali delle già recitate saranno interpetratrici, *Sicut malus inter ligna siluarum, sic dilectus meus inter filios*: ed il sentimento di esse si è, che sì come fra vna moltitudine d'alberi di diuerse maniere bello è il veder rosseggiare vn' melo carico di maturi frutti; così nel mezzo degli altri giouani bello era il mirare il piaceuole, e sereno volto di quello Sposo, la cui bellezza, ed i cui ornati costumi vinceuano di gran lunga i loro modi, ed i loro vaghi sembianti. Ne quì aspetti alcuno, che io, come molti forse in questo luogo far potrebbono, prenda a dire, che la rosa nasca nella più bella stagione, e sia quasi incorruttibile, e così odorifera; ch' etiandio morta, molto ci piace; e che generalmente da ognuno sia conosciuta, ed amata, sì come quella, che dalla prouida mano della Natura, e dalla humana industria sparsa si vede sopra tutta la terra; e che habbia il volto dell'aurora, e del colore di essa sia vestita, ed appellar si possa la Reina, anzi il Sole fra gli altri fiori. Però, stando fermo in vna sola propietà della proposta similitudine, io dico, essere questa vaghissima Signora appunto quella rosa, non già colta, ma dimorante ancora fra le spine, che è di sì nobile qualità, e di sì dilicata natura, che vn vento, vn'aura alquanto fredda, il Sole, l'ombra, ed ancora le temperate, e salutifere pioggie, e le fresche rugiade, e quasi infino lo sguardo è ad essa nociuo. Credono i saui, che questo auuenga così nelle humane, come nelle diuine cose per ragione degli altissimi fini, a' quali elle s'indirizzano, e perchè perfettissime sono; che perciò i materiali strumenti pieni d'artificio, e di marauiglie, ageuolmente si guastano, ed i nobilissimi corpi di leggieri vengono offesi. Per simigliante modo ogni piccola cagione impedita haurebbe l'impresa, che Iddio destinato hauea d'incominciare entro le sacrate viscere di questa candidissima Vergine, la quale non poteua, e non doueua sofferire alcuna ingiuria di peccato. Ne così di certo auuenne agli altri Santi, i quali danneggiati non furono in guisa dalle passate colpe, che ancora taluolta degni ministri di Dio diuentati non sieno; poichè vno di loro per tal modo della sua passata vita volle ragionare, *Ego enim sum minimus Apostolorum, qui non sum dignus vocari Apostolus, quoniam persequutus sum Ecclesiam Dei*. E l'essere stato San Pietro d'alcuna riprensione degno, non tolse a lui quel caro

Cant. cap. 2. n. 2.

Cant. cap. 2. n. 3.

1. Ad Cor c. 15. n. 9. Ad Gal. cap. 1. n. 11.

dono

dono della suprema potestà, che dalla bocca di Christo, forse con marauiglia degli altri discepoli, riceuuto hauea. Ne quella gratia, che Paolo sentì dal Cielo per suo gran conforto essere a lui basteuole, bastata sarebbe alla Vergine per condurre a fine la grandissima opera della generale redentione. Non sarebbe stata conueneuole cosa, o figliuoli, che a lei rimesso fosse alcuno suo peccato, ne che il reo appetito prouocata l'hauesse ad alcuna colpa. Questa era rosa, e non quercia, che i turbini, ed i folgori, e le altre ire del Cielo hà vsanza di sostenere. Hai talhora potuto ageuolmente vedere colà nelle cime delle più alpestre alpi nata alcuna rigida, e nodosa quercia, la quale, hauendo già con lunghe radici fermati i piedi nella terra, con le robuste sue braccia assuefatta si è per molti anni a far col vento vna dura, ed ostinata lutta. Mentre ella sospinta viene dall'impetuoso spirito, vacilla, trema, s'inchina, e geme, essendo oppressa dalla rabbiosa forza: ma quando poi cessano i più forti assalti, e l'auuersario, ed importuno vento, vago horamai di riposo, cade in terra, pare che con sì duro, e pericoloso combattimento inuigorite ella habbia nouellamente le sue forze, e quasi allegrandosi della vittoria, verdeggi con più fini colori. Le battaglie delle tentationi adunque, le quali assalir sogliono il cuore humano, e quelle ancora, che dentro di esso genera la corruttibile nostra carne, non prouò giammai la Genitrice di Dio, quasi disdiceuole a lei fosse, come potrò dimostrarui, il prouar questi oltraggi. Di sì alto pregio, e perfettione è quel diuino Essere, che noi, trapassando esso senza termine gli humani intendimenti, con niuna maniera meglio intender possiamo che cosa veramente sia, che determinando, lui essere quella inestimabile, ed incomprensibile grandezza, alla quale per alcun modo giugner non possono gli humani pensieri. Ma tale per certo egli non sarebbe, se nato fosse di madre peccatrice; poichè potrebbe altri immaginare vn Dio, il quale in se hauesse non pure le perfettioni del nostro vero Dio, ma di più ancor questa, che nato egli fosse nel Mondo da vna madre, in cui alcuna macchia, o pure alcuna ombra di colpa non fosse giammai apparita. In vn'altro modo parimente, a fine di prouare, che niun difetto questa santissima Madre del Saluatore doueua in se riceuere, potremmo noi argomentare, così dicendo. Ella non è forse quella vergine, che fù maggiore d'ogni altra donna, che sia mai stata, e che sia per essere ne' futuri secoli? E gli huomini giusti non sono più degni, che non sono i peccatori? E chi hà talhora peccato, non è egli men degno di chi mai non commise alcun fallo? Adunque maggiore di Maria stata sarebbe quella donzella, che diuenuta fosse madre del Saluatore senza contaminarsi, e ne pur leggiermente bruttarsi nelle colpe. Conchiudasi perciò, che Maria, la quale maggiore era di qualunque donna, chiuse sempre mai affatto il suo animo ad ogni peccato. Ella fù come l'arca, che nell'vniuersale diluuio con diuino artificio venne fabbricata per salute del Mondo; la qual'arca dentro, e di fuori era studiosamente ferrata, acciocchè per la gran forza delle impetuose acque non sentisse nocumento alcuno. Questa Sposa fù l'horto chiuso dalle mani di Dio, acciocchè iui entro egli solo spatiasse. Ella fù l'ammirabile Tempio del Re Salomone, nel quale non si vdiuano le percosse de' martelli delle diaboliche tentationi, non essendo mai alcun disordinamento di vitioso disiderio in lei apparito. Adunque non fù ella macchiata di peccato. Adunque difetto sarebbe stato in lei etiandio il perdono d'alcuna pena. Adunque

2. Ad Cor. c. 12.

Gen. cap. 6. u. 14

Cant cap. 4. u. 12.

3. Reg. cap. 6. u. 7.

non fù mai scossa da' pericolosi venti delle Infernali tentationi. Adunque lo strepito de'ribellanti sentimenti non vdì ella giammai. Viueua ella dunque in tanta gloria: ma non già in guisa, che non prouasse diuerse acutissime spine di dolori. Questi furono i pugnenti dardi, da'quali ogn'hora era trafitta: queste furono le ferite del suo cuore, quindi procedettero i sospiri, quindi le lagrime, ed i singhiozzi. E sì come ancor' il Sole hà le sue notti, mentre tu vedi oscurarsi il suo chiaro volto: così la mente della Vergine sostenne per diuino volere infiniti dolori. E veramente in que'profondi mari de'suoi affanni quante lagrime dal cuore di lei si moueuano a tutte l'hore? Ella non prouò giammai piacere, che mescolato non fosse di diuerse amare afflittioni. Ma se tu mi dicessi, che ella riceuette pur'il felice annuntio di Gabriel, e fù salutata per madre di Dio, ed in vn punto diuenne Signora della terra, e Reina del Cielo, rispondo che ciò è vero: ma tu intrattanto non pensi al timore, che quella purissima colomba sostenne per la veduta d'vn' Angelo, che con esso lei fauellaua di cosa sì lontana da'suoi pensieri; e non consideri, che le conuenne prender' in quel punto dilibetatione di quello, che intendeua di fare; e che l'animo suo era allhora variamente scosso dalle onde de' noiosi pensieri. Il che vuole a noi significare il Testo Greco, adoperando la parola διελογίζετο, la quale c' insegna, che Maria andò per qualche spatio seco medesima ripensando che cosa esser potesse questa nuoua marauiglia, e quasi disputando intorno ad essa, e quistionando. E se in quello, che prouar sogliono le contemplatiue menti, poco auanti, come idiota, tu sentissi, hai a sapere, che esse affermano, esser di gran lunga maggiori gli occulti affanni del contemplare, che le palesi molestie, e gli strepiti, e le diuerse turbationi dell'attiua vita. Le quali molestie e turbationi ella prouò etiandio in vn lieto misterio, cioè quando in vn subito si vide circondata da vna moltitudine di gente straniera, che co'suoi dromedari corsa era a vedere il nouello Saluatore del Mondo. Quiui ella, vedendosi pouera, e lungi dalla sua casa, e dimorandosi in vn maluagio albergo, alcun puro diletto hauer non poteua: e stimar dobbiamo, che molti affanni allhora pigliato hauessero il suo diuino cuore. E se tanto soglionsi commuouere, e turbare le viscere delle pietose madri, quando etiandio nel mezzo delle delitie conuien loro nudrire, ed alleuare vn figliuolo; sicuramente questa pouera Madre pascer si doueua quasi sempre di variati dolori. Senza che, generalmente parlando, chi viue nelle onde di questa vita, altro non vede, ed altro non pruoua, che affanni, e mortali pericoli. Perciò que'saui christiani dell'età primiera, secondochè ci lasciò scritto Clemente Alessandrino, diedero per consiglio, che nelle anella, e ne'sigilli s'imprimessero volentieri le ancore, ouero le naui, che con veloce corso dal vento portate sono. E se questa è singolare propietà delle persone giuste, ed è legge da osseruarsi da esse incommutabilmente, non sarà forse Maria la prima, che l'osserui, ed honori? *Si quis vult me sequi, deneget semetipsum, & tollat crucem suam, et sequatur me*, leggesi in San Marco: doue i Testi Greci, secondo la propietà di quell'idioma, dicono chiaramente, *Quicunque vult me sequi*. Conueniua perciò che colei, la qual più d'ogni altra persona seguì l'orme di Christo, prouasse ancora i più acerbi tormenti. *Ego quos amo, arguo, et castigo*, leggiamo ne'nostri Testi; e ne'Greci habbiamo parole assai più significanti, sì come quelle, che dirittamente a queste rispondono; *Ego quoscumque amo, arguo, et castigo*. Se della Vergine adun-

Matth. cap 2.

Clem. Alex lib. 1. pedag cap. 11.

Mar. cap. 8. u. 34.

Apoc. cap 3. u. 19.

adunque non hassi per alcun modo a dire, che degna stata non sia di esser sopra le altre donne amara; conuien ancora di lei affermare, che più di tutte sentite habbia per celeste ordinatione grauissime pene. Ella perciò ottimamente rassomigliossi a quella diuina Sposa, del cui generoso animo così leggiamo ne' Cantici; *Veni de Libano sponsa mea, veni de Libano, veni: coronaberis de capite Amana, et de vertice Sanir, et Hermon, de cubilibus leonum, de montibus pardorum*: nel qual luogo viene lo Sposo a rendere chiara testimonianza delle graui molestie e patimenti, che ella sosteneua; quasi dicesse. Ella non hà costumato di camminare pe' piani delle delitie di questa vita, ma discesa è hor' hora del monte, e per sassose vie a noi è venuta. Sopra le cime delle alte ed horride montagne souente è andata errando; e souente ancora dimorata si è con le fiere, e presso alle loro horribili tane hà albergato. Questa è nel vero somma laude, comechè etiandio gli adoratori de' falsi Dij, e tutti quanti coloro, che studiarono di dishonorare Iddio per via della idolatria, come qui appresso vedremo, honorassero le fatiche, ed i trauagli. E ciò è pur vero, o ascoltanti, quantunque altri volentieri questo rifiuti d'intendere, perchè a lagrimare, ed a dolerci ancora per piccole terrene cagioni, troppo teneramente questa nostra carne ci ammaestra. Laonde le magnanime imprese di quel sì famoso Hercole, come osseruò vn greco Scrittore, chiamate furono calamità, quasi la faticosa honoreuole vita altro non fosse, che sciagure, e miserie. Gli huomini generosi parimente estimauano, che i disagi fossero i loro gagliardissimi, e dignissimi lottatori. Anzi più oltre passando, diceuano, che i più perfetti ed i più nobili spiriti prender sogliono in giuoco la pouertà, e l'esilio, ed il dispregio, come se fossero fanciullesche pruoue: ladoue a' codardi incomportabili sono questi affanni. Insegnauano appresso, che il gran cuore vince i dannosi auuenimenti, e quelli da se discaccia; sì come vediamo per esperienza, che chi animosamente segue i cani, gli mette in fuga; e chi corraggiosamente opprime il fuoco, l'estingue: ladoue chi di quelli hà troppa temenza, rimane vinto, ed atterrato; e chi di questo sospetta di souerchio, esso l'abbrucia. Queste generose persone adunque non solo superate hanno le humane calamità, ma il loro potere hanno disprezzato, pensando niuna cosa bella farsi sotto la Luna senza i laboriosi pensieri. Anzi più oltre parlando, dissero i Poeti, che colassù in Cielo la grande spera del Sole era tirata per quegli immensi spatij da que' caualli, che per lo souerchio corso ansauano. Perciò ancora il Sole non isplende senza fatica, ne le stelle punto riposano: ma pare, che con gli eterni loro viaggi l'otiosa, ed immobile terra riprendano.

Cant. cap. 4. u. 8.

Dion. Chris. orat. 8.

D 1

DI QVAL' ETÀ FOSSE IOSEF, *quando diuenne Sposo della Vergine.*

RAGIONAMENTO XIV.

Matt. cap. 1. n. 16.

IACOB *autem genuit Ioseph virum Mariæ.* E chi era questo Iosef, o diuoti ascoltanti? Vno de' più timorati di Dio, ed vno de' più santi huomini, che mai nascessero; anzi il primo di quella età auuenturata. Nobilissimo oltr'a ciò egli era, disceso da Reale stirpe, ed ornato di signorili costumi. Ma era egli forse vn venerabil vecchio, o pur vn valoroso giouane, o di mezza età? Di ciò ancora, cioè della età, della quale era Iosef, quando vero, e legittimo sposo della Vergine diuenne, rimane a noi il carico di parlare, hauendo già ne' passati discorsi assai distesamente delle naturali perfettioni dell'animo suo, e delle sue virtù, dell'alto suo legnaggio ragionato. Ne piaceuole solamente, e curioso, come alcuni pensar potrebbono, sarà questo discorso, ma profitteuole molto; poichè da esso apprendere potremo, quale essere possa la vera laude dell'età senile, e quale quella degli anni giouenili. Qualunque volta, o cari figliuoli, dubbiosi siamo del verace sentimento delle sacrate Lettere, e non truouasi diffinitione di Santa Chiesa, e diuersi sono gl'insegnamenti de'nostri Dottori e Maestri, per poter quello intendere più ageuolmente, con tal'ordine, e con tal regola ciascuno dourà procedere. Riguardi primieramente quello, che più probabilmente, e più laudeuolmente si può raccogliere da que' campi pretiosi delle diuine scritture. Ma perchè sono talhora le sacre Carte sì oscure, che poco, o nulla di quello, che altri vorrebbe, in esse si comprende, però susseguentemente si consideri ciò, che'l nostro intelletto confortato, e regolato dalla fede, può più ageuolmente, e più apertamente discernere. In vltimo poi attender si dee a quello, oue la nostra volontà, mossa da santo zelo, e se medesima ad alcun buon fine indirizzando, sentiamo inclinare. Hora con la guida di sì fatte regole procedendo, e con essa quasi nauigando per lo spatioso mare delle sacre Lettere, io primieramente dico, che non sarebbe cosa affatto disdiceuole, ne così assolutamente da biasimarsi, l'affermare, che Iosef fosse allhora giouane: imperocchè egli quanto all' apparenza, e quanto all'essenza, leuatane l'vnione corporale, rappresentar douea la vera, e legittima forma del marito. E se alcuna cosa rimuouer ci douesse da questa credenza, sarebbe il voler allontanare la nostra mente da qualunque pensiero, che terreno fosse, o vile, o men che honesto, ragionandosi di quello sponsalitio, che era tutto celestiale, e diuino. Ma ciò punto turbar non dee gli animi nostri; poichè la castità di Iosef procedente non era dalla Natura, ma dalla Gratia. Il che se altrimenti auuenuto fosse, la purità di lui minor laude ne conseguirebbe: imperocchè, sì come le operationi, e gli effetti, che procedono dal calore del Sole, sono più nobili, che quegli altri, che dal riscaldamento del fuoco vengono generati; così la purità de' pensieri di Iosef non sarebbe cotanto ammirabile, se d'altronde, che dall'influsso celeste, si deriuasse. Egli è con tutto ciò verissimo, che questa opinione si vede essere stata sì malageuolmente riceuuta dagli Antichi, inclinando quasi tutti nella contraria parte, che vno di loro riguardeuole molto, e di gran nome affermò, che Iosef

in quella età solamente, che noi decrepita addimandiamo, e non negli anni giouenili, diuenne sposo di Maria. *Post multos annos accipit Mariam viduus; agens annum viduitatis sua fortassis octuagesimum, & vltra*, dice questo venerabile Dottore. Il parere del quale se meriti hora di essere da noi riceuuto, o nò, da questo solo si può sufficientemente raccogliere, che egli non hà lasciato dopo se alcun seguace, che autoreuole sia. Sposata fù la Vergine a Iosef, o Milano, per molte altre cagioni: ma tra le altre etiandio per questa, accioche il diuino parto al Demonio più ageuolmente ne fosse occultato. Hor l'vltima età, e moriente con men conueneuole modo ciò sicuramente operato haurebbe. Ma posto ancora, che esso parto celato si fosse agl'infernali Spiriti, l'vficio di Iosef non era solo di occultare i misteri, ma di hauer cura della Vergine, e di sostener con esso lei gli affanni d'vna trauagliata vita, e di esser' a parte degl' innumerabili suoi disagi. E come poteua vn vecchio di nouant'anni, e forse più, seruir'a quella diuina Sposa non pure dentro al circuito della piccola sua casetta, ma in que' lunghissimi viaggi da lei presi per le arenose solitudini dell'Egitto, oue grauissima era la carestia dell'acqua, e del cibo; oue il timore delle saluatiche fiere era incredibile; oue i rubatori assediauano a tutte l'hore le strade? Come può l'vltima età sostener' il lungo digiuno, l'asprezza dell'aere, e gl'incendi del Sole? Quella pouertà, o figliuoli, la quale del continuo cotanto strinse Maria, ed il suo sposo, e l'esser Iesù stato chiamato figliuolo d'vn fabbro, nel che troppo ben si manifesta, che il padre di lui faticando viueua della propia arte, ben ci dimostrano, che Iosef non hauesse ancor del tutto perdute le naturali forze. Ma sarebbe perauuentura stata conueneuol cosa all'honestà di Iosef, ed a' suoi venerabili costumi il prender mogliere, essendo già pienissimo d'anni? Per certo non poteuasi questo permettere senza graue offesa della maestà di sì gran matrimonio, il quale, essendo in ogni altra circostanza perfettissimo, in ciò sicuramente presso alle persone comunalmente meritata non haurebbe gran laude. Chi di noi hora haurebbe ardire di affermare, che Maria hauuta hauesse alcuna giusta cagione di maritarsi con chi niuna proportione di età cō esso lei hauea? Questo matrimonio, o dilettissimi, auantichè comparisse il misterio dell'Incarnatione del Verbo, proceder doueа cō quelle naturali cagioni, che generalmente agli altri tutti si conuengono; ne era il douere, che mostrasse alcuna difformità, ouer' alcuna sconueneuolezza. Nō è adunque da lodarsi il parere del venerabile Epifanio intorno all'età di Iosef mentre dice, che egli, quando sposò la Vergine, era già all'vltima e decrepita età peruenuto: ma sarà ben licito accennar breuemente donde proceduta sia in lui questa sì strana opinione. Furono sempremai gli antichi nostri Padri così disiderosi di allontanarsi da' brutti, ouero da' terreni pensieri, che non vollero ne pur' affermare quelle cose, che alcuna ombra di essi ne' loro animi potessero far' apparire. E quindi è forse ancora, che eglino, per non dar cagione a' Gentili di mormorare di quel parto diuino, il quale era pur procedente da vna donna, così poco hanno ragionato della Vergine, e de' suoi celestiali costumi: il che parimente parue che osseruassero per la grandezza del mistero, fauellando del Sacramento dell'altare, mentre essi pensarono, non douersi troppo quel gran segreto manifestare. Se quegli animi adunque cotanto pieni di purità, senza modo mostrarono d'inclinare all'età vecchissima di Iosef; chi di noi al presente haurà ardimento di predicare sopra questi pergami alla

Epiph. hæres. 78.

moltitudine, che egli nell'età sua fiorita sposata habbia Maria? Chi di noi non inchinerà più tosto a credere, che egli già vecchio fosse, e di venerabile canutezza ornato, quando il diuino matrimonio per occulta, e per eterna ordinatione volle celebrare? Però Niceforo lo chiamò vecchio, e non vecchissimo. Ed il parlare in questo fatto della fresca, e verde età, e degli anni fioriti, non ferisce forse di subito le nostre orecchie, che castissime in ciò esser deono? Ne' grandissimi misteri non solo hassi ad affermar quello, ch'esser potrebbe, ma quello appunto, che è più conueneuole che sia. Anzi la senile età era per certo modo alcun'inditio del vero, e recaua conforto agli animi di que' primi credenti, i quali non tutti esser poteuano robusti, e fortissimi; e solamente con l'aspetto, e con la canuta vecchiezza confermauasi in loro la fede del celeste parto della Vergine, e gli animi loro con occulto modo si rinuigoriuano. E veramente hannosi a riprendere non poco que'nouelli scrittori, i quali con souerchio ardire qualunque cosa, che loro piaccia, presumono di affermare. Non è questo vn distruggere gli ammaestramenti delle antiche traditioni? E che danno da ciò ne seguirebbe? Aperta non sarebbe la strada agli auuersari della fede per opporsi a loro voglia alla verità? Reuerentemente, e con somma consideratione conuiene, o figliuoli, parlar di quello, che dalla voce degli antichi Padri per lunga, e continuata successione di tempo riceuuto habbiamo. Non è stato questo vn nuouo pensiero, ed vn nuouo ritrouamento dell'età presente; ma le antiche dipinture ben dimostrano, qual fosse l'opinione degli Antichi ne' passati secoli, ne' quali le immagini tali appunto si dipigneuano, quali erano le generali opinioni. E se perauuentura ricercaste alcuna pruoua, la qual vi dimostri, che le antiche figure non secondo il volere d'ognuno, ouero a caso, ma sì secondo la verità soleuano formarsi, sentite ciò, che hora io son per dire. Raccontasi nella vita del Beato Grisostomo, che mentre egli tutto solo nella sua picciola camerettta staua scriuendo, fù veduto da Proclo suo famigliare vn venerabil'huomo somigliante molto ad vna immagine di Paolo Appostolo, la quale staua dinanzi a lui appesa, parlargli secretamente alle orecchie. Laonde Proclo, riguardato ch'hebbe attentissimamente queste due effigie tanto tra se simiglianti, hebbe per fermo, che il glorioso Appostolo Paolo iui apparito fosse in forma visibile, e che al suo amato Discepolo dettasse quello, che egli allhora scriueua. La verità della qual rappresentatione confermasi etiandio dalle quasi innumerabili visioni riceuute da molte sante persone, nelle quali veduta elle hanno la Vergine, e Iosef, e sono state ammaestrate de' più nobili misteri della nostra fede, e singularmente d'assai cose, che innanzi lontane erano dalla commune credenza. Ne io perciò estimo, che alcuna di queste sante persone cotanto da Dio illuminate veduto mai non habbia Iosef d'altra età, che di quella, che, secondo la generale opinione di santa Chiesa, si tiene ch'egli fosse quando sposò la sacrata Vergine. E se alcuno dicesse di hauer caro d'intendere, per qual cagione diliberasse Iosef di prender mogliere in quella età, che horamai inuecchiata era, potremmo sauiamente rispondere dicendo, che l'ammaestramento della legge era in ciò sì manifesto, che per ragione del general mantenimento e multiplicatione dell'human genere ognuno animato era in alcun tempo a seguitarlo: ne l'adempimento di esso era procedente da concupiscibile disiderio, ma più tosto dalla generale necessità, che haueua allhora il popolo di Dio d'

Niceph. hist. eccles. lib. 1. cap. 7.

In vita B. Chrysost.

 ampliar-

ampliarsi. Ma poteua egli ottimamente ciò fare molto tempo innanzi, dirà alcuno di souerchio curioso; ne aspettar si doueuano gli anni graui, e canuti. Poteuasi sicuramente: ma questo prolungamento fù opera della diuina prouidenza, affinchè egli prendesse Maria, e non altra donzella; ed acciocchè nella persona di lui apparir potesse alcun sembiante di quella astinenza intorno a' sensibili appetiti, che prouar sogliono coloro, i quali in vita casta si viuono; la qual maniera di viuere tennero pure alcuni Santi, e Sante dell' antico Testamento con loro grandissima laude, e con vniuersale marauiglia. Deesi adunque horamai conchiudere, o figliuoli, che non sarebbe già manifesto errore il dire, che giouane fosse Iosef, quando lo sponsalitio celebrò, benchè d'altra parte si habbia più conueneuolmente a credere, ch'egli fosse all'età senile peruenuto, quando nel sacro matrimonio di Maria si congiunse. Per certo egli, se allhora stato fosse giouane, il bene di tutta quella età, ed etiandio degli anni maturi, e graui rinchiuso haurebbe nel suo petto. Vn giouane vecchio egli stato sarebbe, molto simile a que' fauolosi alberi, che portauano con seco il fiore, ed il frutto; e che tutte le stagioni ad vn tempo rappresentauano in quel sì famoso giardino. O beati giouani, che questo sì splendido nome meritar possono! O marauiglie della Gratia! O laude della Vergine, sotto il cui glorioso nome veggiamo tutt'hora militare molte schiere, e dauanti agli occhi nostri far diuota pompa del suo fauore! O ciechi, ed indurati peccatori, perchè non riguardate voi questi giouani vecchi? Credete a me, o cari ascoltanti, che più temono i Demoni infernali le adunanze di questi inermi garzoni, che le armate turme degli esperti soldati. Essi sono i figliuoli della pace, ed i suoi felici messaggieri: e pure del continuo guerreggiano. Nascosi sono, e dalle laudi terrene si sottraggono; e pure sono sì gloriosi, che hauranno vn giorno per loro premio la corona del celeste Regno. Voi Angeli custodi dell'human genere souuenite, e date forza a costoro, che per le città, il vostro vficio imitando, discorrono, e guidano a ben fare qualunque persona. Chiusa ad essi non sia porta; ne ritruouisi cuore sì duro, che nella loro presenza, sentendo le loro caritteuoli parole, non s'ammollisca. O scuole del Paradiso: o santa dottrina! Venite tutti a vedere quelle sì belle, e sì copiose raunanze: sentite tutti tacitamente queg!' hinni, e quelle laudi di Dio, con le quali fanno risonare le pubbliche strade, e le piazze, come se consecrati templi fossero. Perchè non v'intenerite voi allhora o duri cuori; e perchè non vi compugnete o peccatori? In questi diuoti petti voi sicuramente rappresentati non ritrouerete i vostri odj implacabili, le dissensioni, e le rapine: conciossiecosachè ne' giorni festiui vna vita più celeste, che humana menar sogliono; e le loro mani cibano gl' infermi; ed i piedi vanno per le più diuote chiese peregrinando; e la lingua quasi del continuo salmeggia; sì che col solo loro aspetto fecondano i più sterili cuori de' negligenti. Negli altri tempi poi, cioè ne' giorni faticosi, e destinati al lauoro, tu potrai vedergli dar di se in diuerse parti nobile esempio, esercitandosi tuttauia in tanti atti di pietà e diuotione, che per ben descriuergli, più tarde dourebbono essere queste hore veloci. Senza termine lodati furono quegli Hebrei, che con l'vna delle mani fabbricauano la già distrutta Ierusalem, e con l'altra strigneuano le spade ignude per difendersi da' loro fieri nimici, essendo costretti ad esercitare in vn medesimo punto per la salute così della loro patria, come di se medesimi, sì differenti vfici:

Esdræ cap. 4. u. 17.

ma incomparabilmente maggiori dourebbono esser le laudi di questi generosi spiriti, mentre essi, non già mossi dal bisogno, ma accesi solamente dalla carità, a due operationi fra se del tutto diuerse intentissimi sono. Nobili Signori, scientiate persone, e voi, che col lume dell'humana prudenza assai cose hauete in costume di giudicare, concedetemi hora licenza di potermi ancor'vn poco più allargare intorno alle laudi di questi miei gloriosi giouani; ne vogliate perciò co'vostri troppo seueri giudicij riprendermi. Souente egli auuiene, che noi, camminando per la città, ci abbattiamo a veder nelle botteghe delle più nobili, e più laudeuoli arti dimorarsi diuersi eletti giouani, alcuni de'quali percuotono col martello l'argento, e l'oro, ed altri innestano le gemme nel più fino metallo, ed altri finalmente ordinano, e dispongano, ed intessono le sete per fabbricarne pretiosissimi drappi, tenendo per lo più aperto dinanzi a se vn libro: e pare, che ciascun di loro, quello talhora riguardando, molti graui pensieri seco medesimo tacitamente nell'animo riuolga. Chi vide mai altroue più propiamente, e più leggiadramente effigiate le due vite del contemplare, e dell'operare, che in questi dolci, e viui ritratti giouenili? Essi con le loro mani faticanti vanno con gran sollecitudine spiritualmente fabbricando questa tua città, o Milano, e s'ingegnano pure di ristorare le passate rouine; e nel medesimo punto combattono etiandio con l'otio, con le lasciuie, con gli scellerati peccatori, e con gl'infernali mostri. Essi alla loro patria studiano di recar sommo gioouamento, e di ornarla, e di abbellirla, e di arricchirla ancor corporalmente: e nello stesso tempo ornano insieme se medesimi di grandissimi meriti, e colassù in Cielo, per vltimo loro riposo, si apparecchiano vn'altro albergo, ed vn'altra città, che sarà la vera loro patria, quando dalla presente vita si partiranno. Questo bastimi d'hauerui detto de'giouani, o saui, e diuoti ascoltanti; e riuolgendo hora agli attempati il mio parlare, penso di faruí vedere, che sì come vi sono di molti giouani vecchi, così per lo contrario ritrouansi de'vecchi giouani, i quali, poco, o nulla curando della loro propia salute, in misero stato si viuono. E di ciò hassi per certo a prendere non piccola marauiglia; essendo propio della vecchiezza, se pure con attento studio esaminar ne vorremo alcune verissime ragioni, l'hauer' in grande stima, ed in grande reuerenza le cose sacre. Que' lunghissimi anni, quell'età canuta, e quelle sì vere esperienze, o cari fratelli, molte, e grandi cose hanno insegnate a chi alla vecchiezza è peruenuto. Quante volte egli hà vedute le marauiglie di Dio, ed hà sentite le forze delle humane preghiere, quando humilmente a lui si porgono; e quante volte hà etiandio prouato come rigido e seuero egli sia con gli empi, e come benigno e mite verso i buoni. Egli ha vedute le generali inondationi, i grandi incendi, le tempestose ire del Cielo, le guerre, le distruttioni delle città, ed hà sentiti i grandissimi tremuoti, ed i folgori horribili, ed i crudeli morsi dell'estrema, e mortal fame, ed i sicuri annuntij della morte. E questa età non sarà più delle altre temente di Dio? Appresso, ritrouerassi giammai alcun vecchio, che sperimentate non habbia più volte in se stesso le misericordie diuine, ed etiandio i flagelli; e che perciò insieme non tema, e non ami quell'eterno Essere? A me (dir suole colui, che pieno è già d'anni) nell'età mia più fresca, la morte sottrasse quell'amato figliuolo, il quale giammai per mutamento di stagioni non hò potuto racquistare. A me le ricchezze, e gli honori de'miei antichi auoli non è più permesso di posseder; ed

re; ed in troppo duro scoglio hà finalmente percosso il legno di questa mia fragile vita. Riuolgendo poi esso d'altra parte gli occhi della mente alla consideratione de' diuini benifici, insieme raccoglie le gratie, che venute sono a lui dal Cielo; e dolcemente racconta i fuggiti pericoli, i prosperi successi, le felicità, gli honori, ed i trionfi, che hanno etiandio vinte le speranze di tutta la sua trapassata vita. E non hauranno perciò i vecchi giusta cagione di amare, e di temere? Ma più oltre procediamo. O vecchiezza otiosa, rotta dagli anni, che altro non sai fare, che riuolgerti al pianto! In quegli anni infermi prontissime sono le lagrime, ed i sospiri; ed in quella età cadente, auuegnachè costretti dal bisogno, imparato hanno i mortali a stendere assai volte le mani verso il Cielo, ed a chiedere mille volte perdono, ed a percuoterfi il petto, ed a gittarsi ginocchioni verso il Paradiso, colà dirizzando affettuose preghiere. E ciò tanto maggiormente ancora far sogliono, quanto più s'auuicina loro quella morte, che il corso di tutte le vite humane prescriue: imperocchè sanno, douersi pur temere il giudicio di Dio, il timor del quale estinguer dourebbe etiandio ne' più forti giouani gl'infiammati appetiti, non che raffreddare i loro quasi morti petti. Horamai più non sentono i vecchi le punture di quegli stimoli, che trauiar gli faceuano dal sentiero della salute; ed acquetate sono in loro quelle tempeste, dalle quali veniuano per l'addietro combattuti, e quasi sommersi: e perciò i religiosi pensieri ageuolmente dentro di se nudriscono, e tornano le loro menti a riguardar' Iddio come bramato termine, purchè impedite non sieno dagli affetti terreni. Vere sono, o pur false queste ragioni, o figliuoli? Verissime elle sono: e con tutto ciò ritruouansi molti vecchi di bianchissime chiome, i quali non sono ancora stanchi di andar'errando per le strade delle maluagie opere, e di offendere grauissimamente Iddio. Tu vedi, che la terra, essendo arata, produce frutto migliore: e pure quel tuo volto senile, e quella tua fronte solcata da mille rughe, è sempre più sterile, e più alpestra, ed alcun buon frutto non produce. Diuorano i profondi, e tempestosi mari non tanto le picciole nauicelle, quanto ancora le grandissime, e ben guernite naui: ma gittate che si sono le anchore nel porto, credono i marinai d'hauer le poste affatto in sicuro. E pure l'età inuecchiata assai volte, giunta ch'ella è a' suoi vltimi giorni, iui miseramente perisce, disse già Clemente Alessandrino. O vltime mie speranze, o vltima stagione degli anni miei, come ingannato m' hauete, dirà quel misero attempato, che non hà forza nè vigore di condursi a ben fare! Ad vn fragilissimo sostegno hò io appoggiate le speranze della mia eterna vita; ed hò creduto di hauer riposo nell'età più trauagliata; ne punto hò temuti i repentini casi; ed io solo mi sono dato a credere di poter sostenere gli anni cadenti, e rouinosi; ed hò stoltamente pensato di veder nel fine de' giorni della mia vita la luce più chiara. Questi sono, o anime christiane, i vani pensieri, e gli errori dell'età inuecchiata, la quale, auuegnachè da molto tempo innanzi senta le primitie della morte, e s'accorga da ogni parte sopra di se venite gli affanni, con tutto ciò è si fuenturata, che non cerca alcun rimedio alla sua salute. E perchè le diuine Carte, per altro colme di seuera maestà, e di santo rigore, de' rettorici colori ed ornamenti valendosi, con sì vaga, sì fiorita, e sì ornata descrittione cotali affanni prendono a rappresentarci, che più oltre pare non sieno giammai trapassate, le parole tutte contro al mio costume, a fine poi di esporre ciascuna parte di esse,

Clem. Alex. lib. 2. Paed. cap 1.

Eccles. c. 12. u. 1. & seq.

esse, penso quì di recitare. *Memento Creatoris tui in diebus iuuentutis tuæ, antequam veniat tempus afflictionis, & appropinquent anni, de quibus dicas; Non mihi placent: antequam tenebrescat Sol, & lumen, & Luna & stella, & reuertantur nubes post pluuiam: quando commouebuntur custodes domus, & nutabunt viri fortissimi, & otiosa erunt molentes in minuto numero, & tenebrescent videntes per foramina: & claudent ostia in platea, in humilitate vocis molentis, & consurgent ad vocem volucris, & obsurdescent omnes filiæ carminis. Excelsa quoque timebunt, & formidabunt in via, florebit amygdalus, impinguabitur locusta, & dissipabitur capparis: quoniam ibit homo in domum æternitatis suæ, & circuibunt in platea plangentes. Antequam rumpatur funiculus argenteus, & recurrat vitta aurea, & conteratur hydria super fontem, & confringatur rota super cisternam, & reuertatur puluis in terram suam unde erat, & spiritus redeat ad Deum, qui dedit illum.* Queste sono le ornate parole, con le quali l'Ecclesiaste consiglia la giouentù ad hauer sempre scolpiti nella memoria quegli vltimi affanni; e vuole appunto così dire. Riuolgete, o giouani i vostri cuori, ed i vostri pensieri a Dio, e di lui ricordateui nell'età vostra più pretiosa, auanti chè s'auuicinino que' giorni oscuri, e quegli anni amari della vecchiezza, de' quali ognun comunalmente dice, Noiosi a me sono questi anni. Rischiararsi il lume dell'intelletto vostro, auantichè il Sole si oscuri negli occhi vostri, ed ogni lume sia a voi tenebroso, e la Luna, e le stelle per voi nel Cielo più non rilucano, ed auantichè nubiloso apparisca il Cielo per le continuate pioggie delle lagrime, che da' vostri occhi caliginosi sogliono cadere. Ahi, che il Sole, il quale è l'intelletto, sarà oscurato; e parimente quegli occhi, che chiamar si possono anch'essi il Sole degli altri membri, perderanno tosto il loro lume; e le altre men nobili potenze, che sono le stelle delle rationali creature, prestamente eccliseranno si: ed allhora il purissimo Cielo dell'anima verrà ingombrato d'oscure nebbie, distillando ogn'hora dagli occhi la pioggia lagrimosa, la quale a' miseri vecchi offusca la debole loro veduta. Allhora i sentimenti tutti, che sono quasi guardiani delle corporali membra, alcun vigore non hauranno d'adempiere il loro vficio: anzi tremanti saranno le mani di coloro, che già fortissimi custodi furono delle case Reali; e que' feroci, e nerboruti huommi appena potranno vacillando reggersi in piedi. Allhora il mulino de' denti loro sarà sì fiacco, e sì lento nel macinare, che poco sarà il cibo, che potranno inghiottire; ed ogni loro vigore vedrassi scemo, e le potenze della valorosa anima saranno tutte inferme, e quasi che morte. Allhora ridotti si vedranno a tal termine i miseri vecchi, chè a gran pena potranno aprire la bocca per prendere alcun cibo; e se pur prendere il potranno, non hauranno forza di digerirlo, ne faranno alcun rumore con le mascelle, come far suole chi è grandemente affamato. Dal che tosto in loro ne nascerà il prender pochissimo sonno; ed il destarsi per qualunque minimo strepito; e quindi etiandio ne auuerrà, che i piaceuoli versi, ed i dolci canti degli vccelli non potranno sofferire, ed hauranno in odio i suoni de' musici strumenti, e le più soaui melodie; ed abbomineranno in somma ogni segno di letitia ed allegrezza. Altro in loro non viurà, che il timore e per ogni piccola cosa, che a' piedi loro impedimento recar possa, incontanente si crederanno di douer cadere in terra. Rassomigliansi questi infelici a que' canuti alberi, che nella Primauera sono i primi a fiorire, le cui teste sono biancheggianti per la gran copia de' fiori. O debolissimi fianchi degli huomini

mini antichi, i quali il rimanente del corpo non possono sostenere! Sono i vecchi sì magri, e sì sparuti, che qualunque piccolo, e leggier peso apporta loro grauezza. Perduto è in loro l'appetito etiandio de' più grati, e de' più esquisiti sapori, e la debole anima venuta è al termine de' suoi passati piaceri; e resta solaméte ad essi di giugnere accompagnati da molte lagrime all'vltimo albergo del sepolcro, oue sempre, cioè infino all'vniuersal giudicio, deono habitare. Deh pensiamo tutti a riuolgerci a Dio creatore del Mondo, prima che venga raccorciato, e troncato il filo della nostra vita, che è sì pretiosa, e spezzato sia il vaso d'oro della mirabile fabbrica dell'huomo; prima che altri perda il vital calore, e si consumi il sangue, che è quel pretioso licore, che nelle humane membra si contiene; prima che questa elemental machina si guasti, ne più attignere si possa l'acqua degli honesti humani piaceri: prima che si fermi la ruota, che volge del continuo le nostre operationi, ed ordina, ed in varie parti dispone i sentimenti: prima che finalmente la nostra poluere di nuouo si riduca in cenere, e ritorni lo spirito a chi a noi il diede. O vecchi, che siete veramente le immagini della morte: o fango viuo, o membra affatto incenerate, per vn sol giorno di vita, che vi auanza, per questi vostri corpi infracidati ancor vi contentate di perdere il Paradiso? Ancor'aspettate di riceuere l'vltima onda dal mare de' vostri piaceri? Ahi, che in vano sperate di rauuiuare ne' vostri freddi seni etiandio i morti diletti. Hor non vedete, che le delitie da voi si fuggono, e vi hanno a schifo, e non possono patire di accompagnarsi con le dimagrate, e con le ruuide membra? Ben si conosce, che a voi molto piace il morire con mal nome, e con infamia; e che troppo vi diletta l'essere vn viuo esempio delle scellerate opere infino all'estremo. Ahi sfenturati! Non vedete voi gli alberi circondati d'ellera, la quale, serpendo a poco a poco, con essi s'auuiticchia sì tenacemente, che da essa rimangono affogati? Così appunto auuerrà di voi; poichè i multiplicati anni, fortemente abbracciandoui, in terra ben tosto vi gitteranno. Ed è hora venuto quel tempo, nel quale a voi necessariamente conuiene rouinare in vna ignominiosa morte.

CHE ALTI MISTERI NASCOSI HABBIA IDDIO sotto la lunga sterilità di quella Madre, da cui partorita ne fù poi al Mondo Maria.

RAGIONAMENTO XV.

Malageuolmente, o figliuoli, potrebbe altri farsi a credere, che io, hauendo preso a trattare di sì nobile parto, come fù quello, che hoggi si vede nel Mondo comparire, insieme diliberato habbia di ragionare della sterilità; e che, conuenendomi parlare di quella Vergine, che fecondissima fù d'innumerabili gratie, e che poi partorì il fonte di tutti i beni, io pur pensi di rammemorare i difetti, e le afflittioni, che le sterilità sogliono con seco apportare. Fecondissima nel vero fù questa Vergine, che hoggi nacque; poichè ella con vn sol parto, dappoichè fù riempiuta di tanti celestiali doni, alla terra dell'human genere, la qual prima era non solo sterile, ma morta, appor-

apportò nuoua vita: ne per cagione di essa sarebbe altri sì temerario, che presumesse di muouere la lingua per ragionare di questo tema. Ma da qual madre nacque questa verace fontana, che sì copiosi beni nel Cielo, e nella terra produsse? Sicuramente da Anna. E chi era ella? Forse stata era madre d'altri figliuoli? Forse conceputi, e generati haueua altri parti? Era perauuentura stata partecipe di quelle solenni benedittioni de' Patriarchi, dalle quali molti honori, e molte laudi ad essi ne seguiuano? Ella fù sterile: ed oltre a quello, che per generale consentimento di Santa Chiesa siamo in ciò tenuti di credere, ne habbiamo ancora la testimonianza del Beato Girolamo *De ortu Mariæ*, sopra San Luca al terzo, oue dice, che Anna, e Ioachim stettero vent'anni senza hauer alcun figliuolo; e che per questo rifiutati furono da Isacar sacerdote i loro doni; i quali soleuansi fare nel tempio, per cagione de' sacrifici; dal che può ciascuno ageuolmente raccogliere, quanta confusione negli animi d'amendue generar si potesse. Gregorio Nisseno parimente, ed Idelfonso Toletano, e Niceforo Calisto vogliono, che Anna allhora solamente riceuuto hauesse il priuilegio di esser feconda, quando partorì la Vergine. La qual nuoua gratia, se pesatamente, e con maturo giudicio esaminar la vorremo, non a caso, ouero per alcune humane ragioni, come a molte altre donne suol interuenire, in sì oppportuno, e misterioso tempo in lei soprauenne: ma fù segreto del Cielo, e sourano consiglio di Dio, il quale hà sempre voluto, che a grandissimi beni precedessero grandissime afflittioni. E perchè questo? Per occulte cagioni, anzi altissime, e dagli humani intendimenti molto lontane. Di souerchio, o Milano, amano i mortali di tener fitte le radici delle loro speranze nella bassa terra: e però, affinchè queste possiamo diuellere, o almeno troncare, fù con somma prouidenza ordinato, che non sempre i beni humani da altri terrestri beni deriuino. Troppo disprezzata da molte persone sarebbe quella bontà eterna, e gli huomini mondani punto non leuerebbono la lor mente alle cose diuine, se i gran beni, ed i gran mali dal Mondo solamente si aspettassero. Aggiungo, che Iddio non sarebbe conosciuto per vero Iddio, ma più tosto il Mondo, quando secondo l'ordine di esso Mondo si scorgesse ogni cosa esser disposta, e compartita; ne più innanzi si procederebbe co' pensieri, ne più alte cagioni si ricercherebbono; ne delle cose eterne punto in noi si nudrirebbono le speranze, le quali, quando solamente la terra riguardano, sono infinitamente biasimate. Laonde Isaia, seueramente cotali persone minacciando, hebbe contra di loro a proffetire queste parole; *Væ filij desertores, dicit Dominus, vt faceretis consilium, & non ex me: & ordiremini telam, & non per spiritũ meum, vt adderetis peccatum super peccatum: qui ambulatis vt descendatis in Aegyptũ, & os meum non interrogastis, sperantes auxilium in fortitudine Pharaonis, & habẽtes fiduciam in vmbra Aegypti.* Tessono le loro maluage tele i peccatori, come se non vi fosse Iddio; e nelle vanissime ombre si confidano senza modo; e souerchio pare ad essi il fauore del Cielo, quando dalle loro opere seguono quegli effetti, che la maligna loro mente innanzi haueua diuisati. E però la presuntione di sì fatte persone, e la falsa loro opinione vien' altroue dal medesimo Profeta per tal modo ripresa. *Væ qui descendunt in Aegyptũ ad auxiliũ, in equis sperantes, & habentes fiduciam super quadrigis, quia multæ sunt: & super equitibus quia prævalidi nimis: & nõ sunt confisi super sanctum Israel, & Dominum non requisierunt. Ipse autem sapiens adduxit malum, & verba sua non abstulit:*

Greg. Niss. de Christi Natiuit.
Idelphon. Tolet. ser. de Natiu. Mariæ
Niceph. Calist. hist. lib. pri.

Isaiæ cap. 30. n. 1.

Isa. cap. 31. n. 1. 2. 3.

&

& consurget contra domum pessimorum, & contra auxilium operantium iniquitatem. Aegyptus, homo, & non Deus: et equi eorum caro, et non spiritus. Ed è, come se detto egli hauesse; Huomini mondani, amadori di questo secolo, grandissimo errore di certo voi prendete, riputando Dij gli huomini, ed aspettando da loro ogni vostro bene, ouer temendo solo i mali, che da essi procedono. Troncata vien souente l'orditura di questa tela, che già fabbricaste nelle vostre menti: e quando meno ci pensate, dileguansi i segnali, e le ombre, che vn lungo riposo vi prometteuano. Deh dirizzate horamai lo sguardo in più alta parte, e riguardate quella primiera cagione, che vi gouerna, ed i suoi marauigliosi effetti considerate. Ma non così per certo auuerrebbe, o dilettisimi, se da vn disusato mutamento delle cose hor'auuerse, ed hor prospere, non fossero percosse le nostre menti, e quasi deste da grauissimo sonno. *Nunc scio vere, quia misit Dominus Angelum suum; et eripuit me de manu Herodis, et de omni expectatione plebis Iudeorum*, disse quel gran Discepolo di Christo, poichè libero si vide dalle catene, e dall'oscura prigione. Queste marauigliose, e non consuete operationi sono come singolari ministre di Dio, le quali ci fanno vedere la sapienza di lui, la sua bontà, e la sua infinita possanza. Però diceua San Grisostomo, sopra il fatto di Iona, che il mare, mouendosi con tempestose procelle, seguiua appunto i comandamenti del suo Signore; e che le onde, ed i venti, come seruidori, fecero prigione colui, il quale, essendo disubbidente, e ribello, tentaua di fuggirsi. Ben' intesi non erano dal misero Iona i segreti celesti, quando soprappreso egli fù da quella fiera tempesta: ma poi in processo di tempo vide chi gonfiato haueua quel mare così crudele. Dalle quali afflittioni ancora ne suole seguire, che gli animi de' tribolati si nettano, e si purgano in modo, che meno indegni si rendono di riceuere que' doni, e quelle gratie diuine, che de' lunghi affanni, e delle graui molestie ristorar sogliono le menti humane. Perciò non senza gran misterio caddero dagli occhi di Paolo già persecutore del nome di I. sù Christo diuerse squame; e da indi innanzi incominciarono poi le grandezze di lui, ed il godimento de' maggiori beni, e l'alto conoscimento de' segreti celesti. Le tribolationi, o ascoltanti, sono quelle tenebre, contro le quali più chiari risplendono i raggi diuini; ed in esse gli occhi humani vengono maggiormente riempiuti di luce. E parmi hora di veder'il souràno Profeta Elia, mentre cinto di ruuida pelle, e scalzo, e con laceri vestimenti fuggiua le ire dell'empia Iezabel per solitari e diserti luoghi. Parmi appresso di comprendere, che egli, stanco dal lungo viaggio, sieda pieno di tristitia ed affanno presso ad vn'arbore; e che per vltimo suo refrigerio e conforto addimandi di morirsi; e che intrattanto, vinto dalla fatica, e dal sonno, egli riposi in terra quelle honorate, e benedette sue membra. Hor sentite, Dilettisimi, quello, che per testimonianza delle diuine scritture auuenne. Raccontano i sacri Libri, che incontanente comparue dinanzi a lui vn'Angelo, e recogli vn cibo celestiale, dal quale vennero di subito non poco ristorate le sue indebolite forze; e che giunto poi vigorosamente al fine del suo viaggio, sentì la voce di Dio, ed i ragionamenti di lui, e quel vento, e quel fuoco, e quell'aura sottile piena d'alti, ed occulti significati. E forse minore stima fatta egli haurebbe di questi singolari fauori, se a lui non fosse conuenuto acquistargli, e possedergli con molti affanni: conciosiecosachè paresse che le fatiche il prezzo delle cose dimostrino; e che quelle con queste, sieno

Act. cap. 12. u. 11.

S. Chrysost. Homilia de Iona.

Act. cap. 9. u. 18.

3. Reg. c. 19.

da misurarsi, a fine d'intenderne il vero loro prezzo e valore. Ma chi direbbe, che quel latte, e quel mele, e que' fiumi, e que' fonti colmi di dolcezze, che discorreuano colà nel mezzo della promessa terra, riceuer potessero più grato sapore eriandio da quegli affanni, che sentì il popolo di Dio per potergli vna volta assaggiare? Lunghissime vie prese per gli diserti, e prouò diuerse calamità, e molti incontri di nimici sostenne quel popolo, che da Dio era guidato, affinchè poi il riposo, e gli anni felici fossero maggiormente da esso apprezzati. Similmente dir si dee, che per la stessa ragione Sanson, e Samuel nacquero da donne sterili, ed innanzi a loro Isac, e Iacob, ed vltimamente Giouanni: conciosiecosachè per tal modo dimostransi le grandezze di questi parti, e dassi a vedere ad ognuno, che procedenti non furono dalle naturali forze delle madri loro, ma che alcun vigore più che humano gli fece comparire nel Mondo. Hassi parimente a dire, che le sciagure non solo possono operare, che i beni, i quali ad esse hanno vsanza di seguitare, di gran lunga maggiori apparischano, e sieno assai più cari, ma ci manifestano etiandio la virtù, e la constanza, e l'animo inuitto de' tribolati. Per mantenere in vita Isac, ed affinchè fossero vere quelle parole; *Num celare potero Abraham quæ gesturus sum: cum futurus sit in gentem magnam, ac robustissimam, & benedicendæ sint in illo omnes nationes terræ?* quanti affanni sofferse quel generoso Padre? Egli di notte tempo insieme col suo caro vnigenito figliuolo prende il cammino per l'erta salita del monte: già tagliate sono le legne per l'holocausto: già egli s'allontana da' seruidori, e carica le innocenti spalle della sua vittima; e tenendo nelle mani il fuoco, e la spada, con essa vittima innanzi coraggiosamente procede; ed iui a poco sente quelle pietose e tenere parole; *Pater mi, ecce ignis, & ligna; vbi est victima holocausti?* Giunto poi ch'egli è al luogo, doue il grandissimo spettacolo doueua apparire, si fabbrica incontanente l'altare, e sopra di esso si pone quel fascio, che l'innocente fanciullo portato haueа. Ahi paterne viscere, hor come foste voi allhora sì salde? Quiui vien di subito legato il dolce, e mansueto agnello; ed è riposto sopra l'altare; e vedesi vna nuda spada sopra il suo capo risplendere, e muouersi per l'aere in atto di ferire. O padri, o madri, che i parti vostri cotanto amate, e che per esperienza sapete, quanto verso di essi tenero sia, ed insieme tenace l'amore, riguardate con attentissimo animo a quanto caro prezzo conuenne ad Abram comperare la lunga successione della sua stirpe. Egli se stesso potè chiamar felice, ma prouando molti disagi, per mezzo i quali, come per lagrimosi sentieri, a Iosef, ed a Mosè, ed a Dauid conuenne passare innanzi che peruenissero ad alcuno stato felice, come distesamente raccontano le antiche storie. Ma cose maggiori ancora, o figliuoli, io penso al presente di farui manifeste degli alti segreti del Cielo. Sù dunque, e con pienissime vele, contemplando, nauighiamo hora per questo mare guidati, come pure io spero, dall'aura diuina. Le grandissime cose, se ben si considera, non d'altronde hauuto hanno il loro principio, che dalle afflittioni, dalle necessità, dal difetto, e dal bisogno. Cerchi tu forse cosa maggiore, che l'aprire le vene delle acque nel mezzo degli aridi diserti? Cerchi cosa maggiore, che'l comandare a' Cieli, che innaffino la terra, ed il congregare le nuuole secondo l'altrui arbitrio? Queste gran cose, che tu perauentura cerchi; si operarono per via della sterilità, e della penuria, o Milano. Vorrei hora, che addimandar potessimo all'antica Ierusalem, se ella

Iudic. cap. 13. 1. Reg. cap. 1. Gen. cap. 11. u. 30. Gen. c. 25. u. 21. Lucæ cap. 1.

Gen. cap. 18. u. 17.

Gen. cap. 22. u. 7.

sopprammodo rimase come stupida, ed attonita, quando vide il morto quatriduano risuscitare, ed illuminarsi i ciechi. Non ritruouasi quasi al un miracolo, o voi, che più degli altri auuezzi siete a disputar sottilmente nelle scuole, il quale insieme con la potenza di Dio operatrice congiunta non habbia alcuna necessità, ed alcun difetto. Di questo difetto ragionando io, potrei, se pur volessi, chiamarlo il suggello, ed il contrassegno delle opere diuine, mediante il quale elle si distinguono da'naturali effetti; conciossiecosachè la Natura hà in costume di operare quando è apparecchiata la copia, e l'abbondanza; e Dio pur'allhora fà che apparischano le sue operationi, quando presente ne vede il difetto. E quindi è, che essendo sommo difetto il non essere, ed il niente, a Dio solo s'appartiene il crear le cose: il che è vn segnale, che dalle creature singularmente lo distingue. Nella creatione, adunque (se lecito in questo luogo mi è il parlar alquanto largo, ed impropiamente di sì alto suggetto) di niun'altra cosa mostra che hauesse bisogno Iddio per produrre il Mondo, fuorchè di questa; cioè, che esso prima stato non fusse, come nel vero stato non era: e però ben si manifesta, che dal difetto, dalla priuatione, dal bisogno, e dalla sterilità quasi hebbero il loro principio le opere maggiori del sommo Monarca. Con l'aiuto di questi sì alti pensieri, che da noi già spiegati si sono, potremo ancora assai aperto comprendere i segreti, che Iddio nascose nella sterilità di quella madre, che hoggi il salutifero frutto di Maria a noi produsse. Qual'abbondanza, qual copia potrà g ammai essere più pretiosa, e più degna, e maggiormente d'anteporsi a questo priuilegio di essere sterile madre? Fù Anna a guisa di torrente, che non solo col rapido corso, ma etiandio inondando i vicini campi, e formandone come vn picciol mare, compensa, e ristora i giorni dell'arsura, e della gran sete, ne' quali vedesi il tutto affatto priuo d'acque, e di fecondo humore; poichè ella rimase sterile per assai tempo negli ardori de'suoi affanni, e delle sue infelicità, ma poi tosto cangiossi stagione, e quasi senza termine si allargarono le acque, che dal Cielo in terra copiosissime sopra di lei cadeuano. Per simigliante modo, generalmente parlando delle persone giuste, io dico, che elle non verranno del continuo afflitte; ma che dopo le tribulationi inonderanno i piaceri, ed vn mare di gratie dinanzi a se tosto vedranno apparire: la qual cosa recar dee a'tribolati somma consolatione e conforto. Ne verranno alla fine i gaudi, ed i contenti, i quali ancora saranno di gran lunga maggiori, che non furono i passati cordogli. E ricordami hora di quello, che auuenne a Saul, mentre insieme con la sua famiglia forte si cruccia ua de' vili giumenti, che perduti hauea: ed è, che egli poi non solo gli ritrouò, ma iui a poco fù vnto Re dal Profeta. La sola speranza delle future consolationi e piaceri, propiamente ragionando, distingue il peccatore dall'huomo giusto, e non le calamità, ouero i felici auuenimenti: imperocchè, come ognuno vede, assai volte afflitti sono gl'innocenti, e lietissimi si viuono i malfattori. Propia perciò delle persone giuste si è la speranza, sì come il timore è propio de' peccatori. Questo alle maluage opere suol seguitare, e quella dalle sante operationi mai non è douere che si diparta. E perchè maggiormente animate elle sieno alle dignissime loro imprese, scritte si truouano nelle sacre scritture quelle pretiosissime parole; *Non est Deus alius, vt Deus rectissimi: ascensor Cæli, auxiliator tuus. Magnificentia eius discurrunt nubes, habitaculum eius sursum, & subter brachia sempiterna: eijciet à facie tua*

1. Reg. c. 9. & cap. 10. 1.

Deuter c. 33. u. 26. & seq.

inimicum, dicetque; Conterere. Habitabit Israel confidenter, & solus. Oculus Iacob in terra frumenti, & vini, cœlique caligabunt rore. Beatus es tu Israel: quis similis tui popule, qui saluaris in Domino? scutum auxilij tui, & gladius gloria tuæ: negabunt te inimici tui, & tu eorum colla calcabis, che così appunto leggiamo nel Deuteronomio. La memoria di quegli ampissimi Cieli; il marauiglioso discorrimento, che per l'aere fanno ogn'hora le nuuole; quell'alto palagio della diuina habitatione; l'abbattimento, che Iddio fà de' suoi nimici; l'esser addimandato l'occhio di Dio; la ricca abbondanza de' frutti della terra per loro apparecchiata; quello scudo, e quella spada; che adoperati sono dal braccio celeste, ben possono riempiere di speranze le innocenti persone. Doue ritroueransi hora ne' sacri Libri le consolarioni, i conforti, i refrigeri, le promesse, ed i guiderdoni per gl'indegni peccatori? Senti, senti, Milano, quello, che di loro si ragiona; *Quia oblita es Dei saluatoris tui, & fortis adiutoris tui non es recordata: propterea plantabis plantationem fidelem, & germen alienum seminabis. In die plantationis tua labrusca, & mane semen tuum florebit: ablata est messis in die hereditatis, & dolebit grauiter.* Questi sono gl' infallibili beni de' maluagi: questi sono i loro frutti: questa è la loro messe. Ahi, che poco durabile è il verde delle loro speranze. Dunque, dirà alcuno, come disperati douranno viuersi del continuo i peccatori? Dunque chiuse affatto saranno ad essi le porte della salute, e non haurà luogo in loro il pentimento? Io rispondo, che mai non potranno sperare, come peccatori, ma ben sì come huomini giusti: il che auuerrà, se essi diuentati saranno già tali col pentimento de' misfatti, e con l'esercitarsi nelle buone opere; ouero se hauranno fermo proponimento di migliorar' in alcun tempo la loro vita. E però, come peccatori, deono giustamenre temere; vestendosi poi della persona dell'huomo giusto, hanno sommamenre a confortarsi, ed a confidare. Inuano adunque lusingati sono dalle vane credenze i peccatori, se essi solamente come peccatori vanno pure sperando. Dell'huomo giusto propie sono le fiorite speranze, ed a lui solo s'appartiene il confidare. Per lui, o dilettissimi ascoltanti, apparecchiati sono tutti gli aiuti; per lui si muouono i Cieli: per lui s'adoperano con gran sollecitudine gli Angeli: per lui risplende il Sole, e per lui scintillano le stelle. E qual cosa potrà apparire nell'Vniuerso, per grande ch'ella sia, che egli non la possa sperare, se per lui fatti sono i Cieli, e gli elementi, e le piante, e gli animali, e l'oro, e le gemme? *Gloria, & honore coronasti eum: & constituisti eum super opera manuum tuarum. Omnia subiecisti sub pedibus eius, oues, & boues vniuersas, insuper, & pecora campi. Volucres cæli, & pisces maris, qui perambulāt semitas maris*, disse il componitore de' Salmi. Questi beni creati da Dio per l'humana spetie saranno perauuentura destinati a riercar le menti trauagliate, ed inferme de' peccatori, a nudrire in loro le delitie, a pascerne i golosi, gli micidiali, e gli sacrileghi? E chi haurebbe hora ardimento di profferire queste parole? Per le persone giuste adunq; e per gl'innocenti solamente fatte furono le mirabili opere di Dio, il qual volle etiandio sempre alle loro attioni fauoreuole dimostrarsi. Ed aumentasi di certo non poco ne' petti de' buoni credenti la fede qualunq; volta considerano, che le opere de' giusti sono in ogni tempo state in guisa fauoreggiate da Dio, che quasi fecondissima semente, oltre ad ogni humana credenza vedute si sono crescere e multiplicare. Nè quì dell' antico Giudaico popolo, in confermatione di questo, penso io di parlare;

Isaiæ c. 17. u. 10. & 11.

Psal. 8. u. 6.

ma

ma ricorrendo a più nouelli esempi, d'alcuni, che si vissero ne' più moderni tempi, voglio ragionare. Raccontasi negli Atti Appostolici, che essendosi nella gran città di Ierusalem raunate alcune poche persone, pouere, per la maggior parte, e di basso stato, le quali appena al numero di cento e venti perueniuano; e ponendo esse dinanzi a' piedi degli Appostoli quelle robe, e quelle terrene sostanze, che si ritrouauano hauere, hebbe ne' cuori humani così gran forza quell'opera sì pia, e quella sì liberale offerta, che poi nel tempo auuenire innumerabili persone seguirono le orme loro, e donarono infinite ricchezze a Santa Chiesa. E non solo la pouera gente, ma i grandissimi Re ancora si dimostrarono larghissimi donatori, offerendo ad essa le città, e le grandissime prouincie. Habbiamo etiandio, che diuenendo ogn' hora maggiore la rabbia degli inimici della nostra fede, e non essendo horamai più permesso a' Christiani di dimorare sicuri nelle città, e ne' luoghi conosciuti, e frequentati, diliberarono alcuni di fuggirsi nelle solitudini, e di raccoglierfi insieme ne' boschi, e nelle nascose grotte. Dal che poi tosto nacque parimente, che infinito fù il numero di coloro, i quali l'orme di que' primi seguitarono: e per questo rispetto ancora le solitudini dell'Egitto, e della Palestina, e di tanti altri diserti luoghi inondate furono da vna innumerabile moltitudine di nouelli habitatori. Per qual cagione, o figliuoli, sono da molti di voi dentro alle vostre case cariteuolmente raccolti i poueri peregrini: per qual cagione si porge a' bisognosi il pane, e le membra nude si ricuoprono, e si visitano gl' infermi, e si studia di liberar chi nelle prigioni si dimora, e consumansi per souuenimento delle altrui necessità infiniti tesori, e fabbricarsi si veggono innumerabili alberghi, e cotanto fra' christiani si honora la pouertà, se non perchè alcune poche parole si leggono nel vangelo, le quali ad vsar volentieri la misericordia verso d' ognuno ci consigliano. Queste poche parole vn numero incredibile di persone mantengono del continuo in vita: con queste i campi sterili diuengono fecondi; e vinconsi le maluagità delle stagioni; e le generali turbationi degli elementi, che generar sogliono la fame, si racchetano, e si tranquillano per benificio dell' Vniuerso. Non così tosto, o ascoltanti, (e di ciò presso ad ognuno grandissima esser dee la marauiglia) hebbe il Protomartire Stefano sofferti gli vltimi tormenti nel suo morire, che incontanente, contra la comune vsanza, incominciarono i mortali a disprezzare i tormenti, ed a correre festeggiando alla morte; intanto, che men felici degli altri riputati erano coloro, i quali il natural corso delle loro vite forniuano senza esser' vccisi. Ed il numero di sì fatte persone, che sauiamente stimarono, la morte esser la loro vera vita, e che cercarono di morirsi per mai non morire, fù sì grande, che essendo prima solamente di dodici, iui a poco si multiplicò in guisa, ch'etiandio i profani Scrittori non dopo gran tempo dissero, che non solo le città, ma le ville, ed i campi pieni erano di questa maniera di persone; e che horamai era pur troppo manifesto, esser quasi desolati i templi degl'Idoli, ed intermesse le loro feste, e quasi al niente ridoto il numero di coloro, che alcuna vittima comperar volessero per sacrificare. O gloriose persone giuste, che mentre disprezzate siete come sterili dal vulgo insano, fecōdissime apparite. O generosa Madre, la quale hoggi foste degna di sì solenne parto, ben fù conueneuole cosa, che in voi precedessero gli anni sterili a quel bene, che poi nel vostro seno si douea nudrire! Hoggi è tempo di

Act. c. 1. u. 15.

Plin. lib. 10. epist. 97.

di letitia, o Madre; poichè in voi germogliate sono tutte le gratie del Paradiso. *Latabitur deserta, & inuia, & exultabit solitudo, & florebit quasi lilium. Germinans germinabit, & exultabit letabunda, & laudans: gloria Libani data est ei: decor Carmeli & Saron, ipsi videbunt gloriam Domini, & decorem Dei nostri.*

Isaiæ 35. n. 1. & 2.

Questo è il giorno, nel quale vi conuenne deporre il pianto, e lasciare i sospiri; poichè foste degna di veder il riso del Cielo. *Confortate manus dissolutas, & genua debilia roborate. Dicite pusillanimis: Confortamini, & nolite timere.* Eterno è hora il vostro riposo, o gran Donna: adempiute hauete le vostre speranze: e confortata dal lume celeste ben potete i deboli passi de' poueri peregrini della terra aiutare, affinchè essi, essendo portati dal vostro valore, miseramente non periscano nel loro pericoloso viaggio.

Ibid. n. 4.

PER QVAL CAGIONE MARIA *sia cotanto amata, e riuerita da ogni persona.*

RAGIONAMENTO XVI.

ON potrebbe giustamente riprendermi in questo giorno quell'antico, e gran Sauio, o figliuoli, mentre con esso voi mi dispongo di parlare non de' naturali segreti, che a questo Cielo, ed a questa terra, che dinanzi agli occhi nostri apparisce, s'appartengono, ma sì delle grandezze, e de' misteri, e delle sourane marauiglie d'vn più luminoso Cielo, e d' vna più fertile, e più generosa terra. Diceua, e cō gran ragione, quel Sapientissimo, esser temeraria, e molto noiosa cosa l'andarsi del continuo rauuolgendo tra' corruttibili elementi, e tra'l lezzo delle terrene sostanze; e vanissima intorno a ciò esser' assai volte l'humana industria, e fatica. Cerchino pure i curiosi filosofi di leuar' in alto i loro animi per contemplare le più lucide stelle: discendano pur'essi nelle tenebrose, ed inaccessibili parti della terra, non per far'acquisto d'argento, e d'oro, ma per vedere, speculando, quanto in esse si genera, e si nudrisse; che io al presente a ritrouar' vn'altro tesoro hò l'animo tutto disposto. Mentre veggiamo che il Sole s'innalza, e la terra ferisce co'suoi raggi, e la superficie di essa illumina, e feconda, molte persone stimar potrebbono, auuegnachè contra ragione, che quelle fiamme celestiali, e quel viuifico calore, colà solamente stendendosi, punto non penetrasse alle sue più nascose, e più sterili parti. Mà quanto falsa sarebbe questa loro credenza, altrettanto falso sarebbe il detto di chi per simigliante modo di questo diuino Sole di Maria hoggi nascente parlando, affermar volesse, che esso viuificasse, e nudrisse col suo lume solamente il bello, ed il verde, ed il germogliante terreno, cioè gli huomini giusti, e gl'innocenti, che nella superficie della terra si dimorano, e non discendesse ancora ne'più oscuri abissi, e co'suoi viui splendori le più horribili cauerne de'cuori de'peccatori non rischiarasse. Troppo grande è la sua virtù e forza, o Milano; in tanto, che non ritrouauasi cosa creata, il cui valore col valore di lei possa dirittamente paragonarsi. E se cotanto s'ammirano i mortali, ben nō sapendo con l'humana scienza discernerne la cagione, che vna pietruzza possa tirar' a se il pesante ferro; e che esso altresì a quella fermamente s'attenga, se indi per

Ecclesiast. c. 1. n. 13.

forza

forza non è diuelto; ben può in loro cessar cotal marauiglia, mentre comprendono, che questa viua pietra di Maria, secondo la sua virtù del cõtinuo operando, le sostanze visibili, e le inuisibili; le cose terrene, e le celesti; le corruttibili, e le eterne a se riuolge; ed in tal guisa, che con certa lontana, e disuguale proportione potrebbesi di lei dir ciò, che il suo Figliuolo disse già di se medesimo; *Et ego si exaltatus fuero à terra, omnia traham ad me ipsum*. Ella hà possanza di vincere non pure i duri metalli, ma gli adamantini cuori de' peccatori: conciossiecosachè non c'è alcun popolo, ne alcuna natione sopra la terra, che non riguardi questa pietra celeste, e non s'auuicini per alcun modo a questa poderosa calamita. Però dell' attrattiua virtù di lei ancora possonsi per certa somiglianza intendere quelle parole, che del Verbo diuino profferite furono; *Et erit in nouissimis diebus præparatus mons domus Domini in vertice montium, & eleuabitur super colles, & fluent ad eũ omnes gentes*. Cessino adunque i sourani maestri della naturale filosofia d'ammirarsi de' monimenti del mare, e della fermezza della terra, e degli splendori del Cielo; e meco hoggi contemplino solamente, per qual cagione Maria sia cotanto amata, e riuerita, ed inuocata da ogni persona; e perchè ella generalmente s'ammiri, e si adori, ed a lei, come ad alta Reina, e signoreggiatrice dell'Vniuerso, si porgano del continuo ampissimi doni, e si ergano superbissimi tempi. Il Mondo, o anime benedette, mostra che altro non sia, che vn sol tempio a lei consecrato: ed i voti, e le offerte de' fedeli sono vn solo sacrificio; e pare, che le lingue tutte altro vficio non habbiano, che di benedirla; e che ella sola sia la donatrice delle gratie celestiali, e la guidatrice di ciascun nostro passo. Laonde Idelfonso Toletano Santissimo Vescouo per esaltamento di lei scrisse queste parole; In ogni parte della terra, ed in mezzo di qualunque natione, e con ogni lingua vien profferito il nome di Maria. Questo è l'olio del suo nome sparso in ciascuna parte; *Oleum effusum nomen tuum*. A lei corrono tutti i viuenti; *Curremus in odorem unguentorum tuorum*. Alle persone giuste ella recar suole sommo piacere; ed ella è il rifugio de' peccatori, e l'vltimo loro rimedio. Ella è la maestra de' dotti, ed è la sicura scorta de' semplici, e degl' idioti. Niuna età, niun secolo hà voluto tacere le sue laudi. Tutti gli Scrittori parlato hanno delle sue glorie; poichè etiandio le Sibille, e gli antichi Hebraici maestri, mediante i loro detti, ci hanno dato ad intendere, quanta stima far si douea di questa gran Donna nel tempo auuenire, cioè in quella età, nella quale apparito sarebbe sopra la terra il Saluator del Mondo. Anzi il perfido Maometto, quasi correggendo in ciò solamente la sua malitia, ouer più tosto quella occultando, per poter più ageuolmente ingannare gl'incauti, nel libro, che egli compose delle sacrileghe sue leggi, dopo hauer disprezzati molti comandamenti dell' antico Testamento, ed i sagramenti del nuouo, schernendo insieme tutti gli altri venerabili misteri, quando ragiona di questa candida, e gratiosa Vergine, non hà ardimento di dir alcuna cosa, che a lei recar possa dishonore, ma liberamente confessa, che tra tutti gli huomini, e tra tutte le femmine, che si vissero giammai al Mondo, ella è stata la più monda, e la più pura. E quindi forse ne nacque poi, che ella venne in tanta veneratione presso la Maomettana setta, che da essa ancora presesi ad honorare e celebrare questo solennissimo giorno. Hor che cosa maggior di questa posso io dirti, o Milano? Ne da Maometto solo venerata fù la Vergine con si bello, e sì honoreuole titolo;

ma

Io.c.12.n.32.

Isaiæ c.2.u.2.

Idelphon.Tolet. Ser. 2. in Assumpt. V. M.

Cant.c 1.u. 2.

Ibid.u 3.

In Vatic. Sybil. de Christo.

Rabbi Haccados in respont ad 3. ad 6 & ad 7 petit. Antonina Conf.

Rabb. Onchelos in gl. In princip. creauit Deus &c.

Rabbi Nehumias in epist. arcanorũ in illa verba: Petra primaria.

In Alcorano Sect. quinta.

ma gli Arabici popoli tutti, per dichiaratione della singolar reuerenza ed honore, che a lei portano, con questo spetiale nome Hazrahun a lei sola, e non a le altre vergini conueneuole, o comune, la chiamano; e di lei parlando, vsar sogliono parole a queste nostre corrispondenti; La Vergine Maria, di cui Iddio molto si compiacque. O superbe grandezze, o indurati cuori, o alberi, o pini eccelsi, o sublimi monti, voi pure humiliati vi siete a questa donzella. E non vi pare, che ciò appunto dica Isaia con quelle parole, *Gloria Libani ad te veniet, abies & buxus, & pinus simul ad ornandum locum sanctificationis meæ; & locum pedum meorum glorificabo. Et venient ad te curui filij eorum, qui humiliauerunt te, et adorabunt vestigia pedum tuorum omnes, qui detrahebant tibi, & vocabunt te Ciuitatem Domini, Syon sancti Israel?* Ella non è forse colei, di cui è scritto; *Et in omni populo, et in omni gente primatum habui, et omnium excellentium, et humilium corda virtute calcaui?* Intorno poi al ritrouare quel soprannatural segreto, del qual'hora preso habbiamo a parlare, hassi primieramente a considerare, che per certe naturali ragioni tutti i mortali sono generalmente disposti ad hauere in gran reuerenza la Madre di Dio: imperocchè essi prender sogliono questo argomento, e l'hanno per vero, e per indubitato, che le madri impetrano da' loro figliuoli ciò, che vogliono, purchè da amendune le parti rimosse sieno quelle imperfettioni, che il materno amore possono diminuire, ouero i suoi marauigliosi effetti impedire; vna delle quali imperfettioni sarebbe, se la madre non fosse di quel gran merito, che si conuerrebbe, presso al suo figliuolo; e perciò la persona di lei, come vile, fosse molto poco da esso apprezzata. Per rispetto adunq; delle conditioni di questa gran madre Maria Vergine, meritamente ottener'ella dee ciò, che dimanda dal Figliuolo; poichè niuna persona più viuamente, e più adentro, che esso, conosce le grandezze di lei. Tutta l'humana generatione, sì come quella, che è macchiata di molti vitij, potrebbe giustamente valersi di quelle parole, delle quali già si valse l'accorta donzella ne' Cantici, quando conobbe i suoi piccoli meriti, e disse; *Nigra sum, sed formosa filiæ Ierusalem, sicut tabernacula Cedar, sicut pelles Salomonis. Nolite me considerare, quod fusca sim, quia decolorauit me Sol.* Questo è il comun dolore delle sante persone; o anime diuote, che m'ascoltate; mentre elle sono diligenti inuestigatrici delle loro menti, e s'accorgono, che altro in se non hanno, che oscuri colori; i quali procedenti non sono dal Sole della giustitia, ma sì dall' arsura delle propie colpe, e da' troppo ardenti affetti. E se pur dir potessero che fossero belle per la Gratia, tosto conuerrebbe loro d'altra parte ridursi a mente, che tinte appariscono di color bruno per gli presenti, ouero per gli passati errori: ladoue la Vergine era tutta formosa, e splendida, ne giammai alcuna macchia potè in lei apparire. E se da' grandi meriti di questa celeste Madre, de' quali si è da noi poco fà parlato, passar vogliamo a ragionare della inestimabil forza, ch'ella hà in fauoreggiarci, non è sicuramente bisogno che in dimostrarlaui molto io m'affatichi; poichè troppo manifesta per se stessa apparirà, se a contemplar' alquanto l'amore indicibile del suo figliuolo verso di lei gli occhi della mente volger vorremo. L'amore fù in alcun luogo delle sacrate Carte paragonato col sigillo: ed il sommo potere di esso fu stimato vguale a quello della morte, che fortissima essendo, tutte le cose terrene supera e vince; *Pone me vt signaculum super cor tuum, vt signaculum super brachium tuum quia fortis est vt mors dilectio, dura sicut infernus æmulatio.* Non

coper-

Ex Camus;

Isaiæ c. 60. u. 13. 14.

Ecclesiast. cap. 24. u. 9.

Cant. c. 1. u. 4. & seq.

Cant. 8. u. 6.

copeisse Maria co' soli vestimenti esteriori la persona del suo figliuolo, ne le medesima impresse come suggello nella carne di lui; ma per opera dello Spirito santo d'vna parte di se stessa fece a lui dono, ed operò in guisa, che ella col primo Padre del genere humano dir poteua; *Hoc nunc os ex ossibus meis, & caro de carne mea*: conciossiecosachè sì come le dita diuine trassero dal dormiente Adam vna parte del corpo della sua mogliere; così dalla Vergine furono prese le santissime membra dell' vnigenito figliuolo mediante pur l'opera del diuino Artefice. Furono i primi genitori non solo per lo matrimoniale vincolo, ma etiandio per la corporale dispositione sì fattamente dispostiad amarsi, che oltre a tutte le altre persone, che amar potessero, si amauano insieme; e per questa singolar cagione ancora ne' costumi, e nelle materiali dispositioni, e nel temperamento delle membra si conueniuano in guisa che mai non fù marito tanto somiglieuole alla sua mogliere, ne mogliere al suo marito, quanto furono questi. Per simigliante modo io dico, che nelle persone del Verbo incarnato, e della Vergine, appieno le sopraddette cose si ritrouarono: ed aggiungo, che non poteua il Figliuolo, il qual' era la fontana di tutti i beni, non abbondare nell'amore verso la sua Madre assai più di qualunque altro figliuolo, che fosse giammai: imperocchè pur troppo maluagio è riputato colui, che con isuiscerata affettione non ama la sua genitrice; e dal difetto di così fatta beniuolenza prender sogliono le persone grande ammiratione, e suspicare d'alcun male. Come potrà dunque il figliuolo della Vergine, essendo verso di lei acceso di tanto amore, negarle cosa, che per noi addimandi? Come non prenderà egli in ciò particolar cura di honorarla, e di riuerirla, essendo pur' vna certa spetie d' honore, che ad altrui si fà, il condescendere a' suoi prieghi, ed alle sue dimande? E se egli medesimo hà constituite seuere pene a coloro, che il padre, e la madre cessassero di riuerire, come potrebbe mai negare alla sua genitrice questo honore, e questa reuerenza, e non far quello, che esso vuole che noi facciamo? Queste sono le ragioni, e questi sono gli argomenti, o figliuoli, che ci danno a vedere etiandio con l'aiuto del lume naturale, douersi sempre mai verso di Maria piegare le nostre humane speranze. Secondo le considerationi poi, che dalla notitia, e dalla scienza de' misteri della fede solamente procedono, che cosa haurassi hora a diffinire? I martiri, disse quella gran voce della Grecia Giouanni Grisostomo, i quali giunti sono nel porto della salute, vengono da noi per diuerse ragioni honorati, ma singularmente perchè essi hanno sopportati vari tormenti per la fede di Iesù Christo. Pensi però ciascuno, quanto più ampia, e più magnifica esser debba la gloria, che Christo ad essi apparecchia colassù in Cielo, hauendo per lui, e non per alcuno di noi, sofferte tante pene. Hor se questo è vero, dite pur voi, qual maniera di stima, e di reuerenza, e di adoratione, che conueneuol fosse, adoperar si potrebbe dalla humana natura per ringratiar questa Vergine di que' dolori, e di quelle amare angoscie, che per noi già sostenne? Attendasi alle parole di Roberto Abate, mentre prende a ragionare di questa sourana, e pietosissima Reina. *Quia verè ibi dolores vt parturientis in passione vnigeniti omnium nostrum salutem Beata Virgo peperit, planè omnium nostrum mater est*, disse egli. E benchè il merito di Christo solo ci habbia saluati, tuttauia ella fù la ministra, e fù quella, che a noi porse le operationi di questo merito con incredibili affanni. In vece poi d'altre pruoue, che adoperar si

Gen. c. 2. u. 23.

Exod. c. 20. u. 12.
Eccl. c. 3. u. 6. 7.
Matt. c. 15. u. 4.
Marci c. 7. u. 10.
Luc. c. 18 u. 20.

S. Chrysost. orat. 1. aduer sus Iudæos, & orat. 4.

Robe t. Abb. lib. 13. Cóment. in Io.

potrebbono, ciascuno riguardi, e ponga mente a quello, che vede generalmente interuenire; poichè vna certa virtù celeste, ed occulta discende ne' cuori di tutti i mortali, dalla quale vengono mossi a venerare questa ben nata Vergine, sì come quella, che tiene le chiaui del Paradiso, ed apre del continuo a noi il tesoro de' diuini fauori. Perciò più auanti ancora ardisco di parlare, se pur lecito mi è di valermi di questo paragone, e dico, che sì come ne' repentini, ouero negli vltimi bisogni ci volgiamo per naturale instinto a Dio, senza pur' hauer' in ciò alcun diliberato consiglio; così ognuno vien diuinamente spirato a riguardar' in Maria, ed a fermar' in lei le sperāze d'ogni suo bene. Egli è oltr' a ciò da sapersi, che questa diuota dispositione d'animo verso la Vergine, della quale noi hora ragionamo, d'altronde procede, che da noi stessi: imperocchè hauēdo riguardo alle anime beate, che godono presso di Dio, ella è vn certo segnale, che altri riceue dell'ampiezza della gloria loro. Laonde secondo la proportione, e la misura di que' beni, che possiedono in Paradiso, e non solamente per quello, che noi sappiamo delle opere, e de' generosi loro fatti, si muouono gli animi de' mortali ad adorare con più acceso cuore vn Sānto, che vn'altro, prestando ad esso minor' honore e reuerenza. Però quasi senza termine, o diletti ascoltanti, deesi in noi dilatar l'amore di questa guardiana, e difenditrice del Mondo; poichè essa fù dal figliuolo predestinata a sì gran gloria, che niuna semplice creatura nel Tempio celeste maggiormente risplende. A reuerenza di lei adunque si ergano altari, e consecrati sieno templi, ed offerisćansi pretiosissimi doni. Tutte le genti, e tutti i popoli chiamino lei in aiuto, e senza indugio habbiano a lei ricorso. Altri digiuni; altri si vesta di nero; altri si cuopra d' azzurino manto; altri porti il ciliccio; altri visiti, peregrinando, i santi luoghi a lei consecrati; altri certe orationi, ed altri certe giornate habbia in singolare stima; ed altri finalmente con ispecial diuotione, e sollicita cura hor la Corona, hor'il suo rosario, hor le letanie prenda a recitare. O human genere, che almeno in questo dimostri di hauer religiosi costumi! Laudeuoli soprammodo sono questi spirituali essercitij, o diuoto popolo, che m'ascolti: valeuoli sono le orationi, valeuoli parimente i digiuni a soddisfacimento delle commesse colpe: e voglio, che ciascuno prenda dalle mie parole maggior' animo, e maggiormente s'accenda in lui il buon disiderio di continuar' in essi nell'auuenire: ma voglio insieme ch' egli intenda ciò, che hora io sono per dire. Per quello, che io veggio, di sì care gioie, e di sì pretiosi tesori diuini, ne' quali gran merito si contiene, alcune persone non sanno ben valersi; poichè ritruouansi di quelli, che assai contra ragione si credono di poter soddisfare a tutti i loro disordinati appetiti, purchè vna volta la settimana digiunino; ed essi, seguendo tutte le cose, che la loro non temperata volontà ricerca, ed appetisce, si fanno a credere, che basti il recitar' alcune loro orationi. E non s'auueggono questi meschini, che le colpe sono di grandissimo dispiacere a Dio; ne conoscenti esser vogliono de' peccati loro: e pensano di hauer' affatto rammendata la lor malitia, se si vestono più d' vn' habito, che d' vn' altro, ouero se dicono la corona. Anzi egli è purvero, che essi sogliono tal volta peggiorare, in vece di sentir miglioramento dalla medicina: imperocchè da' digiuni, e dalle orationi, che guardar gli dourebbono da' peccati, prendono ardimento di commettere maggiori scelleratezze. Ahi infelici che voi siete! Io non dico, che il far

queste

queste cose non sia laudeuole vsanza: ma dico, che esse far si dourebbono in guisa, che non vna parte sola de' christiani costumi si amasse, e si seguisse. Iddio sopra ogni altra cosa da te ricerca l'osseruanza de' comandamenti; e poi quella de' consigli ti persuade: ed è si grata a Sua diuina Maestà l'osseruanza de' comandamenti, che tu per via di essa non solo sarai caro alla Vergine, ma sarai riputato come madre dello stesso Dio. Haurò io alcun luogo nelle sagrate Scritture, che ciò dimostri? *Quicumque enim fecerit voluntatem Patris mei, qui in cælis est: ipse meus frater, & soror, & mater est*. Peccatori, questa vostra opinione di douer esser cari alla Madre, ed essere nimici del suo Figliuolo, molto si rassomiglia a quella, che haueuano già gli Hebrei, mentre essi estimarono di poter amare il Padre eterno, ed odiare il Figliuolo: e di questa loro temerità così ripresi furono da Christo: *Qui non honorificat Filium, non honorificat Patrem, qui misit illum*. Pensi tu forse di suellere l'amore dal materno seno, e di operare in modo, che la Madre non habbia a dolersi delle ingiurie, che vede farsi al suo Figliuolo? Con qual fidanza porgeresti tu i tuoi prieghi ad vna madre, benchè nata fosse di vil sangue, se poco innanzi oltraggiato, e ferito hauessi, veggente lei, il suo caro parto? Se Salomone, quando fù vicino a priuar di vita quel tenero fanciullino, intorno al quale nata era tra quelle due donne gran contesa di cui fosse, dal solo amore, che non potè allhora celarsi, conobbe qual fosse la vera madre, non si conoscerà la beniuolenza, e la carità di Maria in simiglianti fatti? Dissimulerà ella di esser madre? Si tacerà, e farà vista di non veder le offese? E non iscoprirassi giammai la forza del materno amore? Parmi, che ella con questi peccatori, che hanno per fermo di poter dispiacere al Figliuolo, e piacere alla Madre, così ragioni: Tu dunque vorrai me vestire di pretiosi drappi, ed in questo mezzo schernire il nome, e maculare l'honore dell'vnico mio parto? Vorrai me lodare ed esaltare, e poi quello ferire, e se ciò far potessi, vcciderlo? Vorrai che io sola sia da te honorata, ed adorata? Pensi forse di separarmi dall'amore del mio figliuolo? Sarà egli di così piccol merito, che per sua cagione io non prenda per lui vendetta? Tu prendi grande errore, se credi, che la Madre, ed il Figliuolo insieme dal medesimo colpo feriti non sieno, e trafitti, quando pecchi. Mie sono le ferite di lui, e le pene, ed i dolori: ed io viuo, se egli viue; e morendo lui nel tuo cuore, io ancora muoio. Questa Vergine dirittamente le vsanze di questi miseri riprende con le parole d'Isaia, le quali vennero da lui per simigliante cagione profferite; *Me etenim de die in diem quærunt, & scire vias meas volunt: quasi gens, quæ iustitiam fecerit, & iudicium Dei sui non dereliquerit: rogant me iudicia iustitiæ: approquinquare Deo volunt*. Egli no si danno a credere di camminare per la diritta via, e di esser annouerati tra gli amici del Figliuolo di Dio: ma tosto poi che essi per via di quel riuerente affetto, che verso di lui dimostrano, non ottengono ciò, che vorrebbono, perdono la fede, e raffreddasi in loro l'ardore, e danno a diuedere, che il tutto fanno per giouare a se stessi, e non per la gloria di lui. *Quare ieiunauimus, & non aspexisti: humiliauimus animas nostras, & nescisti? Ecce in die ieiunij vestri inuenitur voluntas vestra, & omnes debitores vestros repetitis. Ecce ad lites & contentiones ieiunatis, & percutitis pugno impiè*, con quello, che segue. Dispiaciono cotanto a Dio, e per conseguente alla sua Madre le ingiurie, le quali da' peccatori egli riceue, o Milano, che per soddisfare ad vna sola di esse, ne tutte le humane, ne tutte le Angeliche forze sono basteuoli

Matt. c. 12. u. 50.

Io. c. 5. u. 23.

Isaie cap. 58. u. 2.

Ibid. u. 3.

senza il suo merito, e senza la sua gratia. E perciò scioccamente credi, mentre pensi di bilanciare, e di compensare le offese, le quali sono di maluagità infinita, col prezzo, e col peso d'alcune poche, ed imperfette tue fatiche da te sostenute, mentre in disgratia di lui viui. Il dir poi d'esser diuoto della Vergine, come pur dici assai souente, ed il desiderarlo ancora, è certamente ageuol cosa; ma il far quello, che sì alto, e sì nobile amore meritar possa, è di pochi.

DONDE SI POSSANO ARGOMENTARE *le singolarissime, e quasi innumerabili grandezze di questa sourana Reina hoggi nascente.*

RAGIONAMENTO XVII.

IDDIO è quel Sole, o christiane, e diuote menti, che più d'ogni altra cosa, e meno ancora, veder possiamo. Iddio è quel Sole, o Milano, che per la troppa chiarezza ingombra gli occhi di noi mortali; e che per l'infinito suo splendore riuolge insieme a se lo sguardo di ciascuna rationale creatura. E le cose sante, e diuine parimente, come partecipi di quello eterno essere, sono di tal natura, che quantunque vedute sieno e comprese da ogni persona, poco con tutto ciò per la loro chiarezza possiamo di esse veder'e discernere. Per la qual cosa disse già vn'antico, e sacro Scrittore, essergli sempremai paruto, che tra le cose celesti, e le terrene vi fosse vn velo; volendo darci ad intendere, che oscuramente, e solo per via d'vn trasparente manto le celesti marauiglie insieme celate erano, ed a noi dimostrate. Ritrouossi ancora fra' profani Scrittori alcuno, e fù l'antico Orfeo, il quale con sì chiaro lume del naturale conoscimento seppe filosofare, che disse, Iddio esser propiamente quella notte, che tutta ripiena era di splendore. Che cosa, disse egli, è Iddio? E conchiude il diuino Poeta. Egli è vna certa oscurità, ed vna somma, ed inenarrabil luce. E questo è appunto quello, che noi dalle sagrate Scritture in diuersi luoghi impariamo: imperocchè le nuuole del monte Sinai, ed i lampi, e gli splendori, che da quello vsciuano, e la caligine nel tempio, ci danno a vedere, che ne' diuini oggetti la luce, e le tenebre s'accoppiano insieme. Questo chiaro giorno ancora, o Milano, pare che cō l'esperienza mi dimostri, ritrouarsi ne' diuini misteri le tenebre con la luce. Io contemplo in questo punto vn raggio, ed vn diuino Sole, che se medesimo illumina, ed oscura; poichè veggio d'vn canto nascere nelle Orientali parti questa gran Vergine pienissima di diuini lumi e splendori; e d'altro poi scorgo, che molto scarsamente hanno di lei ragionato gli euangelici Scrittori. E come potranno le nostre lingue più oltre procedere, che già non fecero quelle diuine penne? Perciò non per via d'alcuna dimostratione, e con aperto conoscimento, ed appieno, che ciò non potrei io fare, ma secondo alcune conghietture, e secondo alcuni probabili argomenti penso, col fauore di Dio, di dire alcuna cosa di questa chiarissima luce, che hoggi il Mondo illumina, in quel modo appunto, che nelle humane scienze ancora si procede intorno a' segreti della Natura, i quali per certi segni, e per via d'alcuni accidenti, ed effetti, e solamente di lontano da' saui filosofanti s'intendono.

Exod. c. 19. u. 9. 20. 21. Deut. c. 4. u. 11. 12. c. 5. u. 22. 2. Reg. c. 22. u. 10. 2. Paralip. c. 5. u. 14. cap. 6. u. 1.

dono. Deh, che io ben m' auueggo, o figliuoli, che ogni nostra opera, altramente facendosi, affatto vana sarebbe. Non credete voi che io habbia a mente quelle diuine parole, le quali ottimamente esprimono ciò, che io son quì per dire? *Quis mensus est pugillo aquas, & cælos palmo ponderauit? quis appendit tribus digitis molem terræ, & librauit in pondere montes, & colles in statera?* leggiamo in Isaia: ed altroue; *Numquid ingressus es profunda maris, & in nouissimis abyssi deambulasti?* e quiui pure poco appresso; *Numquid considerasti latitudinem terræ? indica mihi, si nosti, omnia. In qua via lux habitet, & tenebrarum quis locus sit.* Siate hora attenti, o Milanesi, a quello, che dico; Mentre Iddio volle creare il Mondo, non solamente gli piacque di formarlo come hora lo vediamo, per dimostrarne la potenza, e la sapienza, e la bontà, che in lui è infinita: ma volle etiandio per cagione dell' huomo sì varie, e sì nobili cose produrre. Così disse quell' eloquentissimo Grisostomo, mentre s' abbatè a considerare quelle parole; *In principio creauit Deus cælum, & terram.* Quando io penso, dice quel sommo Oratore, che Iddio per rispetto di me, e per mio beneficio fabbricò già questo bellissimo, e sì grande mondano edificio, da somma dolcezza, e da indicibile letitia preso rimango. Dunque il Cielo, la terra, l' aere, il mare, le stelle, i due chiarissimi luminari, le piante, gli animali, e tutto ciò, che si vede, è stato prodotto per tua cagione, e per tuo honore, o rationale creatura; e tu di questo non prenderai sommo diletto, pensando, che cose sì belle, e sì ammirabili per te, che se' vn poco di terra, sono state proodotte? Non vi pare, che il santo Dottore ottimamente ragionasse, o diuoti Spiriti auuezzi a contemplar volentieri le marauiglie diuine? Egli è pur vero, che per vostra cagione giace nel centro del Mondo la terra immobile; e che di buona voglia sostiene di esser calcata da' vostri piedi, quasi ella fosse inutile, e vilissima serua. Per vostra cagione corrono nel mezzo di essa i fiumi, che, come veloci, e possenti destrieri, in diuerse parti vi portano, e forniti che hanno i vostri seruigi, vanno poi tutti al mare per riposarsi. Dalle rileuate parti di essa parimente scaturiscono per vostro conforto le pretiose acque de' fonti, che quasi latte dalle mammelle di questa gran genitrice a tutte l' hore succiamo con incredibile nostro piacere. Appresso, diuise per voi sono con sommo artificio le pianure da' monti, e dalle valli: e dentro alle cauernose grotte per vostra sicurezza rinchiuse si stanno le più feroci bestie, colà dalla prouida madre Natura quasi in esilio mandate, affinchè minor nocumento possano a noi recare. Anzi per nostro diletto ella hà sparsi per l' aere gli vccelli, che a vicenda co' loro piaceuoli voli, e co' loro dolci canti affettuosamente c' inuitano ad allegrarci; e per le piagge seminati sono i fiori, e con essi i colori, e gli odori, affinchè, secondo la diritta ragione viuendo, più lieti esser possiamo. Ma parmi horamai tempo, o ascoltanti, che io in poche parole ristringa il proposto argomento, col quale promisi di farui vedere per alcun modo, e come di lontano, le quasi infinite grandezze di questa nostra sourana Reina. Sentite ciò, che io voglio dirui. Iddio hà creato il Mondo, quello riempiendo di tanti beni, e di tante bellezze, e di tante marauiglie, acciocchè l' huomo in mezzo di esso viuer potesse: hor quante gran cose crediamo noi che egli prodotte habbia in quella Vergine, che vera madre esser doueua del Verbo eterno, quando presa di lei hauesse humana carne? E voglio ancora che maggiormente questa marauiglia nel vostro animo s' accresca, così dicendo. Non hà alcun dubbio, che

Isaiæ cap. 40. u. 12.

Iob cap. 38. u. 16.

Ibid. u. 18. & 19.

che Iddio, hauendo diliberato di produrre il Mondo, antiuide insieme la colpa del primo huomo, e le altre ancora; che da essa, come rami procedenti da maligno tronco, germogliar doueuano. Perciò egli ottimamente conobbe qualunque maluagia opera, e qualunque misfatto, che in tutti i secoli del Mondo erano per commetterfi: e non ostante questo volle pur crear l'humana spetie, e riporla come Signora nella più bella parte dell'Vniuerso, quella albergando colà nel terrestre Paradiso. Hor senti, Milano. Nella persona della Vergine quali cose antiuide egli che seguir douessero? Antiuide i meriti, e le alte virtù di quell'anima celestiale, e le marauigliose opere del suo Figliuolo, e la futura gloria, e l'vniuersal redentione, e la salute del Mondo, ed il valor infinito della persona, ch'ella partorirebbe. Nel qual parto (ed intendi ben quello, che io dico) non potè hauer luogo alcuno strano, e fortunoso accidente, ne altra imperfetta qualità, che proceder potesse dalla materia, ouero dall'opera humana: ma venne il Figliuol di Dio nel Mondo compiutamente secondo il volere del genitore, ed il tutto assegnar doueuasi alla virtù celeste. Quindi è, che di lui solo profferite furono dal Real profeta quelle parole; *Quoniam tu es, qui extraxisti me de ventre: spes mea ab vberibus matris mea. In te proiectus sum ex vtero:* doue la Parafrasi Caldea legge; *Quoniam tu es ille, qui abstraxisti me.* O Padre celestiale, tu se' stato quel solo, che m'hai cauato dal ventre di mia Madre, e non le humane, e naturali cagioni: ma tu solo m'hai fatto comparire in questa luce del Mondo circondato di spoglia terrena. E perciò, se in me fosse stato alcun difetto, a te solo attribuir si dourebbe: e per lo contrario ogni mio bene, ed ogni mia grandezza da te solo, e non da altrui, procede. Vedi hora l'altezza di questa Vergine, che vince l'altezza delle stelle, e de' Cieli? Vedi, che il Mondo per l'huomo fù creato, e poi fù generata questa Donna, acciocchè il Verbo nascesse? Ed il Verbo per tua cagione ancora nacque, o Milano, insieme con questa Vergine. Per te adunque nacque Maria. E sì come noi diciamo, che qualunque opera della passione, e della vita del Saluatore fù indirizzata alla salute di ciascun'huomo: così conuien' affermare, che a nostro prò e benificio ella venne nel Mondo per esser madre di Dio. E noi niente faremo per lei, o mia Patria, o anime diuote, e seguaci del suo glorioso nome? Ahi miseri peccatori, che in vece di seruirla, voi la dishonorate. *Si bona suscepimus de manu Dei, mala quare non suscipiamus.* Riceuuti habbiamo da Dio tanti benifici mediante il nascimento di Maria Vergine, e niente per amor di lei patiremo, anzi prenderemo quelli a ricompensare con tanti mali, con tanti peccati, e con tante scelleratezze? In cambio di sostener' affanni, come fece quel gran Patiente, conseruando nella memoria le riceuute gratie, noi vorremo Iddio ingiuriare, ed oltraggiare? Per te nacque la Vergine; e tu peccherai? La purità di questa Donzella, e questo chiarissimo cristallo, e questo diamante non ti farà allontanare dalle bruttura de' carnali appetiti, e dalle dishoneste parole? Troppo di mala voglia io mi dispongo a fare questa riprensione, o Milano; poichè io temo di quello, di che già temè vn Greco Oratore, mentre agramente riprendeua chi da lui stimato era degno di sommo biasimo. Io, dice egli, mentre penso di dir cose degne di te, cioè biasimeuoli, ed esprimenti al viuo i tuoi costumi, temo che per caso io non componga tal'oratione, che sia di me stesso indegna, stendendomi in ragionar di quelle cose, che a me non conuerrebbe ne pur di nominare.

Psal. 21. u. 10.

Iob c. 2. u. 10.

nare. Se ti rammenti delle purissime membra della Vergine, perchè non hai tu gran repugnanza in commettere peccato contro a quel sesso, e contro a quella età, e contro a quella purità verginale, che per alcun modo può a noi la purità di Maria rappresentare? Non senti tu, e non pruoui in te stesso vn certo horrore mentre vedi quell' habito honesto, e que' veli, e quel pallore, e que' timidi costumi, e quelle tremanti membra? Ne per amore di quel sagrato cuore di Maria, ne per honore del nascimento di lei, il quale in questo giorno celebriamo, non vi asterrete voi dal brutto parlare? *Ego quasi vitis fruktificaui suauitatem odoris: & flores mei fructus honoris, & honestatis*. La Vergine, cari fratelli, comanda che honestamente si viua, e si parli; questo da voi ella ricerca. *Sapientia foris prædicat, in plateis dat vocem suam. In capite turbarum clamitat, in foribus portarum vrbis profert verba sua, dicens; Vsquequò paruuli diligitis infantiam, et stulti ea, quæ sibi sunt noxia, cupiunt, et imprudentes odibunt scientiam*? Questa sapienza è la Vergine, che con tal nome da Santa Chiesa spesse volte vien nominata. Ella nelle vostre piazze, e ne' pubblici luoghi di voi si duole, e si lamẽta; poichè il sozzo parlare iui più, che altroue, risuona. Qual cosa crediamo noi che dar possa al medico, ed all' infermo speranza di sanità? La copia de' conueneuoli rimedi, che s'adoperano. Ed a me questa la toglie; poichè io veggio, che tuttauia il male gli disprezza. Allhora potrei sperare, quando i passati Pastori, ed io, non hauessimo adoperate tutte le arti per recarui sanità; ma parmi di vedere, che il male, in vece di guarire, maggiormẽte s' inasprisca: e perciò voi vi rimarrete morti, senza hauer prima prouato il giouamento d'alcun rimedio. Questo è il tuo honore, o Milano, e questa è la tua gloria presso alle altre nationi: questi sono i magnanimi tuoi fatti: e questo oltr'a ciò è il premio delle mie fatiche, e queste sono le insegne delle vittorie, che hò riportate dall' Infernal nimico dopo il vigesimo secondo anno, ch' io fui cinto di questo manto, che hora porto per tuo seruigio. Io son costretto a domandarui, doue nati siete, o Milanesi; conciosiecosachè l'offendere la patria è contro alle comuni leggi, e contra il natural'instinto di qualunque persona; anzi troppo volentieri altri si muore per l'honore di essa. Ma è somma sciocchezza il credere, o cittadini, che voi vogliate far poca stima di perder la vita ne' seruigi della patria, quando voi fate poco conto del priuato honore, e della publica fama: imperocchè allhora volentieri si disprezza questa carne corruttibile, e queste membra via si gittano di buona voglia, quando siamo sicuri di acquistare vna nuoua vita nella memoria degli huomini, che può durare per molti secoli, e stimiamo esser questo più honesto piacere, che il viuere. Come vi esporreste voi alla morte, e come combattereste voi per la patria, se per la comune salute, e per l'honore non potete guardarui di non profferire alcune poche parole? Valeuoli saranno forse queste viue ragioni a fine di persuaderui? Contro ad vna città, che ama il propio biasimo, e le vergogne, e l'essere schernita, non dee altri lungamente ragionare; poichè ella non è capace di ragione. A voi non basta di hauer' i vitij, ma volete dimostrargli: e se pure non gli hauete, date inditio di hauer voglia che si creda, che voi gli habbiate. Però, senza far' altro male, ne siete vituperati presso ad ognuno. Ed in tanto ciascuno di voi tace, e con sì lieto animo comporta le ingiurie, che vicendeuolmente vi fate, come si portano i pesi con la speranza d'alcuna vile vtilità, ed interesse. Nientedimeno egli è verissimo, che

Eccles. c. 24. u. 23.

Prouerb. c. 1. u. 20.

se questa moltitudine, la qual'hora mi sente, di concorde consentimento prendesse ferma deliberatione di riprendere chi malamente opera, agevolissimo vi sarebbe lo stirpar dalla radice qualunque graue colpa, benchè fra voi inuecchiata, nõ che il porre in obbliuione alcune male vsanze del sozzo palare. E non v'accorgete, voi, o sacri maestri del casto parlare, che in vostro aiuto destinati sono gli Angeli del Cielo; e che que' celesti guerrieri vi guarderanno da qualunque noia, che per tal cagione riceuer poteste? E questi maestri, che hanno tanti aiuti dal Cielo, non potranno sbandire dalla città di Milano alcune poche parole? Che incantesimo è questo, o insensati Milanesi? Se da quest'hora non deliberate di esser seueri riprensori, hò giusta cagione di sospettare, o che voi vegniate ad vdirmi, non per far quello, che io dico, ma solamente per dar giudicio, se io sò riprendere, e se io dico alcuna cosa nuoua; ouero che questo male sia in voi come incurabile. *Erudire Ierusalem, ne fortè recedat anima mea à te, ne fortè ponam te desertam, terram inhabitabilem.* E queste sono parole di Dio, le quali da Ieremia furono profferite. Rimprouerata haueua il Profeta assai lungamente al popolo la sua malitia, e codardía, quando finalmente prega, e scongiura quella Giudaica gente ostinata, che mutar voglia pensiero; e le predice il male, che a lei, altramente facendo, iui a poco era per seguire. Non poteua la Maestà diuina minacciare più aspro flagello, che di volersi partire da essa: nel qual luogo il Testo Hebraico legge; *Ne forte anima mea auellatur à te.* Ti fai a credere, o greggia di Christo, di godere con somma tranquillità molti fauori celesti: pensi che grande sia in te la diuotione, e la fede, ed il feruore delle buone opere: tu se' richissima di ornati tempij, e di reliquie, e di religiose persone; e per questo non temi. Non hauea il diuino Spirito messe altamente le sue radici nella terra de'cuori dell'Hebraica gente? E pure quando quel popolo si rendè indegno di sì gran bene, ne fiore, ne frutto, e ne pure alcuna picciola radice in esso rimase, che diuelta non fosse. *Erudire erudire Ierusalem, ne fortè recedat anima mea à te.* E qual cosa potrò io sperare di ottenere da voi per via delle mie preghiere, se questa vorrete negarmi? Gli altri cittadini per le fatiche pubbliche sogliono dimandare i priuati doni, e gli honori: ma io da voi altra cosa non ricerco, ne voglio, se non che voi medesimi honoriate; e che non vogliate torre alla patria quello, che già con molte generose opere fù ad essa donato da' nostri maggiori, cioè il buon nome, e la fama de' laudeuoli costumi. Il che non facendo voi, io non sò, se chiamar io debba me stesso sfenturato, ed infelice, o più tosto voi sconoscenti, ed ingrati. Volete liberarui da questi affanni, e da questi dishonori, e riempiere insieme l'animo mio di letitia? Ammendate questa sì brutta colpa, della quale parlato habbiamo.

Ier. c. 6. u. 8.

NELLA

NELLA FESTA DI TVTTI I SANTI.

CHE MIRABILE È IDDIO ne' suoi Santi.

RAGIONAMENTO I.

CON tanta ammiratione, e letitia non si riguarderebbe il Cielo, se iui nouellamente apparita fosse alcuna nuoua stella, la quale benigni influssi ci promettesse; cō quanta ragione dee ognuno marauigliarsi molto, vedendo con gli occhi della fede vn'anima salita in Paradiso. Horse d'vn'anima sola, che nel Cielo risplenda, questo è vero, che sarà poi di tante, o voi, che m'ascoltate? *Vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat, ex omnibus gentibus, & tribubus, & populis, & linguis: stantes ante thronum, & in conspectu Agni.* Ogn'hora quel bellissimo, e beato fermamento da queste nuoue stelle viene arricchito; e del continuo volano anime all'eterno riposo; e quelle diuine sedie si vanno tuttauia più riempiendo: e perciò mi conuien'esclamare, *Mirabilis Deus in Sanctis suis.* Sopra la qual sentenza, o benedetti ascoltanti, fauelleremo noi hoggi, quella prendendo a dichiarare. Mirabile è Iddio ne' suoi Santi, disse Dauid: e non in vna sola maniera, ma in molte si vede ciò esser verissimo. Egli è mirabile primieramente per via de' miracoli, che essi faceuano: conciossiecosachè sua Diuina Maestà di loro si valeua come di proportionati strumenti per far giustamente marauigliare il Mondo. Laonde S. Paolo per tal cagione fà di essi questa sì degna, e sì pompofa mentione; *Obturauerunt ora leonum, extinxerunt impetum ignis, effugerunt aciem gladij, conualuerunt de infirmitate, fortes facti sunt in bello, castra verterunt exterorum.* Ma in vn'altra guisa ancora è ammirabile Iddio ne' suoi Santi; cioè in difendergli contro agl'inimici, ed in rendergli qualhora egli vuole inuincibili, e sicuri nel mezzo de' pericoli. E questo è forse, secondo l'Hebraica lettione, il propio e letteral senso di queste parole del Salmo; poichè nel testo Hebraico, in luogo di Mirabilis, leggiamo נורא Norà, cioè Terribilis; denotandosi con tal voce, che Iddio, quando prende a difendere i suoi santi, è formidabile e tremendo, e punto non tarda a vendicare le ingiurie, che ad essi vengono fatte. Nel qual Testo ancora è da osseruarsi, che doue la nostra Volgata legge *in Sanctis*, leggesi secondo l'espositione di quell'idioma, *A Sanctuarijs*, designandosi per lo santuario, o tempio, la persona de' Santi, che sono viui templi di Dio. Che perciò il sentimento delle parole sarà questo. Spauenteuole è Iddio ne' suoi templi, cioè mirabili opere egli fà sopra di essi, e per via di quelli presso le genti si fà conoscere. Ne senza gran misterio, volendo il Real Profeta de' Santi parlare, parla sotto figura del tempio materiale; poichè nell'antica Legge quiui più, che altroue, risplendeuano le diuine opere, e la diuina potenza. Ma lasciando per hora

Apoc. c. 7. u. 9.

Psal. 67. u. 36.

Ad Heb. c. 11. u. 34.

da parte la lettione Hebraica, diciamo co' nostri, che mirabile è Iddio ne' suoi Santi, cioè negli spirituali templi delle anime loro, nelle quali egli dimostra la potenza, e le incomparabili sue opere, mentre presta loro forza di vincere se stessi con quella diuina virtù, che egli solo comparte. E questa diuina virtù in tanto è maggiore, in quanto è propia del christiano, e della Gratia, non potendo in alcun modo ne il Gentile, ne la sola nostra natura quella possedere. Ben si vantauano i Gentili di hauer tali forze, che vincer potessero se medesimi; il qual vanto era propio di que' filosofi, e di quelle sette, che affermauano, douersi frenare, e domare gli appetiti, e che con le sole dispute guerreggiauano co' sensi: nientedimeno vna tanta vittoria, come ce ne fà auueduti Sant' Agostino in più luoghi, mai non conseguirono. E ciò auueniua perchè troppo grande, e troppo magnifica era questa impresa. Tra le marauiglie della Gratia, le quali vengono descritte dal sommo profeta Isaia, la principale si contiene forse in quelle parole; *Et erit in nouissimis diebus preparatus mons domus Domini in vertice montium, & eleuabitur super colles, & fluent ad eum omnes gentes.* Per tal modo egli dichiara l'incomprensibile misterio della Gratia. Ritrouerassi vn monte sopra tutti i monti, e sopra tutti i colli, e le genti, a guisa d' acque, correranno alla insù, non ostante, che il natural corso di esse sia verso le più basse, e le più ime parti. E che acque sono queste, o figliuoli; e come può questo auuenire? Non vna persona sola, non vn sol popolo, non diece, non cento; ma le genti tutte, e Greche, e Barbare, e le ferocissime ancora, ed infin quelle, che priue affatto sono d' humanità, colà si ridurranno: ne vi anderanno a forza, ma volontariamente, correndo da se stesse in quella parte, oue andar non si può secondo il corso naturale, ma sì vincendo e superando ogni ordine di natura. Perciò marauigliosa cosa è il vincere se stesso. L'esser maggiore d' altrui non sarà talhora malageuole impresa: ma l' esser maggiore di se medesimo quanto è difficil cosa? Il che di certo auuiene quando il vincitore è lo stesso, che il vinto; ed il giudice è pur lo stesso, che il reo. E quantunque distinti fossero, se tanto faticosa cosa è il mantenere il diritto della giustitia, ed il conseruarla illesa ed intera quando le due persone del reo, e del giudice fra loro diuersissime sono; hor che sarà quando elle sono congiunte? Che sarà quando non solo vicino siedono; ma in vn medesimo albergo del continuo si dimorano vnite insieme con sì stretta, e sì lunga amicitia? Perciò con gran ragione San Grisostomo, cioè quella grande gloria della Greca lingua, mirabilmente aggrandisce il fatto di Abram, mentre con la volontà sacrificò il suo figliuolo; e dice, che egli fù in ciò maggiore de' Re, perchè vinse se stesso. Hanno i Re gli eserciti grandissimi, e comandano ad vn' infinito numero di persone, e quelle reggono secondo il loro piacere: e questo Patriarca signoreggiaua le innumerabili schiere de' suoi pensieri, e quelle teneua soggette al suo imperio, sì che a' soli cenni di lui obbediuano prontissimamente; ed esso in mezzo di tanti armati molta tranquillità godeua; e la natura prostrata era in terra con le sue armi, e co' suoi seguaci; ed egli teneua in mano quel coltello, che più splendeua, che qualunque corona; e gli Angelici chori gli applaudeuano; e Dio stesso dal Cielo lo chiamaua vittorioso. Hor quì giustamente si può dire, esser' Iddio ammirabile ne' suoi Santi. Imitatori di sì gran Patriarca sono tutti gli huomini dabbene, mentre fanno sacrificio a sua diuina Maestà de' figliuoli, non pure della

S. August. de Ciu. Dei l.b. 1. & 2.

Isaiæ c.2.u.2.

S. Chrisost. hom 3.in 2. ad Cor. c.2.

loro

loro carne, ma dello spirito, e di que' più cari, e più amati. Ma quanto diuersi sono i costumi de' peccatori, i quali cercano di rendersi marauigliosi con la perdita di loro stessi, e di qualunque altro bene? Essi non hanno riposta la loro gloria nelle vittorie, ma nel rimanere sempremai perditori: e si vantano di esser serui, e di portar' il giogo. Chi vide mai schiauo pregiarsi delle catene, e de' ceppi? E de' fatti di cotali peccatori parlando la Scrittura, così vdiamo dirsi; *Quid gloriaris in malitia, qui potens es in iniquitate?* Ed altroue; *Nunc autem exultatis in superbijs vestris. Omnis exultatio talis, maligna est:* ed appresso; *Qui lætantur cum malefecerint, & exultant in rebus pessimis.* Hor dimmi, che cosa è l' esser' auaro, se non l' esser già vinto, e fatto seruo da quell' odioso appetito? I superbi non sono essi tiranneggiati dagli honori? È questo nõ è perdere? E che cosa è il peccato, se non vn perdere quella battaglia, che la ragione tenta di vincere contra i nostri sentimenti? Quando rimangono vittoriosi i sensi, nõ si può con verità affermare, che quella sia nostra vittoria; ma conuien dire che sia vittoria ottenuta da' nostri serui, anzi da' nostri ribelli. E di tali danni, e vergogne si pregiano i seguaci del Mondo. Perciò con sì belle insegne, o misero, haurai a comparire dinanzi al tribunal di Dio nella tua vltima hora: e sarai ricco di tante perdire, e glorioso apparirai di tante ingiurie, che a te medesimo facesti. E le honorate spoglie, che potrai dimostrare allhora, saranno le macchie, e le lordure, ed il fracidume delle inuecchiate tue vsanze nel peccare. Ciò, che di bello si vedeua in te, che erano le membra dilicate, ed i viuaci sentimenti, è horamai fatto quasi terra: e le tenebre della morte, che s' auuicina, l'hanno oltremodo oscurato. Queste adunque sono le leggi delle guerre del Mondo: questo è il termine delle loro gloriose battaglie, le quali a mio giudicio ottimamente si dimostrano sotto la figura d' vna corporale vccisione colà nel secondo libro del Paralipomenon, oue si racconta, che gli Ammoniti, ed i Moabiti, pensando di vccidere il popolo d' Israel, si feriuano, e si vccideuano l' vn l' altro; e che mentre perdeuano, si dauano a credere di rimaner vincitori. Le insidie per altrui apparecchiate, per loro soli furono allhora adoperate; e la letitia tosto si terminò in amaro pianto; e le vittorie altro non furono, che le loro morti; ed vltimamente de' soli estremi danni trionfarono. Hor queste sono le gloriose vittorie del Mondo, o cari vditori, le quali giustamente da ogni fedele odiar si deono; poichè, sperando noi il vero premio, e quello, che è infinito, non è douere, che con le false vittorie altri si pensi di poterlo acquistare.

Psal. 51. u. 3.
Iac. c. 4. u. 16.
Prou. cap. 2. u. 14.

2. Paralip. c. 20. u. 23.

PER QVALI RAGIONI SI CELEBRI *da Santa Chiesa questa festa.*

RAGIONAMENTO II.

IO certamente mi credo, o cari fratelli, che così nell' antica, come nella moderna età, non sia mai stato dimostrato agli occhi de' mortali teatro più ampio, e più nobile di quello, che pone hoggi Santa Chiesa dinanzi agli occhi de' fedeli. Non erano tanto distinti fra loro co' vari gradi di forza, d' ardire, e di destrezza que' combattitori, e vincitori, quanto distinti e differenti fra se sono di opere, e di virtù, e di meriti

questi gloriosi atleti: ne tanto belle, e care, e diuerse corone veniuano compartite in que' teatri; quanto belli, e cari, ed ampi premi si distribuiscono in questo: ne tãto gran festa ed allegrezza iui si faceua per le vittorie, per le prodezze, e per gli premi, e per le laudi stimate immortali; quanto quì si festeggia con vero, ed indicibile gaudio. Nella veduta del qual teatro, bello sarà forse in questo giorno, o ascoltanti, il considerare, per qual cagione si sia mossa Santa Chiesa a farci comparire dinanzi con sì nobil pompa questa sì grande, e sì solenne festa d'hoggi. E se i Romani, ed i Greci a benificio apparente, e non vero delle loro repubbliche, hebbero più cagioni di ragunare insieme i più forti nel teatro, e di far'in vn sol dì pomposa mostra del valore, e della robustezza di ciascuno; perchè non haurà S. Chiesa le sue vere, e salde ragioni, sì per le priuate, e sì per le pubbliche vtilità, di fare anch'essa in vn sol giorno solenne dimostratione de' suoi più famosi combattitori? Ne questo, a mio credere, sarà del nostro parlare inutile argomento: e però, filosofando intorno a sì bella materia, potremmo dire, che la prima cagione di ciò fosse, per dimostrarne l'ampiezza, e la magnificenza del Regno di Christo, la quale per tal modo considereremo. Se Iddio saluati hauesse solamente gli Hebrei, e non gli altri, grande pure stato sarebbe il suo Regno. Se solo i Gentili d'vna parte del Mondo, se solo i Martiri, se solo le Vergini, grande parimente sarebbe il Regno di Christo. Appresso, se solo quelle persone, che hauessero hauute in se certe singolari virtù, come di far miracoli, o di poter menare vn'asprissima vita, digiunando il più del tempo, e tutto dì disciplinandosi, ouero che fossero state di eminente scienza, o d'infinita prudenza; o di grande stato nel Mondo, o nobilissime, o pouerissime, grande ad ogni modo sarebbe il Regno di Christo. E se San Paolo dice, che Christo non solamente saluò gli Hebrei, ma i Gentili ancora; *Vt ostenderet diuitias gloriæ suæ in vasa misericordiæ, quæ præparauit in gloriam. Quos & vocauit nos non solùm ex Iudæis, sed etiam ex Gentibus*; che sarà delle ricchezze d'vna tanta varietà di stati, e di conditioni, e della moltitudine quasi infinita delle anime? Infelice Sinagoga; pouera, e meschina che tu eri; sterile, che non partoriui; che così appunto chiamata fosti da Isaia: ladoue la Chiesa è quella fecondissima madre, di cui si può dire; *Filij tui sicut nouellæ oliuarum, in circuitu mensæ tuæ.* Questa ineffabile, e sì varia copia fù nell'Apocalissi in tal modo espressa; *Post hæc vidi turbam magnam, quam dinumerare nemo poterat*: il che fù detto dopo esserſi annouerata nelle Tribu vna grandissima, e presso che infinita moltitudine. E sì come il trionfo fu ordinato acciocchè si vedessero vnite insieme le armi di diuerse maniere, e le ricchezze, e le bellezze; ed oltr'a ciò molte persone di costumi, di età, e di sesso tra se differenti; e nó solo i priuati soldati, ma i più degni campioni; ed affinchè in somma in vn sol giorno vna intera età, ed vn secolo venisse a noi rappresentato: così Santa Chiesa, trionfando nel presente giorno in honore del suo capo, che è Christo, viene a riunire i tempi, ed a congiugnere insieme ed abbracciare i luoghi, ed a riconfortare la nostra memoria, sì come quella, che è assai debole, e fiacca. Ne minore di certo esser doueua, come potrei prouarui, questa innumerabile, e varia moltitudine; conciossiecosachè, se ad Abram ella fù promessa nella generatione terrestre, e carnale, perchè non doueua esser promessa a Christo, ed a lui conceduta nella generatione spirituale, e celeste? *Suspice Cælum, & numera stellas si potes: Sic erit semen tuum*, fù det-

Ad Rom. c. 9. u. 23.

Isaiæ cap. 54. u. 1.

Psal. 127. u. 3.

Apoc. c. 7. u. 9.

Gen. c. 15. u. 5.

to a quel gran Patriarca: e così parimente si doueua dire dal Padre eterno a Christo; Non tante saranno, o Figliuol mio, le stelle del Cielo, ne tanta la poluere della terra, ne tanti gli atomi dell' aere, quanto sarà il numero de' tuoi Beati. Hor tutti questi distinti in vari ordini, ed insieme vniti, e quasi schierati, e posti come in mostra, vengono a noi hoggi da Santa Chiesa proposti, affinchè prendiamo a contemplargli, ammirargli, ed imitargli. Dir si potrebbe ancora, che Santa Chiesa, dopo hauer' honorato il capo, in vari giorni festeggiando, voglia etiandio honorar le membra di lui, e la festa di tutti i Santi celebrare, per far' honore a quelli, che ella sà esserne degni: e questi, nõ ristrignendosi più ad vn tempo, che ad vn'altro, ne più ad vna maniera, che ad altra, con vn sol festiuo giorno riuerisce, ed adora. Bagnate vedeuansi ne' primi tempi assai souente, durante lo spatio di molti anni, le strade di viuo sangue per la vera fede, o ascoltanti; e ripieni di habitatori trouauansi i diserti luoghi; e le oscure carceri nascondeuano i volti di coloro, che dagli Angeli solamente erano colà entro raffigurati. Priui di sepultura si giaceuano sopra la terra i corpi morti, e dagli ardori del Sole veniuano consumati, e fatti erano libero pascolo degli vccelli dell' aere. I sepolcri seruiuano a molti per le loro propie, e delitiose case, etiandio mentre erano viui; e troppo magnifiche habitationi riputauano per se le horride cauerne della terra. Hor di questi non sapendo Santa Chiesa il nome, tacitamente gli nomina, facendo nell'hodierna solennità gran festa per loro cagione. Noi sappiamo, che que' Gentili Ateniesi stimarono ben fatto l' honorare chiunque parue loro degno di honore: e quantunque in ciò ingannati fossero da falsa credenza, e superstitiosamente operassero, dirizzarono con tutto ciò vn' altare, ed vn simulacro ad vn Dio da loro non conosciuto; in tanto, che San Paolo prese giustamente a riprendergli, così dicendo. Dunque voi adorerete chi da voi non è conosciuto per Dio, ne sapete s'habbia in se diuinità, ne se sia rea, ouer buona cosa? Se questo adunq; fecero quegli Ateniesi spinti da certa superstitione da loro immaginata, perchè non douremo noi honorar coloro, che sappiamo esser Beati, e Santi, e regnare con Dio in Cielo, ed esser stati pieni di tutte le virtù, auuegnachè di essi noto a noi non sia il nome? Poco monta, o figliuoli, il saper di ciascun di loro il nome, mentre delle loro preclare virtù, e de' loro magnifici fatti siamo pienamente informati. Fu chi arse nel mezzo delle fiamme, e degli accesi carboni: e fu chi si morì stracciato, e sbranato, e tagliato in pezzi, chi attuffato nel mare, chi soffocato in angusta carcere, e chi per le vaste solitudini errando. Perirono molti di disagio, chi di fame, chi di sete, e chi di freddo. Finì altri la vita lungamente digiunando, altri assiduamente, e senza intermissione orando; altri distribuendo a' poueri quanto hauea; ed altri finalmente sostenendo graui ingiurie, e danni: e tutti per la fede di Christo furono o confessori, o martiri gloriosissimi. Hor di questi occulti e non conosciuti Santi, insieme con gli altri tutti, e di questi abbietti, e vili, così stimati dal Mondo insano, il qual pensò di distruggergli, celebra hoggi Santa Chiesa solenne festa, gloriandosi d' hauergli per procuratori. Ma tanto amica del suo propio bene è la humana conditione, che ad honorare questo festiuo giorno muouer ci dobbiamo etiandio per nostro solo interesse; per ragione del quale la Chiesa nostra amoreuol madre (e questa è la terza cagione) si conduce a celebrarlo. Per animarci, per inuigorirci, per darci spirito ed ardire, ella prende a

3 H cele-

celebrarlo. Ed io dico così. In due maniere suole la diuina Scrittura chiamar Santo alcuno, che si visse già fra' mortali, ed hoggidì più non viue; o hauendo riguardo all' essere essentiale della santità, ouero all' accidentale di essa. Se dell'accidẽtale parliamo, quegli si chiama Santo, che è canonizzato, ed approuato dalla Chiesa, e che con la testimonianza di essa è confermato che sia tale. Se della essentiale poi si ragiona, quegli si dice Santo, che vede Dio, e lo gode nell' eterna quiete. Hor questi vedenti Iddio, sì come sono fra loro disuguali nel merito, così ne' priuilegi, nella cognitione, e nella gloria di quaggiù sono differentissimi; ma quanto all' essentiale, sono conformi: e però chi dice, Beato, essentialmente dice Santo. Adunque questa è la festa di tutti coloro, che sono salui, e che entrarono nel Paradiso. Quindi si vede la grande misericordia di Dio, il qual vuole, che i suoi eletti sieno tutti insieme in vna speciale giornata honorati. Non vi è perciò Santo nel Cielo, per cui hoggi non si festeggi, e da cui non si senta, come cosa propia, la presente letitia di Santa Chiesa. Anzi io mi credo, che ogni Beato in questa santissima hora spetialmente s' allegri, e goda più che l' vsato: e quella vecchierella, e quel pouero, e quell' idiota, che furono sempre, mentre si vissero, miseri e suenturati, hoggi si allegreranno, veggendo la festa, che si fà etiandio per loro quaggiù in terra. Per lo contrario poi io estimo, che ciascuno de' dannati in questo dì senta e pruoui spetiale tormento non più da lui sentito, mentre d' vna parte vede gioire tutta la Corte celeste, è d' altra comprende, che egli per sua colpa hà perduto vn tanto bene; poichè il famelico, e l' assetato si crucciano quando si veggono dinanzi chi si satia di cibi, e di beuande. Ma chi potrebbe di questi due effetti contrari, cioè del dolore, e della letitia, esprimere la grandezza? Grande parimente di noi christiani ancora, che disideriamo pur di saluarci, esser dee il gaudio, e la festa, mentre speriamo, che vn tal giorno habbia da essere a noi sì felice, ch' etiandio per nostra cagione gioisca la terra, e trionfi. Quale allegrezza a' mesti, qual conforto agli affannati, qual sostegno a' deboli è questa ferma credenza? Dunque per me s' allegrerà Santa Chiesa, per me canterà hinni, e salmi, e per me manderà il popolo christiano soaui voci di laudi verso il Cielo? E se da me diligentemente le sopraddette cose saranno riguardate, come potrò io ammirare gli honori del Mondo, e le laudi, ed i grandi applausi, che si sentono farsi da molte parti per mia cagione? Come potrà quella infelice femminetta, quantunque da molti come vil fango conculcata sia, non allegrarsi in questo punto, sperando di veder tosto il giorno della sua festa etiandio in terra? Ed auuerrà perauuentura, che ad alcune persone, le quali hora m' ascoltano, sarà manifestato (o allegrezza senza termine) che la seguente festa di tutti i Santi sarà la lor festa speciale. O felici anime, che già saranno vscite di queste tenebre; che già saranno in sicuro porto; che già vedranno gli Angeli, ed i Santi loro amici, e compagni, e goderanno di Dio! Proccuriamo tutti, o cari fratelli, di operar in modo, che alla fine vn giorno ci raccolga tutti in pace; sì che possiamo, o tardi, o per tempo, godere nell' eterna vita questa sacrosanta solennità, ed insieme con la gran corte del Paradiso celebrare, e solennizzare questa nostra comune festa. Il che sperar dobbiamo dalla infinita misericordia diuina, la quale ne' nostri maggiori bisogni hà in costume di liberalmente souuenirci.

CHE

CHE GLI HVOMINI SPERAR NON DEONO la gloria de' Beati, se non vogliono assomigliarsi loro ne' costumi.

RAGIONAMENTO III.

Ttendite ad petram vnde excisi estis, & ad cauernam laci, de qua præcisi estis. Attendite ad Abraham patrem vestrum, & ad Saram, quæ peperit vos, disse Isaia, o miei carissimi, inuitandoci con sì soaui, e sì efficaci parole a riguardar' attentamente lo stato de' nostri maggiori, e ad imitare le loro preclare attioni. Riguardate, dice egli, le vostre origini, ed i fonti, donde scaturiste: pensate ad Abram, che fù il Padre vostro, ed a Sara, che vi partorì al Mondo. Quasi dicesse; Suegliateui dal sonno, dal quale siete oppressi: aprite gli occhi dell'intelletto: solleuate il viso dalla terra, e vedete chi vi stà dinanzi. Ne miglior consiglio di questo poteua di certo egli dare: conciossiecosachè, sì come le statue furono a' nostri antenati, ed a quegli antichi, che tanto il Mondo honora, cagione di destare gli animi loro a' generosi fatti; così gli esempi de' nostri Santi, quasi viue statue, se dalle nostre menti con viuace sentimento verranno riguardati, quelle accendere potranno a santamente, e gloriosamente operare. Rimiriamo per tanto, o figliuoli, queste viue pietre, e questi sì pretiosi marmi, seguendo in ciò etiandio l'ammaestramento di Tobia, il qual volle insegnarci così fare, mentre la stessa sentenza con altre parole ci espose, dicendo; *Filij Sanctorum sumus, & vitam illam expectamus*. E queste vltime parole, che noi tutti ci diamo a credere di poter veramente profferire, cioè *Vitam illam expectamus*, mi porgono hora occasione di pensar' a quello, che forse altre volte in questo luogo io reputo d'hauerui accennato; ed è, come esser possa, che noi, essendo differentissimi nelle maniere del nostro viuere da quelle, che tennero i Santi, habbiamo con tutto ciò tanto d'ardimento, che speriamo la stessa loro gloria. Dunque presumi tu di poter' esser Santo, e di hauer la gloria de' Santi, mentre viui con que' costumi, che per niun modo possono ciò meritare? Se questa sciocca presuntione venuta in te fosse per isperarne alcuna picciola cosa, di minor biasimo sicuramente ella sarebbe degna; ma per la gloria? per la beatitudine? per l'eterno bene? Quali lagrime saranno mai degne di quel riso, qual fatica di tal riposo, quali miserie di tanta felicità? Ma come potrò io per alcun modo almeno ciò dimostrarui? Era Dauid nell'età sua più matura vn vero specchio d'ogni perfetto costume; e per honorare Iddio, e giouare al popolo operate hauea tante, e sì marauigliose cose, che egli solo ne riportaua quasi tutta la gloria a quel secolo douuta sì per le ciuili, come per le militari imprese; quando a lui ne venne Natan Profeta, e gli predisse la gran felicità, ch'etiandio dopo la sua morte la sua casa hauer doueua. Per la qual cosa egli, a Dio sommo benefattore riuolgendo le parole, disse; Grandi sono state le vostre misericordie per lo passato, o Signore, e liberalissimo esauditore sempre voi foste de' miei prieghi; ma che hora degniate di hauer memoria di me, e della mia casa ancora dopo la mia morte, questo è sicuramente troppo eccessiuo fauore. E fu come a dire. Oltre a quel molto, che io veggio al presente venirmi da voi, Signore, ancora pensate a' miei fatti, morto ch'

Isaia cap. 51. u. 1.

Tob. cap. 2. u. 18.

1. Paral. c. 17. u. 16. 17.

ch'io sia? Ancor'alla mia casa dopo la mia morte? Ma altri beni, e senza comparatione maggiori, o figliuoli, sono quelli del Paradiso, che il vanto delle stirpi, e l'honore delle terrene case. De' vili nostri alberghi special cura promette Iddio di prendere anche per l'auuenire, e la pouera casa del nostro corpo promette egli di render gloriosa in eterno, e di far oltr' a ciò l'anima eternalmente beata. Prouueduto ci hà Iddio di quella felice habitatione, che è il Paradiso vera nostra casa, oue sempre hauraffi a dimorare. Ne voglio qui entrar'a veder partitamente le bellezze, e le grandezze della celeste Patria, o ascoltante: solamente attendi a ciò, che di essa io sono per dirti; e di questo solo chiamandoti contento ed appagato, più oltre non ricercare. Non considerar' al presente, che in quel beato Regno vi sia ne lume diuino, ne gloria, ne somma allegrezza, ne canti, ne Angeli, ne anime beate, ne finalmente Iddio. Non considerar quiui queste sì pretiose cose, che pur certamente tutte vi sono: ma questo solo immagina, che colà si ritruoui alcun bene di mezzana qualità, e non grande, il qual con tutto ciò sia eterno, ne mai il godimento di esso sia per hauer fine. Di subito, quantunque tu non voglia, conceputo hai nella tua mente vn' infinito bene. Concedi tu che quello non habbia fine? Dunque, in rispetto del nostro conoscimento, è ineffabile, ed incomprensibile, ed immenso. E la cagione di questo si è, perchè sì come per far che alcun male, per piccolo che sia, si stimi grandissimo, basta che sia eterno, prouandosi per esperienza, che qualunque male, ancorchè grande, se è breue, si può sofferire, e se è lungo, quantunque leggierissimo, intollerabile diuiene; così ogni bene, per piccolo che sia, diuenta grandissimo se è eterno; essendo douere, che ne' beni vaglia la stessa ragione, che hà pur luogo ne' mali. O miseri ed infelici dannati! Figurate pure nell' animo vostro, o peccatori, che piccola sia quella pena, la quale nell' Inferno si sostiene, per non tanto temerne. Hor vi dimando. Credete voi, che questa pena sia eterna? Se ella è eterna, ciò basta per farui vedere, che è grandissima. E quindi necessariamente si raccoglie, che se l'eternità può fare, che alcun piccol bene cresca infinitamente; senza misura sarà quel bene, del qual si legge; *Oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit Deus ijs, qui diligunt illum*; e senza termine sarà il godimento di quel felice luogo, doue sarà e lume, e gloria, e somma pace, ed Angeli, ed anime felici, e lo stesso Dio. Ma doue hauranno finalmente a terminare questi sì lunghi discorsi, e perchè gli vò io tessendo? Acciocchè s' intenda, che tu, menando vita sì biasimeuole, e del tutto contraria a quella, che menarono già in terra i serui di Dio, indarno speri tanta gloria, e scioccamente presumi di hauerla. Ne ti far perciò a credere, che io quì, con teco ragionando, comparar voglia le opere loro alle tue, e che con teco io sia per paragonare quelle persone, che furono santissime, e celesti; poichè si farebbe manifesta ingiuria alla gloriosa memoria de' loro nomi. E perchè douerò io pareggiare le tenebre alla luce, ed il vitio alla stessa virtù, e quasi che io non dissi, il Demonio agli Angeli? Potrò bene, se tu vuoi, ottimamente paragonare le santissime opere loro co' tuoi peccati, la bruttezza della tua vita con la bellezza della loro, la grandezza delle loro virtù con la grandezza de' tuoi vitij: e liberamente dirò, che tanta è la miseria di questi corrotti tempi, che a niun'altra cosa più s' intende, che alla diligente cura del corpo, ed a pascere troppo liberalmente la nostra carne; e che per lo con-

1. ad Corint. c.2.v.9.

trario

trario gli amici di Dio, priuandosi volontariamente d'ogni piacere nella presente vita, voleuano che affatto morti fossero tutti i loro sentimenti. Io paragonerò, se tu vuoi, le notti da loro trapassate nel salmeggiare, e nel recitar' hinni, ed orationi, con quelle, che tu consumi senza punto dormire nel giuoco, ouero fantasticando in trouar nuoue arti per insidiar' alla vita di quell' innocente, ouero aspettando opportuno tempo per poter violare, oltraggiare, ed impugnare la pudicitia d'alcuna vergine. Io paragonerò, se tu vuoi, l'astinenza mirabile de' Santi, con la quale haueuano logorato il corpo, e rendutolo debolissimo, e squallido, e magro, col souerchio mangiare, e con la continua crapula, e con le libidini sfrenate, e con quelle infermità, che a sì fatte cose hanno in costume di seguire, e per cagione delle quali già è diuenuto marcio il tuo corpo, e pute. E credi di hauere la gloria de' Santi, huomo sozzissimo, ed indegno del nome di huomo, non che di christiano? Con qual viso potrai tu mai comparire nel cospetto de' Santi per chiedere, e per isperarne la gloria? Qual sarà il tuo volto in quel chiaro giorno, quando si distribuiranno solamẽte premi eterni? Quali saranno le tue parole, ò donde prenderai principio per chiedere vn tanto bene? Potrai tu ne pur veder la faccia del supremo Giudice, anima indegna? Ma ciò basti, ragionando co' grandissimi peccatori. Veniamo hora a dire di quelle persone, che lasciano sì di peccar grauemente, ma tuttauia sono senza modo tiepide, e fredde, parendo loro di non saper trouar modo di far alcun bene. Per cagione di queste infelici considerar dobbiamo, che la vita comune, che per lo più, e volgarmente vien' vsata nel Mondo, non è per certo la vita de' Santi. La vita di questi è stata singolare, e fuori dell' vsato sentiero sono andati: ladoue la nostra tale non apparisce. Ahi, che l' vdir questo, è sicuramente per noi poco lieta nouella, o ascoltanti. *Non est inuentus similis illi*, canta la Chiesa nelle laudi di ciascun Santo; non perche l' vno non s' assomigli all' altro; non perchè l' vno auanzi sempre mai l'altro in alcuna speciale virtù; ma sì perchè col parlare hiperbolico ci venga dimostrato, che i Santi sono stati cosa esquisita, e segnalata molto, e rara al Mondo, e che pari ad essi non si è quasi ritrouato. Laonde Salomone, volendo dire, che rare erano le sagge donne, disse; *Mulierem fortem, quis inueniet?* Ed il nostro gran Pastore San Carlo saniamente ad vna persona, che con troppo ardire biasimaua chi operata haueſse alcuna cosa diuersa dalle vsanze comuni, disse, che niun Santo era mai viuuto nel Mondo, il quale non fosse stato singolare fra gli altri, che allhora viueuano, ed allontanato non si fosse dalle vsanze comuni. E come potremmo noi maggiormente ciò confermare, o figliuoli? Vi sarebbe forse alcun' esempio, che de' generali costumi de' serui di Dio, mentre vissero, c' informasse, e più appieno ci desse a conoscere quali essi fossero, e quale la loro vita? Vn' antico, e nobilissimo, in vece di molti altri, potrà il tutto a noi dichiarare. Regnaua Nabucodonosor in Caldea, quando egli, andatosi sopra Ierusalem, ed hauendola presa, e distrutta, via ne menò con seco Ioachim, ed il tesoro, ed i più nobili dell' Hebraica gente; fra' quali furono etiandio condotti al vittorioso Re quegli elettissimi giouanetti ripieni d' alto valore, che poi furono, e sempre saranno di così chiaro nome. Hor' a questi veniuano in ciascun dì da' ministri della casa Reale apparecchiate dilicate viuande, delle quali niuno di loro mai gustar non volle, hauendo tutti fermamente proposto nell' animo di non volersi contaminare con que' vietati

Ecclesiast. c. 44. u. 20.

Prou cap. 31. u. 10.

Dan cap. 1.

cibi. Di che essendo duramente ripresi dal loro maestro, risposero, ch'egli haueste pur per certo, che essi di sì fatte cose non assaggierebbono giammai; ma che se dati hauesse loro da mãgiare grossi cibi, assai tosto dalla bellezza de' loro volti haurebbe potuto comprendere, quanto salutifere ad essi fossero quelle viuande. Hor chi erano questi giouanetti, che così arditamente parlauano; e doue allhora dimorauano, e che chiedeuano? Ancor' acerba era la loro età; e per ischiaui ritenuti erano da vn tiranno; ed in mezzo d'vna prouincia nemica habitauano; e le dimande furono non solo di poter viuere contro alle vsanze comuni, ma di far cosa del tutto vietata dal Re, dalla cui ira ageuolmente poteuano esser puniti. E pur'essi, vincendo qualunque difficultà, addimandano nuoui, e non consueti cibi, e gli ottengono, e vincono le vsanze. Simili sono queste richieste a quelle, che far sogliono i Santi, mentre gli amari cibi delle corporali mortificationi, e le spiaceuoli beuande de' dishonori ricercano contro all'vniuersal costume delle genti; e perciò la loro virtù è singolare. Anzi, più oltre procedendo, io affermo, che infino a questi tempi non si è mai ritrouato alcuno, il quale, menando la vita comune per lo più tenuta dalle persone del Mondo, habbia con le sue opere meritato che di lui si facesse sicura testimonianza, che dopo sua morte sia stato annouerato tra' Santi. Secondo l'infallibile giudicio della Chiesa a noi solamente vengono nominate per tali quelle persone, che rare furono in virtù, e singolari nelle opere; e che mentre vissero nel Mondo, diedero manifesti segnali di auanzar di gran lunga le humane conditioni. Della salute poi degli altri tutti simili alla tua vita, e de' quali tu segui i costumi, niuna sicurezza habbiamo; e di questi ragionando, ci conuiene stare fra la speranza, ed il timore, essendo presso di noi sempre incerto, quale stato sia il loro fine. Restami per vltima cosa a disiderare in questo santissimo giorno, o cari fratelli, che voi, o mutiate vita, ouero cangiate opinione, e pensieri. Mutando vita, imiterete i Santi: e se ciò non vi dà l'animo di fare, io voglio, che sappiate, che almeno vi conuerrà lasciare gli antichi pensieri; poichè, doue prima credeuate di poter senza fatica peruenire alla gloria de' Santi, hora dourete ciò estimare sopra ogni humana credenza difficultoso, non mutando costumi; e per conseguente haurete grandemente a temere della vostra saluatione. Dal qual timore essendo primieramente mossi, e poi aiutati dal diuino fauore, potrete ridurui a mutar le antiche vsanze, ed a procedere di ben'in meglio, e ad allontanarui da quella vita comune, che o alla perditione vi conduce, ouero in manifesto pericolo in tutto il corso della vostra vita vi mantiene.

DELLE

DELLE MANIERE, CHE TENNERO I SANTI *nella lor vita, e de' modi, che tenne Iddio con esso loro per condurgli al Cielo.*

RAGIONAMENTO IV.

H*I, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & unde venerunt?* Difficil cosa sarebbe hora, o ascoltanti, il dar conueneuole risposta alla presente dimanda, se non ci trahesse di questo dubbio vno di que' gran vecchi, che si sedeuano nella presenza di Dio, così dicendo; *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & lauerunt stolas suas, & dealbauerunt eas in sanguine Agni. Ideò sunt ante thronum Dei.* E nel vero tanta non è la marauiglia, che ci reca il veder risplēdere il Sole nel mezzo del Cielo, quanta è quella, che ci apporta la sola consideratione di ciò, che la nostra ferma fede ci dimostra, cioè, che le anime de' fedeli salgano in Paradiso, e che infra alcuno spatio i corpi ancora quelle habbiano a seguitare: imperocchè da vna parte riguardar dobbiamo, esse molto conforme alle qualità della celeste natura l'hauer dintorno a se, ed il rinchiudere nel suo ampissimo seno il tesoro d'vn immenso lume; e d'altra parte poi ci conuien considerare, che della terra, la qual'è oscura, e bassa, nō pare propio e conueneuole vficio l'ornare, e del continuo arricchire il Cielo con quelle gemme, che in essa nate sono. Ella nō fu forse ne' primi suoi giorni condannata a generar triboli, e spine? E nō oscura ella forse ogn'hora le stelle con le sue densissime nebbie, parendo, che inuidij alla bellezza del Cielo? Ma come germogliano poi in essa i soaui fiori degli amici di Dio; e come dona ella a quel beato Regno tanti splendori, e tante eterne luci? Cieca oltr'a ciò è l'humana natura, quando nel diuino lume vuol riguardare: e però è a noi grande honore etiandio il saper delle cose diuine sauiamente dubitare. Quanto giusta adunque fù la marauiglia da San Giouanni conceputa in quella celeste visione, che a parlare lo mosse, ed a così dire; *Hi, qui amicti sunt stolis albis, qui sunt? & unde venerunt?* Il che fù come a dire. Chi sono costoro, e donde venuti sono? Chi così gli formò, e quando, e con che arte? Queste sono sicuramente opere marauigliose, o anime diuote, che m'ascoltate. E se Sant'Agostino dubitò, qual fosse maggior cosa, o conuertir' vn peccatore, mouendo l'ostinata sua volontà, ouero creare il Mondo; che sarà poi il guardarlo da' peccati dopo hauerlo conuertito, ed appresso il renderlo tutto perfetto, ed vltimamente il farlo glorioso? Se altri riguarda il fabbro di così mirabili forme, è manifesto ad ognuno, non poter' essere altro, che Iddio. E quì è ben fatto, che con attento studio si osserui, qual sia la differenza tra la creatione delle Angeliche sostanze, e della humana natura: ed è, che la creatione degli Angeli fù ad vn tratto nuoua tutta, ne presuppose materia; ma quella dell'huomo fù altramente; poichè la parte men nobile di esso, cioè il corpo, fù fatta di terra, e dentro di essa si spirò l'anima, la quale di molti doni venne ornata, ed arricchita. Hor l'arte, che il diuino Maestro con infinita sapienza adopera per fabbricarne i Santi, assai più si confà alla maniera da lui tenuta nel fabbricar l'huomo, che a quella, che egli tenne nel creare l'Angelica natura: conciossiecosachè egli, quasi prendendo poluere dalla terra, alcuna persona elegge, ed a

Apoc. cap. 7. u. 13.

Ibid. u. 14.

S. Aug. tract. 72. in Ioan. cap. 14. in ea verba; opera, quæ ego facio.

quella, per santificarla, aggiugne sempre nuoue perfettioni. E come ciò si faccia, io al presente col diuino fauore intendo di dimostrare. Ne per hora disegno di salir passo passo à tanta altezza; ma ratto solleuandomi alla più alta parte, da quella con dısusato modo dilibero di cominciare; e dico, che l'origine, ed il fonte d'ogni nostro bene è la predestinatione di Dio con quegli effetti, che la seguono, i quali sono la vocatione, e la giustificatione, e la glorificatione: e queste cose tutte formano quella mirabile scala di Iacob, per la quale si sale in Cielo, come ce l'hà disegnata l'Appostolo, così scriuendo a' Romani; *Quos autem prædestinauit, hos & vocauit: & quos vocauit, hos & iustificauit: quos autem iustificauit, illos & glorificauit*. Primieramente adunque Iddio predestina, e questo a lui solo s'appartiene, in niente concorrendoui l'opera nostra. Queste sono le dita diuine, che formarono Adam primo padre dell'humana natura. E per certa somiglianza di tutti coloro, che saluar si deono, dir si potrebbono quelle parole; *Priusquam te formarem in vtero, noui te; & antequàm exires de vulua, sanctificaui te*. Questo è quello, che ci addita Christo Signor nostro, mentre dice, che il pastore chiama le pecorelle col loro propio nome, e che esse tosto lo seguono. Questa è la caligine del Tempio. Queste sono le vestigie di Dio, che segnar non si possono, ne comprendere. Queste finalmente sono le alte ricchezze, e gl'incomprensibili giudicij, e le vie occultissime del sapientissimo Iddio, di cui niuno è consigliere. Hor discendendo da' segreti celesti alla conditione della misera humana natura, che tale diuenne per lo peccato, la seconda opera, che Iddio fà per renderla tutta buona, e giusta, si è il leuarne i naturali impedimenti, che ritardar potrebbono, ouer' impedire, che ella i maggiori beni dell'anima non conseguisse. Ciò riputar si dee vn grandissimo dono: imperocchè tu poteui esser malignamente inclinato, e disposto; e tuttauia secondo l'instinto della natura ti senti esser temperato, e patiente, e di gran cuore, etiandio prima che per te si faccia di questi laudeuoli, e virtuosi habiti acquisto. D'vna cotal gratia, parlando di se stesso, tenne già Salomone alcun breue ragionamento, e disse; *Sortitus sum animam bonam*. Ma questa gratia non si ricerca sempremai acciocchè altri venga santificato: e quando pur'ella si possiede, conuien che dirizzata sia ad ottimo fine, se conseguir se ne vuole il merito, ed vltimamente ottenerne l'eterno premio. Gl'impedimenti della nostra saluatione possono etiandio esser d'altra maniera, cioè procedenti dalle varie occasioni esteriori, che altri hà di peccare: ed acciocchè da esse più ageuolmente, e più sicuramente fuggir possiamo, Iddio benignissimamente ci mostra la strada, per la quale camminar dobbiamo. E se vorremo almen'in parte vedere, quanto grande benificio sia questo, ci conuien riguardare nella storia di Tobia, mentre dall'Angelo, che era ministro di Dio, venne dirizzato nella più sicura via, e fù guardato da' pericoli, e massimamente da quelli, che col solo suo auuedimento non haurebbe potuto schifare. Simigliante fauore, e sì fatta custodia dee esser da noi studiosamente ricercata, ed incredibilmente apprezzata; poichè assai volte da essa procede, che alcune persone in tutto il lungo corso di questa pericolosa vita l'innocenza battesimale quasi affatto pura, e monda dalle brutture delle colpe possano conseruare. Peruenendo poi ad vn'altro grado, conuiene horamai, o ascoltanti, che alle nostre opere ci auuiciniamo; e che non solamente si parli de' doni di Dio, ma di quegli ancora, che noi stessi, mediante il fauore

Ad Rom. cap. 8. u. 30.

Ier. c. 1. u. 5.

Ioan. cap. 10. u. 3.

2. Paral. c. 5. u. 14.

Iob c. 11. u. 7.

Ad Rom. cap. 11. u. 33.

Sap. c. 8. u. 19.

Tob. cap. 5.

uore di lui, e con quelle forze, che egli si compiace di prestarci, possiamo a sua diuina Maestà offerire. Quiui ci si presentano subito dinanzi gl'inimici: quiui si pruouano le aspre battaglie, e si corrono i sommi pericoli: quiui fannosi graui perdite, e quiui gloriose vittorie si riportano. Ed in ciò siamo similianti al popolo di Dio, quando si vide esser vicino all'entrare nella felice terra. Ritrouauasi quel popolo eletto nel diserto; e pioueuano sopra di esso innumerabili gratie; e tolti gli erano dattorno tutti gl'impedimenti, che la presa strada chiuder gli poteuano; e l'aere, e le nuuole, ed i venti, e le acque pareuano ne' suoi seruigi ammaestrate, quando le lunghe, e pericolose guerre contro a' nimici tosto s'incominciarono. Non altrimenti auuiene agli huomini giusti, e santi, i quali sogliono prouare aspre guerre auanti che giungano al loro premio: anzi gli affanni sono quelle insegne, per via delle quali dagli altri manifestamente si distinguono. Che perciò disse il gran vecchio nell'Apocalisse; *Hi sunt, qui venerunt de tribulatione magna, & lauerunt stolas suas, & dealbauerunt eas in sanguine Agni. Ideò sunt ante thronum Dei:* con le quali parole ci si dimostra, che veramente ogni nostro bene, e l'acquisto degli eterni gaudi del Cielo, e la veduta del trono di Dio, dalle sole afflittioni procede. E tu pure vorrai stoltamente credere, che da te guadagnar si possa con le tue trascuraggini il reame del Paradiso? Riguarda questi veri serui di Dio, che tutti sono bruttati di sangue, ed hanno rotte, e tronche le loro membra. Non vedi tu le ruote, e le scuri, egli vncini, ed i ghiacci, e gl'infiammati mettalli, e le ardenti fornaci? Hor queste voglio che tu paragoni con le tue delitie. E non senti tu infinita vergogna di esser ambitioso della gloria loro? Per qual modo pensi tu mai di poterti ad essi appressare? Per quello ch'io vedo, o mondane persone, niuna strada si può da voi ritrouare, la qual maggiormente vi assicuri, di non peruenire alla beata patria del Paradiso, che quella, che voi al presente tenete. E se pur credete di saluarui, due cose in prima siete tenute di mostrarmi, per farmi vedere, che vanamente voi non isperate. L'vna si è, per qual occulta, e punto da noi non conosciuta via la salute acquistiate; ed appresso, In qual maniera si dannino gl'innocenti, e gli amici di Dio, i quali tengono sì diuersa maniera di viuere da quella, che voi tenete: conciosiecosachè quantunque sia licito andar per varie strade, ed vltimamente condursi allo stesso termine, non si potrà con tutto ciò far questo, andando per contrario sentiero. Noi sappiamo, che il loro valore in diuersa maniera fù esperimentato, e con pene sì eccessiue, che elle addimandate furono mostruosi tormenti; poichè vno di loro di se medesimo così hebbe a ragionare; *Tanquam prodigium factus sum multis: & tu adiutor fortis*. Hor dimmi peccatore. Pensi tu di mutar le diuine leggi, e di fare, che elle secondino i tuoi piaceri? *Tonsionibus, pressuris expoliti lapides*, canta Santa Chiesa, degli huomini giusti parlando: e tu ornato d'oro, e tu pieno di profumi, e tu carico di cibi, e gonfiato di superbia, ed imbrattato di libidine, le glorie de' Santi pensi di poter conseguire? Falsa credenza è questa, o figliuoli: e tanto più falsa si dimostra, quanto più manifesto apparisce, che doue i peccatori nel mal fare sempre più oltre procedono, i Santi nelle virtù maggiormente sempre s'auanzano. E la cagione di ciò si è, perchè questi secondano la gratia, che Iddio del continuo in essi maggiormente accresce; e quelli, le male opere loro tuttauia aumentando, la disprezzano. Se riguardiamo ciò, che fù scritto de' gloriosi fatti degli

Apoc. cap. 7. u. 14.

Psal. 70. u. 7.

gli amici di Dio, egli è per certo mirabil cosa il vedere, che essi nel conflitto de' vitij diueniuano sempre più vigorosi, e dalle battaglie riportauano continue, ed ogn' hora più grandi vittorie. Queste somme difficultà sono il muro, che essi così coraggiosamente passarono, leggendosi ne' Salmi; *Quoniam in te eripiar à tentatione; & in Deo meo transgrediar murū*: nel qual luogo ancora leggiamo queste bellissime parole; *Dilatasti gressus meos subtus me: & non sunt infirmata vestigia mea*; con le quali ci si dimostra, che quanto più oltre procedeuano, tanto più bella, e più larga strada si apriua loro dinanzi, e più robusti diueniuano i loro piedi; come appunto furono quelli dell' Apostolo, il quale, di se medesimo parlando, disse; *Quæ retrò sunt obliuiscens, ad ea verò, quæ sunt priora, extendens me ipsum*. Osserua perciò Origene, che le vltime epistole di San Paolo sono le più perfette, perchè egli più oltre sempre mai camminaua. Nell' epistola a' Corinti egli diceua; *Castigo corpus meum, & in seruitutem redigo*: ed a' Filippensi; *Fratres, ego me non arbitror comprehendisse*. Ma più eccellentemente assai egli ragiona, scriuendo a' Romani, mentre dice; *Quis nos separabit à charitate Christi*, con tutto quello, che iui si soggiugne con sì alto stile. Tali esser deono le ecclesiastiche persone, le quali assai più, che le laiche, obbligandole a così fare il loro stato, tenute sono di auanzare se stesse ogn' hora più ne' santi costumi, essendo annouerate tra coloro, che in se più di perfettione hauer deono. Nè quì termina l'arte, con la quale il sourano Artefice Iddio forma le immagini bellissime de' suoi Santi; poichè più oltre procedendo, non solo dà ad essi l' accrescimento de' suoi doni, ma gli conferma, e gli rende stabili, e quasi immobili nel ben' operare. Laonde Salomone, parlando dell' empio sotto figura dello stolto, disse, che egli come Luna si mutaua, e che l' innocente nella sapienza preseueraua quasi Sole, che del continuo mantiene i suoi raggi. Proprio della Gratia si è lo stabilire il cuore; *Optimum est enim gratia stabilire cor*, disse San Paolo: ed altroue; *Quæ enim secundùm Deum tristitia est, pænitentiam in salutem stabilem operatur*. La fermezza del cuore nelle sante operationi è vno di que' segnali, da' quali argomentar si può, che siamo da Dio predestinati; ed essa allhora principalmente si dimostra, quando altri di rado cade in peccato; e se pur cade, tosto risurge; e la maggior parte del tempo, che egli viue, senza rimordimento di colpa graue trapassa. Hor questi fermi, e saldi proponimenti delle giuste operationi è ben douere che tosto riceuano i loro premi; i quali altro non sono, che gli eterni beni, per via de' quali alla grande opera del santificar' i miseri figliuoli di Adamo, e dell' honorar con sì eccessiua gloria la vil terra, dassi compimento. E perciò questo è l' vltimo grado della diuina scala dell' Appostolo, il qual così conchiude; *Quos autem iustificauit, illos & glorificauit*. Quiui tu se' alla fin fine per giugnere fratel mio, se pure per diritto sentiero hai mossi i tuoi passi. Quiui, mediante l' aura diuina, saluar dei il tuo fragil legno, quando ti conuerrà abbandonare queste mondane acque. E viui pur sicuro, che niuno si può saluare, che vltimamente non sia santo: conciossiecosachè il Purgatorio nō è il termine del buon cammino dell' anima, ma vn certo mezzo. Conchiudo, e dico, che se imposta non ci fosse questa ineuitabile legge, che noi, non ottenendo il bene, incontanente cader douessimo nel male; e se piccolo, e poco dureuole fosse così il male, come il bene, grandissimo, e senza comparatione maggiore sarebbe il numero di coloro, che i gaudi della futura vita non apprezzerebbono. Ma Iddio,

Psal. 17. u. 30.

Ibid. u. 37.

Ad Philip c. 3. u. 13.

Orig. in epist. ad Rom. lib. 8 cap 10.

2. ad Cor. cap. 9. u. 27.

Ad Philip. c. 3. u. 13.

Ad Rom c. 8. u. 35.

Eccles. c. 27. u. 12.

Ad Heb. cap. 13. u. 9.

2. ad Cor. cap. 7. u 10.

Ad Rom. cap. 8. u. 30.

Iddio, che nell'eterno suo consiglio antivide l'humana malvagità, volle ordinar grauissime pene a chiunque rifiutati hauesse tanti beni, ed odiato se stesso, priuandosi di sì felice stato: e ciò, che operar doueа il ragioneuole amore di noi medesimi, negli animi di molte persone si venne ad operare per via del timore. Sauiamente perciò, ed insieme grauissimamente parlò Origene quando disse, che Iddio, conoscendo la nostra instabile natura, manifesta l'ira, e nasconde la dolcezza; poichè si legge; *Quàm magna multitudo dulcedinis tuæ Domine, quam abscondisti timentibus te.* Alla fragile humana natura, dice egli, è assai più profitteuole l'esser sotto alla frezza del timore, che il dissiparsi, e distruggersi tutto per dolcezza. A questo timore adunque io m'appiglio al presente, e questo chiamo in aiuto delle mie deboli parole, ò cari figliuoli, poichè ben m'auueggio, che esse, essendo sole, poca, ouero niuna forza hauranno in questo punto di persuaderui. Esso timore, come poderoso, ed operante del continuo grandissime cose ne' cuori humani, auuegnachè io taccia, sia quello, che vi parli, e vi persuada: esso scuota, e suegli le menti addormentate co' suoi improuisi assalimenti: esso sia freno e sprone, affinchè le laudeuoli operationi seguitate sieno, e le men laudeuoli schifate: esso raffreddi, e spenga con gli agghiacciati suoi pensieri gl'infiammati spiriti delle ire, e delle libidini, e conforti il vostro misero cuore à non dimorarsi sempre ardendo nella fornace de' nociui appetiti. Questa timida, e tremante scorta del timore arditamente vi meni a quel sicuro Regno, dal quale esso eternalmente è sbandito.

Psal. 30. u. 20

DEL TERMINE, OVE I SANTI *felicemente sono arriuati.*

RAGIONAMENTO V.

TROPPO più malageuole mi è hoggi il ragionarui, ò saui, e discreti vditori, che non mi fù l'altr'anno pur' in questo giorno, ed in quest'hora: imperocchè io presi già con voi a trattare di cosa men lontana dal mio intendimento, e vicina a' sensi, ed assai familiare a' nostri humani discorsi. Io vi dissi, quale stata era la vita de' Santi, mentre quaggiù fra noi mortali si dimorarono: e vi parlai ancora delle afflittioni loro, e della strada, che essi tennero, e che Iddio parimente tenne con esso loro per condurgli al Cielo: e vi venni oltr' a ciò narrando come combattettero contra i vitij, e contra il Mondo; come furono tribulati in varie maniere; come crebbero sempre di virtù in virtù; e come insino alla fine generosamente perseuerarono. Ma hora non più del loro cammino si hà da parlare, ma del termine, doue felicemente sono arriuati. Io non haurò a dire, come quaggiù si viuessero; ma come lassù al presente viuano di vera, e di eternale vita. Non tratterò quì delle pene, e degli affanni; ma della gloria, e della loro somma felicità, ed in quel modo solamente, che la mia lingua mortale nel pianto del continuo nudrita può parlare de' felici godimenti del Paradiso. *Dies mei velociores fuerunt cursore*, noi tutti dir possiamo, *fugerunt, & non viderunt bonum.* Breue è la nostra vita, ed infelice: e come formar potremo voci liete, e parlar di quelle subli-

Iob c. 9 v. 25.

sublimi, e beate Menti? Come descriueremo le loro felicità; e con quali similitudini, o comparationi potrassi da me ammaestrare questa quasi innumerabile moltitudine, che qui raccolta è per ascoltarmi? Ma mirabilmente mi conforta l'hauer in Ezechiel profeta letto, che vn'Angelo gl'impose, che sopra vn vile mattone di terra la Città tutta di Ierusalem prendesse a disegnare; poichè quindi prendo speranza, ch'etiandio nella bassa materia delle mie parole, e negli angusti termini del tempo, che mi si concede, io possa la gran città celeste per alcun modo effigiare. E punto non innalzandomi hora sopra la conditione di coloro, che sono stimati felici in terra, dico primieramente, che felicissimi sono i Beati in Cielo, sì come coloro, che liberi ed esenti sono da' nostri comuni trauagli. *Absterget Deus omnem lacrymam ab oculis eorum: & mors vltra non erit, neque luctus, neque clamor, neque dolor erit vltra, quia prima abierunt*, disse San Giouanni nell'Apocalisse. E quello, che oltre ad ogni stima accresce la felicità, si è il non hauer punto di timore di perderla, e l'esser sicuri, che non può ad essa sopprauuenire alcun male, che la diminuisca. Immagina, che si ritruoui alcun felice e beato in terra: egli almeno haurà qualche temenza di perderne i suoi beni. Gli huomini giusti parimente hanno non piccolo timore di far perdita de' fauori di Dio. De' peccatori poi così parlò l'antico Iob; *Sonitus terroris semper in auribus illius: & cum pax sit, ille semper insidias suspicatur*. Ne è da credersi, che la gran potenza de' Re possa discacciar il timore da' loro petti; poichè esso tiranneggia anche i giusti Principi, non che giustamente gastighi, e punisca i tiranni. Tuttauia questa felicità, della quale al presente parliamo, quantunque sia in se stessa grande, è vna felicità molto bassa per quelle sourane Menti, che sono già dal nostro stato così lontane: ed vn tal bene ne sentono ancora le bestie: e ciò è più tosto non esser misero, che esser felice. Per la qual cosa in altra più nobile maniera della beatitudine vengono a participare i Santi: conciosiecosachè non solo si vedono priui di molestie, ma hanno le passioni, e gli affetti, e gli appetiti loro satij, e colmi di proportionati piaceri. Essi s'allegrano, e prendono diletto, ed intendono, ed amano: e tutti i sentimenti loro così interiori, come esteriori, pruouano alcun nobile, e ad essi conueneuole godimento; il che fassi con queste due marauigliose conditioni, cioè senza mistura d'alcun male, e sempre continuandosi la loro beatitudine. Di tal cibo non possono in alcun modo gustare i beati di questa vita humana, ed infelice: imperocchè le voci dell'allegrezza vengono interrotte da quelle del pianto, e l'assentio è temperato con poco mele; ed in guisa altri hà diletto, che sempremai l'vno de' sentimenti hà fame, quando l'altro è satio; ed i piaceri appunto si muouono dintorno a noi, come il Sole, mentre circonda la terra, vna parte della quale viene da esso illuminata, quando l'altra tenebrosa rimane; sì che in vna si gode la Primauera, e nell'altra si sente il Verno. Perciò, o auaro, o adoratore dell'oro, e delle gemme, se tu di giorno rechetai diletto agli occhi con la veduta dell'oro, essi la notte per le importune vigilie chiudere non si potranno, quasi pagando la pena del loro peccato: e mentre acquisti ricchezze, ti conuien sofferire freddo, e fame, e sete, e soggiacer' a que' pericoli, a' quali soggiacciono le persone pouere, e sfenturate. Ma non più d'affanni qui si ragioni, e ritorni la nostra mente agli eterni gaudi, o ascoltanti; e dicasi, che non solo i sentimenti de' Beati hanno gli oggetti ad essi proportionati, ma etiandio le loro poten-

Ezech. cap. 4. u. 1.

Apoc. cap. 21. u. 4.

Iob cap. 15. u. 21.

potenze tutte vengono riempiute di sommo godimento; sì che essi sentono dentro di se tanto d'allegrezza, e prendono tanto di piacere, e diletto, quanto può capere ne' loro petti, ne più oltre disiderano. Poichè l'onnipotente Iddio hebbe creato Adam, e de' sentimenti l'hebbe fornito, fece con esso lui vn patto, il quale nella diuina Scrittura espressamente non si contiene, ma pur' in essa tacitamente compreso intendere si dee; ed è, che egli molto ben guardati tenesse i suoi sensi, così interiori, come esteriori, e non gli riempiesse di cose terrene, perchè esse non erano il loro propio oggetto, ne il loro vero cibo; assicurandolo d'altra parte, che quando tempo ne fosse stato, secondo la loro capacità riempiuti gli haurebbe. Hor che fece il misero Adam? Egli non seguì il diuino comandamento, ma delle cose vietate volle tutto riempiersi; dal che poi ne nacque l'vniuersal peccato. Laonde l'eterna Sapienza di Dio, quasi per giusto premio di coloro, che voti hanno sempre tenuti i sensi, e che hanno lungamente sostenuta la fame de' falsi diletti, hà poi ordinato, che essi in guisa si satijno negli eterni beni, che più oltre disiderar non possano, ne in maggior copia riceuerne. Ameranno i Beati quanto potranno amare; intenderanno, vedranno, e gusteranno quanto per loro sia possibile. E come più innanzi ne pur col pensiero si può passare nel godimento delle felicità, o figliuoli? Pur nondimeno a maggiore altezza ci conuien salire; ed etiandio vn più sublime sentiero cerco, e bramo di farui vedere. La letitia del Paradiso sarà oltr'a ciò di cosa perfettissima: e la viuanda, che satierà quelle diuine menti, sarà la più nobile, che altri immaginar possa. Le humane scienze sono sempre tanto più degne, quanto più grande, e di maggior valore è il loro oggetto: ed i nostri sensi più volentieri s'appagano d'alcuna piccola cosa, ma pretiosa, che delle grandi, ma vili. E qual'è questo bene senza misura perfettissimo, che i Beati conseguiranno? Il Cielo Empireo? La veduta degli Angeli, e delle anime gloriose? Sarà Iddio stesso: ed esso solo sarà l'essential bene della loro felicità. Ne pensi alcuno di voi, o ascoltanti, che io al presente voglia entrare a discoprire i misteri di questa ineffabile veduta, quelli cauando dalle filosofiche, ouero dalle teologiche scuole. Io intendo solamente di raccontarui vna breue storietta, con la quale intender potrete ciò, che ad vn semplice huomo, e non già sauio, ne dotto secondo la prudenza, e la scienza del Mondo, interuenne: ne marauigliar vi dourete, che io, di così alta materia disputando, discenda incontanente a narrarui quello, che hora sentirete. Oraua vna notte il pouero, ma santissimo Francesco, tutto solo, raccolto diuotissimamente nella sua piccola cella; e mentre forte si accendeua nel diuino amore, sentite furono replicarsi souente da quel celeste spirito queste parole; *Deus Deus meus, & omnia*. Se io al presente parlassi con le lingue di tutti i saui, e degli stessi Angeli, niente più di questo dir potrei a fine di manifestar' alcuna parte del gaudio de' Beati. Egli è Dio; egli è ogni cosa: egli è niente di quello, che immaginar sappiamo, ed è il tutto. Laonde disse già vn sapientissimo huomo, che se l'anima fosse ciò, che noi con la mente immaginiamo ch'ella sia, sarebbe per certo cosa vile, e sarebbe corporale forma, ouero materiale accidente, quantunque chi immagina fosse di alto ingegno: e pure ella hà vn'essere, che di gran lunga auanza qualunque similitudine, che per noi si possa o vedere, ouer' immaginare. Tale appunto è Iddio. Ingegnati pure di comprendere con la tua mente ciò, che tu vuoi; egli è ogni cosa, e niente è di

quello, che tu pensaui ch'egli fosse: imperocchè ogni bellezza, ogni piacere, ed ogni perfetto essere egli trapassa. Quando le diuine mani formarono il Mondo, niuna cosa si creò allhora per recar diletto agli humani sentimenti. L'huomo, non perchè godesse delle creature, ma perchè di quelle laudeuolmente si valesse, fù posto nel mezzo del Mondo. Hor se tante bellezze, e sì nobili piaceri si scuoprono nell'Vniuerso, auuegnachè Iddio non habbia voluto fabbricarlo per apportar diletto; che sarebbe poi stato se fatto l'hauesse per dilettarci? Ma Iddio non solamente fece cosa vguale a questa, la qual pure egli far potea, cioè di crear'vn Mondo solo per diletto: anzi operò cosa infinitamente maggiore, mentre volle, che non vn nuouo Mondo, ma egli stesso fosse l'oggetto, e la cagione, ed il fonte d'ogni piacere; e questo con ogni suo essere, e con ogni sua bellezza, e con infinita perfettione; ed in modo sì singolare, che egli è dentro all'anima, e l'anima è immersa in lui, e da lui viene assorta; e con vna ineffabile maniera è con esso eternalmente vnita. Questa è la felicità adombrata de' Santi, o Milano: queste sono le prime linee, ed i primi, e men fini colori: questo è il ritratto di Ierusalem, che nel mio ragionamento, quasi in vil poluere, hai potuto veder disegnato. Felici voi tutti, se con indicibile gioia, vedendoui vn giorno raccolti nell'eterna requie, vicendeuolmente poteste l'vno all'altro dire; *Tunc per speculum in ænigmate, nunc autem facie ad faciem; & sicut audiuimus, ita & vidimus in ciuitate Domini virtutum.* Felici voi, e felice me, se allhora voi tutti, che così diuotamente in questo punto mi vdite, a me vi riuolgeste (se pure io sarò degno di quel beato luogo) e mi parlaste alle orecchie dell'anima con queste per me, e per voi felici parole; Tutto vero, o Pastore, ed Arciuescouo nostro, trouato habbiamo esser quello, che voi già, predicando, ci diceste di questa presente gloria, mentre erauamo ancor nel Mondo: anzi essa è incomparabilmente maggiore. Noi siamo felici, perchè siamo priui degli affanni: lontano da noi è ogni timore: e queste nostre anime compiutamente soddisfatte rimangono, e sono satie d'vn tanto bene, come è Iddio. Felici anime, felici parole, e felice tempo, e noi tutti felici, se ciò meriteremo di conseguire.

1. Ad Cor. c. 13. u. 12.

QVALI SIENO STATE le vittorie de' Santi.

RAGIONAMENTO VI.

NIVNA cosa in questo giorno, o cari ascoltanti, mentre ogni persona da vere, e chiare testimonianze assicurata, tiene per fermo, che i Santi regnino in Paradiso, si può più sauiamente ricercare, che la maniera da essi tenuta per conseguire tanta gloria: imperocchè con tal dimanda viene ciascuno a dar manifesto segnale di ammirare sì gran bene, ed insieme di bramarlo. E sì come ogni huomo, vedendo, ouer'vdendo i nuoui, e grandi effetti, che la Natura produce, incontanente dimanda della loro cagione; così noi non meno de' segreti della Gratia, che di quegli altri, esser dobbiamo solleciti inuestigatori. Nel che la nostra vera, ed inuiolabil fede ci ammaestra, che essi, mediante le virtuose opere, e le vittorie, dopo hauer lungamen-

gamente combattuto, sono peruenuti a possedere il felice riposo. Ma sò, che ciascuno di voi addimanderebbe hora volentieri quali state sieno queste vittorie: alla qual tacita richiesta rispondendo io, o figliuoli, dico, che perdendo, e non vincendo, essi conseguirono le vittorie, ed i trionfi. Niuna cosa più si brama, che il vincere combattendo: e niente più si fugge, che l'esser vinto; parendo ad ognuno, che ciò sia la somma de' mali. E pur i Santi, fuori d'ogni legge humana, per via de' danni, e col riceuere sopra di loro le sciagure, che da ogni parte gli feriuano, tanti benifici hanno riceuuti. Non con gli eserciti, non con la potenza, non con le ricchezze; ma soli, e poueri, e deboli, ed inermi: non col ferire, ma con l'esser feriti; non vsando forza, e violenza, ed inganni, ma queste cose volentieri sofferendo, de' vitij, de' Demoni, delle persecutioni de' tiranni, e delle ire de' popoli, marauigliose vittorie hanno riportate. Il che esser vero, non solo per gli esempi, ma etiandio per le parole de' sacri Scrittori, che di questi disusati, e rari auuenimenti, e delle loro occulte cagioni assai ragionano, ci viene manifestato. Faraone famoso Re teneua il popolo di Dio in vna dura, e graue seruitù, ed in mille maniere studiaua di farne stratio: e nientedimeno la Scrittura di questo fatto così parla; *Quantòque opprimebant eos, tantò magis multiplicabantur, & crescebant.* Quel sì valoroso Iosef parimente, che d'ogni laudeuole cosa lasciò dopo te raro esempio, per via della persecutione diuenne grandissimo, e signoreggiò l'Egitto. E del gran vigore degli huomini giusti parlando Iob, con le mirabili piante, che dalle nude pietre cauano humore, gli venne parogonando, quando così disse; *Super aceruum petrarum radices eius densabuntur, & inter lapides commorabitur.* Da' quali elempi mossi gli antichi Dottori, conchiudeuano, che la persecutione fosse la rugiada, con la quale le piante celesti, che sono i christiani, soleuano marauigliosamente crescere. *Nostra quidem ratio est*, disse Giustino filosofo, e martire, *à nemine nos quicquã mali pati posse, si non maleficij coarguamur, aut praui (cognita causa) iudicemur esse:* e poi animosamente così conchiude; *Vos autem occidere quidem potestis, nocere non potestis:* ed altroue più lungamente; *Credentes in Iesu, nemo terrere, nemo domare potest. Obtruncamur, crucifigimur, obijcimur bestijs, ignibus, alijsque tormentis tradimur: tamen à confessione non discedimus, sed quantò magis in nos saeuitur, tantò plures pietatem, fidemque per nomen Iesu profitemur. Haud secus, quàm si quis vitem putatione prouocet ad vbertatem fructuum.* Quali parole, o Dio, possono esser più splendide di queste per la christiana gloria? Ma non è da passarsi sotto silentio quello, che il Maestro degli antichi christiani costumi, il qual presente si trouò al martirio di tante persone, hebbe in tal proposito a dire; *Exquisitior quaque crudelitas vestra illecebra est magis sectae: plures efficimur, quoties metimur à vobis; semen est sanguis Christianorum*, disse egli; ed altroue, quasi pronosticando quanto ne' tempi auuenir e seguir doueua, così venne dicendo; *Nec tamen deficiet haec secta, quam tunc magis aedificari scias, cum cadi videtur.* Perciò della vita, che del continuo menauano i christiani nel mezzo de' tormenti, da' quali veniuano più tosto accresciuti, che estinti, disse Sant' Atanasio; *Verberari enim Christianorum proprium est, flagellare autem Christianos Pilati, & Caiphae officia sunt.* E con lieta fronte disse San Girolamo; *Persecutionibus creuit Ecclesia, Martyrijs coronata est.* E magnificamente Sant' Agostino sì gran verità ci conferma, ragionando de' christiani; *Ligabantur, includebantur, cade-*

Exodi cap. 1. u. 12.
Gen. cap. 41. u. 41.
Iob c. 8. u. 17.
Iust. in def. pro Christ. ad Ant. P.
Iustin. Dial. Tryph.
Tertul. Apol. cap. vlt.
Tertul. lib. ad Scap. c. vlt.
S. Atan. Epist. ad solit. vitã agentes.
S. Hyer. in vita Malchi.
S. August. lib. 22. de Ciuit. Dei cap. 6.

bantur, torquebantur, vrebantur, laniabantur, trucidabantur, & multiplicabantur. Ne mancano in questi fatti le vere ragioni, per le quali quella somma, e diuina Sapieza dispose che da' suoi fedeli con si disusate maniere vincer si douesse il Mondo, e la diabolica potenza. In questo, più che in altro, risplende il valore della diuina possanza: e si comprende, che l' ampliare, ed il difendere la nostra fede non è opera humana; poichè la Natura con mezzi contrari conseguir non suole i suoi fini; ne le perdite, ne le morti apportano vittoria. Laonde San Grisostomo disse, che Iddio hebbe sempremai in costume di saluarci per via di quelle cose, che paiono contrarie alla nostra salute, come già egli fece con Mosè, il quale saluato non si sarebbe, ne nudrito nella Corte Reale, se in alto fiume agl' incerti auuenimenti delle fortunose onde non fosse stato da' suoi genitori esposto. Ciò ancora fù segno, che la virtù degli amici di Dio nell' operare si rassomiglia per alcun modo alla somma potenza di sua Diuina Maestà, mentre ella, col valersi di cose piccolissime, e vili, cioè di locuste, di rane, e di mosche, volentieri ne riportaua le grandissime vittorie. Dimostrasi parimente la mirabil forza diuina in cauar bene da sì mala cosa, come è il perseguitare le persone giuste; poichè dalle loro afflittioni, affanni, e dolori suole sempre Iddio raccogliere infiniti beni. La qual arte celeste poi gli Appostoli con vari loro detti in diuersi luoghi tentarono di rendere assai palese: e di tal verità cercarono studiosamente di farne certi i Gentili, e gli altri tutti. Laonde l'Appostolo Paolo diceua; *Placuit Deo per stultitiam prædicationis saluos facere credentes*: e poco appresso; *Infirma mundi elegit Deus, vt confundat fortia: & ignobilia Mundi, & contemptibilia elegit Deus, & ea quæ non sunt, vt ea quæ sunt destrueret, vt non glorietur omnis caro in conspectu eius*. Perciò San Grisostomo, che i pensieri dell' Appostolo più d' ogni altro penetraua, discorrendo sopra quelle diuine parole, *Legatione fungor in catena*, a lui pietosamente si riuolge, e dice; *Quid igitur hoc est? non erubescis? non vereris, quòd vinctus orbem circuis? non metuis, ne quis imbecillitatem Dei tui cognoscat? ne quis ob hoc ipsum ad fidem, quam prædicas, non accedat?* e soggiugnendo iui a poco la risposta, che dar poteua S. Paolo, dice; *Vincula mea, inquit, talia non sunt: nouerunt, & in Regum curijs splendescere*: dalle quali cose tutte si viene a conchiudere, che misteriosa, e marauigliosa insieme fù l' arte, con la quale piacque a Dio di operare la salute dell' Vniuerso, mentre volle accoppiare le celestiali grandezze con le terrene bassezze, e quelle per certo modo in queste piantare. Hanno etiandio i mali della presente vita, con la forza, e violenza de' quali dagli eletti di Dio si combatte, e si vince, virtù di discoprire, che si ritroui vna futura vita, la quale ancor s'aspetta: imperocchè troppo misero sarebbe l' human genere, e la giustitia di Dio con diritte bilance non ci gouernerebbe, se coloro, i quali nel merito gli altri auāzano, fossero solamente carichi di pene, e nella veduta di tutto il Mondo infelicemente si morissero senza speranza di guiderdone. Laonde Giustino Martire, per consolarne gli afflittissimi christiani, diceua, che la presente vita non era propiamente il luogo, doue i premi, e le pene si compartissero, e gli huomini giusti, ed i malfattori si conoscessero; e che però dirizzar doueuano le speranze in più alta parte, ed indi attenderne i maggiori beni. Gli Stoici parimente, ben non sapendo ciò, che si dicessero, il vero diceuano, mentre insegnauano, che solo il Cielo chiamar si poteua Città; e che nella terra niuna raunanza d' huomini era degna di tal nome.

S. Chrysost. homil. 54. in Act.

Exodi cap. 8. u. 10.

1. ad Corinth. cap. 8 u. 21. Ibid. u. 27.

S. Chrysost. hom. 8 in ep. ad Eph. Ad Eph. cap. 6. u. 20.

Clem. Alex. lib. 4. Strom. cap. 8.

Anzi

Anzi vn sommo Filosofo solamente in Cielo volle riporre l'esemplare della sua marauigliosa Repubblica, il quale, secondochè egli stimaua, riputaua perfettissimo. Più veracemente poi parlando Origene, disse, che la temporal vita era per le persone giuste vn duro Verno: e però mentre di ciascuna di esse si legge; *Fructum suum dabit in tempore suo*, ci si dà a vedere, che il tempo de' serui di Dio è l'altra vita; e che la presente, gli oscuri giorni della quale vuole che ci vengano espressi sotto quelle parole della Cantica; *Iam enim hiems transijt, imber abijt, & recessit*, non è il loro tempo. Ma per apportar di ciò vna più forte ragione, quante persone si ritrouerebbono, le quali senza l'aiuto de' trauagli, e senza il fauore delle persecutioni, abbandonandosi ne' vitij, niun chiaro nome, niuna gloriosa fama etiandio nel lunghissimo spatio delle loro vite conseguirebbono, e non otterrebbono mai ne giusti premi, ne palme honoreuoli, ne splendide corone? E pure sentiamo dirsi; *Bonum certamen certaui, cursum consumaui, fidem seruaui. In reliquo reposita est mihi corona iustitia*: ed etiandio; *Per multas tribulationes oportet nos intrare in Regnum Dei*. Chiamasi da Origene il Demonio quel gran martello, che tutta la terra ne percuote: ed i fedeli sono quasi diamanti, che non si spezzano, ne si guastano con le percosse. Era Paolo Appostolo vna sonora tromba, che, con vn tal martello da' maluagi persecutori fabbricandosi, vn dolce suono rendeua. Tali sono coloro, che de' danni della presente vita sauiamente sanno valersi, e le perdite in grossi guadagni conuertire, e permutare. Appresso, mentre veggiamo, e prouiamo, che con sì infelici auuenimenti, e con sì strane sciagure ci conuien sempre combattere per l'acquisto del Reame del Cielo, e che con sì caro prezzo hassi a comperare, maggiormente da noi viene apprezzato. Laonde non per altro forse peccò il primo infelice Padre, se non perchè la fatica necessaria per acquistar quel bene, insegnato non gli haueua, quanta stima, e quanto conto di esso far si douesse. E sì come quelle persone, che hanno vera scienza de' gaudi del Paradiso, apertamente dicono con San Paolo; *Non sunt condigna passiones huius temporis ad futuram gloriam, qua reuelabitur in nobis*: così per quelle, che di essi non hanno così piena notitia, ricercasi vn tale ammaestramento. Ignorante è il pigro, o figliuoli; poichè non sà, quale sia il premio, ne quale sia la pena, che l'aspetta. Perciò San Grisostomo, solleuandosi in alto con l'ali della sua eloquenza diceua: Non vedi tu, quanta sia la distanza fra'l Cielo, e la terra, e quante guerre dintorno a te s'apparecchino, e come sia ciascun' huomo inclinato al vitio, e come esso ci assedi, e cinga per ogni parte, e quanti lacci sieno tesi nel mezzo del cammino della presente vita? Tutte queste ragioni dourebbono hauer forza di pungenti sproni per muouerci. Comperate hanno i martiri le celestiali corone col loro sangue: ed i Confessori più volte sono morti sotto alle grauissime penitenze, che sofferiuano per possederne la terra de' viuenti. E tu desirie? E tu Paradiso in questa vita, ed etiandio nell'altra in premio delle tue pessime operationi? Questa pace, che hora godi ne' tuoi diletti, o misero, non è vera pace. Ella è solo triegua, alla quale tosto hà da seguire vna crudel guerra nell'Inferno. Ben saresti tu pronto alle ire, ed alle vendette; ed in esse audace, e temerario senza termine ti vedremmo, e non pigro: e sò, che di buona voglia imprenderesti ogni battaglia per acquistar roba, ed honori, punto non auuedendoti, che propio del christiano si è il sostener con fermo animo le ingiurie, e qualunque afflittione.

Origen. tract. 30. in Matt.

Psal. 1. u. 3.

Cant. cap. 8 u. 11.

1. Ad Tim. c. 4 u. 7

Act. cap. 14 u. 21.

Origen. in c. 50. Ier.

Ad Rom. c. 8. u. 18.

S. Chrysost. Hom. 42 in cap. 15. 1. ad Cor.

ne. Le quali ingiurie, ed afflittioni perchè ci fanno strada al Cielo, ed al sommo bene; e perchè furono amate da' Santi; e perchè con esse sì marauigliose cose si operano, debbonsi hauer care, e da noi in alcun modo riuerire. Ammiriamo insieme diuotamente l'alto consiglio di Dio, considerando, che egli, mediante le nostre debolezze, e sciagure, vinto habbia il Mondo.

DE' BENI DEL CORPO, *che gli eletti conseguiranno dopo la generale resurrettione.*

RAGIONAMENTO VII.

Ramansi da ognuno i premi, o anime christiane; e qualunque persona, che viue, s'affatica per alcuna mercede: e la ragione di ciò si è, perchè l'operare per alcun fine fù sempremai legge di Natura. Quindi è, che le pietre verso il centro cercano d'andare, ed il fuoco alla sua spera saglie, ed ogni animale hà conueneuole oggetto, nel quale riguarda, ed al conquisto del quale è per lo più intento; e gli huomini tutti ad alcun bene, ed ad alcun diletto velocemente ne corrono. Hor chi può con parole spiegare, con quanti modi Iddio liberalissimo donatore a questo vniuersal disiderio diliberato habbia di soddisfare? Con durceuoli, e continuati piaceri, con breui e transitori diletti, con naturali, e soprannaturali gratie, con interiori, ed esteriori doni, in infinite maniere nell' anima, ed in variate guise nel corpo egli hà voluto che questo innato appetito dell'huomo rimanesse pienamente appagato così nel principio degli anni suoi, come nel fine; e così nella presente vita, come nella futura. Ma perchè ne' passati ragionamenti tenuti pur in questo luogo, detta da noi si è alcuna cosa della beatitudine di quelle anime, che dalle mondane miserie felicemente partite si sono; alcun' altra ne hauremo al presente a dire, ragionando del corpo, e di que' beni, che dopo morte, risurgendo, speriamo di conseguire. Liberalissimo, ed insieme giustissimo è Iddio, o Milano, mentre le pouere, e meschine nostre opere non isdegna di riguardare, ed appresso di premiarle in tante, e sì larghe maniere. Se egli, hauendo pietà di noi, cessato hauesse solamente di punir le colpe, molto misericordioso, e liberale per certo stato egli sarebbe: se premiati hauesse leggiermẽte i nostri meriti, sarebbe pur' anche stata conueneuol cosa, che infinite gratie da noi se gli rendessero, perchè giustamente operato haurebbe; ma egli cõ marauiglioso modo per via de' premi dimostra insieme il valore delle opere, e la sua liberalità infinità. Egli opera giustamente, rendendo gloriosa la poluere di questo nostro corpo; sì come giustissimo ancora si dimostra mentre punisce in questa vita le anime, ed i corpi de' maluagi, ed amendue queste parti hà parimente ordinato di punire etiandio nell'altra. Nehassi perciò scioccamente a dire, che tale giustitia non sia con somma liberalità congiunta; poichè soprammodo liberale egli ci si dà a conoscere, mentre non contento di premiare vna parte dell' huomo solamente, ciascuna di esse hà diliberato di arricchire. Laonde l'anima in ogni sua parte, e le membra tutte di questo mortal corpo rendute saranno mirabilmente perfet-

te

te, e di celesti fauori adornate. Ben possono i Re della terra, o diuoti ascoltanti, ornar d'oro, e di gemme i corpi de' loro più cari, e fare, che da lungi risplendano, e s'ammirino: ma non potranno mai quelli dalle loro infermità risanare, ne guarirgli da vna sola febbre, che gli tormenti. Perciò del poco humano potere per altra cagione sauiamente fù detto in San Matteo; *Non potes vnum capillum album facere, aut nigrum*. Godono i Re de' loro trionfi; e quando ad essi pare possono ad altrui liberalmente i Reali honori compartire: che però celebrate furono nelle diuine Carte le grandezze, e le pompe di Mardocheo, le quali per tal modo, secondo l'antica storia veanero ordinate; *Homo, quem Rex honorare cupit, debet indui vestibus regijs, & imponi super equum, qui de sella Regis est, & accipere regium diadema super caput suum; & primus de regijs principibus, ac tyrannis teneat equum eius, & per plateam ciuitatis incedens clamet, & dicat; Sic honorabitur, quemcumque voluerit Rex honorare*. Ma non sono forse questi più tosto ombra di honori, che veri honori? Non è questo vn lampo di terreno splendore, al qual tosto seguono oscurissime tenebre? Hor quì parmi, che ciascuno di voi ricerchi, che io più partitamente vi dichiari, quali, e quante sieno le marauiglie de' gloriosi corpi: ma il tacere, ouero il poco parlare di sì alti misteri, sarebbe forse hora il migliore, ed il più sicuro consiglio, o figliuoli. E se nelle sacre Scritture, volendosi descriuere la vesta di Aron, dopo essersi con somme laudi esposte le marauiglie di essa, vltimamente si conchiude; *Sic pulchra ante ipsum non fuerunt talia vsque ad originem*, che dir potremo noi di quelle spoglie gloriose, ed immortali? Quale esser dee quella vesta, che non per coprire la poluere, ed il lezzo degli humani corpi, ma per accompagnarne quell'anima, che è colma di eterna gloria, sì pretiosamente fù fabbricata? Al pieno conoscimento di sì fina bellezza non giunse a mio credere l'antico Iob allhora che delle maggiori gratie di Dio festeggiando, tutto ripieno d'infinito piacere venne così a dire; *Et in carne mea videbo Deum*. Ne verrà, disse egli, quell'hora felice nella quale potrò ancora me stesso vedere, e riguardare questo mio corpo, e riconoscere quello, che già fui, e quello, che io sono: ne più innanzi pare che procedesse col disiderio, non essendo egli forse in que' rozzi tempi più oltre ammaestrato a disiderare. Altro non chiedi, ne brami adunque o Iob, che di racquistare la tua primiera carne? Ben puoi viuer sicuro, che Iddio hà ordinato di renderlati gloriosissima, e ripiena d'vna quasi infinita bellezza. Laonde hai a sapere, che tempo ne verrà, che potrai vantarti di veder' il Saluatore col tuo volto glorioso, e con gli occhi pieni d'indicibil luce. Inestimabile, o figliuoli, come già vi accennai, e la marauigliosa bellezza de' gloriosi corpi, ne sì di leggieri si può con parole spiegare: tuttauia ella potrassi in alcun modo esprimere, e manifestare, se con le celestiali bellezze vedutesi talhora per miracolo quaggiù in terra, verrà da noi paragonata. Non si vide mai risplendere cō sì chiara luce il Sole, ne con tanta forza trarre a se gli occhi di ciascun mortale, quanto splendido fù il volto di Mosè, dall'aspetto del quale, benchè coperto fosse di quel misterioso velo, abbagliata ne rimase per marauiglia la mente di chiunque lo vide: nientedimeno quella risplendente faccia fù solo ombra di que' viui, e lucenti splendori, de' quali al presente parliamo; e que' raggi altro non furono, che bellezza mortale, la qual tosto sparì; e quel viso è hora oscura cenere. Vn'altra gloria della corruttibil carne vien etiandio a noi rappresentata dalle diuine

storie,

Matth. cap. 5. u. 36.

Esther. cap. 6. u. 7. & seq.

Ecclesi. c. 45. u. 15.

Iob cap. 19. u. 26.

Exodi c. 34.

Gen. cap. 22. n. 16.

storie, mentre si legge, che Abram fù felicissimo, ed ornato di molti beni, e padre di molte genti, e nella sua stirpe glorioso; e che tanta era la moltitudine de' suoi figliuoli, e nepoti, che agguagliaua il numero delle minute arene del mare. E sapresti tu doue consiste la gloria, ed il pregio delle lunghe stirpi? Se noi ben riguardiamo, consiste principalmente in questo, che noi per tal modo nelle persone de' figliuoli, e de' nepoti possiamo il nostro essere, e quasi le nostre medesime persone per lunghissimi tempi conseruare. Essi così bene ci rappresentano, che sono di noi vna viua immagine: in essi noi viuiamo: e presso di molti pare che sieno vna stessa cosa con esso noi. Sì forte è il disiderio, che naturalmente hà ciascuno di farsi eterno, se pur potesse. Deh quanto maggior cosa è il viuer sempre nella nostra carne fatta incorruttibile, ed immortale, e gloriosa, che ne' corpi di coloro, i quali nello spatio di pochi giorni si muoiono! E qui ben m' auueggio, che voi vn'altra volta da me ricercate, che più aperto ragioni, e singularmente vi dimostri le magnifiche pompe celesti, e le marauiglie de' gloriosi nostri corpi, mentre dopo la comune resurrettione appariranno nel cospetto di tutta la terra. Ma io, sì come colui, che poco più auanti posso intenderne, alle cose già dette, per soddisfare a questa vostra nuoua richiesta, altro, che vn'esempio, non sono per aggiugnere. Voi vedete questa luce, la quale hora appunto dinanzi a noi comincia a risplendere dopo sì oscuri giorni; e non solo comprendete, che essa è bella, e vaga in se stessa, ma conoscete ancora, che tutte le cose sono vaghe, e belle per sua cagione. Ella in prima marauigliosamente signoreggia nel Cielo, ed iui ne partorisce le stelle; e poi, generandone i colori, con lo sguardo solo abbellisce tutta la terra. Ella è sì veloce, che tardi, e pigri sono i venti, ed i folgori, se col corso di essa vengono paragonati. Ella è inuincibile, perchè niun danno cagionato dalle altrui forze può giammai riceuere: ladoue i bronzi, ed i più duri metalli si spezzano; ed i più sodi marmi alla fine si consumano; ed i mutamenti del tempo del continuo variamente dispongono il sembiante dell' Vniuerso. Ella finalmente, scendendo in questa bassa terra, trapassa i Cieli, e non gli fiange; e penetra l' aere senza punto turbarlo; e s' interna nel diamante, la cui ostinata durezza alle grandissime sue forze non può contrastare. Così perfetta è questa luce, che la sacra Scrittura, leggiadramente, oltra il suo costume, degli effetti del Sole, e della mirabil sua natura ragionando, lo chiama *Vas admirabile, opus excelsi*: come se ne la terra, ne gli altri elementi, ne gli altri Cieli, a comparatione di esso, fossero degni di esser' addimandati opere marauigliose, e fatture delle mani di Dio. Per tal modo de' beati corpi ragionar possiamo, o figliuoli, e quelli dirittamente chiamare *Admirabilia vasa, opera excelsi*. Saranno i corpi beati così mirabili, che quanto da me si è detto della luce, che è forse tutto quello, che dir possiamo di cose perfettissime, e diuine, non è sufficiente; ne appieno soddisfa per dichiararne il vero: ed il tutto non per giusta, ed vguale proportione, ma per certa similitudine, e conueneuolezza solamente intender si dee. Hor dimmi peccatore. Potrebbono mai queste marauiglie, e questi sì solenni segreti della giustitia, e della misericordia di Dio verso i nostri corpi, farti tornar nella memoria, quanto perduto tu habbia qualunque volta peccasti? Queste bellezze potrebbono forse, a guisa di specchio, la grauezza delle tue colpe rappresentare all' oscuro tuo intelletto, ed alla tua confusa mente? Tutti questi beni del corpo, e tutte queste gratie celestiali

Eccl. cap. 43. n. 2.

tu

tu perdi affatto per vn sol peccato. Almen questo, auantichè tu pecchi, pensa, e ripensa per alcuno spatio: e considera attentamente ciò, che fai, ed il grauissimo danno, che a te ne segue. Tu perdi più, che non perdette Adam, quando egli peccò; poichè i priuilegi di lui non hebbero mai tanta forza di poter' aprire le porte del Cielo; ne la legge della Natura fece mai promessa a' nostri corpi di rendergli gloriosi. Questi furono speciali doni, che ci recò il Figliuolo di Dio prendendo la nostra carne, secondochè ci ammaestra San Paolo con quelle parole; *Reformabit corpus humilitatis nostræ, configuratum corpori claritatis suæ*. Fece il primo nostro genitore miseramente perdita di molte felicità terrene, di piaceri innumerabili, della bellezza corporale, e della sanità: perdè oltr' a ciò il Paradiso terrestre, anzi la terra tutta, della quale egli era assoluto Signore: s' aggiunse appresso la perdita del benificio degli elementi, i quali in fauore di lui sempre si adoperauano, e del dominio ch' egli haueua sopra gli animali, e sopra gli alberi, e sopra qualunque frutto della terra. Ma quanti, e quanto maggiori di questi beni visibili, e terreni, ed a questa mortal vita appartenenti, sono que' rari doni, e que' singolari priuilegi, che Iddio è per concedere a' corpi de' suoi più cari nell' altra, e che tu mattamente vieni a perdere, mentre per tua colpa ti vien tolta la gloria della tua carne? Anzi, di quanti mali in iscambio di tanti perduti beni, tu se' incontanente riempiuto? Laonde dir si possono di te quelle parole d' Isaia, con le quali prese egli a manifestare vn grandissimo flagello, che sopra i peccatori intendeua Iddio di mandare. Ahi, che sopravuenendo la diuina vendetta in quel giorno sì horribile, ne verrai, dice egli, spogliato di tutti i tuoi ornamenti più vaghi, e delle vestimenta più pregiate, e di quelle collane, e di quegli anelli, e di quelle care gioie: ed in vece del soaue odore, che sentito hauresti, ti conuerrà per forza sostenere vn' intollerabil fetore; ne cinto sarai di gemme, ne d'oro, ma d' vna vil fune; ne di biondi, ed innanellati capelli ornata si vedrà la tua fronte, ma calua; ne circondato sarai di pretiosa vesta, ma d'vn lordo ciliccio. Tali saranno, o Milanesi, i rammarichi di quelle misere anime, che nell' vltima hora del final giudicio si vedranno hauer perdute tante bellezze, le quali a' loro corpi erano state promesse: e ciascuna di esse senza alcun frutto così prenderà a dire; *Quomodo obscuratum est aurũ, mutatus est color optimus, dispersi sunt lapides Sanctuarij in capite omniũ platearum? Et filij Sion incliti, & amicti auro primo: quomodo reputati sunt in vasa testea opus manuum figuli?* O promesse, o speranze de' futuri nostri beni, come miseramente, e scioccamente perdute v' habbiamo! Chi potrà al presente le bellezze, che nostre esser doueuano, ridonarci? Noi, che già fummo figliuoli di Christo, e del numero del christiano popolo, siamo hora come pietre vili, e come vasi rotti gittati nel centro della terra. Quì punto non è bisogno, o cari amici, ne di eloquenza, ne di efficaci ragioni per darui ad intendere, che cosa sia offendere Dio, e per dimostrarui l' indicibile danno, che a voi ne viene. Bastar vi dourebbe solo il sentirmi dire, che qualunque peccato mortale vi toglie in vn punto tutta la gloria dell' anima, e tutta quella del corpo, che voi, non peccando, di certo, e per infallibile promessa di Dio possedereste. Questo solo intendete, e conseruate nella memoria; che io dandomi fermamente a credere, che molto ben sappiate quanto ciò monti, più oltre non penso di stendermi ragionando.

Ad Philip. c. 3. n. 21.

Isaiæ cap. 3. n. 17. & seq.

Thren. cap. 4. n. 1. 2.

Ddd DELLA

DELLA GLORIA de' corpi humani.

RAGIONAMENTO VIII.

Max. Tyrius Ser. 1.

VR troppo vero si dimostra, e pur troppo chiaro si comprende, o benedetti ascoltanti, che le humane menti in prima auuezze a veder solamente le cose terrene, mentre poi riguardar vogliono negli alti misteri di Dio, molto si rassomigliano a coloro, che poco auanti smontati sono d' vna trauagliata, e per lungo spatio da rabbiosi venti combattura naue, cui auuiene, che nel rimirar qualunque oggetto vacilla loro la vista, e tenebroso soprammodo, ed incerto hanno lo sguardo. Laonde prender non dourete punto di marauiglia, che io, non contento di quanto l'altr' anno presi a dichiararui intorno alla gloria degli humani corpi, ne di quello chiamandomi pienamente soddisfatto, ed appagato, quantunque verissimo, sopra la medesima materia disposto sia al presente vn'altra volta di fauellare. In folte, e dense tenebre inuolti sono i segreti di Dio; e ciò, che alla nostra notitia peruiene, altro non è, che vn breue lampo di essi, ed vn fuggitiuo splendore; il che forse ci venne rappresentato nell' aspetto di quel glorioso monte, sopra del quale discese già Iddio d'oscuri nuuoli circondato, quiui col solo balenare dimostrãdo i suoi splendori: così grande con tutto ciò e la loro chiarezza, che dall' accidentale oscurità impedita esser non può l' humana mente, che non vegga assai aperto, che qualunque bellezza, o piacere, che da noi conceputo sia, non sarà mai pari a quegli indicibili beni, come appresso intendo di manifestare. Tra le altre bellissime cose, e piene di segreti celesti, che nel gran libro dell' Apocalisse si contengono, d' vna singularmente sentiamo iui ragionarsi, cioè della pretiosa costruttura di quella santa città di Ierusalem poco innanzi discesa dal Cielo, ed a San Giouanni dimostrata, la quale era figura del Paradiso. Ella era piena di tanto splendore, che ogni orientale gemma vinceua: ed era tutta circondata di muri altissimi, i cui fondamenti si vedeuano fatti di pietre pretiosissime, come di topatij, di zaffiri, di smeraldi, e di somiglianti carissime gioie: le porte di essa veniuano intessute di bianchissime perle; e la spatiosa piazza era di finissimo, e lucidissimo oro. Questa è, figliuoli, la casa degli eletti di Dio. E se tale è l' albergo di questi grandi Signori; quali crediamo noi che sieno per essere que' loro corpi, che per diuina ordinatione destinati sono ad habitar' eternalmente negli alti palagi del Cielo? Quanto auanzano i corpi humani in vaghezza, e perfettione la qualità delle pietre, delle quali fabbricate sono le nostre mura; tanto le gloriose membra de' Beati superano, e vincono in nobiltà, e pregio le habitationi del Paradiso. Assai honoreuoli alberghi per le nostre ceneri sarebbono i sepolcri, se queste, mediante la glorificatione, giammai risplendere non douessero: ma quando diuenteranno bellissime, sarà etiandio il douere, che quelle di miglior luogo fauoreggiate sieno, e priuilegiate. Di concorde consentimento diffiniro hanno i più grandi Maestri della christiana fede, che gli Eletti di Dio dopo l' estrema giornata del Mondo verranno magnificamente rimunerati delle loro virtuose operationi con molti corporali priuilegi, che Doti chiamarono. E dissero alcuni di loro, che queste

Exodi c. 19.

Apocal. c. 21.

proce-

procederanno dal perfetto dominio, e dall' assoluto imperio, che le anime beate dopo la generale resurrettione hauranno sopra i loro felicissimi corpi: la grandezza, ed i marauigliosi effetti del qual dominio ed imperio potremo noi per tal modo considerare. Formate che furono di terra colà nel terrestre Paradiso le corporali membra di Adam nostro primo padre, e di vitale, e rationale spirito prouuedute, donata gli fù da Dio vna qualità chiamata comunalmente da' dotti Giustitia originale, la quale, riguardando in prima l'anima, e poi il corpo, amendue queste parti veniua a riempiere di molti fauori. Da questa ne nacquero in lui i temperati costumi, le corporali perfettioni, e vaghezze, gli splendori dell' intendimento, ed i laudeuoli affetti della volontà. Egli di niuna cosa temeua, che humana fosse: a lui rendeuano intera obbedienza le fiere saluatiche: e d' innumerabili beni humani, e diuini era egli pacifico posseditore. Nondimeno più tosto ombre di beni, che veri beni, o cari amici, potransi questi dimandare, se attentamente quelli della gloriosa carne degli eletti di Dio vorremo contemplare. E stando pure nella similitudine poco innanzi proposta, cioè di quel raggio della bellezza de' gloriosi corpi, che fra la nebbia dell' humana cognitione traluce, io dico, da niuna altra cosa forse potersi meglio, e con più aperti segnali conoscere la grandissima forza, ed il pieno dominio dell' anima sopra il corpo, che dal vedere le differenze, che sono fra l' huomo viuo, e l' huomo morto; benchè sì strano mutamento non dal Cielo, ma dal solo vigore di quella nobile forma rationale proceda. Ognuno ammira le diuerse, ed artificiose maniere de' mouimenti, ed i leggiadri colori, ed i perfetti lineamenti; le quali cose tutte concorrer sogliono a formarne il grato aspetto de' corpi viui; ladoue essi, morti che sono, arrecano gran noia quasi a tutti i sentimenti; intanto, che di quelle morte membra si teme, come di horribili forme; e de' corpi della humana spetie, abbandonati che sono dal vital calore, e dal viuificante spirito, maggiore spauento si hà, che di quelli, che già furono degli animali bruti. Ma quando poi nel tempo dell' vniuersal risurgimento il vigor celeste accoppierassi con la natural virtù dell' anima rationale, tante, e sì grandi saranno le loro bellezze, che sia hora quasi impossibile, che la nostra oscura mente possa discernerle. E forse in niun' altro miglior modo verrà a noi fatto di cōprenderle, che per via del loro contrario, che è la brutta, e difforme immagine del peccatore nella presente vita: del qual' abbomineuol mostro possono esser figura, e ritratto quelle parole; *Non est sanitas in carne mea à facie iræ tuæ; non est pax ossibus meis, à facie peccatorum meorum. Quoniam iniquitates meæ supergressæ sunt caput meum, & sicut onus graue grauatæ sunt super me. Putruerunt, & corruptæ sunt cicatrices meæ, à facie insipientiæ meæ*, con quello, che segue. Ne per altra cagione a tanti mali qui dal Real profeta annouerati, e descritti, soggiace il misero peccatore, se non perchè l' anima di lui non è dominatrice, ma serua; ed è di sì vili costumi, che ampliandosi miserabilmente i suoi vitij per le sue pessime operationi, etiandio i corpi humani sensibilmente bruttissimi assai volte ne appariscono. Laonde gl' iracondi per ira fremono; ed i vendicatiui sparso di liuidori hanno il viso; e gli auari girano del continuo molti sospiri; e magri, e secchi sono gl' inuidiosi: che perciò dalla forma esteriore ancora, e dall' habito corporale, cō prudenza diuina, ed humana insieme Gregorio Nazianzeno prese argomento di antiuedere i peruersi, ed empi costumi di Giuliano Apostata, solenne nimico del christiano

Psal. 37. u. 4. & seq.

Greg. Nazian. orat. 2. in Iulian.

stiano nome. Quindi potrete voi ottimamente fra voi stessi conchiudere, e dire; Se il dominio delle humane passioni nell'anima del peccatore è sì possente, che hà forza di render'etiandio il suo corpo sì brutto, e sì difforme; quanta sarà la bellezza de' corpi de' Beati lassù in Paradiso, doue le anime non saranno più dominate dalle passioni, ma hauranno sopra di se stesse intero dominio, ed imperio? Di questo sì pregiato dono della corporal bellezza, col quale Iddio liberalissimo rimunerator delle virtuose humane operationi si è riseruato di premiare nella futura vita etiandio i corpi de' suoi fedeli serui, ce ne diede egli chiarissimi segni, e come arra sicurissima ancor quì nella presente, mentre con marauigliosi effetti, e con varie gratie in miracolosa maniera da lui operate, volle honorar'alcuni di coloro, che egli singularmente amaua, e fauoreggiaua. Laonde di Mosè noi leggiamo, che il volto di lui da vna chiarezza diuina fù illustrato; e che per quaranta giorni egli si astenne da qualunque cibo: e di Elia trouiamo scritto, che se ne salì in Cielo rapito dal carro; e che in quel lungo viaggio del monte Oreb altro cibo, che il pane soccenericcio, non venne a gustare: e di que' gloriosi fanciulli questo sappiamo di certo, che dal celestial fauore confortati, punto non temettero le braci ardenti. Venendo poi a parlare delle singolari gratie da sua diuina Maestà fatte ad altri suoi cari, e diletti etiandio ne' più moderni tempi, assai comune laude degli Anacoriti, e degli altri perfettissimi monaci, e degli Esseni cotanto da Filone Hebreo commendati, fù il viuersi così sobri, che per parecchi dì ne pur'assaggiarono alcuna viuanda. E non picco lo priuilegio chiamar si può quello, che ad alcuni altri amici di Dio venne conceduto, mentre si compiacque, che da' corpi loro quando ancora si viueuano in mezzo di queste tenebre mondane, vscissero molti splendori, e che s'innalzassero da terra, ed andassero per l'aere con velocissimo corso. Non sono forse piene le storie de' gloriosi fatti de' martiri, mentre i loro fragili corpi opponeuano alla furiosa rabbia de' giudici, e degl'Imperadori, e punto offesi non rimaneuano ne da' denti de' leoni, ne dalle taglienti spade, ne dalle ruote crudeli? Ne queste cose in laude delle anime loro solamente ritornano, come alcuno dir potrebbe, ma furono priuilegi a' loro corpi spetialmente conceduti; poichè da quelle ossa, ancorchè morte fossero, non cessarono perciò di scaturire nuoue marauiglie. Incorruttibili, etiandio dopo lo spatio di molti secoli, si conseruano i loro corpi, e quasi pretiosi aromati, spargono per tutto soauissimi odori; e d'innumerabili voti, in testimonianza degli operati miracoli, ornati si veggono i loro sepolcri. Laonde Santa Chiesa nostra celeste maestra, hauendo ne' primi tempi ottimamente considerati, e diligentemente osseruati questi diuini costumi, quasi studiosa d'imitare le diuine gratie, molti honori destinò a coloro, i quali crediamo godere dell'eterno riposo in Paradiso. Si vngeuano negli antichi tempi i corpi de' più famosi, e più celebrati fedeli di Christo: e le loro tombe vedeuansi per diuoto amore, e per reuerenza, di pretiosi vnguenti asperse: ed ornata di fiori era ogni cosa presso a' loro templi, ed agli altari, ed a' sepolcri. Donde proceduti sono, o nobile mia Patria, tanti voti d'argento, e d'oro, e di pretiose gemme, e di finissimi drappi, che quì hora veggo appesi? Perchè tanti incensi, e tanti odori, e tãti sacrifici? Perchè risplende al presente in tal guisa questo tempio, che non pare luogo terreno, ma celeste? Giustamente honoriamo quelle membra, o Milano, le quali aspettano maggiori honori: e que-

Tertul. lib. de Resur. car. c. 27. de Idolat. cap. 11. Paulin. in Vit. & Mir. S. Felicis Nat. 3. Minut. Fælix in Octauio. Prudentius in exequijs.

ste gloriose insegne, che hora vediamo, sono solamente ombra di quegli eterni splendori. Ed è nel vero giusta, e conueneuol cosa, che l'humana carne sia finalmente glorificata, ed in quella eterna beatitudine riposta: conciosiecosachè se per certo instinto di natura, e quasi con la sola guida di essa operandosi, secondo le comuni vsanze tener si sogliono in grande honore, e reuerenza etiandio le spoglie de' più illustri, e più ragguardeuoli huomini, come a dire le loro vestimenta, e le arme, e ciò, che da essi venne già adoperato, e fu loro maggiormente a grado; si lascieranno poi in abbandono dalla infinita prouidenza diuina i loro corpi? E di essi non si curerà Iddio, come se stati fossero corpi di giumenti, i quali saranno sempremai cenere? Honorasi la porpora Reale, e si dispreazerà il sangue de' martiri? E nô risplenderanno vn giorno le rubiconde loro ferite? O Magno Costantino! In Nicea nobile città dell'Asia, o figliuoli, come molti di voi possono hauer' inteso, si tenne già col fauore di Costantino quel famoso Concilio, che dal luogo, doue fu raunato, prese il nome; e che da trecento, e più Vescoui, così Greci, come Latini, fu celebrato. Ed hauendo esso hauuto lieto, e glorioso fine, per essersi dalla christiana fede riportata piena vittoria della setta Arriana, si dispose il diuoto Imperadore di amoreuolmente accogliere tutti que' santi Pastori, prima che da lui licentiati fossero. Inuitatigli perciò con seco a desinare, fece loro vn solenne conuito, nel quale fugli sommamente caro di potergli veder' insieme raunati nel Real palagio, e sedersi con esso lui in lunghissime schiere disposti. Quiui egli, riguardando i venerabili loro sembianti, con sommo suo piacere osseruaua, ed ammiraua insieme la diuersità degli habiti, e delle maniere; e prendeua etiandio non piccolo diletto dal contemplare le canute chiome di molti, ed i loro pallidi volti. Hor mentre con essi in cotal modo dimoraua, s'auuide, che alcuni di loro portauano nella fronte, e sopra le altre parti del capo i segnali delle ferite, che riceuute haueuano; e comprese altresì, che certi altri erano quasi ciechi, ed altri così deboli, e rotti per le passate calamità, che ognuno creduto si sarebbe, che a gran pena si fossero potuti condurre al luogo di quel solenne conuito. Leuate le tauole, e congregatisi in vno tutti i conuitati, si fecero innanzi al santo Imperadore, il quale, riuoltosi di subito a questi così mal trattati, piaceuolmente addimandò loro, che dir volessero quelle ingiuriose ferite, che ne' guasti loro volti egli vedeua apparire. Allhora essi, mansuetamente rispondendo, così presero a dire. Per la cattolica christiana fede, ò sommo Imperadore, sono già state lacerate queste nostre membra; e prima che il Mondo sentisse il benificio del tuo giusto Imperio, riceuuti da noi furono sì fatti oltraggi per gloria del christiano nome; e da' templi, e dagli altari, quasi da sacri campi, noi riportammo il frutto di queste ferite. Il che sentito ch'egli hebbe, fu incontanente tutto pieno di pietoso affetto, e di santo zelo; ed aprendo le venerande, ed imperiali braccia, raccolse alcuni di loro nel suo seno, e lagrimando baciò quelle sì honorate cicatrici. E creder possiamo, che egli, riguardandole, seco stesso tacitamente così parlasse: O sacrate vestigie, o stabili ed eterne memorie delle passate vittorie, ò vere ed infallibili testimonianze della costanza, e della fede! Per voi guaste non sono le christiane, e le sacerdotali membra; ma parmi più tosto, che da queste celesti bellezze elle maggiormente ornate vengano, e coronate. O mal' accorti miei predecessori nella Imperial corona, che sì grandi honori veniste a compartire a questi buoni

Theodoret. lib. 1. c. 11.

Pastori,

Pastori, mentre vi deste a credere di far loro ingiuria, e torto? Non sono, non sono essi per certo que' maluagi, e scellerati, e que' malfattori, e que' nimici dell'Imperio, e del nome Romano, che voi pure, come tali, cotãto odiaste; poichè al presente il Mõdo tutto gli vede per diuina ordinatione federsi alle vostre Reali mense con tanta gloria. E noi scioccamente, ò ascoltanti, crederemo che Iddio, la cui bontà è senza esempio, cessi di honorare le corporali mẽbra de' suoi serui; e che permetter voglia che essi sieno sempre cenere? Belle ragioni il contrario persuaso ci hanno, e già sentite le hauete: ma con qual modo compartirsi debbano queste glorie, partitamente hora io spero di dichiarare. Primieramente la nostra fragile, ed inferma carne conseruerassi sana, e salua; ne alcun nocumento potrà ella riceuere; e come quella, che alle generali passioni non haurà da soggiacere, non sarà più serua delle comuni miserie. Niun' humano accidente potrà esser guastatore di questo bene; poichè sarà sempiterno. I volti di que' felici habitatori del Cielo saranno del tutto abbandonati dalle lagrime; ed i preteriti loro pianti verranno affatto fermati. Qualunque de' loro sentimenti sarà sì contento, e sì felice, che più oltre non chiederà alla ragione. E ciò seguir dee in merito de' passati tormenti, come della fame, e della sete; ed etiandio perchè sostennero inopia de' beni terreni, e perchè passarono con patienza la grandezza de' mali. Secondochè i medici ogn' hora ci vanno raccordando, vtilissime a' nostri corpi sono le astinenze; e salutifero parimente si è il menar faticosa vita: delle quali due cose, oltre alle viue ragioni, molte manifeste esperienze hauer ne possiamo. Ma quanto più vtili, e quanto più salutiferi per noi saranno dopo il breue corso della presente vita gli stenti, le fatiche, ed i patimenti per amor di Dio sofferti? O veramente salutifere batiture, e diletteuole sete, e gioconda fame, e pretiosi sudori, e profitteuoli viaggi, e dolci cilicci, e riposate vigilie, per le quali i serui di Iesu Christo saranno sì largamente rimunerati! Ne qui parlo io di que' beni, che alle anime loro verranno comunicati: intendo solo di ragionare di quelli, che propi saranno de' corpi. Voi seguaci delle delitie, i quali, di souerchio quelle amando, voi stessi fieramente odiate, per niun modo meglio potrete goderle, che col merito delle vostre buone opere, acciocchè per via di esse vi si conceda di non sentir' alcun noioso affanno nella futura vita. A questa felicità poi tosto ne segue, etiandio secondo l' ordine, e la forza delle naturali cagioni, vn' altra punto non minore; ed è che essi saranno soprammodo sottili, ed hauranno virtù di penetrar dentro ad ogni luogo. Il che sicuramente è manifesto inditio di grandissimo potere; poichè a noi non s' appartiene di porre termine, ne di statuir leggi a quelle cose, che per tutto pentrar possono. E questa sì eccellente qualità pare che si ricerchi ne' Beati in premio, e guiderdone di ciò, che essi patirono allhora massimamente, quando si humiliarono, e conobbero che niente valeuano, e poteuano; e quando, così permettendo Iddio, da grandissimi affanni vennero atterrati. Hora chi volentieri fà pomposa mostra del suo vano potere, oda queste parole: chi ama di far vendette, e di opprimere il pouero, e chi di lui è men possente, presti orecchio a questi miei detti: e chi con falsi argomenti, e con sofismi crede di poter regnare, adoperando hor la forza, ed hor l' inganno, primieramente intenda ciò, che io ragiono, e poi parli, e se stesso difenda. Ne di minor pregio sarà, o diletti ascoltanti, la terza dote; mediante la quale agili, e presti nel mouimento delle loro persone di-

mostre-

mostreranno gli eletti di Dio la gloria loro: e questa agilità sarà procedente dalla sottigliezza, alla quale non si oppone cosa, che fermar possa il suo corso; e daranssi loro per ricompensa, e rimuneratione degli esili, e delle carceri, e de' duri nodi, e delle catene, che già patientemente sostennero, standosi tuttauia in quelli volentieri immobili per amore di Christo. Allegrateui hora, o religiose persone, o habitatori de' chiostri, o cittadini del diserto; poichè vdite, sì gran premio esser' a voi destinato. Quanto refrigerio portar deono queste liete nouelle a coloro, i quali, stando fermi, e stabili nelle incominciate buone opere, con la forza del loro proponimento, e col fauore della Gratia sofferiscono ingiurie, e danni? Agilissime adunque, e spedite nel corso saranno quelle persone, le quali patientemente tollerato hanno di esser ristrette dalle obbligationi delle sacrosante nostre leggi: e perchè saranno ancora sciolte quasi da tutte le humane qualità, e quanto altri immaginar possa purissime, ne soprauuerrà in loro vna incredibile chiarezza, e bellezza, la quale spetialmente, e diritramente si conuerrà a' dispregiatori delle pompe, e di qualunque vano diletto, che alla vaghezza degli humani corpi s'appartenga. Studiarono con sì sollecita cura gli antichi Maestri di rimuouere la mal disposta mente da' souerchi humani piaceri, che vno di loro tra gli altri tutti sauissimo venne conchiudendo, che la cagione di tutti i mali della infelice terra era il piacere. Ma nella scuola di Christo siami licito per hora il dire, che le porte di esso libere sono, ed aperte; e che i belli, e grandi piaceri non s'interdicono al christiano; e che fuori delle nostre scuole non si scacciano i diletti. Anzi più oltre ancora considero, e dico; che alcuni altri Saui seguaci di Epicuro, da que' primi in vista molto discordando, presero a dirci, che nel solo piacere era riposto il maggior bene, e la vera felicità de' mortali: il che non sarà così lontano dal vero, come ognuno estima, se pur vorremo dire, che non del biasimeuole, ma del laudeuole diletto, benchè con troppo breui, e dubbiose parole, que' dotti ragionato habbiano. E veramente nell'altra vita tutti i diletti, tutte le delitie insieme accolte potransi da noi vn giorno fruire, e possedere: ed allhora vedrassi, chi più amato habbia il propio bene, e chi meglio habbia sapuro godere delle bellezze, e de' piaceri; i peccatori, o pure gli huomini giusti. Ma quali, e quante saranno le bellezze, e le vaghezze de' corpi gloriosi? Vediamo ogn'hora, che l'arte humile serua della Natura con marauiglioso modo abbellisce quelle pietre, le quali, prima che pulite fossero, stimate si sarebbono di niun valore: e l'oro auanti che risplenda, in oscura, e sozza terra si nasconde. Hor se tanto possono i deboli humani diti, quanto in noi potrà il fabbricatore delle stelle, quando le nostre sozze membra diliberato gli habbia di nobilitare, ed abbellire? Considera alquanto quelle bellezze, che non hauranno mai fine, e che nouellamente in te nascer douranno per non mai più morire; e poi lascia di amarle, se pur potrai. Vedi quegli ornamenti fatti di celesti lumi, e que' fini colori, che verranno a te donati; e poi nell'animo punto non ti commuouere, se da tanto tu sarai. Riguarda quelle membra dilicate, e quelle carni di viuo diamante; e poi volgi incontanente lo sguardo a quella terra di color rosso, che sparsa vedi sopra alcuni volti, ed al lezzo, ed all'vntume, ed alla bruttura di que' vili animali, de' quali sogliono si fabbricare le bellezze femminili. Questi volti, o figliuoli, degni non sono degli occhi humani, e di quelli massimamente, che auuezzi sono a riguar-

guardare le opere diuine, e non queste ingannieuoli forme: ma ben degni saranno per diuina mercede i gloriosi corpi di esser rimirati da Dio; *Intellectum tibi dabo, & instruam te in via hac, qua gradieris*, disse Iddio al Real profeta; e poi incontanente, quasi per epilogo di tutti que' beni, che dalla sua liberalissima mano aspettar' egli poteua, soggiunse; *Firmabo super te oculos meos*. E fù come a dire. Fermi ed immobili terrò sopra di te gli occhi miei; e potrai viuer sicuro, che accompagnati con lo mio sguardo a te ne verranno tutti i beni. Tale sarà, o figliuoli, lo sguardo, col quale riguarderà Iddio i gloriosi corpi de' Beati in quel beato Regno, cioè fermo, ed immutabile, ed apportatore d'ogni felicità, ed ogni bene. Non così fanno verso de' loro sudditi i Principi della terra, i quali troppo mobili hanno gli occhi loro, ne mai in alcuno gli sanno tener fermi. Vediamo perciò ogn' hora nel Mondo sì poca mercede delle fatiche, che è somma sciocchezza fermar' in esso, come in cosa impermutabile, le nostre speranze, le quali troppo velocemente ad vn vanissimo fine condotte sono. Laonde vn mal partito hanno sicuramente alle mani coloro, che ne' volti de' Principi riguardano assai souente con maggior fede, e con più piena speranza, che se agli altari sacrificassero, o porgessero solenni voti. Se i grandi Signori danno abbondeuolmente, di te si satiano assai tosto, perchè si pentono di hauer dato tanto: se scarsamente, e poueramente donano, essi ti odiano, quasi tu sia cagione che si rimproueri loro l'auaritia: e se poi sono mezzanamente verso di te liberali, ne soprauiene in loro vna gran suspitione, che tu non ti chiami de' riceuuti benifici contento, e ti reputi di nulla, ouer di poco ad essi tenuto. Sì che i seguaci degli humani fauori vn' instabile segno s' ingegnano di ferire: ladoue Iddio nella presente vita riempier suole di molti beni i suoi serui, e poi vltimamente ferma sopra di loro in eterno gli occhi; che è a dire, che non sarà mai satia quella immensa Bontà diuina di compartir' ad essi tutti que' beni, che quaggiù in terra sparsi si veggonò, e che con modo imperfetto vengono da molte, e da diuerse creature posseduti. Alla consideratione de' quali copiosi beni qualunque volta mi riuolgo, mi corre di subito nella memoria, come figura di così larga rimuneratione, benchè disuguale, ed imperfetta, quella liberalissima promessa, che all' antico Iacob, ed a' suoi figliuoli venne già fatta da Faraone Re dell' Egitto. E mentre odo dirsi loro da quel magnanimo Signore, *Dabo vobis omnia bona Aegypti, vt comedatis medullam terrae*, cioè, vostro sarà tutto il bello, e tutto il buono di quella felice terra; e vostre saranno tutte le delitie, e qualunque cosa degna di pregio, che quiui ritrouar si possa; parmi altresì di sentire, che la Maestà Diuina verso de' suoi Eletti riuolta, così fauelli loro, e dica. Vostro è lo splendore delle stelle, vostra la vaghezza di tutti gli humani corpi, vostra la purità del Cielo, vostra la velocità de' venti, vostra la sottigliezza dell' aere, e vostro in somma quanto di bello, e di buono, e di pregiato, e di piaceuole, e dilettoso si contiene nell' Vniuerso; poichè con somma pienezza il tutto a voi vengo a comunicare. E pure, o Milanesi, poco da voi queste cose si considerano, e si contemplano: e se si considerano, maggiormente mi si accresce la marauiglia, veggendo, che in molti di voi niente si scema della fame de' grossi cibi terreni; e che ad vn poco di barlume d'honori si corre velocemente. Profitteuole oltre modo vi sarebbe l' vdir taluolta attentamente quelle agre riprensioni, che fece Samuel a Saul, quando egli vicino già ad esser' vnto Re d' Israel, andaua

Psal. 31. u. 8.

Gen. cap. 45. u. 18.

daua per gli campi facendo cerca delle afine di suo padre. Ed il rimprouero del Profeta fu questo; *De asinis, quas nudius tertius perdidisti, ne sollicitus sis, quia inuenta sunt. Et cuius erunt optima quaque Israel? nonne tibi, & omni domui patris tui?* Tanta, e sì grãde adunque sarà la nostra sciocchezza, che seguitar vorremo i vili animali, e le carogne della terra, e quasi per ogni valle, e per ogni monte le orme loro ricercare; e l'oro, e le pretiose gemme ne pur riguarderemo, dando almeno alcun segnale di farne qualche stima? E ciò è pur vero: e non per altro, che per l'amore d'alcune bestie, le quali sono i carnali piaceri, ouer tutti i sentimenti, quando non vbbidiscono al freno della ragione. Hor che faremo, o fratelli? Cancellerassi affatto ogni vestigio di religiosa vita? Volti non saranno horamai i pensieri, ed i passi nostri a miglior cammino? Disprezzeransi le virtù, ed honorati verranno i vitij? Deh spinose delitie, deh humili honori della terra, con quanti veri beni, e con quante grandezze siete voi hora ingiustamente paragonati; poichè apertamente fu detto; *Melior est dies vna in atrijs tuis super millia.*

1. Reg. cap. 9. u. 20.

Psal. 83. u. 11.

CHE NEL PARADISO SARANNO INSIEME RACCOLTI tutti i veri, e santi diletti.

RAGIONAMENTO IX.

ERrono gli antichi maestri delle filosofiche scuole, o diuoti, e benedetti figliuoli, così disiderosi di ritrouar' alcuna felicità nelle cose humane, che dopo esser' andati lungo tempo errando in diuersi pensieri, e dopo mille dispute, vltimamente vno di loro, il qual'era sopra tutti sauio, ed intendente, venne conchiudendo, che la felicità della terrena vita era vna certa raunanza, ed vna certa accumulatione di tutti i beni, e di quegli honesti diletti, che noi huomini, sopra la terra dimorando, quiui hauer possiamo. Perciò egli diceua, che la felicità era vn perfetto bene fra le cose humane, ed a se medesimo basteuole. Ed auuegnachè sì fatto bene si possegga solamente da chi mena virtuosa vita, quando al sommo grado di essa egli è peruenuto; nientedimeno egli aggiugneua, che i posseditori di questa terrestre beatitudine per niun modo sentir non doueuano alcuna pouertà, ne alcun difetto de' conueneuoli diletti, ne prouar disagi, ouer dolore. Più apertamente ancora parlando della temporale felicità, egli diceua, che ella era vna bonissima cosa, e bella, e soprammodo gioconda, e colma d'ogni letitia per coloro, che di essa goder potessero. Ma più auanti diciamo. Alcuni altri antichi, e saggi huomini, non molto dal parere di que' primi discostandosi, insegnauano alle genti vaghe di apprendere i perfetti costumi, che il sapore della virtù non era così amaro, come esse perauuentura credeuano. Ed acciocchè i laudeuoli piaceri sbanditi non fossero dalla virtuosa vita, la qual pure alcun di loro pensaua esser tutta spiaceuole, horrida, e saluatica, anzi nemica de' sentimenti, incominciarono a dimostrare, che non solamente alcuni felici huomini licitamente godeuano il piacere de' sensi, ma che era propio della virtù il pascersi delle vere dilettationi, ed il gustar le veraci dolcezze. Non crediate, diceuano essi, che solo i Re sieno diligentissimi guardia-

ni delle loro vite, e se medesimi dalle insidie custodiscano; e che essi soli adoperar sappiano molti rimedi per le loro infermità: imperocchè con l'vsar poco cibo, con la temperata maniera del viuere, con lo star lontano dagl'insidiosi pericoli, e dalle inuidie, possono le vostre scuole l'acquisto di questi beni perfettamente insegnarui. Inuolti sono i Re nelle porpore, e fasciati nelle vestimenta, come se fossero bambolini poco fà nati, e sempre hanno bisogno di nuoue bende: ladoue noi riscaldati siamo da' raggi del Sole, e colorati, e circondati, e vestiti da quel purpureo lume. Noi soli, noi soli certamente sentiamo il marauiglioso piacere del mutamento delle stagioni: ladoue essi in vn sol giorno assai volte hanno bisogno del ghiaccio, e del fuoco, e di molti vestimenti, e d'alcun vento freddo, che gli ricrei, e gli conforti. Per tal modo, o figliuoli, parlauano que' veramente saui Filosofi, i quali, le laudeuoli leggi del piacere punto non violando, per via della virtù molti giocondi diletti non pure nella mente, ma ne' sentimenti ancora del continuo nudriuano. Ed eglino perauuentura presero occasione di affermar questo dalle parole di quel gran Poeta Homero da molti stimato Padre delle scienze, e delle arti, il qual disse, che gli huomini giusti di latte si pasceuano; volendo dimostrare, grande esser quel piacere così dell'anima, come del corpo, che ne' virtuosi termini delle nostre operationi si rinchiude. Hor se la felicità humana, che nella virtuosa vita principalmente è riposta, suole menar con seco tanti diletti, e piaceri; ritrouerassi forse alcuno, il quale non voglia consentire, che in Paradiso dopo la general resurrettione sia per ritrouarsi l'abbondanza, ed il tesoro di tutti i santi diletti insieme raunati? La sempiterna, e beata vita del Cielo sarà forse di minor pregio, che questa breuissima ed infelicissima della terra? E le hore eterne di quella età gloriosa colà nella patria celeste nō saranno assai più gioconde, ed assai più dolci, che queste nostre amarissime, e lagrimose? Più diletteuole non sarà il godimento del premio douuto alle virtuose operationi, che dilettose non son' hora le fatiche virtuosamente operandosi, sostenute, le quali pure ripiene esser sogliono di sommo diletto, e piacere? Determinarono perciò con generale, e concorde consentimento i maggiori Maestri della christiana fede, douersi fermamente credere, che in Paradiso non solo le sante menti de' Beati proueranno grandissima ed inestimabile allegrezza, ma tutti i loro corporali sentimenti ancora riempiuti saranno di molti conueneuoli piaceri. Insegnarono appresso, che i nostri corpi, traslatati che saremo gloriosamente nel Reame del Cielo, non pure quanto all'essere, ma etiandio quanto all'operare, verranno perfettissimamente da' nostri spiriti gouernati, e signoreggiati; e che chiarissima essendo la vista spirituale dell'anima, ella liberamente disporrà de' suoi sentimenti, e per vna certa soprabbondanza di lume, e di chiarezza, farà che essi diuerse cose comprendano. Hor se l'anima, come ogn'hora vediamo, sì marauigliose cose và operando ne' sensi, mentre è ancor costretta a sentire i loro ardimentosi insulti, ed è quasi affatto auuilita per lo continuo commertio, che hà con essi; che dourà poi ella fare quando si vedrà poderosissima, e gloriosa, e trionfante nel Cielo? La patria celeste, o figliuoli di Adam, è il propio regno della letitia; poichè essa quaggiù in terra è peregrina, e forestiera, e con esso noi si dimora per breuissimo spatio, e come di passaggio: e la terra tutta per lo contrario è il vero Regno del dolore. E vorremo poi suspicare, che quaggiù i sentimenti ripieni sieno di molti ho-

Dion. Chrysost.
Max. Tyrius ser. 33.

nesti oggetti, e che lassù in Cielo habbiano continua fame, e poueramente viuano, e sconsolati? Quanto felice, o anime diuote, renderassi da quel Sole di giustitia, se pur degni ne saremo, la terra de' nostri corpi, quando il lume della gloria, mediante la sua virtù diuina, feconderà ogni nostro sentimento? Consideriamo questa bassa terra, intorno alla quale, come voi tutti veder potete, continuamente và peregrinando il Sole; ed in vna parte di essa spessi vedremo dal suo bel lume molti fiori, ed in mezzo di essi nascerne la primauera; ed in vn' altra scorgeremo biancheggiar' i campi per le mature biade; ed in vn' altra impallidirsi il terreno, mentre dal crudo verno vien riguardato; ed altroue vestirsi tutto di ghiacci, e di pruine. Ma se questa oscura terra per diuino volere fosse nello stesso tempo tutta abbracciata, e penetrata da' viui raggi del Sole, e fosse come cristallo trasparente, dir non si potrebbe misera, e sconsolata in niuna parte. O beata poluere de' nostri fragilissimi corpi, i quali verranno in guisa circondati dalla felicità, quasi loro Sole, che i sentimenti saranno con vgual misura tutti ad vn tratto appagati, ne alcun mutamento spiaceuole di stagione sarà ad essi dato a prouare. Sarà giorno chiaro in qualunque de' sentimenti: dentro a quella beata patria tutti hauranno fiori, e frutti abbondeuolmente. Cari figliuoli, cari ascoltanti, voi vedete il Sole, come detto habbiamo, che circonda la terra, e mostra di hauer sommo disiderio di penetrarla, e di fecondarla tutta ad vn tempo: ma basteuoli non sono le sue forze per opera sì grande. Per simigliante modo la felicità in questa vita vorrebbe pur' appagare tutti i sensi in vn punto: ma non può ella ciò fare, perchè mentre in noi è satio l'vno de' sentimenti, l' altro hà gran fame. Alla sola celestial felicità è riseruato il poter pienamente ad ogni sentimento in vn tempo soddisfare; poichè in quell' alto monte del Paradiso giugnere non possono le humane tenebre, ne la fame, ne la sete iui soggiorna. *Et erit in die illa: stillabunt montes dulcedinem, & colles fluent lacte: & per omnes riuos Iuda ibunt aquæ: & fons de domo Domini egredietur, & irrigabit torrentem spinarum.* Per tutti i sentimenti correranno le acque del piacere, le quali saranno procedenti dal trono di Dio; e la spinosa terra delle nostre membra, che altro non sà produrre, che male herbe, fiorirà tutta di gaudi celestiali. Allhora veramente dir potranno, cantando, i Beati; *Visitasti terram, & inebriasti eam: multiplicasti locupletare eam. Flumen Dei repletum est aquis, parasti cibum illorum: quoniam ita est præparatio eius.* O diuino apparecchiamento, o mensa celeste, o purissimi cibi, o fiume colmo di limpide acque, e di eterne ricchezze, o beata terra de' sensi humani gloriosi! Ne crediate, che io al presente m' apparecchi di ragionarui di tutti i sentimenti; ne che di ciascuno di essi io voglia partitamente descriuere le felicità, e le future grandezze: conciosiecosachè stimerei pur' anche di dir gran cosa se io potessi hora nobilmente parlare solo d'alcuni oggetti, che da' nostri occhi colà in Paradiso compresi saranno. Di sì gran pregio è la virtù del vedere, o figliuoli, che auanza di gran lunga quella del gustare, e quella dell' vdire: ed essendo l' operatione di essa men ristretta infra certi termini, e men participante delle corporee qualità, che nō sono le operationi degli altri sensi, più ampiamente può i celesti beni riceuere. Ma intorno a quali oggetti occupati saranno que' santi lumi de' Cittadini del Cielo? Con poche, e brieui parole, cioè con quelle dell' Appostolo a' Corinti; *Quod oculus non vidit, nec auris audiuit, nec in cor hominis ascendit, quæ præparauit*

Ioel c. 3. u. 18.

Psal. 64. u. 10.

1. ad Cor. cap. 2. u. 9.

Deus ijs, qui diligunt illum, profferitte già da lui ragionandosi del Cielo Empireo, potrei io tosto trarui di questo dubbio, ed alla vostra dimanda pienamente soddisfare, o carissimi, se insieme non intendessi, che alla ragione, ed alla intellettuale potenza fauoreggiata dal raggio della fede non è vietato l'intromettersi ne' più alti misteri, benchè il sensibile conoscimento sì lontano giugner non possa. Non videro sicuramente giammai gli occhi nostri quelle inestimabili grandezze: ma ben mille volte vedute le hà l' intendimento, il quale solo palpitando, e quasi in oscura nebbia inuolto, e non con chiaro lume, riguarda le bellezze del Cielo. Hor tra queste tutte prendo ardimento di dire, che la vaghezza de' corpi celesti, e quelle forme non conosciute delle stelle, e quell' ordine, col quale fabbricate furono, e quell' arte diuina, che compose insieme le superne spere, può esser conueneuole cibo degli occhi nostri gloriosi. E sì come presso coloro, che sanno, non hà punto luogo il dubitare, se dopo l' vniuersale giudicio le stelle habbiano a cessare da' loro consueti corsi, o pur nel loro moto sieno per durare, e perseuerare, non douendo la terra esser più viua, ma morta, ne più alcun calore, o vigore sentire: così è parimente certissima cosa, che le sostanze de' corpi celestiali saranno incorruttibili, e durceuoli sempre nel loro essere, ne diminuirassi mai la loro bellezza. E perchè questa bellezza, ed insieme le altre marauiglie, che colassù si ritruouano, dalla veduta mortale non si sono mai comprese, ne si comprenderanno giammai, vorremo noi hora credere, che quello, che Iddio fece per l' huomo, e per manifestatione della sua diuina gloria, habbia sempre a star celato agli occhi humani? Riguardate, figliuoli, riguardate vi priego il Cielo, quando più fiorito apparisce di stelle quiui dalla diuina mano in guisa innestate, che alcun temerario suspicar potrebbe, che a caso dentro di esso seminate le hauesse. In vna parte ricchissimo è il Cielo di lume, ed hà mille occhi: ed in vn'altra pouero si vede, ed oscuro: e le piccole stelle sono forse oscurate dalle maggiori: ne ben' infino ad hora si sà in qual parte i più grandi lumi, cioè i Pianeti, sieno collocati. Chi vide mai quel mirabile artificio col quale essi, senz' alcun mutamento, e senza fatica, e senza punto guastarsi, formano i loro moti? E questi eterni segreti non si porranno mai dalle humane menti comprendere? Più oltre ancora, nella veduta di quelle celestiali bellezze si auanzeranno gli occhi de' Beati; poichè appigliandosi etiandio ad oggetto migliore, hauranno somma vaghezza di riguardare quel bellissimo Cielo, che noi Empireo sogliamo addimandare, oue risplenderanno finissimi colori per via di quella luce, che veramente sarà celeste. E se questa terrena tanti ne genera, e sì leggiadri; quanti generar ne dee quella superna, la quale con qualità cotanto diuerse dalle qualità di questa nostra è stata formata? Chiaro non è il *Sole*, o anime diuote, se con quegli eterni raggi si paragona: ma è pallido, e di color rancio, come riferito hanno coloro, i quali degni furono di veder' etiandio con gli occhi corporali alcuna miracolosa visione. Essi affermarono di hauer compresa vna nuoua maniera di luce così lontana dalla similitudine di questa nostra, che veramente dir poteuano, quella del Sole esser lume dipinto, e non vero. Il che pare ancora che accennar ci voglia per alcuna simiglianza il profeta Isaia con quelle parole; *Et erit lux Lunæ sicut lux Solis, & lux Solis erit septempliciter sicut lux septem dierum in die, qua alligauerit Dominus vulnus populi sui, & percussuram plagæ eius sanauerit*. Nella qual chiarissima,

Isaiæ cap. 30. n. 26.

ed altrettanto marauigliosa luce fitti tenendo il grande Alberto gli occhi dell' intelletto, e con l'acume di esso sottilmente i mirabili effetti di quella ricercando ed inuestigando, disse, ch' egli haueua per fermo, che nel Cielo Empireo generar si potesse vn temperamento procedente dalla luce di quella incorruttibile sostanza, il qual poi esprimesse certi viui, e fini colori azzurrini, e d' oro, e d' argento; quali appunto dico io esser quelli, che saranno oggetto dello sguardo de' Beati. Perchè poi quegli eterni palagi destinati per la gloria de' nostri corpi sono veramente vna corporale sostanza creata da Dio, le cui opere tutte sono perfettissime, perciò niuno può dubitare, che in quel supremo Cielo de' Beati con somma proportione, e misura, ed ordine il tutto compartito non sia. E se a Dio piacque, che vna certa conueneuole misura si ritrouasse in tutte le parti del Tabernacolo, e dell' Arca, ed vltimamente nel Tempio di Salomone; per certo sarebbe grande sciocchezza il credere, che alcuna confusione in quelle grandissime, e sourane opere di Dio scorger si potesse. Quando poi nato sarà quel giorno per noi così felice, nel quale traportati saranno in Paradiso i gloriosi corpi, allhora i Beati, sì come vedranno le marauiglie di quella superna Ierusalem, così ancora rimireranno se medesimi, e gli altri con inestimabile gioia, e piacere. E la ragione di ciò diremo noi essere, perchè i corpi loro non saranno così lucidi, e così trasparenti, come hora veggiamo esser' il Cielo, il quale nõ si vede, trapassando più oltre lo sguardo, ed in esso punto non fermandosi: ma in parte saranno chiari, e trasparenti, ed in parte ancora, per maggior vaghezza, ed acciocchè le membra distinguere si possano l' vno dall' altro, saranno opachi; in quel modo, che noi veggiamo, vn cristallo esser vestito di verde, d' azzurrino, e di purpureo colore; ed in quella guisa parimente, che i chiarissimi diamanti, quantunque colmi sieno di luce, in vista paiono a noi bellissimi. Quindi è, che l' Angelico Dottore, ed Alberto dissero, che vn Beato potrà vedere non pure la superficie del corpo d' vn' altro, ma etiandio tutte quelle vaghezze, che nella mirabile fabbrica degli humani corpi si comprendono. Ma forse creder dobbiamo, che la gloriosa terra de' beati corpi, sia per istarsi otiosa, ed immobile, e quasi morta in quelle sedie eterne, niente colassù operando; o più tosto hassi a pensare, che i suoi mouimenti possano essere molto conformi alle humane operationi? Otiosi per mio credere non saranno in quella felice patria i corpi de' Beati; ne male perauuentura parlerebbe chi dicesse, che gli Eletti di Dio, sì come hauranno iui a dimorare ne' loro veri humani corpi, così in alcuna delle humane operationi sieno etiandio per occuparsi. Di che alcun sembiante ne potremo veder' espresso nel gran libro dell' Apocalisse, oue tra le altre cose da San Giouanni pieno d' alto spirito vedute si racconta, che egli vide vna gran zuffa, cioè quella famosa Angelica guerra, nella quale dall' Angelo atterrato ne fu il fiero dragone. Ed auuegnachè potesse altri dire, che cotal conflitto, come spirituale, veduto da lui si fosse solo con gli occhi della sua purgata mente; non sarebbe con tutto ciò sconueneuole cosa l' affermare, che per via de' corpi assunti, e con vere dimostrationi, e figure il tutto fosse a lui apparito. E se più adentro in sì nobile materia io discerno, estimo, che sì come nella essentia di Dio verranno nouellamente alle anime beate rappresentati alcuni obbietti, i quali prima dati non furono loro a vedersi per diuina ordinatione; così minor marauiglia sarebbe sicuramente il credere, che nuoue operationi, e disusate

dimos-

dimostrationi secondo il volere di Dio, vedere, ed insieme esercitar potessero i beati nostri corpi nel Regno del Paradiso. Questi sono, o cari ascoltanti, i vari, e nobili conoscimenti, per via de' quali honorati saranno gli occhi di noi mortali, e terreni huomini, se pur degni saremo di quell'eterno riposo. E tuttauia, ahi miseri ed infelici figliuoli di Adam, per vn volger d'occhi fassi souente perdita del Reame del Cielo. O infelici occhi, che ministri siete di tanto male! E quale scusa per vostra difesa potrete addurre? Voi costumate di porgere al cuore più amari cibi, che dolci, essendo senza alcun dubbio maggior' il numero de' noiosi, e spiaceuoli oggetti, che de' cari, e de' giocondi. Il piacere del vostro sguardo, quasi fosse vn terrestre lampo, termina in vn punto; ed a sì breue diletto molte amaritudini tosto ne seguono: e con gl'interrotti mouimenti, ben dimostrate alle sauie persone, quanto variabile sia il vostro bene. Voi, scioccamente operando, hauete in costume di appigliarui volentieri a quelle fragili, e fugaci bellezze, che co' caduchi fiori del campo si paragonano. E che cosa potrete voi giammai ritrarre da esse, che buona sia? Forse il colore, la qualità, l'operatione? E per vn solo leggiero conforto, e contentamento di queste pouere luci humane haurassi a perdere quella luce infinita, e beata? O ingrati occhi, che co' vostri raggi auuelenate quel cuore, il quale vi mantiene in vita! Se voi siete guida degli altri membri, perchè volontariamente gli menate alla morte? Se siete figura della prudenza, perchè mostrate di esser sì precipitosi nel mal fare? Se siete così amici della luce, che senza essa vi consumate in lagrime, perchè hora amate le verissime tenebre del peccato? O instabili, o disleali, pronti ad ogni male, e pigri oltre modo al bene! Questi, questi, o figliuoli miei, furono già la cagione di tutti i nostri mali: questi apersero le porte al peccato, e di quello furono guida. Per queste strade esso venne a noi, e fece sterminio della humana natura. Vide Adam quell'albero, il quale per noi hebbe sì velenose radici; e per nostro male a lui tanto piacque, che di subito in lui se ne accese vn disordinato, e strano appetito. Questi nostri nimici hanno poi del continuo in noi così gran possanza, che infra i douuti termini, e nel giro delle loro propie operationi, come far sogliono gli altri sentimenti, non sanno contenersi; ma temerariamente s'intromettono negli affari altrui, ed vsurpano ingiustamente i confini degli altri sensi: e perciò, mentre noi veggiamo, spesse volte ci pare di toccare, e di vdire. Tu vedi la neue, ed il ghiaccio, e senti il freddo: e riguardi l'immagine, e parti di vdirne le parole: ed i fiori dipinti rendono per certo modo a noi grato odore. Quindi è, che per questo gran potere dell'occhio humano, chiamar lo possiamo il soprastante, ed il reggitore, ed il maestro della casa de' sentimenti, e delle altre membra humane: conciossiecosachè esso il tutto ordina, e dispone; nè il piede, nè la mano sà muouersi leggiadramente, se l'occhio in prima così l'vno, come l'altra nō indirizza, e non gouerna. Sono oltr'a ciò gli occhi sì temerari, che acconsentir non vogliono per verun modo al freno della ragione, se ella, come signora, essendo da' loro oltraggi sopraggiunta, non adopera vltimamente la sua gran forza. Il che meglio d'ogni altro intese Iob, quando disse; *Pepigi fœdus cum oculis meis, vt ne cogitarem quidem de virgine.* Vedi hora, e rimira, fratel mio, con gli occhi della tua mente il mesto Iob, il quale, non ostante ch'egli sia tutto pallido, e magro, e percosso da Dio acerbamente, e circondato da' dolori, e da molte piaghe, và tuttauia sospettando della intera fede

Iob c. 31. u. 1.

de'

de' suoi occhi. Hor di che temi, o innocentissimo penitente? Non potrà forse bastarti l'hauer fermo proponimento di ben custodirgli? La tua costanza, quell'animo tuo inuitto, col quale ogn'hora vinci le schiere delle innumerabili afflittioni, che con teco guerreggiano, non sarà sufficiente a soggiogargli? Con tutto ciò egli dice di voler con essi fermare strettissimamente i patti, affinchè le promesse sieno così salde, e così aperte, che in esse non possano mai hauer luogo gl'inganni. Egli vuole, che per ogni modo formata ne sia vna pubblica scrittura, la quale i Settanta chiamano Testamento; *Testamentum posui oculis meis, & non intelligam super virgine*. Hor via: stabiliscasi senz'altro indugio questa eterna, ed incommutabil legge, e fermata sia con giuramento. Per questa sola, o magnanimo, o inuitto, sarai tu incontanente santo? Non ti raccordi dell'antico Auuersario, di cui parlato hai sì splendidamente? Non temi tu, della fierezza di quella grandissima bestia? Poi, chi meglio di te hà descritta la fragilità di tutti i sentimenti, o per meglio dire, chi maggiormente la loro nociua robustezza hà saputo biasimare? E gli occhi soli saranno in te i malfattori, ed i rubatori del cuore, e della tua mente, ed i sensali di tutte le colpe? Sì, dice egli. Così appunto debbo io questi nominare: e se essi a me saranno fedeli, potrò me stesso guardar interamente dalle Diaboliche fraudi, e dagli altri mali; ed ogni cosa mi prometto, etiandio dalla instabilità de' miei pensieri, purchè gli occhi la promessa fede osseruino. E con gran ragione nel vero sopra tutte le cose ricerca Iob, o miei carissimi, la fedeltà degli occhi, e della infedeltà di essi cotanto teme: conciossiecosache i peccati, che per via degli occhi vegniamo a commettere, oltre chè grauissimi sono, e non ammettono quasi scusa, che vàleuole sia, malageuolmente ancora da noi possonsi ammendare. Malageuole primieramente è l'ammenda di quelle colpe, nelle quali caggiamo mediante il visiuo sentimento, perchè inestimabile è la credenza, e la fede, che ad esso prestar sogliono gli animi nostri. Io con questi miei occhi lo vidi, suol dire chi di obbligarsi l'altrui fede intende; e di questa semplice testimonianza del vedere così pienamente appagati ne rimangono il nostro appetito, e la nostra mente, che più oltre non pare che ricerchino: ladoue della testimonianza degli altri sensi troppo ageuolmente sospettano; ed inuano perciò s'affatica chiunque di conciliarsi presso d'alcuno ferma credenza s'ingegna con addurne per testimonio del vero l'vdito, o alcun'altro senso. Anzi aggiungo, che il gustare, l'vdire, l'odorare, ed il toccare, quando bene non sanno discernere alcuna cosa, agli occhi ricorrono, e ad essi, quasi come a giusti giudici, nelle loro contese appellano; e che l'vltima esperienza è sempre quella del vedere, parendo, che più innanzi altri proceder non sappia con la scorta de' sensi. Grauissimo secondariamente, e quasi inescusabile si è il peccato, nel quale si trascorre per via delli occhi, perche l'occhio, sì come quello, che in noi si rassomiglia alla parte rationale di se stessa signora, e libera operatrice, tra tutti i sentimenti hà in se vn certo arbitrio, ed alcun sembiante di libertà, mediante la quale, se pur vuole, può senza tua fatica, e senza noia, ed in vn punto se medesimo frenare; il che di certo far non possono gli altri sensi di tal'arbitrio, e libertà priui; poichè, se alle operationi delle orecchie riguarderemo, elle odono souente quello, che non vorrebbono, ed è loro spiaceuole; e tuttauia riceuonsi così i mali odori, come i buoni. O quanto estimar si dee questa sì valorosa potenza, cari fratelli; quanto male, e

quanto bene può ella in noi operare! Si lascierà ella adunque in abbandono? E si permetterà, che sì nobile membro senza riguardo si maculi nel fango delle cose terrene? Mondissimi, e nettissimi esser deono gli occhi; poichè fabbricati sono dalla Natura molto conformi alla conditione del mare, il quale non può in se stesso sofferire le bruttezze, e le lordure, ma quelle tutte gitta prestamente al lito. E tu misero haurai vaghezza di tenergli sempre inuolti nel fango; e ti sofferrà il cuore di macchiare e contaminare con impuri sguardi quella parte di te, che è la più pura, e la più degna? Impara dalla Natura, quali esser debbano i tuoi costumi, se insino ad hora ciò imparato non hai dalla legge di Dio. E forse con somma arte, e con alto, e segreto intendimento hà voluto Iddio, che questa parte del nostro corpo fosse sì dilicata, e molle, e per qualunque leggiera percossa potesse esser' offesa, e guasta, acciocchè tu intendessi con quanta diligenza e cura custodir si debba, e guardare. Altre cose vorrei dire, o figliuoli, le quali in così nobile, e sì vaga, e sì ampia materia mancar non mi potrebbono: ma perchè troppo lungamente insino a quì hò parlato, tempo mi pare horamai di por freno alla mia lingua, e di tacermi.

DI CIO, CHE VDIRANNO, e fauelleranno i Beati.

RAGIONAMENTO X.

Clem. Alexã. lib. 2. Strom.

SAuiamente que' grandi antichi maestri de' naturali segreti, o nobile Città quì adunata per ascoltarmi, vennero già di concorde consentimento a conchiudere, che tutti i sensi riputar si doueuano come fondamenti, e come immobili pietre, sopra delle quali fondato era l'humano sapere. E perciò Clemente Alessandrino sommo filosofo, seguitando la dottrina di questi Saui, disse, che i sentimenti erano la base di quelle scienze, che con faticosa industria acquistar possiamo. Quasi egli dir volesse. Questi sono que' sentimenti, che i più nascosti moti dell'animo render ci possono palesi, e che dentro di noi sì varie figure di fantasmi hanno virtù di formare. Questi sono que' sentimenti, che in guisa seruono all'anima rationale, ch'ella poi per via di essi opera con sì nobile arte, che da ogni sauia persona viene a gran ragione riputata immortale. Questi sono que' sentimenti, de' quali, se l'huomo etiandio per breue spatio fosse mancante, incontanente cambierebbe natura, e non più huomo, ma vn duro tronco, ma vna insensibile pianta apparirebbe. Ma sì come tra le corporali parti niuna maggiormente souuiene a' nostri bisogni, che quella così piccola, con la quale si formano le voci, e le parole; che perciò si può con verità dire, che ella è la madre degli humani ragionamenti, e la ministra della ragione, e l'ambasciatrice dell'animo, ed vna vera forma, anzi vna parlante effigie del nostro cuore: così tra tutti questi strumenti del nostro sapere, niuno meglio, e niuno più abbondeuolmente alle nostre comuni necessità soccorre, che quello, col quale l'altrui parlare si sente. Esso mirabilmente l'animo de' mortali conforta, e ricrea, e gli dona gran nutrimento, e lo riempie de pretiosi tesori. Senza esso, come nascosi a noi sarebbono i segreti del cuore: senza esso, quasi niun commertio

ver-

verrebbono ad hauer insieme i corpi, e le menti humane, ed a modo di fiere dimorandosi gli huomini ne' boschi, tosto le città, e le altre laudeuoli raunanze dell' humana spetie distrutte si vedrebbono. Ed è tanta l'amistà, e dependenza, che hanno tra se la lingua, e l'vdito, che amendue, come se vna cosa stessa fossero, nel giouarci bene spesso s'accordano, ed vgualmente profitteuoli a noi sono, ed i medesimi benifici vengono a comunicarci. Laonde io dico, o figliuoli, che dall' vdire, e dal parlare quasi ogni nostro bene deriua; e non solo in quello, che tocca alle cose humane, come già in parte, delle scienze parlandosi, si è dimostrato, ma etiandio in quello, che alle diuine s'appartiene. Testimonie di ciò ne chiamo quelle anime beate, che da' legami di questo mortal corpo sciolte, giunte già sono in quell' eterno riposo; poichè esse, per pruoua conoscendo il gran bene, che in premio delle loro buone opere hanno finalmente conseguito per hauer dato orecchio a quelle benedette lingue, che con sicura promessa della futura gloria al ben fare le confortarono, seco medesime allegrandosi per le riceuute gratie, e per gli loro gloriosi premi, vanno del continuo piene di giubilo replicando quelle parole; *Sicut audiuimus, ita & vidimus in ciuitate Domini virtutum, in ciuitate Dei nostri.* Noi, dicono elle, veggiamo hora quelle grandezze, che già vdimmo per via dell' humana voce raccontarsi di questa patria beata di Paradiso: e noi pure al presente ancora nella memoria conseruiamo quanto già ci fù detto di questa felice patria, e trouiamo, che il vedere di quassù è appunto a' sentiti ragionamenti conforme. E se di cosa sì vera, e di verità sì manifesta ricercaste etiandio la testimonianza di coloro, che nella carcere del Mondo ritenuti ancor sono, chi di noi a tutte l'hore non fà chiaro esperimento della gran virtù e forza così dell' vdito, come della lingua, mentre comprendiamo, che con l'aiuto di questi due singolarissimi, ed efficacissimi mezzi fassi da noi conquisto del pretioso tesoro della fede, senza il quale non può altri a quegli eterni gaudi peruenire? Però l'Appostolo, in ciò ammaestrandoci, disse; *Ergo fides ex auditu, auditus autem per verbum Christi:* di che poco auanti renduta ne hauea la ragione, così dicendo; *Quomodo ergo inuocabunt, in quem non crediderunt? Aut quomodo credent ei, quem non audierunt? Quomodo autem audient sine prædicante?* Anzi più oltre ancora procedendo nella consideratione de' grandi beni, che dall' vdire, e dal parlare venuti a noi sono, grandissimo truouo esser quello della euangelica dottrina; poichè io considero, che nel pubblicarsi l' euangelio di Christo, l' vdito, e la lingua meritarono maggior laude, che gli altri sensibili strumenti, i quali non vennero così pronti in aiuto della legge di Dio, ne hebbero la lor virtù a' diuini misteri così vicina. Sicuramente predicata non haurebbono gli Appostoli la nuoua legge per l' vniuerso Mondo, se hauuta non hauessero lingua; e sentito per certo non si sarebbe nelle più rimote parti dell' Africa, e dell' Europa il rimbombo di questa sonora tromba delle Appostoliche lingue senza l'vdito. E come stata sarebbe la Giudea più che altra parte del Mondo gloriosa, se per via dell' vdito riceuuto non hauesse in se il benificio del diuino parlare? Venendo poi a ragionare degli honori, e grandezze di Santa Chiesa, io dico, che quindi, e nõ d'altronde, hebbero il loro cominciamento. Come multiplicati si vedrebbono horamai cotanto i sacri templi; come gittate a terra le abbomineuoli statue degl' Idoli; come rinouato ne' costumi l' human genere; e come creato, per così dire, vn' altra

Psal.47 u.9.

Ad Rom. cap. 10.u.17.
Ibid.u.14.15.

volta l'Vniuerso, se negli orecchi delle pie persone riceuute non si fossero, ed altamente ne' loro animi impresse le altrui voci, e le parole? Essendosi pertanto vnitamente dall'vdito, e dalla lingua sì grandi, e sì marauigliose cose nella presente vita operate, per qual modo sia hora possibile, che io, trattando della gloria, che dopo la general resurrettione hauranno i Beati, sia per conchiudere, che niun obbietto sieno per hauere; intorno al quale, vdendo, e ragionando, possano con loro singolar diletto e piacere adoperarsi? Sorde adunque saranno quelle orecchie; e mute, e legate, ed imprigionate in vn'eterno silentio quelle lingue, che nell'acquisto delle mondane scienze ci hanno sì marauigliosamente giouato, e nel diuino conoscimento ci hanno aperta sì ampia strada? Priui adunque del benificio di sì degne potenze si vedranno que' gloriosi corpi? Dunque nelle altre qualità saranno assai più ragguardeuoli, che non sono i corpi mortali; ed in queste due sole, mancando ad essi l'vso dell'vdito, e della loquela, daranno segnale di esser più vicini a' morti, che a' viui? Vdiranno, e fauelleranno i Santi lassù in Cielo, racquistati che hauranno i loro corpi, o figliuoli. E perchè credo, che molti di voi raccordar si potranno di ciò, che vn'altra volta, pur nella festa d'hoggi, intorno al vedere de' Beati nella celeste patria, io presi a diruisi e che, per quanto venni allhora ne' vostri volti a comprendere, molto vi piacque; perciò, proseguendo l'hodierno incominciato tema, oltre alle cose da me già in questo giorno per honore, e gloria dell'vdito, e della lingua raccôtate, così prendo a ragionare. Creata ch'hebbe Iddio quella felice terra del Paradiso, per maggiormente arricchirla di fauori, ordinò, che in mezzo di essa scaturisse vn chiarissimo fiume, il qual poi, secondochè raccontano le sacrate storie, all'vscita di quel piaceuole giardino in più parti diuidendosi, bellezza maggiore, e più ampia vtilità a' vicini campi recaua. Quell'immenso bene della gloria parmi che sia questo limpidissimo fiume, che in varirami diuiderassi, e che per modo di vene, e di ruscelli discorrerà in quelle piagge amene degli Eletti. I loro piaceri a se stessi varie strade apriranno, per irrigarne il celeste terreno de' loro corpi, i quali per via di diuersi sentimenti, e con molte maniere goderanno de' premi loro. E parlando primieramente del fauellare, per qual ragione altri può credere, che alle lingue mancar debba il premio delle buone opere, se noi sappiamo, che elle, malignamente contro alla Maestà Diuina operando, saranno punite? Recitansi assai distesamente in Isaia le dolorose parole de' dannati; e quiui appunto per via di beffa, e di scherno le loro proposte si riferiscono: e nella nuoua Legge, raccontandosi i futuri auuenimenti del final giudicio, s'adducono quelle lamenteuoli voci, che per iscusa di se profferiranno i reprobi, mentre dalla bocca dell'eterno Giudice con somma loro angoscia sentiranno quelle sensibili parole, *Discedite à me maledicti in ignem æternum*. Hor se i dannati potranno lamentarsi; non potranno gioire con lieti canti gli Eletti? E se coloro, i quali pieni sono di calamità, libero hauranno alcun loro sentimento, a fine di rammaricarsi, e di lagnarsi; chiuse saranno le labbra de' Beati, e legate hauranno essi le lingue, ne potranno far palese la beniuolenza, e la letitia, che in loro è così grande, che alla capacità di ciascuno di essi pare che soprabbondi? Aggiungo, che i gloriosi corpi saranno formati secondo il diuino esemplare del Saluatore, quando egli hebbe vinta la morte, così dicendo l'Appostolo: *Vnde etiam Saluatorem expectamus Dominum*

Gen. cap. 2. u. 10.

Isaiæ cap. 14. u. 10.

Matth. c. 25. u. 41.

Ad Philip. c. 3. u. 20.

num nostrum Iesum Christum, qui reformabit corpus humilitatis nostræ configuratum corpori claritatis suæ: e di lui pur sappiamo, che egli veramente parlò co' suoi Discepoli, e fù da loro inteso mediante la sensibile loquela. Diciamo appresso. Potranno essi fauellare nella presente vita, e non fauelleranno poi in quella, che è colma d'ogni grandezza, e d'ogni piacere? Oscura in questa parte sarà la loro gloria, ne in ciò sopra le humane miserie saranno innalzati? Non ragioneranno insieme gli vni con gli altri delle passate fatiche, e de' pericoli? Sì come i soldati hanno sommo contento di veder le spoglie nemiche, e di ragionare de' loro magnanimi fatti: così non è douere, che lassù in Cielo habbiano i Santi difetto di questo honesto, e nobile piacere. O santi Confessori, o Vergini gloriose, non vi ridurrete voi a mente i passati affanni, e di essi non potrete voi ragionare in quel beato riposo? O Paolo, o celeste lingua, haurai tu dunque da tacere? Tu tacerai, che sì soauemente parlasti; e che stimato fosti vn Dio, cioè quel Mercurio, che le ambasciate portaua dal Cielo? Infruttuosa, e morta sarà nel Paradiso quella lingua, che già in terra riportò così ricchi trionfi; che vinse le dispute de' maligni Scribi, e Farisei; che confuse i giudici scellerati; che trasse a se le turbe; che racchetò i tumulti del popolo; che sgombrò le calunnie; che manifestò gli errori; e che rischiarò le più folte tenebre del Mondo, riempiendolo di luce, e di splendori diuini? Ma que' gloriosi corpi priuilegiati saranno d'altra lingua, e d'altre parole, ed in altra guisa potranno fauellare, dirà alcun dotto Maestro, che hora m'ascolta. Non credo, che da ciò, che hò detto si possa scorgere, che io negar voglia cosa sì vera: ma da costui, chiunque egli sia, ricerco per qual cagione, essendo basteuole nell'vltimo giudicio il diuino comandamento per riuocar' a vita i morti, si legga, che soneranno le trombe? Certamente non è da concedere, che ciò far si debba per destargli dal sonno della lor morte: ma sì perchè la diuina giustitia hà ordinato di chiamar' etiandio con alcuni segni materiali, e sensibili i rei alle pene, ed i buoni a' premi. Non ostante dunque questa nuoua, e sublime maniera di parlare, sarà pur vero, che con sensibile loquela fauelleranno i Beati: e se valeuole per riprouar ciò, che dico, fosse questa ragione, potrei ancor' io, d'altra simigliante valendomi, dire, che ciechi saranno, e priui degli altri sentimenti, e de' membri corporali; e che non potranno ne mano, ne braccia muouere: le quali cose tutte, come ognun vede, proportionate non sarebbono a quella gioiosa festa del Paradiso. Quiui, o anime diuote, ricco sarà l'amore diuino, il quale in questa terra, come già disse con altro intendimento vn antico Maestro delle filosofiche scuole, pouero, e squallido, e nudo, e peregrino apparisce. E perchè il Paradiso sarà la patria dell'amore, anzi il suo propio regno, mai satij non si vedranno i Santi di lodare, e di benedire il loro celeste benefattore: ed affinchè i loro animi sieno tutti aperti a quel piacere quasi infinito, così con la esteriore, come con la interiore loquela vorranno lodarlo. Queste voci sante, secondochè io stimo, formeranno vna marauigliosa harmonia rappresentante appunto l'harmonia de' cuori di que' benauuenturati nouelli habitatori del Cielo, in cui, a perpetuo lor godimento, con esquisita misura disposti saranno gli affetti, ed i pensieri. E sì come la musica, la quale secondo l'opinione de' Saui fù ordinata non per porgere diletto, e piacere alle orecchie, ma per recar giouamento all'animo, e per ridurlo, quasi con l'esempio di essa, a formare vn perfetto

Matth. c. 24. n. 31.

Plat. in Conu.

Plat. ibidem.

concento, consiste nella concordeuole vnione di molte voci tra se diuerse; così le operationi de' Beati, le quali saranno molte, e diuerse, in tanto hauranno sembianza di vera, e perfetta musica, in quanto dirizzate tutte saranno in lodar' Iddio, nelle cui laudi essi di comun volere ogn' hora più ardentemente s'accenderanno. Non douendosi oltr'a ciò per alcun modo credere, che in quella terra celeste mancar debba il diletto degli humani commertij, i quali a tutte l'hore prouiamo co' vicendeuoli parlari conseruarsi, essendo le raunanze de' popoli dalle lingue, come da forte legame, ritenute, quindi ancora assai aperto si comprende, che con sensibile fauella ragioneranno; e che vicendeuoli in quel beatissimo, e felicissimo consortio saranno i loro ragionamenti. Ed in ciò si rassomiglieranno agli Angelici Spiriti, i quali, come racconta Isaia. *Clamabant alter ad alterum, & dicebant: Sanctus, Sanctus, Sanctus, Dominus Deus exercituum plena est omnis terra gloria eius*, dando di questi mutui colloqui alcun segnale. Ne per altro credo io essersi chiamata Commertio la dimora, che fece Mosè nel monte, se non perchè vdiua alcune cose dalla bocca diuina, ed alcune altre egli ne profferiua. Ancor volete che più innanzi io proceda, e rechi nuoue ragioni, ed argomenti, e manifeste pruoue di quello, che già compreso hauete esser verissimo? Altrettanto non sono sicuramente per dire, o figliuoli, a fine di prouarui, che non men l'vso dell' vdito, che quello della lingua sieno lassù per hauere: conciossiecosachè tanta è l' affinità, che hà l' vdire col parlare, come già vi dissi nel principio, che mentre con viue ragioni mi son' ingegnato di farul conoscere che sensibilmente parleranno, mi son' etiandio dato a credere di hauerui sufficientemente dimostrato che vdiranno. Ma che vdiranno essi, e quali saranno gli obbietti del loro vdito? Non solo vdiranno quelle perpetue voci di laudi, che faranno risonare quelle ampissime piagge del supremo Cielo; ne solo sentiranno quegli amicheuoli colloqui, e que' vicendeuoli ragionamenti; ma hauranno etiandio per obbietto del loro vdito i più dolci canti, ed i più soaui suoni, che immaginar possano, e disiderare. E de' suoni de' musicali strumenti, e di quelle harmonie, e melodie, che ogn' hora in terra sentiamo, che creder si dee? Quì non hà luogo il disputare, o ascoltanti. Quel beato regno non sarà maculato di questa nostra bassa, e vile materia: colà entro non si vedrà, ne si sentirà alcuna cosa, che pura, e santa non sia: qualunque bene di lassù, ordinato per conforto, e per premio de' nostri corpi, sarà procedente da quel superno Cielo detto Empireo, il quale supplirà tutto quello, che operar potrebbono le forme, e le qualità de' corruttibili elementi. Innumerabili sono stati gli esempi delle già seguite apparitioni, per via delle quali si è confermato, sentirsi ancor quaggiù i canti, ed i suoni, e le feste, e le gioie del Paradiso: ma intender si dee, che il tutto iui si faccia per conueneuol modo. Ne perchè i materiali piaceri sieno a noi inditio degl' inuisibili, voglio perciò che tu mi dica, poter' essere, che iui si sentano veramente i suoni di questi nostri musicali strumenti, e queste nostre harmonie, e melodie: conciossiecosachè, se questo fosse vero, hauresti poi a rendermi la ragione, perchè similmente quiui non si ritruouino gli altri materiali diletti, come segnali de' piaceri delle anime beate. E pure nelle sagrate Carte, per rimuouere dalle menti d'alcuni sciocchi quella falsa opinione, che si celebrassero nozze in Paradiso, molto apertamente così parlar volle il Saluatore; *In resurrectione enim neque nubent, neque*

Exodi c.34.u. 29.

que nubentur, sed erunt sicut Angeli Dei in cælo. O anime gloriose, o gloriosi corpi, o lingue sante, o santi parlari, o dolci canti, o lieti suoni! Risuonino del continuo nelle vostre orecchie quì in terra quelle dolci parole, o figliuoli; e vaghi di sentirle vn giorno sensibilmente in Cielo, studiate di esser diuoti della parola di Dio, e di ridurui alle chiese con animo lieto per sentirla; e di riempiere i templi, come hora vedo che fatto hauete; e di ascoltare le ammonitioni di que' Predicatori, i ragionamenti de' quali, forse vn' altra volta, con indicibile vostra letitia, e loro, sentirete in Paradiso. L'accesa brama di hauer vn giorno parte con quelle lingue beate efficacemente vi disponga a sopportar per l' auuenire qualunque ingiuriosa, ed oltraggiosa parola, che detta a voi fosse, ed a sospendere ogni acerba risposta per amore della vostra lingua, la qual voi pure sperate che sempre parlar debba nel cospetto di Dio. Parui che troppo seuera sia questa legge? A niuno di certo graue parer dee, se sottilmente si considerano le parole di quel grandissimo Predicatore del vangelo; *Existimo enim, quòd non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam, quæ reuelabitur in nobis.* Non ritrouerassi dunque modo di paragonare i nostri patimenti con quella gloria, auuegnachè vno si stesse ne' solitari luoghi, e vestisse rozzi panni, e sopra la nuda terra giacesse sempremai, e ridotto hauesse appieno in seruigio dello spirito tutti i suoi sentimenti? Dunque se alcuno per amor del nome di Christo perseguitato fosse, ed in lungua prigione tenuto, e duramente tormentato, di lui ancora affermar potremmo, che *Non sunt condignæ passiones huius temporis ad futuram gloriam?* E farà ancor verò, che se vno per difesa della christiana fede condotto fosse dinanzi a' giudici per esser sententiato a morte, ed in fatti dato fosse nelle mani de' crudeli ed empi carnefici, e da essi fosse lacerato, e scorticato, ed vltimamente ne' tormenti si morisse, di costui ancor dir si potrebbe, che gli affanni, e le pene da lui con intrepido cuore sostenute agguagliar non possano la gloria, che egli aspetta? Tutti que' Santi finalmente, che hora sono in Paradiso, ed etiandio i maggiori di essi, cioè i Patriarchi, ed i Profeti, e gli Appostoli hauranno dunque ritrouata quella eterna patria colma di sì gran bene, che fra loro sieno per conchiudere, verissime per ogni modo esser le soprannarrate parole? Figliuoli, punto dubitar non douete, che quanto da me hora è stato detto, non sia infallibile verità. Perciò chi di voi per via della loquela, sconciamente ragionando, vorrà se medesimo, e gli altri danneggiare, e recar' impedimento così all' altrui, come alla propia saluatione? Tutti da quinci innanzi più accorti sieno, e quelle sole cose s'ingegnino di seguitare, che alla loro salute molte s' appartengono, affinchè peruenendo al gioioso consortio della superna Città, altamente premiate vengano quelle lingue, che in questa mortal vita laudeuolmente adoperarono.

Ad Rom. c. 8. u. 18.

Il Fine del Quinto Volume.

INDICE
DELLE COSE PIV NOTABILI
Contenute in questi tre Volumi.

A

B

C

Qua-

Per

stato

Gran-

E

F

Fati-

G

Per-

Distin-

Piena-

V

Vdito

IL FINE.

Errori di ſtampa ſcorſi in queſti tre Volumi.

Pag.	lin.	Doue ſi legge	Deeſi leggere
Pag. 5.	lin. 23	ſeruono	ſeruano
	24	ma chenc anche	ma nc anche
	41	riguardino	guardino
6	41	inſegna di conſeruare	inſegna conſeruare
10	41	non ſi precipita	non precipita
12	10	d'iotorno	dintorno
13	13	ſi precipitano	precipitano
17	10	ſuſtenta	ſoſtenta
19	17	alli honeſti	agli honeſti
	21	ſtip.llam	ſtipulam
	31	fanciuli	fanciulli
22	30	infirmità	infermità
24	12	ritraeodogli	ritrahendogli
	14	ſapientiſſio	ſapientiſſimo
	36	emmendare	ammendare
25	9	impiegar	impiegar'
26	34	macchiare,rendere	macchiare,e rendere
		Nel richiamo tar	così
51	41	d'intorno	dintorno
55	36	vn'incomportabile	vna incomportabile
59	44	con l'amino	con l'animo
60	46	aguiti	aguti
71	22	ricitarle	recitarle
	48	habbattè	abbattè
86		l rogionamenti	ragionamenti
	39	a voi lagrime	a voi le lagrime
89	24	riferita	riferta
103	46	amorenoli	amorcuoli
109	27	il quale,più	il quale più
112	12	di eſſo c'intendiamo	di eſſo intendiamo
118	48	operi ſi	operiſi
136	7	ſi è	ſi è
141	2	riceuono	riceuano
157	48	trafitto	trafitto
172	44	ſi concordi	coſi concordi
176	16	tutta uia	tuttauia

Pag.	lin.	Doue ſi legge	Deeſi leggere
Pag. 180.	l. 29	a noi tutti	a voi tutti
181	3	ci verra	ci verrà
191	38	ottimamante	ottimamenre
192	32	conoſcere	di conoſcere
	41	inueſtigaſtore	inueſtigatore
197	21	nel Mondo tu	nel Mondo, tu
202	43	ſlagelo	ſlagello
	48	il icmpo	il tempo
205	27	d'altra paſſione	da altra paſſione
207	29	non ti arroſſerai	noo arroſſerai
208	34	riguardato	riguardate
	35	riguardate, prima	riguardate prima
213	19	per gouernarſi	per gouernare
214	7	corta feda	corta fede
	41	deſtendarò	diſtendero
234	25	contro di Dio	contra di Dio
236	6	doppoichè	dappoichè
	23	nouamente	nuouamente
240	39	tu vengha	tu venga
277	33	gli animi	gli anni
288	7	non perdc	non perdè
	48	carita	carità
321	46	per li chioſtri	per gli chioſtri
340	14	creder'	creder
	24	l'autorità	le autorità
341	29	il popolo, non	il popolo non
442	8	io non ſij	io non ſia
	8	Ægiptij	Ægyptij
344	9	fuggierebbe	fuggirebbe
346	29	per gli argomenti	per argomenti
	27	di vn fallo	d'vn fallo
	43	aciocchè	acciocchè
349	8	ad eſſerſi	ed eſſerſi
367	27	conſigliano.	conſigliano?
417	42	ſenza tua fatica	ſenza ſua fatica